ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO XVII. — ANNO 1886

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1886

PROTESTATIO DINI COMPAGNI

I.

Col riferito titolo ser Uguccione di messer Ranieri Bondoni, notaio fiorentino, registrava nel suo protocollo, sotto il dì 7 maggio 1302, il documento che segue:

In nomine Domini, Amen. Constitutus in presentia domini Cantis, Potestatis Florentie, Dinus Compagni dixit et protestatus fuit, quod sibi domino Potestati placeat nullum processum facere contra dictum Dinum vel eius bona, occasione aliquorum confinium qui dicerentur dati dicto Dino: maxime cum ipse Dinus sit infra tempus anni sui Prioratus; infra quod tempus gravari non potest vel molestari, realiter vel personaliter, vetante forma Capitulorum et Ordinamentorum Iustitie. Et ad hoc producit instrumentum dicti Prioratus, publice scriptum per Antonium Bonsegnoris Guezzi notarium. Facta fuit dicta protestatio per dictum Dinum, Florentie super Palatio domini Potestatis, sub annis Domini M.° CCC.° IJ.°, Ind. quintadecima, die septimo mensis maii, presentibus testibus Riccho et Berto filiis Davanzi et Aldobrando filio Ricchi.

È dunque, in questo Atto, Dino Compagni, il quale nello infuriare della proscrizione che i Neri vincitori fanno degli avversari, si presenta, minacciato di confino, al Potestà di Firenze messer Cante de'Gabrielli, nel suo Palagio; e protesta che a termini di legge egli non può ricevere veruna molestia, sia negli averi sia nella persona, perchè l'anno dal suo Priorato, del quale produce autentico instrumento, non è ancora trascorso. Ecco infatti quali erano le disposizioni statutali; la " forma Capitulorum " accennati nella

Protesta. Il Costituto del Comune o del Potestà prescriveva: " Messere la Podestà, Capitano, o vero di loro o vero de l'altro " di loro Giudici, Notari, o vero alcuno altro officiale del Comune " di Firenze, i quali per lo tempo saranno, non possano o vero " debbano i signori Priori e Gonfaloniere di Giustizia, il Notaio " loro, o vero alcuno di loro, per ragione de l'officio loro, o vero " per alcuno modo o vero cagione la quale dire o vero pensare " si potesse, durante l'officio loro o vero poi dal dì del diposto " officio a uno anno prossimo che seguiterà, condannare gra- " vare molestare o vero dannificare, personalmente o vero real- " mente, se no per omicidio, o vero fedita o vero fedite cum " effusione di sangue, in persona d'alcuno, la quale o vero le " quali avesseno commesso, o vero avesse commesso, in persona " d'alcuno, de le quali o vero de la quale fosse accusato tale " offenditore da quelli il quale avesse patito la ingiuria " (1). Ora il 7 maggio del 1302 compivano appunto sei soli mesi, da che l'ultima Signoria Bianca, nella quale Dino sedeva, avea dovuto, fra i disordini suscitati dalla venuta di Carlo Valese e dal violento ritorno di messer Corso Donati con gli altri sbanditi, cedere fuor di tempo l'ufficio ai nuovi eletti di Parte Nera.

Nella Protesta sono poi citati, oltre il Costituto del Capitano, gli Ordinamenti della Giustizia, perchè in essi s'ingiunge, " ch' e' capitoli del Constituto del Comune di Firenze e di messer " lo Difensore e Capitano, e gli ordinamenti, che danno e con- " cedono privilegio et inmunitade a' Priori et al Gonfaloniere

(1) *Statuto del Capitano* (II, IV) nella compilazione del 1321: ma ho preferito addurre il fedele volgarizzamento di quella del 1355. La *Protestatio* del 1302, non che alcune rubriche (le quali indico qui appresso) degli *Ordinamenti di Giustizia,* mostrano che quel disposto, quale ci è offerto dalla più antica compilazione che possediamo, veniva ad essa dagli Statuti antecedenti, oggi periti. Varrebbe il pregio dell'opera, porre i due Statuti fiorentini del 1321 (Capitano) e del 24 (Potestà) a confronto coi molti documenti di data anteriore nei quali sono richiamate disposizioni di legge; e da tale confronto argomentare, con la medesima sicurezza che qui nel caso del documento nostro, quali parti di essi Statuti appartengano alle compilazioni precedenti. Ottimo fondamento a tali indagini comparative ha già posto il prof. Giuseppe Rondoni col suo notabile Studio su *I più antichi frammenti del Costituto fiorentino* (Firenze, 1882). Ma il meglio sarebbe che questa ed altri parti di apparato critico accompagnassero la pubblicazione testuale d'ambedue gli Statuti, nell'originale latino e nel volgarizzamento del 1355, prezioso testo di lingua citato nel Vocabolario dell'Accademia. Sembra a me, che solamente una pubblicazione siffatta darà larga e sicura base alla ricostruzione, per quanto ella è possibile, degli antichi Statuti fiorentini.

“ de la Giustizia et al loro Notaio, sieno osservati et osservare
“ si debbiano con effetto per li segnori Podestà e Capitano e loro
“ famiglia e per tutti gli officiali del Comune di Firenze. E
“ quegli capitoli più vagliano e sieno osservati i quali più par-
“ ranno utili a colui il quale li allegasse, Priore, Gonfaloniere e
“ Notaio, il quale fosse ne l' officio, *o vero dopo, infra 'l tempo*
“ *infra 'l quale a lui il privilegio si concede per forma degli*
“ *statuti od ordinamenti del Comune* „ (1).

II.

Narrando la vita del Compagni, io ebbi occasione di porre questi due uomini, lui e messer Cante, l'uno a fronte dell' altro. E fu a proposito di due pagine, che in un volume delle *Consulte* segnano assai notabilmente quella mutazione di governo, dai Bianchi (e l' ultimo consiglio del Comune per essi tenuto porta il nome di Dino) ai Neri (e il loro dominio s' inaugura in quel libro col nome di Cante). Frammezzo ai due atti e ai due nomi fu lasciato spazio bianco. Dissi allora ciò che mi parve opportuno di que'due nomi, l'uno rimpetto all'altro, da pagina a pagina e a distanza sì eloquente (2). Ma in questo documento, che assai più tardi conobbi, sono gli uomini proprio, e vivi e operanti, che si stanno in presenza: e Dino protesta dinanzi al fiero magistrato, dalle cui mani pende la sorte sua e dei Guelfi Bianchi. Del Compagni si scrive anc' oggi, quasi dubitativamente: “ sembra che rimanesse in patria „; ed è già qualche cosa, se pensiamo che un tempo lo mettevano addirittura fra i proscritti (3), e che in questi ultimi anni poi è stato lecito scriver di lui tutto quello che la fantasia o il fegato suggerissero. A me invero pareva, che dell' esser egli rimasto in patria s' avesse oramai certezza, anche senza bisogno ch' io aggiungessi questo documento. Ma se dubitanti rimangono tuttavia (e di che non rimangono e non rimarranno?), sarà una ragione di più per acco-

(1) Cito, sul manoscritto dell'Archivio di Stato, il volgarizzamento degli *Ordinamenti*, che è del 1324 o di poco posteriore. Le rubriche che sanciscono i privilegi e immunità priorali appartengono a quelle introdotte per gli afforzamenti recati alla terribile Legge nel 1293 e 95: vedile nell' edizione dell'Emiliani Giudici, sotto i n. LI e LXXXIV.

(2) *Dino Compagni e la sua Cronica*, cap. XIII, pag. 284.

(3) Vedi op. cit., cap. cit., pag. 309; e cap. XIX, pag. 914.

glierlo siccome il ben venuto. E queste altre poi ci saranno: le quali io esporrò brevemente, poichè Dino Compagni mi è addivenuto argomento sul quale desidererei aver già da qualche tempo incominciato a tacere.

III.

Il documento si collega con la condizione di que' rimasti in città, quale il Compagni stesso ce la descrive. Si accusavano e si costringevano a confessare quanto bastasse per multarli di mille fiorini; e dopo riscosso, erano accusati daccapo di altre colpe, e banditi: quelli poi che, disperati di queste nuove fogge di giudizi, non si facevano vivi, nè per confessare nè per difendersi, venivano condannati addirittura siccome contumaci, ossia alla confisca e nel capo (1). Lo stesso avrebber fatto di Dino, potendo; e il documento ci mostra come e perchè non poterono. E altresì ci mostra come, nonostante il privilegio dell' anno dal Priorato, i " priori vecchi " (2), conforme Dino chiama sè e i compagni suoi, si tentasse di molestarli. Ed egli pure lo dice; e che lo sleale Valese gli faceva richiedere, sotto l'accusa di essersi opposti alla sua venuta e all' autorità sua di paciaro e di Reale di Francia; e che " gli perseguitava per trarre danari " (3), spaventandoli con la minaccia di mandarli prigioni nelle carceri angioine di Napoli: ma che essi tennero forte, sicchè di quest' altro scandalo mancò al principe espilatore il coraggio. In qual modo e'si opponessero, lo vediamo dal documento: e messer Cante, che nella sua potesteria pe' Neri " riparò a molti mali " e a molte accuse fatte, e molte ne consentì " (4), non poteva a una protesta così strettamente e ricisamente legale esimersi dal rendere, di buona o mala voglia, giustizia. Così Dino fu salvo. Questo effetto, del quale mi accorgevo non potersi dubitare, il fatto, dico, che nè egli nè alcun altro fra i Priori dell' ultima Signoria Bianca erano stati colpiti dalla proscrizione, io lo avevo, nel mio libro (5), attribuito a cause più che altro morali e indirette; desunte specialmente dall' essersi quella Signoria

(1) *Cronica*, II, XXI.
(2) II, XIX, XX, XXI.
(3) II, XX.
(4) II, XIX.
(5) Cap. XIII, pag. 307-312.

trovata a insediar ella, a tenor degli Ordinamenti, i Neri nel posto suo. Ma la *Protestatio* di Dino, richiamandomi alla osservazione di quella rubrica, sin d' allora esistente, dello Statuto, la quale concerneva il privilegio priorale dell' anno, fa sovrabbondare quelle mie argomentazioni alla cagion sufficiente e positiva del fatto, la più semplice che esser potesse: i Priori d' ottobre 1301 non furono involti nella proscrizione del 1302, perchè vi si opponeva la legge.

IV.

E poichè ogni fatto relativo a quella proscrizione conviene ci faccia pensare al più illustre di quei proscritti, è agevole lo argomentare, dai fatti sopra esposti, che se Dante, invece che nel 1300, fosse stato tratto de'Priori un anno più tardi, non avrebbe potuto essere, il 27 gennaio del 1302, condannato. Certo è poi che l' accusa " per baratteria " era una frase com' un' altra, tanto per motivare la sentenza; e, possiamo oggi aggiungere, per alimentare la facondia discussiva di alcuni dantisti del secolo XIX. Chi si voleva colpire erano coloro che avevano avuta parte al governo del Comune Bianco; dal 1296, quando con la ingerenza nelle cose di Pistoia la fazione de'Cerchi si afforzò e divenne i Bianchi, e Neri i Donati, sino alla caduta di esso Comune coi Priori Bianchi dell' ottobre 1301. E chi rilegga la condanna di Dante vedrà che questi estremi vi ricorrono tutti puntualmente: i fatti di Pistoia; l' opposizione al Valese e a papa Bonifazio; e la baratteria, al che bastava lo essere stati di quel reggimento. Sotto la denominazione di " baratteria " si compresero, o diciamo meglio si mascherarono, tutte quelle imputazioni che risguardassero esercizio di pubblici uffici, partecipazione al reggimento, e in generale la vita civile; riserbando sotto l' altra di " malefizi " le violenze, gli assalti, i tumulti, le vie di fatto (1). Ora per i Neri tutta la vita civile de' Bianchi era baratteria; come erano malefizi anche le giuste resistenze che all' altrui violenza essi avessero opposto armata mano: e il discutere se e come abbia Dante potuto dare effettivamente occasione all' una delle due accuse, secondo quel ch' ella sonerebbe qualora fosse apposta e giudicata dinanzi a spassionato e non politico tribunale,

(1) Vedi a pag. 79 del mio libretto *Dell' esilio di Dante;* nel quale è esposta, per la prima volta, questa materia non secondo induzioni e argomenti soggettivi, ma sopra i documenti del *Libro del Chiodo.*

è un trascorso di penna, quando chi fa la questione sa egregiamente il fatto suo, ma in certi altri casi è un tratto d'ingenuità storica, che trova sua scusa soltanto nella superficiale conoscenza presa di quei fatti, o nello scarso sentimento che si abbia di quei tempi.

Sul documento che io pubblico sarebbe pertanto da istituire una specie di equazione giuridica in questi termini: se Dino avesse potuto esser bandito, non sarebbe certamente mancato modo di accusarlo di baratteria; nella stessa maniera che ne accusarono, poichè bandirlo potettero, il suo immortale compagno di parte e di reggimento. Cioè a dire: la baratteria tanto esisteva nel caso dell'Alighieri, Priore del 1300 e condannato, quanto in quello di Dino Priore del 1301, che non fu potuto condannare solamente perchè a condannarlo nel 1302, sia per quello sia per altro titolo, si opponeva la legge. Passata la proscrizione, trascorso il periodo delle vendette legali, quando l'accusa, se fondata sul vero, avrebbe potuto essere riassunta, o *per denuntiationem,* cioè a querela privata, o *ex ufficio,* cioè per azione pubblica (1), non fu riassunta contro Dino; e nulla ci può fare affermare che sarebbe stata riassunta contro Dante, se anch'esso nel 1302 avesse potuto ripararsene per lo essere dentro l'anno dal suo Priorato. Chi poi trascorresse a pensare, se, non condannato, avrebbe Dante data forma, o almeno se quella che dette, al Poema pel quale sperò “ vincere la crudeltà „ de' suoi condannatori, uscirebbe dalla inopportuna e fallace disputa della baratteria, per entrare in un'altra non meno viziosa ed inutile, come sono tali indovinamenti sulle conseguenze che potesse portare un fatto di cui invertiamo o alteriamo i termini ne' quali è accaduto.

V.

Ma forse io stesso, pur con l'argomentato qui sopra, sono bell'e trascorso per quella china pericolosa; poichè mi balzan fuori altri fatti, che contraddicono appunto alla mia argomentazione. Invero la immunità dell'anno dal Priorato, la quale salvò Dino, e che io dico avrebbe salvato anche Dante, non salvò tuttavia altri, che, Priori o Gonfalonieri di Giustizia nel 1301, furono nel 1302 condannati, alcuni anzi uniti in una unica condannagione con l'Alighieri. “ La vendetta de' Neri „ scrivevo “ frugava ne' Priorati del lungo dominio di Parte Bianca, per

(1) Vedi il cit. *Esilio di Dante,* pag. 79.

" iscovarne materia a condanna, ... massime dal 99 in poi „ ; e de'nomi che ivi citai, appartengono a Signorie del 1301 un Guidalotti, un Falconieri, il legista Altoviti, Orlanduccio Orlandi (1).

Come mai ciò? Eppure la disposizione dello Statuto era chiara e precisa: non potersi, dentro l'anno dal loro ufficio, procedere, in nessuna maniera, sia a cagione di esso, sia per altra qualsivoglia, contro nessuno che fosse stato de'Priori o Gonfaloniere di Giustizia o loro Notaio; salvo per omicidio o ferimento, e che la parte offesa ne sporgesse querela. E tuttavia, non per omicidio o ferimento costoro sono richiesti *ex officio*, processati, e in contumacia condannati, ma per la medesima baratteria priorale, e per le altre medesime imputazioni che motivarono la sentenza di Dante: medesime tanto, che al Palmieri e all'Orlandi è accomunata, secondochè ho accennato, la condannagione con lui. Forse fra costoro e Dino, pel quale valse, inefficace per essi, il Priorato del 1301, fu questo di diverso: che essi, come mostra la sentenza (2), richiesti non comparvero a difendersi (" se defendere ab accusatione premissa..., " ad se defendendum et excusandum ab inquisitione premissa „), e così caddero in contumacia; laddove Dino, o ch'ei fosse espressamente richiesto o che egli stesso prevenisse la richiesta (il che par più probabile dai termini della sua *Protestatio)*, si presenta animosamente al Potestà proscrittore, con l'atto autentico del suo Priorato da una mano, con la rubrica dello Statuto dall'altra, e gli dice: Voi non potete procedere contro di me. Condizione di cose, secondo la quale si presterebbe ad essere interpetrato uno de' luoghi, a cui testè mi riferivo, della sua *Cronica* (3): " E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era " condannato nello avere e nella persona »: dove ricorre appunto il " difendersi „, che ho parimente citato dalla condannagione dantesca. Ma tutto questo non iscioglie la difficoltà; perchè quella disposizione, così assoluta, così ampia, sembrerebbe escludere, non pur condanna, ma l'accusa eziandio e la stessa semplice richiesta: le quali invero a che pro si sarebbero fatte, come inizio di processi il cui resultamento, poichè il condannare era vietato, non poteva essere che l'assolvere? Dunque? Dunque ci troviamo, io temo, dinanzi ad uno di que' garbugli contradittorii tra fatto e diritto, de' quali lussureggia questa sì com-

(1) Cap. XIII del mio *Dino* ec., pag. 310. A quelle pagine, dove discorro della « morte civile dei Bianchi », ha relazione il documento che ora pubblico. (2) Vedi *Esilio di Dante*, pag. 98, 101-102. (3) II, XXI

plessa e cangiante istoria del Comune fiorentino. Io lascio volentieri a certi *doctores magni* della critica trascendentale il merito di qualche soluzione maravigliosa. A quelle non manca mai, specialmente di qua dall'Alpi, chi batta di gran cuore le mani.

VI.

A me piace piuttosto di fare per ultimo (non senza qualche intendimento alla questioncella che però dichiaro di lasciare insoluta) alcune osservazioni esteriori sul documento che ho pubblicato.

Il notaio che lo distese e sottoscrisse, ser Uguccione o Cione di messer Ranieri Bondoni, a giudicarne dalla qualità delle persone de'cui atti più spesso si roga, era il notaio, o almeno uno de'notari, di cui volentieri si servivano i Neri. E questo ci è confermato dal vederlo seder Notaio de' Signori in Priorati, nerissimi, degli anni 1303, 1305, 1307: al quale ufficio non si riaffaccia egli (cosa singolare!) che alquanti lustri dipoi, da vecchio, nel 27, nel 29, nel 34. Molti degli instrumenti del suo protocollo concernono la famiglia de' Cerretani, Guelfi del più cupo colore; e vi ricorre frequente il nome di messer Andrea legista, uno dei consultori e faccendieri della parte allora trionfante in Firenze. Alcuni degli atti, ne' quali interviene costui, offrono anzi una non piccola importanza storica: ed io ebbi già occasione d'indicarne uno (1), dove si risolvono, in nome del Comune di Firenze, questioni di giurisdizione fra i signori da Ricasoli (*illi de Ricasoli)* e gli Uomini del castello di San Giovanni in Valdarno; ed un altro, dove messer Andrea è fra i deputati a pagare, pure pel Comune, il tradimento di Carlino de' Pazzi. Pagine, l'una e l'altra, di quella istoria contadina, che ebbe tanto peso nelle vicende dei nostri Comuni; il secondo poi, anche documento dantesco, perchè ricorda una delle più sanguinose sferzate che il Poeta dei Guelfi Bianchi abbia menato sulle vergogne e i delitti dell'avversa fazione (2). Messer Andrea da Cerreto ha nel protocollo di ser Uguccione, sotto i 29 luglio del 1304, anche

(1) *La Gente Nuova in Firenze ai tempi di Dante* (Firenze, 1882), pag. 35. Del medesimo protocollo di ser Uguccione, e con qualche ingerenza di messer Andrea, sono i testamenti di madonna Giovanna Caponsacchi Ubertini, una delle suocere di Corso Donati, i quali pubblicò il mio carissimo Guido Levi nel suo *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze,* Roma, 1882.

(2) *Inferno*, XXXII, 68-69.

il suo testamento, o meglio codicillo al testamento che già si conosce de' 4 gennaio 1303, cioè a quello dove fra i legati uno, in lire venticinque di fiorini, è alla Filippa moglie di Dino Compagni. Questa testimonianza di relazioni amichevoli fra Dino e il legista de' Neri, o fors' anche di parentela (se sapessimo di che famiglia fosse quella Filippa), spiega, a mio avviso, come in atto di tal natura, e probabilmente dopo averne avuto consiglio con lo stesso messer Andrea, si valesse Dino del notaio di lui nel prender atto autentico di quella protesta, che aveva tanta importanza di fatto per esso Dino, quanta oggi ne conserva storica per noi, rispetto a quei memorabili esilii de' Guelfi Bianchi. Che con messer Andrea si consigliasse il Compagni volentieri, egli medesimo ce lo dice in un luogo della *Cronica* (1): " Io domandai m. Andrea da Cerreto, savio legista, d' antico " ghibellino fatto guelfo nero, se fare si poteva ufficio nuovo " sanza offendere gli Ordini della Giustizia. Rispose che non si " poteva fare ". Uomo allora, il Compagni, nel novembre del 1301, tuttavia di reggimento (di quel reggimento, che " filato " d'ottobre, non giunse a mezzo novembre " (2)); ma reggitore pericolante, e che del consiglio di un Nero mirava abilmente a farsi forte e premunirsi contro mene e pretensioni di Neri: ora, nel maggio del 1302, caduto con la parte sua, e in balìa ormai di quel turbine, nel quale la vendetta dei Neri avvolgeva e rovesciava ogni cosa; quindi utile a lui, anche più direttamente, l'aiuto di quell' avvocato faccendiere, addivenuto a sua volta uomo di governo, e potente. Si giovò Dino in proprio vantaggio di questa sua aderenza? cosicchè esagerasse un poco, quando scriveva che, in que' furori di proscrizione, mai e per nessuno, " non valse parentado nè amistà " (3): e con questo, giovò pure a' suoi compriori d'ottobre? od anche valse a tutti loro veramente, com' io era andato inducendo, la qualità d' ultima signoria Bianca e ceditrice del potere ai Neri? Fermo stante, a ogni modo, che pietra angolare di salvezza fu ad essi, il che allora io non avvisai, quello statutale privilegio dell'anno dal Priorato. Supposizioni e dimande, del resto, di non tutte le quali forse Dino si chiamerebbe, nella sua fiera integrità, sodisfatto. Ma egli ormai non protesta più; bastandogli che messer Cante de' Gabrielli non ha potuto mandarlo a' confini.

Novembre 1885. I. Del Lungo.

(1) II, ix. (2) *Purgatorio*, vi, 143-144. (3) II, xxiii.

ALCUNI CAPITOLI DELLA CRONACA

DELLE TRIBOLAZIONI

Di questa cronaca, che racconta in modo drammatico le persecuzioni patite dai *Zelatori* francescani, io mi valsi largamente negli *Studii sull'Eresia del Medio Evo* (Sansoni, 1884). E sostenni e sostengo, che a torto questo antico documento sia caduto in dimenticanza (1), perchè tra tutte le esagerazioni ci fornisce dati storici preziosi, ed in parecchi punti fu l' unica fonte, a cui il Wadding potè attingere (2). Ma non ne esagerai l' importanza, nè nascosi i difetti. Perchè io ben sapevo che era

(1) Apprendo dall' Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters herausgegeben von P. M. Denifle O. P. und F. Ehrle S. J. (I. 155), che prima di me la Cronaca delle tribolazioni era stata citata dall'Höller (Die Romanische Welt ecc. Wien, 1878, pag. 98), e dall'Ehrle (Zeitschrift für Kath. Theologie. Innsbruck, 1883, p. 391). Se avessi conosciuto questi scritti, li avrei citati, come citai l'Affò e il Wadding. Nè l'Alvisi, che mi dette le indicazioni, nè io, che studiai la Cronaca, credevamo di aver fatta una scoperta. Chiunque avesse cercato nel catalogo del Bandini, avrebbe trovata negli Anonimi la nostra Cronaca (Laur. Plut. 20 cod. 7). Ed il Richard esagera dicendo che dal Wadding in poi « ce manuscrit était perdu » (Bibliothèque de l' École des Chartes, 5 livr. 1884, p. 525). Parimenti nel catalogo della Riccardiana si trova indicata una traduzione italiana della Cronaca, Cod. 1487. Ed un'altra copia molto più moderna di essa si ha nella Nazionale, XXXVII, 28, che è quella da me citata. Io tacqui di queste indicazioni per un riguardo all'Alvisi, che avrebbe pubblicato presto il documento, se avesse trovato un editore.

(2) Tra le notizie preziose, che la Cronaca ci fornisce, voglio riferire questa. Io già riportai dal Liber inquisitionis tholosanae p. 326 (Eresia nel M. E. p. 500) una deposizione, su cui il Riezler avea richiamata l' attenzione, come quella che ci rende conto dei partiti, che travagliavano l'ordine. Questa deposizione viene confermata dalla Cronaca delle tribolazioni, che mette in bocca di un frate Bonromeo una profezia, dove chiaramente sono rilevate le tre parti, e le idee di ciascuna. Anche il Wadding ad ann. 1290 XVI (V, 239) ricorda questo frate, « quem sanctus Bonaventura libenter et avide audiebat »; ma vagamente riproduce la profezia. Delle tre parti parla il P. Panfilo da Magliano (*Storia compendiosa* II, 212), ma inesattamente.

uno scritto di partito, dove indarno si cercherebbe la esattezza ed imparzialità storica, e lo misi a disegno in confronto colla cronaca del Salimbene, per far risaltare come a quello manchi l' ingenuo abbandono di questa, talchè non possiamo usarne senza grandi cautele. Il Richard, che lesse la Cronaca in grande fretta, invece di tener conto della mia discrezione, me ne fa un tacito rimprovero : " Ce document au point de vue de l' histoire franciscaine est superieur en importance au récit de Salimbene lui même „ (1).

In quanto all' Autore della Cronaca seguivo nei miei *Studi* e seguo tuttora l'opinione dell' Affò, che il libro sia formato da diversi pezzi. Altrove riportai due passi in cui l' autore si dice contemporaneo di S. Francesco ; riferisco ora quest' altro, in cui l' autore non che compagno di S. Francesco, non pare neanco testimonio delle persecuzioni di frate Elia : p. 138 v.º : *Coloro li quali sostennero* (*la seconda tribolazione*), *cioè li compagni di S. Francesco, frate Egidio e frate Agnolo, li quali erano ancor vivi, come io medesimo li vidi, la narrorono.* E si direbbe che ei fosse contemporaneo di Giovanni da Parma, come appare da quest'altro passo: 187 r.º *frate Jacopo da Massa nel principio del generalato di frate Giovanni da Parma, stette tre giorni rapto fuori di sé, insensibile intanto che li frati non cominciorono a dubitare non fussi morto. A costui fu data da Dio l' intelligentia delle scripture e lo spirito della Prophetia. Costui pregai io dicendo se é vero quello che io ho inteso dire, non me lo celare.* Ma in altri luoghi egli par contemporaneo non della quarta tribolazione, bensì della sesta e della settima. Così a pag. 286 v.º *E però le cose che appartengono alla sesta tribolazione e alla settima, che compiuti li vent'otto anni* (dalla rinunzia di Celestino) *ebbe principio nel ventesimo nono , la quale inporta esprime e significa l' adempimento dell' altissimo Dio, e il suo imperscrutabile juditio e consiglio, volere ricordare e scrivere*

(1) Colla stessa fretta il Richard ha letto il mio libro, anzi pare che abbia vista solo qua e là qualche nota, per poter rilevare *quelques erreurs* (p. 526). Ed io lo ringrazio delle indicazioni, benchè non esatte, che mi dà sul codice dell' Olivi; ma non posso ringraziarlo di avermi attribuito un concetto affatto opposto a quello che io sostenevo. Se avesse letta soltanto la conclusione del mio libro avrebbe visto che io non mi sforzo di *rattacher le mouvement franciscain au mouvement scolastique ;* ma dico all'opposto che le due correnti si tenner ben distinte, e il loro contatto fu accidentale. Non sarebbe male che i critici leggessero i libri, di cui parlano.

esse cose, acciocchè sieno manifestate per havere distincto cognoscimento delle settime tribulationi del'ordine, le quali si finiscono infra la sesta tribolatione della Chiesa, sarà fare contro l'obbedientia del comandamento dato, e per questo si diranno alcune poche cose, che sono state fatte per haver notizia delle secte rotationi e rivoluzioni, per le quali l'ordine si rivolge al suo fine animale e bestiale.

Si vede da questo passo che l'Autore è contemporaneo di Michele da Cesena, perchè la rinunzia di Celestino V ebbe luogo il 13 Dicembre 1294, ed i ventott'anni da questa data ci menano al 1322, quando Giovanni XXII revocò la bolla di Niccolò III, ed il capitolo di Perugia emise unanime la famosa dichiarazione sulla povertà. Coll'anno seguente, cioè col 1323, incominciò la settima tribolazione dell'ordine francescano, e fu dichiarata eretica la dottrina sostenuta nel Capitolo. L'autore ha visto coi suoi occhi quest'ultima tribolazione, il cui principio era lontano quando egli scriveva, ma crede più prudente tacere aspettandone la fine (1).

L'Autore dunque della Cronaca non è un solo, perchè un contemporaneo di S. Francesco non poteva essere testimonio della settima tribolazione. Ma niente vieta che uno scrittore moderno abbia innestato fonti più antiche nel suo racconto inserendole integralmente, come era costume di quel tempo. E riconosco non essere impossibile che siffatto rimaneggiatore fosse Angelo da Cingoli, detto il Clareno, a cui il Wadding e lo Sbaraglia attribuiscono la Cronaca (2). Il Clareno visse fino al 1337 o 1348 come dimostrò il Papebrochio negli Acta Giugno II. 1092 B, e fu coinvolto nella quinta e sesta persecuzione, che ebbero a patire i frati zelatori. Ma parecchie ragioni rendono improbabile codesta ipotesi, e sopratutto il confronto della cro-

(1) Dal silenzio, che serba la Cronaca sulla fuga di Ubertino, non parmi che si possa ricavare, come fa il Richard (p. 530), che la Cronaca fu composta avanti il 1325, perchè il tacere non vuol dire ignorare. E della bolla *Quia nonnunquam* e delle altre *Ad conditorem* e *Cum inter nonnullos*, e della deliberazione del capitolo perugino la Cronaca tace, sebbene l'autore si svela da sè stesso contemporaneo di codesti fatti.

(2) Nel cod. Laur. XXVI, 18, che contiene un libro dell'Arbor Vitae di Ubertino da Casale, è scritto d'altra mano: nota quod in Chronica ordinis fratrum minorum composita a frate Angelo Clarini, in qua narrantur multa facta ordinis usque ad tempora Cementis V ecc. ». Forse l'antica Cronaca era composta solo delle prime cinque tribolazioni. Anche la traduzione italiana, che ebbe l'Affò, finiva con Clemente V.

naca con una lettera autentica del Clareno indirizzata a Giovanni XXII per iscolparsi delle accuse, che gli vennero mosse dai conventuali; la qual lettera fu scritta nel 1317, prima che Giovanni gli concedesse di riprendere la vita eremitica, e venne nel secolo scorso pubblicata dal P. Flaminio Annibali da Latera nel supplemento al Bullario Francescano dello Sbaraglia (1).

La Cronaca, al pari della Lettera, racconta delle persecuzioni patite dai frati della Marca, i quali, sotto il generale fra Matteo d'Acquasparta, furono condannati a duro carcere e *privati della confessione e delli altri sacramenti e alla fine della sepoltura ecclesiastica;* narra d' un frate Tommaso da Castello di Melo (2), che per aver disapprovata la sentenza, *fu messo nelli ferri e rinchiuso in oscurissima carcere,* dove a breve andare *rendette l' anima al suo diletto Gesù.* Ma mentre il Clareno non nomina se non sè stesso e fra Liberato, la Cronaca tace dei due, e nomina invece fra Tramondo, frate Tommaso da Tolentino, e frate Pietro da Macerata.

La Cronaca e la Lettera concordemente seguitano a narrare che il nuovo generale fra Raimondo Gaufredi, eletto nel 1289, cassò l' ingiusta sentenza, e liberati i prigionieri li mandò al re d'Armenia, che lo avea richiesto di missionari. Accennano entrambe alle dure persecuzioni patite da costoro per opera dei frati di Siria, e alle buone informazioni che dettero di essi due ambasciatori del Re Armeno nel Capitolo di Parigi; ma anche qui mentre la Lettera nomina i frati Tommaso e Angelo di Tolentino, fra Marco, fra Liberato e il Clareno stesso, la lettera invece non ricorda se non i primi due, e in luogo degli altri tre nomina frate Marco da Montelupone, fra Pietro da Macerata e un altro fra Pietro (3).

(1) Vedi Ad Bullarium franciscanum Supplementum studio et labore fr. Flaminii Annibali de Latera Romae MCCLXXX, ove a p. 153 e segg. è riportata l'Epistola excusatoria F. A. Clarini ad Papam de falso impositis, et fratrum calumniis. L'Ehrle nell'Archivio già citato I, 154 richiama l'attenzione su questa rara stampa. Panfilo da Magliano nella Storia compendiosa di San Francesco e dei Francescani II, 192, cita il Codice strozziano XXXIX. 75, che contiene le lettere del Clareno, cita il supplemento del P. da Latera; ma non dice che questi insieme ai miracoli pubblicasse la lettera autobiografica a Giovanni XXII.

(2) La lettera nel Da Latera, p. 455, lo chiama Thomas de Castro Nali. P. da Magliano II, 191 lo dice di Castel di Millo (forse Casteldemilio presso Agugliano in provincia d'Ancona).

(3) Il Wadding V, 235, che racconta secondo la Cronaca, dalla quale toglie le parole che avrebbe pronunziato il generale Gaufredo nel redarguire i

La lettera e la Cronaca raccontano concordi che per effetto delle persecuzioni patite i frati della Marca tornarono d'Armenia nella loro provincia, ma non furono voluti ricevere dal vicario provinciale fra Raimondo. Se non che la lettera non nomina alcuno, bensì adoperando da prima un *nos*, accenna chiaramente che tra i tornati c' era il Clareno, e più sotto servendosi della frase *nos duos* fa intendere che soltanto lui e un suo compagno non furono ricevuti dal Provinciale (1). La Cronaca per lo contrario tace del Clareno, e nomina soltanto fra Pietro da Macerata e il suo compagno.

Più appresso la lettera dice che, in seguito alle ripulse dei frati Marchigiani, il Generale fra Gaufredo consigliò i reduci dell' Armenia a presentarsi al Papa Celestino V, il quale accolti benevolmente fra Clareno e fra Liberato, li sciolse coi loro compagni dal vincolo d'obbedienza, e permise loro di entrare nell'ordine degli eremiti della povera vita da lui fondato, conservando però la regola francescana in luogo della benedettina. La Cronaca invece dice che per volontà non solo del Generale, ma benanco di altri *Zelatori*, come fra Corrado d' Offida, fra Pietro da Macerata, fra Jacopo da Todi, fra Tommaso da Trievi e fra Corrado di Spoleto furono mandati a Celestino due frati, e nomina qui di nuovo fra Pietro da Macerata e il suo compagno stati già familiari del Pontefice. Che questo compagno fosse fra Liberato si può raccogliere da un altro passo della Cronaca dove dice: absolvette frate Liberato e il compagnio da ciascheduna obbedientia delli frati. Del Clareno neppure un cenno (2).

Tanto la Cronaca che la Lettera raccontano che i Celestini alla morte di Bonifacio VIII ripararono in Acaja, ove furono prima accusati di manicheismo, e poscia, provate false queste ac-

giudici, nomina il Clareno, fra Marco, e un fra Pietro. Più giustamente P. Panfilo da Magliano II p. 191 racconta secondo la lettera del Clareno, e a p. 437 nota le discrepanze nei nomi tra la lettera e la Cronaca.

(1) Responsum accepimus, quod ipse prius fratres fornicatores reciperet et teneret in provincia quam nos duos. Non potendo consultare il codice, che attualmente è nella V. E., il P. Ehrle si compiacque di trascrivermi questo passo soppresso nella stampa, del che gli rendo pubbliche grazie.

(2) Fuorviato dalla Cronaca io credetti a torto che i frati, presentatisi a Celestino, non fossero gli stessi dei perseguitati della Marca (V. *Eresia* 501, 502). Il Wadding ad ann. 1294. IX (V. 324) segue la Cronaca. Il P. Panfilo p. 194 traduce dalla lettera, ma si diparte dalla sua fonte quando dice che i *Celestini* se ne andarono in Acaja pria che salisse sul trono Bonifacio VIII. La lettera invece dice: « Quare ipso renuntiante, visum fuit fratri Liberato quod pro nostra salute et fratrum pace ad loca remota iremus ».

cuse, vennero imputati di negar fede all'autorità di Bonifacio e della Chiesa. Tanto la Cronaca quanto la Lettera mettono in bocca a Bonifacio questo detto che difficilmente egli avrà profferito: *lassateli lassateli servire a Dio, imperocchè quelli sanno meglio di voi.* Ed entrambe fanno cenno delle bolle pontificie contro i Celestini, mandate a tre Prelati della Provincia d'Acaja, vale a dire al Patriarca di Costantinopoli, che in quel tempo trovavasi a Venezia, all'arcivescovo di Atene e a quello di Patrasso. Ma qui ricominciano le divergenze. La Cronaca entrando in maggiori particolari della Lettera, racconta che l'arcivescovo di Atene ad un signor Tommaso, al quale apparteneva l'isola, dove trovavansi i Celestini, impose di dar loro lo sfratto; nel mentre l'arcivescovo di Patrasso, che qual parente del Papa conosceva il come furono ottenute le lettere, non le volle ricevere. Ed al ritorno del Patriarca da Venezia, la Cronaca dice esplicitamente che i Celestini furono scomunicati, *et essi frati persecutori delli poverelli discorrevono di qua e di là come procuratori pubblicando la sententia del Papa*, e soggiunge che il Patriarca, *pochi giorni poscia che ebbe data quella sententia della excomunicatione con uno pauroso e oscuro juditio si morì.* La lettera per lo contrario tace delle misure prese dall'arcivescovo di Atene, accenna copertamente alla scomunica in questa frase p. 160: *Dominus vero Patriarcha contra nos suo, ut putabat, impleto officio, statim migravit a seculo;* ma per compenso racconta minutamente che i rigori del Patriarca furono provocati dalle rivelazioni di un fra Girolamo, che pare abbia accusati di diciotto errori i frati Celestini, le cui idee un tempo egli aveva abbracciate e caldeggiate.

Finalmente la Cronaca e la Lettera concordemente raccontano che dopo la sentenza del Patriarca di Costantinopoli parve bene a fra Liberato di tornar in Italia per presentarsi al Pontefice, e che non appena tornato fu sottoposto al giudizio dell'inquisitore fra Tommaso d'Aversa. Concordi ricordano le parole che costui avrebbe detto al capo dei Celestini, consigliandogli di recarsi in Avignone: *io non ti potria con lingua dire quanto odio hanno conceputo contro di te li frati minori, e se io ti havessi voluto vendere loro, non fu mai venduta carne d'alcuno animale al macello tanto cara, quanto io t'havessi venduto loro* (1).

(1) La Lettera p. 162 dice solo: « quod nunquam hominis unius pauperis fuerint vendite carnes ita care, sicut ego potui vendere tuas ».

Seguitano a narrare parimenti delle persecuzioni patite dai compagni di fra Liberato, e della morte dell'Inquisitore, che tardi si sarebbe pentito di avere oppresso li veri servi di Dio. Dicono entrambe che fra Liberato, messosi in viaggio per presentarsi al nuovo Papa Clemente V, fu colto per via da quel male, che lo trasse a morte due anni dopo. Ma cosa strana! Nè qui, nè nei capitoli seguenti la Cronaca fa cenno di fra Clareno, nè sa nulla di quel che ci racconta la Lettera, che cioè ei si recò in luogo di fra Liberato in Avignone, ove giunse al tempo del concilio di Vienne (1311).

La Cronaca adunque e la Lettera concordano in molti racconti, e spesso adoperano la stessa dicitura, e pronunziano gli stessi giudizii. E su queste evidenti rassomiglianze si fondò, come sospetta l'Ehrle, quei che primo attribuì la cronaca all'autore della lettera (1). Ma non si può negare che accanto alle somiglianze si scorgono non lievi divergenze. E pare che la Cronaca si faccia uno studio di sopprimere il Clareno, del quale non si comincia a parlare se non nella sesta tribolazione.

Qualcuno potrebbe sospettare che il Clareno stesso ad arte tacesse di sè e mettesse in evidenza gli altri, perchè la Cronaca non fosse a lui attribuita. Ma parmi questa una ipotesi rischiosa, e non sembra probabile che Frate Angelo, uscito per miracolo da gravi pericoli, e nel mentre ferveano tuttora le questioni minoritiche, si mettesse a scrivere la Cronaca. Aggiungo che lo stile acre e vibrato dell'anonimo autore è proprio di chi ancor combatte, e odia e sferza i suoi avversari, cui neanco dopo morte perdona (2), non di chi s'è ritratto dalla lotta nel silenzio di un eremo, dove i colpi dei nemici non arrivano. L'ipotesi più probabile, a parer mio, è che la Cronaca al principio constasse delle prime cinque tribolazioni, ove vennero innestati racconti più antichi, e dove non si facea motto del Clareno; perchè prima della morte di fra Liberato questi non

(1) Secondo lo Sbaraglia (Supplementum et castigatio ad scriptores p. 30) sarebbe stato fra Marco da Lisbona alias di Betania, che pubblicò le Cronache di S. Francesco nel 1556-58. Non è improbabile che egli abbia conosciute le lettere del Clareno, sfuggite molto dopo al Wadding.

(2) La Cronaca, come già accennammo, ha un capitolo violento sull'inquisitore fra Tommaso d'Aversa, il quale dopo aver data licenza a fra Liberato di presentarsi al Papa, secondo lei mutò proposito, e non potendo avere nelle sue mani fra Liberato, incrudelì coi compagni di lui, e fattili tornare nel regno di Napoli con inganno, li sottopose alle più atroci torture, fino a che l'alto Dio non gli ebbe spezzati i denti nella bocca, e rotte le mascelle.

emergeva, e potea bene andar confuso cogli altri compagni suoi. Nè fa intoppo che l'autore della cronaca in molti punti della quinta tribolazione s'accordi col Clareno, perchè entrambi hanno potuto attingere agli stessi documenti. Alle cinque tribolazioni si sarebbe poi aggiunta la sesta, foggiata, per quel che riguarda il Clareno, sulla Lettera escusatoria. Infatti nella sesta tribolazione la concordanza fra la Cronaca e la Lettera sono più complete.

Come saggio della Cronaca pubblico due capitoli della sesta tribolazione nel testo latino colla traduzione. Secondo lo Sbaraglia l'autore della traduzione sarebbe stato fra Giovanni da Ventimiglia morto forse nel 1560 (1). Non so se anche intorno al traduttore, si sia preso un abbaglio come intorno all'autore. A giudicarne dallo stile parrebbe che la traduzione fosse più antica; ma lascio questa quistione a chi può risolverla meglio di me. Questo solo affermo, che se il sig. Richard avesse fatto il confronto tra testo e traduzione, avrebbe visto che questa è fedelissima. E si sarebbe convinto che se io me ne valsi, per non isciupare la prossima pubblicazione dell'originale, non fallì lo scopo mio, nè trassi dalla Cronaca peggior partito di quello che dovevo. Vero è che se il sig. Richard fosse stato più giusto, non avrebbe scritto come se il mio libro non esistesse, e non avrebbe avuto il gusto di offrire ai suoi lettori la *primeur* di questo antico documento. Contento lui, contenti tutti!

FELICE TOCCO.

(1) Loc. cit. L'autorità su cui si fonda lo Sbaraglia è il Boverio, il quale direbbe che la traduzione fu fatta nel 1521. Io ho consultato gli Annales Minorum Capucinorum auctore R. P. Zacharia Boverio T. I, Lugduni MDCXXXII; ma non mi è riuscito di trovare il luogo. La cronaca delle tribolazioni è citata a pag. 28; a pag. 58 è toccato del B. Clareno, ma nei due luoghi non si fa cenno della traduzione italiana. E il nome stesso di fra Giovanni da Ventimiglia manca nell'indice, del resto copiosissimo.

Come dopo la morte di Papa Clemente li zelatori della Regola incominciorono ad essere tribolati, e perseguitati dalli loro adversari come prima

....

p. 316 b In questo mezzo li frati minori per nome non per opera dettono al Papa (Giovanni XXII) le loro petitioni, le quali contenevono infinite diffamationi, e cose falsamente apposte, e molte poche veritati, o veramente nessuna, la quale fosse proposta dirittamente e secondo Dio, contro alla persona di frate Ubertino, e contro alli frati di Toscana, e contro alli frati del convento di Narbona e di Bises, e contro a frate Francesco de Sancio, e contro a frate Guglielmo de Sancto Amantio, e contro alli frati di Penitentia, li quali chiamano Beghini, e contro a frate Liberato e frate Agnolo e li compagni. Hebbe in orrore il Papa li grandi mali e sceleratezze et heresie, che li frati scrivevono delli sopradecti nominati, e specialmente delli bighini e delli fraticelli; ma volendo satisfare

fol. 6 Interea fratres peticiones suas dederunt summo pontifici, infinitas diffamaciones et imposiciones continentes, et paucas valde veritates, vel nullas, pie et recte propòsitas, contra personam fratris Ubertini, et contra fratres de Tuscia, et contra fratres Conventuum Narbone et Biterris, et contra fratrem Franciscum Sancii, et fratrem Gulhelmum de Sancto Amancio, et contra fratres penitentie, quos beginos vocant, et contra fratrem Liberatum (1), et fratrem Angelum et socios. Et abhorruit summus pontifex gravia mala, et facinora, et hereses, que fratres de prefatis omnibus scribebant, et presertim de fratricellis, et beginis. Et volens

(1) Male la Cronaca ricorda qui fra Liberato, il quale era già morto nei primi anni del Pontificato di Clemente V, come dice la Cronaca stessa in un capitolo precedente d'accordo col Clareno nella lettera a Giovanni XXII, p. 161: Electo vero Domino Papa Clemente, assumpto se cum fratre Paulo pro solio, viam ad curiam arripuit, et in itinere infirmatus est, et duobus annis infirmus languit, interim vero et ipse ad Deum vocatus est. Questo ricordo sbagliato mi conferma nel sospetto che la sesta tribolazione sia stata aggiunta posteriormente.

alle petizioni delli frati, chiamati per nome minori, come giuste sancte e buone, ed in parte mettere in esequtione la loro prece, primieramente li esaudi delli fraticelli, e per parole e per scriptura cassò e annullò lo stato loro. E stando li frati presenti al sommo pontefice con l'accuse e inquisitioni e lettere, le quali proponevono, e toglievono a provare queste cose avanti al santo Papa e alli Cardinali, furono adunque chiamati a loro petitioni quelli frati zelatori, li quali essi accusavono, cioè frate Ubertino, frate Gauffredo, frate Agniolo. Et havendo frate Ubertino confutate tutte quelle cose, le quali li frati havevono proposte, e mostrato loro che erono false, e che procedevano da malitia, el Papa domandando frate Ubertino, se lui s'accostava alli frati di Narbona e di Bises, e se lui voleva difendere la doctrina di frate Pier Giovanni, rispose frate Ubertino e disse: O Padre Sancto, io nelle cose che ho facte, in esse ho facta e adempiuta l'obedientia e comandamento del vostro antecessor Papa Clemente, e niente ho facto da me, ma tucto per obedientia. Onde se piace alla vostra Sanctità che io pigli la questione per li frati del convento di Narbona e di Bises e li compagni, e per la doctrina di frate Pier Giovanni, acciò sono parato e disposto. Rispose il Papa: Noi non vogliamo, frate Ubertino, e non vogliamo che tu te ne intrometta, nè che tu te ne impacci.

fratrum peticionibus, tanquam piis et iustis, in parte satisfacere, ac eorum preces admittere, primo de fratricellis exaudivit eos, et verbo et scripto eorum statum cassavit et anullavit; et astantibus fratribus cum suis ancusacionibus, inquisicionibus, [et] litteris, quas in medium proferrebant ad probandum contra prefatos que dixerant, coram summo pontifici et dominis cardinalibus vocati sunt, ad peticionem fratrum, fratres illi, qui ancusabantur ab eis, Ubertinus videlicet, Gaufridus, et Angelus. Et cum frater Ubertinus confutasset omnia, que fratres proposuerant, et ostendisset esse falsa, et ex malicia et invidia procedere que dicebant, interrogavit summus pontifex fratrem Ubertinum: an ipse adhereret fratribus de Narbona et de Biterris, et an ipse vellet fratris Petri Johanni doctrinam defendere. Cui frater Ubertinus respondit: Pater sancte, ego in hiis, que olim feci, obedientiam vestri predecessoris implevi, et a me ipso penitus nichil feci. Unde si vestre paternitati placet, mihi precipe quod ego pro fratribus de Narbona, et sociis, vel pro doctrina fratris Petri nunc questionem assumam, ecce paratus sum vestre voluntati in omnibus obedire. Cui summus pontifex respondit: Nolumus, nolumus quod intromittatis vos (1).

fol. 67 v.º

(1) Wadding. VI, 319 riproduce quasi a parola questo racconto. Ubertino ottenne il passaggio ai benedettini, come racconta più appresso la stessa cronaca. Wadding VI, 271.

Dimandò il Papa frate Gauffredo, se lui voleva stare per l'appelatione, che aveva facta li frati di Narbona e di Bises. Rispose frate Gauffredo: Padre Sancto io sono stato con messer Filippo, e non mi sono trovato alle loro appellationi, e non sono informato di tali cose, cioè di quelle quistioni; però non m'intendo impacciare di quelle cose, che non mi toccono. Ma frate Filippo dal Canto rispose, che posto che quelle quistioni non lo toccassino, nientidimeno intendeva di stare per quelle cose, che si facevono a riformatione della Regola dello stato e dell'ordine suo.

Venendo davanti al Papa frate Agniolo, el Papa lo addimandò se quello era frate minore, e lui rispose: Padre Sancto, io sono frate minore. Disse il Papa perchè tu ti sei partito da loro? Frate Agniolo rispose: Padre sancto io non mi sono partito da loro, ma dimandate perchè quelli m'hanno cacciato. E allora il sommo Pontefice tacette,

Postea interrogavit fratrem Gaufridum de Cornone utrum ipse vellet stare pro appellacione, quam fecerunt fratres de Narbona et de Biterris. Cui frater Gaufridus dixit: Pater sancte, ego sum et fui cum domino Philippo, et non interfui appellacionibus eorum, neque illarum questionum plenam noticiam habeo; quare pro hiis, que me non tangunt, stare penitus non intendo (1). Frater Philippus de Canto (2) respondit ei quod, licet ipsum ille questiones non tangerent, intendebat tamen stare cum ipsis in omnibus, que pro reformacione status regularis facebant.

Cum autem venisset frater Angelus coram eo, interrogavit eum an ipse esset frater minor. Cui ille respondit quod sic. Et dixit ad eum summus pontifex: Quare recessisti ab eis. Respondit frater Angelus: Pater sancte, ego non recessi ab eis; sed interrogate eos quare ipsi repulerunt me (3). Et siluit summus pontifex, et iterum dixit: Prae-

(1) Wadding VI, 319, poco variando: Ego adstiti Philipo Regi quando hae excitae sunt turbae:

(2) Wadding VI 319, lo chiama solo frater Philippus.

(3) Il Clareno nella lettera a Giovanni XXII p. 155: nam cum obedire tam ego quam frater Liberatus in omnibus essemus parati et prompti, et nullius inobedientia vel ulterius criminis macula inveneritnr in nobis, gratis et penitus sine causa, tanquam scismaticos et hereticos carcere perpetuo fratres damnaverunt, et confessione et omni ecclesiastico Sacramento tam in morte quam in vita, ac colloquiis fratrum omnium, et etiam illius, qui nobis vite necessaria ministraret, privaverunt. . . . . . . p. 156. Tunc Generalis minister (frater Ramundus).... absolvit omnes tali penitentia seu pena damnatos, et fratres Thomam, et Angelum de Tolentino, et fratrem Marcum et fratrem Liberatum, et me ad regem Armenie misit cum sua obedientia et licentia speciali, quam neque hereticis neque apostatis concessit.

e disse di poi un'altra volta: io comando che tu mi dichi se tu udisti mai confessioni. Rispose frate Agniolo: Padre sancto io non sono sacerdote, et una delle cagioni, perchè io non sono sacerdote, è perchè io non volevo udire confessioni, si che io non ho udito confessioni di alcuno. E di poi con altre interrogazioni disse e comandò alli frati che leggiessino le littere di Papa Bonifazio e del Patriarca di Costantinopoli, le quali lecte che furono, il Papa disse a frate Agniolo: frate Agniolo, frate Agniolo tu sei scomunicato. Allora frate Agniolo rispondendo disse: Padre Sancto io non sono excomunicato, nè ancora excomunicabile, conciossiachè io abbi sempre obbedito a Papa Bonifatio e al Patriarca e alli altri prelati della Chiesa. E cominciando esso frate Agniolo a mostrare e dire come quelle littere erono state inpetrate e riservate malitiosamente e con falsità, e come li frati havevono facto scientemente contro a quelle littere, e non se ne havevono facto alcuna

cipio tibi si tu unquam confessiones audisti. Qui respondit: Pater sancte non sum sacerdos, et una de racionibus, quare nolui esse sacerdos, et quia nolebam audire confessiones; unde ego nullius confessionem audivi (1). Et post aliquas alias interrogaciones precepit fratribus quod legerent litteras domini pape Bonifacii, ac domini patriarche constantinopolitani. Quibus lectis dixit snmmus pontifex fratri Angelo: frater Angele tu es excomunicatus. Respondit frater Angelus: Pater sancte nec excomunicatus, neque excomunicabilis, cum semper obediverim tam domino Bonifatio, quam Patriarche et ceteris prelatis ecclesie (2). Et cum inciperet dicere, et ostendere quomodo ille littere maliciose et cum mendaciis fuerant impetrate et reservate, et quomodo fratres contra illas litteras scienter venerant, et nullam de ipsis conscientiam habuerant, set operibus et sermone

(1) Lettera cit. p. 154. Nec loca construxeramus tunc aliqua ullo modo, sed in alienis habitamus, ut peregrini et pauperes, nec in populo praedicabamus, nec in Clero. Nec confessiones audiebamus, nec audimus, nec auctoritate nobis concessa, nec modo aliquo, nisi forte hoc Episcopus, cui obedimus, precipiret. Qui si vede che il Clareno risponde a quelli, che accusavano lui e i suoi compagni di usurpare ufficii ecclesiastici a danno del clero secolare o di altri frati. La Cronaca mi pare che falsi il concetto del Clareno, attribuendogli un certo disgusto di udir confessioni. Non saprei dire se il Clareno fosse frate laico, come pretende la cronaca.

(2) Nella lettera surriferita, p. 154: nec hereticos, nec excommunicatos nos esse, aut fuisse cognoscimus, nisi forte sit haeresis, excommunicatione digna, credere, confiteri, diligere, et operari cum humilitate. Ivi, pag. 155 quia nunquam obedientiam alicuius Prelati contempsi vel fregi.

conscientia, ma con opera e con parole havevono confessato che dicte littere erano state inique, e iniquamente inpetrate, il Papa nol potette ascoltare, ma lo impacciò acciò non fornissi quello che haveva cominciato a dire. Allora frate Agniolo disse: Sancto Padre voi avete udite le bugie e le menzogne delli frati minori, et adesso non volete sostenere che io vi dichi la verità. E allora era quasi festa, e il Papa comandò che per quella excomunicatione frate Agniolo fussi sostenuto per infino che, da poi udita la verità più pienamente, il fecie lassare, e a cautela absolvere. E volendo il sommo Pontefice al tutto che lui tornassi alli frati, o veramente che lui entrassi in altra Religione approbata, frate Agniolo con parole e con scripture addimandò una due e tre volte che il sommo Pontefice provvedesse per lui e per li compagni, che potes-

ipsas iniquas et inique impetratas confessi fuerant (1) non potuit summus pontifex eum audire, sed impedivit eum ne compleret, que dicere ceperat. Tunc frater Angelus dixit: pater sancte vos audistis mendacia fratrum, et veritatem, quam vobis dico, non sustinetis audire. Erat autem hora quasi sexta, et mandavit summus pontifex propter illam excomunicationem detineri fratrem Angelum, donec postea, audita plenius veritate, precepit eum dimitti, et absolvi ad cautelam. Et cum omnino vellet summus pontifex quod rediret ad fratres, vel unam de religionibus approbatis intraret, et ille semel, et secundo et tercio verbo et scripto postulasset ab eo, tam pro se quam pro so-

fol. 68

(1) Nella lettera surriferita, p. 154. que papales literae non solum tacita veritate sed cum falsitatibus... impetrate fuerunt. pag. 159: Quorum fallaciis tantus homo deceptus, litteras, quas primo coram vestra sanctitate audivi, ipse dominus papa Bonifatius tribus Prelatis illius provinciae commisit, et sonus ad nostras aures pervenit, quod a domino summo Pontifice contra nos emanaverunt littere multum severe. Quod audientes in unum convenimus omnes et deliberavimus summi Pontificis literis usque ad mortem, quaecumque nobis mandantibus, penitus stare, et in omnibus obedire. Il Clareno e l'Autore della Cronaca concordemente dicono che lettere di condanna furono estorte a Bonifacio con frodi e calunnie, e se la Cronaca aggiunge che non vennero comunicate officialmente a quelli, contro cui erano dirette, il Clareno fa intendere lo stesso dicendo che i frati le seppero dal rumore pubblico, e che egli stesso le udì per la prima volta nella corte papale. Ma qui cessano le concordanze, e nel mentre la cronaca confessa che i celestini scientemente e senza scrupolo contravvennero alle lettere papali, perchè le sapevano estorte con inganni, il Clareno per contrario racconta che egli ed i suoi compagni si presentarono agli arcivescovi di Atene e Patrasso, pronti a ricevere gli ordini, che questi avrebbero dati in nome del Papa. Forse il racconto della cronaca è più schietto e conforme ai fatti.

sino observare quel voto, che haveno fatto in mano del sommo Pontefice, e confirmato per authorità pontificale. Intese le ragioni, per le quali il sommo Pontefice s'era disposto di non accettare per alcun modo le sue petizioni, per la qual cosa esso frate Agniolo rispose al Papa che lui era d'ordine approvato per duplice ragione, la prima perchè Papa Celestino l'aveva ritenuto per suo frate, si ancora perchè esso di sua authorità haveva presa la vita heremitica, la quale è perfectione e quasi fine della cenobitica vita. Allora il Papa li comandò per messer Napoleone che lui pigliassi l'abito di Celestino. Prese dunque frate Agniolo l'habito e promesse di seguitare la vita di esso Celestino o vero sancto Pietro del Murrone, la qual vita, secondo il testimonio di esso Sancto Pietro del Murrone, fu di vivere e di morire nell'altissima povertà di Christo Jesu.

Intorno alla festa della Pentecoste vennero sessantaquattro frati del convento di Narbona e di Bises ad esso

ciis, provideri sibi de modo servandi votum in manu pape, et papali auctoritate firmatum, cognovit raciones et causas, quare summus pontifex suam peticionem nullo modo fieri facere diffinisset. Et respondit ei quod ipse erat in ordine approbato duplici racione, tum quia papa Celestinus receperet eum in fratrem secum, tum quia de sua auctoritate vitam heremiticam, que est cenobitice vite perfectio, et quasi finis, assumpserat (1). Et tunc per dominum Neapoleonem mandavit ei quod habitum illorum assumeret. Assumpsit ergo habitum illum, et promisit vitam sequi domini Celestini, seu sancti Patri de Morone, que, teste ipso Santo Petro, fuit in altissima Christi paupertate vivere et mori (2).

Circa festum vero Pentecostes, venerunt sexaginta quatuor fratres ad summum pontificem de conventu Narbone et Biterris. Et non declina-

(1) Il Clareno racconta che per consiglio del generale Gaufredo si presentò coi suoi compagni a Celestino. Ivi, pag. 157. Unde dei sua obedientia ad Dominum Celestinum ivimus, et exposuimus eidem Domino, in Aquila existenti, nostras conditiones, propositum, afflictiones, affectum et votum, qui audita examinavit coram omnibus, qui astabant, et invitavit nos, quod in suo habitu nostram regulam et vitam servaremus.... et reverendo Patri Domino Neapoleoni raccommendavit nos, et voluit, sicut ipse nobis dixit, quod Dominus Neapoleo de nobis gereret, et haberet curam, tanquam piarum causarum spontaneus et liberalis promotor.

(2) I Celestini erano una congregazione, a cui Urbano IV dette la regola dei benedettini, pur permettendo la vita eremitica come presso i Basiliani. Pier Da Morone avea fondato quest'ordine prima di divenire papa Celestino. I Celestini di Angelo Clareno, che conservarono la regola francescana, si chiamarono Clareni e durarono sino al 1510.

Papa Giovanni, e non andorono al loco delli frati, ma entrando in Avignone direttamente se ne andorono al Palazzo del Papa, e stettero tutta quella notte avanti alla porta di esso palazzo, e non si partirono per infin che esso Papa dette loro audientia. La proposta del facto propose uno di loro, il quale haveva nome frate Bernardo del Delitioso, huomo di grande modestia, e di preclara scientia, e di pulita eloquentia. Propose adunque tanto prudentemente, e con circumspectione et hedificatione, davanti al Papa e alli Cardinali, che alle cose le quali vi diceva e addimandava, li suoi avversarii per nullo modo li potettono contrastare. Immo bene erono certi che lui confuteria tutte le loro astutie, e solveria tutte le loro apparenti ragioni, e stando lui per la quistione, et havendo audientia, loro sarebbero vinti. Per la qual cosa essi si voltorono alle falsitadi, e alle ingiuste calunnie, e bugie coperte con apparentia di verità. Onde lassandosi stare la responsione della principale questione, malvagiamente dissono al Papa: Padre Sancto, costui, il quale adesso così arditamente davanti alla vostra Sanctità dice tante e tali cose contro all'ordine suo, esso è un pestilente e maligno huomo, e ha fatti mali innumerabili, per li quali mali non dev'essere udito, nè stare in ju-

verunt ad loca fratrum (1), set intrantes Avinionem, ad summi pontificis palacium decesserunt, et pre foribus palacii illa nocte steterunt, nec recesserunt donec summus pontifex audienciam eis dedit. Proposuit autem unus ex eis, nomine Frater Berardus Deliciosi (2), vir magne modestie et preclare scientie et diserte eloquencie, coram summo pontifice et cardinalium collegio, tam prudenter et circumspecte et efficaciter, quod ad ea, que dicebat et postulabat, nulla adversariis instancia racionabiliter poterat dari. Erant enim certi quod omnes eorum dissolveret raciones, et quod illo stante pro questione, et audienciam habente, subcumberent. Quo circa ad dolos et iniustas calumpnias et mendacia, quandam veritatis fuscatam apparenciam ostendencia, responsione debita questioni omissa, se versuti convertunt dicentes: Domine sancte pater, iste, qui tam audacter contra suum ordinem coram vestra sanctitate nunc talia et tanta proponit, est vir pestilens et malignus, et fecit mala innumera, pro quo nec audiri nec stare in iudicio, necdum contra ordinem, fol. 68

(1) Ben si comprende che come dissidenti non osavano recarsi al Convento del loro ordine.

(2) Su questo frate ha pubblicato un interessante volume l'Hauréau, Bernard Délicieux et l'Inquisition albigeoise. Paris, Hachette 1877.

ditio, non solamente (non) deve stare in juditio contro a l'ordine, dove sono tanti e tali uomini e sancti, nè ancora contro ad alcuna persona per alcuno negotio; inperocchè lui presumette d'inpedire l'ofitio dell'Inquisitione come huomo, il quale sente male della fede, e gridando molti di loro contro a questo frate Bernardo del Delitioso, e dicendo molte altre cose da loro premeditate e ordinate avanti per escluderlo della causa con injustizia, dal quale veramente si vedevono per vigore della giustizia dover essere abbattuti con verità di justitia, se esso havessi audientia. Imperocchè esso frate Bernardo non proponeva, nè addimandava per lui, nè per li altri frati se non quello che giustamente non se li poteva negare, cioè la pura e vera observanzia della perfetta regola, e che non fussino inpugnati nella necessaria observantia alla salute loro. E volendo esso frate Bernardo satisfare alle loro calunnie personali, e confutarli e riducerli alla causa della quistione, per la quale essi stavano avanti al sommo Pontefice per difendere li poveri frati e le ragioni loro, li frati adversarii stavano fermi, e continuamente proponevono altre cose contro a quello, per insino a tanto che il Papa se li voltò e disse: E voi frate Bernardo et per li infiniti mali, che haviamo udito di te, ti sosteniamo, che tu non t'intrometta più in questa causa.

Et essendo per questo modo quello secluso di non potere stare per la causa, Frate Francesco di Sancio volse parlare, e proponere le cose, le quali

in quo tot et tanti viri sunt sancti, set nec contra quempiam comparere pro negocio aliquo dignum esset; nam et officium inquisicionis, sicut male in fide sentiens, impedire presumpsit, et alia plurima de ipso premeditata et preordinata clamantes, ut a causa excluderent eum iniusticia, a quo pro iusticia se superari, si audienciam haberet, certissime previdebant. Nam ipse pro se, et pro fratribus aliis, nichil proponebat, nec postulabat nisi id, quod eis iuste negari non poterat, observanciam videlicet fidelem et puram promisse regule, et remociones impugnancium observantiam necessariam ad salutem. Cum autem satisfacere vellet predictus frater, et calumpnias suas personales confutare, et reducere eas ad causam, pro qua coram summo pontifice stabat, fratres adversarii instabant proponentes alia contra eum, donec papa, conversus ad fratrem Berardum, dixit: Et nos propter multa mala, que de te audivimus, detinemus te. Et cum tali modo exclusus fuisset voluit Franciscus Sancii loqui, et ea, que erant proponenda et explicanda, pro se

erano da proponere per sè e per li compagni. Allora li frati adversarii per simile modo si levorono e gridorono inverso il Papa dicendo: Sancto Padre, nè costui deve ancora essere udito, perocchè contro all'obedientia del ministro e dell'ordine ha presumpto di predicare e d'insegnare, come lettore, tanto tempo, e con tutto suo sforzo s'è ingegnato d'inpugnare l'ordine. Per la qual cosa il Papa comandò alli frati che lo incarcerassino. E conciossiachè frate Guglielmo de Sancto Amantio volessi proponere doppo costoro le cose, le quali li parevono necessarie al negotio, li frati adversarii lo perturborono accusandolo, e dicendo che lui haveva dissipati e dispersi li beni, li quali erano stati concessi dal Papa a l'ordine et uso di quello, e che lui haveva deserto il convento di Narbona; per le quali accusationi il Papa subitamente il sostenne. Ma vedendo frate Gauffredo che quelli tre frati, cioè frate Bernardo del Delizioso, frate Francesco de Sancio e frate Guglielmo de Sancto Amantio erano stati esclusi dal negotio della causa, per tale modo prese le parole, et efficacemente addimandò per sè e per li compagni la pura osservantia della Regola, e dispiacque al Papa che frate Gauffredo s'era intramesso nella quistione. E perchè quello era uomo discreto e di vita e di costumi irreprensibile, e posto che fosse infermo e debile del corpo, sempre era a sè medesimo austero, onde li frati non havevono per qual cosa, nè per quale modo il potessino accusare e in-

et sociis, prosequi. Tunc fratres simili modo clamaverunt: Domine, neque iste audiendus est, quia contra obedientiam ministri et ordinis presumpsit tanto tempore, ut lector, publice docere, predicare, et ordinem totis viribus impugnare. Cuius rei gratia mandavit summus pontifex fratribus, quod carcerarent eum. Cum autem frater Guilhelmus de Sancto Amancio post eos proponere vellet ea, que pro negocio sibi in tali casu expediencia videbantur, perturbaverunt eum fratres, ancusantes et asserentes quod labitaverat et discipaverat bona ordinis, a summo pontifice ad usum concessa, et quod Narbonensem conventum desertaverat; ob quas ancusaciones summus pontifex, statim eum detinuit. Videns autem frater Gaufridus, quod illi tres exclusi erant a negocio per talem modum, assumpsit verba, et efficaciter proposuit et postulavit pro se et aliis puram regule observanciam. Et displicuit summo pontifici, quia frater Gaufridus intromiserat se de questione. Et cum esset vir discretus et nobilis, ac morum et vite irreprehensibilis, corpore tamen infirmus et debilis, set semper sibi austerus, quare non habebant fratres unde eum apparenter aut existenter, sicut ceteros, ancusare vel diffamare valerent.

famare, nè apparentemente nè efficacemente, come havevono li altri. Ma il sommo Pontefice, perocchè li fussi più familiari che li altri, li disse: Frate Gauffredo noi ci maravigliamo molto come tu addimandi la stretta observantia della Regola, conciossiachè tu porti cinque tonache. Rispose frate Gauffredo: Padre Sancto voi siete in questo male informato, perchè salva la vostra reverentia, che io porti cinque tonache, questo non è vero. Adunque disse il Papa: noi mentiamo. Rispose frate Gauffredo: Sancto Padre, io non dissi nè direi che voi mentiate, ma dissi e dico che non è vero che io porti cinque tonache. Rispose il Papa noi ti sosteniamo, e sapremo se è vero che tu porti cinque tonache. Vedendo li poveri frati zelatori che non era dato loro audientia, gridorono al Papa dicendo: Padre Sancto noi ti addimandiamo justitia, justitia. Allora il Papa comandò a tutti loro che tornassino al loco delli frati, e comandò alli frati che li guardassino per infino che lui più maturamente delibererebbe quello che si dovesse fare di loro. E il camerlengo del Papa ricevette in sua guardia frate Bernardo del Delizioso, frate Guglielmo e frate Gauffredo.

Dell' inquisitione, della penitentia e dell'incarceratione delli frati del convento di Narbona e di Bises.

Licenziati per questo tale modo li poveri frati da Papa Giovanni, frate Francesco di Sancio fu messo dalli frati in prigione presso d'una pri-

fol. 69 r.°

Summus vero pontifex, licet eum inter alios magis familiarem habuisset, dixit ei: frater Gaufride, non modicum admiramur quod regule artam postulas observanciam, et tu quinque tunicas portas. Respondit ei frater Gaufridus: Pater sancte, vos in hoc decipimini, quia non est verum quod ego quinque tunicas portem, salva vestra reverencia. Et dixit ei summus pontifex: Ergo mentimur nos. Dixit ei frater Gaufridus: Pater sancte, ego non dixi neque dicerem, quod vos mentimini; set dixi et dico, quod non est verum quod ego quinque tunicas portem. Et dixit ei summus pontifex: nos detinemus te, et sciemus si verum est, quod tu quinque tunicas portes. Videntes vero alii quod audiencia non daretur eis, clamaverunt: Pater sancte, justicia, justicia. Et mandavit eis omnibus summus pontifex quod redirent ad locum fratrum, et fratribus quod custodirent eos, donec maturius deliberaret quid de ipsis esset agendum. Camerarius vero domini pape suscepit in sua custodia fratres, Berardum Deliciosi, et fratrem Gaufridum, et Guilhemum de Sancto Amancio.

Fratrem Franciscum Sancii posuerunt fratres in quodam carcere

vata persona (?), e pochi giorni dopo incarcerorono frate Guglielmo Giraldi, e frate Filippo, e fatta di loro inquisitione secondo il comandamento del Papa tutti quanti, salvo che venticinque, acconsentirono al consiglio ed alla volontà delli frati, che li perseguitavono, e imposono loro la penitentia secondo il rigore della justitia dell'ordine. Ma quelli venticinque frati, che non si volsono rivocare, li dettono in mano dell'inquisitore, delli quali quattro ne furono arsi, perchè affermavono che la regola di S. Francesco è quel medesimo che l'Evangelio di Jesù Christo. La qual cosa, solennemente promessa, cade sotto comandamento; perocchè tal voto ha vigore di comandamento, e specialmente in quelle cose che la Regola impone e vieta sotto comandamento. E dicevono che tali cose non cadevono sotto la dispensatione di alcuno. Affermavono ancora che il Papa non haveva possuto concedere alli frati minori, li quali hanno promesso l'Evangelio di Christo Jesu, li cellari e li granari, nè li serbatori de l'olio, e che il Papa haveva peccato concedendoli, e perchè non potettono esser revocati di questo loro credere per alcun modo, però riceverono la sententia del fuoco. Un altro ne fu murato in perpetuo, perchè posto che finalmente si revocassi, niente di meno stette molti giorni pertinace a difendere la sua credentia. Ma tutti li altri furono constrecti di

iuxta latrinas. Et post paucos dies carceraverunt fratrem Guilhelmum Girardi, et fratrem Philippum, et facta de ipsis inquisicione, iuxta domini pape mandatum, exceptis XXV fratribus, omnes consenserunt fratrum consiliis et voluntatibus. Et fratres imposuerunt eis penitencias secundum rigorem iusticie ordinis. Illos autem XXV tradiderunt in manibus inquisitoris, ex quibus quatuor combusti sunt, pro eo quod asserebant regulam sancti Francisci esse idem quod evangelium Christi, quod tale votum habet vim precepti, specialiter in hiis, que regula preceptorie vel inhibitorie mandat, et talia, dicebant, non cadunt sub dispensacione alicuius. Asserebant eciam quod summus pontifex non potuerat fratribus minoribus, qui promiserunt christi evangelium, concedere cellaria, granaria et olearia, et quod papa peccaverat concedendo, et ipsi recipiendo. Et quia ab hac assercione non potuerunt per aliquem revocari ideo senteneiam ignis acceperunt (1). Alter autem immuratus est perpetuo, quia licet finaliter revocaverat, tamen pluribus diebus multum pertinax in defensione sue assercionis fuerat. Ceteri autem omnes coacti sunt ad-

(1) Vedi la sentenza nel Baluze ed. Mansi II, 248. Ne ho riportato un brano nell'*Eresia* ecc. p. 516.

giurare il contrario, e predicare nel populo che avevono tenuto questo errore. E perchè havevono acconsentito et s'erono accostati a quelli che tenevono e difendevono le predecte eresie, però ricevevono le penitentie loro imposte sotto il sigillo dell'inquisitore, e che dovessino revocare le predicte heresie in quelli populi, dove avevono predicato il contrario, e se questo non facessino, che fussino puniti come relaxati in qualunque loco fussino trovati. Tutto questo statuì et ordinò perversamente lo inquisitore sopra questo singularmente ordinato.

Ma il sopradicto frate Bernardo del Delitioso era tenuto nelli ceppi con li ferri a' piedi, et era sostenuto di pane d'angustia e d'acqua di tribolatione, ma tutto quello che pativa dalli suoi persequtori, li pareva niente; ma quelli mettevono tutto il loro sforzo e potere per storcere e cavare qualche parola della sua bocca, per la quale potessino procedere contro a quello come heretico. Et se ne andava a lui il principe delli litigi, cioè frate Bonagratia, armato delle cautele e delle adin-

iurare, et in populo predicare quod istos errores tenuerant; et propter consensum vel adherenciam, ac tenentes vel defendentes prefatas hereses, penitencias eis iniunctas sub sigillo inquisitorum susciperent et implerent, ac publice eas in populo, ubi contrarium predicaverant, revocarent; quod si facere contempnerent, tanquam relapsos deinceps puniri, ubicunque invenirentur, et iudicari eos iuxta penas adversus tales per canones promulgatas. Inquisitor auctoritate apostolica super hoc singulariter constitutus peremptorie statuit et decrevit.

fol. 69 v.°

Tenebatur autem predictus frater Berardus Deliciosi in cippo et vinculis ferreis, et sustentabatur pane angustie et aqua tribulacionis. Set totum, quod paciebatur a persequentibus eum, quasi nichil esse penitus sibi videbatur; et ad invenciones eorum et studia convertebant, si quomodo de ore ipsius verbum possent aliquod capére vel extorquere, per quod occasionem haberent contra eum quasi contra hereticum procedendi. Accedebat ad eum princeps litigiorum, Frater Bonagratia (1), armatus cautelis et

(1) Hauréau op. cit. p. 148 riferisce così i tre capi d'accusa contro Bernardo: « 1. Bernard a de tous ses efforts, durant plusieurs années, lutté contre l'inquisition... 2. Il a conspiré contre le roi de France avec le fils du roi de Mayorque. 3. Il a fait empoisonner le pape Benoit XI. Intorno a quest'ultimo punto si diceva: Bernard a envoyé à la cour romaine un messager, et par ce messagger un petit coffret.... et une lettre écrite de sa propre main, au moyen des quelles choses le dit frère Bernard a fait abréger la vie du dit seigneur Benoit... Item il envoya les préparations ci dessus dites à maître Arnauld de Villeneuve... le medicin du Pape ». Il frate Bonagrazia è quello stesso, che più tardi scrisse la celebre protesta contro Giovanni XXII, per la quale fu prima imprigionato e costretto a fuggire insieme coll'Occam, con Francesco d'Ascoli, e col generale Michele da Cesena. Vedi *l'Eresia*, p. 155, n.1.

ventioni delli suoi compagni, che già haveva avuti nel secolo, et haverebbesi creduto d'ottenere la singulare gloria della beatitudine, se in qualche modo con le sue malitie havessi possuto ingannarlo, e con le sue fallaci inquisitioni. Ma l'huomo di Dio, pieno di mansuetudine e sapientia christiana, per tale modo rispondeva a lui e alli suoi auxiliatori, che mostrava che le cose, che lui haveva proposte, non solamente erano cattholiche, ma erano solide e fedeli, che non potrebbono essere negate nè impugnate da alcuno senza la negatione, cioè negare et inpugnare la fede di Jesu Christo. Intervenne che li frati trovorono una littera, la quale lui di già haveva mandata ad alcuna persona divota, la quale littera conteneva alcune parole, le quali parole, come sono usati, li frati maligni l'interpetravono in mala parte, e per commovere l'animo del Papa contro a quello, li presentorono questa littera dandoli a intendere la dispositione della loro interpetratione, et, che è più, che non potendosi contenere per l'allegrezza, andavono disseminando di qua e di là per Avignone, che come erano stati arsi quelli quattro frati in Marsiglia, cosi costui ancora infra pochi giorni sarebbe arso. E tutti comunemente aspettavono con allegrezza il giudizio di questo huomo. Il Papa fecie chiamare il dicto frate Bernardo dopo la presentazione di questa littera il primo venerdi in concistorio, perchè rispondessi davanti a tutti li Cardinali della sua intentione di quello che si conteneva nella

consultacionibus suorum quondam in seculo sociorum, et beatitudinis sue gloriam singularem optinere se tunc veraciter credidisset, si potuisset versutis et dolosis inquisicionibus eum quomodolibet supplantare. Set vir dei mansuetudine christiana, et sapiencia plenus ei et suis coadiutoribus taliter respondebat, quod per eum proposita ostendebat non tamen fuisse catholica, set necessaria ad salutem, et tam solida et fidelia, quod non possent negari a quoquam, vel impugnari absque negacione, et impugnacione fidei christiane. Contigit autem quod fratres quondam litteram invenerunt, quam frater Berardus quibusdam personis devotis miserat, que continebat aliqua verba, que fratres more suo interpetrabantur in malam partem. Ut autem summi pontificis animum concitarent contra eum, presentaverunt ei prefatam litteram, inferendo auribus eius sue suspicionis perversam interpretationem. Insuper pre gaudio se non valentes continere, hinc inde per Avinionem disseminabant quod sicut in Marsilia illi quatuor fratres, ita et iste post paucos dies combureretur. Expectabant communiter omnes iudicium huius viri; vocatus enim fuerat a summo pontifice, post datam ei cedulam a fratribus in proxima vj feria sequenti ad consistorium responsurus coram omnibus de intencione et continencia litte-

predicta littera. E letta che li fu la littera avanti, il Papa l'addimandò se lui aveva scritta quella littera, e confessò che si. Allora il Papa li comandò che lui dicessi la intentione, che haveva havuta in essa littera, avanti a tutto il concistorio, e facendo lui quello che il Papa li aveva inposto, esso Pontefice rimase tanto placato della sua expositione, che di quella littera non volse dire alcuna cosa contro a quello. Allora essendo ripreso da tre cardinali, cioè messer Vitale, messer Guglielmo Pieri e messer monsignore d'Hostia, satisfecie loro per tale modo, che nessuno di loro potette contraddire alla sua responsione. Ma tutti quanti cognobbero che l'ordine avea pochi huomini cosi sufitienti.

Non trovando adunque li frati onde potessino procedere contro a quello come desideravono, li frati predicatori ricordorono come esso frate Bernardo haveva confutato el loro inquisitore per l'offitio suo dell'inquisitione nel regno di Francia, e come l'aveva convinto e riprovato avanti al Re di Francia per falsario del suo ofitio, volendo esso inquisitore procedere contro al ministro di Provenza. E sapendo essi frati predicatori come esso frate Bernardo haveva liberati li frati minori da grande confusio-

rarum. Et lectis coram eo litteris, interrogavit eum summus pontifex an ipse illas fecisset litteras, qui confessus est se fecisse eas. Et fol. 70 r.° voluit summus pontifex quod intencionem, quam habuerat, in litteris, coram omnibus diceret. Qui cum fecisset, ita summus pontifex remansit de sua exposicione placatus quod nil contra eum propter illas litteras, dicere voluit (1). Tunc eciam tribus cardinalibus increpantibus eum, videlicet domino Vitali et domino Hostiensi et domino Guilhelmo Petri, taliter satisfecit coram omnibus, quod nullus eorum habuit unde responsioni eius posset racionabiliter contradicere. Set cognoverunt omnes quod paucos homines ita sufficientes ordo haberet.

Cum igitur fratres non invenirent unde possent, sicut sciebant, procedere contra eum, rememorati sunt fratres predicatores quomodo ipse suum inquisitorem in regno Francie confutaverat ex suo officio coram se, et quemadmodum predictum inquisitorem coram rege Francie convinceral, et falsarium sui officii probaverat, et scientes quomodo fratres minores, quos ipse a

(1) La lettera, a cui accenna la Cronaca, evidentemente è quella che servì per foggiare l'accusa di attentato ai giorni di Papa Benedetto XI. Su questo capo anche gl'Inquisitori prosciolsero Bernardo da ogni responsabilità. Vedi Limborch, *Inquis. thol.* 135. Caeterum quia super machinatione in mortem praefati domini Benedicti cum eodem frate Bernardo, et contra eum cum diligentia, et nihil omisso de contentibus, inquisito, ipsum fore de ea culpabilem nequivimus invenire, eum super illa sententialiter absolvimus justitia mediante.

ne, l'havevono accusato al Papa dell'inpugnazione dell'ofizio della inquisitione e del favorire li heretici. Per la qual cosa essi frati predicatori addimandorono al Papa che dessi loro il predecto frate Bernardo, e vedendo el Papa che secondo l'accusationi, che di lui havevono fatto li frati minori, li frati predicatori addimandavono cosa giusta, dette loro frate Bernardo. Li quali frati predicatori havendo ricevuto nella loro potestà frate Bernardo, come li cani, che sono ben furiosi e arditi, quando stracciano la bestia che pigliano, così costoro stracciorono il detto frate Bernardo con diverse afflictioni. E vedendo che nè per inquisitioni nè per tormenti non potevono fare di lui nel conspecto del populo quella pompa, che havérebbono volsuta fare, lo rinchiusono in una strettissima carcere, dove lo tractorono in tal modo, che in fra pochi mesi quasi passando per fuoco e per acqua, uscì dalla carcere del corpo e delli frati minori e delli predicatori, e trionfando gloriosamente del principe del mondo, diavolo, se ne andò al cielo. E per questo modo ricevette dalli suoi male per bene, e per l'honore e gloria, che aveva loro con molta sua fatica e periculo procurato, ricevette da loro e per loro innumerabili confusioni e improperii; e per lo testimonio della verità, e per obedientia, la quale haveva adempiuta divotamente, ricevette false accusationi e criminationi; e per la dilectione l'odio, e per lo servitio ricevette la morte. E (come) frate Bernardo da Quintavalle amabile del suo

magna liberaverat confusione, eum coram summo pontifice ancusaverunt de impugnacione officî inquisicionis, et de favore hereticis impenso, ipsum fratrem Berardum sibi dari a summo pontifice pecierunt. Et videns summus pontifex quod secundum ancusaciones, quas de eo fecerant fratres minores, iusticiam postularent, tradidit eis eum, qui cum suscepissent eum in potestate sua, sicut canes, cum vehementer furiunt, lacerant quam capiunt bestiam, ita ipsi diversis affliccionibus et cruciatibus laniaverunt eum. Et videntes quia neque inquisicionibus neque tormentis poterant pompam de eo facere in populo, quam querebant, in artissimo carcere eum recluserunt, ibidem eum taliter tractantes, quod infra paucos menses, quasi per ignem et aquam transiens, de carcere corporis et minorum ac predicatorum liberatus, glorioso triumphans de mundi principe, migravit ad celos. Et recepit a suis mala pro bonis; pro gloria et honore, que eis procuraverat, pro periculis et laboribus multis, confusiones innumeras et improperia; pro obedientia testimonio veritatis, quam devotus impleverat, ancusaciones et criminaciones mendaces; pro dilleccione odium, et pro obsequio mortem. Frater Berardus enim de Quintavalle in secunda tribulatio-

padre Santo Francesco nella seconda tribolazione dell' ordine, Bernardo del Delizioso nelle delizie della sesta tribolazione, cioè nella penultima, cibato di assentio e ripieno di amaritudine, quasi che unto di mirra e di aloè, collocato nello immortale sepolcro della quiete eterna, aspecta il grande giorno del Signore, nel quale saranno confusi davanti alla sua faccia tutti quelli, li quali lo tribulorono.

Poichè, secondo la loro voluntà, feciono victoria di loro medesimi, voltoronsi a forte vindicta di quelle persone, le quali li amavono, e di tutte quelle persone che in loro havevono devotione, o che fussino secolari o beghini o fraticelli, huomini o femmine che si fussino. E desiderando di fare, o per loro o per altri, più tosto vendetta che correptione, e di cavare loro di mano pecunia, piuttosto che riducerli dalla ignorantia, o veramente errori, al cognoscimento di verità, ne presono e

ne (1) et Berardus Deliciosi in deliciis sexte, scilicet in penultima, cibatus absincio et repletus amaritudinibus, quasi conditus mirra et aloe, in eterne quietis immortali sepulcro locatus, magnum domini diem letus expectat, in quo erubescent a facie eius omnes, qui tribulaverunt eum.

fol. 70 v.°

Postquam vero de suis secundum voluntatem suam victoriam fecerunt, conversi sunt ad faciendam vindictam de quibuscumque personis diligentibus eos, et in eis devocionem habentibus, sive secularibus, sive beginis, sive fraticellis, sive mulieribus, sive hominibus, et per se et per alios scientes, vindictam pocius quam correccionem, querentes pecuniam ab eis extorquere magis, quam ab ignorancia et errore ad lucem et scenciam veritatis reducere, confun-

(1) Correggerei il testo così: Ut enim... ita et. Di fra Bernardo, che, secondo Dante, *si scalzò prima e dietro a tanta pace Corse e correndo gli parve esser tardo*, la Cronaca delle tribolazioni racconta che per isfuggire alle persecuzioni di frate Elia riparò sulla cima d'un monte, dove era nutrito da un legnaiolo. che soleva recarvisi per tagliare legname. La Cronaca dei venticinque generali non dice nulla di codesta persecuzione, bensì narra anche lei delle opposizioni tra frate Elia e fra Bernardo. V. cod. riccard. 289, f. 16 v. Erat autem frater Bernardus tanti zeli, ut quemlibet quantumcumque in gradus magni culmine positum auderet reprendere, si ipsum vidisset in aliquo regule transgressorem. Nam et aliquando cernens fratrem Heliam, tunc ordinis Ministrum generalem, palafredum magnum equitantem, post eum fortiter sufflabat dicens: Nimis est grossus et altus equus iste, non sic regula docet. Lo stesso aneddoto è ripetuto al fol. 97 v. Vedi anche il Liber conformitatum di fr. Bartolomeo da Pisa (Mediol. MDX) fol. 48 b. Il Salimbene, che a p. 410 ricorda i palafredos pingues et quadratos di frate Elia, tace di Bernardo. Eppure egli era stato amico intimo di questo primo compagno di S. Francesco, ed avea passato con lui un inverno nel convento di Siena. Evidentemente l'aneddoto fu inventato dopo di lui, e forse sul cenno che ci ne avea dato.

svergognorono molti, e molti ne uccisono, e molti e molti ne cruciorono, e non ponevono alcuno termine al loro furore. E quelli, li quali se ne andavono semplicemente, li accusavono per malitiosi, e li obbedienti per inobbedienti, e li fedeli per infedeli, e li cattolici per heretici e scismatici, facendo, contro a quelli, come li lupi e cani arrabbiati, li quali, voltati in rabbia, non appetiscono se non di mordere, e sanza timore assaliscono le bestie e li huomini indifferentemente, e da questo non cessono per insino che truovono chi li ammazzi, o veramente che per loro medesimi muojano. E finalmente avendone incarcerati molti, e molti condennati in pecunia, o diversamente molestati huomini e femmine, radunati che furono nel loro capitulo generale, di comune consenso e voluntà, tutti insieme condennorono la doctrina di frate Pier Giovanni, come infecta di heretica pravità. Dicesi ancora che dissotterrorono delli loro cimiteri l'ossa e li corpi di molti sancti frati, li quali erono stati facti esempti dal Papa, li quali erono morti avanti che fussi determinata la quistione nel Concilio, come veri figliuoli della obbedientia, della Chiesa e del Papa, e, secondo che pietosamente è da credere, di già havevono ricevuto il loco dell'eterna quiete nella sorte delli Sancti.

derunt multos, mactaverunt quosdam, cruciaverunt plurimos, et nullum suo furori terminum imponebant. Et ancusabant simpliciter gradientes pro maliciosis, et obedientes pro inobedientibus, et fideles et catholicos pro infidelibus et scismaticis, imitantes canes et lupos rabidos, qui in rabiem conversi, nil aliud quam mordere appetunt, et absque timore bestias et homines indifferenter invadunt, nec cessant donec per se moriantur aut occidentem inveniant. Denique cum aliquos carcerassent, quosdam in pecunia condempnassent, et utriusque sexus personas plurimas diversimode molestassent, congregati in suo capitulo generali, fratris Petri Iohannis doctrinam, tanquam heretica labe infectam, ex comuni omnium consensu et voluntate dampnaverunt. Dicuntur eciam exhumasse corpora multorum sanctorum fratrum, qui in eorum cimiteriis sepulti fuerunt, et per summum pontificem exempti, adhuc pendente negotio, tamquam vere catholici, et obedientes ecclesie, et summi pontificis filii decesserunt, et, ut pie credendum est, quietis eterne acceperunt locum in sorte sanctorum.

FRANCESCO PAOLO DI BLASI

GIURECONSULTO DEL SECOLO XVIII

A quel BLASI che in Palermo
Di nuov'Era precursor
Alla morte andò sì fermo
Pace eterna, eterno onor.
PISTRUCCI.

Iniziate in Sicilia le riforme convenienti a nuova civiltà veniano introdotte e favorite sotto il governo del vicerè Caracciolo (1781–1786) le nuove aspirazioni di libertà ed eguaglianza contro i privilegi ed abusi dei baroni e del clero. Continuavano le provvide riforme sotto il governo prudente di Francesco d'Aquino, principe di Caramanico, che succedeva al Caracciolo (1786–1795) e mirava al miglioramento civile con opportuna moderazione, senza offesa nè derisione di privilegi, istituzioni, usi che veniano lentamente riformati, ma non poteano allora abolirsi. Promoveva il colto vicerè i buoni studi ed onorava di savia protezione i Siciliani cultori di scienze e lettere.

Generale nei regni di Napoli e Sicilia era la imitazione delle novità francesi nelle lettere, arti, scienze, e nei sistemi e negli usi della vita; poichè, oltre le cause comuni che estendevano in altre regioni quella grande influenza, esistevano pei regni meridionali i vincoli di sangue che univano le corti di Napoli e di Parigi. Accrebbesi la influenza delle idee francesi in Sicilia pel governo dei vicerè marchese Caracciolo e principe di Caramanico.

Fra i giovani che in quel tempo si distinguevano in Palermo per buoni studi era il nobile Francesco Paolo Di Blasi

ed Angelo che seguiva per letteraria coltura l'esempio insigne di sua famiglia.

Vincenzo Di Blasi suo padre erasi distinto per la poesia siciliana (1). Dei tre minori fratelli di Vincenzo Padri Cassinesi, Gabriele fu Arcivescovo di Messina, Salvatore scrisse lavori storici sui principi longobardi, e Giovanni Evangelista fu regio storiografo e diè in luce le note opere " Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia " (1790) e poi (1811) la " Storia Civile del Regno di Sicilia " (2).

Il giovane Francesco Paolo rimasto nell'infanzia privo del padre erasi rivolto a buoni studi letterari e legali, e in giovane età (1778) pubblicò un discorso accademico *su la ineguaglianza degli uomini* secondo le idee allora molto diffuse per le teoriche del filosofo ginevrino (3).

Il vicerè protettore dei buoni studi e propenso alle riforme conobbe il merito del patrizio giureconsulto e gli diede l'alto mandato di una pubblicazione riordinata e completa delle Grammatiche del regno di Sicilia, precedute da un *Discorso* (4). Un secondo dispaccio (3 febbraio 1787) annunziava

(1) *Scelta di canzoni siciliane sagre e profane colle versioni latine raccolte e fatte tradurre per opera del patrizio palermitano* Vincenzo di Blasi e Gambacorta *accademico degli Ereini e del Buon Gusto, promotore di studi in quella dei Pescatori Oretei, senatore attuale di questa città.* Palermo 1753, Tomo I, di pag. 270. Molte poesie siciliane e versioni latine sono dello stesso Di Blasi. — *Apologia filosofico-storica in cui si dimostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini.* Catania 1737 di pag. 338. Del nome dell'autore si hanno le iniziali in fine della dedica. Vincenzo Di Blasi morì repentinamente a 2 dicembre 1756 in casa del suo amico marchese di Villabianca.

(2) Nel volume mss. Qq. H. 119 della Bibl. Comunale di Palermo avvi una lunga autobiografia dell'ab. D. Salvatore Di Blasi, scritta di propria mano, e rimasta inedita.

(3) *Dissertazione sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità* di Francesco De Blasi palermitano. È pubblicata nel t. XIX degli *Opuscoli di autori siciliani*, Palermo 1778.

(4) A nome del re scriveasi in Palermo al Vicerè che doveasi premettere un *discorso*, e rimettersi al re per la sovrana approvazione: «... Nell'intelligenza però che nella ristampa da farsi si abbia a premettere un *discorso*, che contenga la vera idea del Diritto Sicolo nascente dalle Costituzioni per ovviarsi agli errori, che vi si sono introdotti per la falsa intelligenza, che per imperizia si è data alle leggi del Regno nelle passate edizioni contro l'aperto senso delle medesime, e contro la mente dei Legislatori, e si abbia a rimettere al Re per la Sovrana approvazione. Napoli ec. »

la sovrana approvazione del disegno del Di Blasi di formare una nuova separata raccolta di *Sicole Sanzioni* (1).

Formato il *Discorso* ed esaminato d'ordine regio dal Consultore Marchese Simonetti, napolitano, fu riferito di " avere l'anzidetto de Blasi con molta fatica disimpegnato il suo dovere impugnando le massime erronee, che si andavano spargendo, e che perciò lo riputava degno della sovrana approvazione e gradimento e potersene quindi ordinare la stampa ". Il re " volendo dimostrare il suo sovrano gradimento della cura, che si ha preso il detto de Blasi col mentovato suo travaglio, ha comandato che V. E. l'abbia in considerazione nelle toghe a misura del suo merito e capacità ". I due chirografi furono comunicati dal Vicerè al Di Blasi, e sono premessi alla prefazione della edizione delle Prammatiche. Gradito perciò era ai dotti, al Vicerè e al Sovrano l'inizio e il disegno del lavoro del Di Blasi.

In quel tempo i dotti italiani reclamavano la riforma dei criminali giudizi, e in Sicilia una savia mitigazione di antiche e crudeli pratiche fu promulgata (1787) dal Vicerè Caramanico (2). Indi con uno stile enfatico, allora comune a molti

— Il principe di Caramanico comunica a Di Blasi questo real ordine « perchè s'incarichi che la edizione venga compiuta e corretta secondo il piano da lei formato, e distenda il discorso preliminare da S. M. richiesto presentandolo a me. Palermo 3 luglio 1786 ». — Giovanni Evangelista Di Blasi nella *Storia Cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del regno di Sicilia* accenna i vizi delle antiche edizioni di prammatiche e dice che « il difetto viene già emendato nella compilazione che sta sotto i regj torchi, e che pubblica per ordine sovrano il giureperito Francesco Di Blasi mio nipote » *op. cit.* t. II, Palermo 1790, pag. 285. Ed altrove: « Il mio caro nipote Francesco Paolo Di Blasi, per le sollecite cure del principe di Caramanico, che così lodevolmente ci regge, è stato dal nostro sovrano incaricato di fare una nuova raccolta delle Prammatiche del regno, restituendo quelle che hanno vigore, sebbene si fosse detto che non erano in osservanza ». *Storia*, t. II, p. 2ª, Palermo 1791, pag. 153.

(1) « Avendo il Re inteso con approvazione che D. Francesco Paolo de Blasi, a cui V. E. dice aver dato l'incarico della nuova compilazione delle Prammatiche faccia la raccolta tanto delle Sicole Sanzioni svelte dalle Prammatiche, quanto di quelle che si son promulgate dopo la raccolta fattane dal Gervasi a norma di quanto ha l'E. V. disposto, ce lo prevengo nel Real nome per sua intelligenza e governo. Napoli 3 febbraio 1787 ».

(2) *Istruzioni per l'amministrazione della giustizia nelle occorrenze delle cause, e materie criminali*. Palermo 1787. Queste *Istruzioni* furono compilate

fautori di riforme, Di Blasi iniziato alle nuove dottrine di Beccaria, Filangieri, Pagano, faceva (1790) una descrizione degli abusi e pericoli dei giudizi penali (1). A darne chiara idea offriamo alcune notevoli riflessioni di quel filantropo siciliano.

" *Delle Pene.* — La berlina, l'infamia, la servitù, ben regolate bastano a castigare i più atroci delitti, ed edificare il pubblico. La pena di morte su di un palco riccamente ammobigliato con un paggio vestito a gala bruna, che in un bacile d'oro raccoglie l'infame testa di quel Nobile, il quale tentò il più orribile tradimento (2), comparatela con la marca di un'infamia perpetua durante la sua vita, obbligandolo a spazzare le strade pubbliche vestito cogli altri servi della pena uniforme nell'abito, ma distinto per il nome segnato a rotondi caratteri: quanti non sceglierebbero la morte invece di una vita così obbrobriosa, e quanta edificazione non ne ricaverebbe il pubblico da tale sorta di pena? I ladri quanto minorerebbero di numero, se con una estrinseca marca in viso altre volte usata restassero perpetuamente segnati? Qual miglior modo di tener ferma la costanza di Cassiero di un'opera pubblica, o di un banco di pignorazione il quale è successo dopo il fallimento dei primi, che il situare costui in una gabbia di ferro avanti la porta del banco stesso ove dovrebbe restare durante sua vita?

Della liturgìa dei Tribunali nelle azioni criminali. — In Sicilia quanto vi ha di lungherie nelle cause civili, tanto di precipitanza decide della vita di un cittadino. La parola stessa *ex*

dall'avvocato fiscale Gugino, approvate dal Vicerè Caramanico e comunicate con lettera Circolare del 1.° maggio 1787. *Storia della legislazione di Sicilia*, Palermo 1874, vol. II, pag. 217.

(1) *Saggio sopra la legislazione della Sicilia scritto da Francesco* De Blasi *ed* Angelo *palermitano, e pubblicato ad istanza del Sig. D. Giuseppe Cito avvocato palermitano.* È stampato nel tomo III della *Nuova Raccolta di Opuscoli di autori siciliani*, Palermo 1790, pag. 213-264. Contiene: 1. Della necessità di un nuovo Codice; 2. Dei caratteri del nuovo Codice; 3. Della proprietà de' beni e della successione; 4. Delle doti e della nobiltà; 5. Dell'educazione; 6. Della distinzione dei ceti e del lusso; 7. Delle tasse; 8. Dei generi di prima necessità; 9. Dei premi; 10. Delle pene; 11. Dei Magistrati di Giustizia; 12. Della *liturgìa* dei Tribunali nelle azioni civili; 13. Della *liturgìa* dei Tribunali nelle azioni criminali; 14. Dei nunzi o siano Portieri; 15. Dei scribi o siano *Mastri d'atti.*

(2) Così scriveva nel 1790 Di Blasi, nè poteva prevedere che fra cinque anni dovea essere tratto in quel modo all'estremo supplizio.

abrupto lo dimostra ad evidenza. Uno accusa: due testimoni lo affermano: qualunque sia la loro condizione per lo più fanno fede. Senza sentirsi il supposto reo si mette nelle forze della giustizia: si ricerca del delitto: si astringe a confessare con tormenti. Con una confessione più delle volte strappata dal timore o dalla vessazione si perfeziona la prova del delitto ed il processo fiscale, e fin qua il reo non si ascolta, ed è costretto ad un profondo silenzio. Si stabilisce il termine in cui deve trattarsi la causa così detta *modo di procedere:* per lo più non si accordano che otto giorni al reo per difendersi, dopochè il fisco da più mesi abbia vacato nello ammanir le pruove fiscali. Un avvocato ed un procuratore mercenarj, che lodevolmente il Sovrano mantiene a sue spese, ma che poco si interessano delle lagrime degl'innocenti, con arringhe per consueto uniformi e con esclamazioni male a proposito e con eccitare una malintesa pietà che vieppiù conferma i giudici nella idea del delitto, il difendono in quel breve periodo; si pronunzia con questa precipitanza un arresto ed il medesimo è di natura sua inappellabile. Sol dai magistrati inferiori si ammette una revisione di questa sentenza; ma se per disavventura in prima istanza lo condanna il Tribunale della Gran Corte il suo fato diventa ineluttabile, e la di lui morte non si può evitare. Il giudice è lo esecutore pretto delle leggi. In Sicilia oltre le leggi municipali si osserva il gius di Giustiniano, e la stessa interpretazione dei casi dubbi, non che qualunque arbitrio è vietato ai giudici. Tuttavia quell'arbitrio che si schiva religiosamente in tutte le pendenze d'interessi civili, si ammette senza riserba in quèlle di affari criminali. Tra l'innocenza ed il delitto, fra i quali vi dovrebbe essere un perfetto voto, si è posta una chimera, chiamata *pruova semipiena.* Uno, il quale non si può convincere reo per le pruove fiscali, ma contro di cui si ha degl'indizj, si lascia allo arbitrio dei giudici per condannarlo con una pena *straordinaria*, così detta, perchè non prescritta dalle leggi; e talvolta sono troppo leggermente castigati i malviventi, sempre però condannati coloro, i quali non essendovi contro di loro prova convincente, dovrebbero a retto pensare riputarsi innocenti.

Questi due perniciosissimi inconvenienti hanno di bisogno di effettivo riparo. Il concorso di due uniformi sentenze, che abbiamo stimato sufficienti per disporre dei beni, non deve bastare per disporre della vita di un cittadino. Tre uniformi giudicati,

da spedirsi però colla maggior celerità del mondo per l'edificazione e lo esempio comune, dovrebbero decidere della vita di ogni membro della società. Fra tre mesi da correre dal punto della formazione del processo dovriano esser tutti tre perfezionati. Il tempo esser dovrebbe utile al Fisco ed al reo, e lecito all'uno ed all'altro ammanir quelle pruove, che crede necessarie. Si tolgano le pene straordinarie, ma precise sieno le leggi nel fulminar castighi gravissimi ed esemplari per ogni leggiero delitto. Uno zelo il più efficace sia il mallevadore della esatta esecuzione; ma il reo, contro di cui non si fa una pruova piena, derivante o da una confessione non forzata o da una convinzione nata da pruove inattaccabili, sia dichiarato innocente „.

Venne in luce in Palermo (1791) dalla Regia Tipografia il primo volume della grande raccolta di Prammatiche preceduta da un elaborato discorso. Volle Di Blasi pubblicare tutte per ordine di tempo le Prammatiche edite ed inedite, ancorchè revocate o cadute in desuetudine. Escluse le costituzioni regie o le sanzioni di Capitoli del Regno e mostrò (nel Discorso premesso secondo l'ordine reale) i difetti delle raccolte dei Capitoli, delle Prammatiche e delle Sicole Sanzioni, e iniziò il bel lavoro pubblicando nel *primo volume* le Prammatiche fino al 1538 (1).

In quel tempo Francesco Rossi pubblicava (1792) gli Elementi del diritto feudale sicolo dedicandoli al Vicerè Caramanico, lodandolo anche per somma perizia nella ragion

(1) *Pragmaticae Sanctiones Regni Siciliae quas jussu Ferdinandi III Borbonii nunc primum ad fidem authenticorum exemplarium in Regiis Tabulariis existentium recensuit Franciscus Paulus* De Blasi et Angelo *J. C. Panormitanus*, tomus I. Panormi, ex regia typographia, 1791. — Comincia la raccolta con una prammatica di Pietro II desunta dalla edizione di Appulo del 1497. A pag. 2 è una prammatica di Martino e Maria del 1392, e sino a pag. 373 seguono le Prammatiche fino al 1538. Da pag. 375-440 sono: 1.° comparazione dell'ordine delle prammatiche nelle varie edizioni; 2.° tavole cronologiche di re e vicerè dai quali le prammatiche vennero promulgate con brevi cenni storici che cominciano dal conte Ruggiero (1060); 3.° indicazione delle Prammatiche inedite che si pubblicavano; 4.° indice alfabetico per materie. — Di Blasi dichiara che quei cenni storici dovea a suo zio « patruo nostro Joanni Evangelistae De Blasi Casinensium Abbati atque in hoc Siciliae regno regis historico debemus » pag. LIX.

feudale (1). Paolo Balsamo a quel Vicerè presentava le Memorie richiestegli su le condizioni dell'agricoltura in Sicilia (2).

Mentre vari lavori si faceano dai dotti siciliani concernenti il miglioramento di studi e leggi, e il dotto Di Blasi proseguiva l' arduo lavoro su le patrie leggi, giugneano nella Sicilia le notizie di sempre maggiori riforme sociali e politiche francesi ; poichè allora dalla rivoluzione fu proclamata in Francia la Repubblica e fu proferita ed eseguita la condanna di Luigi XVI e della regina Maria Antonietta d'Austria, sorella di Maria Carolina regina delle Due Sicilie.

Gli animi giovanili volgeansi al desiderio di riforme e a democratiche aspirazioni, e i governi regii erano invasi da terrore. Il re Ferdinando fu costretto (febbraio 1793) a dichiararsi neutrale, a ricevere come amici i Francesi venuti con la flotta in Napoli e in Palermo (3). Alquanti giovani tratti dal naturale desiderio di novità e libertà videro con gioia i Francesi, e accolsero le lusinghiere parole di felicità nei nuovi ordini democratici.

(1) *Conspectus juris publici feudalis communis ac siculi.* Napoli 1792.

(2) *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura* dell' abate Paolo Balsamo. Palermo 1845, vol. II, pag. 189 e seg.

(3) In Napoli andò l'ammiraglio M. de la Touche, come narra Colletta, *Storia*, lib. III, c. 1, n. 7 ; Orloff, *Mémoires historiques sur le royaume de Naples.* Paris 1819, t. II, pag. 172 ; Pepe, *Memorie*, Parigi 1847 , vol. I , pag. 10. — In Palermo a 1° febbraio 1793 fu innalzato lo stemma della Repubblica Francese. — D'Angelo nel *Giornale della città di Palermo* che si conserva manoscritto nella Bibl. Com. ai segni « Qq. E. 149 », scrive: A 1.° Febbraro 1793. In questo giorno il Console di Francia residente in Palermo D. Pietro Gamelin sulla porta di sua casa, la quale è dietro il palazzo del Principe di Terranova, alzò l'armi della Repubblica Francese, le quali rappresentano una vaga donzella vestita di bianco con un manto ceruleo, ed un velo rosso involto sul petto. Nella destra mano tiene una lunga verga con una rossa e bianca berretta in cima, e nella sinistra un fascio di verghe colla scure in mezzo. Sotto il destro piede diverse armi, come spade, cannone ec. e col piede sinistro calpesta un'infranta corona con lo scettro reale. All'intorno finalmente del quadro in cui queste cose si vedono, a lettere maiuscole è scritto : République Française. A 9 febbraio approdarono nel porto di Palermo due navi francesi di carico piene di truppa e di munizioni di guerra. A 13 febbraio il Sig. Principe di Caramanico tenne un lauto pranzo agli uffiziali francesi ». Ciò pure è narrato da Villabianca, *Diarii* mss. f. 52 e segg.

I zelanti nemici della rivoluzione esortavano il re a guardarsi dai Francesi (1). Indi a poco il re Ferdinando univasi ai nemici della Repubblica, e fu ordinata la espulsione dei Francesi, che venne eseguita in Sicilia con prudenza, poichè il Vicerè Caramanico la limitò a' soli Francesi che non volessero prestare giuramento di fedeltà al sovrano, rimanendo in Sicilia (2).

Per lo scarso ricolto dei grani la carestia afflisse (1793) la Sicilia; e pel benigno e prudente governo di Caramanico furono evitati i disordini, che la miseria poteva allora produrre (3).

Sventuratamente però cresceano per le aspirazioni liberali e sincere in Napoli e in Sicilia, i timori del governo regio. Ogni manifestazione innocente di liberi sentimenti, ogni cenno di approvazione per riforme scientifiche (iniziatrici in Europa di un'era novella di vera civiltà), erano creduti desiderii di repubblica. Ogni lamento per vieti sistemi legali, per inumani rigori nei criminali giudizi pareva indizio di pravi disegni e forse di cospirazioni. Ogni colto e nobile

(1) Un sonetto napolitano di quel tempo è riferito (f. 127) da VILLABIANCA:

Scetate, Majestà; vide ch'è juorno
Vide ca su Franzise tradilure
Che quanto chiù l'allicche, e chiù l'annure
Chiù d'arreto te ficcano no cuorno.
Studiente 'ncorregibile e Dolture
Le Muonece briccune, e senza scuorno
A stò Monsù l'Antoscia (*La Touche*) vanno attuorno
Pe starte machenanno le Conciure.
Che te pare Segnò! 'mmenzo a ssi guaie
Pensi sulo a la Caccia e a la Figliola
E 'mmalora lo Re quanno farraie?
Siente a me de Franzise chesta scuola
Se tu priesto a guastà non penzeraje,
Vide ca tu 'ce 'ncappe a la *tagliola*.

(2) VILLABIANCA, *Diarii*, f. 96.

(3) Il popolo perciò diceva:

Lu Vicerè supra la vara staja,
Lu Pirituri sutta la mannara.

Vara, dicesi la barella grande e ornata sulla quale sono portate in processione le statue dei santi. *Pretore* era il capo del magistrato municipale, che oggi è detto sindaco.

animo era sospetto come settario per quelle filantropiche aspirazioni, che pure negli anni anteriori si proclamavano dai filosofi e dai governi anco in Italia.

Cominciarono inquisizioni terribili per lievi sospetti, vennero tratti in tetro carcere, furono sottoposti ad atroci tormenti, e si dannarono all'estremo supplizio (ottobre 1794) in Napoli, tre giovanetti napolitani Vitaliano, De Deo, e Galiani che per il loro entusiasmo di libertà furono creduti colpevoli di congiura repubblicana.

Non mancarono in Palermo i timori, ma non si procedeva a quelle furibonde e insensate inquisizioni e condanne. Il governo era propenso come nei tempi precedenti al miglioramento delle condizioni sociali. Il principe vicerè favoriva quei nobili sentimenti che non potevano sembrargli tendenze a licenze demagogiche, nè a sette ostili alla religione e alla monarchia. Savio e illuminato potea ben distinguere la purità dei sentimenti liberali dalla sfrenata licenza, il desiderio di riforme sociali dalla sovversione dell'ordinamento monarchico temperato che in Sicilia si godeva, e che potea bene senza alcun disordine ammettere le riforme sociali, che i buoni desideravano.

In quei tempi difficili Di Blasi proseguiva i suoi studi e dava in luce (1793) il *secondo volume* della nuova edizione delle Prammatiche, e in ordine cronologico, e col metodo già esposto continuava l' accurata pubblicazione secondo i manoscritti, e con sana critica (1).

(1) *Pragmaticae* ecc. t. II, ex regia typographia, Panormi 1793. Nella prefazione s'indegna perchè la sua immensa fatica sia da taluni poco stimata, perchè ignari dei lavori dei dotti sui diplomi del medio evo. Vuole le Prammatiche ridurre alla loro integrità e fede « quam tum librariorum inscitia, tum editorum incuria amiserant ». Indica molti errori delle precedenti edizioni che cangiano il senso, e che non sono tipografici. Indica parole omesse ed anco parti di leggi (*integras legum partes*), e aggiunzioni di parole che non si trovano *in exemplaribus originalibus*. Addita vari errori di cronologia, ed in alcune una lingua diversa di quella usata al tempo loro. Ciò dice per mostrare « quanti valeat diplomaticae artis praecepta summa quam religione servasse in hac nostra Pragmaticarum editione ». Finisce il secondo volume con la prammatica del 10 novembre 1579 a pag. 431, e seguono i soliti indici. Le prammatiche inedite sono indicate infine e sono molte. — Ne abbiamo fatto cenno nella *Storia della Legislazione di Sicilia*, t. II, p. 55.

Il canonico Rosario Gregorio era stato chiamato alla nuova cattedra di diritto pubblico siciliano, e ne pubblicava allora (1794) la dotta *Introduzione* che dedicava con grandi lodi al vicerè Caramanico e faceva elogio della nuova edizione delle Prammatiche dal governo ordinata, e commendava il lavoro del diligentissimo editore, *senza nominarlo*, perchè non gli era caro il nome di Di Blasi, nipote dello storico, al quale il Gregorio erasi mostrato ostile (1).

Una grave infermità del vicerè Caramanico (1794) costernava i Siciliani, che esultarono quando ne fu liberato, e vollero mostrare il giubilo con molte poesie, le quali vennero in luce, precedute da un elaborato discorso di Francesco Paolo di Blasi diretto " alla Signora D. Vittoria Guevara in Aquino Principessa di Caramanico Viceregina di Sicilia " (2).

(1) L'abate G. E. Di Blasi, regio istoriografo dal 1777, scrivea d'ordine del re Ferdinando III la *Storia Civile del Regno di Sicilia* seguita da un *Codice Diplomatico;* ma non potè ottenere che fosse pubblicata a *spese regie*, perchè il Gregorio diede contrario avviso al Vicerè Caracciolo. Altri secondo la narrazione di Scinà credettero « che la storia del Di Blasi era stata riprovata, perchè favoriva la feudalità e i diritti baronali. Alcuni alto se ne dolsero, altri ne gridaron l'autore martire della verità, e i più difficili si lagnavano, come suole avvenire, della miserabile condizione dei tempi ». *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII.* Palermo 1827, vol. III, pag. 285. Dopo tale opposizione lo sventurato Di Blasi impedito da lunga malattia della vista, e poi privato per furto domestico dei manoscritti, dovette in gran parte rifare il lavoro, senza il Codice diplomatico, cominciandone la pubblicazione nel 1811, e moriva di anni 91 mentre era sotto i torchi il secondo volume (1812). Gregorio fu eletto regio storiografo dal 27 gennaio 1798 per la malattia del Di Blasi. Non possono le *Storie* del Di Blasi considerarsi come soddisfacenti, ma è corso già un secolo, e dopo tanti lavori di genere e merito diverso, in Sicilia e fuori sono state accolte quelle storie, e più volte si sono riprodotte per le stampe da varî editori, perchè la narrazione appare chiara, sincera e desunta dalle fonti, secondo quei tempi. Non meritava perciò la opposizione fattale da Gregorio, che potea limitarsi a chiedere parziali aggiunte ed emende.

(2) Il volume ha per titolo: *Raccolta di poesie siciliane fatte per il felice ristabilimento da un grave morbo sofferto nel 1794 dal Principe di Caramanico, Vicerè di Sicilia.* - In Palermo, dalla reale stamperia. - Nel discorso Di Blasi enumerando i molti beneficii del Vicerè, diceva: « Io debbo a lui l'avermi sempre umanissimamente accolto; io debbo a lui lo aver egli più volte ed in onorevoli incombenze proposto il mio nome all'Augusto Sovrano. La riforma dei Codici delle leggi i quali non meno ineleganti erano, che pieni di confusione e di disordine, e monchi ancora, e mutilati, fu uno dei primi oggetti, ed a lui la Sicilia lo deve. A lui si deve quell'incremento

In quel tempo vollero alquanti giovani letterati procurare in Palermo il miglioramento degli studi letterari e fondavano un'Accademia Siciliana che poi adunavasi nella casa dello stesso Di Blasi, che ne era principe e promotore (1). Vi erano ascritti i più colti giovani, e i più illustri letterati di Sicilia, e basta ricordare i nomi di Giovanni Meli, Francesco Carì, Salvatore Di Blasi, Mariano Scasso, Francesco Paolo Nascè.

Forse quella letteraria adunanza in tempi difficili era anche grata ai colti giovani che l'ingegno non prostituivano con servili adulazioni o con avversione ad ogni nobile sentimento di libertà e ad ogni desiderio di riforma. Poteano quei giovani intrattenersi senza sospetto delle notizie che veniano diffuse su le politiche novità e per la comoda comunicazione di liberali aspirazioni comune agli animi inesperti e alle imaginazioni poetiche, aliene però ed estranee ad ogni ribellione e tumulto, in quei tempi di generale riverenza e sommissione ad ogni autorità ecclesiastica e civile (2).

dell'agricoltura, che si è prodotto dalli due non meno efficaci sistemi di rendere operose le braccia degli agricoli, liberandoli cioè da molti diritti *angarici* che contro di loro si esercitavano e facendoli divenire industri proprietarii » pag. VIII, X, XVIII. Seguono le poesie di Carì, Catinella, La Manna ed altri. Anche l'abate Meli espresse in un sonetto ben noto la comune letizia.

(1) Nei Mss. *Diarii* di Villabianca, vol. XVIII, f. 648 è inserita l'originale curiosa *relazione* scritta in volgare siciliano dal poeta Alessandro La Manna segretario dell'Accademia. Comincia con questo titolo: « Origini e progressu di l'Accademia Siciliana nata l'anno 1788 e crisciuta fina a lu 1794, stabiluta ora in casa di S. E. lu Signor D. Franciscu Paulu Di Blasi e protetta da lu stissu, comu dignu Principi e Mecenati di la medesima ». — « Sta stissa Accademia jia vagannu di cà e di ddà prima d'aviri la sorti di stabilirisi in casa di lu Sig.r D. Franciscu Paulu Di Blasi, ma ora 'nta l'annu 1794 pri grazia di Diu truvau tali garentimentu da lu stissu, pri quantu oi a la jurnata si va accriscennu ed aumentannu. Sarria lunga cosa lu diri quanti Accademici si sunnu arrollati a sta rinata Accademia, ma ccà simplicimenti noteremu l'officiali di la medesima ».

(2) Villabianca (*Diarii* fol. 503) notava che il principe di Furnari Mecenate non volle continuarne in sua casa le riunioni e che « quest'Accademia Siciliana è impossibile di potere avere luogo tra le formate Accademie di Palermo con impresa, stemma e leggi particolari, *per causa di urtarne l'istituzione al sistema e pensare del Governo* che non vuole in città unioni particolari di persone ». Di questa Accademia diede notizia in quel tempo la *Gazzetta di Palermo* del 9 giugno 1794.

Il principe di Caramanico recavasi in Napoli (ottobre 1794) per sollievo di sua salute e forse sperava ottenere la carica di primo ministro, come l'avea già ottenuta il marchese Caracciolo (1786-1789). Contro ogni aspettazione però fu astretto a tornar subito in Sicilia, e fu creduto che ciò fosse per volontà di Acton che dicevasi allora suo emulo e nemico (1). Indi a poco (9 gennaro (1795) per grande sventura della Sicilia quel magnanimo Vicerè moriva repentinamente o di veleno (2).

Cessavano le iniziate prudenti riforme, cessava la munificenza quasi regia verso i poveri, cessava la benefica protezione delle lettere e dei siciliani letterati, per la quale Caramanico era da tutti venerato. Il Governo veniva affidato all'arcivescovo di Palermo Filippo Lopez y Royo, come Presidente del Regno per la mancanza del Vicerè (3).

Inquisitore, sospettoso, tirannico, inesorabile, Lopez non era generoso, anzi era avaro, e inetto al reggimento dello Stato, in quei tempi di continui sospetti, e credeva suo merito usare ogni severità e persecuzione.

(1) Omettiamo giudizi di storici, e il ricordo di tradizioni popolari, e solo notiamo che Villabianca scrivea per questo fatto nel suo diario: « La sostanza si è che il Re in questo stato di cose passa per un ben fatto fantoccio, e che la *Regina ed Acton* sono li veri dominanti ». *Diarii* f. 643.

(2) Alcuni dissero che il Vicerè prendesse il veleno per disdegno, altri che Acton il volle morto. Taluni ne dan colpa a un Garelli segretario del Governo, creduto accusatore ingiusto del Caramanico, dal quale perciò temeva castighi e vendette. Fu anche asserito che il Governo dubitasse della fede del Caramanico per « le carte segrete che si trovarono dopo la di lui morte colle quali facevasi imbarazzato nelle correnti manìe della Francia e professava il frammassonismo ». Villabianca, *Diarii* Mss. f. 14 e 29. - Il P. Giuseppe Gabriele Castelli, teatino, prefetto dei regi studî nel Collegio Massimo, nel *Giornale Storico* (Mss. Qq. H. 2. Bibl. Com.) dice che il cadavere del Vicerè Caramanico « fu sepolto nella Chiesa dei Cappuccini. Le *interiora* erano state prima sepolte nella Chiesa del Real Palazzo al di sotto, ed ivi restarono ». Gaetano Alessi, parroco in Palermo, scrive: « Si credette e si sparse da alcuni, che questo amabile governante si avesse (*sic*) avvelenato da se stesso nella sera antecedente, forse perchè avesse da Napoli ricevuto notizia che il Re e la Regina avessero saputo ch'egli era partitario ed affezionato troppo alli Francesi, colli quali si credeva che avesse ordito qualche trama contro lo Stato ». Mss. Qq. H. 44. n. 120.

(3) Lopez nato in Monteroni, diocesi di Lecce, fu vescovo di Nola e venne in Palermo a 20 settembre 1793, e successe al benemerito arcivescovo Sanseverino.

I falsi amici della monarchia voleano mostrarsene fidi e zelanti sostenitori, ispirando inopportune diffidenze e imaginarii timori di cospirazioni; e istigando i principi a feroci repressioni, a persecuzioni continue per innocenti parole, iniziarono così in Sicilia il sistema d'inquisizioni e di terrori.

Parvero forse anche sospetti gli ultimi tempi del governo di Caramanico tendente alle riforme, ispirate alle grandi idee di umanità, di eguaglianza e giustizia, che ignoranti o tristi inquisitori confondono sempre con sentimenti anarchici o repubblicani.

Vittima di tali sospetti ed inquisizioni fu allora Di Blasi caro all'estinto Vicerè, ed autore di liberali opuscoli, promotore di letterarie adunanze anche nella propria casa, e forse veramente aspirante a riforme democratiche.

Su la cospirazione repubblicana della quale Di Blasi fu creduto autore, abbiamo notizie di contemporanei. Crediamo opportuno di preferire la più estesa narrazione fattane nei *Diarii* ancora inediti di Villabianca (vol. 19, fol. 81 e seg.) aggiungendo o comparando quasi annotazione o conferma altri autorevoli diarii inediti.

Il marchese Villabianca, Emmanuele Gaetani (1720 ✠ 1802) mostrandosi in pari tempo tenace difensore della monarchia e della aristocrazia e amico dello sventurato Di Blasi, premise al racconto frasi da trivio ed epiteti indecenti ed oltraggiosi per i liberali democratici, che omettiamo come mal convenienti in questa narrazione.

“ Pensarono quindi in sostanza, egli dice, far seguire in Palermo detti forsennati l'istesso orrendo fatto della Francia con fondarvi la sua particolare assemblea e governar la Sicilia con nuove di pianta istituende leggi. A far ciò però bisognando del braccio forte di gente armata s'obbligò ognuno dei congiurati già fatti come sopra capipopoli levar da sua parte quanti più sgherri (1) potea lor riuscire di fare del suo partito. Non pochi furono che vi aderirono, e alcuni altri ebbero

(1) *Sgherri* chiamano in Sicilia i giovani coraggiosi, troppo arditi e quasi *bravi*. Simile significato ebbe anche in Italia la parola *sgherro*. Muratori, *Antiqu. Ital.* Mediolani 1739, t. II, c. 1300.

l'invito dei paesi attorno, senza pur sapere però quel che dovean fare. Tuttavia tai soci ne formavano un tenue numero, ma per essi perchè abbacinati dai lumi d'argento ed oro che in idea già possedevano era tal numero un corpo di un formale esercito; mentre ai primi fuochi e al balenar degli acciari vi si alleavano all'istante li migliaia e migliaia di oziosi e vagabondi della città e ne seguivano volentieri le infami bandiere.

" Col grosso dunque reso formidabile di gente armata, facinorosa e bramosa di bever sangue, aveano a metter mano i ribelli alla ferina machinata opera e alla micidiale impresa. Il massacro generale che si avea a fare della persona del Governante e di tutti i ministri di Consiglio e di Giustizia era il capo e principio che si dava all'opera. Il fondo tutto in un tempo che si dava alle pubbliche casse del Monte e della Tavola (1) succedeva alla strage e lo stesso facevasi per gli argenti dei conventi, monasteri e delle case dei ricchi. Di mano in mano indi si avea rinforzo di fresca gente, ch'era quella dei carcerati della Vicaria alla quale per la libertà di quei presi si dava fuoco. E poi facendosi padroni questi ribaldi delle fortezze e delle case regie strappavano di faccia a faccia la corona di capo al re, e la nuova loro assemblea facevano tosto salir sul soglio. La chiamata finalmente in socia della Repubblica di Francia, dava il colmo al rio colpo.

" Iddio misericordiosissimo fece inspirare nell'anima di Giuseppe *Teriaca* giovane d'argentiero (2) uno dei congiurati di confessarsi sagralmente col parroco Gio. Lorenzo Pizzi di S. Giacomo la Marina (3), e dare al medesimo di rivelare chiaramente e circostanziare la ordita trama con che ottenersi, come già ottenne il salvaguardia di sua persona e della

(1) Avea nome di *Tavola* il Banco della città di Palermo.

(2) Villabianca aggiunse in nota che « coll'argentiere denunziante ci fu anche un soldato che come complice fu a palesare e far conferma della orrenda macchinata trama, allo svizzero colonnello Jauck che ne fè parola allora al Governante sotto la impunità accordata a tal reo ».

(3) Questo decrepito parroco Pizzi era figlio di un maestro calzolajo, e morì a 16 gennaro 1799 di anni 84, come nota Villabianca nel *Diario* Mss. del 1799, f. 46.

vita che stava per perdere. Per l'atto d'impunità quindi che a lui fu accordato fu messo a lume e del tutto e informato il Governo, cioè il Presidente del Regno Monsignor Filippo Lopez arcivescovo di Palermo, coi suoi ministri laterali di giustizia e se ne seppero le minute notizie (1).

" Costava primieramente l'infame congrega di sciocchi ribelli, di poca gente minuta composta di artisti e soldati tutti quanti birbanti, fra li quali noveravasi Francesco Patricola (2) capo maestro assai virtuoso di fabbriche e quell'istesso che per le sue mani avea fatto sorgere la bella e superba cupola del novello Duomo, che con tanta accettazione di pochi mesi in qua s'è fatta ammirevole (3). È verità che fra costoro vi fu invischiata una persona nobile, ma perchè indebitato costui di migliaia e migliaia e toccava la povertà, sì nimica che fu la ruota di precipitarlo in quest'atto di disperazione e perciò egli più minuta persona degli altri dee reputarsi.

" Un dei giorni santi della settimana maggiore della Pasqua del dì 5 aprile 1795 era destinato alle rovine, saccheggi

(1) D'Angelo dice: a 31 marzo 1795. « In questo giorno Giuseppe Teriaca argentiero si portò dal parroco D. Giovanni Lorenzo Pizzi e gli fe sapere che a' 5 di aprile del corrente anno dovea scoppiare una congiura contro il governo, ed introdur si dovea il governo francese che presentemente nella Francia sta dominando. Ciò doveasi eseguire dopo essersi dato sacco alle Chiese, al monte di Pietà, e alle case dei più ricchi ». *Giornale* Mss. Qq. E. 149, f. 85. – Castelli scrive: « Essendo stata fin dal giorno 31 marzo rivelata per mezzo di confessione al governo, e per denuncia fatta da un soldato del reggimento estero al suo colonnello Brigadiere Jauck, una congiura che ordivasi da alcuni malcontenti di volere sedurre il popolo a tumulto di ribellione contro il Sovrano, di approfittarsi dei beni delle persone ricche e d'impossessarsi del regio castello, ed aprire le pubbliche carceri, e quelle dei condannati nel Molo con intenzione d'uccidere quei ministri e quelle nobili persone che si sarebbero opposte al di loro perfido disegno che dovea eseguirsi in un giorno della Settimana Santa ». *Giornale storico* Mss.

(2) Villablanca, nel *Diario* del 1794 (f. 705) scrive: « Il maestro muratore Francesco Patricola palermitano uomo di sottilissimo ingegno e inventor di macchine ». Lo chiama « autore e direttore della fabbrica e della cupola del Duomo di Palermo ».

(3) È superfluo accennare che a ragione è stata riprovata dai moderni la mutazione dello stile gotico normanno del Duomo ridotto a stile romano, e fu riprovata la cupola di stile romano solidamente costrutta dal Patricola nel 1794, perchè mal conviene all'esterna architettura gotica del tempio.

e stragi, e pensato tal giorno con molto sale per causa che trovandosi gli argenti sì li proprii che dei possidenti ad essere esposti nelle chiese per decorarne le sacre funzioni, tutti in un colpo venivano ad assaggiare tutti il dolce di quei tesori (1).

" All'avviso immediato ricevuto dal Governo dell'empio tradimento fu ordinata la cattura di tutti quei rei ch'erano in lista e di questa ne furono incaricati il Presidente della Gran Corte Gio-Battista Paternò Asmondo, l'avvocato fiscale Felice Damiani, il Capitano Giustiziere Giuseppe Amato duca di Caccamo (2), e tutti altri ministri maggiori e minori di giustizia che senza dormire tutta la notte dei 31 marzo 1795, martedì, personalmente vacaronvi. In questa esecuzione sì criminale vi restaron presi parecchi rei, e parecchi se la scapparono, se ne dissero giunti al numero di 40. Fra questi vi fu trappolato e per disgrazia un capopopolo rubricato, colui che in queste carte mi trema la mano in iscriverlo e le lagrime me l'impediscono congiungendosi all'inchiostro; ma giacchè per debito di parte storica non posso omettere la nomina, fu, dico Francesco Paolo de Blasi ed Angelo patrizio palermitano, ex-giudice pretoriano, e che sicuramente tra l'ottobre seguente vestiva la toga di giudice del Concistoro (3) mercè le sue fatiche e servigi letterarii fatti alla Corte nella edizione delle *Prammatiche*.

" Fu preso dal capitano della guardia della Gran Corte Giovanni Di Gregorio la notte del dì sopra notato giorno 31 marzo, non mai nella casa propria che era alli Tre Re, strada

(1) Non possiamo credere che il popolo potesse pur pensare di rapire gli argenti esposti nelle Chiese dei ricchi monasteri per la occasione dei Sepolcri nel venerdì santo. Gli argenti vennero ora sottratti per la legge di soppressione.

(2) Tutti questi magistrati godevano la piena *fiducia* del Governo. Felice Damiani, palermitano, divenne famoso nella Giunta di Stato in Napoli, come narra Colletta.

(3) Erano in Palermo i giudici municipali della curia pretoriana e dei tre collegi e tribunali superiori detti della Gran Corte, del Concistoro, e del Patrimonio. Erano nominati a biennio fra gli avvocati. *Storia della legislazione di Sicilia*, vol. II, pag. 194 e seg. Di Blasi era stato giudice pretoriano, e dicevasi che sarebbe stato nominato giudice del Concistoro.

del Celso; ma sì in quella di Cristoforo Cavallaro fuori Porta Macqueda, piano di S. Oliva (1). Una manica di caporali e satelliti lo menarono a piedi senz' attaccarlo (2) a Castellammare ove ficcato venne in un dei camerotti sopra acqua che sono in verità penosissimi con ferri a piedi per rivelare i delitti.

" Gli vennero tosto confiscati i beni e le subizioni gli son fatte col più tremendo rigore (3). Neppure un foglio vi si trovò di carte che poteano trattare della ordita trama, mentre il giorno avanti saggiamente tutte le mandò al fuoco. Di mano in mano nei giorni appresso son caduti nelle mani della giustizia altri complici, e così di giorno in giorno si va accrescendo il numero degl'infelici nelle carceri della Vicarìa e di Castellamare.

" Le sere dei giorni santi d'ordine dell'Arcivescovo e del Giudice della Monarchia si stettero chiuse tutte le chiese sì monastiche che conventuali e la sera del venerdì santo vi fu sospesa la nobilissima processione della Madonna della Soledad (4).

" Venuto il giorno 13 aprile 1795, lunedì, in esto dì, dopo gli otto giorni di Pasqua, fu apertoin Palazzo il negozio forense.

(1) Il piano di S. Oliva è dirimpetto l'odierno Politeama Municipale.

(2) In Sicilia l'arrestato legato dai birri col laccio ai polsi si dice *attaccatu*.

(3) Le torture e varie sevizie erano per legge o per uso eseguite. Una descrizione *officiale* offre i modi ordinarî di tanta barbarie: *Pratica per la formazione dei processi criminali da eseguirsi da tutte le Corti Capitaniali ed altre laicali del Regno ordinata dal Vicerè a relazione del Tribunale della R. Gran Corte Criminale composta sotto la direzione del riferito Tribunale da* Zenobio Russo e Diana, Palermo 1750. - *Storia della legislazione*, vol. II, 94, 221. La umana riforma del 1787 non più tollerava quelle sevizie, ma faceva alquante eccezioni pei reati di lesa maestà. La tortura rimaneva pei gravi casi, anco di reati comuni « concorrendo uno o più dei suddetti indizi o delle cennate prove, specialmente *nei delitti atroci o in quelli di difficile prova* può il giudice, anzi deve restringere il reo nelle segrete o dammusi, per ottenerne la giudiziaria confessione: può anche nei delitti atroci, concorrendo però una pruova semipiena, passar alla tortura, con farsi la provista, o sia interlocutoria, *fiat dispensatio* ».

(4) La stessa sospensione di sagre funzioni fu ordinata dal governo borbonico nel 1860, perchè l'inizio della rivoluzione (4 aprile) avvenne da mattina del mercoledì santo.

" Era riuscita felice al Governo (la cattura) di tutti quasi i rei di detta trama, eccetto di pochi che se la scapparono, così infelice al contrario venne a sortire la.... (1) che quotidiana facevasi al travagliato Blasi. All'avvocato fiscale si fè succedere per questa causa il giudice della Gran Corte Criminale marchese Giuseppe Artale (2). Vi usò questi maggiori rigori, gli fè presentare i di lui correi, li quali tutti confessi del delitto, gli ricordavano i passati fatti del machinato maneggio. E tuttavia non fu possibile e mai, e giammai staccare dalla di lui bocca il minimo lume e la minima parola di dire di essere stato l'autore principale di siffatta sedizione. Convinto egli però restando e non confesso del pensato misfatto dopo giorni venticinque di patiti *dammusi* (3) si fè passare al Quartiere di S. Giacomo dei militari e carcerarlo nella *Bomba* (4) e alla fine in essa giudicarlo.

" Si fece concetto intanto dal giudice Artale e suoi ministri coadiutori di giustizia per questa costante tenuta negativa, di essere il Blasi il solo scellerato pensante di questa criminosa impresa, e in essa non avervi avuto ingerenza e participio alcuno i Francesi, o forse qualche signore napolitano che abbia curato di suscitar novità ruinose nella Sicilia. Le carte e le lettere da lui date alle fiamme credesi essere state unicamente lavorate pei carteggi tenuti dentro del nostro regno. Egli solo in sostanza fè il tutto, e per far ciò ebbe a profondervi del suo qualche denaro.

" Ammanito finalmente e completo che fu il processo contro del Blasi e correi, per le vive premure che dalla Corte

(1) Manca una parola, forse *tortura*.

(2) Artale poi fu nominato avvocato fiscale del Tribunale della Gran Corte, e godeva piena fiducia dal governo borbonico.

(3) Erano carceri segrete basse, quasi tane di fiere. Sono descritte da Aceto nella nota opera anonima *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre*, Paris 1827, pag. 78.

(4) Il cav. Gaspare Palermo, che fu uno della nobile compagnia dei Bianchi che assisteva il condannato Di Blasi e i suoi correi, scrive che nella Caserma di S. Giacomo « uscendo dalla Chiesa di S. Paolo, e piegando al canto settentrionale, si trova un piccolo spalto, ove si alza una fabbrica rotonda con cupola, volgarmente chiamata *Bomba*, destinata per carcere di quei militari rei di rilevanti delitti ». *Guida istruttiva di Palermo*, ivi 1857, 2.ª ediz. pag. 528.

facevansi a questo Governo di Sicilia, non si pensò ad altro che all'acceleramento della causa. Si ebbe però clemenza per la medesima cioè che trattandosi di vita d'uomini e di peccato finalmente commesso di sol pensiero, furono dati due giudici aggiunti al Tribunale criminale della Gran Corte eleggendosi il presidente onorario e maestro razionale Domenico Grassellino, e l'avvocato fiscale del Tribunale del Patrimonio Francesco Chinigò l'altro.

Al processo fu data la rubrica: " *De crimine lesae majestatis et de aliis continentis informationibus* " (1).

" A 15 maggio 1795 si proferì sentenza dal Tribunale e giudici aggiunti del termino estraordinario, che disse:

Jesus. Facta relatione Excellentiae Suae. Istis D. Francisco Paulo de Blasi, Benedicto la Villa, Julio et Joanni Tenaglia, Salvatori Messina, Cajetano Carollo, Bernardo Palumbo, D. Gandolfo Bonomo, Magistro Francisco d'Anna e Nunzio Ruvolo detur terminus extraordinarius dierum octo ad se defendendum et de mandato ejusdem reguletur ad horas vigintiquatuor.

" Fu decretato l'istesso giorno di andare in Napoli li seguenti rei: Maestro Francesco Patricola, Andrea Sciarda, Gioachino Mercurio, Giuseppe Palazzo e Vincenzo La Rosa, e fu data finalmente sentenza di bando al Barone Ferdinando Porcari, D. Saverio Ganci, D. Gaetano Jannello, Salvatore Perricone, Vincenzo Solazzo, Giuseppe Lo Piccolo, Agostino Cavarretta. *Istis servandis capiantur et Banno supponantur*.

" A 18 maggio finalmente, lunedì, si fece la causa condennatoria e alle ore 14 salirono in Palazzo li giudici con alla testa il Presidente di giustizia Gio-Battista Paternò Asmundo. La porta del Tribunale venne guardata da otto soldati con bajonetta in canna affinchè non vi si facesse folla, ed aversi sol luogo gli avvocati e professori dei rei.

(1) Il processo originale non si è trovato finora, perchè gli antichi archivi giudiziali, specialmente per le cose criminali, sono stati in disordine ed abbandono, e quando volli farne ricerca or sono quattro anni, era pericoloso accedere in quel sito, sul pavimento che è sulla volta di una sala dell'antico palazzo dell'Inquisizione.

" Paolo e Gaspare Leone fratelli giurisperiti primarii, ex-giudici della Gran Corte e Capitaniale, furono quelli che ferono la difesa del Blasi, la di cui causa terminò alle ore 18; dopo la quale si fece la causa degli altri correi che durò per la valida difesa che ne fecero gli avvocati (sic) Felice Firraloro fino alle ore 22 del giorno.

" Il popolo intanto affollato sì nel palazzo che nella piazza reale con troppa ansietà ne attendea l'esito che sortì colla quì inserta sentenza:

Jesus. S. R. C. S. *Iste D. Franciscus Paulus Di Blasi decapitetur absque pompa, et ante exequtionem sententiae torqueatur tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos complices*, et isti Julius Tinaglia, Benedictus La Villa et Bernardus Palumbo suspendantur in furcis altioribus donec eorum anima e corpore separetur, et exequutio pro omnibus fiat in planitie divae Theresiae extra Portam Novam. Bona vero omnium praedictorum publicentur et fisco regio addicantur.

Iste Cajetanus Carollo detrudatur in Castrum S. Jacobi insulae Favignanae, et iste Salvator Messina detrudatur in castrum divae Catherinae ejusdem insulae per annos viginti pro quolibet. Iste Nuntius Ruvolo detrudatur in castrum Pantellariae per decennium. Iste D. Gandulfus Bonomo in castrum insulae Liparensis per septennium. Iste Johannis Tinaglia relegetur in insula Pantellariae per quinquennium, et denique iste Franciscus de Anna in eandem insulam per triennium; tempus vero condemnationis pro omnibus currat ab hodie in antea.

Artale judex Magnae Curiae.

" Notisi il detto di questa sentenza " torqueatur tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos complices „ vuol dire servire il tormento per li correi che son fuggiaschi e si proseguiscono dalla giustizia.

" Pubblicata che fu tale sentenza, alle ore 23 e mezza dell'istesso giorno si pensò dare li tratti di corda al Di Blasi " tamquam cadaver ad vocandos complices „, ma trovandosi egli crepato, come ne fè la osservazione il chirurgo Michele Albagini, invece della corda gli fu squagliato il lardo sui piedi, che denudò egli stesso con la solita sua intrepidezza,

sebbene tal tormento gli fu fatto sentir leggermente e quasi *pro forma*, facendo egli pietà ai circostanti in vederlo sì miserabile e debole di persona, e un nobile peraltro finalmente ch'era del paese, col quale tormento neppure volle egli confessare (1).

" L'indomani in seguito, 19 maggio, martedì, tutti quanti questi disgraziati rei si fecero entrare in Cappella. Questa però dee avvertirsi non fu quella Cappella ordinaria della Compagnia dei Bianchi che torreggia nelle Carceri della Vicaria, e in cui sono assistiti tutti i giustiziati condannati dai

(1) La tortura del condannato perchè svelasse i complici era ordinata nella sentenza di morte, come fu prescritto per Di Blasi. La formola intera per tale tormento era: Panormi in regia Vicaria et in loco tormentorum... die... N... civitatis... ductus de mandato dicti Tribunalis Magnae Regiae Curiae sedis criminalis ad locum tormentorum, ad effectum torquendi *tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos complices*, in exequtionem provisionis facte per spectabilem de N. Judicem praedicti Tribunalis, per quam fuit dictum in dorso Eulogii Criminalis compilati in dicto Tribunali Magnae Regiae Curiae Sedis Criminalis in causis fiscalibus per dictum Tribunal detentis die... Jesus. Facta relatione Excellentiae Suae iste N. suspendatur laqueo furcarum, donec ejus anima e corpore separetur; et ante exequtionem sententiae *torqueatur tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos complices* et prout in ea, ad quam etc. et hoc cum juramento de veritate dicenda praestito, tactis corporaliter scripturis in manibus mei N. actuarii praedicti tribunalis, de mandato et in praesentia supradicti spectabilis de N. judicis, ut supra, cum assistentia et interventu magnifici de N. Regii Procuratoris Fiscalis Tribunalis ejusdem et prout infra. Et stans genibus flexis spoliatus coram dicto Tribunali Magnae Regiae Curiae sedis criminalis et spectabili de N. judice ipsius cum assistentia et interventu Magnifici de N. Regii Procuratoris Fiscalis Tribunalis ejusdem et monitus ut dicat veritatem « rivelando i complici ». Et sic de mandato praedicto fuit revisus ab artis medicinae doctore N. medico ordinario praedicti Tribunalis Magnae Regiae Curiae qui retulit esse habilem ad torquendum. Et ideo de mandato praedicto revoluta clepsidra dimidiae horae, ejus cursum incipiente, fuit ligatus primo loco manibus retrorsum funiculis, deinde fune magno et tabuletta pedibus interposita, fuit monitus, ut vocaret complices. Dixit, *nun aju chi diri*. Unde de mandato praedicto fuit suspensus parumper a terra, ut dicitur *a tocca e non tocca* et monitus ut vocaret complices. Dixit *nun aju chi diri*. Et dum staret sic pendens monitus de mandato praedicto, ut supra. Dixit *nun aju chi diri*.... Et expleto jam cursu praedictae clepsidrae fuit de mandato praedicto descensus in terram, et solutus fune magno et funiculis, ac sublata e pedibus tabuletta fuit missus ad carceres ut inde tradatur Societati Alborum (*Compagnia dei Bianchi*) pro exequtione praedictae sententiae et non aliter. Unde etc. - Russo, *Pratica*, Palermo 1782, pag. 212.

nostri tribunali, ma tre chiese separate del quartiere dei soldati presso il Palazzo, servirono pel conforto di questi rei (1). Vi fecero l'opera di misericordia di ricordarli li fratelli Bianchi (2). Posto ciò il Blasi stiede in Cappella nella Chiesa principale di S. Giacomo dentro il quartiere, assistito vegnendo da Francesco Barlotta principe di S. Giuseppe qual capo di cappella e il padre Giovanni Castelli dell'oratorio col sacerdote Ignazio Urso che la fè da capo dei sacerdoti (3).

" Dee notarsi anche per questi fatti come la notte di detto giorno 19 maggio il boja *di sopra* Carmelo di Martino piantando le forche più alte, a tenore della sentenza, in mezzo del piano di S. Teresa fuori Porta Nuova si precipitò dall'altezza di dette forche e sbalzando in terra si fece del gran male fracassando tutta la persona al segno di doversi curare nello Spedale grande. Tuttavia verificandosi il noto adagio di *non mancar mai per boja*, il Presidente immediate alla disgrazia passò all'elezione del boja *interino* trovando un tale di Calogero Gagliano della città di Girgenti, che si trovava condannato per anni sedici alla catena, che per risparmiarsi questa pena si prontò egli stesso, e fè della briga a coprire il vacante decoroso impiego. Questo Gagliano fece questa giustizia e non è obbligato a farne di più, ed ebbe piena la sua libertà.

" Il punto di mezzo del piano di S. Teresa fuori Porta Nuova (4) fu il luogo appunto per la esecuzione a tenore

(1) Le tre chiese sono nella Caserma S. Giacomo presso Porta Nuova.

(2) La nobile *Compagnia dei Bianchi* fu istituita in Palermo nel secolo XVI. Avea nome dalle bianche vesti. Fu regolata con *Capitoli e Costituzioni* pubblicati per le stampe nel 1542. I condannati a morte erano assistiti da ecclesiastici e secolari di quella Confraternita. Avea privilegio di ottenere ogni anno la grazia per un reo di morte nel venerdì santo. *Storia della legislaz. di Sicilia*, vol. II, pag. 219. - PALERMO, *Guida* cit. pag. 361.

(3) « Il Tenaglia ed il Villa ebbero per cappella la Chiesa della Maddalena e il sergente Palumbo entro la Chiesa di S. Paolo. Vi fu pertanto questa novità perchè trovandosi detenuti i rei tutti quanti erano nelle carceri del Quartiere, fu d'uopo che vi siano stati confortati nelle Chiese e Cappelle di esso Quartiere. Li confortanti indi di questi tre ultimi condannati furono Pietro Papè principe di Valdina, Girolamo Termine duca di Vatticani fu del Villa, e il Cav. Gaspare Palermo ». Villabianca, f. 93.

(4) La piazza fuori Porta Nuova dietro il Palazzo Reale è detta ora dell'Indipendenza, e prima diceasi di S. Teresa, perchè vi era Chiesa e Con-

della sentenza. Piantata ne fu la forca più alta dell'ordinaria misura, e il palco parato vidési di panni neri, situate vegnendo e forca e palco dentro un largo steccato. Ebbe ordine la truppa di star sull'armi generalmente sì nel castello, che nel quartiere, pronta ad accorrere ad ogni movimento. Contro il palco fu rivolta la bocca di due cannoni parati a mitraglia e situati sopra il bastione del palazzo ove è la Flora. Per la sicurezza delle persone dei condannati alla catena nell'arsenale al Molo, vi si appostarono sei cannoni, e duplicata venne la guardia della Vicarìa.

" Sotto queste disposizioni finalmente venuto il giorno fatale dei 20 dell'andante maggio 1795, tutte cose come sopra pensate, si trovarono all'ordine.

" La disgraziata coppia intanto dei sentenziati sortendo dalle loro cappelle delle chiese sunnoverate dei militari uscì da Porta Nuova per avviarsi ai patiboli nel piano di S. Teresa. I confrati Bianchi ricordavano ognuno di tai miserandi a ben morire procedendo appresso alla Compagnia loro che ne faceva la strada. Tre compagnie di soldati rusticani di capitani... unite alla folla dei sbirri, e caporali capitanati da Giovanni di Gregorio, Capitano della Gran Corte, che forzavan le ale della funesta processione, e autorizzavano le azioni di morte.

" Si giunse finalmente allo steccato dei patiboli. Il primo a far mostra ferale di sua persona allo spettatore popolo fu il Francesco Paolo di Blasi. Era egli vestito di nero, ma per li sofferti patimenti non si conosceva più qual'era nell'aspetto, restando tutto contrafatto e co'capelli divenuti bianchi, a segno che facea pietà, pur tuttavia contrito da cristiano, coraggioso ed invitto fino alla fine edificando il pubblico salì sul palco. Un cameriere gli mise il gancetto al collo e la mannaja all'istante piombandovi sopra sparata dal boja che tagliò la corda, gli recise la testa. Si prese tosto dal cameriere, che fu un povero staffiere sprovvisto di padrone, procuratovi dal pre-

vento dei PP. Teresiani scalzi. Nel centro di quella piazza ora è elevato un mediocre e disadorno obelisco in onore dei martiri dell'indipendenza. Vi erano nella base quattro iscrizioni con lettere in laminette di rame, che dopo pochi giorni sparirono perchè furono rubate.

sidente, essa testa, e unita al cadavere nella cassa di morto fu riposta. Condotto venne immediatamente a sepoltura nella prossima chiesa di S. Teresa dei PP. Teresiani scalzi che esiste da manca al piano (1). Nè vi mancò la compagnia di associarlo in essa chiesa conforme è solito fare cogli altri giustiziati di delitti ordinarii.

" In questa chiesa però di S. Teresa vi stiede poche ore questo cadavere, mentre l'indimani giorno 21 maggio, giove-

(1) Villabianca aggiunge: « Si afforcarono indi ad uno ad uno gli altri tre condannati ignobili, con morire tutti da cristiani uniformati al divin volere e trasportati vennero li lor cadaveri a sepoltura in campagna nella piccola *Chiesa delle teste* presso il fiume Oreto, che a bella posta preventivamente s'era incavata e destinata pei corpi solamente dei giustiziati, affinchè le sepolture del Camposanto non venissero detestate maggiormente dai cittadini semprechè servivano per persone infami. Dee notarsi parimenti per punto storico come in questo giorno di fatta giustizia la gente pulita, e sopratutto la Nobiltà universalmente si astenne a vedere il funesto spettacolo e pur del popolo basso non vi fu gran concorso. Le botteghe del Cassero di paro tutte eran chiuse, e nelle strade vi caminò poca gente, perchè la maggior parte degli avveduti cittadini s'avviò lungi dallo abitato pella tema di qualche accidente, come erasi detestato e succedeva in Napoli per un simile atto di giustizia di vendicare la fellonìa e l'onore del Trono ». Su questa esecuzione D'Angelo scrive « A 25 maggio 1795. Il Sig. D. Francesco Paolo di Blasi scoperto autore della congiura di Palermo fu condotto ad essergli troncato il capo colla mannaia su di un palco senza pompa nel Piano di S. Teresa. Insieme con lui furono puniti col supplizio della forca altri tre dei più rei, cioè: Giulio Tenaglia, Benedetto la Villa, e Bernardo Palumbo. Poca gente intervenne a questo spettacolo; poichè i Palermitani credendo ch'eranvi altre persone complici della congiura, le quali eran per commetter qualche attentato, se ne sono uscite dalla loro città e si son portate a pranzare nelle campagne di essa e nelle loro casine. Io sebbene fossi stato nel numero di queste persone, nondimeno prima che la mattina uscissi dalla città, a cavallo volli andare al luogo dello spettacolo, dove ho veduta molta gente la quale andava ad osservare il luogo del supplizio e se ne andava. Io non voglio proseguire la storia di questa pena e raccontarne tutte le circostanze, poichè vorrei che di tale avvenimento si perdesse la memoria, e perchè il mio amico strettissimo P. Priore D. Salvatore di Blasi di questo attentato di suo nipote si è moltissimo dispiaciuto e vorrebbe che ne fosse di esso cancellata la memoria, se fosse possibile ». *Giornale della città di Palermo* Mss. Qq. E. 149, pag. 87 Villabianca riferisce che « i due venerandi fratelli Di Blasi nonostante che in apparenza si fossero mostrati poco o nulla punti della lor disgrazia con dissimularla sfarzosamente, pur nondimeno non trascurarono di far la parte di parenti in questa loro funestissima occorrenza con aversi maneggiato calorosamente presso la Corte per la liberazione del nipote ». *Diarii*, f. 106.

dì, traslato videsi a S. Maria di Gesù in campagna, nella di cui chiesa si celebrarono i funerali a spese di una penitente del Padre Abbate di Blasi, che così almeno si fe' comparire „ (1).

La costanza dello sventurato Di Blasi non venne meno fino alla condanna all'estremo supplizio, nè quando fu sottoposto a'nuovi tormenti, perchè la barbara sentenza ordinava che il condannato *torqueatur tanquam cadaver ad revelandos complices*. Nulla svelò del suo disegno di rivoluzione, nulla manifestò pei suoi complici. Nell'ore estreme concessegli nella Cappella, circondato dai nobili della Compagnia dei Bianchi, forse tenuto da quelle divote persone come reo di lesa maestà divina ed umana, come aderente alle dottrine allora dominanti fra i repubblicani francesi, che avevano distrutto il trono e gli altari, veniva spinto al pentimento e al perdono. Per la sua educazione religiosa e la costanza nella fede cattolica, sebbene nella nobile e colta sua mente ben distinguesse la politica e la religione, lo sventurato Di Blasi dovette nel momento estremo dubitare che senza il pentimento potesse egli veramente comparire colpevole al divino giudizio fra pochi istanti. In tanta costernazione Di Blasi scriveva due sonetti (2).

(1) Su quest'ultimo periodo da Villabianca fu apposta una striscia di carta per impedirne la lettera, e forse in quel tempo serviva a custodirne il segreto. Dopo la lettura di questo periodo ho chiesto dai Padri che han cura dell'odierno cimitero comunale di S. Maria di Gesù se esistessero registri o annotazioni per i sepolti sul fine del secolo scorso; ma nulla più si trova.

(2) Dice Villabianca (*Diarii* f. 98) che Di Blasi fece « due sonetti nell'atto di sapere ch'egli era stato già sentenziato a morte. E vi fu di più che la mattina del giorno in cui dovea essere giustiziato non fece altro che scrivere, con ammirazione e sorprendimento dei Bianchi... Posteriormente all'esecuzione di questa decapitazione del Di Blasi, mi fu passato alle mani il qui sotto sonetto composto dallo stesso disgraziato al momento che gli fu annunziata la sentenza di morte:

Dolce signor se si ponesse meta
 A tua clemenza, quella più non fora;
 Ma non perciò fia che peccando ogn'ora
 Stupido l'uomo in tua pietà s'accheta.
Sia torbida la vita, o pur s'ia lieta
 Sempre l'interno crucio mi divora.
 Del mio primo peccar provo tutt'ora
 Tant'aspra pena, quanto più segreta.

Ciò viene confermato dal sonetto dell'illustre Abate Carì, filosofo e teologo di quel tempo, e lieto perchè Di Blasi per divina grazia era illuminato e salvo dalla seconda morte (1).

Di Blasi scrisse una petizione al prelato Presidente del regno, perchè dal Sovrano implorasse clemenza contro i complici già noti e che erano stati da lui sedotti come persone ignoranti. Questa petizione dovette esprimere sentimenti di

Ah! troppo tardi è ver a te mi rendo
M'ancor v'è tempo, e tu in un punto puoi
Dolce Signor intenerirmi il core.
Se tua mercè il mio dover comprendo;
Se questi lumi son pur doni tuoi:
Diffiderò del tuo paterno amore?

Altro sonetto dell'istesso afflitto Di Blasi:

Errai, nol niego, al perfido ardimento
Lentai la briglia: accorto or me ne sono,
Ma se al fallo ne siegue il pentimento
Pena non devo aver, anzi perdono.
Peccò Pietro, e Tommaso, e al dir mi pento
Udiron dal gran Dio io ti perdono;
Ninive pure ha il divin sdegno spento
Per poche lagrimette offerte in dono.
Io perchè no? forse che il pianto mio
Ha minor copia? o forse che l'offeso
Ha maggior dignità, che non ha un Dio?
Odimi tu, che vendicar ti vuoi
Se il pianto mio senza pietà t'ha reso
Qual pietà avrà un Dio dei falli tuoi?

(1) « Sonetto di conforto fatto al Blasi dal Sac. Francesco Carì:

La prigion, le catene, e la bipenne
Non di Crisippo dietro alla famiglia
Il tuo spirto magnanimo sostenne
Con intrepido volto e ferme ciglia.
Ma la fiamma immortal, che in cor ti venne
Della *Religïon* divina figlia;
Spinse e afforzò tue basse e inferme penne
Del che Natura ancor si meraviglia.
Felice colpa che sì bella sorte
All'eterea magion t'aprì il sentiero
Per vie all'umano sguardo oscure e torte.
Si adori or della grazia il gran mistero
Che strappa i rei dalla seconda morte
Tornando in bene il mal più tristo e nero.

Villabianca, *Diarii*, f. 100.

pentimento e di riverenza al Sovrano, per ottenere non già grazia per sè, prossimo alla morte, ma clemenza per gli altri, e inoltre per liberare da inquisizioni e condanne ogni altra persona. Dichiarava perciò non esservi altri complici oltre quelli già noti (1).

(1) Il P. Castelli nel *Giornale Istorico* (Mss. Qq. H. 2) scrive: « Ott'ore prima dell'esecuzione fu fatta dal dottore di Blasi trovandosi nella cappella assistito dai Bianchi, la dichiarazione sottoscritta di proprio carattere nella quale manifesta essere egli solo stato l'autore ed il capo della congiura assicurando non esservi stata ingerenza di persona alcuna, nè del regno, nè fuor di regno, oltre li già nove arrestati e fuggiaschi e di avere egli subornati tutti i complici ». D'Angelo (f. 90) dice: « Inoltre il Sig. D. Francesco Di Blasi scrisse il seguente biglietto e comandò che fosse presentato al Presidente del Regno ». Anche Villabianca (f. 101) riferisce la « Memoria e manifesto fatto dal Di Blasi nella cappella del suo conforto:

Ecc.mo Signore,

Momenti di furore atterrarono nella mia mente le giuste idee di felicità, ed attaccamento dovuto al clementissimo sovrano, che Dio concesse e conserva al bene, ed alla felicità di questo Regno. Momenti di grazia del Signor nostro G. C. rendono me a me medesimo, e mi fan riconoscere l'orrore di un delitto che tralle altre brutte marche porta con se quella d'ingratitudine presso chi mi fu clemente e benefico. Duolmi infinitamente l'aver con ciò offeso Dio, e duolmi a un tempo di aver mancato al mio Sovrano, e turbato a qualche ora la calma del suo real animo. Desidero che essa vi sia restituita intiera e certa, e sicura; e perciò supplico V. E. che si degni rassegnare al Real Trono, che io desidero e protesto per via di questa mia umile carta *innanzi a quel Dio Trino ed uno, dal cui cospetto è lo spirito mio pochi passi lontano per esserne giudicato e riportarne eterno premio o castigo; e nella cui fede ho vivuto, e ora godo, ed amo di morire;* altro autore non esservi, nè in questo regno, nè fuori, del delitto, che spero espiar colla morte, e che egli fu tutto parto mostruoso dell'alterata mia mente; nè esservi altri complici o fautori oltre di quelli, che so essere alla cognizione del Governo, *e per li quali sia dalla pastoral carità di V. E. implorar clemenza, come a persone ignoranti e sedotte da me. Spero che il dolcissimo Cuor di Dio abbia perdonato anche questo mio fallo,* e spero che il mio Sovrano, che n'è l'imagine, anch'Egli mel perdoni, ed io prego il Signore, che ad esso, ed alla sua real famiglia conceda pace tranquilla e anni lunghi e felici per la gloria sua.

Di V. E.
Mons. Arciv. Pres. del Regno.

Dalla Cappella del Conforto
20 maggio 1795
otto ore incirca prima del mio felice passaggio all'Eternità come spero dei meriti di G. C. e per l'intercessione di Maria ».

Dopo un secolo e dopo tante mutazioni politiche potrebbe a giusto titolo credersi che forse altri e non pochi e non ignobili fossero aderenti a quella congiura, e che Di Blasi volesse tutti liberarli. Molti congiurati non si svelano ne'primordî, altri rifuggono da ogni pericolo e corrono al momento del trionfo per goderne. Una congiura scoverta e sventurata rimane esposta perfino alla riprovazione di quanti vi erano aderenti, e che disegnano come irragionevole o illuso chi soffre tormenti e l'estremo supplizio, nè mai svela i suoi complici, anzi dichiara di non averne.

Spegnevasi con la morte di Francesco Paolo Di Blasi la sua onorata famiglia, poichè era egli vedovo senza figli, e del suo fratello Scipione primogenito premorto, rimanevano sole figlie (1).

Il fisco inesorabile invase il patrimonio del reo di Stato (che non oltrepassava la rendita di lire mille) e voleva anco invadere le rendite delle monache nipoti (2).

Il governo napolitano lieto della feroce condanna dava pubblica prova di suo giubilo (30 maggio) *lodando e approvando in nome del Re* il giudizio e supplizi (3). L'Arcivescovo

(1) Villabianca (f. 97) dice: « Nella sua persona finalmente va ad estinguersi la famiglia *Blasi* patricia oggi nostra parlemitana, e fatta tanto avanti dagli illustri suoi zii; mentre se vi sono in città pur degli Blasi e nobili e civili qualunque siansi, non han che fare con quella dell'oggi estinta patrizii *Blasi* ». - Nell'opera *Il Blasone in Sicilia*, Palermo 1871, pag. 168, tav. 33, n. 17, Palizzolo Gravina indica la famiglia Di Blasi e ne offre lo stemma.

(2) « Il Fisco all'istante della morte del giustiziato Blasi passò ad avocarsi li piccoli beni appartenenti al medesimo sul retaggio di sua famiglia ascendenti al reddito di onze ottanta annue incirca, nel che fare oggi le di lui nipotine donne, che sono educande nel Monastero di S. Maria delle Vergini sono state inquietate nei proprj beni redati dal fu Scipione giuniore Di Blasi fratello maggiore del Francesco Paolo, per non farsi scrupolo di discriminare li beni di casa Blasi colla dovuta giustizia e cognizione, ma che confusamente ha fatto man bassa a tutto » Villabianca, f. 104.

(3) « Il Re ha letta la Relazione di V. E. de'20 del cadente maggio, e le altre carte incluse riguardanti alla sentenza proferita da cotesta Gran Corte Criminale coi Ministri aggiunti contro i rei della scoperta cospirazione di Stato, sentenza già eseguita per D. Francesco Paolo Di Blasi, Giulio Tinaglia, Benedetto la Villa, Bernardo Palumbo, Gaetano Carollo, Salvatore

e Presidente del Regno Lopez chiese (21 maggio) una sovrana dichiarazione, perchè i benemeriti fratelli Di Blasi rimanessero esenti da ogni disonore derivante dalla condanna del nipote come reo di Stato. Il Re dichiarava (6 giugno) che " la sentenza pronunziata contro D. Francesco Paolo Di Blasi, e degli altri correi, e quella da pronunziarsi contro dei rimanenti inquisiti della scoperta cospirazione di Stato non possa, nè debba apportare infamia, nè disonore ai congiunti dei rei e correi, ed alle loro famiglie (dovendo tali congiunti e famiglie continuare a godere di tutti i vantaggi sociali, di cui sono attualmente in possesso) per le accennate inquisizioni, causa e sentenze colla circostanza che nel resto debba rimaner fermo quel che prescrivono le leggi del regno, riguardo all'effetto dei delitti di Stato " (1).

Dopo tre mesi furono condannati altri complici della cospirazione Di Blasi, che a stento furono esenti dall'estremo supplizio (2).

Messina, Nunzio Ruvolo, D. Gandolfo Bonomo, Giovanni Tinaglia e Francesco d'Anna.

« *S. M. ha osservato con piena soddisfazione*, che per mezzo delle prudenti ed opportune provvidenze date da V. E. e dell'opera di coloro i quali sono concorsi a mandarle ad effetto, l'esecuzione della giustizia dai primi quattro rei sia riuscita tranquillamente, ed abbia fatta nel popolo quella giusta impressione, che deve fare la punizione di così esecrando delitto; ha rilevato tutte le circostanze che hanno accompagnato questo avvenimento, e vuole sperare, che per effetto della pronta ed esemplare giustizia renduta sopra i mentovati rei, e dell'ulteriore sollecito ed esatto procedimento contro quelli che rimangono a giudicarsi, sia per ottenersi pienamente il desiderato intento di veder subito troncato dalle radici qualunque benchè minimo germoglio di sedizione e turbolenze in cotesto regno di Sicilia, e riassicurati gli animi dei fidelissimi reali sudditi. *Intanto S. M. approvando e lodando quanto si è operato da V. E.* nel presente riscontro a favore della giustizia, e della cosa pubblica, e *rimanendo soddisfatta dello zelo di coloro che hanno secondato le disposizioni dell'E. V. ha comandato che se ne manifesti a tutti il Sovrano gradimento.* La Real Segreteria di Stato, Affari Esteri, Marina e Commercio nel Real nome ne riscontra V. E. per governo suo e del consultore Cragonetti, che ha anche dato conto della citata sentenza, e per l'adempimento. Caserta 30 maggio 1795 ». - Questo documento non esiste nei *Diarii* anzidetti, ma trovasi in foglio volante *stampato*, nel vol. XI della raccolta di leggi e documenti sicoli del Cavarretta nella Biblioteca Comunale di Palermo.

(1) Questo documento esiste nella cit. Raccolta di Cavarretta.

(2) « Saverio Ganci uom facinoroso e valentone, chiamato perciò volgarmente il *Bravo* dell'Albergheria, fu preso la notte del 22 Giugno 1785 dal

Giudizio severo han dato i contemporanei su la cospirazione politica del Di Blasi, credendola intesa a stragi e rapine; ma non avvi sicura prova finora del vero disegno di quella cospirazione rimasta nei soli pensieri e discorsi segreti, spenta coi supplizi. Il costante silenzio del Di Blasi che nulla dichiarò nei tormenti fino all'ultim'ora nella tortura *ad revelandos complices* e le vaghe dichiarazioni scritte nell'ore estreme, ci fan credere inverosimile che il dotto patrizio, filantropo, giureconsulto e magistrato formasse una cospirazione di stragi e rapine.

È probabile che egli volesse una riforma democratica e che il disegno di giovarsi del denaro pubblico fosse come in ogni rivoluzione, connesso al sostegno della cospirazione. L'esito felice o funesto delle cospirazioni cangia nomi e colori di persone, pensieri e fatti. L'età nostra conosce nelle congiure i buoni e i rei disegni. Il popolo distingue in ogni condizione e grado i ladri e gli onesti nelle mutazioni politiche; nè prospera o avversa fortuna, nè vane lodi, nè ingiurie valgono a mutare il giudizio dei contemporanei e dei posteri.

È inopportuna ogni congettura sul vero disegno di quella democratica cospirazione. I tempi non erano maturi a tanta mutazione, perchè la massima parte dei nobili e del clero e dei loro aderenti aborriva le novità della rivoluzione francese (1).

Capitano della Gran Corte. Per molti giorni tormentato ei restando rigorosamente nei dammusi di Castellammare, e subito a rivelare il delitto della pensata tumultuazione. Collettosi finalmente il processo della sua causa criminale, questa fu giudicata dall'istessi giudici che conobbero la stessa causa del Blasi, cioè i giudici della Gran Corte, presidente Grassellini, e il Chinigò avvocato Fiscale del Patrimonio, e insieme con essa causa fu giudicata l'altra di due altri correi Maestro Francesco Patricola fabbriciere e Pietro Tinelli giovane d'argentiero il dì 17 agosto 1795 lunedì mattino. Per miracolo non fu fulminata sentenza di morte che voleva acremente per la reità il vindice ufficio del Regio Fisco. A tutti tre fu data la vita, e l'isola della Favignana fu il destino del loro esilio. Il Patricola fu condannato per anni 15, il Ganci per anni 12, e il Tinelli per anni 7. Carceri e catene quindi per tutti tre, fra i quali però il più aggravato fu il *Patricola*; giacchè ebbe per sua carcere il castello detto di S. Caterina, e che comunemente vien nominato l'Inferno di questo mondo per la cupa, oscura, profonda sotterranea fossa, con spiraglio di una piccola grata di ferro di sopra di che ella costa, scendendovisi per la grata che serve di porta ». *Diarii* del Villabianca, f. 107.

(1) L'odio alle novità spingeva ad eccessi di zelo, anche talvolta alcuno dei migliori. Un singolare fatto dell'illustre scrittore Grègorio narra l'abate

Fu inumana severità il supplizio dell'illustre Di Blasi, e forse il governo riconobbe poscia malfondati i gravi pericoli che a tanta ferocia lo spinsero.

Lopez fu costretto a partire per Napoli, appena giunto in Palermo il nuovo Vicerè (24 luglio 1798). Il popolo gioiva di suo allontanamento (1). Non fu ricevuto dal re in Napoli quel prelato inviso per avarizia, e per suoi non buoni costumi, nè potè più ritornare in Palermo, sebbene non ne avesse rinunziato l'arcivescovato (2).

D'Angelo: « A 29 aprile 1799 nella Chiesa di S. Matteo del Cassero fu scoperto un ragazzo dell'età di anni 9, il quale avea una carta nella quale leggeasi un Invito manoscritto contro il Re, animandosi il popolo di Palermo a muoversi a tumulto, dicendosi essere il sovrano tiranno, ipocrita e malvaggio. Quel ragazzo *si fe arrestare dal canonico Rosario Gregorio,* il quale lo fe condurre nelle pubbliche carceri, ove *per mano del boja* gli furon date moltissime sferzate per confessare, ma invano, giacchè mostrò grand'animosità in soffrire, e non volle in nessun modo dire come avea ricevuta quella carta ». *Giornale della città di Palermo,* fol. 462.

(1) « L'arcivescovo Lopez.... lasciò il suo palazzo e senza perdere un momento di tempo fu obbligato partire per la città di Napoli a precipizio per essere stato chiamato dalla Corte *ad audiendum verbum....* Giunto che fu in Napoli Lopez ebbe negata l'udienza dal re. Corse intanto il seguente infamatorio distico latino contro la sua persona:

Quod lupus haud pastor fueris, Regnique flagellum
Jure *Lopez* siculo littore pulsus abis.

Egli se ne va da Palermo malvisto troppo dal popolo per le bassezze del suo pensare, e pensare invero da monaco, non meno che per le vili mercimonie ch'ei praticava in accrescimento della sua pecunia con sborzo, e negoziazioni in generi e con aver fatto divenire le piazze dell'episcopio per forno di pane e vere piazze di grascia. L'avarizia da lui usata nel portare avanti la fabbrica della Madre Chiesa e poi al sommo nel dispensare limosine ai veri poveri e bisognosi cittadini contro i doveri ch'egli portava di padre dei poveri furono cose che l'infamarono. Il pubblico della sua partenza n'ebbe piena consolazione » Villabianca, *Diarii* del 1798, f. 317, 446.

(2) Lopez si ritirò in patria nella terra di Monteroni. Villabianca dice che « a 15 settembre 1799 per avviso officiale di Corte s'è avuta per certa la rinunzia dell'Arcivescovado di Palermo fatta da Mons. Lopez y Royo. Li ricorsi popolari fatti alla Corte contro la di lui persona per causa dei torti fatti a giustizia non altrimenti che pelle sue reità personali anche *veneree* produssero un tal sinistro effetto. Il Popolo di Palermo assai ne esulta per l'allegrezza che ne ha percetto vedendosi liberato da un uomo ch'era vero nemico di nostra gente.... L'impostura da lui professata lo fè esaltare alla cima degli onori e della sorte, ma il vizio che da lui fu amato lo fè sbalzare dal monte al suolo. Questo prelato è stato trattato dal benigno Sovrano

La stessa Maria Carolina venuta in Sicilia ne conobbe le condizioni morali e politiche (1).

Dobbiamo perciò deplorare la misera fine del patrizio insigne, letterato e giureconsulto tratto al patibolo da eccessivo zelo in tempi funesti.

Timidi o ligi al governo alcuni scrittori siciliani serbarono silenzio sull'egregio e sventurato Di Blasi; altri ne accennarono la misera fine o con indifferenza e poca stima o con aperta riprovazione.

Di questa congiura Carminer in quell'anno diè breve notizia (2). Nei tempi posteriori ne fecero un rapido cenno Vincenzo Castelli, il Conte Giovanni d'Aceto, Colletta, Coppi, Bianchini, Paternò-Raddusa, Pompeo Inzenga, Di Marzo Ferro e Cesare Cantù (3).

con una pensione di *onze mille* l'anno sul real patrimonio da corrergli dal dì 8 ottobre 1799 ». *Diari* del 1799, f. 566. - Il poeta Giovanni Meli che era stato già amico e socio nell'Accademia Siciliana del Di Blasi, si era poi rivolto a lodare in varie poesie l'arcivescovo Lopez, e perfino gli scrivea una lettera desiderandone il ritorno. La lunga e strana lettera (che dovea dannarsi all'oblìo) fu pubblicata nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*. Palermo, 1881, pag. 227-231. Ne riferiamo queste parole: « Io nel mio cuore vorrei che V. E. Rev.ma tornasse in Palermo: dall'altro confesso con mio rammarico (malgrado il mio patriottismo) che la Sicilia non è fatta per la parte di buon senso: vuol essere minchionata e per uno incontrarci bene abbisogna essere ipocrita o impostore. Ecco le condizioni che abbisognano ad un medico per fare fortuna ed incontrare il genio dei Siciliani. Quelle di un vescovo sono presso a poco le medesime ».

(1) A 20 agosto 1799 la regina Maria Carolina scrivea al Cardinale Ruffo: « La Sicilia è molto più addietro in infinite cose di scienze, arti e conoscenze, ma è anche molto meno corrotta. Vi sono dei cervelli guasti, ma sono secondogeniti e studentelli, cattivi monaci o preti; la nobiltà generalmente è molto attaccata al sovrano, e principalmente alla conservazione dei suoi diritti e costituzioni, ed ha molta influenza sul popolo; almeno così vedo a Palermo » *Archivio Storico Napoletano*, vol. 5.°, pag. 673.

(2) *Storia dell'anno* 1795. Venezia, lib. VIII, pag. 227. Carminer omette il nome del Di Blasi, che indica come « avvocato di grido che avea subornato la plebe ».

(3) Castelli, *Fasti di Sicilia*, Messina 1820, vol. II, pag. 117. — D'Aceto, *De le Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre*. Paris, 1827, pag. 84. — Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, lib. III, cap. 2, n. XIX. — Coppi, *Annali d'Italia* (ediz. Roma, 1848, t. I, pag. 329). — Bianchini, *Storia economico civile di Sicilia*, Palermo, 1841, vol. II, pag. 22. — Paternò-Raddusa, *Saggio Storico-politico sulla Sicilia*, Catania 1848, pag. 9. — Inzenga,

In Londra (1842) Filippo Pistrucci, emigrato italiano, ricorda Di Blasi con lode meritata (1).

All'inizio dell'odierno risorgimento italiano l'avv. Francesco Crispi, allora emigrato in Piemonte, scrisse una elaborata e libera narrazione sulle poche notizie che poteva colà procurarsi (2). Atto Vannucci ne trasse alcuni cenni per le memorie su " *i Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848* (3). Di quell'insigne patrizio e delle sue opere abbiamo fatto cenno nella *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, ma nessuno finora si era curato di cercarne le memorie (4).

Appendice alla storia dei Vicerè del Di Blasi, Palermo, 1842, pag. 688. — Di Marzo-Ferro, *Un periodo di storia di Sicilia, dal 1774 al 1860 da servire di continuazione alla storia del Di Blasi*. Palermo 1863, vol. I, pag. 154, 205. — Cantù, *Cronistoria dell' indipendenza italiana*. Torino, 1872, vol. I, p. 84.

(1) *Letture di Filippo* Pistrucci. Londra 1842, pag. 110 e segg. « Letanie dei martiri della libertà italiana », da cui abbiamo tratto i versi: « A quel Blasi ecc. sopra riferiti per epigrafe.

(2) *Panteon dei martiri della libertà italiana, opera compilata da vari letterati, pubblicata per cura di una societa di emigrati italiani*. Torino, 1852, 1861; Vol. I, pag. 477 e seg.

(3) Terza edizione, Firenze, Le Monnier, 1860 pag. 15; Settima edizione, Milano 1885, pag. 17.

(4) *Storia della Legislaz. di Sicilia*, Palermo 1874, vol. II, pag. 45. — L'Italia ricorda con venerazione i nomi dei primi sinceri promotori e martiri di libertà; poichè anco i più moderati cittadini, estranei alle rivoluzioni, deplorano la misera fine di quegli sventurati che spinti da amore di patria sacrificavano la vita per la brama innocente e prematura di libertà. Quegli infelici potevano dirsi imprudenti o illusi o fanatici, ma non doveano dannarsi all'estremo supplizio. Le tre prime cospirazioni italiane democratiche furono scoverte e spente col sangue. Sono perciò annoverati come primi martiri di libertà: I. In Napoli i tre giovani De Deo, Vitaliano, Galiani (4 Ottobre 1794); II. in Bologna l'avv. Zamboni bolognese che si tolse la vita nel carcere (novembre 1794), e il suo compagno De Rolandis piemontese, poi condannato a morte (23 aprile 1796); III. in Palermo (20 maggio 1795) l'avv. Di Blasi del quale scriviamo. — Atto Vannucci non fece menzione di Zamboni e De Rolandis nei *Martiri della libertà italiana* (Firenze, Le Monnier, 1860). Noi ne abbiamo fatto cenno nella *Storia della Legislazione Italiana*, vol. I. *Roma e Stato Romano*. Torino 1884, pag. 534. — Pistrucci, *op. cit.* pag. 116, fa menzione di quelle tre prime cospirazioni e offre una commovente descrizione della misera fine di Zamboni e De Rolandis. Le vittime piemontesi del 1794 sono ricordate da Coppi, *Annali d'Italia*, a. 1794, n. 13. — Ardenti amatori di libertà e di fiero e nobile animo

Ho voluto ora darne chiara notizia su narrazioni e documenti di quell'epoca, poichè Di Blasi era egregio giureconsulto che avea saputo iniziare una pregevole raccolta cronologica di leggi sicule, indicava apertamente le confusioni, ripetizioni ed errori di precedenti raccolte e di comenti, e poteva forse fare importanti lavori sulla legislazione siciliana, con rara ed insolita fortuna congiugnendo dottrina legale e buoni studi letterarii a desiderio di migliorare la sicula giurisprudenza e le condizioni della patria.

VITO LA MANTÌA.

erano i primi martiri. Di Blasi era di età più matura (di anni 42) e distinto per nobiltà, dottrina ed uffici. Non dubitiamo che la Città di Palermo innalzerà un degno monumento al DI BLASI, primo martire della libertà in Sicilia.

Rassegna Bibliografica

C. von Hoefler, *Donna Juana, Königin von Leon, Castilien und Granada, Erzherzogin von Oesterreich, Herzogin von Burgund, Stammutter der habsburgischen Könige von Spanien und der oesterreichischen Secundogenitur des Hauses Habsburg*. Vienna, 1885, 116 pagg. in 4.

„ *Depeschen des venetianischen Botschafters bei Erzherzog Philipp, Dr. Vincenzo Quirino*. Ib. 1884; 212 pagg. in 8.°

Nel 1868 G. A. *Bergenroth*, uomo benemerito molto della storia della Spagna, sorprese il mondo letterario colla scoperta, che Giovanna di Castiglia figlia di Ferdinando ed Isabella Cattolici, moglie di Filippo arciduca d'Austria e madre di Carlo V e Ferdinando I imperatori, comunemente detta “ *Juana la Loca* „ cioè la Folle, non era stata priva di ragione, ma prima da suo padre poi dal figlio fu tenuta prigioniera, durante la bagattella di quarantasei anni, per ragioni di Stato e per motivo d'opinioni eretiche (1). Nel primo momento l'opinione del signor Bergenroth, al pari di tutte le opinioni azzardate, trovò vari aderenti, ma presto se ne manifestò l'assoluta mancanza di fondamento. Il direttor generale degli archivi del Belgio, Cav. *Gachard*, di cui nessuno meglio, in quel tempo maggiormente, conosceva e pacatamente giudicava della storia di Carlo V, nel 1869-70 nelle pubblicazioni della Regia Accademia delle Scienze del Belgio, nelle memorie sotto il titolo “ *Sur Jeanne la Folle* „ dimostrò la totale insussistenza della opinione dello storico tedesco, il quale aveva mal letto o male interpretato i documenti; mentre di più espose le relazioni dell'imperatore coll'infelice madre essere state tutt'altre che quelle esposte dal signor Bergenroth. Molti anni corsero dopo

(1) *H. von* Sybel *Historische Zeitschrift* vol. XX. Monaco 1868. G. A. Bergenroth, *Calendar of letters, despatches and State-papers, relating to the negotiations between England and Spain, preserved in the archives of Simancas and elsewhere*, Londra 1862. Questo volume spetta al regno d'Arrigo VII, 1485-1509, e fu seguito nel 1868 da un secondo, comprendente il regno di Arrigo VIII sin al 1525. All' uno e all'altro servono di supplemento due volumi del 1868 con carte originali.

queste quistioni. Ora il signor de Höfler, da lungo tempo occupato nella parte spagnuola della storia di Carlo V, si è dato ad investigare ciò ancora che ne riguarda la madre, esaminando e rendendo di pubblica ragione i documenti che spettano alla storia del re Filippo suo consorte, e riassumendo in un lavoro speciale tutto ciò che riguarda la vita di quest' infelice donna. Le pubblicazioni dell'Höfler sono varie. Oltre quelle che riguardano specialmente Carlo V e le due i cui titoli stanno in fronte alle presenti osservazioni, esse riguardano le fonti della storia del re Filippo anche lui detto " il Bello " (Vienna 1883), gli scritti di Antonio di Lalaing signore di Montigny, del Quirini e di Don Diego di Guevara sul medesimo (Vienna 1883), la relazione dell'operato d'Andrea del Burgo oratore imperiale pel trattato di Blois 1504, e il memoriale di Filippo Haneton segretario dell'arciduca sui negoziati tra esso e Luigi XII, 1498-1506 (Vienna 1885), mettendo così sotto gli occhi dei lettori i materiali sinora in parte poco o nulla conosciuti di queste storie.

La presente notizia non intende seguire l'andamento delle investigazioni intorno ad un argomento, il quale in verità rimane estraneo alla storia d'Italia di cui quest'*Archivio* ha da occuparsi. Ma ci sarà lecito di esporre alcune cose d'interesse generale viemaggiormente perchè gli scritti d'un Italiano diffondono su di esse maggior luce. In primo luogo trattasi della quistione: Donna Giovanna di Castiglia era essa veramente matta, come fu chiamata, e quali furono le conseguenze di questo suo stato mentale sulle condizioni del suo marito? Parrebbe non dovervi esser dubbio riguardo a ciò. La tremenda malattia di cui soffrì Donna Giovanna, e che proruppe di nuovo nel pronipote suo, l'infelice Don Carlo, era stata portata nella Casa di Spagna dalla sua nonna, Donna Isabella di Portogallo madre d'Isabella la Cattolica, uscita da una razza nella quale nel secolo decimoquinto la discordia aveva creato tristissime condizioni. Dopo di essere stata rinchiusa per lunghi anni nel castello di Tordesillas sul Duero, poi soggiorno dell' infelice figlia di sua figlia, essa morì ai 15 agosto 1496 nel castello d'Arevalo. Nei primi tempi dopo il matrimonio di Giovanna, seguito a Lille il 20 ottobre 1496 tutto sorrideva ai novelli sposi, i quali stando nei Paesi Bassi sin dal 1497 visitarono le belle città di quelle Fiandre allora fiorenti quanto potenti, ricche per commerci ed industrie, conservando quello spirito altero di cui pur troppo avevano date prove sotto la

dominazione dell'arciduca Massimiliano, a cui il potentissimo ducato dei Valois era toccato pel matrimonio con Maria di Borgogna madre di Filippo. Ma ben presto le notizie sulla principessa divennero meno favorevoli. La regina Isabella aveva sperato che essa sarebbe entrata nelle sue viste politiche, ma in ciò si trovò interamente delusa. La figlia non aveva nulla dell'energia e del buon senso della madre, mostravasi debole ed alle volte violenta e tenace, secondo le parole d'un confidente della madre, d'un cuore duro e altero, poco curante del benessere delle persone del suo servizio. Presto seguirono i dissidi col marito. L'arciduca, giovine di 19 anni, gaio, socievole, assuefatto alla vita fiamminga la quale non sapeva di rigidezza, galante colle donne, eccitò, forse senza saperlo, la gelosia della moglie, la quale viepiù resesi manifesta e diede luogo a scene spiacevolissime. Le circostanze pubbliche parvero aver cospirato a distruggere l'armonia tra gli sposi. La famiglia di Donna Giovanna, ad un tratto si trovò colpita crudelmente. Il suo fratello Don Giovanni, erede dei regni spagnuoli, maritato di fresco coll'arciduchessa Margherita sorella di Filippo, morì a Salamanca ai 4 ottobre 1497, la giovine vedova partorì una bambina, la quale non visse. Donna Isabella sorella maggiore di Giovanna, regina di Portogallo, per la morte del fratello erede delle Spagne, morì ai 23 agosto 1498 dopo di aver dato la luce a un figlio, morto appena nato, dimodochè a Donna Giovanna toccò l'eredità dei re Cattolici. I matrimoni principeschi di quei tempi essendo sempre meramente politici, in questo caso ancora trovaronsi totalmente cambiate le condizioni sotto le quali quello dell'arciduca Filippo era stato concluso. Egli allora era Duca di Borgogna oltre ad essere erede degli Stati della casa d'Absburgo riuniti da suo padre a cui speravasi futuro successore nella dignità imperiale, la quale di già gli sarebbe stata assicurata, ove Massimiliano fosse stato incoronato imperatore. Matrimonio splendido per la secondogenita dei sovrani di Spagna i quali speravano di avere anche l'Imperatore favorevole alla loro politica. Ora gli toccò l'eredità d'uno dei maggiori regni, accresciuto per le scoperte nelle Indie occidentali. Naturalmente i re Cattolici dovettero desiderare la presenza del genero e della figlia nelle Spagne. Nel novembre del 1501 Filippo e Giovanna lasciarono i Paesi Bassi per la via di terra, passando per la Francia dove vennero accolti ed accompagnati onorevolmente

da re Luigi XII, in quel tempo per varie ragioni desideroso di vivere in armonia coi principi austriaci. Verso la fine di gennaio del 1502 i viaggiatori arrivarono a Fuenterabbia sulla Bidassoa, donde recaronsi nelle Castiglie presso i suoceri, ricevendo poi l'omaggio di fedeltà delle corti del regno a Toledo e di quelle d'Aragona a Saragossa, cerimonie che durarono dal maggio all'ottobre del 1502.

Varie ragioni avrebbero potuto o dovuto consigliare l'arciduca a prolungare il soggiorno nella corte spagnuola, perciocchè la regina non prometteva lunga vita, e il re dava luogo al sospetto che, rimanendo vedovo, sarebbe passato a nuove nozze onde ottenere un figlio, ciò che avrebbe mutato di molto le condizioni della figlia e del genero. Ma questi per le condizioni politiche dei Paesi Bassi, e quelle di Massimiliano, avendo sofferto inoltre a Toledo pel caldo eccessivo seria malattia, desiderava ardentemente tornare a casa sua, contro alle voglie della moglie la quale, ritrovandosi gravida non era abile al lungo viaggio. A malgrado dell'opposizione fattagli, l'arciduca partì il 19 dicembre, andando a Lione ad abboccarsi di nuovo col re Luigi, allora in trattative con Ferdinando il Cattolico per quella brutta guerra contro re Federigo di Napoli, la quale era per cambiare essenzialmente le sorti dell'Italia meridionale. Una convenzione conclusa da Filippo col re francese non trovò l'assenso di Ferdinando. La sua assenza ebbe delle conseguenze tristissime per la moglie rimasta in Spagna, dove partorì il secondo suo figlio Don Fernando ai 10 marzo 1503. Durante un inverno estremamente freddo essa rimase in una famiglia addolorata per la morte del suo giovine cognato Arturo principe di Gallia marito di Caterina figlia minore d'Isabella, quella cui in seguito toccarono quelle mutazioni che decisero di maggior mutazione nei destini dell'Inghilterra. Desiderosa di ritrovarsi di nuovo collo sposo, Giovanna abbandonossi alla malinconia ed alla solitudine, le quali aggravarono il suo stato mentale sino al punto di eccitarla ad estrema passione e violenza, contro la madre ancora, allorquando incontrò opposizione alle sue voglie. Pietro Martire d'Anghiera, il quale ebbe agio di conoscerla, la chiama una “ lionessa africana „. Già sin d'allora diede dei segni di mente turbata, segni manifesti pur troppo alla madre ammalata, la quale poco dopo la partenza della figlia terminò la sua gloriosa carriera a Medina del Campo ai 26 novembre 1504.

Tornata nel Belgio per la via di mare, Giovanna non cambiò di disposizioni. La sua gelosia turbò sempre più la pace domestica. Una delle sue dame, da lei creduta sua rivale, venne maltrattata da lei personalmente in modo da eccitare l' arciduca a serie misure e a temporaneo allontanamento. La morte della madre e le conseguenze politiche che ne derivarono per la propria posizione, coll'azione segreta del Re sulla figlia, per mezzo degli agenti suoi, accrebbero il malumore tra gli sposi. Subito dopo quest'avvenimento re Ferdinando aveva fatto proclamare " i suoi dilettissimi figli ", Donna Juana e Don Filippo regina e re di Castiglia, notificandolo ad essi coll'invito di passare presto nelle Spagne. Ma deciso a non rinunziare, durante la sua vita, al governo della Castiglia la quale formava la parte principale del regno, egli convocò le corti a Toro, cominciando un gioco d'intrighi per assicurarsi sotto mano di quello a cui rinunziava pubblicamente. Nel suo testamento, la regina Isabella aveva espresso dei dubbi riguardo all'abilità della figlia a governare. Nel tempo istesso che palesava questo dubbio alle Corti, il re le rese consapevoli delle comunicazioni avute dai Paesi Bassi intorno alla condotta di Giovanna. In tal modo ottenne di venir riconosciuto come governatore ed amministratore dei regni Castigliani, e curatore della figlia inabile al governo. Inoltre tentò segretamente d'indurre la figlia ad una rinunzia al governo, all'insaputa del marito il quale avrebbe conservato così il solo titolo di re. Questi era assente, trovandosi a Hagenau nell'Alsazia presso l'imperatore Massimiliano. Informato di tali maneggi, decise di rimaner lontano dalla moglie nuovamente incinta, ciò che diede luogo a lagnanze e rimproveri maggiori manifesti ad ognuno con grande scapito della dignità dei principi. Giovanna seguendo ciecamente i consigli datile dagli agenti del padre giunse a prestare solenne giuramento d'opporsi in tutte le cose politiche alle decisioni del marito. Non occorre enumerare qui gli atti di stranezza e di follia, succedutisi durante tutto il tempo in cui re Ferdinando trattò segretamente con re Luigi XII, già mostratosi tanto intrinseco di Filippo, ed ora negoziatore di nuovo matrimonio del re d'Aragona mentre stava per rompere la promessa matrimoniale tra la principessa Claudia sua figlia bambina, e Carlo d'Austria figlio di Filippo che portava allora il titolo di duca di Lussemburgo. Il viaggio di Filippo e della moglie per le Spagne essendo deciso, dopo nuovi dissidi, Giovanna

ricusando ogni séguito femminile eccettuata una sola maggiordoma dal marito espressamente voluta, la partenza ebbe luogo il dì 7 Gennaio 1506 da Middelburg porto dell'Olanda. Le peripezie di questa navigazione, il soggiorno coatto in Inghilterra, il malumore della regina datasi in preda ad ogni genere di eccessi, sono noti per le memorie del tempo. Qui non abbiamo da occuparci delle particolarità di questo viaggio di cui fu compagno Vincenzo Quirini ambasciatore veneto (1), il quale nella sua relazione dopo tornato, descrive nel seguente modo il re e la regina della Castiglia, quello morto già al tempo in cui egli la recitò in senato. " Il re Filippo era d'età dai ventotto, bello di corpo, gagliardo e prospero, atto a giostrare, destro nel cavalcare, sollecito e vigilante nella guerra, e forte a sostenere ogni travaglio. Era d'animo naturalmente bono, magnifico, liberale, affabile, benigno e così domestico con tutti che non serbava decoro regio, amatore ed esecutore a tutto suo potere della giustizia, religioso e di una sola fede quando prometteva. In ultimo era di bellissimo ingenio; apprendeva bene ogni ardua materia, ma era mal pronto nel rispondere e poco risoluto nell'eseguire, e rimettevasi sempre in ogni azione al suo Consiglio, al quale donava in tutto gran fede, per essere naturalmente facile a credere quello che gli era persuaso da chi egli amava. A questo principe così grande e nobile, e così virtuoso fu data per moglie una donna gelosa ancora che assai bella e nobilissima e di tanti regni erede, la quale con la sua gelosia molestava in tal modo il marito, che il povero ed infelice non si poteva in tutto di lei contentare, perchè non la parlava con molte persone, nè accrezava alcuno; stava sempre ristretta in camera e consumavasi da se stessa per gelosia; amava la solitudine, fuggiva feste, solazzi e piaceri, e sopra tutto non voleva compagnia di donne nè fiamminghe, nè spagnuole, nè vecchie, nè giovani, nè di

(1) La relazione di V. Quirini sta nel vol. I della prima serie della raccolta di E. Albèri. Molte notizie sull'autore, entrato poi nell'ordine di Camaldoli e morto nel 1515, leggonsi nelle Iscrizioni Veneziane del Cicogna, vol. V, pag. 63 e segg. L'Höller dice sempre « il D.r Quirini ». Questi, al pari di moltissimi giovani nobili, aveva preso la laurea a Padova, ma non per questo usavasi di chiamarlo così, nè anche cavaliere ciò che era oltre il dottore. Nella stampa dei dispacci scritti durante tale legazione, colla quale l'editore ci ha reso un segnalato servigio, conducendola sul codice della Marciana, non di rado la lezione sembra poco corretta, mentre le emendazioni dell'editore non sempre tolgono le difficoltà.

qualunque altro grado. È però donna di buon'ingenio, e apprende comodamente quello che le vien detto, e le poche parole che ella risponde le parla con buona maniera e con buona forma servando quella gravità che a regina si conviene „.

Alla precedente caratteristica fanno ampio commento i dispacci di Vincenzo Quirini durante la sua presenza nelle Fiandre, e non meno nel viaggio, e dopo l'arrivo in Spagna. Ne citiamo alcuni passi a dimostrare l'umore di Donna Giovanna. Dopo di aver detto che Filippo desiderava andare per accomodarsi col re suo suocero e per concludere accordo colla Francia, l'ambasciatore continua: “ Questo potrebbe accadere facilmente, ove la regina fosse concorde col marito, perchè ella sola potrà commandare ai Grandi del regno di Castiglia e a tutti i popoli. Ma vuole che il padre suo governi quei regni, e non il marito, per esser lui di natura così facile e benigna che i consiglieri suoi piuttosto sono suoi signori che lui padrone di essi. Di questi consiglieri la regina è malissimo contenta, essendo per loro solo rispetto come si crede malissimo trattata dal marito. Per questo ella sta sempre rinserrata, nè mai dà audienza ad alcuno. Per altro è donna di buon'ingenio e di gran cuore, molto superba e di natura malinconica e sdegnosa. Mi è stato detto che essa ha giurato poco tempo fa, ed ha fatto sacramento e l'osserverà, di far tutto il contrario di quello le commandava il re suo marito, non che essa non desideri obbedirli come marito, ma perchè sa che non è lui che comanda, ma i suoi consiglieri che sono più tristi che buoni „. Poi essendo passato nelle Fiandre l'imperator Massimiliano venuto e per la guerra di Gheldria e per cercare di metter d'accordo gli sposi: “ La causa della sua venuta è per prender congedo dalla regina sua nuora, e per conciliarla bene con il suo marito, perchè in effetto tra loro ne è stata già da qualche mese poca concordia, nata però non da altro che da gelosia „. Pareva veramente che Massimiliano avesse ottenuto il suo intento. Filippo avendogli detto che desiderava che l'ambasciatore veneziano fosse invitato ad una cena nel palazzo e che poi visitasse la regina, così fu fatto. “ Cenai coll'arciduca e con forse sette signori principali di questo paese e da poi fui condotto in una camera dove era il serenissimo re dei Romani (Massimiliano) insieme colla regina sua nuora vestita di velluto nero, con assai bona cera rispetto al male che ha avuto. Parvemi che fosse molto bella ed avesse faccia di

savia e prudente donna.... Io scrissi che la Cesarea Maestà era passata qui per due cause principali, l' una per disporre il re di Castiglia alle voglie di quel re di Spagna, dimodochè andando egli in Spagna avessero da essere una cosa medesima. L' altra per riconciliare la prefata Maestà con la regina sua moglie, ed a questo la Maestà Sua, come manifestamente si è veduto, si è molto affatigata ed ha consumato colla regina il più del tempo che è stata qui. L' ha tenuta quasi continuamente in feste e solazzi, fatta venir in pubblico, che da forse sei mesi non era stata veduta da dieci persone, e buttare via il corrotto. Finalmente ha usato ogni opera per farla stare allegra e di buona voglia, sapendo che tutto il male suo procedeva da malinconia „.

Sarà stato come scriveva l'ambasciatore, ma era prossimo il tempo in cui la volontà del marito e la determinazione della moglie urtaronsi più violentemente. Re Ferdinando, accostatosi a Luigi XII, passò a nuovo matrimonio, sposando Germana di Foix propria pronipote sua. Filippo aveva deciso di non procrastinare il viaggio spagnuolo cui Giovanna tentò d'impedire, e che pure era necessario. Il matrimonio era contrarissimo agli interessi di Filippo e di Giovanna, ma bisognava adattarsi. “ La Maestà Cattolica, così il Quirini da Anversa, 6 Ottobre, ha fatto dichiarare al Re di Castiglia, che così come per l' avanti l'aveva deliberato [per il] bene ed util dei suoi regni non prender moglie, al presente, per bene ed utile dei suoi regni, per cose seguite di poi ha deliberato tor moglie. Questa Maestà (Filippo) ha simulato assai e mostrato esser ben contenta... Questi consiglieri hanno ultimamente fatto di potenza perchè la serenissima Regina scrivesse ai grandi di Castiglia che era per andare in breve di là per torre la ubbidienza e il governo dei suoi regni, e gli confortasse ad esserle fedeli ; nè mai l' hanno potuto ottenere da Sua Maestà, anzi Essa ha detto e dice pubblicamente a chi le parla, che voglia Iddio che Ella contravvenga alla volontà di sua madre, e che fin suo padre vive, altro che lui governi la Castiglia, e che se ha tolto moglie, ha fatto bene per viver da buon Cristiano. Ma che non resta però che la non sia certa che mai fu padre che amasse tanto una figliuola come il suo l'ama lei „.

Seguì il soggiorno forzato, durante il viaggio poco fortunato, in Inghilterra, Giovanna lasciando libero corso a tutti i suoi capricci, litigando colla sorella Caterina, non volendo stare a Windsor e rinchiudendosi a Exeter senza farsi vedere, ricu-

sando fin l' unica donna scelta dal marito per accompagnarla. Poi, dopo arrivati alla Corogna, il primo atto suo fu il rifiuto di confermare i privilegi della città, con dispiacere grandissimo della popolazione. Mentre Re Ferdinando ebbe a veder quello che non aveva mai sospettato, cioè l'opposizione di quasi tutti i Grandi di Castiglia, i quali abbandonaronlo per assumere le parti del suo genero, Donna Giovanna si rinchiuse nelle sue camere, chiamando i Castigliani traditori, tentò di fuggire rinnovando la scena che a Medina del Campo aveva tanto addolorata la madre. “ Ieri dopo desinare il re comunicò alla regina (il trattato fatto con Francia riguardo al regno di Napoli) ed ella prima mostrò non curarsene molto. Ma di poi vincendo di voler andare a vedere alcuni giardini fuor del castello dette di piedi al suo cavallo e a tutta briglia correndo venne in una casa d' una povera femmina, un tratto d'arco al castello, donde non si mosse, nè ha voluto questa notte nè oggi fin a questa ora che è mezzogiorno, uscir di là, nè per prieghi del re nè di alcun' altro, e si divulga che essa dice non voler partire da quel luogo se non vede suo padre „. Ma questo padre amantissimo scansava di trovarsi insieme colla figlia! Tutto ciò di che era testimone l'Ambasciator Veneto, lo mosse a credere che le cose sarebbero per andare molto male, ove una donna così violenta ed arbitraria, nulla curante la propria dignità e quella del marito, senza giudizio e senza riguardo alcuno, fosse per avere autorità di regnare.

“ La serenissima regina certo fa da donna che non ha il suo buon sentimento.... In questi pochi dì ha fatto qualche atto non conveniente a tanta regina. Per la qual cosa questo serenissimo re secondo il consiglio di questi Grandi di Castiglia fece venire a sè i procuratori del regno, e gli disse che già molti mesi fa egli si era avveduto che la regina sua moglie non era disposta a cargo così grande come era il governo di Castiglia. Per onor suo e dei suoi figli egli aveva sopportato e tenuto questa cosa più segreta che aveva potuto, sperando pure che ella dovesse ritornare in sè. Ma al presente avendo esso e tutto il mondo chiaramente conosciuto per le operazioni palesi della regina quanto atta essa sia ad un tal governo, non lo poteva nè voleva più celare, anzi gli aveva mandato a domandar per avere il loro consiglio „. Il contegno del Re Cattolico in quel frattempo prova, fin a qual punto procedesse la slealtà e la menzogna dei trattati. Dopo di essersi in apparenza, vedendosi abbandonato dai

Castigliani, accordato col genero per mezzo del trattato di Villafafila dei 27 Luglio 1506, col quale rinunziò a Filippo il governo della Castiglia, esso con dichiarazione segreta del giorno seguente annullò ciò che aveva giurato. Tutte queste transazioni precedettero l'atto con cui Giovanna venne veramente riconosciuta regina a Vagliadolid, ma dopo tante scene che persuasero ognuno della sua inabilità di regnare. Pel re Don Filippo le difficoltà crebbero di giorno in giorno, colla moglie ostinata, coi mezzi pecuniari del regno in mano del suocero. Gli imbarazzi continui, i contrasti quotidiani, i dispiaceri a cui si trovava esposto, le umiliazioni per parte della moglie, l'ovvia impossibilità di continuare in questo modo finalmente fecero il loro effetto. La sua salute non mai era stata robusta. A Burgos dove era andato, ammalossi il dì 17 Settembre. Dapprima la malattia fu creduta leggera, ma ai 25 Filippo morì nell'età di 28 anni. Durante la malattia, la regina non abbandonò mai la camera. Nel momento della morte essa non manifestò l' interna commozione, ma poi si gettò sull' estinto e lo coprì di baci, finchè non fu condotta nelle proprie stanze dove rimase senza spogliarsi.

Nel presente punto che decise delle sorti ulteriori di Donna Giovanna di Castiglia, affacciansi due questioni al lettore. Donna Giovanna era essa fuor di ragione prima della morte del marito, e quali ne furono le cause? Re Ferdinando può egli giustificarsi di non aver voluto rinunziare ad altre mani il governo dei regni di Castiglia, uniti in unione personale coll' Aragona durante la vita d' Isabella la Cattolica? Alla prima di queste questioni veramente si è fatta risposta colle precedenti osservazioni. Ma il giudizio di un distinto scrittore, Ermanno Baumgarten, storiografo moderno di Carlo V (1), col rigettare positivamente tutta la colpa sopra Filippo, concorde in ciò con Alessandro Henne, valente storico belga, eccita necessariamente alla opposizione. Il figlio di Massimiliano sarà stato, al pari d'altri signori del suo tempo, galante e leggero, ma non sappiamo nulla delle conseguenze di tali leggerezze sue, le quali abbondano nella storia del suo suocero. Già si è detto come l'umor nero entrasse nella casa Castigliana per la nonna di Donna Giovanna. Questa avvelenò la vita domestica colla gelosia quasi furibonda, colla

(1) *Geschichte Carls V von Hermann* BAUMGARTEN. Stuttgart, 1885 (Vol. I, 536 pagg. in 8.°).

continua opposizione al marito, colla mancanza d'ogni riguardo sociale, colle stranezze irragionevoli e collo studio ostinato di fare in politica tutto ciò che doveva contrariare i consigli di Filippo. Essendo essa, quando non dominata dalla passione, d'ingegno acuto e di buona intelligenza, conviene concludere che in lei mancasse il cuore nella misura istessa, con cui le veniva meno la ragione. Naturalissimo era il progresso del male col tempo e cogli infortuni, di cui veramente non la toccò altro se non la morte del marito seguita da quelle scene, note ad ognuno, e rappresentate colle solite esagerazioni da pittori e romanzieri.

La seconda quistione, quella del diritto di Ferdinando, è alquanto più complicata. Il matrimonio del re d'Aragona colla erede di Castiglia aveva riunita la Spagna, libera dai Mori, in un sol corpo politico, il quale disfacevasi colla morte d'Isabella, con gran danno del paese e disturbo del sistema politico d'allora. Ove Ferdinando fosse stato concorde col genero, le conseguenze cattive della separazione temporanea non sarebbero già state grandi. Ma esso da tanti anni avvezzo al potere, non erasi dato tempo di conoscere l'indole del giovine genero, e non aveva dinanzi agli occhi se non la perdita della parte più cospicua e più ricca del regno. Principe avido di potere, avveduto e scaltro, involto sempre nei mille intrighi della sleale politica del secolo, egli cercò di tenere in mano l'autorità a cui sembrava rinunziare. Chi vorrà dar torto a Filippo per aver voluto esercitare il potere che era di suo diritto, e governare in Castiglia, malgrado l'opposizione d'una donna insana, riconosciuta come tale pubblicamente dal proprio padre, il quale se ne serviva per i suoi secondi fini? Veramente la posizione non sarebbe stata degna del figlio di Massimiliano. Egli di già aveva dato un pegno della buona sua volontà coll'accettare un trattato che non eragli favorevole. Può darsi che sia esso stato debole ed arrendevole troppo all'altrui opinioni. Non abbiamo però mezzi per formare un giudizio sicuro dell'abilità sua di condurre un governo in paese estero e naturalmente avverso a signoria straniera. L'accoglienza favorevole che gli venne incontro da parte dei Grandi, non ci abilita a giudicarne. I Grandi castigliani erano stanchi del governo duro di Ferdinando, di cui in quel tempo aborrivano il nuovo matrimonio (con Germana di Foix) per loro come per Filippo "vituperoso," l'amore e l'ammirazione della defunta regina rimanendo vivi nel cuore degli antichi suoi sudditi. Ma

già in genere tra quei Grandi crescevano i semi di discordia, che proruppero con tanta violenza sui primordi del regno di Carlo V. “ Fra tutti quei signori, dice Vincenzo Quirini, è naturalmente costume esser sempre in divisione, e ad ogni nuova successione di re tutti fanno nuove parti, e nuove divisioni nè mai sono insieme uniti al volere del signor loro. E benchè tra case e case sieno antiche nemicizie e offese, non di meno gli amici di un re si fanno sotto un altro inimici, e gli inimici per proprio comodo amici fra loro, in modo che secondo che le altre cause quei signori di Castiglia sono di animo facile ad ogni mutazione, così sono ancora facili a fare amicizie e nemicizie fra loro „. Tale è la sentenza pronunziata da Vincenzo Quirini. Filippo il Bello non ha avuto tempo di mostrare la sua capacità nel governo, e da quel che ne hanno detto suoi contemporanei, si potrebbe dubitare della sua fermezza nei consigli, quantunque nei negoziati politici esso abbia manifestato certa destrezza. Per altro non si può non condannare i modi sleali e la mancanza di fede di Ferdinando nelle sue trattative pubbliche e segrete. È vero che la slealtà e la poca o nessuna fede dei sovrani del tempo, e l'assoluta prevalenza dell'utile ancora bassissimo furono insigni. La storia di Re Federigo di Napoli e dei suoi ne offre pur troppo l'esempio. Anche nella storia di Giovanna la Folle ne abbiamo delle prove. Arrigo VII d' Inghilterra, dominato da sordidissima avarizia e da bassezza d'animo incredibile, tratta in modo inumano la sua nuora Caterina d' Aragona perchè una qualche parte della dote è rimasta indietro, e morto Filippo il Bello egli si fa pretendente alla mano della sua vedova, lui uomo di cinquantadue anni, ancora che lo stato mentale di lei fosse peggiore di quello si diceva, solo perchè colla nascita di un' Infante postuma essa Giovanna mostrava d'essere ancora abile a far figli!

Siamo presso alla fine. Dopo la morte di Filippo, Giovanna chiamata Regina di Castiglia, soggiornò in vari luoghi del paese, ultimamente in Arcos, fintantochè nel 1509 dal padre, alla cui sola autorità cedeva, fosse condotta a Tordesillas, già soggiorno dell' infelice sua nonna. Quasi dimenticata dai popoli, ivi stette *quarantasei anni,* in quella cupa malinconia, la quale non dileguossi se non a momenti. Nella sollevazione della Castiglia nota col nome dei Comuneros, essa rese un servigio a Carlo V, col rifiutarsi a qualunque atto d'apparente governo chiestole, anche con minaccie, dagli insorti resi per breve tempo padroni del Ca-

stello. Carlo la visitò più volte nei soggiorni suoi in Spagna. Essa teneva corte, ma, durante la vita del padre almeno, difatti era come prigioniera. Donna Giovanna morì ai 12 Aprile 1555 assistita da San Francesco Borgia. Essa era di ventisett'anni allorchè rimase vedova - ne contava settantasei quando la divina bontà pose fine al lungo e crudele suo martirio. Venne sepolta nella cappella reale del duomo di Granata, presso la tomba di Ferdinando e d' Isabella, e quella di Filippo, cui Carlo V finalmente aveva fatto tumular ivi secondo il desiderio espresso nel suo testamento.

Il cav. de Höfler, professore emerito dell' università di Praga, da molti anni favorevolmente noto in Italia per la sua storia dei pontefici di nazione germanica e quella d'Adriano VI, ed altri scritti, nella copiosa dissertazione sopra Donna Giovanna ha riunito tutte le date fornite dagli storici e autori coevi, e dalle fonti mss. di cui egli ha reso conto con varie pubblicazioni. La predetta dissertazione serve di preambolo alla storia di Filippo il Bello, la quale l'autore fra non molto intende rendere di pubblica ragione, e veramente nella prima parte di quella occorrono non poche cose, piuttosto spettanti a questa storia che non a quella di Donna Giovanna. La lettura di questo lavoro non è sempre facile. L'autore rischia di perdersi in considerazioni politiche generali, di far troppi richiami sia al passato sia all'avvenire, d'entrare troppo spesso nelle transazioni diplomatiche d'un tempo che negoziava di continuo e frequentemente con nessuna intenzione di stare alle conclusioni, d'affastellare fatti, nomi, genealogie e date, fin a stancare un lettore ancora diligente. Ma è un lavoro esatto e coscienzioso, il quale risolve molte questioni, considerando l'argomento sotto qualunque aspetto, coll' arricchirlo di non poche cose nuove, e dar congedo alle invenzioni che purtroppo sonosi impadronite di quest'argomento. Così gli diamo il benvenuto. Finiamo con un' ultima osservazione. Il racconto della malattia mortale di Donna Giovanna ci svela cose che sarebbe meglio passar sotto silenzio. Gli storici classici, anche moderni, sono andati troppo in là, nel cercare di mantenere, tacendo di certi particolari, ciò che si chiama la dignità storica. Ora qui come nell'arte si cade nell'opposto errore. Un lavoro storico poi non ha da entrare, se mal non mi appongo, nelle descrizioni d'una relazione d'un medico chirurgo.

A. Reumont.

Mémoires, documents et écrits divers laissés par le Prince de Metternich chancellier de Cour et d'Etat, publiés par son fils le Prince Richard de Metternich, classés et réunis par M. A. de Klinkowstroem. - Huit volumes. - Paris, E. Plon et C.ie imprimeurs-éditeurs, 1880-1884.

(Continuazione e fine, Ved. av., pag. 396).

E così giunti all'ultimo – perchè questo è proprio l'ultimo – avanti di ripigliare il filo del ragionamento sulli criteri e l'opera politica dell' illustre uomo di Stato, tali quali egli stesso volle dichiarare; avverto di che non mi parve buono interrompere prima d'ora per dire un tratto anco dello scrittore puramente gentiluomo, culto ed ornato, anzi cultissimo, e bell'ingegno, e di buon gusto nell'arte bella e nelle lettere - per quanto si ricava da molti di questi suoi scritti. - E però chiesta venia per breve digressione, dirò poco; ma dirò volentieri che non mai mi riviene più sciolto ed allettevole il Principe scrittore del quando, sceso dall'Olimpo ed uscito di concistoro dalli Dei Consenti, rientra nel santuario della famiglia, o si svaga nelle amenità della natura e dell'arte, o si piace di filosofare del vivere e del costume socievole. E se non temessi di passare discrezione, ben mi piacerebbe riportare qui buon dato di riscontri, spigolati qua e là nelli diversi volumi.

Grazioso per es. un bozzetto di un tale Padre Arndt, suo fidato amministratore o sopraintendente del Johannisberg (rinomata signoria del Principe; se non erro, dono degli Augusti a ricompensa dei grandi servigi): il quale Padre, non so di che Regola, astemio, rigorosamente astemio, era non ostante di que' famosi vini intendentissimo: vini che egli *dégustait par le nez;* e tanto gli bastava per divisarne ed oracolare la qualità, l'età, e perfino le proporzioni della mescolanza. (Vol. III, lett. 12 sett. 1815 alla Principessa). - Un altro spiritosamente arguto ricorda di un degno borgomastro della piccola città di Judenburg nella Stiria; che venuto a complire il Principe di passaggio: “ puisque tous les magistrats du “ monde se plaignent constamment, n'ayant pas à se plaindre des “ hommes; il se rabattit sur les souris, qui ravageaient les “ champs „. - E domandandogli il Ministro se questo flagello durasse da gran tempo - “.. Eh! mon Dieu „ – risponde il buon Borgomastro - “.. mais depuis les Français! „ - “ Comment? les “ Français ont amené des souris à leur suite? „ - “ Non pas „ -

replicò il magistrato - " mais ces diables d'hommes ont campé " près de la ville; ils ont mangé tant de pain qu'ils en ont rempli " les champs de miettes... et tous les souris de la Styrie sont ve- " nus depuis lors loger chez nous ! „ - " La haine est aveugle ! „ - nota il Principe – *Aveugle et comique quelque fois* – si potrebbe soggiungere.

Più grave ma non meno arguto è il giudizio che il Metternich porta dei miracoli di un tale Principe di Hohenlohe, che visse un certo numero d'anni (non so se morisse) in odoro di santità, anzi di taumaturgo, a dirittura preconizzato agli onori degli altari, eziandio nelle nostre contrade (ben lo ricordo); intendo nelle *botteghe* de'Sanfedisti. Già mi occorre di rilevare come il Principe di Metternich buon cattolico, apostolico, romano, già non intridesse nè di pinzochero nè di gesuita. E giusto in quel suo viaggio in Italia fino dal 1819, raccontando alla moglie della dimora a Napoli, ebbe a toccare della processione di San Gennaro e del famoso miracolo! Del quale poi così abbrevia la descrizione e i particolari, solo notando che il miracolo *si ripeteva* per una settimana (!!!), da lasciare bene intendere quello che nel suo buon senso ne pensasse. (Vol. III, p. 205. Maggio 1819). Ma per li miracoli dell'Hohenlohe il Principe manifesto s'indegna. " Chaque " fois que j' entends de nos jours vanter une cose en faveur de la " quelle s'élève la voix publique, je me dis que cela n'est pas sé- " rieux ou que c'est une duperie. Mais quand on me parle d'un " saint qui vient de surgir et qui fait des miracles dans les salons, " je me defie tout à fait du Saint ainsi que de ses oeuvres. Car " des princesses ne sont pas précisément le meilleur sujet d'expé- " rience pour les faiseurs de miracles; mais, par contre, elles of- " frent des ressources inépuisables au *prestidigitateur qui les* " *exploite*. Du reste il y a une grande distance entre Saint Ho- " henlohe et Saint Cagliostro; le premier a établi son quartier " général à Wurzbourg; le second avait établi le sien à Paris.... " Jesus Christ a lutté trente ans pour faire triompher la vérité, " tandis qu'il ne faut à Hobenlohe que trente minutes pour s'im- " poser lui et ses tours de magicien. Ainsi va le monde etc.. „ – Vol. III, N. 541. - 26 Sept. 1821).

Ed anche un altro passo - un solo – che in verità mi ha colpito siccome di confessione di filosofo, e che molto rassomiglia ad una libera parafrasi del primo capitolo dell'Ecclesiaste e della prima metà del secondo: tanto più singolare, in quanto gittato sulli

quaderni delle sue *Memorie*, quando egli era nel maggior vigore della età, a 47 anni, e nel perielio dell'orbita luminosa. È nello Aprile del 1820 che il Principe riviene su di sè e si confessa. –
" Je méne pourtant une vie bien singulière. Je suis partout et
" nulle part; je possède des propriétès que je n'ai jamais vues,
" et dans le nombre, quelques-unes que j'entends toujours vanter
" par des voyageurs comme de petits paradis. C'est ainsi que
" j'ai entre autres, sur les bords du lac de Constance, un château
" qui domine tout le lac, et qui par conséquent offre un panora-
" ma de la Suisse. Je n'ai jamais passé qu'une nuit dans ce chá-
" teau: encore n'y suis-je arrivé qu'à huit heures du soir pour
" répartir a quatre heures du matin; car la venue d'un courrier,
" arrivé pendant la nuit, me forçait de ne pas perdre un istant. -
" Je voudrais qu' à titre de fiche de consolation le Ciel m' eût
" donné une faible dose de cette ambition qui trouve des jouissan-
" ces dans tout ce qui ne m'en offre jamais. Moi aussi je suis
" ambitieux; mais mon ambition est d'un caractère si sérieux, que
" les jouissances, qu' elle me procure, ressemblent à celles que
" donne la vertu. – Mon ambition à moi est de bien faire ce
" que je fais et de combattre le mal partout ou je le trouve. – En
" verité ce n'est pas pour moi que je travaille: les titres et tout
" ce qu'on est convenu de nommer les honneurs me sont in-
" differents. J'ai été comblé de distinctions bien plus que je ne
" l'aurais désiré. Si on me le retirait, je m'en apercevrais à peine.
" C'est la postérité qui me jugera: sa voix est la seule que je
" m'efforce de me rendre favorable, la seule qui ne me soit pas
" indifférente, et en même temps la seule que je n'entendrai
" jamais! „. Non è vero che, levato ancora quel po'di tara declamatoria, che del resto si riscontra anco nel libro *canonico* di re Salomone, il passo di questa confessione ne richiama a meditare? – Ma basta di questo e riveniamo all'uomo politico; che abbiamo lasciato preoccupato di quelle prime agitazioni del 1846.

E poichè gli avvenimenti ne premono e precipitano, e lo spazio concesso si restringe, domando venia se ormai trascuro le note relative alla successione negli stati della corona danese, quistione sollevata da un manifesto di Re Cristiano VIII - quelle relative alla lotta diplomatica tra Francia e Inghilterra per la prevalenza politica in Ispagna; perchè il Principe biasimando e prevedendo guaj dalli rigiri onde avvolpacchiava Luigi Fi-

lippo, riusciti al matrimonio della minore Infante con Montpensier, si frega le mani e ringalluzza della *entente cordiale* bacata e basita; e più ancora della disdetta toccata dal Ministero Inglese in generale e da Lord Palmerston in particolare. Della questione e della guerra del Sonderbund, fu già di sopra accennato: però mi ristringo alle cose d'Italia e alla catastrofe finale, con che si chiude il VII Volume.

Coloro che sono sulla cinquantina, e tanto più quelli che l'hanno trapassata, e come me d'un bel tratto, ricordano certo i deliramenti appassionati per tutta Italia e il plauso di tutta Europa, non appena andò voce del *perdono* di Pio IX alli condannati e alli profughi per colpe politiche, a condizione di far atto di sommessione e di promettere di non peccare mai più di quella ragione! Chi non può ricordarne del proprio, certo ne udì, ne lesse, ne deve sapere. Fu anzi quello il primo sintomo, onde scattò l'esaltamento morboso delle più strane allucinazioni; nelle quali si confusero non pure le moltitudini, ma di spiriti elettissimi, e d'intelligenze superiori. Ebbene! chi avrebbe allora immaginato che a quel primo atto, il quale valse a Pio IX poco meno degli onori celesti e gl'inni all'*angelico*, avesse preceduto un consulto di S. A. serenissima, se non letteralmente domandato, certo desiderato, ed accolto e seguito nello spirito e nella forma? Le note del Principe sono lì per attestare, sotto la forma di *Conseils pour Pie IX* (pag. 251, n. 1557) trasmessi in data del 12 Luglio al conte di Lützow ministro austriaco a Roma, che il Cancelliere era stato interrogato su quattro punti: *forma di governo* (intendasi degli ordini amministrativi; per es. se per un solo ministro Segretario di Stato, o per due o per più); *strade ferrate; concessioni* alle esigenze dei tempi e de' popoli (o vogliam dire riforme); *amnistia*. E sull'*amnistia* in particolare oracolava il Principe non doversi comunque concedere come la intendevano *faziosi;* vale a dire obblio del passato, come non avvenuto. Però non obblio delle colpe, ma indulto sulle conseguenze, assoluzione della espiazione. Ed argomentava a fior di dommatica. « Tout pouvoir vient de Dieu...
« Comme le pouvoir dans le Souverain n'est qu'une émanation
« du pouvoir divin, la clémence dans le Souverain n'est qu'une
« émanation de la bonté et de la miséricorde divine. Étant de la
« même nature, elle doit être employée de la même manière.
« Dieu n'accorde point d'amnistie, car l'idée d'une acte pareil....

“ se trouverait en opposition avec l' idée de la justice divine.....
“ La miséricorde de Dieu ne s'exerce que moyennant le pardon...
“ *Ergo* etc. „. E citava ad esempio i due *perdoni* accordati nel nome di S. M. l' Imperatore e Re Ferdinando suo augusto padrone e signore; l' uno a' *carbonari* dato in Milano nel 1838 (di che fu già detto, ma non avvertito che il Principe consentì senza averlo consigliato); l' altro a que' superstiti dalle stragi di Galizia nel 1845. “ Mais on avait eu soin de ne point confondre le
“ *pardon* avec une amnistie „ (pag. 256).

E Pio IX apprese benissimo la lezione. Così vero che la Principessa Melania in quel suo giornale sotto la data del 26 Luglio notò: “ arrivée la nouvelle de l'amnistie accordée par
“ le Pape: l' acte est conçu *d' aprés les idées de mon mari!!* „
(pag. 158, n. 1521). Edificato dal maestro sul tema dell' amnistia Pio IX già non se ne sarebbe discostato sull' altro delle *concessioni.* Le quali saviamente avvisava il Principe, importare di necessità rinuncia a un diritto, diminuzione della potestà sovrana. E come questa, osservava, emana direttamente dalla Divina, il sovrano in questo mondo investito *pro tempore* deve scrupolosamente conservarla per trasmetterla intatta al suo legittimo successore; conciossiachè egli ne sia non più che amministratore e usufruttuario, ma proprietario non mai! (pag. 256). — Se non che, sappiamo come i casi, i tempi, gl'inni, i battimani e le *dimostrazioni* forzassero la mano a Pio IX... se già non prima l'intelletto. Buono che di lì a due anni, trasmodati gli effetti oltre il creduto, egli si ravvisò e rivenne alle teoriche del Metternich; e appresso, come gli venne fatto, anche alla pratica. Senza di che... chi sa?... Chi sa non avessero neo-guelfi sortito l'effetto di confondere l' antico senno de' nostri padri, e condurre gl'Italiani a riappuntellare con le loro mani l' ingombro funesto del Principato papale!

Omissis, etc. per quel che fu scusato di sopra, di un tratto sulla scorta del volume ci troviamo già innanzi nel 1847; ed a Vienna l' orizzonte appare molto scuro dalla parte d' Italia, in particolare sugli Stati Romani. Il Principe se ne preoccupa con un *crescendo* d' inquietudine, che mal nasconde sbottando di que' suoi oracoli, e raffermando dei propositi, e rincalzando di ammonimenti. Il primo ad essere *ammonito* rispettosamente è S. A. I. e R. Leopoldo II, Granduca di Toscana; cui il Principe ammaestra: “ l'agitazione in Italia, già come da per tutto, am-

mantarsi di *liberale*, ma in realtà intendere a *radicale:* la parola *Italia* non essere che ad insegna, a grido di raccolta come già la *nazionalità;* ma sottintendersi la *repubblica italiana* una e indivisibile, od a stati repubblicani confederati, come l'Unione Americana. Prima conseguenza la cacciata di tutti i principi: ed avverte S. A. I. e R. che - *le Souverain chassé ne revient jamais!* - Ponga mente che i *radicali* che si propongono di sovvertire gli ordini politici da cima a fondo, intanto che lavorano a pervertire i popoli, lasciano ai maggiorenti *liberali* il compito di confondere i Principi e d'intromettersi, fors'anco di occuparne il governo; perchè sentono e sanno che per questa via più spedita s'indebolirà l'autorità del Sovrano, fin che giunga l'ora opportuna per ispodestarlo a dirittura, o colle buone o colle cattive. Di modo che, ragiona il Principe (ho detto *ragiona?....* peuh! vada per ragionamento) " votre Altesse Impériale ne " doit faire entre les partis aucune autre différence que celle " qui existe entre le préface d'un ouvrage et l'ouvrage lui " même. Cette verité s'applique parfaitement aux chefs des deux " partis. Entre un Balbo, un Gioberti, un Azeglio, un Petitti, ces " champions du liberalisme italien, et un Mazzini et ses acolytes, " il n'y a d'autre différence que celle qui existe *entre des em-* " *poisonneurs et des assassins.....!* „ (aspettate!... anche questa!): " et si les *volontés* (sottosegnato nel testo) de ces hommes différent, " cette différence disparait sur le terrain des actions „!!!

Nulla ho a ridire sui criteri manifestati dal Principe di Metternich in questa lettera; che in testo o in parafrasi, fu da lui partecipata certamente agli altri Principi *raccomandati* all'Austria, se non dubitò di farla passare al Buol perchè ne *edificasse* S. M. Carlo Alberto. Ma confesso che mi sono un po'meravigliato del criterio dell'Editore; il quale poteva non pubblicarla, od almeno sopprimerne il passo che ho trascritto. La riputazione dell'uomo di Stato e del gentiluomo, a mio credere, non ne riflette mica un raggio di più!

Comunque, a conclusione, il Principe suggerisce e raccomanda rimedi; cioè *gouverner!* e aver presente che l'*intérêt de la Toscane est inséparable de celui de la Monarchie autrichienne!!* (sic). Non par vero! (pag. 405, n. 1607, 24 Aprile 1847).

E fra tanto il Metternich si è messo a tutt'uomo all'opera del trarre il Guizot a navigare di conserva, particolarmente rispetto all'agitazione ond'è travagliata l'Italia; agitazione che

si affida in gran parte alla tradizione antica della rivalità politica tra la Francia e l'Austria rispetto alla Penisola. Il signor Guizot non domanderebbe di meglio; egli che si strugge proprio di consolazione nel sentirsi accarezzato da sì gran personaggio; tanto che udendo le eccellenti notizie della salute del Principe, *il en fait ses compliments à l'Europe!!!* (pag. 405). Ma vi ha una grossa difficoltà: " *Nous* sommes placés a des points bien " différents de l'horizon: „ - objetta il gran maestro dei *dottrinali.* - " Au fond et au dessus de toutes les questions vous voyez la " question sociale; j'en suis aussi occupé que vous! „. Ma in somma convenendo sempre, all' atto pratico non si combinano mai. Il Principe non si confonde e trae innanzi di aforismi. Egli vorrebbe che il Guizot si persuadesse di che l'agitazione in fondo è per riuscire a rivoluzione; che il maggiore ostacolo alla rivoluzione sono appunto li tanti Stati nei quali, la Dio mercè, è spartita la Penisola; che per tanto lo scopo e il motto della rivoluzione logicamente deve raccogliersi nella *unità* d'Italia *qui* " *n'est qu'un rêve* „. - E vorrebbe a riscontro di risposta semplice, ma categorica: di che, cioè, la Francia vorrà ciò che vuole l'Austria; la conservazione di quel salutifero spartimento territoriale della Penisola (pag. 338 n. 1581, del 6 Agosto 1847) (1). Il signor Guizot lo diceva.... a mezza bocca e per circonlocuzioni; chè, non ostante la superbia grande e la sicumera, già presentiva del non potere mica stare a sicurtà delli pensieri più riposti di re Luigi Filippo, il quale poi la *dottrina* sottoponeva anzi tutto alla *opportunità;* e tanto meno degli umori della Nazione Francese facile a'sobbollimenti. In questo, il Principe incalzava: " Le mot - *Italie* - est une dénomination géographique; une quali- " fication... qui n'a pas la valeur politique que les efforts des " idéologues révolutionnaires tendent à lui imprimer „ (p. 393, n. 1603). Ed ora che gli è rivenuta l' arguzia del motto, lo ripete sazievole; e ne fa parte agli ambasciadori d' Austria a Parigi, a Berlino, a Pietroburgo. " *L'Italie* est une expression géogra- " phique! „ (pag. 415, n. 1610). E in un dispaccio dello stesso giorno, tutto in particolare all' Apponyi, parafrasi ancora: " le " mot *Italie* est, ainsi que le dis à Lord Palmerston, un mot

(1) Questo n. 1581, lettera del Metternich all'Apponyi è indicato sotto la data 6 Agosto 1846, ma è, manifesto, errore di scrittura o di stampa. Si deduce dal riscontro della nota, per la quale si richiama, cioè del dispaccio 6 Agosto 1847, n. 1610.

" vide de sens politique „ (pag. 416, n. 1211). Quel *genio,* non si vorrà negarlo, per *genio* aveva la vista corta, da vero! Corta quanto quella del signor Rouher; quell'altro *genio* del secondo Impero napoleonico, che ne intimava giovescamente il non meno famoso *jamais!* – Superbie umane, sfatate innanzi sera. *Pertransivi: et ecce non erant!*

Fra tanto l'agitazione non iscema in Italia, anzi si accresce: in grazia specialmente dell' audacia dei *settarj,* della fiacchezza de' Governi, della debolezza del Papa e dei Principi più devoti ai canoni della *legittimità;* di quel giocare a bilico molto sospetto di re Carlo Alberto. Il quale non pare siasi persuaso di votarsi addirittura all' Austria, non ostante la famosa lettera del Metternich al Granduca Leopoldo, fattagli passare in copia dal Buol a mezzo del Conte della Margherita; giacchè il ministro d'Austria, per quel che dice, non ha potuto ottenere una sola udienza dal Re dall' Agosto al 28 Dicembre !!!! (pag. 338, in nota al n. 1580). E per tutta risposta S. M. gli fa assapere che il suo I. e R. *fratello* e cognato, col quale tiene carteggio frequentissimo è *soddisfattissimo della situazione e crede fare eccellente politica!* (pag. 338, in nota al n. 1580). Apro una parentesi perchè a tante pagine più oltre, ma sotto una data prossima di pochi giorni alla precedente, la Granduchessa Maria Antonia scriveva alla sorella, la nota Duchessa di Berry: " Nous nous trouvons ici " dans une *indicible position* (quella che l'augusto consorte riscontrava soddisfacente venti giorni innanzi): " nous sommes à " la merci de la populace (!!!). Le sort qui nous attend est celui " de Louis XVI et de sa famille „. (!!!!!) (pag. 1557, n. 1664). Lo stesso Principe di Metternich rilevava che *la comparaison clochait!* — Ma per dire!... chi può dedurre del quando tutti questi signori, aprendosi e *confidandosi* tra di loro, s' infingessero o parlassero il vero?

Se non che la nota classica, starei per dire comica, giusto riviene dal Governo Austriaco in Lombardia; perchè appunto in quel mezzo a Vienna avvisano che l' Arciduca Vicerè è proprio un imbecille; che in somma nè governa, nè opera, ma tardi avverte, riferisce confuso, domanda ordini, istruzioni, non le intende, e non le sa eseguire. Però gli si spedisce *ad latus* il conte di Ficquelmont, diplomatico emerito; e il Principe lo raccomanda in particolare al maresciallo Radetzky, per riaccordare l'azione politica con la militare. All' uopo di avvalorare quella

per questa, insieme al Ficquelmont passa in Italia un certo nervo di fanti, cavalli e artiglierie a provvido rinforzo dell'esercito di presidio. — Chi poi volesse svagarsi e prender sollievo della corsa faticosa attraverso la selva di queste Memorie, si soffermi alle note rassegnate sotto li numeri 1674-75-76-78; nelle quali l'animo del Principe si versa tutto nell'amarezza de' riscontri, dei riflessi, delle critiche sul Governo austriaco nelle provincie italiane; ch'egli protesta di aver voluto e di essersi sempre studiato di migliorare, nientemeno che da un mezzo secolo! " Voulez vous un jugement de ma part „ (scrive a Ficquelmont) " que vous n'avez peut-être point encore entendu prononcer, et qui, à mon avis, renferme la verité sur l'une des grands fautes commises par notre Gouvernement dans ses relations avec ses administrés italiens? Vous le trouverez dans ce peu de mots. *Nous les avons ennuyés!* Le peuple qui veut le *panem* et *circences* ne veut pas être ennuyé. Il veut être gouverné avec main ferme et amusé! „ (pag. 585, n. 1678) (1). Curioso! si direbbe il discorso di un dilettante politico, di un uomo di Stato o di un Ministro in ritiro! Lasciamo stare che il Governo Austriaco non avesse se non *annojato* i sudditi italiani; ma è strano che di questo *effetto* si avvedesse il Principe solo nel 1847; e come di giunta trovasse la cosa naturale, perchè manco male egli ne assegna e ne rassegna molte cagioni diverse, antiche eziandio; le quali gli dovevano essere ben conte e presenti. So bene che venuti i nodi al pettine, e prima e poi la catastrofe, egli si sforzò di scagionarsi, affermando che tutto alla politica estera egli non aveva sulla interna che autorità di consiglio, e il più delle volte o non inteso o non ascoltato. Sarà, non sarà; ma davvero si stenta ad aggiustare fede a queste *postume* protestazioni. E dato ancora e non concesso che vivente Francesco I imperatore, costui si piacesse di governare a modo suo, di per sè o per altri, la bisogna all'interno; già non è credibile che il primario Ministro non fosse consultato, osservato, e con lui concordato anco ne' particolari

(1) In questa confidenziale del 17 Febbraio 1848 riscontro un passo singolarissimo; onde accenna alle Legazioni; le quali, a suo dire « il n'y « a pas dix ans, ont voulu se placer sous le gouvernement, aujourd'hui si « abominé de l'Autriche! ». Questa le passa tutte. Non è nemmeno una bugia, è una ridevole sparata. O come nel 1837 i popoli delle Romagne avrebbero manifestato questo desiderio? Per via di comizi? o per la libera stampa?? Altro che imbarbogire.

de modo tenendi per quelle che il Principe chiama *relazioni del Governo con li suoi amministrati:* rimane sempre che dal 1835 il Cancelliere di Corte e di Stato fu l'anima e l'interprete della *Volontà Imperiale.* E se piegò alla volontà, ai capricci, alle preoccupazioni, ai pregiudizi delle altre due persone di quella triade; non ha scusa d'inconsapevolezza nè d'impotenza, per non avere in quella vece fatto prevalere negli augusti consigli criteri ed avvedimenti suoi; quelli ch'egli volentieri raccoglieva in sintesi e vantava a divisa: *la forza nel diritto!* Apologia o panegirico, questo passo, via, non è da pari suo. " *Se moque-t-il de son monde?* " gli risponderebbe l'infimo Geronte. E appunto in quell'ora medesima il Satirico nostro elegantissimo ammoniva giusto che li *padroni*

> «.......................... fanno muso,
> « quando giunti alle strette i Serenissimi
> « sentono al brontolar della bufera
> « che la ciurma è d'impaccio alla galera! »

Storia antica! - direte. - Moderna, contemporanea - soggiungo io - e, temo pur troppo, storia dell'avvenire. Non piaccia a Dio che io tolga fede alle libertà civili delle quali fui e sarò sempre svisceratissimo. Ma confesso che l'ho scemata di molto alle garantie, alle quali vengono da noi moderni raccomandate; poichè troppo sovente vedo queste libertà rimescolate, sbattute e disformate da coloro stessi che ne hanno la prima custodia; Governi e Parlamenti. - E come potrebbe essere altrimenti se Governo parlamentare significa, in pratica, ragione di soprastare e virtù d'operare per la prevalenza numerica di tante voci su tante, anche, piccola, anche minima, anche mutabile e accidentale, da un giorno all'altro, e in una sola delle due Camere: badiamo; perchè l'altra non si conta! - prevalenza, aggiungete, che per tanti efficacissimi mezzi è poi in mano del Governo stesso di comporre, ricomporre, e procurare? - Cosicchè quella tale *ragione* si risolve in un circolo vizioso che farebbe ridere Eraclito e piangere Democrito se rivenissero al mondo per farsi inscrivere elettori politici! Ed ora meravigliate che ne' reggimenti *costituzionali,* eziandio, la ciurma sovente faccia ingombro alla galera. A petto di quella cui alludeva il Giusti io stimo la infezione a tre cotanti e passa. - E tiriamo innanzi; chè queste ingombrano, fisime di un malinconico!!

Ma in quello che il Principe si travaglia, si angustia, e si

querela, e di che il Guizot non risolve, e il Palmerston perfidia, e Carlo Alberto ciondola, e il Papa si confonde, e il Granduca perde la bussola, e il Vicerè non piglia vento, precipitano gli avvenimenti. Alla disfatta del Sonderbund (lo confessa; una speranza perduta), si annunziano poco stante le manifestazioni sediziose in Milano; poi, quasi data la posta, l'insurrezione di Palermo, la rivoluzione di Sicilia; e subito la calata codarda del Borbone (codarda e traditora), che sulla falsariga dell'avo ribaldo, si affretta a ciurmare della *costituzione*. A pochi giorni, re Carlo Alberto che dinanzi al ministro d'Austria aveva sdegnoso dato fede di che non mai concederebbe di *costituzione*, viceversa con solenne editto improvviso la promette (in cui più fidare?), anzi la propone e ne statuisce le basi; sicchè a breve la sarà promulgata. E la promulga, senza farsi oltre pregare, Leopoldo Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana: e quasi a scadenza si aspetta che il Santo Padre, dismessi o meglio abbottonati in petto gli scrupoli, sia tratto a sancire quel prodigio di trasformazione, la Costituzione nel Principato Papale! – Tutto questo si succede, s'incalza in meno di giorni cinquanta. Potenza di Dio e della paura! " *Totus mundus stultizat de constitutione* " esclamerebbe Francesco I, se potesse sollevare il capo dallo avello e guardarsi attorno. E protesterebbe ancora - " *ego autem minime* " – prima di riposarlo sul guanciale di marmo. – Aspetta, Cesare Augusto! Ancora pochi giorni e i tuoi Asburgo Lorena, per amore o per forza, saranno tratti similmente a *stoltizzare:* e sta scritto che non ostante i trionfi della frode e della violenza, allo strignere, disdetta la religione del tuo testamento, i tuoi nepoti si accomoderanno del rinnovare le basi e i puntelli della Monarchia sulle abbominazioni della Rivoluzione!

E di ben altro in quel mezzo! Quando meno si attendeva, Parigi, forse *annojata* della quistione bizantina dei banchetti per la riforma, scuote le terga poderose, *et quasi leæna consurgens* d' un balzo scaraventa ministri, governo, dinastia, monarchia e rugge di repubblica! Parigi ha ruggito, e tutta Francia piega e fa eco – e repubblica sia! –

Il Principe di Metternich confessa che questo proprio non se l' aspettava; tuttochè non avesse mai dubitato del disfacimento, presto o tardi, del trono del Luglio: ma pensava li Francesi pazientassero fino alla morte di Luigi Filippo. – Comunque la scossa è di tale natura che la violenza del contraccolpo passa

di gran lunga quello del 1830; massime in quelle condizioni d'Italia, ed anco di Germania – e Dio ne ajuti che di Polonia, avvisa il Principe! - Il quale poi con li suoi più fidati, rotto il barbazzale, disfoga: e che l'Europa è sospinta a cinquantacinque anni addietro: e che sovrasta un nembo spaventevole di orrori non mai più veduti: e che la lotta tra la conservazione e il sovvertimento di ogni ordine sociale sarà lunga e sanguinosa (pag. 568 n. 1671 p. 589 n. 1679 pag. 593 e seg. n. 1682 a 1686). E nondimeno al Vegliardo illustre si ha a rendere giustizia: tuttochè sovente lo si rilevi compreso e sopraffatto dal turbinio di presentimenti sinistri, egli conserva una forza d'animo, sì relativa, ma non comune: e si mostra disposto e parato al combattimento, e ne rassegna argomenti senza temerità e senza confusione di sgomento (1). A tale che a momenti gli balenano di strane allucinazioni. Poichè divisando degli effetti ch'egli presuppone prodursi alla novella della instaurata Repubblica, negli Stati italiani e tedeschi già commossi ed agitati dalle sètte, travede che il Lombardo Veneto sarà favorevole al mantenimento dell'ordine pubblico, per la paura grande che si metterà nei ricchi possidenti e commercianti delle propagande di quel *comunismo* che è la sintesi della nuova rivoluzione (pag. 604, n. 1689).

Se non che, manifesto, egli è solo in que' suoi concetti, in que' criteri, in que' propositi. Il Re di Prussia di mente inferma volge incerto e confuso: lo Czar lontano non apparisce mai determinato netto, tranne che nell'odio congenito, metafisico, contro tutto ciò che sa, sente e trae dalla rivoluzione francese e dal 1789. Alemagna poi è tutta in sobbollimento per la voglia o la paura delle novità; ma tutta avversa a lui, Metternich, - popoli e governi – Gli uni perchè in lui raffigurano il prototipo e il gran maestro dello *assolutismo,* ma sopra tutto il tenacissimo

(1) Un dispaccio del cavaliere Lenzoni inviato di Toscana a Vienna in data del 12 Febbraio 1848 significava che in contraddizione al partito civile cui era capo il Kolowrat ministro di Stato e di Conferenza, e che stava per le concessioni e le riforme, il Metternich si fosse gittato tutto al partito militare; *il quale non parlava che di stragi, confische e di ogni mezzo più violento, se occorresse, per conservare la Lombardia;* e lo avesse fatto prevalere. Qualcosa di vero, anzi nella sostanza era vero degl'intendimenti e delli propositi del Metternich, dissenziente a tutt'uomo dal Kolowrat. Ma non si può credere per questo ch'egli, per indole e per costume temperato, consentisse in pieno nelle tracotanze spavalde e tanto meno nelli furori soldateschi.

mantenitore dello *statu quo,* e però l' avversario inesorabile del *Vaterland,* sospiro di ogni buon tedesco dal 1812 in poi. Gli altri per l'uggia grande, antica, di quella superbia austriaca; che nè l' uno Stato tedesco, nè tutti insieme venne mai considerando meglio che satelliti, destinati ad aggirarsi nell'orbita della *Volontà Imperiale!*

Il Volume VII si chiude per gli ultimi atti che segnano la cessazione subitanea del Principe dagli ufficj di Stato in seguito alla rivoluzione scoppiata in Vienna il 13 Marzo 1848. Nella quale fu proprio così presa di mira la sua persona, come se in essa tutte s' incarnassero le antiche e recenti odiosità del Governo imperiale, che non fu senza pericolo di trovarsi assalito nello stesso palazzo della Cancellerìa e fors'anco maltrattato e peggio; se per avventura pochi e generosi amorevoli non si fossero affrettati di dargli mano a scampare e nascondersi, e poco stante a fuggire dagli Stati austriaci e ricoverare a Londra. E di vero la fuga non fu senza apprensioni e pericoli, chè tutta Germania era a sbaraglio; e la rivoluzione scorreva come una fiamma da Carlsruhe a Nassau, da Monaco e Darmstadt, da Nassau a Cassel, a Berlino, da Vienna a Praga; e taccio dell' Ungheria e di Milano e di Venezia, e dei Ducati. – In quella terribile contingenza il Principe sentì tutta la dignità del sacrificio al quale era votato; e si tenne pacato, grave e sereno, come uomo cui gli avvenimenti rivenuti tutti in contrario non ismovevano d'un punto la fede in quei criteri, ond' egli si era sempre pensato di dominarli.

La lettera all' Imperatore per la quale risegna l' alto ufficio, quelle onde ne partecipa allo Czar, al Re di Prussia (i quali tutti tre gli risposero umanissimi e condolenti), una particolare al Ficquelmont, designato a pigliare *pro interim* il governo delli negozj esteriori; e sopra tutto una memoria autobiografica intitolata dal suo *ritiro*, nella quale riassume le cause che in suo avviso condussero a quel precipizio; sono tutte improntate di un senso di alto decoro, di nobile temperanza verso quelli che non lo secondarono (l'Arciduca Luigi, in ispecie, e il Conte Kolowrath) o lo contrariarono nell'opera del timoneggiare sotto quella fortuna: ed è superfluo aggiungere di quel profondo convincimento dell'essere egli tutto e solo nel vero, nel puro vero dei principj e della pratica. Naturalmente, dopo tutto ciò che siamo venuti divisando delle sue idee e de' suoi criteri e intendimenti (se al-

cun lettore ebbe la pazienza di seguirne passo passo), è facile immaginare della apologia; come non difficile l'objettare, il refutare, il disdirne il meglio dell'argomentazione. Ma non di questo. - L'impressione che se ne ritrae, a mio credere, viene a confermazione di quanto fu affermato nelle prime carte di questo scritto. Si può ammirare la fede dei convincimenti, la tenacità dei propositi, la divozione ai Padroni, la religione del lungo mandato, ma non il genio dell' uomo di Stato, e nemmeno l' elevatezza dell' uomo politico. Casa d' Austria non ebbe servitore più fedele, più zelante, più immedesimato nella causa nella ragione dinastica. Ma egli *serviva,* non governava.

Ed ora attestato amplamente di quella illimitata divozione del servitore fedele (ch'egli non fosse in politica un ingegno creatore non toglie... chè del resto, come diceva don Abbondio, uno il coraggio non se lo può dare!), e di quella più rara virtù del sacrifizio di sè per iscagionare padroni e preservarli, senza pur una sola parola amara, ma dichiarando anzi il caso con nobilissima temperanza e discrezione; mi giova ricordare di passo come li padroni rimeritassero a quello estremo il Vegliardo, che delli settantacinque anni già trascorsi cinquanta aveva speso in loro servizio, e da presso che quaranta nella somma dignità dell'Impero: lui che Francesco I aveva raccomandato il migliore amico e consigliero. Sorpassando particolari di quella catastrofe, il *tolle* della piazza, le minacce, i pericoli presentissimi; ne basta riportare pochi passi dal diario della Principessa, che gli fu compagna nella fuga, tutta e solo sollecita non di sè, ma di lui e de' figli, e dello assistere il vecchio consorte nobilmente sereno in quelle angustie morali e materiali che loro toccò di affrontare. Dopo aver rilevato " qu'on voudrait bien le rendre (le " pauvre Clément) responsable des fautes que d'autres ont com- " mises... tandis qu'on mettait en face de lui des gens qui travail- " laient uniquement à saper la Monarchie (?!) „. ne confessa che " la haine générale est dechainée contre lui... „ (p. 533, n. 1658). E quando " aprés avoir écouté les domandes formulées sur le " ton le plus brutal par les étudiants, les professeurs, les bour- " geois, et Dieu sait par qui encore, l'*Archiduc Louis*.... prit sur " lui de dire à mon mari... qu'il reconnaissait à des signes non " équivoques que la sécurité de la Capitale dépendait de sa dé- " mission... Clément, abandonné de tous les côtés... répondit... " qu'il remettait sa démission entre les mains de l'Archiduc... Je

“ ne saurais dire tous les témoignages d'ingratitude et de basse “ méchanceté que j'ai recueillis en ce jour... De même que les “ rats abandonnent un navire qui sombre, de même nous avons “ été fuis par une foule d'amis égarés par la peur..... Tout le “ monde se réjouissait (badiamo, *del mondo della Reggia*, parla la Principessa, che non ne accostava d'altro, massime in quel momento) “ tout le monde se réjouissait de voir Clément rabaissé “ dans l'opinion publique de l'Europe; mais moi, je le regarde “ comme plus grand que jamais!.... „ E relativamente aveva ragione la Gentile, massime di fronte a que'codardi di padroni ingrati e di conservi abbietti!

E non è tutto! Data e accettata la rinunzia, non ostante gli scongiuri del Principe di Windischgraetz che si sforzò di dissuaderne l'Imperatore, gli Arciduchi, e il Metternich stesso suo grande amico; questi pressato dagli indiscreti che facevano ressa alla Cancelleria, lasciò il palazzo e con la moglie si rifugiò alle case delli conti Taaffe, raccomandati i figli a una dama degli Esterhazy. Accogliere a quella ora quegli ospiti era pericoloso e generoso. Nè li Metternich volevano mettere gli amici a maggior pericolo. Consultarono come uscire di Vienna. “ La Cour impériale garda le silence!...„ soggiunge la Principessa (lo credo bene!) “ L'Impératrice régnante seule écrivit à “ Clément pour lui demander si l'Empereur devait abdiquer. Nou- “ vel embarras.... „ Alla fine per l'opera sollecita di due o tre amici, proprio amici di loro e non della fortuna, poterono trafugarsi in un castello del principe Carlo di Liechtenstein, sotto la scorta del principe Rodolfo suo figlio che gli accompagnò un bel tratto a cavallo dalla metropoli fin che li vide in sicuro all'aperta campagna. “ Nous avions pourtant de si nombreux “ amis „ - prosegue amaramente la Principessa - “ tant de gens “ qui nous tenaient de près; et maintenant nous fuyons seuls, “ tout à fait seuls, *sans que personne ait songé à protèger le depart* “ *de cet homme*, qui a été regardé pendant de si longues années “ comme la soutien et la salut de l'Europe... Du reste nous “ n'avons quitté Vienne hier qu'après que l'Archiduc Louis, à qui “ Clément faisait demander conseil, l'y eut invité en quelque sort “ en lui disant: “ Aujourd'hui vous; demain moi! „ “ *Ainsi on* “ *a desiré notre départ.* „ - E chi poteva dubitarne? Certo inverso il Metternich la *volontà imperiale*, licenziandolo di quella maniera, passò decenza; e s'intende; poichè lo sbigottimento che

le si era messo addosso passò credenza. Nè già fu quello il solo momento nel quale la Casa Augustale si tenne spacciata e di suoi destini compiuti. Ma il Principe di Metternich, Cancelliere di Corte e Stato, o non aveva dunque mai ripensato i predecessori nell'alto ufficio; e del come rimeritati, Cobentzel nel 1805, Thugut nel 1801, il vecchio Kaunitz nel 1794? Del quale poi scuramente si divulgò come e' si fosse lasciato morire d'inedia, per lo accoramento grande, quando si avvide che li maggiori negozi di Stato si spacciavano con l'impronta di una firma apprestata clandestinamente...... tanto per non averlo a disturbare!!

" Nous avons du quitter Vienne ainsi que des malfaiteurs ": - continua la Principessa raccontando particolari dell'esodo doloroso - " que Dieu pardonne à ceux qui nous ont délaissés, et " qu'il me donne la force d'oublier. Seule l'Impératrice mère " me fit écrire pour avoir des nouvelles de celui que l'Empereur " François avait appelé son ami ". A Olmutz l'arcivescovo e il comandante militare si schermirono dall'accogliere i fuggiaschi, temendo delle violenze di piazza: e questi dovettero proseguire a grandissimo disagio per la via ferrata a Praga e a Dresda, sotto finti nomi " en nous dissimulant comme des voleurs " soggiunge la Principessa, la quale non mancò di rilevare che solo: " depuis que nous avions quitté l'Autriche, les autorités étrangè- " res regardaient comme un devoir de nous protéger " - (Volume VIII, N. 1699, p. 2 e seg.) - Come a Dio piacque dopo breve sosta in Olanda, dove il Re e il Governo profferivano e mallevavano di sicura ospitalità, passarono nell'Aprile a Londra. E in quella piena delle prime amarezze, sopportate dal Vecchio illustre con rara serenità, questi già si proponeva di ritirarsi in campagna a condurvi la vita di un *farmer* (p. 164). Propositi facilmente composti, non facili ad attendere, massime in quella età, in quella lunga consuetudine, in quelle condizioni, e sopratutto in quelle occasioni frequentissime d'incontri con personaggi politici che tosto gli si misero attorno; assiduo più di tutti il Duca di Wellington.

Non più che sedici o diciassette mesi si trattenne il Principe in Inghilterra, alternando il soggiorno da Londra a Brighton, a Richmond: molto soddisfatto dello ambiente morale, conciossiachè si vedesse in generale ben accolto, osservato ed anche desiderato nella più alta società: ma preoccupato non poco della domestica economia, perciò che in quel paese ogni

più poca agiatezza costa carissimo, massime di fronte alle scemate rendite del ricco suo censo. Forse ben pochi sanno che in quella prima furia di piazza, il nuovo Governo instaurato a Vienna gli aveva staggiti tutti i beni per esso lui posseduti negli Stati dell'Impero, forse per condiscendere agli umori concitati della rivoluzione, forse per non irritarli da vantaggio e piaggiare; chè difficilmente si comprende di che potesse essere tenuto a sindacato materiale per l'indirizzo politico da lui moderato in tanti anni, siccome ministro e cancelliere di Corte e di Stato. Ma il più strano (e questo di certo sanno pochissimi) che il proscioglimento del sequestro, la restituzione delle rendite staggite, e la liquidazione dei crediti tutti del Principe verso lo Stato, compreso quello non meno legittimo della pensione, non furono decretati se non due anni appresso; vale a dire nel Novembre del 1850; ed anche perchè l'imperatore Francesco Giuseppe si prese a cuore questa po' di giustizia! (pag. 90). Tale la scioltezza del Governo imperiale! E sì che da un bel pezzo gli ordini normali erano restituiti *tant bien que mal;* ma restituita certo la plenitudine della *Volonté Impériale*, mercè l'opera del Principe Felice di Schwarzenberg, amico anzi e devoto del Metternich; col quale era in carteggio, e deferente ne accoglieva le consultazioni appunto sul tema del *restituire in intero* la dominazione di Casa d'Austria.

Dei casi, o piuttosto delle impressioni, degli apprezzamenti, dei criteri e giudicati del Principe, durante la sua dimora in Inghilterra, oltre quanto ne dà la Principessa nel suo giornale, sono molti e di curiosi particolari nella collezione delle lettere famigliari del Principe alla contessa Leontina di Sandor sua figlia. Vi hanno per esempio di ragguagli sul *comfort* delle case inglesi, sul costume e le splendidezze ospitali di que' grandi signori nelle loro ville e castella; vi ha un passo gentile e pietoso di ricordo per la principessa Eleonora Windschgraetz colpita e spenta da un'archibugiata nello affacciarsi dal balcone del palazzo in Praga, in quel giorno della terribile insurrezione, terribilmente domata dal Principe suo consorte. Fanciullina, il Metternich l'aveva raccolta in quell'incendio dell'Ambasciata d'Austria in Parigi quando nel 1810 vi si festeggiavano le infauste nozze di Napoleone e di Maria Luisa. La madre di Eleonora, la principessa di Schwarzenberg investita dalle fiamme vi perì miseramente. Singolarità di destini funesti alla madre

e alla figlia! – Grazioso è invece un accenno al marchese di Westminster, ricco di trecentomila lire sterline di rendita – vogliam dire sette milioni e mezzo nostrane – una miscea! – e in via di accrescere oltre ogni calcolo ragionevole il suo patrimonio, per la vendita di certi terreni in Londra, sui quali si ampliava tutto un nuovo quartiere. Il marchese travagliato dalla fissazione di essere *povero,* va ripetendo (dice il Principe) *que les temps sont durs.* – *C'est le meilleur des hommes* – soggiunge – *mais il hésitera à s'acheter un gilet, tout en dépensant dix mille livres sterling pour un tableau.*

Tutto questo si legge volentieri, o piuttosto si va spigolando, perchè qua e là disperso – come la notizia che ce ne dà la principessa (a pag. 31) di che il Morny venuto a far visita al suo Clemente si confessava legittimista: *et qu'il fallait appeler Henri V au trône... et qu'il allait faire le voyage de Frohsdorf à l'insu de siens.* - E forse andò! – E perchè non sarebbe andato come tanti altri, salvo a ricredersi come... tanti altri? Il mutar di fede politica da un giorno all'altro è di tutti i tempi e fra tutti i popoli: — ma è poi, lo si porti in pace, essenzialmente *francese!* — Il Morny poi, il famoso Morny, che di avventura in avventura, diventò braccio e consiglio a Luigi Napoleone Bonaparte; che fu più tardi ministro, e duca nel *basso Impero,* inorgogliva, quasi nuovo Dunois, dell'araldica sbarra, già non sui *gigli*, ma sulla simbolica *ortensia;* fu di quella fazione del Due Dicembre la mente più sciolta, più ardita, più feconda ed aperta; nè stimo che a moralità alcuno vi apparisse più scrupoloso.

Passo del carteggio tra l'Arciduchessa Sofia e il Principe (a proposito!); dell'altro tutto complimentoso e svisceratamente affettuoso tra lui e il Radetzky dopo la *victoire toute napoléonienne* (quella di Custoza! (!!??) *que le vieux Maréchal a remportée sur la fantastique* SPADA D'ITALIA (sic). (pag. 32 in nota e 180). — Singolare! Codesto raffronto delle vittorie del Radetzky con quelle del grande Capitano gli riviene eziandio per la campagna di Novara, ch'egli non si perita di intitolare egualmente *napoléonienne;* e giudica possa avere *les conséquences les plus sérieuses si on sait mettre à profit le coup qu'il a frappé.* Ma nulla più tradisce lo esaltamento senile di quella mente fissata nel suo vecchio chiodo, di una lettera alla figlia, in data del 17 Gennaio 1849: " Il y a dans le monde deux situations qui

" n'ont pas leurs pareilles dans l'histoire des Empires, comme " dans celle des individus. Ce sont celle de l'Autriche et la " *mienne propre!* „ Nientemeno. Lasciamo la situazione non mai più vista nella storia dell'Impero Austriaco. Della propria più che la condizione dichiara la ragione: " et c'est que pendant " ma longue carrière ministerielle „ – (egli dice) " j'ai été, " parmi les gouvernements *le seul capable de gouverner!* „ – Infatti, egli soggiunge, io non sarei stato fatto segno a tutti gli assalti faziosi, se al mio fianco avessi avuto " un seul homme auquel " l'opinion publique eût pu attribuer une valeur gouvernementale „. Ma udite questa: " *Je n'ai pas gouverné l'Empire* (o dunque?); je n'ai fait que diriger sa politique. La verité est " que *l'Empire n'avait pas de gouvernement;* et que malgré cet " *inconvénient*, j'ai su maintenir l'honneur de la monarchie... Si " j'avais gouverné l'Empire, il n'y aurait pas eu de 13 Mars, " ou bien... il aurait été écrasé! „ (pag. 212, N. 1751). E mi pare che basti.

Nell'Ottobre del 1849 dall'Inghilterra i Metternich passarono a dimorare nel Belgio e precisamente a Bruxelles; dove non mancarono al Principe le accoglienze oneste da re Leopoldo, dal Governo, e nella somma dal paese ospitale; che poi egli riscontrava eminentemente conservatore, non solo, ma intravedeva a dirittura tutto *giallo e nero* (sic); e lo scriveva all'amico barone di Kubeck ministro a Vienna (pag. 267, 31 Maggio 1880); e più oltre gli raffermava: " *que le pays était plein* " *de souvenirs de la domination autrichienne* „ (pag. 301). Senile allucinazione, ma innocua. L'anno appresso sull'aprirsi della state lo troviamo al suo incantevole Johannisberg; allora *enclave* di quel ducato di Nassau, che la spada prussiana raschiò nel 1866 dalla carta geografica politica dell'Alemagna. Colà si rileva in certa guisa l'antico oracolo; così accorrono e fanno ressa magnati e principi, uomini di Stato emeriti e uomini di Stato in attività di servizio, e perfino teste coronate: non ultimo Federico Guglielmo di Prussia – non dice se rinvenuto dalle mistiche ubbie del 1846 e 47, o non piuttosto confuso e sopraffatto per le nuove, onde Casa d'Austria l'avrebbe volentieri sollevato. Se non che Johannisberg, da Bruxelles, è sul cammino per Vienna. Naturale che il desiderio grande del natio loco pungesse forte a quell'ora l'esule illustre. Però mesi innanzi il Principe ne aveva gittato motto allo Schwarzenberg; domandando

schiettamente al ministro se il suo ritorno potesse per avventura suscitar difficoltà ed impacci al Governo imperiale, e confidando in particolare all'amico le ragioni e i propositi. La risposta ministeriale, manco male nell'augusto nome di Cesare aderiva, e si confettava eziandio di quelle frasi lusinghevoli a riempitivo: ma senza pur leggere fra le righe, lasciava scorgere che l'Imperatore e il Governo non ne esultavano guari: così vero che rilevando di che *le retour de Son Altesse donnerait lieu à bien des bavardages* ecc. ecc. *que cela était incontestable* ecc.... pertanto concludeva *que l'Empereur ne voyait* AUCUNE RAISON DE S'OPPOSER *à une chose juste par elle même et desirée par Son Altesse!!!* La risposta dell'amico poi, tuttochè confidenziale, fredda e contegnosa, a gelare il fiato (p. 533 e seg. nn. 1962-1963).

Ma potenza degl'influssi.... del nascere, del crescere, del vivere nelle Corti e per le Corti! Non erano passati tre anni, e li Metternich erano rivenuti a Vienna, rivenuti alla Reggia, accolti, s'intende con quelle mostre di grazia, di favore, di desiderio eziandio, che alli Principi costano nulla; ben consapevoli di che loro non si compone obbligo alcuno; mentre che largheggiandone, del vano seme saldano ogni conto e raccolgono di giunta incenso di plausi, di lusinghe, di panegirici. - Bontà divina! Talvolta mi domando di quale natura sortono Principi sovrani? Certo dalla angelica, se ancora li tempera un senso umano di modestia, e se non pigliano in profondo dispregio la povera umanità, giudicandola dai tipi che assidui stanno loro attorno! – Felice dunque il vecchio Ministro dello intrattenersi col giovine Augusto, con li vecchi Arciduchi, con li nuovi Consiglieri dello Impero, e *in particolare con l'Arciduca Luigi*; felice dell'essere ricerco e premurosamente, in vista, interrogato, consultato; e dell'oracolare consultazioni, come l'indole e la consuetudine lo traeva. Felice la gentile Principessa del rivivere in quell'ambiente elettissimo, purissimo; dove già nè virtù nè sapienza, nè meriti insigni o servigi grandi allo Stato concedevano la frequenza e nemmeno l'ammessione. Alla quale nè tampoco bastavano gli otto o li sedici *quarti* (miscea di nobiltà); ma si voleva la *grazia imperiale,* che li fortunati trasceglieva da lunghissimi ordini di nobili antenati. E qui forse riviene a capello dello avvertire curiosi e studiosi di quelle grandezze, usi e costumi, cose e persone di Corte, gale, feste, splendori, dilettanze, e di quelle storie aneddote, insulse sia pure, ma che

rilevano di tanto sapore dall'altezza di personaggi; e delle questioni d'*etichetta*, ardua giurisprudenza; infino alle dolcezze più squisite delle graziosità e famigliarità de' Sovrani, che fanno troppo pochi beati, e troppo più bramosi; avvertirli, dico, come in questi volumi le pagine dettate dalla Principessa abbondino per questo capitolo. Chi ne intende e ne gusta le legga; e avrà di che deliziarsi: senza dire che le note della Principessa sono autentiche e con piena cognizione di causa. Onde la certezza di instruirsi a fondo e su di un buon testo - però più sicuro di quelle descrizioni e racconti un po' a fantasia: di che certe effemeridi (si chiamano francescamente *Riviste*) regalano ai lettori avidi di quelle novelle. Avidi e facilmente creduli; imperocchè si compiacciano del risapere che l'Imperatore per solito asciolve di due uova e di un bicchiere di *bordò* e firma alle 3 ore prima di montare a cavallo: di che l'Imperatrice si diletta più della caccia che della musica o del tener circolo; che l'Arciduca X è un camminatore e ha la passione de' fiori; che l'Arciduchessa Y tiene lo scettro dell'eleganza; che l'Arciduchino primogenito ha passato i suoi esami a pieni voti e con lode: che l'Arciduchino cadetto squadrona ore ed ore i suoi soldatini... di piombo e colloca a giusto le artiglierie; mentre l'Arciduchessina, bella come un Amore, balla come una Grazia, e traduce Klopstock in lingua magiara! – E seguitate a variazioni, *o sanctas gentes,* fin che ne avete vaghezza.

Profano a questi studi, pei quali, confesso, non ebbi mai attitudine nè curiosità, sorpasso. Del diario della Principessa, scritto con molta naturalezza e però con la verità del sentimento, pochi passi recai, e soltanto come per avventura rivenivano a illustrazione dei casi discorsi dal Principe. Non voglio omettere, per ragion d'onore, quest'uno che si riferisce a quel più sinistro episodio delle vendette imperiali nel 1849, poichè la guerra d'Ungheria fu chiusa a Vilagos con macchia indelebile di Arturo Görgey (1). La Principessa Melania, nata, come già fu detto, Zichy-Ferraris di patria e di sangue ungherese, tuttochè divotissima ai Padroni, sentiva la carità della nobile patria, fuorviata forse, ma troppo più malmenata. E già fino dal dicembre del 1835,

(1) S'intende di una mia opinione, che non ha alcun peso; ma che mi si venne raffermando per tutto ciò che lessi di quel tristo fatto, e particolarmente per la lettura delle stesse Memorie, onde il Görgey tentò la propria apologia.

nel suo diario la Principessa notava. " Clément est absorbé par " les affaires de Hongrie, qui donnent bien de l'inquiétude; il voit " la situation sous un jour tout à fait sombre. Il a affaire *à de si* " *méchantes gens,* que je suis convaincue qu'il juge trop sévère- " ment ce malheureux pays. Sans dout la Hongrie compte bien " des têtes exaltées et de mauvais sujets; mais au fond c'est un " bon pays, ou il y a de beaux et de nobles caractères dont on " pourrait tirer un excellent parti, si l'on savait bien les pren- " dre „. (Vol. VI, pag. 29). Ma come a Bruxelles, dove i Metter- " nich si erano ridotti nel 1849, rivenendo dalla disagiosa dimora di Londra, udi dello scempio onde l'Austriaco percoteva la vinta che il Russo aveva atterrata; avvegnachè volesse pur darsi a credere di rigori inevitabili : " la nouvelle de l'éxécution de Louis " Batthyanyi - scriveva - qui a eu lieu *sans qu'on indiquât les* " *motifs de la peine,* a fort agité Clément. Les journaux étaient " furieux, et malheureusement ils semblent avoir raison. Plus " de *cinquante exécutions* ont eu lieu dans la malheureuse Hon- " grie; et *personne*, nous aussi peu que le public, *n'a su pourquoi* " l'on s'en était pris à A plutôt qu'à B ou à C. Jamais une mesure " aussi rigoureuse n'a été prise avec un sang froid pareil ; jamais " on n'a enveloppé d'un pareil mystère les veritables causes qui " l'ont provoquée. „ (Vol. VIII pag. 72, n. 1703). A fronte delle immanità dell'Haynau (rimeritato appresso dai birrai di Londra fuori d'ogni ragion civile, ma ancor troppo meno di quel che gli era dovuto a giustizia umana e divina) quelle parole non suonano pianto nè sdegno, ma tepida pietà. Pur tanto non avrei creduto di trovarle obbliate, un anno dopo. Il 27 agosto del 1850 lo Haynau era ospite dei Metternich a Bruxelles (!!), e la Principessa ne registrava " qu'il partait pour l'Angleterre, " où nous ne pouvons guère lui prédire un accueil favorable...„ - (e non si apponeva fuor del vero ; ma singolare; pare ne dia tutta altra ragione). - " Il est vieux et *laid* et *porte une mou-* " *stache plus longue* que tout ce qu'on a jamais vu dans ce genre. " Il parle mal le français et ne sait pas un mot d'anglais. Je crois " qu'il *faut le connaître pour lui pardonner...*„ (questa passa tutto! !) - "... la singularité de son extérieur. „ (Vol. VIII, pag. 89).

A riscontro delle cinquanta forche piantate in Ungheria, mi rivengono alla penna le rizzate a Milano, a Brescia, a Mantova ; senza dire del saldo *in polvere e piombo* per mancanza di carnefice, onde in quel tempo furono *pacificate* queste con le altre

provincie del dominio di Casa d'Austria, a cura e studio del maresciallo Radetzky; un altro amicissimo di Casa Metternich. La Principessa facile (già pur troppo come siamo tutti) a giudicare degli uomini a ragione e criterio subjettivo, lo riscontrava *admirable de bonté* (Vol. VI, pag. 27). - Sarà: ma noi in Italia non ce n'accorgemmo punto. Di costà se le forche rizzate non furono cinquanta, nè tutte a un tempo; tanto, durante il suo proconsolato, passarono le tre dozzine; e se di colà dimenticarono per taluni immolati ai *rigori inevitabili* del dirne almeno la ragione, di qua si rinvenne d'*impiccati per equivoco;* come fu dello Scannini infelicissimo nel febbraio del 1853 a Milano. Ma capisco! *non est hic locus.* D'altronde... o chi ricerca oggi di questi oscuri immolati?... dell'ara?... del nume?... e de' sacrificatori?

Di questo Volume VIII (per finire, che mi par tempo) non dirò più che l'indice; dacchè (come avvertii già in principio) se non manca di documenti curiosi, parmi che nessuno proprio rivenga a storica importanza. Per circa un quarto di pagine è preso dal diario della Principessa, rimasto in tronco a mezzo del 1853, probabilmente perchè già travagliata lentamente la gentildonna da quel malore, che fattosi acuto la spense nel marzo del 1854: sicchè già ottantenne il vecchio principe le sopravvisse ancor di cinque anni. Il Diario comprende i particolari della fuga, del volontario esilio a Londra, a Bruxelles, del ritorno a Vienna e, fatta la inevitabile sottrazione, alle antiche consuetudini. Del Principe poi sono molte note e memorie sugli avvenimenti interni dell'Impero, incominciando dall'esodo del 1848, per il rifugio ad Inspruck, infino alla dichiarazione di guerra lanciata dall'Imperatore Francesco Giuseppe nell'aprile del 1859 al re di Sardegna! Ed è ammirabile la lucidezza, il nervo, la vivacità delle ultime scritture politiche, più brevi, ma non meno *logiche* e coordinate, come quelle di tanti anni addietro, a que' criteri, a que' principî, giudizi o pregiudizi, che già trovammo cristallizzati nello intelletto del Principe Cancelliere. S'intende che la tenacità nelle premesse non lo preservò dalla fallacia sillogistica nel dedurne conseguenze, e sopra tutto pronostici e vaticini; che gli avvenimenti del 1859 e 1866 e 1870 disdissero netto, oltre ogni aspettazione, e rispetto all'Italia e rispetto alla Germania, e rispetto allo stesso Impero Austriaco; trasformato sì che oggidì il Principe difficilmente vi riscontrerebbe impronta di sua fattura!

Queste note si comprendono, primieramente di quella tale col-

lezione di lettere particolari del Principe alla figlia Leontina, maritata contessa Sandor, e vanno dal marzo del 1848 al settembre del 1858, scritte con molta scioltezza, anzi con brio e con molto affetto; e di una seconda serie di lettere propriamente politiche indirizzate le più al barone di Koller allora consigliere della Legazione d'Austria a Londra, al conte Beust che fu ministro delli negozi esteriori a Vienna, e altre ad altri uomini di Stato austriaci e stranieri, Hartig, Kubeck, Czoernig, una a lord Brougham, un'altra a Thiers, al d'Israeli, e va dicendo; nelle quali tutte si discorre naturalmente dei casi del tempo, *de omnibus rebus et quibusdam aliis*. Ma ve n'ha di parecchie curiose, in particolare relative alla guerra d'Oriente in Crimea, alla politica di Napoleone ecc. ecc. Il Principe avversava a tutto uomo la politica intesa a sospingere l'Austria verso il Levante; e molto preoccupandosene, deplorava le scenate a Costantinopoli del Mentschikoff, e le *follie* della politica russa (pag. 349-352).

Seguono di note, memorie, documenti relativi, ancora, ai casi del 1848; in generale giudizi, avvedimenti, considerazioni del Principe sulla Corte imperiale a Inspruck; la missione di Hummelauer a Londra, per quella fugace idea della cessione della Lombardia; un memoriale indirizzato al Principe di Schwarzenberg capo del Ministero austriaco nel 1849, un'altra sulla missione del Kubeck a Francoforte; due scritture particolari, l'una sulle riforme proposte alla costituzione dell'Impero Austriaco, l'altra sulla risurrezione dell'Impero Napoleonico - giudicato in prima istanza, appello e revisione dal Principe, siccome edificato sulla violenza, la frode e la menzogna - e non si parla di moralità, ben inteso. - Ecco un punto sul quale ci troviamo pienamente d'accordo!

E così di qua con Monsignor Viale Prelà Nunzio Pontificio e con Monsignore Rauscher principe Arcivescovo di Vienna tutto si rallegra del Concordato stipulato con la Santa Sede; e più oltre nientemeno che ne esulta col P. Beckx generale della Compagnia di Gesù; e va fino ad esaltarne la Provvidenza che seppe ben essa trarre il prezioso frutto dell'opera salutare giusto da quel male pessimo che erano stati li rivolgimenti del 1848 e 49 (pag. 390 e seg., n. 1913, 1914, 1915). Di costà si sdegna, anzi dà in escandescenze, e se ne confida al conte di Buol della *position de la Cour de Turin* al Congresso di Parigi nel 1856. Franca la spesa di citare il passo, poichè gli Editori non dubitarono di arricchirne la collezione. " Jamais un

“ système plus abject de mensonges et de fausses appréciations
“ et plus riche en conséquences méditées, n'a été suivi avec des
“ moyens pareil à ceux qu'emploie le Cabinet sarde. La puissance
“ autrichienne pourrait-elle, sans se ravaler, et mettre en dout
“ sa force *morale* (il ne s'agit que de cette force) laisser impunie
“ une œuvre émpreinte d'esprit révolutionnaire, *insensée* dans son
“ but et en même temps dangereuse pour le corps social tout
“ entier ?... La note que M. de Cavour a deposée sur le bureau
“ de la Chambre piémontaise est elle conforme à ses explications
“ dans les conférences de Paris ? - Je vous avoue que je me perds
“ dans ce *dédale d'iniquité, d'accusations calomnieuses et d'inso-*
“ *lence raffinée* „ (pag. 394, n. 1917). E questo se paresse poco, viene poco oltre rincarito (a pag. 536, n. 1936) in un'altra lettera del Buol, del Maggio 1858, a proposito della Conferenza di Parigi per la risoluzione definitiva della questione per le bocche del Danubio. In questa, argomentando da certe rivelazioni diplomatiche sui rapporti passati nel 1848 e 49 tra il Governo di re Carlo Alberto e quello della Repubblica Francese, onde poi tutti *gli errori senza misura e numero* del Governo Piemontese infino a quel maneggio ed armeggio di presente con l'imperatore Napoleone, probabilmente allucinato e *infatuato*: “ contribuez (scrive al Buol) à donner le coup de grâce
“ à cette détestable boutique „ (il Governo del Re); “ et ac-
“ cordez à la plus prompte fin de ce qui va occuper la Confé-
“ rence de Paris la valeur d'un coup pareil. Cette fin *devra*
“ *delivrer l'Europe du scandale de voir une boutique inquali-*
“ *fiable* „. (sempre il Governo di Sardegna) - “ siéger dans le rang
“ de premières puissances. Ne touchez à rien de ce qui aurait
“ la valeur d'une récrimination autrichienne contre le Gouver-
“ nement Sarde. Notez les griefs directs de notre Cour à la
“ charge de ce Gouvernement et inscrivez-y ces griefs sous la
“ rubrique *pour mémoire*... Ce n'est pas devant un aréopage
“ ou la Sardaigne occupe un siége qu'il serait de la dignité de
“ l'Autriche d'aborder ses griefs particuliers *contre la boutique*
“ *en deroute*... Le quart d'heure de Rabelais sonnera etc. etc. „
Con tutto il rispetto all'Altezza ed alla canizie del Vegliardo ed alli criteri che ne consigliarono la pubblicazione, a me pare che la nota senta peggio che di volgare! E proprio direi che ci si accomodasse a pennello quel passo del Guerrazzi indirizzato appunto in quel tempo al Conte Buol ministro impe-

riale a proposito di certa sua querela al Governo Sardo *contro gli scellerati Italiani che in Piemonte e fuori* commettevano *il delitto di non potere a patto alcuno sopportare la presenza delli Austriaci in Italia.* – " Gli uomini di Stato, signor Conte (scrive il " Guerrazzi) quand'anco abbiano compiaciuto la Santa Sede coi " concordati come V. E. stimò suo interesse di fare, non possono " ottenere indulgenze plenarie per gli assurdi che dicono; impe- " rocchè io non mi persuaderò mai che l'E. V. pensi potere " gl'Italiani accomodarsi in eterno co'suoi Tedeschi... No: V. E. " nè pensa nè altri estima che pensi, la forza e la frode, anzi più " questa che quella, darle autorità di conculcare un popolo " perpetuamente. La forza partorisce il fatto non il diritto. " Costà in Germania visse, - Eccellenza, si degni rammentarlo, – " Arminio, cui i popoli alemanni, ed Ella signor Conte, inclusive, " meritamente celebrano eroe, perchè combattè i Romani e " lasciò insepolte le ossa delle legioni di Varo in mezzo alle " foreste ed ai paduli. Ella signor Conte, ed i suoi compagni " così facendo operano da quei valentuomini che sono. Lasci " anche a noi la facoltà di desiderare il nostro Arminio. Gli " antichi nostri vantarono, non vituperarono il suo: ed è questo " esempio imitabile di onestà anche per lei. Impedire che ciò " avvenga è fatto suo; nostro che sia. Attraversarci può tor- " narle utile, signor Conte, giusto mai. Ma dolersene, ma muo- " verne querele, "*rincalzarle d'ingiurie*" non è da uomini di Stato, " ma bensì, col dovuto rispetto, da bambini insolenti e stizzosi ". (L'*Asino*, Appendice al § IX).

Riviene a fine del volume una collezione di note svariate, sotto l'indicazione di *Mélanges*. Tra le quali mi piace segnalare quella argutissima a pag. 576 n. 1989 (vero che dettata fino dal 1852) sulla *irresponsabilità* dei re costituzionali e la *responsabilità* dei loro ministri. Questo principio tuttochè elevato ad assioma, è giudicato dal Principe teoricamente una assurdità e praticamente una ciurmeria. – Su di che non io di certo piglierò con lui a disputare. Ma convengo (e sfido a diniegarlo) che storicamente non solo venne sfatato, ma contraddetto, ma capovolto. Con effetto Luigi Filippo scacciato dal trono a dalla Francia morì sulla terra straniera di rifugio, lasciando il suo Guizot liberissimo in Parigi, elettore ed eleggibile, anzi dopo poco tempo osservato e nel suo circolo famigliare desideratissimo. Carlo X del pari morì in esiglio, mentre il Polignac gra-

ziato dall'usurpatore finì tranquillamente i giorni nel suo palazzo. - Infelicissimo di tutti Luigi XVI fu menato al patibolo; appostogli dello avere violata quella costituzione che manifesto violava la Convenzione instaurando quel giudizio, usurpando la potestà giudiziaria, ed inventando lì per lì un diritto penale *ad hoc*, al quale di giunta attribuiva mostruosamente efficacia retroattiva!

Ma basta da vero; se già non è di troppo. - Alle ultime pagine stanno poche altre relative ai primi avvenimenti del 1859; cioè proprio sugli ultimi mesi della vita del Principe, che si spense l'11 del giugno, sei giorni dopo la battaglia di Magenta; onde le estreme ore ne furono grandemente contristate. Imperocchè l'illustre Vegliardo, all' ottantesimosesto anno, si trova ancora sciolto di mente, sempre presente a sè stesso, sempre in tutta fede del suo sillabo antico, sempre nell'intimo convincimento e nella serena compiacenza di stare simbolo imperituro della ortodossia politica. " *J'ai été un rocher de l'ordre* " soleva dire, non senza un micolino di onesta jattanza.

- " *J' ai été un rocher de l'ordre!* " ripeteva ancora nella sera del 25 maggio 1859 a quel suo vecchio amico del barone Alessandro di Hubner; il quale allora allora cessato dalla sua legazione in Francia, a cagione della guerra indetta e già incominciata, reduce da Parigi lo visitava per l'ultima volta, prima di condursi a Napoli! - Se non che *l'ordre* nella mente del Principe s' incrostava nella soprastanza di Casa d'Austria in Europa, quasi le avessero commesso i Cieli *ab aeterno* di stare, faro e gnomone di quel *diritto sovrano, divino* del Principato sui popoli, non che baluardo, presidio, asse e centro della virtù di resistenza contro la formidabile marea della Rivoluzione. Ned' egli parve mai inteso di un' altra legge divina; di quella cioè del progresso civile. Il quale si svolge ineluttabile e prepotente come il fato; e non solo vince col tempo gli ostacoli tutti onde il Principato del *diritto divino* si studiò mai sempre di eluderlo, d' impedirlo, di disperderlo; ma si ravvia e s' inoltra, quando lento, quando impetuoso, sempre intendendo a perfettibilità, quando pure li forviamenti e li trascorrimenti dello errore umano e delle passioni sembrano risospingerlo.

E così quell'uomo che dall'alto, e per un mezzo secolo aveva potuto intendere e speculare dello Stato; colui che si beffava di che gl'Italiani sentissero di una Italia, mentre egli

tedesco non mai mostrò scaldarsi della gran patria germanica, anzi ostentava di sorridere di que' mistici che evocavano il *Vaterland;* l'uomo che rilevava ridevole quella jattanza del *tout pour la France et par la France,* che pur tanto aveva in altri tempi agitato l'anima di un Sully, di un cardinale di Richelieu, di un Colbert, di un Turgot, non meno che a'tempi suoi, impassionato di uguale *chauvinisme* Decazes e Richelieu duca, Chateaubriand e Villèle, Martignac e Périer, Molé e Broglie, Thiers e Guizot; egli che indispettiva della superbia inglese, e il *rule Britannia* leggeva tra le righe di quale fosse dispaccio del *foreign office,* vi sedesse Wellington o Russell, Peel o Palmerston; quest'uomo, dico, al quale si direbbe rivenire la Patria un Dio ignoto, si era fatto un Dio della Dinastia; ed a quella aveva eretto nell'anima sua l'altare e composto quella religione, che, se il neologismo fosse licenziato, volentieri denominerei *feticismo!* Nè dirò del rimeritamento; che già ne fu ricordato. Ma dirò ben altro. Se oggi il Principe di Metternich fosse ancora vivo dovrebbe pur confessare che quella sua Casa d'Austria proprio non era il Verbo! – Con effetto, a breve essa si condusse a patire più di una trasformazione: e questa medesima onde oggi non dico risplenda, ma sembra assodarsi, *taliter qualiter;* è tanto lontana dalla confessione metternichiana, tanto disforme, quanto la teologia di frate Martino Lutero da quella del cardinale Roberto Bellarmino.

– “ Ma è tutta teologia!... „ osserva qualcuno, non so se più scettico od arguto. - Vero; ma per li buoni ortodossi, l'una sta a sicurtà della via di salute; l'altra ne caccia inesorabilmente a perdizione! - *Et nunc erudimini, qui judicatis terram!*

LUIGI ZINI.

Tommaso Crudeli e i primi Framassoni in Firenze, narrazione storica del prof. FERDINANDO SBIGOLI, corredata di documenti inediti. – Milano, N. Battezzati, 1884, in 16.°

L' imperatore Francesco I di Lorena, che succedette in Toscana alla casa de' Medici, fu il primo a scemare nel granducato il potere del Sant' Uffizio, che però non ebbe in questo stato, fosse la natura mite del popolo o l'oculatezza degli antichi Si-

gnori, autorità sconfinata. Pietro Leopoldo I suo figliuolo, il celebrato granduca filosofo e riformatore di sempre cara ricordanza tra noi, finì poi col torre via affatto l'odioso tribunale. Ora l'andare svolgendo storicamente gli ultimi casi che ne affrettarono l'abolizione, quasi coronamento delle riforme civili introdotte da quel benemerito principe in Toscana, è lo scopo precipuo del Libro di cui prendiamo a parlare; Libro, ci piace dirlo subito, dettato con erudite e pazienti ricerche, e con la mente e il cuore scevri di pregiudizj meschini e di rancori fanatici. E poichè le più sagge opere non che le più mature deliberazioni umane quasi sempre ricevettero l'ultima spinta da un fatto speciale o da una vittima generosa; lo Sbigoli volle pigliare come protagonista del suo Libro quel culto e gentile spirito toscano che fu il poeta Tommaso Crudeli; l'ultimo tra noi a patire le persecuzioni implacabili di quei giudici tenebrosi, che stimarono possibile, commendevole anzi, mantenere incorrotta, per via di tormenti e di supplizi, quella Fede purissima di carità che il Divino Maestro aveva insegnato agli uomini coll'amore e coll'esempio. Attorno poi al Crudeli, uomo pacifico e tranquillo, un po' mordace se vuolsi e non troppo prudente, ma d'animo buono, l'autore dispose con efficacia le figure più singolari di quei cittadini suoi contemporanei che primeggiarono nel Governo, nelle Scienze, nelle Lettere o nel favore della pubblica opinione; tantochè nulla o poco dimentica di quanto è più necessario a sapersi degli uomini e delle istituzioni di quel tempo. E più che altro si distende intorno al sorgere e al filtrare tra noi della così detta società dei Framassoni, alla quale fu addetto tra i primi toscani il Crudeli; causa questa d'ogni sua sventura e dell'accanita persecuzione che ebbe a patire. Queste pagine storiche sopra un argomento fin qui non bene chiarito, son dettate con molto senno, sceverando accortamente il vero dalle favolose dicerie, alle quali la gente volgare dà sempre ascolto, in specie quando si parla d'uomini e di congreghe che si circondano d'ombra e di mistero. Certo noi siamo di coloro che credono fermamente il vero bene doversi e potersi fare a viso aperto in qualsivoglia tempo e condizione; che il misterioso sotterfugio della sètta riesca sempre nocevole anche se indirizzato al bene, e che le grandi idee vadano insinuandosi a poco a poco tra gli uomini, solo quando son proclamate alla luce del giorno e suggellate eziandio col sacrifizio generoso della vita. Tuttavia

facciamo di buon grado ragione ai tempi diversi, all' indole e alla comune educazione d' allora, e non neghiamo l' influenza salutare che sotto certi rispetti seppe guadagnarsi la potente Società segreta sul nuovo indirizzo delle nazioni civili nelle vie del progresso e della libertà. E siccome a taluno il Libro dello Sbigoli parve piuttosto apologetico che storico, nella più vera significazione della parola; noi vogliamo dire che lettolo attentamente lo trovammo fedele, e onesto. Nè davvero ci parve superfluo, per chi doveva scrivere della soppressione del Santo Uffizio in Toscana e del Crudeli, capro espiatorio malignamente cercato e sacrificato in odio alla congrega dei Framassoni; l'aver discorso della origine di essi, del come e perchè facessero capo tra noi, chi primo ce li portasse e quel che intendevano e incominciarono a fare; perchè ben poco se ne trova nei libri, e quel poco bugiardo o almeno non sempre sincero. Anzi diciamo francamente che senza nuocere alla euritmia del Libro e al suo scopo principale, l'autore avrebbe potuto dircene qualcosa di più e di meglio. Quando si discorre di storia tutto è utile a sapersi, il bene non meno del male; anzi è solo con avere contezza chiara dell'uno e dell'altro che s'arriva a formarsi, a traverso le dubbiezze e le difficoltà dei tempi, idee più vere dei fatti e delle cause che li partorirono, delle istituzioni e de' più riposti intendimenti loro e della coscienza umana, troppo spesso nascosta ai contemporanei dall' interesse e dalla ipocrisia.

A meglio chiarire queste nostre osservazioni, e dimostrare con qualche efficacia la più vera indole di questa monografia del Crudeli, gioverà, io credo, esaminarla più in particolare. Ci segua dunque il lettore che lo faremo brevemente e forse invogliandolo a scorrerla intiera e non senza frutto; tanto più che l'autore istesso procede con parsimonia lodevole e non stanca quasi mai; cosa da tenersi in qualche pregio in tanta colluvie di libri gonfiati a vanvera, insulsi, indecenti, o noiosissimi, che di presente ci inonda.

Il Libro del prof. Sbigoli è partito in quattordici capitoli. I primi quattro, che sono come il fondo del quadro, cercano dimostrare qual fosse Firenze in quei tempi, tanto nel governo quanto nelle istituzioni pubbliche, e più che altro nello spirito che informava la Società d'allora, così diversa dalla nostra, e della quale abbiamo quasi perduto affatto la fisonomia. Anche qui l'autore non si ferma tanto sull'argomento quanto potrebbe de-

siderarsi, ma nondimeno riesce, se non pieno, quasi sempre curioso, importante e spesso affatto nuovo. Nè con questo vogliamo argomentare che nell'opera sua facciano difetto le ricerche accurate e l'erudizione; ci sembra piuttosto di riscontrarvi il timore lodevole che la troppo sfoggiata decorazione sbiadisca nel suo quadro l'effetto dell'azione principale. Del rimanente tocca con pennello sicuro il principato mediceo, nel quale, egli dice: *tenuto conto dei tempi, molto è da lodare e non troppo da riprendere.* Infatti lo stesso Cosimo III, benchè regnasse infelicemente oltre mezzo secolo, e da gran bigotto che egli era infratisse la Toscana, benemeritò della patria nella lotta energica sostenuta per salvarne incolume l'indipendenza dalle pretese straniere; e Giovan Gastone, quest'ultimo mediceo tanto malmenato da Cesare Balbo, tuttochè inerte e vizioso, non fu senza intelletto e dette ai sudditi, in specie nei primordi del suo regno, anni felici e tranquilli.

Invero non pochi mali offendevano il reggimento civile d'allora; colpa in parte l'ignoranza comune, l'autorità fiacca ed inerte, la legislazione infelice, gli abusi terribili nell'amministrazione della giustizia e in particolare nelle procedure criminali, la molteplice crudeltà dei supplizi, l'intromettersi assoluto e continuo del potere ecclesiastico nello stato e nella famiglia, non che i costumi corrotti del ceto signorile e del clero istesso, non più cristiani secondo lo spirito della parola. Nulla di più facile dunque, che, accortamente seminato, allignasse in quest'ambiente malsano, in questa Società fiorentina, così inerte, viziata e frivola, e pure non senza vita e tanto bisognosa di moto e di libertà, qualche elemento innovatore, buono o cattivo che fosse. A quanto pare furono i Residenti del governo inglese, che trovato il terreno propizio introdussero in Firenze la *congrega dei Liberi Muratori*, alla quale in breve si associarono segretamente alcuni toscani di non poco valore, non solo tra i nobili e tra i cittadini, ma eziandio tra gli ecclesiastici stessi. Si crede che vi appartenesse lo stesso granduca Gian Gastone, cosa del rimanente assai probabile, quando si pensi al suo umore bizzarro, al suo disprezzo per la Società che lo attorniava e anche al costante rifiuto dato al frate Inquisitore, il quale insisteva appresso di lui per procedere rigorosamente contro la *Setta pericolosa:* " State sicuro, – si narra che gli dicesse alla fine seccato – in " quell' adunanza non v' è alcun male ".

Non staremo quì a ripetere la storia, che lo Sbigoli tesse

assai bene, dello introdursi in Toscana dei Framassoni, della lotta che ebbero a sostenere con Roma, della loro prima *Loggia* in Firenze, del barone Filippo di Stosch, prussiano, in casa del quale, sulla piazza di Santa Croce quella congrega venne poi a tenere le sue adunanze; dirò solo che quelle pagine, benchè attinte a fonti generalmente cognite, riescono importanti e curiose, eziandio dove toccano di quei primi toscani addetti alla Massoneria, e tessono in breve e con garbo le loro biografie, che in parte son quelle dei principali valentuomini che allora contava il nostro paese. Ricordo il marchese abate Antonio Niccolini, aggraziato cultore delle lettere e delle scienze ma di troppo facili costumi, come portava il tempo suo; il commendatore abate Giuseppe Maria Buondelmonti, *il più gran dotto e il più gran genio della nobiltà fiorentina*, come lo chiamò il suo celebre collega tra i Liberi Muratori, Antonio Cocchi mugellano, medico di professione e scienziato anch'esso ed erudito di gran valore, assai più degno di memoria, lasciarono scritto gl'inglesi, che molti granduchi di Toscana; l'abate Ottaviano Bonaccorsi, eruditissimo archeologo; il famoso abate dottor Giovanni Lami; l'insigne astronomo e idraulico Tommaso Perelli; Pascasio Giannetti professore di Medicina nella Università di Pisa e fiero nemico dei Gesuiti; il medico Giuseppe Avanzini, che, sebbene nascesse nel Tirolo, esercitò in Firenze l'arte salutare con gran reputazione; il nostro poeta dottor Tommaso Crudeli e finalmente lo stesso mentovato barone Filippo di Stosch, spia politica di più governi, uomo di dubbia fede e di peggior costume, ma non senza dottrina in specie d'archeologo e di numismatico.

Così preparato maestrevolmente il terreno, lo Sbigoli mette in scena il Crudeli, nei casi compassionevoli del quale sono impiegati i susseguenti dieci capitoli del Libro. E davvero che questa del Crudeli è, come bene osserva l'autore, una molto curiosa figura. Nato nel 1713 di agiata e ragguardevole famiglia della terra di Poppi in Casentino, ebbe nei primi anni conveniente educazione letteraria, prima in patria e poscia in Firenze, e nel 1722 in Pisa la laurea nell'uno e nell'altro diritto. Ma poco inchinato all'esercizio del foro, vagò prima per l'Italia, allogandosi per qualche tempo in Venezia in qualità di precettore presso i Contarini; presto però tornossene in patria, insofferente di quella vita. Bizzarro, indipendente e non troppo dedito alla fatica, non era l'uomo fatto per vivere in casa altrui, e molto

meno per attendere alle cure pazienti, indefesse e tanto spinose dell' insegnante. E siccome nemmeno faceva per lui il condurre la vita negli ozi umili della sua terra natale, così andossene quà e là per la Toscana svagandosi, e più che altro si trattenne in Firenze, dove, allettato dagli amici, finì col porre ferma stanza. Nè concedendogli la modesta fortuna di vivere ozioso, si dette ad insegnare l' Italiano ai forestieri, in specie agli inglesi, che molto tenevano e tengono in pregio il *bel paese* e questo nostro bellissimo idioma. Ricercato pel suo sapere e più per il suo spirito, pel suo umore giocondo e per quella sua libertà di pensieri e di parole, così gradita all' indole inglese, ben presto fu presentato al Residente d' Inghilterra lord Carlo Fane e poi al suo successore Orazio Mann, dei quali frequentò sovente le conversazioni e la tavola, e fu da loro molto amato e protetto; in particolare dal Mann che non lo perse di vista, nemmeno quando lo colsero le maggiori sventure della sua vita.

Non v' era inglese di qualche conto che posto il piede in Firenze, non ricercasse del dottor Cocchi come medico e del dottor Crudeli come maestro; il primo per la vasta scienza e la cognizione di più lingue, il secondo per l' amenità dell' ingegno e la grazia dei modi. Questi due intrinseci amici, siccome vaghi che erano delle novità, furono nel 1735 ammessi alla Conversazione o Loggia Massonica, che gl' Inglesi dimoranti in Firenze, avevano aperta in via Maggio, ed alla quale erano già ascritti tra i fiorentini un Galassi, alfiere del granduca Gian Gastone, del rimanente uomo serio e costumato, Giuseppe Cerretesi, nobile di nascita e non senza lettere, l'abate Del Nero e l' abate Vanneschi, il dottor Luca Corsi, amico del Crudeli e perfino due frati Agostiniani del Convento di Santo Spirito. Il Crudeli tanto si compiaceva del libero conversare usato nelle cene massoniche, che tenuto come uno de' più zelanti fratelli v'ebbe ufficio di segretario.

Queste cose subodorava il Sant'Uffizio di Firenze, che da tempo avendo in cattivo concetto per i suoi mordaci epigrammi e per le sue imprudenze il Crudeli, non lo perdeva d'occhio un momento, aspettando l'occasione propizia per allungar le mani sopra di lui. Bisognava assolutamente, secondo l' Inquisitore, pigliar la rivincita sopra la sêtta temuta e sull' incauto poeta. E l'occasione non si fece aspettar troppo. Il 28 Aprile 1738 comparve la famosa bolla di Clemente XII *In eminenti*, nella quale, preso

argomento dall' indole della Società e dal rigoroso segreto in essa serbato, dopo averla dannata, vietava rigorosamente ai cattolici di appartenervi; ordinando senz'altro ai Vescovi e agli Inquisitori di procedere contro coloro che vi fossero ascritti, come contro i colpevoli d'eresia. Dispiacque ai Liberi Muratori e al Governo della Reggenza l' atto autoritario di Roma, che venne considerato come uno sfregio alla potestà civile; di più che lo stesso Francesco di Lorena era ascritto tra i Framassoni, e che la Società non attendeva *ex professo* alle cose della Fede. Pure i fratelli fiorentini, venuti in cognizione del divieto di Roma e temendo di peggio, si astennero dal recarsi alle adunanze; e non molto dopo gl' Inglesi stessi cessarono di raccogliersi in ordinata assemblea. Pareva che ciò dovesse bastare al Clero e alla Inquisizione di Firenze, ma costoro volevano stravincere e vendicarsi; volevano punire ad ogni costo, dare un esempio che spaventasse, tornare, potendo, cent'anni indietro. E l'arcivescovo di Firenze Giuseppe Maria Martelli, il nunzio apostolico Giovan Francesco Stoppani, arcivescovo di Corinto, Paolo Ambrogio Ambrogi, minore conventuale di Santa Croce e Inquisitore per l'*Eretica Pravità,* frate malvagio e fanatico, disegnarono senz'altro d'ordire un processo ai Framassoni di Firenze, e in particolare all'odiato dottor Crudeli. Ottenute con arti infami dal medico Bernardino Pupiliani e dal cav. Andrea Minerbetti, uomini leggeri e di poca levatura, delle false turpissime rivelazioni sulle adunanze e sul costume della misteriosa Società; rivelazioni che, in specie il secondo, faceva solo per sentita dire, non essendovi mai realmente appartenuto; l' Inquisitore manipolò, non saprei se con maggior malizia o più stupida cattiveria, lo sciagurato processo contro il Crudeli, il Buonaccorsi e il Cerretesi. Il serio della faccenda stava però nel poterli avere tra le mani, che la Reggenza si sarebbe opposta dicerto a permetterne così leggermente l'arresto. Ma il padre Ambrogi, e il nunzio Stoppani, anch' esso aperto nemico del poeta casentinese, non si dettero vinti, e senz'altro deliberarono di rivolgersi direttamente al granduca Francesco di Lorena, che nuovo quasi affatto delle cose della Toscana e meno pratico de' suoi Ministri, sarebbe stato più agevole ingannare.

E tirato dalla sua anche il cardinal don Neri Corsini, nipote di Clemente XII e Segretario di Stato, questi il 16 d'aprile del 1739 scrisse al Granduca lorenese una lettera molto seria. Ivi rappre-

sentatogli il danno che la religione cattolica pativa in Firenze per il lento ma continovo infiltrarsi delle dottrine deistiche e delle turpitudini di che si faceva maestra alla gioventù inesperta la sêtta massonica, lo supplicava caldamente di porgere benigno ascolto alle premure dell'Inquisitore di Firenze, innanzi al quale alcuno degli ascritti alla setta, per calmare i rimorsi della coscienza, già aveva confessato i propri errori e più e diversi complici rivelato. Provvedesse dunque prontamente come esigeva il caso grave e lo facesse di proprio moto, cioè senza ricorrere ai suoi Ministri di Toscana, i quali come poco amici di Roma, avrebbero mandato le cose in lungo, senza venire a conclusione di sorta. Consigliava infine che si cacciasse immediatamente lo Stosch e alcuni altri inglesi dimoranti in Firenze, che si lasciasse al Sant' Uffizio ampia facoltà di procedere contro due o tre dei principali colpevoli, primo de' quali il Crudeli e che si ordinasse all' Arcivescovo di Pisa non che al Provveditore di quella Università di purgarla degli antichi professori, tutta gente sospetta d' eresia e perciò invisa alla romana Curia. Conchiudeva col far capire bel bello al Granduca che qualora non avesse operato conforme a questi paterni consigli, la Santa Sede sarebbe stata costretta a richiamare il Nunzio dalla Toscana.

Sull'animo timorato del marito di Maria Teresa, la lettera artificiosa del Cardinal Corsini fece molto maggior breccia di quel che facessero già i suoi discorsi nel Congresso di Cambray, quando, come diplomatico de' Medici, perorò la giusta causa della indipendenza Toscana. La minaccia di richiamare il Nunzio messe in pensiero Francesco II, che per allontanare il pericolo fece ingiungere, non senza qualche esitazione, al Barone di Stosch di lasciare la Toscana in termine di tre giorni, e permise al tempo istesso all' Inquisitore Ambrogi di procedere all'arresto del dottor Crudeli. Saputo di questi ordini il residente Orazio Mann andò su tutte le furie, e volendo salvare ad ogni costo la sua fidata spia, e possibilmente anche il Crudeli, pel quale, come notammo, nutriva stima e amicizia, fece intendere alla Reggenza che lo Stosch era sotto la protezione del Re Giorgio suo signore e non poteva cacciarsi così su due piedi come un malvivente, senza recare una grave ingiuria alla Maestà Sua, e che rispetto al Dottore, questo mettergli le mani addosso col mezzo della Inquisizione, mostrava chiaro che si volevano favorire le sinistre intenzioni di Roma, sempre partigiana degli

Stuardi e sempre avversa agli Annover, la quale dai casi particolari del povero Crudeli, ascritto ad una Società che allignava in Toscana per opera d'Inglesi, voleva ricavare argomento d'offesa contro la loro nazione. La Reggenza per non irritare di più il Mann, concesse allo Stosch una proroga d'otto giorni, finchè non venisse da Londra la risposta ad una lettera, scritta dal granduca Francesco al Lord Cancelliere, nella quale domandava, con poca dignità sua, che si lasciasse eseguire l'ordine emanato contro lo Stosch. Sembra però che questa lettera facesse poco frutto, perchè il Prussiano ebbe proroghe di mesi e mesi e rimase sempre in Toscana, dove poi moriva nel 1757. Ma rispetto al Crudeli, che la notte del 9 maggio 1730 era stato arrestato e rinchiuso nelle carceri del Sant' Uffizio, le cose procedevano diversamente, e l'accanimento del padre Ambrogi contro di lui era tale e tanto che non si poteva presagirne nulla di buono. Infatti il frate, andando più oltre, avrebbe messo volentieri le mani addosso a diversi, per aver maniera d'istruire un processo che facesse gran romore e rimettesse in evidenza il Sacro Tribunale. Pretendeva che si arrestasse tra gli altri Giuseppe Cerretesi, indiziato da lui come framassone seminatore di massime scostumate, e che fosse perquisito nelle sue case di Livorno il dottor Giuseppe Attias, un isdraelita d'assai conto pel suo sapere, per la sua bontà e per la sua fortuna e caro agli stessi Granduchi; adducendo il pretesto che presso di lui si nascondessero molti libri proibiti. Ma la reggenza, testimone del mal animo del pubblico per l'arresto del Crudeli, rispose all'Inquisitore ricisamente di no, raccomandandogli anzi di usare verso il prigioniero tutti i riguardi della vera carità cristiana.

Dovette il padre Ambrogi chinare il capo alla prima ingiunzione, ma rispetto alla seconda, se gli convenne astenersi dai così detti *esami di rigore* (i tempi della corda e del cavalletto erano fortunatamente passati), seppe rifarsi ad usura, adoperando contro il Crudeli tutte quelle maggiori sevizie che il pretesto della rigorosa necessaria custodia sembrava permettere. All'infelice di salute vacillante e per giunta asmatico, un carcere triangolare lungo sei passi, a tetto e caldissimo, che pigliava aria e lume da un pertugio rispondente in un andito. E perchè questa po' d'aria di seconda mano fosse anche ammorbata, da un lato dell' angusto carcere la latrina con le sue pestifere esalazioni. Tra la latrina e la porta un disagiato

giaciglio pieno di schifosi insetti, *grossi e paffuti che parean farfalle.*

Il cantore gentile di Nina e di Nigella, abituato alle comodità della vita, non tardò molto a risentire i micidiali effetti di questa coperta ma raffinata tortura, e assalito con insolita violenza dall'asma e dai getti di sangue, si ammalò gravemente. Se ne vociferava per Firenze, lo avevano saputo i fratelli di lui e prima di tutti il Consiglio di Reggenza, che avuto a sè il frate, dopo nuove e più insistenti ammonizioni, ottenne finalmente che il Crudeli, dopo essere stato trentasei giorni rinchiuso in quel fetido e miserabile stambugio, venisse condotto in una stanza migliore. Ma anche quì si trovò modo di tormentarlo col difetto dell'aria, tanto necessaria agli asmatici, accomodando all'unica finestra di quella stanza, già munita di grossa inferriata, un' alta tramoggia di legno, affinchè, dicevano, il carcerato non potesse comunicare con segnali o in altra guisa con la gente di fuori.

Assai più gravi riuscirono però al misero i tormenti morali della sciagurata procedura. Lasciato prima languire tre mesi senza esamina di sorta, interrogato poi minacciosamente sopra deposizioni menzognere, con ogni maniera d'arti inique e di domande suggestive (vietate, si noti, dalle stesse prammatiche del Sant' Uffizio) per trarlo a palesare i famosi presupposti segreti della Massoneria, che tanto stavano a cuore della curia romana; il Crudeli benchè si contenesse col maggior riserbo e con la più saggia prudenza, presto si vide a mal partito.

In questo il Minerbetti, che in fondo era gentiluomo e cristiano, lacerato dal rimorso per avere con le sue fiabe calunniose, posti in grave pericolo degli onorabili cittadini, e fatto gettare nelle carceri dell' Inquisizione un innocente, chi sa mai a qual fine serbato; per consiglio del marchese Luca Casimirro degli Albizzi, suo parente, ebbe ricorso a un frate minorita, certo Niccolò da Scansano, lettore nell' Università pisana. Questi, da onesto uomo, uditane pacato la confessione, voleva costringerlo a ritrattarsi subito in scritto, amplissimamente, de'suoi falsi deposti; ma il Minerbetti che non senza ragione tremava, avendo sempre in mente le orribili minacce fattegli dall' Inquisitore, si rifiutò in modo assoluto. Allora il frate professore veduto che per questo verso non era possibile vincerne la paurosa ritrosia, e convinto d'altra parte che il Sacro Tribunale non terrebbe in conto

una ritrattazione verbale; insinuò bel bello al penitente di fare, com'era necessario, la sua dichiarazione in scritto, ma di mandarla direttamente a Roma alla Congregazione del Sant' Uffizio. Cosa impossibile se fosse stato sempre nunzio in Firenze lo Stoppani, tutto dell' Inquisizione e de' Gesuiti, non allora che occupava quella carica monsignor Alberico Archinto, vescovo d' Apamea, uomo di ben altra tempra e virtù, poi Segretario di Stato di Benedetto XIV; il quale informato del miserando caso, non ricusò d'inviare a Roma la ritrattazione del Minerbetti, legalmente autenticata.

Peggioravano intanto le condizioni fisiche del prigioniero. Rottasegli una grossa vena nel petto ebbe nuovi e così minacciosi getti di sangue da metterlo addirittura in pericolo di vita. Chiamato finalmente il medico, seppe la Reggenza la gravità del male, e ottenne senz'altro da monsignore Archinto, nonostante le irose proteste dell' Ambrogi, di provvedere nel miglior modo possibile alla salute del Crudeli, facendolo trasportare nel forte di San Giovan Battista, per rimanervi in custodia, a disposizione del Sant' Uffizio, finchè fosse pronunziata la sentenza. Era la sera del 9 Giugno 1740, tredici mesi dopo l'arresto.

E allora il reverendo Inquisitore capì che bisognava finirla, e senz'altro mandò a Roma, dove era già la ritrattazione del Minerbetti, il subdolo processo, affrettandone la risoluzione. Il 5 d' Agosto il Governo della Reggenza venne a conoscere la sentenza della Sacra Congregazione con la quale s'ingiungeva al Crudeli di ritirarsi, come in luogo di carcere, nella casa paterna di Poppi, per rimanervi a beneplacito de' suoi giudici. Il padre Ambrogi mal sodisfatto di questa a senso suo troppo mite punizione, volle almeno sfogarsi col solito apparato drammatico dell'abiura; funzione che venne fatta solennemente nella chiesetta, oggidì soppressa, di San Piero Scheraggio, presso la piazza della Signoria, la sera del 20 d' Agosto; però a porte chiuse, che tale fu l'ordine del Richecourt, fatto eseguire dalla pubblica forza. Nonostante il padre Ambrogi ardì nella sentenza riepilogare sfacciatamente al condannato tutti i capi d'accusa posti in campo nel processo, fossero o no chiariti falsi, e senza nemmeno far motto delle giustissime difese di lui; ma s'ebbe più volte così salde e bene accomodate risposte, da levar la voglia di cacciarsi mai più in cosiffatti ginepreti. Quattro anni dopo, il 27 di Gennaio 1745, il dottor Tommaso Crudeli moriva nella sua terra natale, vittima degli strazi morali e fisici ingiustamente patiti.

Fermo nel proposito enunciato di non scendere ad una più minuta analisi di questo Libro (dove del resto gli errori di fatto son pochi e lievi, nè meritano d'essere qui avvertiti) faccio sosta. Ma lo studioso procedendo passo passo nella piacevole ed istruttiva lettura, comprenderà di per sè agevolmente quale e quanta fosse la nequizia di queste procedure fratesche e l'indegno strazio che vi si faceva della legalità e della giustizia nel nome santo di Dio. Nè ci si opponga la vieta scusa che tutte le procedure criminali d'allora erano del pari viziate e colpevoli. Bisogna, scrivendo la storia sul serio, distinguere il goffo errore brutale che nasce dalle cattive consuetudini e dalla comune cecità, da quell'errore malizioso che proviene dai riposti e torti fini degli uomini; i quali sovente, benchè mostrino in apparenza devozione per le cause più sante, servono di nascosto alle voglie avare dei potenti e all'ambiziosa pretenzione delle caste. D'altra parte non è questa una nuova maniera storica di vedere, e nemmeno un concetto proprio ed esclusivo delle età moderne: in pieno secolo XVI, quando gl'istrumenti del martoro rompevano ferocemente le ossa degli infelici inquisiti al cenno d'un giudice chiericato, uomini d'alto sapere, di nobile cuore e di fede cattolica, protestavano solennemente contro il Sant'Uffizio. Ricordo tra i fiorentini Bernardo Segni, mancato nel 1558, che nelle sue *Istorie* (1) lasciava scritto: " L'Inquisizione è invenzione esco-
" gitata da' religiosi spagnuoli sotto pretesto del culto divino,
" perchè tien cura di certi peccati notabili e gravi; ma infatto
" per cagione di torre la roba a' ricchi e di levar la reputazione
" a' grandi. Conciossiachè essendo lecito di accusare qualsivoglia
" d'empietà o di sodomia, o d'incesto, non può l'accusato, av-
" vegnachè senza colpa, sbrigarsi da quel pericolo, se non con
" gran tempo, con briga e con molta spesa ".

Per le quali considerazioni non si vorrà reputare inutile o calunnioso l'avvertimento che serve di conclusione a questo Libro del professore Sbigoli: " Mal s'avvisano, scrive l'autore,
" coloro che, per i sogni de' famosi romanzieri dimenticando la
" verità, non si guardano dalle insidie del Clero, che è pur sempre
" il medesimo; prendendo norma dalla natura della istituzione e
" non già dalla immaginazione de' poeti ". Sulla penna d'uno scrittore più agghindato questa schietta sentenza avrebbe potuto suonare men cruda; ma è provato storicamente che soppressa

(1) *Istorie Fiorentine*, lib. XIII, p. 355. Augusta, 1723 in 4.°

l'Inquisizione, non per questo l' intemperanza posò: anzi, quando i tempi tornarono propizi, rifece subito capo e qualche volta riuscì terribile, come sogliono del rimanente tutte le reazioni. Sarebbe dunque imprevidenza dimenticarsi che la natura degli uomini è per lo più inchinevole al male; che è regola degli accorti obliare ne' tempi difficili i torti ricevuti, ma non già dimenticarli, e che, sebbene possa sembrare molto lontana da noi, non è da reputare impossibile una ventura età che faccia peggio delle passate. Vincenzo Salvagnoli, illustre statista toscano troppo presto dimenticato, pensava: " La forza imperiante non ha mu-" tato istinto, e se accortamente fabbrica alla fucina della civiltà " strumenti che fanno l'antico lavorio, straziando l'anima più " che il corpo, non perde la bramosia di srugginire e rimaneg-" giare anco gli stessi antichi strumenti (1) ".

G. E. SALTINI.

A. BERTOLOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga signori di Mantova. Ricerche e studi negli Archivi Mantovani.* Modena, Vincenzi, 1885. (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*).

L'istoria delle arti e degli artefici di Mantova vanta nel secol nostro numerosi e benemeriti cultori. Prima il Coddè, l'amico del padre Pungileoni, largì documenti al Prandi per la vita di Leonbruno, raccolse materiali per la biografia del Mantegna e de' suoi discendenti, e pubblicò « *Memorie dei pittori, architetti ed incisori mantovani ed esteri che fiorirono ed operarono in Mantova* ». Con più ampio corredo di notizie, con artistica penetrazione maggiore, con cognizione profonda della patria istoria, gli successe Carlo d'Arco, il quale rifece con documenti dell'Archivio segreto dei Gonzaga, a lui noti per gli spogli dell' Arriva-

(1) *Saggio Civile sopra Pietro Verri*, premesso all'edizione de' suoi *Scritti Varj*, Firenze, Le Monnier 1854. - E quanto ancora dovrà aspettarsi in Firenze una stampa compiuta dei non molti ma importanti scritti politici e letterari del Salvagnoli; pubblicati in modo da rinverdirne la memoria e porre sulla sua tomba negletta una corona imperitura? Questi Scritti dettati da uno de' più caldi ed assennati propugnatori dell' Indipendenza e dell' Unità d'Italia, ne' quali è riposta copiosa vena di vita e di virtù nazionale, giacciono ancora dispersi e alle nuove generazioni pressochè ignorati! Pensi una volta cui spetta a riparare questa vergogna del paese.

bene, e con molti altri rinvenuti in pubblici istituti e in archivi privati, la biografia di Giulio Romano, assai notevole pel tempo in cui fu scritta per ampiezza e bontà di ricerche. Mentre il conte Carlo d'Arco ordiva la sua tela, il Gaye nel suo *Carteggio* e nel *Kunstblatt* rendeva di pubblica ragione, notizie preziose per l'arte alla corte dei Gonzaga; e il d'Arco le ripubblicava nel secondo volume dell'opera sua " *Delle Arti e degli artefici di Mantova* ", con molteplici aggiunte. A buon diritto quel benemerito cultore dell'arte poteva affermare nella prefazione del libro suo: che prima di lui tutti gli storici parlando della pittura esercitatasi in Mantova incominciavano a discorrere da Andrea Mantegna.

Aperto agli studiosi l'adito all'Archivio dei Gonzaga, il compianto Braghirolli, amico e cooperatore del Conte d'Arco, il Baschet, il Campori vi entrarono a far bottino di notizie inedite d'arte. Ora s'aggiunge alla dotta schiera l'operoso direttore dell'archivio Mantovano, recando con le sue spigolature, un utile complemento alle precedenti investigazioni. Col suo piglio sicuro di ricercator dell'inedito, egli le presenta a'suoi lettori, dicendo di ritenere che una diligente disamina di tutte le corrispondenze arrivate alla corte di Mantova dagli stati italiani ed esteri, mostrerebbe maggiormente « la povertà del raccolto fatto dal Conte d'Arco benchè pregiatissimo ». Gli auguriamo che ciò possa avverarsi, quantunque la messe di quello storico, paragonata a quella fatta nel suo campo da altri, ed anche con le spigolature del Bertolotti, ci sembri abbondante oltremodo; nè conveniamo che il libro di lui « *Delle arti ec.* » non risponda al titolo. Se, come gli ascrive a debito il Bertolotti, quell'autore non potè frugare direttamente nell'archivio Gonzaga, riescì però, grazie al permesso concessogli dall'arciduca Raineri, Vicerè del Regno Lombardo Veneto, ad avere accesso ne'Reali palazzi e negli Archivi, e a servirsi di copie autentiche a lui rilasciate. Se del resto oggi qua e là appaiono lacune nel tracciato storico del Conte d'Arco, quale, domandiamo, è l'opera d'erudizione che regga al lavoro demolitore dei posteri, o non sia soggetta a una continua sovrapposizione di nuovi risultati e di nuove idee?

L'A. imprende i suoi spogli, soltanto dal principio del secolo XVI, essendo quasi del tutto esaurite, da'suoi predecessori nelle ricerche, quelle intorno alle arti del quattrocento. La maggior parte dei documenti editi dall'A. appartiene però alla seconda metà del secolo decimosesto e al principio del susseguente, ed

hanno lieve importanza, poichè, se pure concorrono a farci meglio conoscere l'epoca della decadenza, d'altra parte il loro valore in rapporto all'arte è spesso mediocre d'assai o pressochè nullo. Non mancano tuttavia buone notizie referentisi ad artisti che vissero nella gran luce del Rinascimento, negli anni della felice fecondità dell'arte italiana. Quelle notizie vengono date agli studiosi, quali materie prime all'industria, poichè l'A., forse sprovvisto di libri, forsanco per fretta, nelle brevi note con cui presenta i documenti suoi, talora non mostra di comprendere il valore delle sue scoperte, o non le concatena co'risultati ai quali è giunta la critica storica. Dal Tiraboschi, dal Lanzi e dallo Zani, che l'A., insieme con alcune opere de'secoli scorsi, frequentemente cita, ai moderni scrittori d'arte, c'è di mezzo una biblioteca. Senza scorrere per questa, l'A. doveva necessariamente portar vasi a Samo, e cioè produrre documenti non nuovi, o dare importanza a notizie che aggiungono leggiere particolarità ad altre già conosciute, o privarsi della gioia di guardare per entro alle antiche scritture e sollevar l'animo dalla fatica archivistica.

Eccone le prove. Gustavo Frizzoni in una pregiata monografia del Sodoma (1) pubblicava una lettera di questo pittore al marchese Francesco Gonzaga, alli 3 Maggio 1518. La lettera veniva ristampata nel *Künstler-Lexikon* del Meyer (2) e citata dal Milanesi nelle note al Vasari (3); e tuttavia il Bertolotti la dà per inedita. Essa veniva scritta dal Sodoma nel giorno stesso d'un'altra diretta da lui al duca Alfonso I d'Este (4), e mentre tornano entrambe a prova della giustezza delle congetture del Milanesi circa al probabile ritorno dell'artista in Lombardia (5), scemano o meglio tolgono il valore a quanto affermò il Padre Bruzza (solo biografo del Sodoma dall'A. citato), e cioè « che tutte le notizie che abbiamo sulla vita del Vercellese non danno punto indizio che egli per ragione dell'arte, o per qualsivoglia altra cagione, tornasse a rivedere la Lombardia e tanto meno la patria (6) ». Le lettere al Gonzaga e all'Estense dimostrano che

(1) *Gio. Ant. de'Bazzi, detto il Sodoma, secondo recenti pubblicazioni e nuovi documenti. Nuova Antologia*, V. 17, Firenze, 1871.

(2) Leipzig, Egelmann, 1871 e seg. (3) Ed. Sansoni, t. VI, 1881.

(4) A. VENTURI, *La R. Galleria Estense in Modena*. Modena, Toschi, 1883.

(5) *Arch. Storico Italiano*. Nuova Serie. Vol. 2.

(6) *Notizie intorno alla patria e ai primi studi del pittore Gio. Ant. Bazzi, detto il Sodoma*, inscrite nel libro di G. COLOMBO, *Documenti e notizie intorno ad artisti vercellesi*. Vercelli, Guidetti, 1880.

l'artista aveva già fissato d'intraprendere un viaggio, e che a fine di procurarsi ospitalità e buona accoglienza nelle corti, prometteva di presentare saggi della sua bravura ai due principi, a cui forse, per un resto di pudore, nascondeva nella firma il soprannome trasformandolo in *Sodona*. È chiaro quindi come non potesse sfuggire agli amatori l'importanza della lettera pubblicata dal Frizzoni, che lasciava intravvedere la ragione della lacuna dei sette anni (1518-1525), la quale, com'ebbe a notare il Jansen (1), intercedeva nella serie delle notizie intorno al Sodoma.

Un'altra lettera, quella diretta a Francesco Bologna scultore, riprodotta dall'A, a pag. 76, fu già integralmente stampata dal Pungileoni nel *Giornale Arcadico* (V. 51), dal Gaye nel suo *Carteggio* (T. II, p. 220), e da Carlo d'Arco nel secondo volume dell'opera sulle arti a Mantova (p. 109). Nelle diverse ristampe havvi solo una differenza nella data, poichè nel Pungileoni leggesi *x Iul.*, nel Gaye e in d'Arco 6 *july*, nel Bertolotti *estremo Iulij*.

Dall'estratto d'un'altra lettera diretta alla marchesa Isabella d'Este da Francesco Malatesta, datata da Venezia, 8 ottobre 1503, si apprende che mastro Lorenzo gli aveva fatto sapere di non esser riescito di vedere un quadro dipinto da Giambellino, « perchè el mostra mai ad alchuno alchuna chosa sua che non sia fenita, ma chel quadro sarà fornito questo mese che viene in ogni modo ». L'A., riportando questo squarcio, avvisa di non pubblicare altre cose dell'archivio intorno a Giambellino, essendo già state pubblicate dal Gaye e da Carlo d'Arco; e poi soggiunge: « ma le loro notizie principiano soltanto dal 1505 ». Questo è vero, ma un altro studioso, Willelmo Braghirolli, nell'*Archivio Veneto* dava notizie di un dipinto eseguito da Giambellino per la marchesa Isabella, di quello appunto che vien sottinteso nelle parole del documento (2). La cosa è tanto più manifesta, inquantochè quel m.° *Lorenzo*, citato dall'oratore dei Gonzaga, è Lorenzo da Pavia, valente intagliatore e fabbricatore di strumenti musicali (3),

(1) *Leben und Werke des Malers Giovannantonio Bazzi von Vercelli, gennant il Sodoma. — Als Beitrag zur Geschichte der italienischen Renaissance zum ersten Male beschrieben.* Stuttgart, 1870.

(2) *Carteggio d'Isabella d'Este Gonzaga intorno ad un quadro di Gian Bellino.* Vol. XIII, 370, 1877.

(3) Baschet, *Alde Manuce.* — Idem, *Ricerche di documenti d'Arte e di Storia negli archivi di Mantova ed analisi di lettere inedite relative ad Andrea Mantegna.* Mantova, Segna, 1866. — Valdrighi, *Fabbricatori di strumenti musicali.* Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in

il quale, insieme con Michele Vianello, servì d'intermediario tra la marchesa e il pittore. Il Braghirolli ci fa seguire le vicende del quadro commesso sin dal Marzo 1591, che doveva dapprima rappresentare *una historia* o *fabula antiqua,* mentre alla fine riescì *un Presepio.* Dopo lungo procrastinare, la tavola fu compiuta li 2 luglio 1504, e secondo un catalogo del 1700 (1) (non del 1527, come il Braghirolli stampò erroneamente) essa era «lunga braccia 3 circa... con una B. V. il puttino, S. Gio. Battista, S. Gio. Evangelista, S. Girolamo, S. Caterina ». Così connessa allo studio del Braghirolli la lettera prodotta dall'A., noi abbiamo una notizia di più intorno a quell'altalena di trattative condotte per più di tre anni dalla Marchesa di Mantova, desiosa di mettere a riscontro l'opera del grande pittore veneziano con quella del venerando Andrea Mantegna.

Più volte nel volume ricorre il nome di Io. Cristoforo romano, amico del Caradosso, celebrato dal Lomazzo ne' suoi Sonetti grotteschi (2), insieme con Tullio Lombardi e Agostino Busti. Purtroppo l'A. «per brevità» (avesse piuttosto taciuto di qualche ciarpa del seicento!) non pubblicò una lettera a lui nota, dalla quale risulta che, a dì 19 Febbraio 1502, Gio. Cristoforo romano era a Venezia. La lettera era tanto più importante, inquantochè avrebbe servito a identificare l' artefice con Cristoforo Romano, di cui scrisse l'Anonimo morelliano, e sarebbe tornata a commento delle notizie fornite in questo libro sui lavori dell' artista, fra i quali è descritta, come esistente in Venezia, una *tazza de cristallo in cinque pezzi legati ad uno, con regole d' argento dorato, tutta intagliata con istoria del Testamento vecchio.* L'Anonimo ci fa conoscere ancora per opera di Cristoforo il deposito marmoreo di Pier Francesco Trucchi in Cremona, che porta « una decorazione d'ornato a fogliami di basso rilievo di leggerezza e grazia esemplari (3) ». Il monumento porta la data del 1502, la data della lettera taciuta dal Bertolotti. Ma v'ha di più. Un documento delli 15 Ottobre 1507, pubblicato senza una riga di

Modena. Serie II, v. II. Modena, 1884. — Di Lorenzo da Pavia parla anche Sabba da Castiglione ne'suoi *Ricordi.* Cfr. Bonnaffé, *Sabba de Castiglione.* Gazette de Beaux-Arts. Paris, Disp. 325 e 326, 1884.

(1) Carlo D'Arco, *Delle Arti* ecc. V. II.

(2) Temanza, *Dei più celebri architetti et scultori veneziani.* Venezia, 1877.

(3) *Notizie d' opere di disegno* pubb. ed illustrate da D. Iacopo Morelli. Seconda Edizione riveduta ed aumentata per cura di Gustavo Frizzoni. Bologna, N. Zanichelli, 1884.

commento, ci lascia classificare Gio. Cristoforo Romano fra i più abili medaglisti del rinascimento. È una lettera di Giacomo d'Atri, oratore dei Gonzaga a Napoli, diretta alla marchesa Isabella.

Tanta ne è l'importanza da stimar utile di riprodurla qui per intero.

« Ioan Christophano Romano vostro servitore di cuore è « qui et me ha facto degno de una medaglia de V. E. che è mille « volte bella come voi medesima. Me dice haverla mostrata, « come cosa divina a tutte queste regine quale tutte cum mera- « viglia la riguardano... Ha facto una medaglia esso Io. Cristo- « foro de la Duchessa de Milano che è bella cosa et molto arti- « ficiosa per rispetto de quelli veli ancora non e finita; ma solo « al volto et la testa è facta. Un'altra ne ha facto del pontefice « la quale è assai simile al suo naturale, ma per essere de uno « homo vecchio et bizzarro poco e da curar; ma gli ha facto un « reverso tanto excellente cum due figure et un sacrificio che ad « judicio de ogni intelligente alli boni antichi se pò comparar.... « hogi se ne va ad Roma, con lo R. M.r Cardinal di Aragona ».

Facile riesce a ritrovare le tre medaglie accennate nel documento. Quella, maggiormente in esso descritta, è la medaglia del pontefice Giulio II, che si riconosce subito per la stessa riprodotta nella tavola XXVI, n.° 3 del *Trésor de numismatique et de glyptique* (1). Rappresenta difatti nel diritto il busto del papa rivolto alla sua destra e con la scritta intorno JVLIVS. II. LIGVR. SAON(ENSIS). PONT(IFEX), MAX(IMVS); nel rovescio le due figure allegoriche della fortuna e della pace che si danno la mano sopra un tripode ardente, e all'intorno la leggenda IVSTITIAE. PACIS. FIDEI(QVE). RECVPERATORI. Osservato lo stile del rovescio di questa medaglia, anche senza guardare alla leggenda, sfogliando le tavole del *Trésor*, si possono riconoscere di primo acchito le altre due indicate nel documento, poichè in entrambe vedesi una figura muliebre di stesse proporzioni, di forme rotondeggianti e con la stessa acconciatura del capo. Quella della duchessa di Milano è riprodotta a tav. XXIX, n. 3, del *Trésor*, e presenta nel diritto il busto d'Isabella d'Aragona, con veli in capo, e la scritta ISABELLA ARAGONIA DVX (ducissa) MLI (Mediolani); nel rovescio una donna seduta presso un palmizio, con un caduceo e una palma nelle mani, e le parole CASTITATI VIRTVTIQ(VE) INVICTAE. La terza medaglia raffigura la marchesa Isabella d'Este, e si

(1) Médailles coulées et ciselées en Italie au XV et XVI siècle. Paris, 1836.

vede incisa nella tavola XXXI, n. 4, dell'opera suindicata. È riprodotta anche dal Litta (1), cui fu noto l'esemplare conservato nel museo di Vienna, contornato da scelti ornamenti eseguiti di smalto e riccamente frastagliati da preziose gemme. Intorno all'effigie d'Isabella leggesi l'iscrizione ISABELLA. ESTEN(SIS) MARCH(IONISSA). MANTVAE, e nel rovescio si scorge un'alata figura, forse una Vittoria, con elmo ed asta; innanzi a lei una serpe simboleggiante il genio protettore delle persone e dei luoghi, e sul suo capo librasi il simbolo astronomico del Sagittario. Nella spiegazione delle tavole, il Chabouillet suppose che quella medaglia fosse eseguita nel 1539, anno in cui morì Isabella d'Este Gonzaga; e spiegò la scritta del rovescio BENE MERENTIVM ERGO in questo modo abbastanza strano: *pour ceux qui la pleurent.* Fisso nell'idea che la medaglia fosse fatta in commemorazione funebre d'Isabella, non ne guardò il ritratto, ove si dimostra assai giovane; non osservò il titolo di Marchesa che Isabella tiene nella medaglia, già mutato in quello di Duchessa sin dall'anno 1530; e spiegò la figura del Sagittario, come indicante il tempo nel quale Isabella d'Este Gonzaga fu assalita da morbo, mentre nel simbolismo astrologico dell'epoca significa il Potere: del resto esso è il segno del mese di Luglio, e non del mese di Febbraio in cui morì la marchesa di Mantova.

Ma lasciando la digressione, a cui ci ha tratto l'importantissimo documento, veniamo per sommi capi a dare ordinatamente un'idea de' più importanti materiali messi in luce dal Bertolotti.

Per il lato dell' architettura la messe dei documenti non è molto eletta. Vi troviamo notizie intorno a Battista da Covo, successore di Giulio Romano nella costruzione delle fabbriche mantovane; del Ferramolino bergamasco, ingegnere militare, e di altri architetti della decadenza, di cosmografi, di idraulici, di meccanici, di cervellotici inventori. Uno di questi si vantava di potere con poca spesa *tratenere et divertire il Po;* un altro di saper far le cose in modo che la fortezza di Casale divenisse inespugnabile, e che cadessero fulminati tutti i bombardieri che vi fossero capitati intorno. Un' invenzione davvero infernale! Un altro avvisava misteriosamente di possedere un secreto, perchè il nemico del suo Duca non potesse più espugnare nè città, nè castelli: egli lo veniva a confidare al Gonzaga, quantunque Rodolfo II gli avesse imposto, per mezzo d'un suo consigliere, di non

(1) V. Famiglia Gonzaga.

svelarlo *a homo vivente.* Ma basti di queste amenità più frenologiche che artistiche!

Per il lato della pittura, le notizie sono di gran lunga più importanti. Di Alessandro Araldi, di cui a Parma e a Cremona si conservano diversi quadri, l'A. produce una lettera, che il pittore diresse al Segretario del Marchese di Mantova (Parma, 14 Gennaio 1496) pregandolo di ottenergli una commendatizia, affine di trovar rispetto nell'andare *a Venetia et in altre terre.*

Il nome del Costa ci appare in due frammenti di lettere stampate dall'A., ma non ci sembra che abbiano riferimento ad Ippolito o Luigi o Lorenzo Costa juniore, o ad altri di mantovana famiglia con quel cognome, bensì al celebre ferrarese Lorenzo Costa. Vero è che Carlo d'Arco stabilì il 1509, come data dell'anno in cui l'artista fu chiamato alla corte dei Gonzaga, e che invece i due documenti sono datati, l'uno dalli 29 Giugno e l'altro dal 1.° Ottobre 1508; ma qual Costa, dal celebre ferrarese all'infuori, poteva tornare allora tanto gradito al Marchese di Mantova da moverlo a scrivere a Gio. Giacomo Calandra, *vir doctissimus,* perchè ne facesse " un bel distico a laude " del pittore, da apporre al disotto del ritratto che questi gli aveva dipinto? Così nella prima lettera, mentre nella seconda il Marchese si mostrava ansioso di vedere il ritratto della figlia, e scriveva al Costa direttamente: " Se havete finito il retratto di Leonora mia figlia mandatecelo fora perchè lo volemo vedere".

Segue per ordine di data, fra le lettere pittoriche, una pregevolissima del famoso Vincenzo Civerchio, il quale, scrive l'A., " secondo il Lanzi, operò in Milano verso il 1470 ed era ancor vivo nel 1544, secondo Michele Caffi ". Veramente le due citazioni si elidono l'una l'altra, poichè il Caffi dimostrò originata da errore quella prima data, e come il Civerchio in quel tempo non fosse in età da trattare il pennello (1). Come l'artista che dipinse, secondo l'antica ipotesi, in Sant'Eustorgio a Milano intorno a quell'anno, avrebbe vissuto dopo il 1544? Il Burckhardt (2) ed altri, sorpresi di quella poco probabile longevità, ricorsero a supporre l'esistenza di due Civerchi; ma il Caffi ne distrusse l'ipotetica creazione, e determinò che la prima opera nota del Civer-

(1) M. Caffi, *La Cappella di S. Pietro Martire ecc. in Milano.* 1872. Torino, Bocca. - Id. *Vincenzio Civerchio.* Notizie e doc. Arch. Storico Italiano, 1883.

(2) Burckhardt u. W. Bode, *Der Cicerone,* Vierte Auflage, II Theil, Leipzig, Seemann, 1879.

chio è del 1495. La lettera di quel pittore (Ex Creme die 16 marcij 1511) a tutta prima non presenta grande interesse, non trattandosi che di un'offerta de' suoi servizi fatta dal pittore al Marchese ; ma v'è una frase che è degna di attirare l'attenzione dei cultori della storia dell'arte. Scrive il Civerchio, mostrandosi non immemore *de sua Signoria, e delle promissione fatte da quella nel castello di Milano quando li dimorava la Maestà del Re.* Queste parole ci movono a riprendere la tradizione confusamente riferita dal Lomazzo e rifiutata dal Caffi. Il Lomazzo nomina il Civerchio insieme con altri che dipinsero in Milano nell'antico palazzo dei Duchi, per volere di Francesco Sforza, la famosa sala dei *Baroni armati.* " Ma basti confrontare, osserva il Caffi, le epoche dello Sforza assunto al Ducato nel 1450 per convincersi dell'impossibilità di tali cose, anche senza por mente che nei documenti sincroni e già noti che trattano delle pitture di quel palazzo, già da tempo distrutte, non incontrasi il nome dell'artista ". Ora invece che nel palazzo ducale non avrebbe potuto dipingere nel castello di Milano, ove pure lavorò Vincenzo Foppa il vecchio, di cui il Civerchio si mostra allievo? E invece di Francesco Sforza non potrebbe trattarsi d'altro principe? Ma lasciando questa questione, egli è certo che Francesco Gonzaga, il vincitore della battaglia del Taro, andato a Milano per essere ricevuto da Re Luigi XII, trovò nel castello il pittore Vincenzo Civerchio, e si pose a trattative con lui. Gli *adversi casi*, come scrive lo stesso pittore, ne impedirono la pratica conchiusione, finchè nel 1511, quantunque fossero *li tempi al tutto non pacifici,* il Civerchio, facendo omaggio della sua servitù al Marchese, tentava di riannodare le pratiche sospese.

Alla lettera del Civerchio l'A fa seguirne altra del celebre Vittor Carpaccio, con la data 15 Agosto 1511. Si apprende che il pittore era già noto al marchese di Mantova, il quale era salito al suo studio per mirare la *Historia d'Ancona* da lui dipinta. Aveva egli intanto finito un nuovo quadro, *il Ierusalemme,* che potrebbe essere la gran tela raffigurante la vocazione di Santo Stefano ora esistente nella Pinacoteca di Berlino, e che porta accanto alla firma del pittore la stessa data della lettera. Un bel giorno ricevette la visita d'un forestiere, che con somma istanza lo pregò di vendergliela pel Marchese di Mantova ; e il pittore consentì e stipulò il contratto. Ma il forestiere non essendosi più fatto vivo, il Carpaccio chiese conto di lui, e venuto a sapere esser quello

maistro Laurento pictor del Marchese (probabilmente Lorenzo Costa), preso da sospetti, scrisse la lettera suddetta in due copie e le spedì per vie differenti. In essa oltre a raccontar l'accaduto, offriva l'opera propria, così vantandola: " Circa il Ierusalemme me prendo ardire che agli tempi nostri non ne sia un altro simile si de bonta et integra perfectione come anche de grandeze " (1).

Seguono due lettere, quella del Sodoma, di cui abbiamo tenuta parola e un'altra di Sebastiano de' Luciani, detto Sebastiano del Piombo, in cui è parola di medaglie lasciategli in deposito da Pico, cosa nota per altre lettere già pubblicate da Carlo d' Arco. Indi una lettera di quel corrispondente della Marchesa Isabella, a riguardo di " un giovane de 20 anni fiorentino quale in arte de pictura sotto l'opra de Michelangelo se fatto grande che ognuno che se intende de tal arte se maraviglia che in quella etade sia tanta sufficentia; et perche Raphaello cognosce quanto e per reuscir lo tiene basso ".

Queste parole ci fanno pensare al fiorentino Gian Francesco Penni, detto il Fattore, scolaro di Raffaello, quantunque dovesse di qualche anno avere oltrepassato il ventennio, alli 29 Gennaio 1520, data della lettera di Pandolfo Pico. Questi presosi d'amicizia pel pittore, gli aveva commesso un quadro ad olio per inviarlo poi alla Marchesa di Mantova, e lo aveva consigliato a lasciar Roma *per farsi conoscere.* Il giovane pittore mostrò di volerne assecondare i consigli, e il Pico lo proponeva alla Marchesa per la dipintura d'una delizia. Questa particolarità può tornare sempre più a favore dell' interpretazione data al documento, poichè è noto come Francesco Penni avesse relazioni con la corte di Mantova.

Appresso, l'Autore fornisce notizie di ritratti messi in vendita nel 1530 da due pittori nipoti di M.° *Francesco da Verona,* i quali potrebbero essere della famiglia Bonsignori; e aggiunge alcuni

(1) Contemporaneamente alla pubblicazione del Bertolotti, esciva in luce il libro di P. G. Molmenti, *Il Carpaccio e il Tiepolo* (Torino, Roux e Favale, 1885). In quest'ultimo veniva pure edita la lettera di Vittor Carpaccio al March. di Mantova, nota all'A. per comunicazione avutane dal compianto Braghirolli, e più diligentemente trascritta, come si può inferire dalle notevoli varianti qui indicate: (Molmenti) *fu uno ad me incognito*; (Bertolotti) *fu uno ad incognito*, - (M.) *unde subito da lui veduto*; (B.) *un subito da lui veduto.* - (M.) *ne ha portato un pezo non integro*; (B.) *ne ha portato un pezo integro.* - (M.) *son certissimo el non sarà*; (B.) *son certissimo et non sarà.* - (M.) *faciami una minima fede*; (B.) *faciano una minima fede.* - (M.) *ho mandato per altra via acio habia recapito*; (B.) *ho mandato per altra via.*

particolari a quanto era noto, intorno a' quadri dal Tintoretto dipinti, con le imprese militari, esercitate da Federico Gonzaga; e riporta inoltre una lettera del Pastorino del 1584 (1), in cui è parola d'oreficeria e di ritratti; come pure di ritratti, commessigli dalla Principessa di Mantova, discorre Alessandro Allori, detto il Bronzino, in una sua del 1585.

Verso la fine del secolo XVI si faceva sentire ai Gonzaga vivamente la brama di trasformare la collezione dello studio in una vera e propria Galleria. E dovettero riescire o credere d'esser riesciti nell'intento, poichè a'dì 14 di ottobre 1605 scriveva il Duca Vincenzo, come c'insegna l'A., al Card. Bevilaqua: " Hormai mi trovo a buon termine di dar compimento ad una mia galleria nella quale con progresso di molti anni et con molta diligenza ho procurato di ridurre delle migliori pitture che siano oggi in Italia, fra quali una sola ritengo di Pietro da Perugia, che non è anche di mia intera sodisfatione " (2). E si raccomandava per averne.

Gli agenti Ducali si davano gran moto per soddisfare ai desiderii de' loro Signori, che li spronavano alle ricerche, talvolta anche per rendersi benigno quell' ardente amatore d'arte che fu l'imperatore Rodolfo II, inviando pitture al castello imperiale di Praga. Il carteggio pittorico intorno al principio del secolo XVI ci rivela le pratiche coi possessori di cose d' arte. Infruttuose quelle dell' Allori per acquistar pitture del sommo Andrea del Sarto « sendo che quest'opere di Andrea, scriveva il mediatore, da molti anni in qua hanno havuti moltissimi desiderosi di haverne, e ne sono ite fuori di Firenze la maggior parte (3) ». Infruttuose del pari furono nel 1597 le ricerche degli agenti ducali di Roma, coadiuvati dal pittore Zacchetti, per ottenere quadri dalla Contessa di Santa Fiora, Caterina de'Nobili di Montepulciano, perchè la gentildonna se li teneva carissimi. È già noto, com' ella possedesse lo Sposalizio di Santa Catterina del Correggio, pervenuto poi al Card. Mazzarino ed oggi al Louvre.

(1) L'A. scrive a proposito di questa data: « Già il marchese Campori e il Cittadella avevano allungata la vita del celebre Pastorino senese; ma questo suo autografo la prolunga di più ». Se non erriamo, la data della sua morte viene però assegnata al 1592. Vedi Vasari. Edizione Sansoni.

(2) Alludeva probabilmente al dipinto descritto nell'*inventario* d'Isabella d'Este, come opera di Pietro Perugino.

(3) Nel 1601 però provvedeva la Corte di una Madonna d'Andrea del Sarto comprata dalla vedova *delli Iacopi et su figlioli.*

L'agente mantovano non vide però o non pose attenzione allo splendido quadro, che circa a quel tempo eccitò il desiderio del Coradusz, cancelliere di Rodolfo II (1). Egli si trattenne invece sulla *mezza Venere nuda con occhi e capelli negri, nel braccio sinistro della quale in un braccialetto è scritto Raphael Urbinas*, quadro che ora va designato comunemente sotto il nome di *Fornarina*, e che vedesi nel palazzo Barberini. « Voltando l'occhio, aggiungeva l'agente, vidi in un quadro maggiore la decollatione di S. G. B. dipinta in questo modo. V'è la figura dell'uccisore che con la mano ravvolta nei capelli con atto crudo tiene la testa di detto santo che spiccia sangue, il volto è pallido e morto e i labbri scoloriti et la capillatura incomposta sopra un catino di pietra n'è appresso l'immagine di Herodiade con volto allegro et con bocca ridente, che con la mano destra mezzo aperta in su rivolta posata sopra il catino pare che mostri la santa testa, parendo che di sì gran fatto si glorii e vanti, opra veramente miracolosa et fatta con arte stupenda già fra le delitie di Galeazzo Sforza ». Probabilmente il dipinto, di cui qui è fatta menzione, è della scuola milanese, fors'anco della scuola di Leonardo, che usò di frequente rappresentar la leggenda della Santa. Se non fosse ardita l'ipotesi, noi inclineremmo a riconoscere il quadro descritto in uno d'Andrea Solari, che come la Santa Catterina del Correggio, posseduta dalla Contessa di Santa Fiora, trovavasi nella Galleria d'Orléans, ed ora è nelle mani di M. Georges a Parigi; oppure in un altro simile, dello stesso autore, che dalla collezione del Mazarino entrò in quella d'Orléans, e poscia nella Galleria del Belvedere a Vienna (2). sotto il nome di Cesare da Sesto (3).

Il pittore Facchetti, che conosceva per pratica la difficoltà di acquistare buone cose a Roma, pel loro prezzo elevato e per la gara di possederle che animava principi e cardinali nella metropoli, consigliava il suo Duca (8 Sett. 1592) invece di cercar buoni quadri *sino da stranii paesi*, di prendersi quelli che teneva nei suoi stati, e indicava due quadri del Correggio, esistenti in una cappella di Luzzara. Erano " una Madonna con San G. B. con " un'altra terza figura di Santo in piedi e un Christo che porta la

(1) L. Urlichs, *Beiträge zur Geschichte der Kunstbestrebungen und Sammlungen Kaiser Rudolf's II.* (Zeitschrift für bildende Kunst, 1870, pag. 50).

(2) Eduard R. v. Engerth, *Kunsthistorische Sammlungen der allerhöchsten Kaiserhauses. Gemälde.* I Band, Wien, 1882.

(3) I. Lermolieff, *Die Werke italienischer Meister in den Galerien Dresden, Munich u. Berlin.* Leipzig, 1880.

“ croce „, che potrebbe esser quello di dubbia autenticità, esistente nella Galleria del Belvedere a Vienna (1). Lo stesso pittor Facchetti, stanco forse di trattare inutilmente per l'acquisto di opere rare, finì col mandare quadri d'incerto autore, o copie in disegno di opere raffaellesche o quadri d'autori contemporanei (2). Fra questi è da notarsi, benchè la notizia non sia nuova (3), l'acquisto del quadro colossale del Caravaggio, “ La Morte di Maria „, mercè l'intervento del celebre Rubens. Il quadro dalla chiesa della Scala in Trastevere passò di mano in mano, finchè fu trasportato a Mantova, e di qui in Inghilterra, per acquisto fattone da re Carlo I. Poi cadde nelle mani del banchiere Jabach, ed entrò infine nella galleria di Luigi XIV e al Louvre.

Non ci tratteniamo sopra altre ricerche di quadri, perchè più s'inoltra nel seicento, minor fede è dovuta alle pompose attribuzioni dei mercanti di cose d'arte; nè ci fermiamo a render conto di lettere concernenti Cristoforo Roncalli delle Pomarance, Federico Zuccaro, Carlo Bononi, Giov. Francesco Barbieri, Guido Reni e il celebre ritrattista Giusto Sustermans (non *Supterman* come lasciò correre il proto) che da Modena, ove sin dal Maggio 1653 pingeva ritratti di principi e principesse estensi, fu invitato a Mantova per mettere mano ad altri. Ci preme di raccogliere l'attenzione sugli scultori, antiquari ed altri artefici, di cui l'Autore ci fornisce documenti, e incominciamo a dire di quelli in cui è parola di statue raffiguranti Cupido, esaminando se hanno qualche importanza, relativamente alla tradizione ripetuta dal Vasari e dal Condivi, e cioè che Isabella d'Este Gonzaga possedesse il Cupido di Michelangelo.

Nel principio del capitolo quarto, l'Autore ci porge una lettera del Marchese di Mantova, con la data delli 6 Ottobre 1506, diretta a Girolamo Arsago della Mirandola, che si era offerto di procurargli antichità in Roma. Lo pregava a vigilare e far sì che alla morte, che pareva prossima, del Cardinale di Santa Severina, egli potesse impadronirsi di *un puttino di marmo qual è facto per morto,* e del quale, a quanto pare, il Cardinale era stato gelosissimo, tanto che il Marchese non aveva ardito mai di manifestare il suo vivissimo desiderio. Ad un tempo

(1) J. Meyer, *Correggio*. Leipzig, Engelmann, 1871.

(2) Vanno eccettuati disegni di Michelangelo per la Cappella Sistina, i quali furono spediti dal Facchetti a Mantova.

(3) V. Eisenmann, *Caravaggio*. (Kunst und Künstler del Dohme).

questi scriveva similmente a Tolomeo Folengo, suo oratore in Roma, mostrando come gli sarebbe grato *di haver questa antiquità,* cioè *uno puttino di marmo finto morto.* L'Autore crede che qui si tratti del famoso *Amorino,* attribuito prima a Prassitele, poi a Michelangelo, e finalmente creduto figurare il Sonno, secondo il Labus ; ma veramente, oltre che non è certo che il puttino del Cardinale di Santa Severina (era questi Antonio Trivulzio milanese, che morì nell'anno 1508) (1) arrivasse poi alla corte di Mantova, è da notare innanzi tutto che sin dal 1502 Isabella d'Este Gonzaga, per l'intromissione del Cardinale Ippolito I d' Este, otteneva dal Duca Valentino una Venere antica e un Cupido, che a detta d'Isabella stessa *per cosa moderna non ha pari* (2); e che poi nel 1505 riesciva ad acquistare un altro Cupido, come vedremo in seguito. Nell' inventario della marchesa Isabella trovansi indicati due Cupidi : " un Cupido che dorme sopra una pelle di leone fatta da Prassitele ;... un altro Cupido che dorme, di marmo di Carrara, fatto di mano di Michele Agnolo fiorentino ". Parrebbe quindi che il Cupido del Card. Trivulzio non fosse stato acquistato. In un altro catalogo del 1627, pure stampato dal Conte d' Arco, trovansi indicati non due ma quattro amorini in atto di dormire : " Uno amorino che " dorme sopra una pele de lione, L. 48. Uno amorino piccolino " che dorme sopra un sasso con due papaveri in mano, L. 30. " Un amorino che dorme sopra un sasso, L. 120. Un altro amo- " rino che dorme sopra una pelle di lione con un funerale (*sic*) " in mano, L. 150 ". Fra gli acquisti fatti da Daniele Nys per Carlo I, re d' Inghilterra, da Carlo Gonzaga è parola di tre putti, l' uno scolpito dal Buonarroti, l'altro dal Sansovino e il terzo da Prassitele. " Questi tre fanciulli, scriveva il Nys, sono superiori ad ogni prezzo ed erano quanto di più raro avevano posseduto i duchi di Mantova ". Essi, insieme con altri marmi, furono trasportati in Inghilterra nel 1632 (3). Dunque non è dato supporre che il *puttino finto morto* del Museo di Mantova, fosse proprio lo stesso posseduto dal Card. di Santa Severina, tanto più se si consideri che quello provenne dalla raccolta del Duca di Sabbioneta, il quale raccolse per suo conto, e morì quando il

(1) *Historia Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, Alphonsi Giaconii. T. III., Romae, MDCLXXVII.

(2) Gaye, *Carteggio* ecc.

(3) Carlo d'Arco, op. cit.

Cupido di Michelangelo si conservava ancora a Mantova nel palazzo ducale. Il Richter (1) e Corrado Lange (2) osservano poi che la statua del Museo Mantovano, accurata di fattura, ma senza vita, è opera di scuola veneziana, forse di un discepolo di Antonio e Tullio Lombardo, eseguita verso la metà del secolo XVI.

Nell' appendice l' Autore riporta una lettera del Card. di Santa Prassede, Antoniotto Pallavicini, il quale nel 1504, sollecitato dalla marchesa Isabella, aveva cercato di ottenerle un Cupido, in cambio di benefici ecclesiastici corrispondenti al reddito di centocinquanta ducati; ma il Papa si ricusò di fare tale concessione, onde conveniva aspettare che si rendesse vacante qualche mantovana prebenda. Tanto notificava alla Marchesa, ma l' indugio non fu lungo, poichè nell'anno seguente (8 Luglio 1505) l'agente mantovano Ludovico Brugnolo le comunicava che il Cupido era stato ceduto dal suo possessore, Alessandro Bonatto, e trasportato nella camera del Card. di Santa Prassede, che l'aveva ottenuto mediante la cessione d' un beneficio di cento ducati. " È una bellissima cosa ", esclamava l' Agente. " È cosa excellente et singolare, scriveva lo scultore Gian Cri-
" stoforo Romano, et potrassi mostrare sicuramente per cosa
" rara et vale ogni denaro e vi giuro per lo Dio che io adoro,
" che sel fussi stato tolto in nome de altra persona che V. S. chel
" non sarìa mai uscito de Roma. Perchè altre volte ch' io era
" putto ebbi ingegno e forza di ritenere simile cose al Cardinale
" di Ragona morto e a Lorenzo di Medici, perchè mi doleva
" e duole quando Roma se spoglia de cose così singulare ". Il Bertolotti considera queste come notizie sufficienti per provare che il Cupido era scultura antica, e che lo fosse quello acquistato allora ne siamo persuasi anche noi, e riteniamo anzi che si possa identificare a quello sul quale il Castiglione scrisse un epigramma *in Cupidinem Praxiteleum,* Fra Battista Mantovano un poemetto *De Cupidine marmoreo dormiente,* e che Gian Maria Tricelio, nel suo Lessico Greco e Latino edito l' anno 1510 a Ferrara, descriveva per un Cupido dormiente sulla pelle del leone nemeo, con la fiaccola estinta, l'arco, la faretra e la clava d' Ercole: descrizione che corrisponde a quella dell' ultimo amo-

(1) V. la *Zeitschrift für bildende Kunste.* 1877, p. 31 e segg.

(2) *Der Cupido des Michelangelo in Turin.* (Zeitschrift für bildende Kunst. 1883. Heft 8, n. 9.)

rino annoverato nel catalogo del 1627, ove è segnato ad un prezzo agli altri maggiore. L' A. persuaso dell' antichità del Cupido acquistato nel 1505 scrive che non del Buonarroti, ma scultura antica, è il Cupido che si conserva nel Museo di Torino, " proveniente da Mantova, che per la sua bellezza fu da alcuni attribuito allo scalpello di Michelangelo. Pare, soggiunge l'A., che il passaggio dalla Corte Mantovana a quella di Torino sia avvenuto nella vendita fatta di molti oggetti di antichità e di belle arti dal Duca Carlo nel 1630 pelle grandi necessità in cui versava ". Qui l' A. mostra di non essere stato esattamente informato. Chi cercò dimostrare come opera di Michelangelo il Cupido esistente a Torino, nel Museo di Antichità dell' Accademia delle Scienze, e tentò di far credere poco plausibile l'opinione che il Cupido del Buonarroti entrasse nello studio della Marchesa Isabella d' Este, fu il dott. Corrado Lange di Lipsia. Egli si provò pure di dimostrare che il Cupido di Michelangelo rimase in Roma, fino a che Carlo Emanuele I di Savoia l' acquistò per mezzo del suo ambasciatore Filippo Bucci, coadiuvato da Orazio Muti, nell' anno 1583. Dunque niuno, a nostra saputa, ha mai dimostrato che il Cupido ritenuto di Michelangelo, posseduto dalla Marchesa Isabella d' Este Gonzaga, passasse a Torino. Forse l' A. prende abbaglio nel parlarci di vendite del Duca Carlo nel 1630 al Duca di Savoia, mentre intorno a quell' anno furonvi soltanto, se non erriamo, trattative d' acquisti per parte di Carlo I, re d' Inghilterra (1). Che la statua poi esistente a Torino non sia antica, ben lo dimostrò il Lange, il quale la riconobbe per un' imitazione d' una statua romana d' un Cupido che si conserva al Cataio fra marmi dell'antica collezione Obizi. Ci siamo trattenuti su questo, perchè ci parve, contrariamente a quanto afferma l' A., che i documenti lascino inalterata la questione se a Mantova abbia esistito il Cupido di Michelangelo, cosa che ci sembra assai più probabile di quanto crede il Dott. Lange, che non tenne conto degli inventari delle collezioni dei Gonzaga.

D'altre scoperte di cose antiche fattesi in Roma e dell' invio di pezzi archeologici a Mantova, si trovano notizie nel carteggio pubblicato dall' A. Nel 1523 fu spedita a Mantova una tavola marmorea, *parte de uno pilo antiquo,* nel 1526 *tre some de*

(1) N. Salisbury, *Original unpublished papers* etc. London, 1859. Carlo d'Arco, op. cit., p. 289.

le antiqualie che ha donato Julio pictore (probabilmente Giulio Romano) *all'Ill.mo Signor Marchese;* Giustiniano Orsino nel 1558 inviava una statua di marmo *in forma di Venere nell'uscir del bagno;* Vincenzo Stampa antiquario nel 1571 fu intermediario per nuovi acquisti; lo scultore Rondoni inviava teste d'antichi personaggi e d'Imperatori dal 1613 al 1619. Non ci riesce nuova la notizia dataci dall'A. sulla provenienza della testa di Virgilio, che conservasi al Museo Mantovano. Fu fatta già conoscere dal Canonico Braghirolli, il quale nel 1883 scrivendo della fortuna di Virgilio nel XVI secolo, faceva seguire in appendice del suo studio le lettere scritte a Vincenzo Gonzaga nel 1604 da Ercole Udine e da Giov. Magni, riguardanti l'acquisto di un busto marmoreo tenuto in Roma da certo Carlo Cremona e giudicato da Fulvio Orsini per la vera effigie di Virgilio. Il Braghirolli disse smarrita la testa Virgiliana, il Bertolotti invece senz'alcun dubbio ritiene che la testa spedita dal Magni sia da identificarsi a quella ben nota del Museo Virgiliano, e di cui scrissero il Carli, Ennio Quirino Visconti, il Borsa, il Mainardi, il Labus, il Conte d'Arco e ripetutamente il Portioli. Ma converrebbe dimostrare che il busto trovato nel palazzo ducale di Sabbioneta, senza tratti fisionomici, giudicato da Ennio Quirino Visconti per un antico erme, sia quel busto istesso che fu spedito alla corte Mantovana nel 1604, tanto più che la tradizione che quel *Lar vialis* rappresenti Virgilio, forse data dalla *Dissertazione* del Carli, il quale nel 1775 lo scoperse a Sabbioneta, nel palazzo dove Vespasiano e Luigi Gonzaga raccolsero tesori d'arte.

Lasciando le cose archeologiche per venire alle sculture moderne, raccogliamo altri dati biografici intorno a Gian Cristoforo Romano scultore e orefice (1). Nel 1505 scriveva da Milano alla Marchesa di Mantova: " ho receputa una de V. S. circa la sepoltura de la beata Osanna „. L'A. lascia senza commenti questa lettera, e quel che è peggio non ne produce altre che nell'arch. di Mantova si conservano, riguardanti la

(1) Parlano di lui brevemente il Vasari, che lo chiamò « valente scultore » e il Cicognara e il Perkins nelle loro storie della Scultura. Fu uno dei cooperatori del monumento di Gian Galeazzo Visconti nella Certosa di Pavia. Sabba da Castiglione nei suoi *Ricordi* lo chiama suo amico, e dice che senza parlare di altre sue qualità fu musico e scultore eccellente e famoso, delicatissimo ed accurato, come lo provano i lavori suoi a Milano e a Mantova (V. BONAFFÉ, op. cit.).

sepoltura, e cioè l'arca che doveva raccogliere la salma della Beata Osanna Andreasi da Mantova, religiosa del Terz'ordine di S. Domenico, spirata nel Giugno 1505 con l'assistenza della pia marchesana Isabella d' Este. Il deposito di marmo fu fatto scolpire dalla marchesa stessa, e collocare nella chiesa di San Domenico: se ne vede un' incisione nei Bollandisti (1). G. Cristoforo Romano, che ne fu lo scultore, inviava il disegno insieme con *la mostra della pietra che serano le colonne,* li 17 Settembre 1505, per mezzo del celebre Caradosso, a Mantova, e prometteva d'eseguire il monumento, prima di partir per Roma dov'era richiamato dal Papa. Il Caradosso nell'andare alla corte dei Gonzaga si portava con sè un vaso singolare, che in due diverse lettere Cristoforo Romano aveva magnificato e proposto alla Marchesa Isabella. Era un vaso " di grande e bella forma " composto di 49 pezzi di cristallo ligati in argento dorato e " smaltato e intagliato molto ben comisso talmente che ritiene " l' aqua et qual vaso a me pare ch' a nulla altra persona fusse " meglio collocato che a V. S. e tanto più havendo quella un vaso " de cristallo che sariano perfetti compagni ". Oltre il vaso portava forse il Caradosso con sè un calamaio, di cui pure aveva data relazione Cristoforo Romano con queste parole: " El detto Caradosso ha el più bel calamaro che sia all'età no- " stra qual altra volta el fece quando lui stette col R.^{mo} Cardi- " nale di Ragona ". Probabilmente è lo stesso calamaio che un contemporaneo del Caradosso, Ambrogio Leone, minutamente descriveva (2), e che ritrovasi in un inventario del minorenne Francesco Foppa, discendente del celebre orafo, così indicato: " uno calamaro d' argento desfatto con uno torrino lavorato de " relevo a triumpho (3) ". Oggi è nella collezione di G. Dreyfuss a Parigi.

Il Caradosso tenne altre relazioni con la corte dei Gonzaga, poichè alli 19 Settembre 1522, Baldassarre Castiglione scriveva che l' artefice prometteva di voler far bellissima *l' impresa*, e cioè il rovescio d' una medaglia, che nell' anno seguente, alli

(1) *Acta Sanctorum*, IVNII. T. III, Antverpiae, MDCCI, a p. 673.

(2) Ambrosii Leonis Nolani, *de Nobilitate rerum dialogus*, 1525.

(3) E. Müntz, *L'orfévrerie romaine de la Renaissance.* (*Gazette de Beaux-Arts*. Disp. 311 e 312. Paris. 1883). Id., *Documents inédits sur les graveurs de Monnaies et de Sceaux et sur les médailleurs de la cour pontificale depuis Innocent VIII jusqu' à Paul III.* (Extrait de la « Revue numismatique ». Paris, Rougier, 1884.)

2 Luglio 1524, non era ancora compiuta. La medaglia non è conosciuta dai più recenti storici delle medaglie del Rinascimento Italiano, nè dall' Armand (1), nè dal Friedländer (2).

D' altri scultori che prestarono ai Gonzaga i loro servigi, o inviarono le loro opere a Mantova, come risulta dal carteggio, accenneremo a Pietro Lombardi, che nel 1515 morendo, lasciò incompiuta un' opera per la cappella del Marchese, e alla quale da gran tempo attendeva, anzi sino dal 1503, come suppone l' A., quando però non si tratti di due opere distinte. Inoltre a Tullio Lombardi, che provvide e lavorò nella sua bottega colonne doriche con capitelli e basi; a Cristoforo Solari, detto il Gobbo, il quale morì nel 1527 lasciando incompleta una fonte di marmo, continuata poi da mastro Paolo suo figlio, ch' era *reuscito buon maestro*. Infine a Gian Bologna, che tanto nel 1588 che nel 1595, inviò *figurine*, un gruppo e un cavallino a Mantova, e cioè alcuni di quei piccoli bronzi, che al dire del suo biografo, il Desjardins, diedero popolarità allo scultore (3). I documenti rimasero ignoti al Desjardins, che solo in fatto delle relazioni di Gian Bologna con la corte Mantovana, riferì d' aver trovata una commendatizia rilasciata dal Granduca allo scultore, quando nel 1593 si disponeva a far viaggio nell' Italia superiore e a visitare le corti dei Gonzaga e degli Estensi. Troviamo anche menzione dello scultore G. B. dalla Porta, come autore del mausoleo di Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta; e di Tiziano Aspetti, che nel 1602 prometteva di portare due statue d' argento a Laura Gonzaga.

Alle notizie sulle arti maggiori, l' A. fa susseguire molte altre intorno ad orefici, orologiai, coniatori, sigillari, armaioli, ricamatori, maiolicari, dando così un notevole contributo alla storia delle arti minori e un' idea della magnificenza della corte mantovana. E vi aggiunge un capitolo sui musici, aumentando considerevolmente i materiali editi da Pietro Canal nella memoria " Della musica in Mantova ".

Notiamo soltanto che fra gli armaiuoli sono annoverati M. Colmo e M.º Lorenzo fabbricatori d' armature in Augusta, e che del primo di essi si conservano nell' armeria di Madrid un' ar-

(1) ARMAND, *Les Médailleurs italiens du XV et XVI siècles*. Paris, Plon, 1883.

(2) *Die italienischen Schaumünzen des fufzehnten Jahrhunderts* (Iahrubch der Königlich. preussischen Kunstsammlungen. Berlin, 1880 e segg.)

(3) *La vie et l' œuvre de Jean Bologne*. Paris, Quantin, 1883.

matura con questa iscrizione nella visiera dell'elmo DESIDERIO . COLMAN · IN · AVGVSTA · 1550, ed uno scudo con la scritta DESIDERIO · COLMAN · KAYS · MAYT · HARNASCHMACHER · IN · AVGVSTA · DEN · 15 · APRILIS · IM · 1552 · JAR· Ma per più ampie informazioni sull' artefice rimandiamo il lettore ad un recente scritto di Wendelin Boeheim (1). Da questo si trae anche ragguaglio di quel *M.° Franceschino*, che aveva eseguite armature, altamente ammirate dall'imperatore Carlo V, il quale era venuto « in desiderio de averne per la persona sua „. Con tutta probabilità esso è Francesco Nigroli, della famiglia di armaiuoli milanesi, chiamato negli atti degli archivi di Simancas, dell' anno 1549, *armero del Emperador*.

Fra gl'intagliatori è parola di un M.° Paolo, che forse si deve riconoscere per quel Paolo da Mantova che con Antonio suo conterraneo lavorò nella sagrestia della basilica di S. Marco (2). Nel documento prodotto dall'A. (19 aprile 1516) egli vien designato come artefice, che se non poteva stare a paro *a quel M.° Michele Todesco, quale morite*, era tuttavia buon maestro e come fratello " de M.° Antonio Lombardo „. Prometteva d' intagliar bene un crocefisso d' avorio, con la croce e il piede d'ebano.

Fra le notizie riflettenti l'industria ceramica è notevole quella de' tentativi di fabbricar porcellane eseguiti nel 1526 da M.° Alberto Catani *bochalaro,* per corrispondere al desiderio del Marchese, il quale gli aveva detto " che aria piacer a magnar in li lavori de porcellana „.

Con questo noi chiudiamo la nostra recensione, con animo grato verso l' A., che ha apportato agli studi della storia dell'arte nuovi sussidi, e che, se l' avesse voluto, con l' attività singolare che lo distingue, di certo avrebbe conosciuto il valore de' suoi materiali, e rilevata la loro pratica importanza col connetterli più strettamente alle precedenti indagini storiche.

A. VENTURI.

(1) *Die Mailänder Nigroli und der Augsburger Desiderius Colman, die Waffenkünstler Karls' V.* (v. Repertorium für Kunstwissenschaft. VIII Band, 2 Heft, 1885. Berlin und Stuttgart, Spemann).

(2) Cfr. Burckhardt, *Geschichte der Renaissance in Italien.* Stuttgart, 1878.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

Il Presidente dell'Istituto Storico Italiano mandò ai Presidenti delle varie città italiane la seguente circolare:

Illustrissimo Signore,

Nella prossima sessione plenaria l'Istituto Storico dovrà deliberare intorno alle materie da pubblicarsi nei primi volumi, coi quali, in esecuzione del R. Decreto 25 novembre 1883, si comincierà la nuova edizione degli *Scriptores historiae patriae,* ossia dei *Rerum Italicarum.*

Varie proposte furono di già presentate; ma importa, e l'Istituto non potrebbe non desiderarlo, che in quest'opera d'interesse nazionale tutte le Regie Deputazioni e Società di storia patria concorrano del pari, siccome ad opera e propria e federale insieme, e che pertanto quelle fra di esse le quali finora non hanno fatto comunicazioni in proposito, ora non vogliano lasciar passare il momento senza avere partecipato alla Giunta i loro disegni.

A tale oggetto si prega di dare una risposta, quanto più si possa sollecita, ai quesiti qui sotto specificati:

Quesito I. « Vista la serie delle pubblicazioni Muratoriane dei *Re-*
« *rum Italicarum* spettanti la regione di cui si occupa codesto Soda-
« lizio, avrebbe esso da proporre aggiunte a quella serie?

Quesito II. « Oltre le possibili aggiunte alla serie Muratoriana,
« crede codesto Sodalizio che uno od altro dei fonti già pubblicati dal
« Muratori dovrebbe e potrebbe essere utilmente ripubblicato, avuto
« riguardo alla integrità del testo e alla fedeltà della lezione volgata?

Quesito III. « Qualora codesto sodalizio credesse rispondere affer-
« mativamente ad uno o ad ambedue i precedenti quesiti, sarebbe esso
« disposto a curare per mezzo d'alcuno dei suoi membri la nuova edi-
« zione che l'Istituto fosse per intraprendere? »

In seguito l'Istituto avrà cura di far conoscere le modalità secondo le quali i lavori saranno condotti e retribuiti.

Roma, 22 Ottobre 1885.

Il Presidente
CESARE CORRENTI.

Sappiamo che le Società si studiano di coadiuvare l'Istituto per il compimento dell'importante disegno, e che alcune hanno già mandato le loro proposte, altre si preparano a mandarle.

La R. Deputazione Veneta di Storia Patria, nella generale adunanza tenuta in Bassano il 4 ottobre, per mettere a esecuzione i voti del Congresso Storico di Torino, deliberò di ristampare il catalogo delle Fonti edite per la Storia della regione Veneta compilato dal socio conte Carlo Cipolla per il periodo storico che va dalla caduta dell' Impero Romano sino alla fine del secolo X, e di aggiungere al medesimo il Catalogo delle fonti edite fino alla Pace di Costanza del 1183. E perchè il lavoro possa riuscire quanto più è possibile compiuto, sono stati invitati i soci di tutte le città Venete a raccogliere le relative notizie, ciascuno per quel che riguarda la propria città.

IL DIARIO DEL BURCARDO

Il signor L. Thouasne ha compiuto la stampa di questo Diario col terzo volume pubblicato nell' anno 1885. Egli non ha risparmiato diligenze e spese per dare il testo corretto secondo la lezione di vari codici, meno l'autografo custodito nella Vaticana, e per corredarlo di documenti. Noi ne parleremo in uno dei prossimi fascicoli.

BIBLIOTECA STORICA E LETTERARIA DI SICILIA

Dopo alcuni anni d'interruzione, abbiamo veduto con piacere pubblicato il volume XXVIII di questa Collezione dovuta alle dotte e diligenti cure dell'Ab. Goacchino di Marzo, e all'editore Pedone Lauriel. Questo volume contiene il seguito del curiosissimo Diario del Marchese di Villabianca per gli anni 1783 e 1784. Il signor Di Marzo, facendo sapere come per attendere all'opera propria « I Gagini e la Scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI » dovette sospendere la pubblicazione del Diario, dà speranza di continuarla, e di continuare così la Raccolta dei Monumenti storici e letterari dell'isola natale.

ANNUNZIO NECROLOGICO

Il 22 Novembre morì nella sua villa di Cassina Rizzarda, nel Comune di Fino Mornasco, il conte Giulio Porro Lambertenghi, Presidente della Società Storica Lombarda, in età di settantaquattro anni, essendo nato a Milano il 4 Novembre 1811. Sono noti agli eruditi i lavori pe' quali si rese benemerito degli studi storici. Gli ha bene ricordati il signor Felice Calvi in una affettuosa commemorazione letta nell'adunanza generale della Società il 20 dicembre, e stampata nel fascicolo ultimo dell'*Archivio Storico Lombardo*.

Annunzi Bibliografici

Le Comte Humbert I (*Aux blanches mains*) *Recherches et documents* par M. le Baron Carutti de Cantogno. (Traduction de M. le Comte Amedée de Foras). Chambery, 1885.

Ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano* non sono ignote le ricerche di Domenico Carutti sopra il Conte Umberto I, avendole noi stessi qui pubblicate per la prima volta nel 1878. L'autore ne ha data nel 1884 una seconda edizione con aggiunte e correzioni, e vi unì l'altro suo studio sopra il re Ardoino, pubblicato per la prima volta anch'esso nell'*Archivio Storico* (1882), e lo arricchì di giunte ed emendazioni importanti (1).

La traduzione fattane or dianzi dal conte Amedeo di Foras, il dotto compilatore del *Blason Dictionnaire et Remarques,* non abbraccia l'intiero testo, ma si restringe a quelle parti che riguardano più direttamente la Savoja, riassumendo le altre fedelmente. Tale quale è, appare coscienziosa e diligente, e giova a far conoscere lo stato della questione e ad invogliare gli eruditi a ricorrere all'originale dove gli argomenti sono più ampiamente svolti, e vi si trovano le prove per disteso. In una nota che si legge a pagina 45 e seguenti, il conte di Foras move dubbi intorno alle conseguenze dedotte dalla professione di legge. Il Carutti ha dimostrato che i principi di Savoja in tutte le carte dove fanno menzione della lor legge, dichiarano di professare la legge romana e in una di esse Umberto II aggiunge: *ex natione mea;* donde ne inferisce che essa era propria della famiglia. Il signor di Foras invece vorrebbe si dicesse che nei tali e tali atti la legge professata è quella, ma nega che da ciò non si possa trarre alcun corollario; osservando che *natio* ha più di un significato, e che le parole *ex natione mea* potrebbero essere per avventura interpolate. Quanto alla seconda obbiezione, egli è evidente che le interpolazioni non debbonsi presumere a piacer nostro, ma provare; e rispetto alla dizione *ex natione mea* niuno ignora che la è una formola solenne, la quale ha un significato solo, cioè che la legge, in tale caso, è professata per ragion

(1) *Il Conte Umberto I (Biancamano) e il re Ardoino. Ricerche e documenti di* Domenico Carutti. Seconda edizione ecc. Roma, Torino e Firenze. Libreria Ermanno Loescher.

della nascita; nel che oggimai fra gli storici e i giureconsulti non avvi discrepanza di opinamento. Del resto niun documento accenna ad altra legge professata dai conti di Savoja, dalla romana in fuori (1); e siccome questa fioriva nel secondo regno di Borgogna al pari della Salica e più della Borgognona, ovvio, per non dir necessario, è il dedurre che quei Signori, o per origine, ovvero da un tempo anteriore al mille, vivevano sotto essa legge.

Checchè ne sia, il traduttore, esponendo in una lingua più diffusa della nostra il lavoro critico del Carutti, ha reso buon servigio agli studi, anche perchè potrà suscitare il desiderio di cercare ancora altre carte forse fuggite alle indagini dei dotti, le quali confermino o modifichino gli ultimi risultamenti del nostro scrittore, a cui il conte di Foras tributò la maggior lode che si possa, scrivendo: *Je ne crains pas d'affirmer que dans l'état actuel de la science, il n'est pas possible de donner mieux que l'a fait M. le Baron Carutti, une juste connaissance de cette thèse généalogique.*

F. S.

F. Berlan. **La Introduzione della stampa in Milano** *a proposito dei miracoli della Gloriosa Vergine Maria* colla data del 1469. Venezia. Libreria antiquaria di B. Calore, editrice, 1884.

Intorno a questa stampa milanese ed alla controversia alla quale diè luogo disserta il Berlan con dotto acume, e dimostra che le obbiezioni contro la data del 1469 non reggono. Confuta poi quelle circa la presenza del Castaldi in Milano sollevate dal Motta nella *Rivista Storica Italiana* (Anno I, fasc. II, p. 253-272) che ci trova invece un tal Pianella, che primo vi avrebbe introdotto l'arte tipografica (1470), e stabilisce la vera e regolata nota degli stampatori milanesi, Filippo Lavagna, Panfilo Castaldi, Antonio Zarotto e Cristoforo Valdarfer. Nè va creduto che l' Jenson fosse tedesco, subitochè in edizioni dell' *Eusebio* e del *Giustino* (1470) si legge: « me Gallus veneta Jenson in urbe formavit ».

Molti non approveranno che il Berlan, il quale, come al solito, dimostra qui vera competenza e dottrina, abbia voluto dare all'argomento richiedente austera semplicità, la forma quasi di una pole-

(1) Nella nota del Conte di Foras s'incontrano due piccole inesattezze, che forse conviene mentovare. Egli dice: « Le chassè-croisé des lois saliques, des lois romaines professées tour à tour par Adélaide, par Agnès suivant les hasards de leurs mariages etc. (pag. 45)... Adélaide, Agnès, Humbert en changeaient selon les circostances et les conditions des contractants (pag. 46) ». La contessa Adelaide non professò mai la legge romana nei documenti che ci restano; Umberto II non professò che la legge romana, e la contessa Agnese, figlia di Pietro I, rimasta vedova, ritorna alla professione romana, cioè alla nativa, come era uso in caso di vedovanza.

mica risentita da gazzette. Si comprende che certe avventataggini hanno commosso in lui l'*acre bile*, ma è pur bello in un critico non perdere, neppure un momento, la massima serenità. G. RONDONI.

PROF. GIUSEPPE DE STEFANI. **Bartolommeo ed Antonio della Scala.** Saggio storico. Drucker e Tedeschi, Verona-Padova, 1885, pag. VII-204.

Nessuno può negare la importanza di questo argomento, come nessuno potrà disconoscere l'amore e la diligenza adoperatavi dal De Stefani, che lo volle dedicato al suo maestro, il così dotto e benemerito Prof. De Leva.

Più che un episodio di storia veronese, la tragica fine degli Scaligeri è un fatto significantissimo di storia italiana. Solenne e atroce spettacolo! Gli Scaligeri, cresciuti in potenza colle virtù civili e politiche, poichè la dinastia degenerò in uomini nefari, periscono per i fratricidi onde speravano durevole salvezza.

Cansignorio, dal suo letto di morte, per conservare il potere ai suoi figliuoli illegittimi, dà ordine che si uccida il fratello, già imprigionato per tentata cospirazione. Costoro, deboli giovinetti, eccitano le cupidigie del vicino Bernabò Visconti, che aveva in moglie una Scaligera tanto infuriata nel vedersi rapire la eredità dai due bastardi, che da sè stessa, cavalcando a guisa di amazzone, passò coll'esercito ai loro danni. Indi una pace malfida segnò il primo indebolimento politico della casa di Can Grande, mentre un delitto, tanto più esecrabile perchè compiuto con circostanze ed ipocrisia inaudite, le toglieva ogni credito ed ogni fede.

Con pagine assai vive, nelle quali il nostro autore non ha dimenticato quel che oggi molti dimenticano, cioè la storia esser *quadro* e *giudizio*, narra come Antonio ordisse a tradimento la morte del fratello maggiore Bartolommeo, come di questa imputasse persone innocenti ed ignare, facendo spirare fra i tormenti perfino una giovinetta, e come, ordinate splendide esequie al defunto, andasse dietro al feretro insanguinato col volto coperto di un velo nero in segno di costernazione e di lutto. Ma, secondochè avviene di frequente, la lascivia fece le vendette della immane crudeltà. Antonio tirato dal capriccio sposava la bellissima Samaritana, che coll'alterigia ed il fasto dominò lo sposo, alienandogli l'animo dei più fidati. « È questo il tempo, così il De Stefani, nel quale la dominazione di Antonio Della Scala giunse al più deplorevole stato, sì nell'ordine morale, come nel materiale ». Non havvi operazione degna per sè di essere tramandata alla posterità « salvo che non si vogliano additare all'universale aborrimento alcuni atti efferati, come quello del carnefice di Verona, il quale impiccò colle proprie mani il figlio unico condannato a morte ».

Le discordie pel patriarcato di Aquileia e la guerra insorta fra

i Carraresi e la Repubblica Veneta, spinsero il Signor della Scala, geloso del vicino, ad allearsi coi Friulani e con lei, che procurava la disunione delle due famiglie, ed annoverava il Sire di Verona tra i nobili del Maggior Consiglio. Però i Carraresi avevano l'appoggio dei Visconti, degli Estensi e dei Gonzaga.

Documenti finora inediti ci mostrano gli apparecchi poderosi dello Scaligero, il quale, dopo sottili raggiri e dopo una segnalata sconfitta, non fiaccato, eleggeva, coll'oro della repubblica, per suo condottiero Lucio Lando; indi la guerra ricominciava con un tradimento e il traditore, orribile a dirsi, era dai Vicentini infilzato in uno spiedo ed arso vivo in campo Marzo. Del resto troppo lungo sarebbe riassumere, anche per sommi capi, le vicende della campagna ora avverse ed ora propizie allo Scaligero, finchè a Castelbaldo « un sol giorno ed una sola notte furono sufficienti ad abbattere l'ostinato orgoglio di Antonio, mentre prima non valsero nè consigli, nè offerte di pace ».

Intanto il Carrarese otteneva da Gian Galeazzo aiuti aperti e gagliardi; in Verona all'avvicinarsi dei due formidabili nemici, tutti i pubblici uffizi cadevano in gran confusione e scompiglio, e il Signore ricorreva all' imperatore Venceslao, che lo tenne a bada con lusinghe. Un legato imperiale giungeva in Verona sotto colore di paciere, e per congiura del Bevilacqua, già tutore e consigliere di Antonio, eppoi fuoruscito, le schiere viscontee penetrarono in città con poca o nessuna resistenza. Anzi i Veronesi, stanchi della mala signoria, si davano volenterosi ai Visconti, ed i Vicentini, di lì a poco, ne imitavano l'esempio. Antonio fuggiva a Venezia, che lo aveva abbandonato al proprio destino, e di lì a Firenze. Raggranellati pochi venturieri, ripromettevasi di tentare la riscossa, ma un anno dopo la perdita dello Stato (1388), in Mercatello di Terdozio nella provincia di Faenza moriva con sospetti di veleno.

Dell'ultimo rampollo di una delle più illustri dinastie italiane è incerta la tomba, e se onorevolmente o poveramente vi fosse deposto.

Rinfrescando la memoria degli eventi tratteggiati nel libro del De Stefani, abbiamo creduto invogliare più vivamente i cultori degli studi storici a leggerlo. Nè va taciuto che ne apparisce franco e sagace nella indagine delle fonti e dei documenti, ponendoli opportunamente a confronto, e discutendoli in note erudite, mentre lo stile e la lingua corrono, per lo più, schietti, semplici, ornati.

Solo si desidera un'esposizione ampia e precisa delle condizioni interne degli stati scaligeri durante tutti questi anni (leggi, instituzioni, economia pubblica, finanze, commerci, costumi pubblici e privati) chè in esse, più che nelle alleanze o nelle battaglie, consistono le cause più intime e più vere di ogni decadenza e rovina di repubbliche e di principati.

G. Rondoni.

Cesare Foucard. *Documenti storici spettanti alla medicina, chirurgia, farmaceutica conservati nell'Archivio di Stato di Modena.* — Modena, tipog. sociale, 1885, p. 114.

Questo libro comprende due serie di documenti; la prima dà un elenco dei documenti esposti a Modena durante il X Congresso dell'Associazione Medica Italiana e facsimili di 24 autografi; elenco pubblicato nel 1882 e qui riprodotto, perchè l'edizione fu esaurita, segno che il lavoro piacque ed era molto importante. Ma per importanza è assai superiore la seconda serie, che dà documenti riferentisi allo Studio ferrarese nel secolo XIV in parte e più nel secolo XV. Lo Studio di Ferrara nel secolo XV fu, si può dire, inaugurato e portato al suo massimo splendore da Guarino Veronese e ogni documento che illustri questo glorioso periodo ha un grande valore. La raccolta fu fatta dal Foucard con quella competenza che tutti gli riconoscono, ma noi per di più gli siamo grati, perchè mentre la sua principal cura era volta ai medici, non dimenticò i lettori artisti, dei quali dà un prezioso elenco (p. 26-30) dall'anno 1453 al 1473, tempo in cui la gestione amministrativa dello Studio passò dal Comune di Ferrara nelle mani della Casa d'Este. Tutto poi il libro del Foucard contiene un' infinità di piccole notizie, come lettere, sottoscrizioni, nomi, date che mettono in chiaro quelle circostanze impercettibili, che non si trovano in nessun libro, ma che servono a meraviglia a determinar fatti di maggiore entità e ad illuminare le parti più recondite della vita di un secolo. R. Sabbadini.

Dr. Ercole Bottari. Matteo Palmieri. — Lucca, tipografia Giusti, 1885; p. 78.

Matteo Palmieri nacque a Firenze nel 1405: crebbe alla scuola di Sozomeno da Pistoia, del Traversari e del Marsuppini; praticò l'Argiropulo e Paolo Cortese. Fu parecchie volte ambasciatore, ebbe parecchie cariche pubbliche in patria, dove morì settuagenario nel 1475 (p. 9-10). Scrisse opere volgari e latine; in latino: la *Vita di Niccolò Acciaioli,* il Libro *De captivitate Pisarum* e la Cronaca *De temporibus.* In volgare: una prosa, la *Vita civile* e una poesia, la *Città di vita* (p. 12).

Il Prof. Bottari divide il suo studio sul Palmieri in sette capitoli; nel I dopo un' introduzioncella tocca brevemente della vita del Palmieri. Poi passa all'esame delle sue opere volgari, consacrando cinque capitoli alla *Vita civile* (II-VI) e l'ultimo (VII) alla *Città di Vita.* L'esame del Bottari è condotto con molta chiarezza e bell'ordine; la forma del suo stile è calma e sobria, adattata all'argomento, in modo che lascia nel lettore una buonissima impressione.

Quanto riguarda alla *Città di vita,* il Bottari dà un sunto abbastanza largo di questo poema allegorico-morale, in cui il Palmieri è narratore e attore, come Dante nella *Comedia.* Il concetto del poema è questo: Nella lotta fra Dio e Lucifero alcuni angeli rimasero neutrali; essi sono confinati nell'Elisio di dove prenderanno il corpo per esser messi tra il bene e il male e poterne far la scelta col loro libero arbitrio. L'anima del poeta erra guidata dalla Sibilla. Nel primo canto la Sibilla gli espone il concetto suaccennato; nel secondo l'anima viaggia attraverso il male, nel terzo, che è anche l'ultimo, attraverso il bene.

Il Bottari esamina i rapporti della *Città di vita* con la *Comedia* di Dante e con l'*Eneide* di Virgilio, facendo alcuni opportuni confronti anche quanto alla forma tra il Palmieri e Dante; gliene sfuggì uno, molto evidente, del verso

Più ver non dice quel che dice el vero

col dantesco:

Non vide me' di me chi vide il vero.

Quanto ai raffronti con l' Eneide, nei versi

.... se col cuor preghando adempio,
O sacra e santa donna, orazion degna,
Che merti udire il tuo parlare scempio

oltre a vedervi una reminiscenza del Virgiliano:

.... foliis tantum ne carmina manda
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis,
Ipsa canas oro (Eneide VI, 74-76)

io ci vedrei anche un'allusione a quest'altro passo:

.... tuque o sanctissima vates
Praescia venturi da, non indebita posco... (En. VI, 65-66).

Del resto sarebbe stato anche opportuno notare che il concetto della Sibilla, come guida, è tolto di peso dal VI dell'Eneide, dove la Sibilla guida Enea nei regni sotterranei; e così pure l'altro concetto dell'entrata dell'anima nel corpo fu certo suggerito al Palmieri dal famoso passo del VI dell' Eneide (724-751), dove è spiegata la trasmigrazione delle anime e il loro ritorno nei corpi dopo un lunghissimo periodo di purificazione dall' infezione del corpo precedente.

Come si vede, il Palmieri è allevato in quell'ambiente fiorentino, nel quale spiccano due elementi fondamentali. Dall' una parte la venerazione pel triunvirato toscano, specialmente per Dante, quantunque anche ivi dagli umanisti del principio del sec. XV si parlasse con poco rispetto di Dante; ma il Palmieri appartiene al tempo di quella sana reazione, che tornò al culto del più grande tra gli autori italiani. Dall'altra parte troviamo nel Palmieri l'elemento allegorico-platonico;

e questo lo deve al contatto, notato benissimo dal Bottari (p. 61), col Ficino e gli altri dell'Accademia fiorentina che fu l'officina delle allegorie.

Venendo alla *Vita civile*, quest'opera è della massima importanza per il tempo in cui fu scritta. Il Bottari ne dà largamente il contenuto. È divisa in quattro libri: il primo ragiona delle arti onde il figliolo può dall' infanzia condursi fino all'età matura; il secondo della temperanza, fortezza e prudenza; il terzo della giustizia, specialmente civile; il quarto dell'utile (p. 13). I libri II, III e IV sono su per giù un riassunto dei tre libri *De officiis* di Cicerone e il Bottari nota passo passo i raffronti tra i due scritti, tenendo presenti di Cicerone anche il *De amicitia* e il *Somnium Scipionis*, dei quali pure si giovò il Palmieri.

Più importante e più caratteristico è il libro I, nel quale il Palmieri accompagna il giovine da quando impara le lettere dell'alfabeto fino alla scelta della professione. Qui il Bottari avrebbe fatto opera utilissima a insistere di proposito, perchè qui deve stare la vera originalità della *Vita civile*. Anzitutto bisognerebbe vedere se ci fossero argomenti o esterni o interni per fissare il tempo in cui fu composto il libro: in libri di simil genere la data, che ne può stabilire la priorità su altri, è questione capitale. Poi andrebbe fatto un raffronto di quel primo libro con altri scritti affini pubblicati prima o poi. Il Bottari parla di scrittori moralisti del trecento e ne ricorda qua e là altri posteriori al Palmieri, come il Castiglioni, lo Speroni e il Della Casa. Ma non sono nè quelli gli immediati antecessori, nè questi gli immediati successori del Palmieri. Essi non vanno cercati tra gli scrittori volgari, ma tra i latinisti.

Comprendo benissimo che il Bottari studia il Palmieri dall'aspetto di scrittore volgare e qui ha *dovuto* imporsi un limite. E ne aveva del resto anche il *diritto*, perchè il Palmieri scrive volgare, avendo coscienza di quello che fa (p. 13), volendo cioè schierarsi tra gli scrittori volgari « per servire a chiunque non sia versato nel latino ». Ma è anche vero che l'ambiente dal quale uscì il Palmieri era quello degli umanisti: lo dicono i nomi del Traversari, del Marsuppini, suoi maestri; lo dicono le sue opere storiche, scritte in latino, sebbene in quelle non avesse di mira tanto la bella forma, quanto la raccolta dei fatti; lo dice infine il nome di Cicerone, preso a modello della *Vita civile*.

Premesse queste dichiarazioni, che l'egregio Prof. Bottari mi consentirà senza dubbio, bisogna dire che la *Vita civile* ha, per ciò che riguarda il I libro, rapporti con l'opera di P. P. Vergerio *De ingenuis moribus*, la quale fu composta prima che il Palmieri fosse nato. Che l'affinità vi sia, lo asserisco sin d'ora io; quanta ve ne sia, ecco quello che sarebbe prezzo dell'opera mettere in chiaro. E

così pure sarebbe utile esaminare i rapporti che passano tra quel libro del Palmieri e l'opera di Maffeo Vegio *De educatione liberorum*, che se non è anteriore, è certo contemporanea alla *Vita civile*.

REMIGIO SABBADINI.

Tre lettere inedite di SEBASTIANO CIAMPI *dalla Polonia a Giovanni Ruschi*. - Pisa, Nistri, 1885; in 16.° di p. 16. (Nozze Cuppari-Morosoli).

Sono scritte da Varsavia nel 1818-1819 e 1820, e risentono dell'animo inacerbito per le ragioni onde convenne al dotto abate di abbandonare Pisa e l'Italia. Vi sono dei tocchi assai curiosi. Afferma che a Varsavia « si gode la vera ed onesta libertà civile »; riconosce la potenza assoluta del re, il quale però dimostra « che vuol regnare sopra degli uomini e non sopra una mandra »; colà « a tutti è permesso di seguitare la propria opinione politica o religiosa, purchè non s' opponga al bene pubblico ed alla cristiana morale; la religione non si mescola dagli ecclesiastici nella civile amministrazione, nè serve ad essi di pretesto per dominare o per inquietare ». Ricorda le soppressioni di frati, monache e collegiate avvenute nel 1819, « con la clausola: *annuit Sanctissimus* », il che tuttavia « non basta a chiudere la bocca ai frati e ai preti, che non conoscono Cristo ed il Papa se non quando ambedue fanno a modo loro, e gli mandano l'acqua per l' orto »: e nell' anno successivo il discacciamento dei gesuiti, che fece « gran strepito », onde enumerate le cause che determinarono il governo a quella misura, osserva: « altri tempi, altri usi; e se a' preti ed agli aristocratici fanatici non bastano le lezioni passate, pare che se ne vadano preparando delle nuove ed anche più efficaci ». Non disconosce che « da ambe le parti » si va « più in là del bisogno », ma ritiene che la « via di mezzo non è dell' età nostra ». Immagina la sorpresa dei « fanatici a mal tempo » del suo paese; i quali, certo non si « aspettavano che la Russia e la Spagna dovessero essere le prime a disertare dalle loro bandiere dopo averli tanto speranzati »; e conclude: « così succede ai minchioni che non conoscono altro che le proprie idee, e da queste giudicano degli altri ». Non manca più volte menzione d'italiani dimoranti in quella città. Alcune noterelle opportune rischiarano quà e colà il testo.

A. N.

Margherita di Valois *e i prestatori fiorentini*. Memoria di GIUSEPPE CAMPORI. — Modena, Soc. tipografica, 1885; in-4 di pag. 19. Estratto.

Dopo aver con rapidi cenni esposte le vicende di questa celebre donna, ch'ebbe titolo di Regina, mentre un'altra sedeva effettivamente sul trono di Francia, viene l'A. a narrare sulla scorta di documenti,

de' quali è fortunato possessore, l'episodio delle gioie date in pegno da Margherita a banchieri fiorentini. Questi furono i Riccardi, che avevano banco pur a Venezia, dove dagli agenti di Margherita si concluse il prestito, veduta l'impossibilità di vendere le gioie, come prima avevano divisato. Ma più tardi la vera debitrice, tenutasi con ogni cura celata, dovette pur farsi conoscere, quando per il fallimento de' Mannelli stabiliti a Lione, e interessati nell'affare, procacciò, con vie poco corrette, levar di mano a' Riccardi il pegno; nè vi riuscì se non in seguito ad un componimento nel quale ebbero parte il granduca e la granduchessa di Toscana. Mentre il racconto dell'A. e i curiosi documenti prodotti a conforto, danno modo di giudicare secondo si conviene il carattere di quella principessa scialacquatrice, porgono del pari un bell'esempio della rettitudine de' banchieri fiorentini e della indipendenza della magistratura toscana. A. N.

Una figlia di Giacomina d'Entremont *ammiraglia di Colignì*. Narrazione storica compilata su documenti inediti da GAUDENZIO CLARETTA — Torino, Baglione, 1884; in-8 di pag. 40. Estratto.

I casi della infelice Giacomina erano già stati soggetto d'un largo e curioso lavoro dell'autore stesso; il quale qui lumeggia un tratto non ben chiarito allora, e cioè le relazioni erotiche di lei con il duca Emanuele Filiberto, frutto delle quali fu appunto Margherita. Votata fin dalla nascita al chiostro, per quelle medesime ragioni politiche di cui fu vittima la madre, si posero in opera tutti i mezzi a fine di raggiungere l'intento, pur di vincere astutamente il desiderio della madre, che l'avrebbe voluta presso di sè, e l'avversione sua al monacato. Nè si rifuggì dall'appigliarsi ad un processo di magìa o sortilegio, dove appare una strana miscela di superstiziosa ignoranza, e di cortigiana malizia. Piccoli fatti, se vuolsi, ma giovevoli a colorire il gran quadro della società d'altri tempi. A. N.

Viaggio di Donato Rigeto *veronese*. Bologna, ZANICHELLI, 1884; in 8.° gr. di pagine 38 (Nozze Guerrini-De Filippi).

Il viaggio fu fatto nel 1521 per la Francia, la Spagna e l'Inghilterra. Crede opportuno lasciar « d'acanto tutte le cose per l'Italia vedute » e ce ne duole; si trae perciò « fino ai monti Barbari » alle radici dei quali « giace » Susa. Impiega oltre quattro pagine a raccontarci i miracoli d'un cane che gli fu guida e compagno, non mangiava carne o dormiva con lui; intanto percorre « miglia settecento per la Francia et trecento per la Spagna, per grande et acquose valli, et ronchiosi monti, ne'quali grandissima copia di nevi vi era » fino a che giunge a Burgos, dove gli è forza separarsi dal cane. Meno male; chè, ricordando d'aver promesso « la descritione de tutte le citade et cose degne vedute », a fine di non parere « sme-

morato », ritorna sopra i suoi passi e tocca Lione « nella quale oltre alli ornatissimi templi » vide ancora « amabilissime donne molto belle, la bellezza de le quali per honor italico » non vuol dire; ma « le più belle donne de tutta la Francia » le trova ad Issoire. Vede a Rodez un cavallo di bronzo « bellissimo, in bel modo e maniera posto che ai riguardanti pare che in aria riposi e stia »; più innanzi rimane colpito dal villaggio Gaillac, « che è tutto pieno et ripieno di pozzi fatti a cicogna, che a'riguardanti da lunge rende grande maraviglia, che pareno gente d'arme che tengano la lancia sulla coscia ». A Tolosa « dove è il studio e grande copia di studenti et in ogni facultà eccellenti », assiste il primo di maggio ad « una disputa, che al vincitore gli era dato un fiore con una ricca zoglia per preggio ». Passata Auch, notevole per « belli templi, con spere vitree » non più vedute, si ferma a Dux dove trova una Madonna Margherita bresciana, che lo accoglie e lo intrattiene con gran festa sì come compaesano e fratello. Proseguendo sua via giunge a Baiona « de dignissimi templi dottata senza comparatione alli Italici »; però le donne fermano meglio la sua attenzione, sono « assai belle, ma vestono uno malo habito: in capo uno mantoro portano, e cotesto da alcune linee è tressato, quali verdi, quali rosse con due becchi aggiunti che a terra gli discendono, de' quali uno è largo che lo portano in capo in vece di drappo, che non ponno esser vedute: le contadine et le popolari, quali portano uno corno in capo longo uno palmo, massime le maritate et dicono che è lo segno del matrimoniale; quale un altro corno longo et propriamente torto quale il collo di uno ansere; quale uno coscino da letto; altre mezzo brazzo de panno piegato ». Valica i Pirenei « dai quali poco longe è la montagna di Roncisvalle, dove quello Palatino sonò lo corno ». A Burgos ammira nella Certosa il sepolcro del Re Don Giovanni « di finissimo alabastro sutilissimamente intagliato », e nella chiesa di S. Agostino uno de' tre crocifissi miracolosi attribuiti a Nicodemo. Si ferma breve tempo in Valladolid e a la Çorogna, città questa « di molte bellissime matrone dotata; da le quale tanto facilmente hai quel che gli dimandi che fra poco tempo rimani contento »: Quivi « sì donne che huomeni operano tutte sue cose et negociano la notte in fine alla media, senza di loro nè d'altri alcuna offesa; talmente che tu stando sopra la tua porta, mille all'hora ne li piedi ti cascano et in brazzo, con le quale, come ti piace, puoi largamente parlare ». Ed eccolo a Bilbao, dove sono « ornatissime donne, le quali portano uno scartozzo alla spagnuola, et in capo una berretta di tela fatta di molti doppi con la piega intorno, in foggia e maniera di celadina: le contadine e popolane portano uno zachetto, che adietro le spalle vi è per ciascuna attaccata una panella di panno di più colori, simili a quelle che qui in Italia portano li buoi nauti gli occhi ».

Quivi s' imbarca per l' Inghilterra, ma i venti contrari obbligarono la nave a prender terra nel porto di Laredo « dove sono donne molto difformi e sgraziate », il che non impedì al nostro viaggiatore ed ai suoi compagni di prenderle per « uno cogollo » che portano in capo, mentre « parte maledicendoci et parte ridendo ne biastemmavano ». Superato un grave fortunale, dopo alquanti giorni di navigazione approdò Rigeto in Inghilterra, ed insieme al conte di Gillar, suo compagno di viaggio, cavalcarono ad Occhin (?), villaggio dove erano il Re e la Regina, dai quali lietamente accolti e trattati, seguitarono il cammino per Londra « nobilissima et bellissima citade dove sono homini et donne bellissimi et de grande statura ... le donne in capo portano sopra li drappi una berretta alla venetiana, grande et biancha ». E qui toccando in poche parole di alcune particolarità dell' Isola pone fine l'autore alla sua relazione.

Chi fosse questo Rigeto veronese non si sa, nè per qual ragione abbia fatto il suo viaggio. L'editore, che è Olindo Guerrini, non ne ha trovato notizie, e nulla se ne ricava da alcuni infelici sonetti che nel codice, donde venne esemplato il viaggio, seguono la narrazione, e paiono dello stesso Rigeto. Ecco dunque un nuovo nome da aggiungere alla bibliografia de' viaggiatori italiani. A. N.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Veneto, Tom. XXIX.

II. *Memorie originali.* — B. Cecchetti, proseguendo la sua *Vita de' Veneziani nel* 1300, discorre del *Vitto de' Veneziani nel sec. XIV.* Dopo una breve, introduzione parla del frumento; degli ufficiali, che vi sopraintendevano, i quali furono da prima tre, e poi quattro con diverse sedi; delle facoltà e degli oblighi, loro commessi. Discorre quindi dei provveditori alle « biave, » delle origini e degli uffici loro e delle contabilità, distinte da quelle degli ufficiali al frumento. I cereali più in uso erano i frumenti di specie diverse, e, in proporzioni minori, il miglio, la fava, l'orzo ed il ceco, che nella confezione del pane mescolavansi al primo. Oltre lo diverse specie, l'autore ne mette in rilievo i divieti di falsificazione, le provvigioni nelle carestie, gli studi e gli eccitamenti alla semina e le norme intorno alle misure, al prezzo e al consumo. Fa lo stesso quanto a' granai, che volevano essere visitati una volta, almeno, la settimana, al fontico, ove facevasi la vendita delle farine, sorvegliata da appositi ufficiali, e alle botteghe. Tratta quindi della esportazione del frumento e delle farine, vietata del tutto in antico e non concessa

più tardi che in dati casi, e con certe cautele; della Camera del frumento, un uffizio, che costituì a lungo una delle principali Casse o *Tesori* della Repubblica; de' molini, che non poteano costruirsi se non previe certe condizioni e in dati luoghi; delle ispezioni ufficiali, intese a controllarne l'operato; dei pistrini, dei molini a vento, della macinatura e de'relativi dazi. Tocca, infine, de' pistori, i quali erano ordinati in associazioni e dovevan sottostare a certi regolamenti, e delle diverse qualità del pane. « La legislazione, conchiude il Cecchetti, e le consuetudini veneziane sul commercio e lo smercio, nella città, delle biade, e sulla fabbricazione del pane, risguardano: l'acquisto del frumento, da farsi di regola da Veneziani unicamente per Venezia; l'approvigionamento ufficiale della città; il prezzo variante da 10 a 23 grossi lo staio, la collocazione di esso così di quello del Comune come dei privati, nel fondaco pubblico, nelle sue canove o botteghe; la distribuzione forzosa fra i cittadini non poveri; il pagamento ordinario, o con multa per i morosi; i molini nella città, nelle isole, nella più prossima terraferma, a forza di acqua e di vento; il trasporto di frumento a' molini; il prezzo della macinatura e il *dazio-macina;* il pane bianco, *buffetto,* o sopraffino, e *traverso;* i pistori, il peso e la vendita del pane. Magistrati e Consigli superiori: il maggior Consiglio, il Doge, i suoi consiglieri, i capi della Quarantia criminale, il Senato, più tardi il Consiglio de' Dieci: magistrati amministrativi; gli ufficiali al frumento, i proveditori alle *biave;* ufficii: la *Camera del frumento,* una delle casse e tesorerie della Repubblica. Esecutori della distribuzione i capicontrada; esattori delle multe i capi sestieri ».

Pietro Pinton dà la fine del suo *Studio sulla Storia di Venezia di A. F. Gfrörer*. È la *parte seconda*, ch' egli intitola il *Concetto dell'opera*. Vi si dice che quella dell'illustre Alemanno « non è propriamente una storia; » è piuttosto « una serie di tesi, svolte con rara dottrina intorno ai primi secoli della Repubblica veneziana e con arte magistrale concatenate per ordine cronologico. E però dinanzi a noi sta non un semplice racconto, nemmeno un'arida raccolta di materiali, ma un grande lavoro, fecondo di scienza critica, palpitante di sentimento e di fede, armato di analisi e di sintesi potentissime. Sotto tale aspetto va considerata la storia di Venezia del Gfrörer e così occupa un posto eminente nella storiografia ». È a dolere soltanto per i motivi addotti nelle parti già pubblicate del suo *Studio* dal Pinton che l' opera, di cui è parola, rimanga, per quanto profonda, incompleta e che il concetto, che la informa intorno alla « storia primordiale di Venezia » sia non nuovo, nè falso, ma nella sua rettitudine poco esatto, talvolta eccessivo, in generale non bene determinato ». Il qual concetto, che Venezia, cioè, sia stata suddita dell'Impero di Costantinopoli ne' primi secoli

di sua esistenza, il Pinton ribatte col riepilogo degli appunti, fatti nell' intero suo scritto per conchiudere in fine che « chi avrà serenamente letta quella storia e questo studio (del Pinton) non potrà stare » coll'Alemanno, « ma converrà nell' opinione che l'illustre professore di Friburgo, dimostrando la sovranità greca in Venezia, non intese misurare il grado di dipendenza delle isole , ed anzi, senza volerlo, provò luminosamente che i Veneziani furono in realtà quasi sempre liberi tanto da poterli considerare di fatto indipendenti, e diede nuovo impulso e sicuro indirizzo allo studio critico di quei patti, che insieme costituiscono l' unica e variabile limitazione dell'indipendenza di diritto, l'unico e variabile sostegno della signoria bizantina presso gli isolani veneti. »

Vittorio Malamani narra un *Episodio letterario del* 1527, il quale costituisce il decimo capitolo d'un libro d'imminente pubblicazione, ch'egli consacra a Giustina Renier-Michiel e intitola l'*Ultima Dama Veneziana.* Espongonsi in esso, con troppe parole forse e con non tutta la serenità, che si vorrebbe, i malumori, destatisi in Venezia alla conoscenza dell'*Antonio Foscarini* di G. B. Niccolini.

Carlo Cipolla prosegue le sue *Ricerche sulle tradizioni intorno all'antiche immigrazioni della Laguna.* Lo squarcio dell'*Appendice* ch'egli dà, intrattiene il lettore intorno ai *Cataloghi del Chronicon Altinense.* Vi si indagano cioè le relazioni dei Cataloghi dell'Altinate con le parti narrative della Cronaca stessa, restringendosi, per altro, lo studio alla parte compilata ne' tempi più antichi.

Giacomo Boni dà una relazione del *Muro di fondazione del Campanile di San Marco:* o, con altre parole, degli scavi fattivisi alla base nel mese di luglio del 1885 dietro domanda del Blackal di Boston. Vi è descritto, il processo degli scavi e la natura, che vi si rilevò, della costruzione. Dal fatto, quale vi si è riconosciuto, l'A. prende argomento a ribattere ciò, che s'era pensato prima di ora intorno a quella fondazione. Correda lo scritto una tavola, dov'è riprodotto il disegno del *Muro di fondazione* con tutte quelle particolarità delle diverse pietre e del diverso legname della costruzione, che valgono a rendere più agevole l'intelligenza del testo.

Documenti illustrati. — Guglielmo Berchet pubblica cinque documenti, relativi a un *Ambasciatore della Cina a Venezia nel* 1652. I documenti, tratti dall'Archivio di Stato in Venezia, son tutti del dicembre dell'anno stesso. Risulta da essi « che un primo ministro della China, *Pam Achille*, fattosi cristiano, ha inviato il padre Boym con un cinese a Venezia, dov'arrivavano nel 1652 per poi recarsi in ambasciata d' obbedienza a Roma in nome delle regine *Elena, Anna e Maria* ». Nessuno ha fatto parola di questa ambasciata. Il Berchet però non si perdette d'animo. Giovandosi di relazioni e di lettere di missionari contemporanei, si provò a definire in apposite

note, pubblicate in calce a' documenti « chi fossero queste regine e questo ministro e come avvenne che fossero cristiani e mandassero un'ambasciata d'omaggio al papa » e qual fine avesse la missione.

Il signor Br. pubblica una relazione intorno alle *Scoperte Archeologiche delle Provincie Venete durante l'anno* 1884, desunta dalle « Notizie degli scavi d' antichità » dell' Accademia de' Lincei.

Dario Bartolini dà illustrate dottamente le *Epigrafi recentemente scoperte nel Sepolcreto Concordiese,* il quale « tiene fra le scoperte archeologiche della seconda metà del secolo nostro il posto più elevato presso gli eruditi, che nell'epigrafia dell'Impero Romano vanno cercando i documenti per rifarne, o correggerne la storia. » L'epigrafi sono tre che nel contesto di altre, dissotterrate in tempi anteriori, gli porgono modo di compilare l' albero genealogico della gente Desticia, a cui si riferiscono.

Giuseppe Giomo prosegue la pubblicazione del *Regesto di alcune deliberazioni del Senato già esistenti ne'quattordici volumi dei Libri misti distrutti* (1290-1332) e *contenute nella parte superstite del volume primo, pel periodo da* 1300 *dicembre a* 1303 23 *febbraio M. V.* I capi che vi si danno sono sessant'uno, che dal dicembre del 1300 si conducono fino all'aprile del 1301.

Aneddoti storici e letterari.— Gli scritti, che corrono sotto questo titolo son nove e tutti di B(artolomeo) C(ecchetti). Nel primo, intitolato: *Altri Stampatori e altri Librai,* il Cecchetti trae dal testamento di Giovanni Herbortz, impressore di libri, i nomi di Bernardino Stagnino, di Pietro da Benzone, di Nicolò da Granfort stampatori, e di Lodovico Calcedonio, di Gasparo da Zelaco, di Pietro Ugleimer, di Lodovico Linder e di Battista Bonaparte, librai. Aggiunge a questi il nome di Battista da Belluno, tratto da una cedula. Il C. dà questi ragguagli, siccome un'aggiunta ai documenti pubblicati dal compianto Fulin « per servire alla storia della tipografia veneziana ».

Un organo nella Scuola di Santa Maria della Valverde madre di Misericordia in Venezia : è un contratto dell' 8 luglio 1427, per il quale un Tommaso ingegnere s'obbligava di fare per la detta Chiesa un organo della forma e della bontà di quello di S. Salvatore. Il prezzo, convenuto, era di duc. 70, oltre la cessione dell'organo vecchio.

Nel 3.° *Testamento d'un condannato al taglio della destra*, il C. pubblica alcuni squarci del testamento di Lodovico Contarini, il quale, reo d'aver affisso imagini lesive il doge e l'onor dello Stato, scrive il dì successivo al 7 giugno 1464, in cui fu condannato all'amputazione della destra, a un anno di carcere e successivamente all'esilio, l'ultimo atto della sua volontà con animo stoicamente sereno.

Coi *Lacchè nel Convento di San Giorgio Maggiore*, si mette in chiaro, mediante la pubblicazione del divieto del Principe, in data 4 giugno 1760, l'uso introdotto da lacchè di raccogliersi numerosi

negli Orti del Monastero di San Giorgio Maggiore, e di recare non piccolo disturbo co' loro clamori e contese.

Nel quinto Aneddoto, *Il famoso motto di Tayllerand preceduto da quello di un Olandese*, fa vedere che il francese non era stato il primo a formulare che « Dio ha dato la parola per nascondere i proprii pensieri. » Il Coliers, ambasciatore olandese a Costantinopoli, in una lettera del 28 ottobre 1694, allegata al dispaccio 22 gennaio 1695 da Alessandro Zen oratore veneto in Vienna, e indirizzata al Bonningen, segretario pure olandese presso l'Imperatore, aveva scritto: « in questo paese (Turchia), come in Francia, non si scrive come si parla, e non si parla come si pensa, e *pare che qui vi sia l'uso delle parole per mascherare, non già per esprimere li pensieri* ».

Un oculista del secolo decimoquinto, è la pubblicazione d'un curioso patto del 27 settembre 1479 tra Giannantonio, medico, di Treviso e Donna Maria Negro levatrice. Il Medico dà sicurtà di guarire per duc. 12 prima il sinistro e poi l'occhio destro a Giovanni figlio della levatrice per il periodo di 15 anni.

Come contributo ai lavori di D. Urbani e A. Zanghi sull'antichità della carta in Italia il C. pubblica un documento, che parla d'un Francesco Biancon, fabrianese, venuto ad abitare presso il Sile, per esercitare il mestier della carta di bambagia; e che si riferisce al dazio degli stracci, a lui intollerabile.

Nell'ottavo, ch'è la *Scuola di lingua italiana e francese a Costantinopoli e soldati Turchi sbarbati*, si recano due squarci d'un dispaccio di Federico Foscari, bailo di Costantinopoli, al Senato, in data 10 aprile 1795. Nel primo si dà notizia dell'istituzione d'una *Scuola di lingua italiana e francese*, alla quale erano eccitati d'intervenire Grandi dell'Impero e ministri; per il secondo si fa conoscere come si fossero indotti i *soldati a farsi tagliar la barba* e a vestire un abito diverso dal primo: ciò, che anteriormente « avrebbe costato il trono e la vita a qualunque Sultano, che l'avesse immaginato. »

L'ultimo de' nove aneddoti è la *Definizione dell'Arte secondo uno scrivano antico dei Procuratori di San Marco, de supra*. Essa si legge alla sommità d'una pagina degli *Actorum* ed è la seguente: « l'arte è una vera ragione delle cose fattibili, et un habito operativo, et è medesimamente una scienza particolare di qual si voglia cosa, appartenente all'uso necessario della vita, acquistata dalla ragione, dalla tradicione, dalla esperienza. — L'arte versa circa gli universali. — L'esperienza intorno a singolari. — L'esperienza perfeziona l'arte».

Dopo la Rassegna bibliografica e il Bullettino di Bibliografia Veneta, B. Cecchetti pubblica la *Proposta e Saggio d'un Dizionario del linguaggio archivistico italiano*; proposta ch'egli ha fatto, e saggio, ch'egli ha mandato in proporzioni più larghe al Ministero dell'Interno, che vi si mostrò favorevole.

Bernardo Morsolin.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

Ministero della Pubblica Istruzione. - Indice e Cataloghi.
I. *Pubblicazioni periodiche* 1884. - In 8.° di p. XXII-316.
II. *Manoscritti Foscoliani già proprietà Martelli, della R. Biblioteca Nazionale di Firenze.* - Di pag. XI-66.
III. *Disegni di Architettura esistenti nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze.* - Di pag. XIII-231. - Roma, presso i principali librai, 1885.

Giuseppe Pennesi. *Viaggio del magnifico messer* **Piero Quirino** *gentilhuomo vinitiano* (con una carta intercalata nel testo). - Roma, presso la Società Geografica Italiana, 1885. - In 8.° di p. 26.

Della letteratura italiana nell'ultimo secolo, Studio di Giacomo Zanella. - Città di Castello, S. Lapi tip. editore, 1886. - In 16.° di pag. 237. Rilegato.

Nazzareno Angeletti. **Cronologia delle opere minori di Dante.** Parte prima. *Convivio e De vulgari eloquentia.* - Città di Castello, S. Lapi, tip.-editore, 1886. - In 16.° di pag. XV-99.

Storia della Terra di Castiglion Fiorentino per Giuseppe Ghizzi. - Parte II. - Arezzo, Stab. tip. Bellotti, 1885. - In 8.° di p. 176.

Accenni alle **Origini della Lingua e della Poesia italiana e di alcuni rimatori e prosatori in lingua volgare bolognese nei secoli XIII e XIV** *con appendice di documenti, osservazioni e tavola.* Spigolature dagli Archivi di Stato di Bologna e Venezia per l'avv. Angelo Gualandi. - Bologna, 1885, presso il Libraio Carlo Ramazzotti. - In 8.° di pag. 48 num. - Ediz. di N.° 160 esemplari, de'quali 10 distinti, numerati.

Luigi Chiappelli, *I manoscritti giuridici di Pistoia con testi e documenti inediti.* - Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1885. - In 8.° di pag. 126.

Della vita e degli Scritti di **Antonio Cristofani.** - Comentario edito per cura dell'Accademia Properziana di Assisi. - Foligno, 1885. R. Stab. Feliciano Campitelli. - In 16.° di pag. 387. È scritto da Leto Alessandri.

Strambotti e Sonetti dell' **Altissimo** per cura di Rodolfo Renier. - Torino, Società bibliofila, 1886. - In 16.° di pag. XLVII-75 num.
È il num. II delle Rarità bibliografiche e scritti inediti.

Andrea Gloria, **L'orologio di Jacopo Dondi** *nella piazza dei Signori di Padova modello agli orologi più rinomati in Europa.* - Padova, tip. G. Randi, 1885. - In 8.° di pag. 65.

Brendola. Leggi Statutarie. Appendice ai Ricordi storici di Bernardo Morsolin. - Vicenza, Reale Stamperia G. Burato, 1886. - In 16.° di pag. XXIII-24.

La Fenice. Strenna Mirandolese per l'anno 1886. Anno quindicesimo. - Mirandola, tip. di G. Cagarelli, 1885. - In 16.° di pag. 114.

Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien von Henry Thode. - Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1885. - In 8.° di pag. VIII-573.

LA MORTE DI GIOVANNI AGUTO [1]

DOCUMENTI INEDITI E *CANTARE* DEL SECOLO XIV.

La grave età (2) e gli acciacchi fiaccarono l'animo rude dell'ardito venturiere. Certo un amaro presentimento della vicina morte l'assalì; ed egli, cui più arridevano lieti ricordi di splendide vittorie che non l'angustiasse il rammarico di sconfitte sofferte, per naturale impulso vagheggiò il pensiero di finire i suoi giorni e di aver eterno riposo là, ove prima nelle guerre colla Francia avea fortemente temprato l'acciaio di quelle lancie, che poi dettero sì buona prova di sè per tutta Italia con Giovanni di Monferrato, con Bernabò Visconti, con i Pisani, col Papa e con i Fiorentini. Perciò, stanco della sua vita corsa tutta battagliando, chiese un giorno alla Signoria di Firenze il permesso di ritornarsene in Inghilterra, offerendo di cedere al Comune tutte le pos-

(1) Intorno all'Aguto veggasi, oltre le molte *Storie* che si potrebber ricordare: Manni, *La Vita di Giovanni Aguto*, nei R. I. Script., Vol. II dell'Appendice, col. 633 e segg.; Ricotti, *Storia delle compagnie di Ventura in Italia*, Vol. II; *Bibliotheca topographica Britannica*, Vol. VI; Richard Johnson, *Nine Worthies of London;* Fuller, *Worthies of England.*

Documenti che lo riguardano si trovano anche nei *Capitoli del Comune di Firenze,* Vol. I (Vedi l'*Indice* al nome *Aguto*), e nell'*Archivio Stor. Ital.*, Serie III, T. IV, 229 e segg., e T. VIII, p. 260 e segg.

Quanto al nome dell'Aguto, il vero era *Hawkwood*, ma nei *Regesti dei Camerlinghi*, ove è spesso ricordo dell'Aguto pagato ogni due mesi, si trova scritto in molti modi, tra i quali: *Haukewode, Haukevvod* o *Haukevod* o *Heukeuod; Anghuke, Aucgud, Aukud*, *Aucud*, *Agud;* fu poi anche detto *Haukgli*, ed altre varietà di questo nome riporta il Manni, op. cit. col. 633 e 659.

(2) Che morisse in età inoltrata è attestato dalla provvisione che ricorderemo poco appresso, ma non si sa precisamente quanti anni abbia vissuto. Lo si saprebbe se il Manni (Op. cit., col. 641) avesse data l'indicazione precisa delle carte nelle quali ei dice di aver letto notizie dell'Aguto, che abitava in Firenze nel Quartiere di San Giovanni, Gonfalone del Lion d'Oro. Fatta richiesta di queste carte all'Archivio di Stato fiorentino, ove trovai sempre benevolenza e cortesia, ogni ricerca riuscì vana; anche perchè dei Catasti niente si conserva avanti il 1427, nè gli Estimi di quel tempo fanno parola dell'Aguto.

sessioni che egli aveva in Toscana; e l'11 Marzo dell'anno 1393 (1) i Priori delle Arti e il Vessillifero di Giustizia, assenziente il Consiglio, concessero che l'Aguto, *etate jam longeva et infirmitate gravatus,* potesse tornare in patria, e gli accordarono seimila fiorini in cambio dei castelli e luoghi da lui posseduti (2). Fu troppo tardi: l'Aguto, che già da più mesi si trovava malato nella sua Villa di Polverosa in quel di San Donato a Torri, sei giorni dopo moriva.

Sincero ed unanime fu il compianto de'Fiorentini e grandi gli onori che essi resero al valoroso capitano, che aveva guidato i loro eserciti per circa diciannove anni. « Di quest'uomo, dice il Del Migliore, è fatta « menzione per due cagioni; l'una perchè ai nostri tempi non fu in « Italia niun uomo tanto famoso e ridottato con fatti d'armi, quanto « fu lui; l'altra, perchè infino a questo dì il nostro Comune mai a niun « Cittadino forestiero fece tant'onore quanto a costui » (3). Ma gli ordini dati dalla Signoria perchè i funerali riuscisser degni di un tanto guerriero, e la descrizione di tutto il corteo, della bara, delle esequie, si leggono in un capitolo della Cronaca già edita di Piero Minerbetti (4); capitolo che io trovo utile di riprodurre qui, perchè parmi sia una opportuna e compiuta illustrazione del *Cantare* che ora si dà alla luce.

« *Come Messer Giovanni Acuto Capitano di Guerra del Comune di « Firenze morì, e fugli fatto dal Comune grandissimo onore, e fu sep- « pellito in Santa Maria del Fiore* ».

« Del mese di Marzo essendo Messer Giovanni Acuto Capitano di « guerra de'Fiorentini, il quale allora era a un suo luogo fuori della « Città malato, adì 16 (5) di Marzo di un subito accidente che gli venne, « si morì. E per li fiorentini fu diliberato di fargli grande onore di se- « poltura per molte cagioni. E li Priori si elessono Cittadini, li quali « avessono a ordinare di farli il più onore, che si potesse non riguar- « dando a niuna spesa, e così comandaro loro che facessono. E ancora « ordinaro li Signori, che fosse sepolto allora nel Coro di Santa Maria « del Fiore, e che poi si facesse nella detta Chiesa una sepoltura di « marmo con molti intagli onorevole, alta nel muro della Chiesa, e così

(1) Per evitare confusioni nelle date, mi sono attenuto anche nel testo allo stile fiorentino.

(2) Questa provvisione che si trova a c. 304 del Registro 83 dei *Consigli Maggiori, Provvisioni,* fu stampata nei *Capitoli del Comune di Firenze,* Vol. I, p. 50, n.° 84.

(3) Vedi: Manni, op. cit., col 650.

(4) *R. I. Script.* Tomo II dell'Appendice. Questo Capitolo, che è il XXVIII (col. 331 e seg.), fu ristampato a brani anche dal Manni, op. cit., col 651 e segg.

(5) Sebbene il Minerbetti non sia il solo a dare questa data, pure i documenti ci assicurano che l'Aguto morì il 17 e non il 16 Marzo, e fu seppellito il giorno 20. (Vedi anche: *Delizie degli Eruditi Toscani* del P. Idelfonso, Vol. 18, pag. 141).

« po[scia] li cittadini eletti a fare li onori, ordinaro che adì venti di
« Marzo tutti li Cherici della Città fossono nella detta Chiesa, e che la
« detta Chiesa nel Coro, e negli altri luoghi atti a ciò, tutta piena di tor-
« chi accesi, quando il corpo vi fosse recato, e che ancora l'arca fosse
« grandissima, e tutta piena di torchi accesi. Poi ordinarono, che il figliuo-
« lo fosse vestito di nero, come si convenia, e la moglie, e le figliuole,
« e tutta la sua famiglia, che fu grandissimo numero. Poi fu posta sulla
« Piazza de'Signori la bara, la quale fu adornata di drappi a oro ric-
« chissimi, e di velluti vermigli tutti. E li Signori vi mandarono tre
« bandiere, e nell'una era l'arme del Comune, e nell'altra l'arme del Po-
« polo, e uno stendardo dell'arme del Comune, e le targhe, che a quello
« si confaceano, e un elmo con un cimiero, che era un lione d'oro con un
« giglio in mano, e cento grandi doppieri accesi di cera. E li Capitani del-
« la Parte Guelfa gli diedono un pennone coll'arme della Parte Guelfa, e un
« elmo con un cimiere coll'arme della Parte Guelfa, e venti doppieri. E li
« sei della Mercatanzia vi mandaro venti doppieri, e poi vennero colle
« Capitudini al corpo. E li suoi feciono più bandiere dell'arme del detto
« Messer Giovanni Acuto, e pennoni, e l'elmo col cimiero, e il pennone
« dell'arpia, e la spada, e la sua targa, e tutte le cose feciono onore-
« voli quanto si possono fare, e feciono tutti i cavalli covertati colle
« sopraddette cose, portavano a numero quattordici. E tutte queste cose
« raunate in sulla Piazza de' Signori, fu la bara da' Cavalieri di Firenze,
« che tutti v'erano raunati, portata là, dov'era il corpo del detto Messer
« Giovanni, e fu posto in sulla detta bara scoperto il corpo suo, vestito
« d'un drappo d'oro, e poi ne fu levato e recato da loro, e posto in sulla
« fonte di San Giovanni, e quivi fu pianto dalle donne in presenza di tutto
« il popolo di Firenze, perocchè gente assai v'era venuta a vedere, e
« serrate tutte le botteghe per la Terra. E la fonte di San Giovanni era
« tutta coperta di drappi a oro. E di quindi fu portato il corpo in
« Santa Maria del Fiore, quivi posto sotto l'arca, e fu per la Chieriche-
« ria detto l'Officio de'Morti, e predicato di lui grandissime cose, che
« fatte avea; e poi ogni onore compiuto, fu il corpo seppellito nel luo-
« go per allora ordinato, e li Signori, e il Popolo si tornaro a casa
« contro uso ».

Il Manni dice di non sapere in qual luogo della chiesa l'Aguto sia stato seppellito, ed è veramente strano; perchè poco prima, ricordando le parole del Minerbetti: « *E ancora ordinaro li Signori che fosse se-* « *polto allora nel coro di S. Maria del Fiore* », egli s'era espresso così: « Questo era non il coro presente, ma quello primo e più antico, di legname fatto, che si ravvisa tutt'ora nella medaglia della congiura de' Pazzi: e forse della Sepoltura se ne perdè ogni vestigio, allorchè si ricoperse il pavimento di marmi dietro al Coro col lavoro di ben quattr'anni, che finì il dì ultimo di febbraio del 1524, o sivvero pel cangiamento del coro medesimo in quel, che ora è ». Or bene, è certo

dunque che l'Aguto fu seppellito nel coro, ove dovea rimanere fino a tanto che fosse compiuta la splendida tomba decretatagli dal Comune, di che farem tosto parola. Ma questo trasferimento non ebbe luogo, e i lavori di quella che dovea essere la sua vera e stabile sepoltura furon certo sospesi, allorchè due anni dopo Riccardo II d'Inghilterra chiese le ossa dell'Aguto ai Fiorentini, che gliele accordarono. Rimando poi al Manni (1) coloro che desiderassero aver notizia del dipinto a fresco di Paolo Uccello: aggiungerò solo, che una cinquantina d'anni fa esso fu portato sulla tela, e posto sopra una delle minori porte della facciata del Duomo (2).

Però non solo dopo la morte sua, ma ben anche mentre che fu vivo, il Comune di Firenze mostrò di apprezzare altamente il valore e la fedeltà dell'Aguto; come fanno fede le molte condotte, le pensioni, le esenzioni da ogni gravezza, la cittadinanza concessagli e un importante documento, che viene finalmente a togliere ogni dubbio su di un fatto, che a più d'uno parve inverosimile. Il Manni disse (3) di non prestar fede a coloro i quali scrissero, che, vivente l'Aguto, il Comune di Firenze decretò che nel termine di un anno venisse a lui edificato (4) nobil sepolcro di marmo in S. Maria del Fiore, nel quale non si potesse riporre cadavere alcuno, salvo quello di lui; sospettando che questi scrittori, per un errore di data, avessero anticipato ciò che, secondo lui, dovette accadere o durante l'ultima malattia del venturiere inglese, o subito dopo la morte sua. Ma il documento da me rinvenuto a c. 212 r.° del Registro 83 dei *Consigli Maggiori*, *Provvisioni* (5), ci assicura che il Comune di Firenze, per dare una prova manifesta e imperitura della sua gratitudine all'Aguto, il 20 Agosto 1393, cioè quasi sette mesi avanti la sua morte, statuì che in Santa Reparata fosse costrutta una splendida sepoltura ove doveasi riporre il corpo dell'Aguto *quando morietur*, lasciando libera facoltà a'soprastanti di detta chiesa di spendere quanto avrebbero creduto opportuno. Ecco il documento:

Pro sepoltura domini Johannis Aucud

Quintodecimo; provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos dominos prio-

(1) Op. cit., col. 655 e segg.

(2) Vedi: G. Capponi, *Storia fiorentina* (Vol. I, p. 399, n. 2), e: l'Perrens, *Histoire de Florence*, Vol. VI, p. 72, n. 2.

(3) Op. cit. col 650.

(4) Nel termine d'un anno dovea essere incominciata, non terminata la sepoltura (veggasi il documento che segue), come dissero costoro; i quali, per quante *Storie fiorentine* io abbia consultate, ignoro chi sieno.

(5) Tutti i documenti, che verrò ora pubblicando, si trovano nell'Archivio di Stato di Firenze.

res et Vexilliferum, Gonfalonerios sotietatum populi et duodecim bonos viros comunis florentie, secundum formam ordinamentorum dicti comunis, que talis est, videlicet: Gesta magnifica ac fidelia in honorem et magnificentiam reipublice florentine infrascripti domini Iohannis, ne dum in vita sua, ut in suis provisionibus actum est, sed etiam post mortem volentes ad sui famam signo perpetuo demostrari, Magnifici et potentes domini, domini priores artium et Vexillifer Iustitie populi et comunis florentie, et ut maxime strenui viri cognoscant comunis florentie grata servitia prope sua memoria ac benefica gratitudine compensàre; habita super predictis et infrascriptis omnibus et singulis in vicem et una cum offitio gonfaloneriorum sotietatum populi et duodecim bonorum virorum comunis florentie deliberatione solemni; et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos in palatio populi florentini, premisso et facto solemni et secreto scrutinio, et obtento partito ad fabas nigras et albas, per vigintisex ex eis repertos dedisse eorum fabas nigras pro sic, secundum formam et ordinamentum dicti comunis; eorum proprio motu, pro utilitate comunis eiusdem, et omni via, jure et modo quibus melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, die vigesimo mensis augusti, anno domini millesimo trecentesimo nonagesimo tertio, Indictione prima: Quod operarii opere Sancte Reparate, seu maioris ecclesie florentine, et seu due partes eorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis aut contradicentibus vel remotis, possint ac etiam teneantur et debeant quam citius fieri poterit, incipiendo saltem infra unum annum proxime secuturum, facere construi et fieri in dicta ecclesia et in loco eminenti, alto et honorabili, de quo eis videbitur, unam honorabilem et magnificam sepulturam pro funere Magnifici et Strenui militis domini Iohannis Haucud Anglici capitanei generalis guerre dicti comunis, et qui pluribus vicibus in guerris dicti comunis capitaneus generalis fuit; et ipsam sepulturam facere ornari lapidibus et figuris marmoreis et signis armorum, de quibus et prout ipsis operariis vel duabus partibus ipsorum videbitur convenire, tam pro magnificentia comunis florentie, quam pro honore et fama perpetua dicti domini Iohannis; in qua possit recondi corpus ipsius domini Iohannis, quando morietur, et non aliud corpus. Et pro dicta sepultura et eius factura, ornamentis et aliis propterea expedientibus, et de quibus dictis operariis expedire videbitur, tam pro dicta magnificentia dicti comunis, quam pro honore et perpetua fama dicti domini Iohannis, possint et debeant dicti operarii, et seu due partes eorum, qui sunt et pro temporibus fuerunt, de pecunia dicte opere et seu ad constructionem et fabricam dicte maioris ecclesie quomodolibet deputata et seu deputanda, expendere et dari, solvi et expendi facere quantum et prout et quotiens voluerint. Et ad predictorum executionem dicti operarii pro

tempore existentes, teneantur contra vigorem presentis legis adstricti esse intelligantur et sint.

Non obstantibus etc. (1).

Qua provisio etc. et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas, ut moris est, repertum fuit ducentos octo ex ipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro sic; et sic, secundum formam provisionis, eiusdem obtentum, firmatum et reformatum fuit; non obstantibus reliquis viginti octo ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro non.

Acta fuerunt predicta florentie in palatio populi florentini, presentibus testibus Matteo Marchi Vannis, Bello Iacobi et Ieronimo Megli, omnibus florentie, ad premissa adhibitis vocatis.

La gratitudine dei fiorentini non si arrestò a questo, ma ben anche continuò a manifestarsi verso i figli dell'Aguto. Il 16 Aprile 1394 decretarono di accordare ad essi, per le spese incontrate nel funerale del padre, lo stipendio di dieci lancie tra le venticinque che venivan pagate all'Aguto, ed altre provvisioni che sarebbero spettate a lui fino a tutto il Marzo antecedente.

Pro filiis olim domini Iohannis Aucud (2).

Nono; provisionem infrascriptam etc.; provisionis tenor talis est, videlicet: pro parte filiorum olim magnifici militis domini Iohannis Aucud servitoris vestri, reverenter exponitur vobis magnificis et potentibus dominis, dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie populi et comunis florentie, quantus, considerata morte domini Iohannis prefati, que fuit die decima septima mensis Martii elapsi de proximo, et qua die provisiones sue et stipendium viginti quinque lancearum, arceriis computatis, quarum quindecim continuo serviverunt et adhuc serviunt in mantuana civitate comuni florentie; et ad hoc ut ipsi filii solvere valeant expensas funeris domini Iohannis prefati ac familiaribus eiusdem, qui eidem sue vite tempore servivcrunt, dominationi vestre placeat opportune providere, facere solemniter reformari, quod etiam absque alia probatione vel fide facienda de predictis vel aliquo predictorum, camerarii camere comunis florentie, tam presentes quam futuri, possint, teneantur et debeant de quacumque pecunia dicti comunis ad quamcumque capsam etiam conducte deputata vel deputanda, dare et solvere simul et divisim et integre et sine aliqua retentione diricture vel gabelle aut quarti, in moneta aut alterius omnis, procuratori cuicumque olim domini Iohannis prefati haberet mandatum duraturum post mortem domini Io-

(1) Ometto qui e in seguito tutta la parte formularia.

(2) *Consigli Maggiori, Provvisioni,* Libro 84 a c. 44 t.

hannis predicti, non obstante morte ipsius domini Iohannis aut aliis repugnantiis vel obstaculis, quibuscumque stipendium decem lancearum ex dictis viginti quinque, ac etiam provisionem annuam dicti domini Iohannis florenorum mille ducentorum, et aliam provisionem annuam florenorum duorum milium auri pro tempore retrohacto, pro quo ipsi domino Iohanni solutum non foret, usque ad totum mensem Martii elapsi de proximo, ac si dictus dominus Iohannes vixisset toto mense Martii supradicto; eo declarato quod pro stipendio dictarum lancearum solutiones fiant, detracto pro quarto monete et aliis prout pro illis hactenus consuevit.

Super qua quidem petitione etc., die sextodecimo mensis Aprilis anno domini Millesimo trecentesimo nonagesimo quarto, indictione secunda etc. Et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas, ut moris est, repertum fuit centum octaginta octo ex ipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro sic; et sic, secundum formam provisionis etc.; non obstantibus reliquis viginti octo ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro non.

Con provvisione del 22 Dicembre 1394 si ritennero sciolti il figlio e le figlie dell'Aguto da qualunque promessa, vincolo, obbligazione od altro, che avesse contratto in vita il padre loro con persone estranee al territorio fiorentino; che se alcuno avesse per sì fatti titoli preteso azione sopra di essi, avrebbe dovuto pagare cinquecento fiorini piccoli di multa.

Pro filio domini Iohannis Augud (1).

Decimo; provisionem infrascriptam etc., deliberaverunt, die vigesimo secundo mensis decembris, Anno domini Millesimo trecentesimo nonagesimo quarto, Indictione tertia: Quod Nobilis vir Iohannes natus quondam dicti domini Iohannis Augud et filie dicti olim domini Iohannis, et seu hereditas vel bona dicti olim domini Iohannis, aut bona dicti Iohannis olim filii sui, vel aliquis aliqua seu aliquod ipsorum, non possint nec debeant ullo tempore ad petitionem sive instantiam alicuius persone, que non esset sua vel sui ascendentis masculi origine de Civitate, comitatu aut districtu florentie, in ipsa civitate, comitatu vel districtu conveniri, exigi, gravari aut aliqualiter molestari, vigore vel occasione alicuius debiti promissionis, obligationis vel contractus, contracti, facti vel facto aut contracto per dictum olim dominum Iohannem Augud tempore sue vite, cum scriptura vel sine publica vel privata vel alio quoque modo cum aliqua vel quacumque tali persona non existente, ut pre-

(1) *Cons. Magg. Provv.* Libro 84, a c. 239 r.

fertur, de civitate, comitatu vel districtu florentie, vel aliis pro ea et seu ad petitionem vel instantiam alicuius qui a tali persona de cetero jus haberet, sub pena librarum quingentarum florenorum parvorum: cuilibet contra facienti pro vice qualibet aufferenda et comuni florentie applicanda, et nihilominus quicquid contrafieret sit et esse intelligatur irritum et inane et nullius efficacie vel effectus, et executionem aliquam non mereatur, nec habere possit aut debeat quoque modo; et quod presens provisio et dispositio possit et debeat officialiter observari sub dicta pena per quemlibet Rectorem et offitialem, per quoscumque offitiales et quamlibet aliam personam omni oppositione et allegatione cessante.

Non obstantibus etc.

Qua provisio etc.; et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas, ut moris est, repertum fuit centum septuaginta sex ex ipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro sic; et sic, secundum formam etc.; non obstantibus reliquis sexaginta tribus ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro non.

Che i Fiorentini abbiano accordato una condotta al figlio dell'Aguto, il quale, come il padre, avea nome Giovanni, è noto; ma non così, credo, il tempo preciso, le condizioni e lo stipendio, che trovansi nella sua prima paga, registrata nei *Camerlinghi della Camera del Comune e Uscita generale di Condotta*, filza N.° 302, a c. 57.

Pro Iohanne Augud nato quondam magnifici militis domini Iohannis Aughud Anglici conducto ad stipendia comunis florentie in conducta duarum lancearum, eius persona et lancea in dicto numero computate, trium hominum et equorum pro qualibet lancea, pro tempore et termino duraturo usque ad per totum presentem mensem Martii incepto die quarto Iannuari (1) proximi elapsi; cum stipendio florenorum sedecim auri integri et sine aliqua retentione gabelle vel diricture, pro qualibet dictarum lancearum et quolibet mense, pro eius stipendio et paga viginti septem dierum inceptorum die predicto. Vigore conducte de eo facte et quorumcumque stantiamentorum et ordinamentorum dicti comunis Francisco et Piero predicti eius procuratoribus, prout ipsi confessi fuerunt, habuisse a dictis camerariis die duodecimo presentis mensis Martii, ut de procura constat in Registro Ser Benedicti et de aliis iuribus in registro T. carta 268, in summa florenos vigintiocto et soldos sedicim ad aurum.

Finalmente, nel solito Libro delle *Provvisioni*, N. 84 a c. 303, sotto la data del 22 Febbraio 1394 (sempre st. fior.), si legge quanto segue:

Pro filiis domini Iohannis Augudi.

Item, attenta quantitate debita olim strenuo et egregio militi domino Iohanni Augud anglico, secundum conventa cum ipso tempore

(1) 1394, stile fiorentino.

sue vite, et vigore reformationum editarum de mense martii proxime preterito, per opportuna consilia populi et comunis predicti et vigore eorum que postea deliberata et facta fuerunt, tam vigore dicte reformationis, quam occasione contentorum in illa; que quantitas ascendit in totum ad summam septem milium florenorum auri, ut in dicta reformatione et in secutis ex illa clarius demonstratur; et intellecto quod jam in facto procurator dicti olim domini Iohannis, qui dominus Iohannes decessit de mense Martii proxime preterito, habuit quinque milia florenorum de dicta summa, qui tamen ad uxitam camere, ut dicitur, positi non sunt, nec exinde comode solutio fieri potest per Camerarios Camere dicti Comunis, maxime ob defectum et etiam obstante dicta lege facta de mense decembris proxime preterito super solutionem stipendiorum, de qua supra fit mentio; et volentes, ut decet, quod dicta summa septem milium florenorum possit solvi seu ad exitum poni modo et forma suprascriptis, providerunt et ordinaverunt et deliberaverunt una et simul cum stipendiis deliberatis et ordinatis: quod Camerarii Camere dicti Comunis possint, teneantur et debeant, non obstante dicta reformatione et provisione facta de dicto mense decembris super solutionem stipendiorum dicti Comunis, non obstante quacumque alia repugnatia vel obstacula, dare et solvere procuratori dicti Iohannis dictam summam septem milium florenorum auri prout et sicut in dicta reformatione edita de dicto mense Martii proxime preterito, et in ordinamentis et deliberatis factis et gestis eius vigore et occasione continetur; etc.

Non obstantibus etc.; et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas, ut moris est, repertum fuit centum quinquaginta unum ex ipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro sic; et sic, secundum etc.; non obstantibus reliquis sexaginta novem ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas in contrarium pro non.

Il contenuto di questo documento viene chiarito esattamente da altri, che io rinvenni nei libri dei *Camerlinghi e Uscita generale* ecc. È noto, anzitutto, che il Comune di Firenze, per la provvisione dell'11 Marzo 1393, notificata due giorni appresso, doveva all'Aguto 6000 fiorini da pagarsi in certe epoche determinate. In questa somma eran compresi pure 2000 fiorini, che il Comune doveva dare alla terza figlia dell'Aguto, quando si fosse maritata (1). Or qui si dice che il debito

(1) Giannetta si maritò nel 1392 col Conte Lodovico di Porciglia, e Caterina nello stesso anno con Corrado Prosperi, tedesco, capitano dell'Aguto sul Reggiano e Parmigiano (Vedi: Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, II, p. 317 e 458 e segg.) La terza figlia, Anna, certo dopo la morte del padre, si unì con Ambrogiolo di Messer Piero della Torre di Milano. L'8 Aprile 1391 il Comune di Firenze decretò di dare in dote a ciascuna figlia dell'Aguto 2000 fiorini d'oro. (Vedi i documenti pubblicati dal Manni, op. cit, col. 642 e segg.).

verso l'Aguto era di 7000 fiorini, perchè si computavano pure i 1000 fiorini di provvigione accordati a Donnina Visconti figlia illegittima di Bernabò e moglie dell'Aguto (1). Nei *Camerlinghi della Camera* ecc., filza N.° 302, si trovano tutte le paghe prima dei cinque mila fiorini e poi del resto, fatte in cinque volte. La prima paga (a c. 55) dà la indicazione precisa dell'anno e del giorno in cui venne assegnata la provvigione a Donnina Visconti *durante toto tempore vite sue* (13 Marzo 1393).

A ricordare le ultime e solenni onoranze rese all'Aguto, un poeta del popolo a noi ignoto, ma se pur non fiorentino, sicuramente toscano, dettò alcune ottave che corsero certo per vario tempo sulle labbra della gente, e che dovettero essere tra le più note, perchè Benedetto Dei nella sua Cronaca le ricorda come da lui sapute a mente (2). Queste ottave, che a noi non sembrano indegne di rivedere la luce, dopo quasi cinquecent'anni d'oblio – anche perchè ci attestano quanto forte e sincero fu il dolore provato da'fiorentini per la perdita del valoroso condottiere, allora che Gian Galeazzo Visconti aumentava di giorno in giorno le sue ostilità contro di loro - si trovano a cc. 79 v.° e 80 r.° del codice Riccardiano 2236, ms. cart. della prima metà del secolo XV; una trascrizione incompiuta di esse esiste tra le carte di Francesco Datini, e son conservate, tranne una, pure nel codice H, 11, 54 della Comunale di Siena, il quale è una copia fatta nel secolo XVII di parte d'un codice del 1454, che così è descritto in una nota, che si legge nella prima carta:

« Copia d'un libretto manuscritto di questa grandezza (ottavo pic-« colo), coperto d'asse, scritto l'anno 1454 da autore non nominato. Nel « qual libro ci si legono più e diversi sonetti, ottave e terzetti amo-« rosi, quali tutti questi nel presente libro non si copieranno, e solo si « copieranno quelli che in qualcosa si farà menzione della nostra città « di Firenze (3), et alcune memorie et ragionamenti in prosa. Al fine « del qual libro c'è l'appiè iscrizione e sonetto che dovrebbero essere « da principio, e però qui si descriverà a parola a parola appiè » (4).

(1) Divenne moglie dell'Aguto l'anno 1377. Dove il Corio (*Historia Milanese*, p. 491 ediz. padovana del 1646) abbia trovato che da questa unione nascesse Fiorentina poi maritata in Lancellotto del Maino, non so; certo è che l'Aguto ebbe le tre figlie or ricordate, nè di altre abbiam notizia; e non credo che le carte fiorentine errino nei nomi dei mariti loro.

(2) Benedetto Dei nacque del 1417 (Vedi *Giornale Stor. della Lett. It.*, Vol. IV, pp. 163 e 181).

(3) Questo Codice miscellaneo contiene le seguenti poesie storiche: a p. 7, *Questi sono i versi della Guerra havemo col Duca di Melano contro alla Legha de Veniziani e de Fiorentini* (1422). Sono 87 terzine. A p. 23: *Canzone di Simone da Siena quando il Co. di Poppi l'aveva in prigione*. A p. 65: *Canzone pel Conte di Poppi*. È la nota risposta al *Lamento*.

(4) Dopo questa parola *appie*, ci è sotto, in mezzo alla pagina, una linectta, e sotto questa la parola *Copia*, indi: *Questo libro ecc.*

« *Copia.* Questo libro è di . . . . . (1) di Sandro, in sul quale è « scritte moltissime cose, cioè chanzone e sonetti di molti dicitori, e « anchora ci è dua piacevole operette in prosa. El detto libro iscrissi « io di mia propria mano fornito di scrivere a dì XVI di Gennaio 1454, « e nel detto millesimo lo cominciai a scrivere ».

Riprodurrò il *Cantare* di su il buon codice Riccardiano, conservandone la grafia (2), ma staccando o unendo le parole malamente congiunte o divise, e ponendo la punteggiatura e gli accenti: darò le varianti del senese e della copia Datini, eccettuate quelle di ortografia, chiamando S il primo e D la seconda.

Di questo *Cantare* fecero menzione il chiar. Commendatore Cesare Guasti nella prefazione alle *Lettere di Ser Lapo Mazzei* (3), e il Dott. Lodovico Frati nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (4), ove ne pubblicò la prima e l'ultima ottava — Dopo il Capitolo del Minerbetti da me ristampato, ogni altra illustrazione riuscirebbe superflua.

Come è ben noto, altri *Cantari* di simil genere esistono, i quali per la somiglianza dei fatti narrati hanno molti punti di contatto tra di loro. Il poeta del popolo non possiede il magistero dell' arte per dare un' impronta originale all'opera propria; ond'egli non può e non sa spiccare sugli altri, che trattarono un argomento uguale al suo. Egli descrive il fatto quale è avvenuto con naturalezza e molte volte anche spigliatamente, ma i mezzi dei quali si serve son comuni a tutti gli altri verseggiatori suoi pari: le differenze tra l' uno e l' altro provengono più che tutto dalle diversità con che di volta in volta si verificarono avvenimenti uguali; e per ciò che essi han di comune, le movenze, le espressioni, il metro ed il ritmo sono sempre, o quasi, affatto simili. Già il Rajna avvertì assai bene, che per la somiglianza dello stile ormai tutta la nostra letteratura narrativa popolare (e a questa soltanto io volli alludere), si potrebbe creder opera di uno stesso autore (5). Di più, se non facciam calcolo del divario che corre tra la prosa e il verso, facilmente si comprenderà, come si possa porre assieme a siffatti verseggiatori anche i cronisti; onde i confronti tra questi e quelli riescono utili e interessanti, perchè le rispondenze loro non derivano il più delle volte da confessate o tacite imitazioni, ma soltanto dalla somiglianza di argomento e da comuni facoltà narrative.

(1) Nel margine si legge: *così è l'originale essendo restato il nome, e non c' è casato.*

(2) Tolsi le *h* che non hanno valore fonetico, e gli *l* avanti a *gl*, che occorrono di frequente, ma non sempre in questo *Cantare:* ridussi ad *i* gli *y*, e di mio ho posto la punteggiatura, gli accenti e le maiuscole. Stanno tra parentesi quadre alcune poche lettere qua e là omesse per svista dall'amanuense. D'ogni altro mutamento, non mancherò di avvertire chi legge.

(3) Vol. I, p. CXXIV; Firenze, Le Monnier, 1880.

(4) Vol. cit. pag. 181 e seg.

(5) *Il Cantare dei Cantari e il Sirventese del Maestro di tutte le arti*; nella *Zeitschrift fur Romanische Philologie,* Vol. II, p. 248, n. 7.

Queste poche nostre ottave van poste tra quel genere di poesia narrativa, cui appartengono principalmente il *Quinto cantare* della *Guerra Pisana*, ove il Pucci descrive i funerali di Pier Farnese (morto il 19 Giugno 1363) (1), il *Poemetto* in tre canti per la morte e le esequie di Gian Galeazzo Visconti (morto il 3 Settembre 1402) (2), e la seconda parte di un bellissimo *Cantare* su Can Grande della Scala (morto il 22 Luglio 1329) (3), che a mia cura vedrà la luce nei due prossimi fascicoli dell'*Archivio Veneto*. E se alle nostre strofe risponde assai bene il Minerbetti con un capitolo della sua Cronaca, quelle pel Farnese trovan naturalmente il loro esatto riscontro nella Cronaca di Giovanni Villani, e il Poemetto per Gian Galeazzo nell'*Ordo Funeris Joannis Galeatii Vicecomitis et Oratio tunc habita in eius laudem a fr. Petro de Castelletto* (4).

Come riportai il capitolo del Minerbetti, così credo opportuno di porre in nota quanto hanno di simile col nostro i Cantari ora ricordati. Ma ascoltiamo finalmente come l'anonimo cantastorie, che fu certo testimonio di vista, descriva le esequie dell'Aguto in quei suoi versi, che nel codice Senese hanno la seguente didascalia, mancante nel codice Riccardiano e nella copia Datini:

Qui comincia il Mortorio di Messere Giovanni Aguto e l'onoranza fatta al detto Messere Giovanni Aguto nostro Capitano di Guerra.

I. Mille trecen novantatre correva
e março a dicessette dì venuto,
come mostrò Iddio ch'allui piaceva
assè chiamar messer Giovanni Aguto,
capitan franco, che 'l baston teneva
della giente dell'arme savio e astuto,
del comun di Firençe per volere
la città sempre a libertà tenere.

Ottava *I.* v. 1, *trecento,* il cod. Riccard.; *correa S.* e *D* — v. 2, *diecesette era ven., D; a diciassette era ven., S* — v. 3, *Come m., D; che come,* il cod. Riccard. — v. 4, *chiamo, D* — v. 7, *e il Comune, D* — v. 8, *illibertà, S.*

(1) Nel Tomo VI Delle *Delizie degli Eruditi Toscani* del *P. Idelfonso.*

(2) Pubblicato nel *Catalogo dei Mss. della Nazionale di Firenze,* compilato sotto la direzione del Prof. A. Bartoli. Tomo III.

(3) Una breve descrizione dei funerali di Bernabò Visconti, si trova nel *Lamento*, già noto, che di su il Codice Lucchese della Cronaca del Sercambi fu pubblicato da *A. Ceruti* in appendice ai *Principj del Duomo di Milano* ecc. Milano 1879, e che rivedrà la luce quanto prima nei *Lamenti Storici dei Secoli* XIV-XVI, Vol. I. Veggasi anche: *Giornale Stor. della Lett. Ital.* Vol. IV, pag. 406.

(4) R. I. Script. Tomo XVI.

II. E come morto fu quel capitano,
il comune ordinò di fargli onore ;
e perchè visse fior d'ogni cristiano,
onorollo ciascun collieto core :
non morì mai nel mondo corpo umano
più onorato e di perfetto amore :
misesi un bando alla pena ch'allega,
che nessun fosse ardito aprir bottega.

III. Eppo' quando si fece il suo mestieri
vén'una bara sança far dimoro,
la qual portaron gienti' cavalieri,
coperta tutta a ricchi drappi d'oro ;
furonvi i dodici e' gonfalonieri,
e' capitan di parte tra costoro :
posaron questa bara degli onori
in sulla mastra piaça di signori.

IV. Fece il comune il suo don principale (1)
di piastre un caval grosso covertato,
e in su questo andava la reale ;
po' tre grossi cava' l' àn seguitato :
era in sul primo el giglio trionfale,
l' arme del popol l'altro avie portato,
e in su l' altro er' un ricco cimieri :
donogli poi ancor ciento doppieri.

Ottava *II.* v. 1, *Come m.*, S — v. 3, *però ch' egli era il fiore d'o.*, *D* — v. 4, *ciaschuno,* il cod. Riccard. ; *cascuno lamava con uno l. c.*, *D* — v. 5, *al mondo*, *S.* e *D* — v. 7, *m. il bando a una pena lega, D*; *colla pena allega, S.*

Ottava *III.* v. 1, *E quando si*, *D* — v. 3, *l. qua p. figliuoli di c., D*; *portava gentili cav. S* — v. 4, *tutta coperta*, *D* — v. 5, *ed ivi erano dodici e g.*, *D* — v. 7, *e posaro la b. degli onori, D; posarono quella bara d. o., S; oneri*, il cod. Riccard.

Ottava *IV.* v. 1, *Et il C. fece il suo dono p.*, *D* — v. 2, *uno cavallo grosso di p. c..*, *D* ; *di p. Cava quattro covertate*, *S* — v. 3, *e di su questa a.*, *D* ; *su queste*, *S* — v. 4, *tre cavalli grossi covertati*, *D* ; *po da tre g. cava seguitate*, *S* — v. 5, *e di primo andava un treonfante* — v. 6, *e laltro larme del popolo a portata, D ; l'arme d. Popolo l. ave a portare, S* — v. 7, *andava un r. c.*, *D* — v. 8, *po li dono ancora c.*, *D* ; *po anchora cento d.*, *S.*

(1) Troppo lungo sarebbe il confrontare questa narrazione del corteo di cavalli riccamente addobbati con altre simili ; e però me ne astengo, rimandando i lettori ai *Cantari* che più sopra ricordai.

V. La parte guelfa giunse trionfante,
coperti duo cavalli infin in terra;
l'aquila rossa feroce e raçante
era 'n sul primo, se 'l mie dir non erra;
l'altro caval poderoso epportante,
a dar notiçia ch' egli er' uom di guerra,
venne con un cimier pregiato e bello,
e 'n sulla piaçça feciono el drappello.

VI. Po' giunson venti e ciasscheduno in mano
con un doppiere avevan della parte;
questo donaro al franco capitano;
giunsono in piaçça ettirarsi dapparte
dalla mercatantia a mano a mano,
dove concorre di Firençe ongni arte:
giunsono venti doppier ben lavorati;
coll' altra gente furon asettati.

VII. Dell' arme sue vi venne se' bandiere
in su cava' grossi tutti covertati; (1)
po' duo cavalli ongniun con suo cimiere,
che riccamente egli eran lavorati:
in compangnia di molti cavalieri
giunsono in piaçça que' don rilevati,
effugli presentato questo dono
dalla suo donna e dal suo patrimono.

Ottava *V.* v. 1, *gunse uno treonfante*, *D* — v. 2, *chavallgli*, il Ricc.; *insino a t.*, *D*; *infino a t.*, *S* — v. 3, *laguglia rossa feroce araspante*, *D*; *rapante*, *S* — v. 4, *e in su p.*, *D* — v. 5, *chavallo*, il Ricc. v. 6, *andare notiçia come uomo di g.*, *D*; *uon*, il Ricc. — v. 7, *leggiadro e bello*, *S* — v. 8, *in s. p. ciascuno fa d.*, *D*; *e in sulla Piaza ciaschun fe d.*, *S*.

Ottava *VI.* Nel Cod. Senese questa ottava sta al posto della successiva, e viceversa. v. 1, *Po vennono v. cascuno avea i mano*, *D*; *Po giunsono v. eogni uno ave in m.* — v. 2, *uno bello d. venne dalla p.*, *D*; *un bel doppiere e venien dalla P* — v. 3, *questi donorono*, *D.* e *S* — v. 6, *chonchuore*, il Ricc.; *la dove corre di f. o. a. D*; *d. concorre*, *S* — v. 8, *furono rapresentati*, *D*; *furon presentati*, *S*.

Ottava *VII.* v. 1, *vennono sei b.*, *D*; *vennon*, *S* — v. 2, *grossi e c.*, *D* — v. 3, *chavalgli*, il Ricc.; c. *co suoi cimieri*, *D*; *col suo*, *S* — v. 6, *in p. con que doni pregiati*, *D* — v. 7, *e f. donato q. d.*, D.

(1) Avverto che anche in questo *Cantare*, come avviene assai spesso nella poesia del popolo, si verifica un paio di volte (cioè in questo e nel terz'ultimo verso dell'ultima ottava), l'elisione della prima sillaba d'un verso, che cominci per vocale, coll'ultima dell'antecedente.

VIII. Vestì il comune a nero uomeni molti
che per la via parevano ismarriti;
coperti co' capucci avieno i volti
mostrando doglia tutti que' vestiti;
e 'n sulla piaçça tutti fur raccolti:
po' ciasschedun la bara ebon seguiti,
la qual portàr figliuo' di cavaliere,
e 'nançi s'aviaron le bandiere.

IX. La bara seguitaro Fra'Minori,
Servi, San Marco con que' d'Ognessanti,
Mont' Uliveto e fra' predicatori,
gli angnoli onesti sotto i bianchi ammanti,
monaci, abati, preti e confessori,
Carmino, Saminiato e tutti quanti,
dicendo ad una salmi benedetti;
chi ['n] mano avie candele e chi torchietti (1).

X. Giunson costoro a Santa Liperata,
cantando sempre e richiamando osanna;
e nel meço del coro era fermata
e coperta di cera una capanna,

Ottava *VIII.* v. 1, *c. ancora u*, *D* — v. 3, *c. i cap. tutti volti*, *D*; *cop. co capp. tutti i vol.*, *S* — v. 5, *furon*, il Ricc.; *in sulla p. t. forono ragunati*, *D*; *e fursi tutti alla piazza raccolti*, *S* — v. 6, *po cascuno l. b. anno seguita*, *D*; *e po caschun l. b. ebbor seguiti*, *S*; *ciasscheduno*, il Ricc. — v. 7, *la q. portaron*, il Ricc.; *la q. portava figliuoli*, *S.*; *portaro figliuoli*, *D* — v. 8, *inanzi sacorono* (sic), *D*; *enanzi si movevon le b.*, *S*.

Ottava *IX.* Manca nel cod. Senese. v. 1, *seguitarono frati* — v. 2, *que di Sa m. e que d'ogniesanti* — v. 3, *monte Uliveto e frati p.* — v. 4, *l'Agnioli* — v. 6, *c. e s. e t. q.* — v. 7, *andando dicendo s. b.* — v. 8, *cascuno avea i mano c. e tor.* —

Ottava *X.* v. 1, *in s. l.*, *D* — v. 2, *c. salmi e rich. usanna*, *D*; *sempre cantando*, *S* — v. 3, *nel m. d. c. la gente è f.*, *D* — v. 5, *a*

(1) Il Pucci nella XII.ª ottava del suo *Quinto Cantare* per la Guerra Pisana:

E 'l Podestà e tutti gli altri Rettori
Furono a accompagnare quel corpo adorno,
E da cinquanta fanti de' Priori
Con gli doppieri accesi eran d' intorno,
E Frati, e Preti, e cherici, e cantori
Annoverati non arien 'n un giorno,
Ognun con mezza libra in man di cera,
E ciaschedun prelato libra intera.

che quella ciera a presso misurata
fu mille libre, se 'l dir non m' inganna;
essubito s'accese quella cera;
poscia andò ciascun dove il corp'era.

XI. In San Giovanni era fatt' un palchetto,
e 'n una bara isteso il cavalieri
con una ispada istesa sopra 'l petto,
come richiede affar cota' mestieri,
e un bastone in man sança difetto;
e 'ntorno al corpo ardien trenta doppieri:
po' cavalieri si mosson a gara,
mison quel corpo nella prima bara.

XII. E 'n Santa Liperata fu portato
tutto coperto a ricchi drappi d'oro; (1)
quivi s' udiva un canto rilevato;
epposaron la bara a meçço il coro:
non è possibile aver [r]acontato
le rilevate cose del mortoro,
ch' a raccontar parrebbon cose istrane;
eppo'sonaron tutte le campane.

XIII. Detta una messa bella e craçiosa
per rimedio dell' anima del morto,
richiamando la madre groliosa,
furon que' preti ciascheduno acorto,
epportaron la bara sança posa,
sempre chiamando que' che non fa torto

peso m., *D* — v. 6, *se l mio dir non erra*, *D* — v. 8, *posiando*, il Ricc.; *poi ando cascuno dove il c. e.*, *D*. Con questa ottava finisce il *Cantare* nella copia Datini.

Ottava *XI*. v. 6, *intorno; arde* — v. 7, *po chavalieri assai facendo a gara* — v. 8. *poson; ganta* (sic) *bara*.

Ottava *XII*. v. 5, *e non è p. ad aver cantato* — Manca il 6.° verso — v. 7, *cha racontarle parrian chose strane; rachontare*, il Ricc.

Ottava *XIII*. v. 1, *cratiosa*, il Ricc. — v. 6, *quel che* — v. 7, *colla madre v. m.*

(1) Ottava 8.ª del *Cantare* Pucciano:

Un drappo d'oro tutto lavorato
Copriva l'arca, ov'era messer Piero.

colla suo madre vergine Maria;
epportarono il corpo in sagrestia (1).

XIV. Or piaccia a quello onipotente Iddio,
pastore e duca che 'l mondo governa,
d'essere allui si graçioso eppio
chellanima vada in vita etterna,
epperdonare allui ogni suo rio;
e graçia gli doni la madre superna,
che com'egli è vissuto con vittoria
donigli a morte la superna groria.

FINITO (2).

A. MEDIN.

Ottava *XIV.* v. 1, *Epiaccia* — v. 4, *challaltro mondo egli abbia vita eterna* — Manca il 5.° verso — v. 8, *donargli doppo morte etterna gloria.*

(1) Il Pucci, op. cit., ottave 13.ª e 14.ª

In mezzo San Giovanni in sulla fronte
Fu fatto un palco, e fuvvi una capanna,
Che di torchietti accesi parìe un monte,
Sotto la qual si mise la ciscranna;
Dov'era que', la cui ardita fronte
In questa vita mai più non s'affanna,
E tutto San Giovanni molto stretti
Intorno intorno fu pien di torchietti.
Quivi si disse una messa solenne,
E predicossi della suo virtute,
E tutta quella turba, che vi venne,
Pregarono il Signor per suo salute.
Detto l'ufficio, come si convenne,
E tutte quante l'orazion compiute,
L'arca del Cavalier ne fu portata
Da'Cavalieri in Santa Liperata.

E nella 31.ª ottava, Canto III.°, del Poemetto per la morte di Gian Galeazzo Visconti:

Nella qual chiesa era fatto un chastello
di legnamo comesso e llavorato
tutto adornato e (sic) quell'atto bello
choperto di nero in ogni lato
e ttutte le divise sopra quello
d'ogni arme che l Signore avie portato
e poi nel mezzo era fatto un altare
ove la bara fecier riposare

(2) Manca nel cod. *Ricc.* e nella copia *Datini.*

CONDIZIONE PERSONALE DEGLI ABITANTI DEL CONTADO

NEL SECOLO XIII

In un fascic. precedente dell'*Archivio Stor. Ital.*, dando notizia dello studio sul Traffico delle Schiave Orientali in Firenze del Dott. Agostino Zanelli, promisi di parlare brevemente della diversa condizione delle persone del Contado nel Secolo XIII, e di alcune provvisioni emanate dai Comuni Italiani per migliorare questa condizione. Adempio ora al mio debito, avendo così evitata una troppo lunga disgressione nella recensione del lavoro dello Zanelli ; tanto più che l'argomento che egli ha trattato, ha con questo, come già ho detto, soltanto una relazione indiretta.

Il Cibrario, lo Zamboni, il Lazzari ed altri, che ebbero ad occuparsi della schiavitù nel Medio Evo, parlando della benefica influenza esercitata dai Comuni Italiani quanto alla liberazione dei contadini dallo stato servile, si riferiscono alle leggi emanate dai Comuni di Siena, Padova, Bologna, Firenze ecc.; e confrontando le date di queste leggi ne deducono in quali delle dette città furono prima introdotte le idee liberali, in quali dopo. Ma innanzi che si possa arrivare a tali conclusioni è necessario farsi una idea chiara della varia condizione delle persone che con molteplici vocaboli sono indicate in stato inferiore ai « cives » ; e bisogna poi esaminare accuratamente il testo delle leggi stesse , per vedere a quali persone le disposizioni si riferiscono. Per chiarire meglio con qualche esempio questo concetto, riteniamo utile vedere brevemente le differenze tra condizione e condizione degli uomini del contado fiorentino, o de'luoghi vicini ; chè non molto differenti erano quelle dei contadini delle altre città.

Gli uomini del contado venivano indicati col nome generale di « homines ». Questa denominazione importava il concetto di soggezione, ed indicava una condizione inferiore a quella dei « cives » : non implicava però menomazione di libertà personale. Così gli uomini del contado che si erano svincolati dai signori feudali formando una « universitas hominum », cioè un comune rurale soggetto alla città, erano completamente liberi.

Molto sovente però avveniva che i signori del contado, sottomettendo alla città sè stessi, le loro cose ed i loro uomini, conservavano pure sui loro soggetti parte degli antichi diritti. In tal caso gli uomini residenti sui loro beni, pur facendo parte del Comune come « comitatini », rimanevano « fideles » dei loro signori; e questi percepivano ancora da essi le imposte, parte delle quali veniva rilasciata alla città. I « fideles » però non erano per questo in condizione servile, perchè il concetto di fedeltà derivante dal sistema feudale non importava limitazione tale di libertà personale da esser paragonata a quella degli antichi servi. Se mai un paragone volesse farsi, si potrebbe paragonare questa condizione alla clientela Romana, poichè è un patto di reciproca difesa che tra signori e fedeli veniva a costituirsi mediante il giuramento di questi a quelli; e i documenti lo comprovano. Nel R. Archivio di Stato di Firenze esiste una importante serie di testimonianze e sentenze del Comune di San Gemignano della prima metà del secolo XIII, alla quale ci riferiremo più volte (1). Nel « Liber te-« stium » f. LXVIII a c. 20^t sono i deposti dei testimoni introdotti da « Mugnarius » il 29 Maggio 1258 contro « Martinus » e « Buccinus » accusati dal suddetto di aver furato un bove. Quivi si legge: « Sera-« cinus qd. Tiniosi de Comporena iuratus dixit quod bene cognoscit « bouem unde lis est ec. Interrogatus si tenetur cum Mugnario in aliquo « iuramento societatis, respondit quod sic, *et homo est liber, tamen est « fidelis domini Ranerii* et habet in bonis L libras ecc. Interregatus « quo iuramento tenetur cum Mugnario, respondit quod debent inter « se iurare et defendere in personis et rebus ». Questo « Seracinus » adunque, pur essendo « fidelis » è uomo completamente libero; di fatto ha beni in proprio, ha facoltà di legarsi in consorteria con altri ecc.

Gli uomini di Sofena erano fedeli di Napoleone Pazzi e poscia di Tribaldo, suo figlio. Siccome Tribaldo era debitore insolvente della Badia Fiorentina, e per questo era stato messo in bando, ed i suoi beni erano stati sequestrati in favore della Badia suddetta; il 22 Giugno del 1242 (2) un banditore del Comune di Firenze ordina a tre uomini di Sofena che « tanquam uiris legalibus » indichino tutti gli uomini di quel luogo già fedeli di Napoleone Pazzi, ed ora di Tribaldo; ingiungendo inoltre che tutti i servizi e prestazioni, date già dagli uomini stessi ai Pazzi, dovessero quindi innanzi passare alla Badia; e tra questi « fideles » sono nominati per primi i suddetti « uiri legales ».

Ma il rapporto di fedeltà non derivava soltanto dagli antichi diritti di dominio e di giurisdizione: erano « fideles » anche coloro che ricevevano in feudo o in livello terreni da coltivare, dando in compenso un fitto annuo ed altre prestazioni. Nel tempo più antico tal classe di

(1) *Carte Strozziane*, Filza N.° 56.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico. Proven. Badia Fiorentina.

persone era specialmente costituita da quegli uomini che avevano ricevuto in beneficio da chiese e monasteri, come liberi livellarii, le terre donate per testamento « pro remedio animae » ai luoghi pii. In processo di tempo questa classe di persone andò aumentando o perchè i privati signori, seguendo l'esempio delle chiese, diedero a coltivare nuove terre a nome di livello, o perchè gli stessi mutarono spesso la grave condizione degli antichi coloni in quella di liberi agricoltori. Vediamo quali voci erano usate ad indicare tale stato di persone. In un documento fiorentino del 24 Febbraio 1233 (1) è detto chè per ordine del Potestà Torello da Strada ogni uomo del contado debba farsi iscrivere in apposito libro dal notaro del Sesto cui appartiene, qualunque sia la condizione di esso uomo: «... siue sit nobilis aut miles, factitius uel allo« derius seu homo alterius uel fidelis seu fictaiolus aut cultaiuolus seu « cuiusqumque alterius condictionis sit ecc. »; e nel documento si attesta che furono iscritti dal notaro a ciò eletto per il Sesto di Porta del Duomo quattro uomini di Pietramensola che dicono essere « homines « Abbatis Bonisollatii ». È da osservare che, per l'interesse che ebbero i Comuni di accrescere il numero de'cittadini, ed indebolire le forze de'signori del Contado, i Comuni stessi accordavano con gran facilità la cittadinanza ai comitatini. Bastava che si fabbricassero una casa in città, e venissero ad abitarla in certi mesi dell'anno perchè doventassero « cives »: così a Milano, così a Firenze ed altrove. Ne avveniva che i signori del contado ed i monasteri vedessero ad un tratto abbandonate le loro terre dai liberi agricoltori che acquistavano la cittadinanza e si dedicavano al commercio. Per ovviare a tale danno, quando le terre venivano concesse ai coltivatori, si poneva per condizione che essi le coltivassero in perpetuo; si formò così una classe di persone che pur essendo in stato libero si obbligavano a risedere continuamente nel fondo, sè ed i proprii figli. Nel suddetto anno 1233, ai 4 di Maggio furono iscritti dal notaro del Sesto di Borgo SS. Apostoli i seguenti uomini di Passignano (2): 53 *fictaiuoli perpetuales et fideles* della Badia di Passignano; 5 *fictaiuoli perpetuales*, 2 *fictaiuoli et residentes*, 6 *fictaiuoli*, 1 *homo* ed 1 *pensionalis* della Badia suddetta, 1 *cultaiolus Silimanni et Filippi*, 1 *Miles et Nobilis*, 7 *Milites pro Comuni Florentie*, 4 vedove *date a consulibus* ed 1 uomo del quale non è indicata la condizione.

Allorchè, o per vendita o per cessione o per bando i diritti di dominio e di possesso di una terra passavano dalle mani di un signore a quelle di un altro od a quelle del Comune, erano trasmessi anche tutti i diritti sulle persone residenti nella terra, qualunque fosse la condizione che le legava al loro signore.

Ma si potrebbe domandare: la condizione di permanenza sul territorio dei *fictaiuoli perpetuales* si riferisce soltanto al signore col

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Diplomatico. Prov. Cistello.

(2) R. Archivio di Stato. Diplomatico, Prov. Badia di Passignano.

quale è stipulato il contratto, ed ai suoi discendenti; oppure anche a qualunque altro, cui il fondo pervenga? Era cioè concessa facoltà ai fittaiuoli stessi di abbandonare il fondo, quando passasse ad altro padrone, ovvero potevano esser forzati a rimanervi? La questione è complessa e sarebbe necessario esaminare un gran nnmero di documenti perchè potesse essere risoluta con sicurezza: riferiamo non per tanto alcuni fatti dei quali abbiamo notizia.

Da parecchi documenti ai quali tra poco ci riferiremo, relativi a controversie tra padroni e coltivatori, perchè questi ultimi avevano abbandonati i fondi sui quali risedevano (sia o pur no l'abbandono avvenuto in conseguenza di vendita del fondo stesso), si ricaverebbe che i padroni possano forzare gli agricoltori a tornare nel fondo solo nel caso che la condizione del fuggitivo sia quella di *colonus* o *villanus*. Ma la condizione dei coloni e villani è differente e più grave di quella dei fedeli. In un deposto di testimonii del 1.° gennaio 1219 (1) il teste « Bene Rinucci de Vicchio dell'Abate » interrogato « si est *colonus* Abatie « uel *familiarius* respondit quod non, set est *fidelis* Abatie per feudum « quod habet ab Abatia ».

Il *colonus* o *villanus* è un resto dell'antica servitù della gleba: come tale egli ed i suoi discendenti sono attaccati al fondo, in qualsiasi mano questo pervenga. Gli affittaiuoli perpetui invece è per patto concordato coi loro signori, e non per antica condizione personale che debbono risedere nel fondo; è quindi probabile che sia loro concessa facoltà di scindere il contratto ogni volta che la proprietà della terra da loro abitata e coltivata passa a nuovo padrone.

Che questa sia la differenza tra fittaioli e coloni ci sembra chiarito in un deposto di testimoni del Comune di S. Gimignano, contenuto nelle filze Strozziane indicate di sopra, del 19 Aprile 1231 (2).

« Pierus Specialis » presenta dinanzi al Potestà ed al giudice di San Gimignano i testimoni « contra Magistrum Martinum et fratres » per provare che questi, siccome erano stati innanzi coloni e villani di Bernardino, già padrone di un proprio fondo sul quale risiedevano, sono ora diventati suoi coloni.

Ognuno dei testi interrogati dal giudice dice di non sapere se il suddetto Martino e fratelli sieno stati coloni di Bernardino: sanno bensì che Fede, padre di Martino, era tenuto a dare e dava a Bernardino il fitto annuo di 52 staia di grano. Interrogati quale sia la pubblica fama in proposito, tutti i testi rispondono concordi che altri li riteneva come *villani* e *coloni*, altri no. Il testimone « Guido Bruni » dice « quod dominus Ber- « nardinus et frater bene tenebant eos (Martino e fratelli) pro eius *uil-* « *lanis et hominibus*. Interrogatus si publica fama est quod ipsi fuerint

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Diplomatico, Prov. Badia di Firenze.

(2) Liber testium tempore domini Baldouinecti, et domini Bonaccie iudicis MCCXXXI Ind. V. Idus III Ianuarii.

« uillani et homines eorum, respondit quod quidam dicunt sic et quidam « non ; interrogatus *si credit eos uillanos eorum, respondit quod non* « *credit ex quo dant ei afictum* ».

In questo ultimo brano è adunque ben definita la differenza che passa tra *villani* e *fittaiuoli*. Inoltre l'insistenza del giudice nel domandare a ciascun teste se crede Martino e fratelli in condizione di villani e coloni, e nel richiedere la pubblica fama in proposito, ci fa ritenere che soltanto gli uomini astretti a tal condizione potessero esser forzati a rimanere nel fondo nel quale da antico tempo risedevano.

Nelle liti tra padroni e coloni i magistrati cittadini si mostrano per lo più favorevoli a questi ultimi: ciò per la ragione d'interesse che spingeva i Comuni a render sempre più deboli i legami tra i feudatarii ed i loro soggetti. Addì 30 Dicembre del 1230 fu ventilata una causa relativa a coloni dinanzi a « Tedice » potestà di S. Gimignano ed al suo giudice « Guittus (1) ».

« Guidingus de Cintoria » aveva comperato un fondo da « Renerius de Iudice », ed insieme al fondo gli erano stati venduti come *coloni* « Orlandinus de Tacilla » e « Uliuerius et Manente, eius filii ». Questi ultimi, Uliviero e Manente, avevano abbandonato il fondo; e Guidingo fa istanza al Potestà ed al giudice affinchè gli stessi sieno forzati a tornare nella loro antica residenza, come suoi *coloni* e *villani*, e a dare a lui tutte le prestazioni alle quali erano innanzi tenuti. I convenuti protestano di non essere obbligati a ritornare nel territorio abbandonato, e richiedono al giudice d'essere assoluti dalla petizione di Guidingo: e che questi sia condannato alle spese del processo. Il giudice però, non ostante la presentazione per parte di Guidingo del documento di vendita fatto da Ranieri suddetto, assolve Uliviero e Manente dalle richieste di Guidingo; assolvendo bensì anche quest'ultimo dalle spese del processo.

La benevola disposizione delle autorità comunali verso i coloni ci è attestata già nella prima metà del secolo XIII da un documento contenente i patti stabiliti nel 1225 tra il Comune di Firenze e quello di S. Gimignano (2) relativo alle controversie che possono intervenire tra i soggetti dei due Comuni. In esso documento è detto che i magistrati dei due Comuni debbano definire ogni querela che intervenga tra Fiorentini e S. Giminianesi « saluo tamen et excepto quod si quis pre- « dictarum terrarum ec. deposuerat querimoniam de aliquo ex predictis « terris uel aliqua earum ratione *colonatus uel hominacii* seu ea occa- « sione uel dicendo eum uel eos suum uel suos esse *colonos uel uillanos* « uel *petendo eum pro uillano*, *quem uillanum seu colonum uel homi-*

(1) Filze Strozziane suddette. *Frammento d'un libro di testimonianze e sentenze*, segnato N.° 8, c. 13.

(2) 1225 Novembre 19. R. Archivio di Stato di Firenze. Diplomatico. Prov. S. Gimignano.

« *nem inueniremus stetisse per x annos continuos et tantum tempus* « *retro steterit et habitatus fuerit in ciuitate Florentie uel districtus et* « *in castro S. Geminiani uel districtus, eam querimoniam recepere non* « *debeamus, neque ipsum colonum seu uilanum uel hominem ad respon-* « *dendum actori seu domino cogere debeamus, set pro libero ciue et ca-* « *stellano per omnia habeatur* ». Non è quindi ai soli comitatini liberi da ogni condizione che è concesso acquistare la cittadinanza, ma anche ai coloni; contro i quali i padroni non possono più reclamare, quando sia provato che essi abbiano abitato in città per un certo numero di anni. A questo proposito è bene ricordare il documento innanzi citato del 1.° gennaio 1219. « Bartolus » abate della Badia fiorentina, si presenta alla curia giudiziaria di S. Lucia e richiede che sieno pubblicate le testimonianze da lui portate contro Benivieni, già suo colono. Questi aveva fin da quattro anni fabbricata ed abitata una casa in Firenze; ed ora, affermando di essere cittadino fiorentino, non riconosce alcun diritto dell'Abate sulla sua persona. I testimonii presentati dall'Abate dicono che Rinucciolo, padre di Benivieni, e Benivieni stesso avevano riseduto per più di 30 anni in un fondo della Badia posto a Nuovole; e, dietro richiesta del giudice, affermano che risedevano nella condizione di *coloni* e *villani*, ed erano soggetti a tutti i servigi, dazii, angherie, guardie ecc. pertinenti a tal condizione. Il giudice stesso però domanda ai testi se Benivieni è cittadino fiorentino; e due di questi dicono di non saperlo; uno di essi non lo crede; un altro invece afferma che Benivieni era cittadino, avendolo veduto dimorare una propria casa in Firenze. Quale sia stata la decisione presa dal tribunale non sappiamo, perchè il documento non contiene che le testimonianze presentate dall'Abate. Anche però dal presente documento si ricaverebbe che la sola condizione di *villanus* e *colonus* legava l'agricoltore alla terra; e che il Comune non teneva verun conto dei reclami dei padroni, quando il colono avesse dimorato per un determinato periodo di tempo in città.

Concludendo adunque intorno alla diversa condizione degli uomini del contado dei quali abbiamo fin qui parlato, troviamo anzitutto i *Nobiles* e *Milites*, i quali per la maggior parte erano stati forzati dal comune ad acquistare la cittadinanza. V'erano poi i *Fideles*, o soggetti ai signori del contado in relazione agli antichi diritti di dominio e giurisdizione. I loro obblighi si limitavano alla difesa del signore, al pagamento di annui dazii ed a qualche altra prestazione. Sono esclusi da questa classe quegli *homines* del contado che s'erano innanzi liberati dagli antichi signori, costituendo una *universitas* o comune rurale; costoro non eran tenuti ad altra soggezione che a quella della città. Altra specie di *fideles* è quella degli uomini legati ai loro padroni per avere ottenuti da questi in feudo o in livello delle terre da coltivare: questo legame era fondato su patti reciproci intervenuti tra padrone e fedele. Spesso tra questi patti vi è quello che il fedele (*fictaiuolus, inquilinus,*

cultaiuolus ecc.) debba risedere perpetuamente nel fondo. V'erano poi i *coloni* e *villani* i quali si trovavano legati alla terra che coltivavano per antica consuetudine; questi erano gli eredi della antica servitù della gleba, sebbene la loro condizione fosse alquanto migliorata. A queste classi di contadini che abbiamo fin qui veduto, aggiungiamo gli *uomini di masnada*, che costituivano una classe di uomini non molto dissimile da quella dei coloni, ma forse in condizione più grave di questi: erano come le guardie del corpo del signore e stavano alla difesa del castello.

Esaminiamo ora quale fosse lo stato degli uomini del contado che abbiamo fin qui ricordati. Dei nobili e militi non diremo, non rientrando l'argomento nella presente ricerca. Abbiam veduto che la condizione di fedeltà non importava per sè stessa limitazione di libertà personale. Neppure i coloni e i masnadieri eran tenuti in condizione servile; probabilmente il loro stato si avvicinava a quello degli antichi Aldi longobardi, era cioè di uomini semiliberi; il Comune pertanto li considerava come liberi comitatini quanto ai diritti loro competenti ed agli oneri cui li assoggettava. Ogni colono o villano poteva intervenire in giudizio come attore convenuto e testimone; poteva avere beni in proprio, e quindi il guidrigildo, che fu sempre negato alle persone in stato servile. Nel deposto di testimonii suddetto del 1219 il teste « Bonaccursus Peruczuoli del Casato » « interrogatus si est colonus Abatie, re-« spondit, sic. Interrogatus *si habet guidrigild, respondit, sic* ».

Nello stesso documento il teste » Castellinus f. Ridolfini » « inter-« rogatus si est colonus uel familiarius Abatie, respondit quod est ma-« snaderius. Interrogatus *si habet guidrigild, respondit sic* ». In un deposto di testimimonii del 1217 Giugno 22 (1) due persone attestano che sono » homines episcopatus » e che hanno il guidrigildo; ed altri esempi potremmo riportare.

Ma nel contado esistevano soltanto le condizioni di uomini sopra indicate, oppure nel secolo XIII esisteva ancora una classe di persone in condizione più bassa, e non differente da quella degli antichi servi?

Esaminiamo un altro documento. Il 22 Marzo del 1225 i Della Tosa ed i Lamberti vendevano al Comune di Firenze il Castello di Trevalle, con tutti i diritti su quel luogo che loro appartenevano (2). La vendita è fatta « cum iurisdictione, signoria, dominio, proprietate, possessione ecc. »: ed il Comune compra insieme al castello ed alle terre « *ho-« mines et colonos, sedentes, manentes, inquilinos, abscreptitios et alterius « generis et condictionis sint*, cum omnibus et singulis eorum resediis « familiis, sobule, peculiis, totoque eorum et cuiuslibet eorum tenere « et cum omnibus terris uineis, casis et rebus quas ab eis uel pro eis « uel aliquo eorum habent et tenent, uel eis uel alicui eorum pertinent « aliquo modo uel iure, et cum omnibus seruitiis, redditibus, presta-

(1) R. Archivio di Stato di Firenze Diplomatico, Prov. Passignano.
(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Capitoli, Tom. XXVI, c. 109.

« tionibus, usariis, pensionibus debitis et consuetis, *omnesque seruos et* « *ancillas* et res mobiles et immobiles ecc. ».

Adunque oltre agli uomini la condizione dei quali si è innanzi esaminata, esistevano ancora nel contado delle persone in condizione più gravosa, indicate nel documento come *servi et ancille;* e mentre gli *homines* sono nominati in principio, prima delle terre, delle case, dei redditi ecc. e di essi è detto che possono avere beni in proprio, i servi invece sono nominati alla fine della formula assieme alle cose mobili, non essendo più che queste valutati; è quindi a credere che la loro condizione fosse poco differente da quella degli antichi servi.

Abbiamo esaminata la diversa condizione degli uomini del contado per mostrare con un esempio che prima di poter fare un confronto tra i diversi Comuni d'Italia quanto al tempo nel quale le idee liberali si venivano affermando, era necessario esaminare accuratamente le disposizioni emesse dai Comuni stessi in favore della libertà personale, e vedere a quale classe di persone ciascuna provvisione si riferisce: veniamo ora all'esempio. Coloro che ebbero ad occuparsi della schiavitù nel M. E. ci dicono che Bologna aboliva il colonato già nel 1256; poichè il Comune comprò in questo anno i coloni dai signori del contado. In Firenze invece non sarebbe stato abolito il colonato anteriormente al 1289. Esaminiamo prima la provvisione del Comune di Bologna del 1256 (1). Il Potestà ed il capitano del popolo, arbitri eletti dal Comune, da una parte; ed il procuratore « dominorum et dominarum possesso- « rum *seruorum et ancillarum seu illorum qui habiti sunt de maxenatis* » dall'altra, concordano i seguenti patti per la vendita da farsi al comune dei servi suddetti: i Signori debbono fare legittima carta di vendita; questa vendita però è fatta sotto condizione, poichè i Signori non cessano di avere alcuni diritti sui servi suddetti: « ..... salvo et reservato « ipsis dominis et dominabus omni iure in peculiis et rebus dictorum « servorum et ancillarum habitis per ipsos servos et ancillas et eis « ubicumque reperiuntur ecc. ». Il qual concetto è espresso anche più precisamente nel seguente passo del documento: « ...... Item quod res « peculiares mobiles et alie quascumque servi sive hii qui habiti sunt « pro maxenatis habuerunt apud se vel alios pro eis, debeant libere « remanere apud dominos eorum seu se habentes pro dominis, et libere « remaneant ». Il Potestà abbia arbitrio d'inquisizione sommaria, ad istanza dei signori, sul peculio dei servi suddetti. Se alcuno avrà in deposito da un servo il peculio od altre cose pertinenti al padrone, sia tenuto a manifestarlo entro il termine di due mesi, sotto pena del pagamento del doppio, da farsi metà al comune e metà al Signore. Il Comune pagherà in tre rate per ciascun servo superiore ai 12 anni 10 lire; ed 8 lire se inferiore a questa età. I genitori in stato libero

(1) Ludovico Vittorio] Savioli, *Annali di Bologna*, Vol. III, parte II, Doc. DCCXII, pag. 338.

che abbiano figli o figlie in condizione servile, sieno tenuti a dare loro « partem contingentem pro virili ».

« Item ecc. quod servi et ancille seu habiti pro servis et maxe- « natis qui et que reperiuntur scripti in libro mei Ubertini notarii ex « nunc sint liberi et franchi, et ponantur in libris et sustineant onera « Comunis sicut faciunt liberi, salvo quod super illis Potestas vel Ca- « pitaneus dilucidationem, declarationem et interpretationem in predictis « et supra predicta, si qua dubitatio vel obscuritas apparuerit, exerceant ».

Notiamo anzitutto: il documento parla di *servi*, *serve* e *masnadieri;* non fa parola intorno a quei concittadini che si trovano in condizione superiore a questi, cioè intorno ai *fedeli*, *fittaioli*, *ascrittizii*, *inquilini*, *coloni* ecc. La ragione è evidente: questi ultimi, sebbene legati ai loro padroni, come vassalli o coloni, non erano in condizione servile; essi, come liberi comitatini, facevano già parte del Comune. Era peraltro necessario che avessero « partem contingentem pro virili » ossia dei beni in proprio sufficienti per sostenere gli oneri del Comune.

Si comprende quindi come nel documento non si parli affatto di beni immobili, perchè i servi non ne potevano avere; si fa solo parola del peculio. Osserviamo inoltre, la libertà che dal Comune è concessa ai servi anzidetti si riferisce esclusivamente ai diritti e doveri inerenti a persona del contado avente personalità giuridica: nei rapporti che interessano i servi sottentra il magistrato all' arbitrio del signore. Ma per quel che riguarda gli interessi economici, e le relazioni che a questo riguardo esistevano tra padroni e servi, non v'ha cambiamento di sorta: il signore ritiene ancora presso di sè il peculio del servo. Da ciò apparisce chiaro non essere contenuta una completa liberazione dei servi da ogni condizione nella provvisione del 1256; bensì per mezzo di essa lo stato delle persone in condizione servile non viene ad essere molto dissimile da quello dei *fideles*.

Se noi avviciniamo questa provvisione all'atto di vendita del Castello di Trevalli fatto nel 1225 dai Della Tosa e dai Lamberti al Comune di Firenze, troveremo tra l'uno e l'altro parecchi punti di contatto. Anche per mezzo di questo documento, come di altri anteriori che contengono la vendita di luoghi del Contado al Comune fiorentino, i Signori ricevevano un prezzo per l'acquisto dei diritti di dominio, giurisdizione e possesso, oltrechè sulle terre, anche sugli uomini in esse residenti. Non è chiarito però nel documento se coll' atto di vendita i servi e le serve fossero liberati dalla schiavitù che le legava ai padroni. Ma dobbiamo ritenere che, una volta che le terre erano pervenute sotto la giurisdizione ed il dominio del Comune, non dovesse questo ritardare a migliorare la condizione degli uomini residenti in quella condizione completamente servile: sarebbe necessario studiare a fondo la cosa per vedere in qual tempo non si parla più nei documenti fiorentini di servi del contado.

Al miglioramento della condizione personale dei *comitatini* il Comune era necessariamente portato per varie ragioni. Non si deve certamente tenere in poco conto il lato morale degli atti emanati in proposito; poichè il sentimento della libertà, che era vita e fondamento delle nuove istituzioni, dovette dare una spinta, e non piccola. Ma c'era da una parte l'interesse politico che esigeva si rallentassero i legami tra' feudatarii ed i loro soggetti col sottoporre questi direttamente al Comune; poichè, quando nei primi tempi di reggimento comunale i feudatari del contado fecero atto di sottomissione puro e semplice al Comune obbligandosi ad un tributo annuo, il Comune stesso divenne un feudatario; la qual cosa contraddiceva all'organizzazione Comunale. Dipiù l'aver forzato i nobili del Contado a giurar fedeltà al Comune non bastava per la sicurezza di questo; perchè se i nobili potevano far conto come per lo innanzi sui loro soggetti, c'era sempre il pericolo che in qualche momento nel quale il Comune fosse indebolito rompessero i patti, e si opponessero nuovamente a lui; bisognava dunque cercare di rallentare sempre più i legami che stringevano i *comitatini* ai loro signori. Dall'altra parte poi bisogna tener conto della ragione economica. A cagione delle tante lotte e rappresaglie che i comuni doverono sostenere nei primi tempi, grandemente erano accresciuti i balzelli e gli aggravii sui cittadini. Questo fatto generò naturalmente il malcontento della classe popolare, la quale reclamò una maggiore equità nel fissare le imposizioni; specie perchè i nobili si trovavano in posizione privilegiata, inquantochè per i loro possessi del contado erano soltanto tenuti a pagare gli antichi dazii, oramai molto miti in confronto agli aggravii che pesavano sul popolo. Era necessaria adunque una riforma sociale: si richiedeva cioè che tutti gli uomini del contado, sottoposti o no agli antichi feudatarii, fossero singolarmente tassati come lo erano i cittadini. Bisognava dunque abolire i tributi annui cui erano tenuti innanzi i castelli e le terre del contado, e percepire invece un tanto da ciascun uomo o focolare. Ma per arrivare a questo era necessario che il Comune liberasse tutti quegli uomini che per esser servi dei feudatarii eran considerati come proprietà di questi, alla stessa maniera che le cose; e questo fece il Comune di Bologna comperando i servi del contado: tale compera dunque era fatta in vista di un interesse economico.

La ragione economica entra anche nella disposizione presa dal Comune di Firenze nel 1233, per la quale tutti gli uomini del contado erano tenuti a farsi iscrivere in appositi registri tenuti dai notari di ciascun Sesto a ciò delegati. Era un censimento degli uomini del contado che dovea servire ad una perequazione delle tasse.

Esaminando il testo della provvisione di Bologna del 1256, e vedute le ragioni che spingevano il Comune a questo atto, riferiremo ora la disposizione presa dal Comune di Firenze nel 1289. Ma prima è bene

ricordare lo scopo della provvisione bolognese, che è quello di accordare ai servi del contado la personalità giuridica, in modo che possano usufruire dei diritti e sieno sottoposti ai doveri degli altri soggetti del Comune: mentre quanto ai rapporti d'interesse coi loro padroni non è introdotta modificazione alcuna. È inoltre utile osservare che sebbene il Comune di Bologna mediante questa provvisione venga a percepire da ciascuno dei liberati imposte proporzionali a quelle degli altri soggetti alla città, nondimeno queste imposte doverono esser pagate al Comune dai Signori, e non direttamente dagli uomini fatti liberi, poichè in mano dei Signori rimase il peculio di questi.

Nel 1289 addì 6 Agosto il Popolo fiorentino approvava la provvisione dei Priori delle Arti (1), nella quale si ordinava « quod nullus ec. au- « deat ec. emere *aliquos fideles, colonos perpetuos vel conditionales*, « *ascriptitios vel censitos vel aliquos alios cuiusque condictionis existant*, « vel aliqua iura, scilicet angharia vel pro angharia vel quevis alia « contra libertatem et conditionem persone alicuius in civitate vel co- « mitatu vel districtu Florentie, et quod nullus undecumque sit etc. « audeat predicta vel aliquod predictorum vendere vel quovis alio « iure alienare ec. et tales contractus et alienationes quatenus proce- « derent de facto cessantes etc. sed sint tales fideles vel alterius « condictionis astricti et eorum bona et filii et descendentes libere « condictionis et status ec. salvo tamen quod Comuni Florentie quilibet « possit licite vendere et in ipsum Comune transferre, et etiam ipsi « fideles et alii supradicti se ipsos et eorum filios et descendentes et « bona licite possint redimere sine pena, et illi tales qui talia iura ha- « bent possint ipsa iura ipsis fidelibus, volentibus se redimere, vendere « et eos liberare ec. ».

Dopo quanto innanzi si è detto sulla diversa condizione degli uomini del contado è sufficiente aver riferito i brani suddetti della legge per comprendere che le persone che essa riguarda sono differenti da quelle della provvisione bolognese del 1256. Dei servi nel decreto fiorentino del 1289 non si parla affatto; ed è naturale che così sia, perchè in questo tempo dovevano esser già stati liberati dal Comune tutti quelli individui del contado che si trovarono molti anni innanzi in condizione servile, quegli cioè che trovammo nominati nel 1225, nel documento di vendita del Castello di Trevalli, come « servi et ancille ». La provvisione invece si riferisce ai fedeli, ai coloni ed agli altri in condizione poco dissimile. Tutti costoro, sebbene tenuti a speciali prestazioni verso i loro padroni, di fronte al Comune erano considerati persone libere; essi erano iscritti nei registri del comune come *comitatini;* potevano possedere beni immobili in proprio; comparivano in giudizio come attori, convenuti e testi; erano soggetti agli oneri del Comune, e ne godevano i diritti. Vi sono veramente nella

(1) I passi seguenti della legge li riferiamo dalla stampa della medesima fatta dal Lastri nell'*Osservatore fiorentino* (Tomo IV-1821).

provvisione fiorentina alcune espressioni che possono facilmente far cadere in errore, e far credere che essa riguardi delle persone in condizione servile; bisogna quindi esser molto cauti nell'interpretare. Quando ad esempio, nella presente legge si dice che, se alcuno venderà uomini fedeli, coloni perpetui ec., il contratto sarà annullato, i contraenti saranno sottoposti a pena, ed i fedeli doventeranno tosto « libere condictionis »; non si deve da queste ultime parole indurre che questi fedeli fossero in condizione servile. Ma la legge deve intendersi nel senso che, essendo i *fideles* persone libere di fronte al Comune, se queste persone saranno vendute doventeranno « libere condictionis » anche quanto ai legami che le stringono ai loro padroni. La provvisione di Bologna invece si riferisce a persona in stato veramente servile. Ciò posto, si comprende che il confronto fatto da altri fra la legge bolognese del 56 e la fiorentina dell'89 non ha alcun fondamento, perchè le due provvisioni riguardano individui in istato differente, e si riferiscono a due diversi periodi del movimento attuatosi in ogni Comune per migliorare la condizione degli uomini del contado. E quello che abbiamo detto per Bologna e Firenze potrebbe forse ripetersi per le altre città, quando fossero esaminate accuratamente le leggi da esse emanate intorno allo stesso soggetto.

Mostrato l'intendimento della disposizione del Comune di Bologna del 1256, rimane chiarito un altro fatto che fu da altri confusamente inteso. Qualche storico ha sostenuto che la servitù della gleba sia stata abolita in Bologna soltanto 27 anni dopo la suddetta data, vale a dire nel 1283. Invece i cronisti bolognesi parlano di una speciale disposizione in proposito presa dal Comune in questo tempo: la Historia Miscella (1) ci narra che « in questo anno il Comune di Bologna fece li « Fumanti del contado, e comperò tutti i *fedeli* o servi e serve di gen- « tiluomini di Bologna pel prezzo di uno staio di frumento per ciasche- « duno che avea buoi, e di una quartarola per cadeuno braccente, ov- « vero da zappa. Allora furono fatte le Podestarie di Sacco, le quali « ogni anno del mese di Novembre si mandano a' brevi nel consiglio « delle voci di 4000 cittadini. E cadeuno del detto consiglio, al quale « toccava la ventura d'una delle dette Podestarie, aveva in quell'anno « da ciaschedun fumante di quella villa, cioè da quello de' buoi uno « staio e dal braccente una quartaruola di frumento; e a questo modo « il Comune di Bologna cavò i suoi contadini dalla servitù de'suoi gen- « tiluomini ». Il Ghirardacci riferisce il fatto presso a poco colle stesse parole (2). È da notare che i cronisti stessi nel mentre riportano il fatto, non comprendono il testo del documento, e generano confusione tra la provvisione del 56 e quella dell'83. Il Ghirardacci infatti nomina i *Fumanti* già nel 1256; ma il documento che abbiamo esaminato non ne

(1) Muratori, *Rerum Italicarum*, vol. XVIII, col. 292.
(2) *Cherubino Ghirardacci*, 1596, Parte I, 264.

parla: ed invero il Ghirardacci stesso e la Historia Miscella ci dicono che i Fumanti furono costituiti nel 1283. Inoltre i due cronisti parlano di servi e fedeli nell' uno e nell' altro tempo, ritenendo i due vocaboli come sinonimi; mentre noi abbiamo veduto la differenza non piccola che passava tra la condizione degli uni e degli altri. Infatti il documento del 1256 non nomina punto i *fideles*, nè gli uomini in condizione poco dissimile, ma parla solo di servi, serve e masnadieri. La disposizione del 1283 invece riguarda appunto i *fideles*. Non avendo potuto ora vedere il testo del documento, non sappiamo se in esso si trovino le parole *servi*, ed *ancille*, o se piuttosto le hanno introdotte i cronisti, spiegando erroneamente la parola *fideles*; ma se anche vi si trovassero, il che poco crediamo, si riferirebbero alla antica condizione di questi uomini, non al presente stato di servitù (1).

Dalla confusione che i cronisti hanno generato, è derivato naturalmente che alcuno si domandasse: come mai si dice che i servi della gleba acquistano libertà nel 1283, quando già li liberava la provvisione del 1256? Lo Zamboni (2) interpreta nel senso che il Comune abbia nel 1256 liberato una sola parte dei servi del contado, quei 6000 cioè indicati nel registro intitolato « Paradisus Voluptatis ». Nel 1283 poi la provvisione si sarebbe estesa a tutti i servi. Ma l'ipotesi non è sostenibile; non si può cioè ritenere che il Comune di Bologna abbia pubblicato nel 1256 una disposizione che era vantaggiosa ad una sola parte di servi: la legge avrebbe allora perduto pressochè ogni valore morale, mentre nel proemio della stessa si affermano altamente i principii di libertà. Tanto più che tra l' una disposizione e l' altra non vi era la differenza di qualche anno solamente; bensì di un periodo di anni abbastanza lungo per il tempo del reggimento Comunale. Inoltre la ragione economica che spinse il Comune a decretare la legge del 56, per la quale si voleva che ogni comitatino fosse soggetto agli oneri del Comune, non poteva avere carattere particolare. Bisogna quindi credere che i 6000 servi nominati nel « Paradisus Voluptatis » fossero tutti quelli esistenti fino allora in condizione servile nel contado.

Ma non c'è ragione per fare la ipotesi che fa lo Zamboni, perchè le due provvisioni non si contraddicono. Quella dell' 83 si riferisce ai *fideles*, i quali non sono in condizione servile: ma, sebbene tenuti verso i loro padroni a prestazioni ed obblighi speciali, il Comune li considera come liberi comitatini.

Dicemmo già che il Comune di Bologna, mentre nel 1256 accordava

(1) Per mezzo del Dottor Ludovico Frati feci ricercare tra i documenti del R. Archivio di Bologna la provvisione del 1287: ma il Sig[r] Malagola, Direttore dell'Archivio, mi fece sapere che tra le provvisioni ancora esistenti di questo tempo non apparisce la presente. Colgo non pertanto l'occasione per ringraziare i signori Malagola e Frati della ricerca fatta.

(2) Filippo Zamboni, *Gli Ezzelini*, *Dante e gli schiavi*, pag. 214.

personalità giuridica ai servi del contado, non li liberava totalmente dai legami che li stringevano ai loro padroni, rimanendo presso questi il peculio: in conseguenza di ciò il Comune dovea ricevere le imposte che gravavano gli uomini del contado dai padroni di essi, a loro nome. Colla disposizione dell'83 invece il comune vuol percepire direttamente da ciascun uomo del contado il tributo annuo, staccando in questo modo sempre più i fedeli dai signori. Ma con tale disposizione si sarebbe tolto ai signori un diritto che la legge del 56 riconosceva; bisognava quindi compensare i signori per questo danno, e perciò il Comune paga ad essi per ciascun fedele uno staio di frumento. Fatto ciò, si trovò maniera di ricevere direttamente da ciascun contadino l'annua tassa, istituendo le potestarie de' Sacchi, come ci raccontano i cronisti. Concludendo, la provvisione del 56 libera i servi del contado, avvicinando la loro condizione a quella dei *fideles*: quella dell'83 cerca di rallentare sempre più i legami che stringeva i *fideles* ai loro padroni.

Ci rimane infine a vedere un'ultima cosa: quale sia la giusta interpretazione e lo scopo della provvisione del Comune fiorentino del 1289. Dalle controversie che, come vedemmo, furono spesso ventilate dinanzi ai giudici ordinarii tra padroni e coloni; e dalle disposizioni che le autorità cittadine aveano preso a questo riguardo, è chiaramente apparso che le autorità comunali si erano mostrate sempre più benevole per la classe degli agricoltori; la condizione personale dei quali andava migliorando e perchè i giudici delle curie cittadine non accoglievano le querele dei padroni contro i coloni fuggitivi, quando trovavano che questi avevano acquistata la cittadinanza per aver abitato un certo tempo in città; e perchè i padroni stessi, seguitando una buona consuetudine, mutavano spesso l'antica condizione dei coloni in quella più mite di fittaioli.

Nondimeno esisteva ancora in Firenze ed altrove una consuetudine fondata sui rapporti di vassallaggio od economici tra padroni e fedeli, che era in opposizione al concetto della libertà di questi ultimi. Quando un signore del contado vendeva un castello, una terra, un fondo, trasmetteva al compratore insieme al territorio anche gli uomini su esso residenti, in qualsiasi condizione vi risedessero: e il nuovo padrone acquistava sugli uomini gli stessi diritti che aveva l'antico. Il fatto della vendita dei *fideles* era naturalmente in opposizione al concetto che questi, sebbene legati ai loro padroni per rapporti d'interesse, fossero dal Comune considerati come liberi *comitatini*: mentre non era opposta al concetto di libertà la condizione di permanenza perpetua nel fondo coltivato, perchè questa era basata sur un libero contratto intervenuto tra le parti, il padrone ed il fedele. Era dunque naturale che si cercasse di abolire la consuetudine suddetta: ed il Comune di Firenze difatto colla provvisione del 1289 vietò che quindi innanzi fossero venduti uomini fedeli, coloni perpetui o condizionali, ascrittizzi ec. insieme alla terra sulla quale risedevano. L'eccezione fatta per il Comune ben si com-

prende, perchè i fedeli a questo venduti miglioravano la loro condizione venendo per tal modo sciolto ogni legame derivante dal sistema feudale, ed è per la stessa ragione che fu fatta un'altra eccezione; fu concesso cioè ai fedeli di comperare i diritti che i padroni avevano su di loro, e di redimersi completamente. Le conseguenze dell'applicazione della provvisione stessa erano: un aumento considerevole di liberi comitatini, sciolti da qualsiasi condizione o soggezione verso privati padroni; e quindi una lenta disorganizzazione dei resti di sistema feudale che ancora esistevano nel contado. Invero ogni volta che quindi innanzi un possessore di terre si trovava nella necessità di dover vendere i proprii possedimenti, non poteva vendere che i beni immobili e le cose; e quelli che risedevano nelle terre vendute si trovavano sciolti di ogni legame verso il nuovo padrone. In questo modo era tolto anche il pericolo che qualche potente del contado potesse ad un tratto accrescere grandemente il numero dei suoi fedeli colla semplice compera di larghe estensioni di territorio.

È quindi erroneo dire che per mezzo della provvisione del 1289 era abolita in Firenze la servitù della gleba, come affermarono il Libri, lo Zamboni ed altri; perchè tale servitù dovè essere stata abolita parecchio tempo innanzi. Ad essa la legge non accenna neppure, ma si occupa di persone del contado che già erano considerate libere quanto ai rapporti tra esse ed il Comune.

Sarebbe anche inesatto ritenere che la presente legge abolisca le condizioni di fedeltà e colonato, perchè il Comune non poteva con una provvisione ledere i diritti che appartenevano ai padroni sulle persone poste nelle dette condizioni: tanto è vero che la legge stessa concede ai fedeli e coloni di poter redimere se stessi, comprando i diritti che i padroni avevano su loro. Dunque questi diritti erano ancora riconosciuti dal Comune; ed i padroni, purchè non vendessero il fondo, li avrebbero conservati. Nessuna lesione è fatta ai diritti dei padroni sui loro fedeli, perchè essendo la vendita del fondo ad arbitrio dei padroni, col porre sotto condizione nuova tale atto, non si viola un contratto già esistente, ma si modifica la forma di un contratto futuro.

Colle poche osservazioni fatte intorno ad un tema così arduo qual'è quello della condizione degli uomini del contado nel periodo comunale, abbiamo inteso dire solo quel tanto che era necessario per comprendere il testo delle provvisioni prese ad esame: mentre per una speciale ricerca su questo soggetto sarebbe stato necessario raccogliere e studiare un gran numero di documenti, ed allargarsi sur un periodo di tempo più esteso. Siamo lieti di potere annunziare che ad uno studio accurato su questo argomento attende ora un nostro amico e collega, il Dott. Giuseppe Papaleoni. A noi bastava mostrare l'importanza di queste ricerche, e far vedere con quanta cautela si debbano interpretare le leggi comunali che si riferiscono a tale argomento.

PIETRO SANTINI.

IL CAVALIERE DI SAVOJA

E

LA GIOVENTÙ DEL PRINCIPE EUGENIO

PARTE PRIMA.

La morte del Cavaliere di Savoja.

I.

La storia e la biografia ricordano la vita privata del principe Eugenio di Savoja, dopo che le vittorie d'Italia, della Germania, delle Fiandre e della Turchia ebbero fatto chiaro il suo nome, e le geste gloriose del grande capitano s'intrecciano coi maggiori eventi della sua età; ma della sua giovinezza si è narrato poco, e il poco non sempre con esatta verità; per la qual cosa parve a me non dover essere inutili del tutto alcune notizie raccolte intorno a lui, anteriori al 1690, nel quale anno il giovane generale passò in Piemonte a difesa del capo della sua Casa. Siffatti ricordi altro non sono che le fronde della storia, la quale, se nuda affatto di particolarità e aneddoti delle persone, cade nell'arido o nel gonfio, non ama per altro indugiarsi di soverchio in minutezze, quando, grave, sobria e virilmente disegnata,

ritrae e giudica le mutazioni degli imperi e dei popoli, perchè il particolareggiare soverchio le scema nerbo, efficacia e decoro. Nulladimeno queste piccole narrazioni, che oggi scrittori e lettori mostrano di appetire oltre il conveniente, laddove non mirino a scandalo, non si ricerchino con maligni spiriti (maniera di spezierie che solleticano i palati guasti), e siano date per quel che valgono, non saranno da riprendere per sè stesse, e il tutto si ridurrà a questioni di modo, di misura e di gusto. Del rimanente le cose che risguardano gli uomini veramente insigni e i primi passi loro nella via della virtù, dell'onore e della gloria, dilettano e giovano a un tempo, e se la storia non dee tutte ospitarle, la biografia sa farne ghirlanda; e quanto al principe Eugenio non corresi il pericolo di porre il piede in fallo, essendo stata la sua gioventù al pari della virile età, esempio costante di gentile costume. Rispetto poi al Cavaliere di Savoja suo fratello, di cui l'ordine della narrazione mi conduce a parlare dapprima, confido che non tornerà discaro di vedere rinfrescata la memoria di un giovane principe che lasciò la vita nelle fazioni che precedettero l'assedio di Vienna del 1683. Rapporterò per lo più lettere inedite dei due personaggi e luoghi di contemporanei, inframmettendovi poco di mio, non per fuggir fatica, ma coll'intendimento di porre il lettore in mezzo alle cose.

II.

Il principe Tommaso di Carignano, quartogenito del Duca di Savoja Carlo Emanuele I, attore principale delle guerre civili del Piemonte sotto la Reggenza della prima Madama Reale, sposò Maria di Borbone, erede dei Conti di Soissons; morto in Torino, nel 1656, lasciò dopo di sè due figliuoli, e una figliuola. Il primo, Filiberto, sordo e muto, prese il titolo paterno di principe di Carignano; Eugenio Maurizio, secondogenito, assunse il materno dei conti di Soissons. La figliuola, Luisa Cristina, andò sposa nel 1653 a Ferdinando Massimiliano Margravio di Baden,

e separatasi dal marito, ne rimase vedova nel 1660; fu madre del prode Margravio Luigi di Baden. Tale origine ebbero le due linee secondogenite di Savoja, cioè quella di Carignano, che oggi regna sull'Italia, e quella dei Savoja-Soissons, estintasi nel 1736 col principe Eugenio. I Carignano dimorarono in Piemonte, i Soissons in Francia. Nell'anno 1682, donde prendiamo le mosse, viveva ancora la vecchia principessa di Carignano-Soissons, donna di imperioso umore, bisbetica, violenta, e dallo stesso Luigi XIV temuta per la sua lingua; con lei dimorava la vedova Margravia di Baden sua figlia. Eugenio Maurizio, Conte di Soissons, suo secondogenito, valoroso come il padre, ma più temperato e composto, avvenente e perfetto cavaliere, trattato in corte di Francia quale principe del sangue, avea sposata la celebre Olimpia Mancini, di cui essendo notissimi i casi, basterà dire che fu esiliata col marito nel 1665, e che, morto questi nel 1673, e avuta facoltà di ritornare in corte, dovette poi, a cagione del famoso processo dell'avvelenatrice Voisin, riparare a Brusselle. Del matrimonio di Eugenio Maurizio con Olimpia rimasero cinque figliuoli maschi e due femmine; di queste per buona sorte non è di necessità che io faccia discorso. Uno dei figli maschi era già morto sul 1682 (1). Il primogenito, chiamato Tommaso, divenne Conte di Soissons per la morte del padre; il secondogenito ebbe nome Filippo, il terzo Luigi Giulio, detto il Cavaliere di Savoja; l'ultimo fu il gran principe Eugenio.

D'altro lato la linea di Carignano consisteva tutta nel principe Filiberto sopra nominato, uomo di sano consiglio, lodato per bontà di vita, ma cui l'infermità nativa vietava di acquistarsi onore nel campo o nei pubblici maneggi. Stava sui cinquantaquattro anni, non avea tolto moglie, nè pensava a torla; laonde il suo retaggio sarebbe passato nei Soissons, e per l'appunto nel Conte Tommaso, in cui si appuntavano le speranze della casa e

(1) Emanuele Filiberto, morì addì 18 aprile 1676, in età di quattordici anni, in Torino, dove era stato chiamato dal principe di Carignano suo zio.

dell'avola altera (1). Ma egli, preso d'amore per la bellissima Urania La Cropte, figliuola di uno scudiere del principe di Condé, uomo di piccola nobiltà, la sposò segretamente. Ognuno s'immagina lo strepito fattone dalla vecchia principessa; n'ebbe dolore la Corte di Torino, ne fu offeso il Principe di Carignano. La principessa che disamava il figlio Emanuele Filiberto, perchè la natura gli era stata madrigna, e amava il nipote Tommaso, si accese subitamente di affetto pel primo, e giurò vendetta sopra il secondo. Più nol volle riveder mai, e premendole di provvedere al decoro del sangue e punire in qualche modo il colpevole, indusse il principe di Carignano a sposare Caterina di Este, con vivo dispetto di Luigi XIV, il quale avrebbe voluto dargli una principessa della casa di Francia (nov. 1684). Chi nella storia va in cerca dei piccoli accidenti, che gli pajono causa di grandi fatti, ponga mente che, senza i vezzi di Urania La Cropte, Filiberto di Carignano non sarebbesi ammogliato, e la sua discendenza non avrebbe cinta la corona di Ferro.

III.

Tommaso di Soissons mal veduto dalla parentela, scaduto di riputazione fra gli eguali, scarso di danari, trasse la vita in brigate non degne di lui, nè dava buon conto di sè (2). All'avola

(1) Ecco l'albero genealogico:

IL PRINCIPE TOMMASO
n. 1596 ✠ 1655 Sposa Maria di Borbone
erede del Conte Carlo di Soissons. Morta 1692

Emanuele Filiberto	Eugenio Maurizio	Luisa Cristina
principe di Carignano n. 1628 ✠ 1709	C. di Soissons n. 1633 ✠ 1673 Sp. Olimpia Mancini ✠ 1708	✠ in Parigi 1689 Sp. il Margravio di Baden

Figli di Eugenio Maurizio:

Tommaso Luigi	Filippo	Luigi Giulio	Emanuele	Eugenio
Conte di Soissons n. 1657 ✠ 1702 Sp. Urania di La Cropte Beavais	n. 1759 ✠ 1693	detto il Cavaliere di Savoia n. 1660 ✠ 1683	Filiberto ✠ 1676	n. 1663, 18 Ottobre ✠ 21 Aprile 1736

(2) Nel 1695 passò al servizio dell'imperatore. Ferito all'assedio di Landau e fattagli l'amputazione del braccio, morì nove giorni dopo, 14 Agosto 1702.

non soddisfece eziandio l'altro nipote Filippo, il quale vestito l'abito ecclesiastico per volere di lei, e contra il suo grado, sentivasi da natura chiamato al mestiere delle armi. Dolevasene egli con Carlo Emanuele II e ne invocava il patrocinio: « *Quoique je n'aye encore rien fait qui puisse m'attirer des marques de sa bonté, je ne laisrait pas que d'oser communiquer á V. A. R. q'ayant esté destiné pour l'église, lon croit ce motif assez raisonable pour empêcher que je ne fasse mes exercises à l'Academie; cest une chose que je souhaitte avec autant de chaleur, qu'elle donne lieu à la témerité que j'ay den ecrire à V. A. R. pour le tres hublement supplier de vouloir en ordonner autrement estant tres assuré que Madame ma mére obeira punctuellement à V. A. R. et que je tascheray de meriter un jour cette grace, je me sens obligé de vouer toute ma vie, comme a fait monsieur mon père à V. A. R. a qui je suis avec un zéle incomparable, Monseigneur, de V. Altesse Royable* PHILIPPE DE SAVOIE. *20 Septem-1673* (1) ». Ci volle del tempo, ma conseguì l'intento nel 1677, per interposizione anche della seconda Madama Reale la duchessa Giovanna Battista, Reggente degli Stati di Casa Savoja dopo la morte di Carlo Emanuele II avvenuta il 12 giugno 1675, e anch'essa del sangue stesso di Savoja (2). Egli le scrisse ringraziando e non sapendo come significare « *le ressentiment que j'ay d'une grace si particulière, quoi que cette dispense me donne lieu de m'appliquer désormais à la guerre. J'espére qu'elle me fournira des occasions ou je pourray faire cognaitre à V. A. R. que je n'ay point de plus forte passion que de*

(1) Questa lettera e quelle altre che recherò appresso, o di lui o del Cavaliere di Savoia o del principe Eugenio, trovansi negli Archivi di Stato di Torino.

(2) Ultima discendente dei Savoja-Nemours, estintisi, nei maschi, nell'anno 1652. Questa linea avea per capo stipite *Filippo*, figlio del secondo letto del duca Filippo II, detto Senza Terra. *Filippo* divenne duca di Nemours dopo la morte di Filiberta sua sorella, vedova di Giuliano de' Medici fratello di Leon X.

me pouvoir rendre digne des bontés qui ella pour moy „. (Loc. cit. Parigi 24 marzo 1677). Alcuni anni appresso, ebbe un duello in cui uccise l'avversario; rifuggissi in Inghilterra, poi risolse di prender servizio sulle galere veneziane. Ritornato a Parigi per pochi giorni, la principessa di Carignano il perdonò e gli promise il danaro necessario pel viaggio. Nella quale circostanza avvenne caso curioso. Tommaso di Soissons ingegnavasi ei pure di rientrare in grazia dell'avola, e il mattino che il fratello dovea presentarsi a lei, vi andò egli prima, umile e a capo chino. Ella era in letto, poco ci vedea, onde scambiatolo per Filippo, gli ripetè che il perdonava, ma a patto che non visiterebbe mai il conte di Soissons. In quel mentre riconobbe il conte che cercava di baciarle la mano, e tanta ira la prese che gittògli le mani entro i capelli, e dettagli ogni maggior villania gli ordinò di uscire (1). Filippo venne in Piemonte, indi partì per Venezia. Colà si avvide che a Parigi gli erano state date certe cambiali false, sì che ricorse a Vittorio Amedeo II. « *Je prens la libertè de faire instruir votre Altesse Royale par M. le Marquis Morouce* (Morozzo) *du malheur qui m'est arrivé par des fausse lettre de change qu' on m'avait donné a Paris pour tirer l'argent que j' auvois destiné pour la campagne du Levant, et comme il court risque destre perdu, je recours à la protection de Votre Altesse royale enfin quelle me donne les moyens de pouvoir me sortir avec honneur de ce pais, esperant quelle m'accordra cette grace, je la supplie de croire etc.* ». (Loc. cit. Venezia 19 maggio 1685). Combattè contro i Turchi con Francesco Morosini; morì a Parigi di vaiolo nel 1695.

IV.

Niuna briga, che si sappia, diede alla principessa di Carignano il Cavaliere di Savoia, altro de' suoi nipoti, ma il medesimo non succedette del sicuro alla duchessa reggente Giovanna

(1) Disp. del Conte Ferrero della Marmora a Vittorio Amedeo II, 25 Febbraio 1685.

Battista, durante la minore età di Vittorio Amedeo II. Poche notizie ci somministrano gli scrittori patrii intorno a lui, inesatte i forestieri.

Luigi Giulio nacque in Tolosa il 12 Maggio 1660. Sebbene gli scrittori lo indichino per lo più col nome di Giulio, il vero è che a'suoi dì era chiamato col primo nome di Luigi, e con questo ei soscriveva le lettere sue. Nel 1672, in età di dodici anni venne in Piemonte chiamatovi dal principe Filiberto di Carignano; più tardi gli venne conferito il comando di una compagnia di gente d'armi, poscia fu nominato governatore luogotenente generale della città e della provincia di Saluzzo. Il governo della duchessa, nè commendevole, nè rispettato, avea nemici e detrattori assai, i quali fecero ben anco il disegno di toglierle la Reggenza. La linea primogenita regnante di Savoja era allora ridotta al solo Vittorio Amedeo II, non essendo D. Gabriele e D. Antonio, gran zii del piccolo duca, nati legittimamente (1); perciò gli oppositori della duchessa aveano in animo di commettere il governo al principe di Carignano, cui sarebbe spettato per diritto, se il testamento di Carlo Emanuele II non avesse altramente ordinato. Con essi accomunavasi il Cavaliere di Savoia, e come giovane e di subita indole, un bel dì insultò in pubblico il Contino di S. Maurizio, troppo favorito della duchessa. Intanto giunse l' anno 1682.

La tregua di vent'anni, conchiusa fra l'Austria e la Turchia dopo la vittoria di S. Gottardo riportata sugli Ottomani da Raimondo Montecuccoli, volgeva al termine concordato, e Maometto IV accingevasi a ripigliare le armi contro Leopoldo I; tutta la cristianità si commosse. Il Cavaliere di Savoia, cupido di battaglie e di gloria, volle combattere nella guerra imminente e andare a Vienna. Sua zia Luisa Cristina era madre del Margravio Luigi di Baden, allievo di Montecuccoli e uno dei capi-

(1) D. Gabriele e D. Antonio di Savoja erano figli di Carlo Emanuele I, e di Margherita di Rossillon damigella di Chatellard. D. Gabriele morì il 2 Giugno 1695, D. Antonio il 14 Febbraio 1688.

tani dell'imperatore più valenti; altro dei capitani pregiati era Massimiliano Emanuele di Baviera, figlio della principessa Adelaide di Savoia (1); Ermanno di Baden presiedeva al Consiglio aulico di guerra. Per tali sponde, oltre a quella della Corte di Torino, Luigi di Savoia avea cagione di bene sperare. Chiesta facoltà di partire, e ottenutala facilmente dalla duchessa, come ben si può credere, il principe di Carignano gli fornì il bisognevole pel viaggio. Partì nel marzo 1683, e passò per Milano. Amava il giuoco, e non ci avea ventura. Giocò, perdette i danari che avea in borsa, e mille cinquecento pistole sulla parola. Che fare? Si volse alla duchessa, supplicandola di cavarlo dal mal passo e di non farne motto allo zio Filiberto. Ho trovata la lettera, ed eccola tale e quale:

« Madame

Les bontés de V. A. R. a mon egar ont tousiour esté si grandes quelles me font prendre la liberté, de lui ecrire cette lettre tant pour l'assurer de mes respects et de mon obeissanse, que pour implorer sa generosité dans un malheur qui m'est arrivé y cy a Milan, ce que ie ne me serais james resolu de faire s' il ny aloit de mon honneur, et si ie n'avois pas creu d'avoir lieu de tout esperer, d'une souveraine aussi genereuse que l'est V. A. R. et qui m'at promis sa protection et son assistance en tout ce qui pourait m'arriver, V. A. R. saura donc que m' estant malhereusement embarqué au ieu, avec autant de malheur et aussi peu de conduite qu'a mon ordinaire, que la fortune m'a esté assé contraire, pour faire que je sois resté endepté de mille et cinque cents pistoles, sans l'argent que j'avois, et vojant fort bien qu' il y va de mon honneur a ne point sortir d'y cy que je ne les haye paiés, ce la fait

(1) La principessa Adelaide, figlia di Vittorio Amedeo I, avea sposato nel 1651 Ferdinando figlio dell'elettore di Baviera. Morì nel 1676.

que je me jette a ses piés pour la supplier de me faire tenir cette somme ne scachant donner de la teste. J'aduoue Madame que mon imprudence a esté grande, mais sa generosités l'estant beaucoup plus, me donne lieux d'esperer que mon seutement elle me pardonnera ma faute, mais quelle me tirera de l'embaras ou je suis, en m'accordant la grace dont je la suplie avec tant d'instance, et en ce cas la V. A. R. doit estre persuadé quí il n'y aura personne qui soit plus atachés a ses interets que moy. Si j'osois se suplirois aussi tres humblement V. A. R. d'avoir la bonté de n'en vouloir rien dire à Monsieur le Prince, et de croire que je suis tout a elle avec tout le respect imaginable, Madame

De V. A. R. le tres humbles tres obcissant
et tres soumis serviteur
LE CHEVALIER DE SAVOJE ».

De Milan ce 26 mars (1682) „.

V.

Pare che Giovanna Battista, dimenticando le offese passate, lo aiutasse, sì che potè proseguire il cammino, e sul fine di aprile lo troviamo a Vienna. Il cugino Luigi di Baden nel dì 25 di quel mese lo presentò alle Maestà imperiali, senza che l'agente della Corte di Savoia ne avesse ricevuto avviso di sorta. Il barone Federigo Renato Sbarra infatti scrisse il 26 di quel mese al Marchese di Santommaso, Segretario di Stato a Torino: « Mi è stato totalmente nuovo l'arrivo del Sig. Cav. di Savoia a questa Corte, non havendone havuta antecedente notizia nè da V. E. nè da altri di costà. Andai contuttociò hieri a rendergli i miei ossequii, in attestato dell' infinita devozione che professo a tutta la Real Casa ». In Vienna conoscendosi allora i grandi apparati militari del Turco, e le sue intenzioni, faceansi gli armamenti, stati trascurati insino a quel dì per la falsa credenza che la Porta non si sarebbe mossa. Leopoldo I

diede al giovane cavaliere speranza del comando di un reggimento di dragoni.

Il barone Sbarra scriveva poscia a Santommaso addì 3 Maggio: « Non ho più veduto il Sig. Cav. di Savoja per essere io stato questi giorni mezzo indisposto, onde non posso dar di lui altro ragguaglio, se non che si va divertendo in queste conversazioni col Sig. principe di Baden e non so per anche quali siano li di lui fini e speranze „. E il 10 dello stesso mese: “ Ho veduto di nuovo il Cav. di Savoja, ma in compagnia di molti, onde non si è parlato che di cose indifferenti. Sento però da altri che li suoi negoziati per haver un reggimento siano ben incamminati e che forse sia per darsegli quello dei dragoni del Conte di Stirum, al quale se ne deve dar uno di corazza delli nuovi che si formeranno subito che siano compite le leve „. La cosa per altro non successe così per l'appunto, nè lì per lì, dappoichè l'imperatrice avea di già promosso ad altri il reggimento Styrum. Luigi non perdonava a istanze e sollecitazioni, ma non aprivasi collo Sbarra; di che questi lagnavasi a Torino. “ Si dubita (ei notava a Santommaso il 5 luglio) che il Cav. di Savoja non potrà conseguire per hora un reggimento in servizio di S. M. Cesarea, mentre un solo che restava non ancora dichiarato, si tien per fermo che l'haverà il Conte Ghetz Tenente Colonnello di Palfi, per impegno che ne haveva l'imperatrice regnante. Sento che S. A. su questo dubbio habbia dato un memoriale a S. M., il che non è stato approvato dai zelanti del decoro di cotesta Real Casa, non havendo giudicato bene che il Cavaliere s' impegnasse a questo in competenza di un Tenente Colonnello senz'essere sicuro di conseguire l'intento. A me dispiace che S. A. non abbia usata con me in questi particolari et altri ancora, di quella confidenza che poteva usare con chi è tutto zelo, ossequio, e obbligazioni verso la Real Casa, che forse e questa e altre cose sarebbero andate meglio. Io gli offersi all'arrivo i miei umilissimi servizi, e mi son lasciato vedere più volte per ricevere i suoi comandi, ma son sì sfortunato che anco quando voglio servire senza mira ad alcun mio vantaggio non mi riesce „.

E novellamente il 12 di Luglio: " Il Cav. di Savoja ha dato nuovo memoriale a S. M. per domandare un reggimento che resta ancora indisposto, ed è stato a pregare il Sig. Duca di Neuburgo della sua assistenza. Tuttavia resta il negozio dubbioso, e sono vari i pareri, credendo alcuni che vi ha luogo di poter consolarlo, altri che no, mentre il conte Ghetz dice haverne la parola positiva dell'imperatore. Ha intanto S. A. spedito il conte Tarini a cotesta volta per sollecitare dal Ser.^{mo} principe di Carignano quelli aiuti, senza li quali havendo o non havendo il Reggimento, non può continuare in questa Corte ". Il 26 dello stesso mese soggiugneva: " Il Sig. Cav. di Savoja non ha più avuto il reggimento ch'è stato conferito al Conte Ghetz per l'impegno che ne haveva l'imperatrice regnante, la quale non l'avrebbe preso, se fosse stata avvertita in tempo ". Allora Luigi pensò di andare volontario sotto il comando del Conte Caprara, e il barone Sbarra notava: " Se chi ha motivo di assisterlo non lo fa con vigore, farà poca figura, come mi dicono habbia fatto finora ",

Per fortuna non gli vennero meno i buoni uffici sui quali facea fondamento, di maniera che sullo scorcio del 1682 uscirono le patenti che lo nominarono colonnello di un reggimento di nuova leva. Ne diede pronta notizia al duca Vittorio Amedeo II colla seguente lettera: " Altezza Reale. In congiuntura delle feste del S. Natale e del nuovo anno rinnuovo con questo foglio a V. A. R. gli attestati del mio ossequio; pregandole con il più vivo del cuore quelle maggiori e desiderabili felicità che merita la sua Real Persona. Da pochi giorni sono stato onorato da S. M.$^{\text{à}}$ Imp. del carico di colonnello di Dragoni e devo a momenti partire da questa corte per finire la leva; sarà con tuttociò l'A. V. R. persuasa che quantunque legato al servizio Cesareo, sarò prontissimo in ogni tempo di trasferirmi ove li pretiosissimi suoi cenni mi prescriveranno, per conseguire il contento di farle apparire la passione che in me nutrisco di servirla. Supplico intanto V. A. R. di prestare un benigno aggradimento a questi miei vivissimi sensi, e di continuarmi sempre il sospirato bene

dei suoi Reali favori ai quali con dev.ma osservanza mi rassegno. D. V. A. R.e Hum.mo Fed.mo suddito et servitore Il Cavaliere di Savoja. Da Vienna, Li 13 Xbre 1682 „. Vedesi da questa lettera che l'ortografia italiana del Cavaliere era migliore della francese.

VI.

Nel mese di febbraio 1683 si trasferì a Bruxelles per visitare la Contessa Olimpia, sua madre, sbandeggiata dalla Francia. Di là, nell'aprile, venne a Torino, che dovea rivedere per l'ultima volta. A Parigi corse voce che portasse qualche proposizione dell'Imperatore alla corte di Savoja (1), il che non era vero. Il 22 di maggio ritornò a Vienna; il 25 la sua carrozza ribaltò, e la ruota gli passò sur una gamba. Intorno al quale accidente e alla sua prossima partenza pel campo, scrisse tostamente alla principessa Luisa di Savoja, vedova del principe Maurizio:

« Madame : Il est juste, Madame, qu'apres avoir recû de V. Altesse Ser.me toutes les marques de son affection, et de son estime dans mon dernier voyage de Turin, que je me donne aussy l'honneur de Luy en faire porroistre les miennes, par des nouveaux témoignages de mon devoir, et ma soumission ; hors pour m'en pouvoir acquitter d'une partie je prendray la liberté de luy dire mon retour a Vienne d'ou partant pour aller à mon Regiment, je suis malheuresement tombé du Carosse, dont de ce coup ma jambe a esté blessé, et il m'a failu garder le lit jusques aujourduy, mais à cett'heure graces a Dieu je suis en bon estat, et j'espere Lundi ou mardy prochain de pouvoir monter a cheval à la teste de mon

(1) « Una mareschala di Francia, intima della casa del Cancelliere e di Mons. di Louvois, ha detto che il signor Cavagliere di Savoja se ne aveva in Piemonte per ordine dell'Imperatore per far far qualche propositioni a Loro Altezze Reali ; per me non credo il suo viaggio per simil fatto ; tuttavia essendo questo uscito da logo sì autorevole, ho stimato portarlo alla notizia di V. A. R , *Disp. del C. Ferrero, 26 marzo 1683.*

Regiment, l'empereur m'ayant accordé de le faire passer dans cette Ville ou sa R.e M.té Imp.lle s'y doit trouver à cett'effect avec toute sa cour; et apres je partirais du moment pour l'Onguerie afin d'y joindre l'Armée, qui presentement est au devant de Hayaizel, et meme avancée jusques aux Muraràilles au couvert du cannon, et pour ce que Monsieur Le Duc de Lorene a escrit de son Camp à l'empereur le 7.e de ce mois, il mande qu'il croit de se rendre maistre de cette place dans douze jours environ, dont tout le Monde est dans l'attente d'entendre un succez si vantageux et si glorieux. Estant à l'Armée je supplie tres humblement Votre Altesse de croire, que je luy donneray advis de nos progres et que je ne cesserais jamais de la prier autant qu'il me sera possible, pour recevoir la faveur de ses Commend.ds et pour publier partout la gloire que je fais de me dire toute ma vie avec un inviolable respect. Madame etc. LOUIS DE SAVOYE. De Vienne, le 4 Juin 1683 „ (1).

Il 13 di giugno era in piedi, il 14 alla testa del suo reggimento. Il 20 lo Sbarra scrivea a Torino: " Il Sig. Cav. di Savoja passò Domenica decorsa col suo reggimento avanti la Favorita, ove l'imperatrice fu in finestra a vederlo, e con gran soddisfazione, perchè veramente è un bellissimo reggimento, bella e brava gente e benissimo montata. Il martedì lo si fece vedere in battaglia a Laxemburg all'imperatore, e poi continuò le sue marchie verso l'esercito „.

VII.

Maometto IV, dichiarata la guerra, erasi della sua persona portato a Belgrado, mentre che il gran Visir Kara Mustafa, entrato nell'Ungheria, camminava sopra Vienna. Al primo an-

(1) Questa lettera è diretta *A madame la princesse, Turin*. Luisa di Savoja, figlia di Vittorio Amedeo I e vedova del principe Maurizio suo zio paterno, morto nel 1657, era la sola principessa di Savoja allora vivente in Torino. Morì il 15 Maggio 1692.

nunzio dell'invasione corsero volontari in Austria molti giovani nobili da varie bande d'Europa, e dall'Italia vi corsero parecchi piemontesi. Ma Leopoldo I per gl'indugiati armamenti, al principio della state non avea che trentacinque mila uomini sotto i comandi del duca Carlo di Lorena da contrapporre agli Ottomani nei piani di Kittensee. Quivi aveali raggiunti il reggimento del Cavaliere di Savoja. Il duca di Lorena, mal potendosi reggere sulla Raab, e dovendo dietreggiare, spedì la fanteria sulla riva sinistra del Danubio inverso Vienna, e coi cavalli occupò la destra dinanzi a Hainbourg. Il 7 di luglio gl'imperiali furono d'improvviso assaliti fra Petronel e Vinia. La cavalleria si scompose malamente e si ritirò in disordine. Il cavaliere di Savoja ebbe il cavallo morto sotto, cadde del petto sul pomo della sella, e fu trasportato a Vienna. Colà sommo il terrore e la confusione; accusavansi i gesuiti di avere coi loro consigli e per mezzo degli Spagnuoli scontentati gli Ungaresi, e ritardata l'opera di difesa; la Corte, più che partire, fuggì a Lintz, dove la seguì il barone Sbarra, e donde mandò a Torino le prime notizie dello scontro di Petronel, e della sorte toccata a Luigi di Savoja.

Mercoledì (egli scrive il 13 di luglio) “ alle 4 hore dopo il mezzogiorno si vidde in un tratto tutta la città sottosopra per la nuova sparsasi che la cavalleria fosse stata battuta e disfatta, e per vedersi approntar in gran fretta il treno dell'imperatrice, acciò potesse partir quell'istessa sera; poichè dubitandosi, non senza gran fondamento che il nemico comparisse avanti le mura quella medesima notte, ognuno che ne haveva il modo pensò a fuggire subito, e la numerosa popolazione delli Borghi s'affaticava a porre in salvo dentro la città, la vita e li mobili più necessari, credendo fermamente che quell'istessa sera dovessero tutti li Borghi andare in fiamme. Non fu vero che la cavalleria fosse stata disfatta, ma fu una cosa tanto a questo somigliante, che non hebbe tutti i torti chi diede tal nuova e chi la credette. Poichè trovandosi in marchia la cavalleria tra Peternel e Viscia, fu d'improvviso assalita in testa, et alla coda da gran numero

di Tartari e Turchi, i quali con furioso calpestio de i loro cavalli, levando una grandissima polvere, fecero credere d'essere ancora di vantaggio, senza che si potesse comprendere il vero; onde li squadroni, anco dei più accreditati Reggimenti si posero in ispavento, et il disordine, che pure non potè essere osservato dai nemici, a causa della medesima polvere, che se distintamente veduto havessero il cattivo stato delli imperiali gl' haverebbero totalmente disfatti „...

“ La confusione ch'è nel paese uguaglia quella di Vienna; li villani sono per un grandissimo tratto rifuggiti nei boschi, e le biade hormai segate sono rimaste tutte in campagna. Li più lontani dal passato pericolo apprendono il futuro e mormorano di non esser difesi; e per molte terre di quest' Austria superiore, per dove io son passato di là dal Danubio, ho inteso haver fatto istanze al Governatore di queste provincie che faccia le necessarie disposizioni per le difese, altrimenti le faranno da per loro. Contro li Giesuiti sono parimente animati assai questi popoli, dando a quelli la colpa d'essersi ridutti gl'Hungari alla disperazione; et in diverse parti ne sono stati ammazzati, o maltrattati dalli villani, di quelli che a piedi fuggivano da Vienna....

“ In quella baruffa del Mercordi, restarono alcuni bravi generali et ufficiali; al Sig. Cav. di Savoja cadde sotto il cavallo per un colpo di sciabola che gl'haveva portato via mezza la testa, e S. A. riceveva una gran percossa dal pomo della sella nello stomaco, che interiormente tutto lo contuse; si fece portare la notte in Vienna, io fui a vederlo la mattina per tempo, e se bene haveva gran difficoltà nel respirare, e spesso rigettava, pure credo fosse per guarire; ora mi dice qui il Segretario dell'Imbasciatore di Spagna che S. A. sia morta, di che ne provo un estremo rammarico per tanti rispetti antecedenti, e per l'ultimo atto di bontà ricevuto da S. A. che mi favorì di una calessa con 4 cavalli per condurre in salvo mia moglie e figli in tempo che mi mancava ogni altro mezzo, mentre la maggior parte degl'altri Generali miei amici haveva perduto in quella zuffa tutto il baga-

glio. Io me ne condolgo con V. A. Reale, essendo veramente una perdita grande per la R. Casa, mentre S. A. haveva dati saggi di far una riuscita grande e singolare nelle armi. Il principe di Aremberg restò morto sul campo. Il sergente maggiore di Montecuccoli è morto in Vienna d'un colpo di freccia, che gli passava il collo da parte a parte. Il conte di Frossasco perdè cavalli, bagaglio e servitori... „

Da Monaco il nostro residente abate Lanterj soggiunse: “ Coll'arrivo del Sig. Conte di Kaunitz si è saputo al vero tutto quello che si era detto del Ser.mo principe Cav. di Savoja, il quale è morto nell' incontro havuto col nemico.... ma non già ferito in alcuna parte della sua persona, ma bensì per la disgratia del cavallo cadutoli sopra, che gli ha infranto il petto.... dopo d'haver dato prove visibili del suo valore coll' haver amazzati molti Turchi di sua propria mano, talmente che viene universalmente compianta la perdita di questo principe come quello che dava grandissima speranza di riuscire uno de'più bravi capitani del nostro secolo (*Disp.* 23 luglio 1683) „.

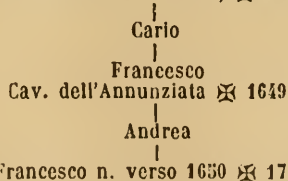
Ho detto che molti erano i volontari piemontesi al campo imperiale, i cui nomi si potrebbero in parte ritrovare e sarebbe bello il raccogliere, perchè combatterono valorosamente (1): uno di essi, il cavaliere Amedeo Gromis, riferiva al duca Vittorio Amedeo II: “ *Au reste, monseigneur, il y avait plus de volontaires sujets de V. A. R. que d'aucune autre nation ; les quels se sont fort bien acquités de leur devoirs, et surtout M. le Marquis de Parelle avec la suite des volontaires* (Arch. di Stato di Torino, 21 settembre 1683) „. Carlo Emilio di San Martino di Parella avea lasciata la patria poco prima (Agosto 1682), come avverso alla Reggente, contro cui macchinava, ed erasi ridotto a Vien-

(1) Ricordo, per aiuto di memoria, i Conti di Sanfrè, della Riviera e di S. Maurizio che erano nel seguito di Massimiliano di Baviera; La Roche di Allery, Amedeo Gromis, il Cav. di Roccavione, il Cav. Operti, il Marchese di Parella, il conte di Frossasco, e poi il contino Baratta, il conte Tarini, un Gabaleone etc.

na, ove sua sorella Eleonora Francesca avea sposato il conte di Koniksec (1). Altra fra le migliori spade era il conte Provana di Frossasco, del quale il Gromis scriveva che molto si adoperò nella città durante l'assedio " *dans toutes les attaques et approches du Bastion de* L'Elbe, *et même il fait des desseins contre les traveaux des ennemis, qui ont été fort aprouvés des Ingenieurs. - À present en compagnie du marquis de Parelle il suit l'armée de M. le Duc de Loraine* ".

Francesco Provana conte di Frossasco e consignore di Leinì, discendente dal celebre ammiraglio Andrea (2), nato verso il 1650, era allora gentiluomo di Camera del Duca, colonnello del reggimento genevese, e avea combattuto nelle Fiandre nelle truppe ducali colà mandate da Carlo Emanuele II a Luigi XIV. Nel Boccard, manoscritto della Biblioteca di S. M. in Torino, si legge di lui quanto segue: " *Il fit plusieurs campagnes en Flandre en qualité de colonel du Regiment d'Aoste* (?), *et de Maître de Camp du Roi Louis XIV. Il se trouva dans Vienne d'Autriche lorsq'elle fut assiegée par les Turcs, où il fit bâtir un bastion, qui porte encore à present le nom de* Bastion de Frossasque, *et dans cette occasion a mérité la louange d'avoir beaucoup contribué par sa bravoure à la défense de cette place* ". Il Brocard scriveva nella metà del secolo scorso, e la sua narrazione trova riscontro nel testimonio oculare nel 1683, il quale ci ricorda che il conte di

(1) V. *Notizie sulla vita e gesta militari di Carlo Emilio di S. Martino di Parella per* Alberto Ferrero della Marmora, Torino 1863.

(2) Andrea Provana di Leinì, ✠ 1592
|
Carlo
|
Francesco
Cav. dell'Annunziata ✠ 1649
|
Andrea
|
Francesco n. verso 1650 ✠ 1710

Francesco Provana fu poscia Colonnello del reggimento Marina (1683), Brigadiere generale di Fanteria (1691), Luogotenente generale e Governatore di Fossano (1699). Morì in Torino nel 1710. Questo ramo dei Provana si è estinto.

Frossasco difese il bastione dell'*Elba*, il quale potè benissimo essere stato poi chiamato col nome suo.

Il cavaliere di Savoja, trasportato a Vienna dopo il fatto del 7 luglio, come informava il barone Sbarra, fu ospitato dal conte di Frossasco, e morì cinque giorni dopo, cioè passata di poco la mezzanotte del 12 al 13. Il conte nel dì seguente fece la relazione del tristo avvenimento alla Duchessa di Savoja, e la mandò a Torino per mezzo dell'abbate Eccaro, uno degli agenti di Savoja in Vienna, il quale portò pure le lettere di condoglianza di Leopoldo I al duca e alla duchessa madre. Mi venne fatto di trovare questa relazione, e qui la trascrivo.

" Madama Reale. Mercordì della passata settimana, giunse altrettanto fatale alle armi di S. M. Cesarea quanto memorabile alla Real Casa di S. A. R. il Ser.mo Principe Ludovico di Savoja, nel conflitto havutosi contro il Turco, doppo havere segnalato gloriosamente il suo valore alla testa di due squadroni di Cavalleria e del suo Regimento colla perdita d'un cavallo ferito e ripolsati intrepidamente li nemici, restò miseramente sotto al detto cavallo, della qual mortale percossa non sendo stato possibile di liberarlo colli rimedi li più pronti somministratigli da' Medici e Chirurghi li più rinomati di questa Corte, gli è convenuto pagare il debito alla natura, sendo la notte passata al punto della mezzanotte volato al cielo, munito de sacramenti della Chiesa, et assistito da buoni Religiosi sino all'ultimo punto, onde la morte sua è stata così edificante, che ha lasciato dopo di sè fama di Santo. Con l'estremo del dolore e colle più calde lagrime del cuore da me donato già da tanti anni a cotesta Real Corona, ardisco portare su questo foglio all'A. V. R. questa funestissima nuova colla missione del presente Sig. Abbate Eccaro, consigliato da un debito indispensabile e dall'osservanza huml.ma da me professata in ogni tempo alla persona del gloriosissimo pio defunto. Perciò riverendissimamente supplico V. A. R. di voler ricevere intrepidamente l'avviso di accidente tanto deplorabile e di aggradire in ciò la puntualità de'miei doveri, e la parte

che prendo nel colmo delle presenti afflittioni, mentre io non lascerò tuttochè lontano, di palesare all'A. V. R. la passione ardent.ma che ho di confermarli gli attestati più ossequiosi della mia servitù e la gloria con qual mi costituisco

Di V. Al. Reale

Hub.mo d.mo fed.mo et obbl.mo Ser.re Vassallo

IL CONTE DI FROSSASCO „.

Vienna, li 13 di Luglio 1683.

Madama Reale mandò il 31 luglio questa risposta:

“ Dalla lettera che ci havete scritta il 13 del cadente mese ci viene confermato il funesto avviso che già era percorso e che ci haveva recato un dolore acutissimo della mancanza del Sig. Cav. di Savoja. Se cosa alcuna fosse capace di mitigarlo sarebbe la consideratione d' havere egli terminato così gloriosamente e santamente i suoi giorni per servigio della S. Fede Cattolica con molta probabilità che ne goda hora la ricompensa nel cielo. Habbiamo rimirato come un effetto del vostro zelo la particolarità che ci havete dedotta a notizia di così infausto successo et accertandovi della stima che facciamo della vostra persona e della propensione nostra ai vostri vantaggi, preghiamo senza più il Signore che vi conservi „.

Il giovane Cavaliere fu sepolto in Santo Stefano di Vienna, il suo cuore mandato a Torino e posto nella Chiesa di S. Carlo; nel Duomo gli vennero fatte esequie solenni, e ne recitò l'elogio funebre il P. Gesuita Giacinto Ferrero, che leggesi a stampa, fiorito di tutte le veneri del seicento.

Ho avvertito cominciando che gli scrittori caddero in talune inesattezze raccontando la morte di Luigi di Savoja, ed eccone un piccolo saggio che ricavo dalla vita, del resto accuratissima, del principe Eugenio, scritta da Alfredo di Arneth, il quale narra:
“ Il 7 luglio 1683 gl'imperiali furono improvvisamente attaccati presso Petronel dalla vanguardia degli ottomani, ed ivi Eugenio

in età di diciannove anni vide per la prima volta il fuoco, e fece prova del suo valore nella mischia feroce di uno scontro di cavalleria. Il nemico fu respinto, ma la vittoria costò cara ad Eugenio. Suo fratello *Giulio* ebbe il cavallo atterrato da una ferita di freccia, e nella caduta riportò lesioni interne di tanta gravità che trasportato a Vienna, dopo due giorni cessava di vivere. Furono dure pertanto per Eugenio le prime impressioni della guerra (1) „. Eugenio non vide per la prima volta il fuoco a Petronel, nè alcuna prova di valore vi fece, nè il fratello rimirò cadere o morire. Il 7 e il 12 di luglio 1683 egli era ancora in Parigi, dove gli giunse la notizia della morte di Luigi il lunedì anteriore al 28 di luglio, come si vedrà nella seconda parte di questo scritto.

Io ne avea ricercato il materiale per pubblicarlo nel 1883, allora quando l'Austria celebrò il secondo centenario della sua metropoli liberata per virtù di Giovanni Sobieski e di Carlo di Lorena. Era opportuno il giorno a ricordare il sangue colà sparso dal principe di Savoja. Altre cure me lo impedirono, ma se quell'occasione si fuggì, ogni tempo può dirsi convenevole ad onorare i valorosi.

DOMENICO CARUTTI.

(1) *Il principe Eugenio di Savoja per* ALFREDO DI ARNETH. *Traduzione libera di* AUGUSTO DI COSSILLA. Firenze, Le Monnier, 1872. Vol. I, p. 10. Rendendo conto del libro in questo stesso *Archivio Storico*, ho ripetuto anch'io la narrazione riferita, ma la tolsi dal Vol. III della *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja*. Il sig. Arneth scrive inoltre che « il rifiuto di Luigi XIV di ammettere i fratelli di Eugenio nell'esercito francese spinse pure ad abbandonare la Francia Giulio detto il Cavaliere di Savoia ed Emanuele Filiberto conte di Dreux, se non che questi moriva prima di partire ». Il conte di Dreux morì di quattordici anni in Torino dove venne in età di dieci, insieme col Cavaliere, chiamati ambidue dal principe di Carignano loro zio.

IL MARCHESE DI PRIÉ NEL BELGIO

MEMORIA

DI ALFREDO REUMONT

I.

Di tutte le parti della vasta Monarchia Spagnuola, quale il testamento dell'ultimo degli Absburghesi legò al nipote del re francese, i Paesi Bassi meridionali ebbero a rimpiangere maggiormente i danni ai quali soggiacquero per la guerra tredicenne che si chiama della Successione di Spagna. Non solo parecchie delle grandi battaglie, segnatamente quelle di Audenarde, di Ramilies, di Malplaquet e di Denain, vennero combattute nelle sue pianure, ma gli accordi delle potenze opposte a Luigi XIV nocquero, forse più ancora dei fatti di guerra, alla prosperità d'un paese che un tempo precedeva quanto a ricchezza e generale floridezza al maggior numero degli Stati d' Europa. Sin dalla morte del figlio di Massimiliano imperatore (1506) esso ebbe la disgrazia di vedere le sorti sue concatenate di troppo coi destini di grandi reami e di essere sottoposto a governatori, i quali, anche quando buoni e diligenti, pure non avevano nè il potere nè il cuore di sovrani. Le rivoluzioni del Cinquecento che divisero per sempre le due metà del paese, la nimicizia aspra tra esse e l'ambizione della vicina Francia ridussero la parte meridionale rimasta alla Spagna a poco a poco ad uno stato di fiacchezza, che la rendeva preda sicura di potenti vicini. Il trattato dei Pirenei, 1659, aveva cominciato ad ingrandire, sull' intera linea dei confini dalla Lorena sino al mare, il territorio francese a spese dei vicini, e solamente la pace di

Ryswick nel 1697 pose un limite all'ingordigia di Luigi XIV di acquistare, per mezzo delle sue Camere di Riunione, dei territori non contemplati dai trattati. Il magnifico ducato di Carlo quinto il quale ai giorni nostri ha fornito la stoffa per due reami e un granducato oltre ai pezzi strappati per vari dipartimenti francesi, era ridotto a un corpo mutilo ed esangue. L'incertezza delle sorti future, il governo ligio agli interessi francesi di Filippo V, quello di Massimiliano Emanuele Elettor di Baviera, governatore per Carlo II, e poi aspirante a dominio perpetuo dopo la di lui morte, governi non altro che effimeri, cooperarono colle sòlite vicende delle guerre. Gli avvenimenti di questa, anzichè migliorare le condizioni del paese, ne fecero risalire viepiù il decadimento interno. Gli alleati avendo finalmente avuto in qualche modo il disopra, e la ripartizione della monarchia dopo l'accessione di Carlo VI alla dignità imperiale essendosi fatta su quella base, la quale era consentita dalle condizioni politiche generali, le provincie che oggi formano maggiormente il regno del Belgio essendo tornate alla casa d'Absburgo cui un giorno erano toccate per l'eredità di Borgogna, Carlo VI le ebbe si può dire sotto la tutela dell'Inghilterra e degli Stati generali d' Olanda. Le due potenze istituirono una Conferenza Anglo-Batava da cui dipendeva un consiglio di Stato composto, è vero, di persone del paese, ma dipendenti interamente dai voleri dispotici di stranieri, i cui interessi, se non opposti, non si conformavano in nulla col bene dei governati.

Nel gennaio del 1712 cominciò in Utrecht il congresso a cui toccò l'assunto difficilissimo di ristabilire pace e concordia tra i partecipanti alla lunga guerra che aveva messo in movimento tutta l'Europa; assunto arduo continuato a Rastadt e Bade. I Paesi Bassi meridionali vennero resi all' Imperatore, ma le condizioni erano onerosissime. Non solo essi perdettero il loro antico confine al Nord, dovettero pagare all'Olanda fortissima somma annua (500,000 scudi, con esecuzione militare nel caso di non-pagamento), e videro la Schelda chiusa come era stata per la pace di Westfalia; ma i vicini Olandesi pretesero di continuare a tener in mano le provincie, sintan-

tochè l'Imperatore avesse regolato vari punti secondo le loro domande. Questo succedè in Anversa dove ai 15 novembre 1715 fu concluso il cosiddetto Trattato della Barriera, pel quale l' Olanda intese premunirsi contro ulteriori invasioni della Francia. Questa avendo restituito le città di Namur, Charleroi, Furnes, Ypern, Menin, Mons e Tournai col Forte Knocke, agli Olandesi venne conceduto di mantenere in questi luoghi forti delle guarnigioni, le quali rendevano quasi illusoria la sovranità imperiale. Allorchè le condizioni di questo trattato furono conosciute nelle provincie, esse manifestarono uno scontento generale e violento. Invano il negoziatore austriaco Conte di Koenigsegg fece valere le grandi difficoltà dagli Stati generali opposte alla pacificazione, gli oneri da essi sostenuti nella guerra, le condizioni più dure ancora pretese dal congresso di Utrecht, le misure prese per tutelare la religione e i privilegi degli abitanti dei luoghi occupati. I collegi di Gand e di Brugia rifiutarono di pubblicare il trattato malgrado le ingiunzioni del ministro. L'agitazione propagossi per l' intero paese e gli Stati del Brabante e delle Fiandre riuniti in assemblea generale decisero di spedire a Vienna una deputazione per rappresentare a viva voce e per iscritto quanto i diritti e i privilegi del paese venissero lesi dalle esorbitanti condizioni. I deputati dovevano ancora far valere lo stato misero a cui era ridotto il paese, le Fiandre, già sì floride, trovandosi colle industrie e col commercio rovinate per tariffe e proibizioni e senza risorse, mentre i territori ceduti all' Olanda erano considerati quali granai di Brugia, di Gand e Anversa. Di più, la cessione essere dannosissima al Belgio, le chiuse delle acque rimanendo a discrezione dei vicini, padroni a ogni momento di servirsene per inondare il littorale sotto pretesto di difendere il proprio confine. Non tacevansi gl' interessi della religione cattolica nelle città e nei luoghi occupati da eterodossi zelanti come erano gli Olandesi.

I deputati fiamminghi trovarono a Vienna graziosa accoglienza. Difatti le loro domande e rappresentanze, quantunque in alcune parti eccessive, perlopiù erano fondate e

ragionevoli. Carlo VI aveva a cuore di mantenere il Belgio in buone disposizioni, e veramente vari articoli del trattato della Barriera erano alla lor volta lesivi della dignità del sovrano e pregiudicevoli ai più ovvi diritti delle popolazioni. Nella Conferenza per gli affari spagnuoli che tenevasi a Vienna, la concordia tra l'Imperatore e Filippo V non essendo peranco conclusa, si decise in senso favorevole ad un accomodamento da cercarsi cogli Stati generali. Già Carlo VI aveva deliberato di dare al principe Eugenio di Savoia, destinato a governator generale delle provincie belghe, in qualità di ministro plenipotenziario un vicario nella persona del Marchese di Prié, allora consigliere intimo attuale e residente in quel momento a Vienna. Prima di recarsi al suo posto a Brusselles, il marchese ebbe ordine di portarsi all'Aja per intavolare col governo olandese trattative affine di ottenere condizioni più favorevoli in cambio di quelle già concedute. Gli Stati del Brabante, delle Fiandre e di Namur avrebbero nell' istesso tempo spedito deputati ad assistere il ministro imperiale nei suoi negoziati. Le istruzioni date a questi riguardavano quattro punti del trattato; 1.° la religione cattolica; 2.° l'estensione del territorio da occuparsi; 3.° il sussidio da pagarsi e l'esecuzione militare; 4.° il commercio e la pesca. Il negoziatore imperiale incontrò da parte degli Olandesi difficoltà grandi, le quali provarono che il decadimento materiale della potenza dei Paesi Bassi non aveva diminuito per nulla la loro tenacità sopra dei punti d' interesse secondario. Pure dopo di aver minacciato di rompere le trattative, si giunse a qualche diminuzione delle condizioni e alla promessa di prendere in considerazione in colloqui da aversi a Brusselles le domande dei deputati belgi, presenti all'Aja ma non partecipanti ai colloqui. Il marchese di Prié partì dall'Aja agli 11 Novembre 1716, soddisfatto dei pochi risultati ottenuti i quali ebbero l'assentimento della corte imperiale.

Frattanto a Vienna erasi presa pel governo delle provincie del Belgio quella misura che pareva decisiva, eppure non sortì l'effetto desiderato. La nomina del principe Eugenio di

Savoia a governator generale, da lungo tempo decisa, ebbe luogo ai 25 Giugno 1716. Il paese se ne trovò contentissimo, e gli Stati del Brabante e delle Fiandre dimostrarongli colle lettere la gioia che ne risentivano.

" Altezza Serenissima, così si legge nel dispaccio spedito da Brusselles, abbiamo appreso con grandissima consolazione per mezzo della lettera scrittaci da Sua Maestà Imperiale, che Essa aveva commesso a V. A. S. il governo generale dei Paesi Bassi austriaci. Questa nuova dimostrazione della bontà singolare, del favore imperiale e dell'affetto paterno del nostro augusto monarca, ci obbliga di più in più a contribuire quanto possiamo al vantagio del Suo servizio e alla prosperità di questo nuovo governo di V. A. S., cui veniamo a felicitare per le presenti con tutto il rispetto che Le è dovuto. Siamo pienamente persuasi che, la reggenza di questi paesi essendo rimessa nelle mani vittoriose di V. A. S., noi parteciperemo alla fortuna che l'accompagna e alla gloria che La circonda in ogni luogo. A questo effetto La preghiamo umilmente di voler continuarci l'onore della protezione generosa di cui abbiamo avuto tante prove salutari durante l'ultima guerra quando Ella stava alla testa delle truppe invincibili di S. M. I. in questi paesi. Desideriamo ardentemente di godere presto la felicità del Suo ritorno, e di poter dimostrare sotto gli occhi Suoi lo zelo, l'ardore e l'affetto inviolabile da cui siamo animati per il servizio e la gloria di S. M. I. ed ancora di poter assicurarla a viva voce della nostra profonda e rispettosa venerazione ".

Ma gli affari dell' Impero e segnatamente la guerra coi Turchi (il 5 Agosto del 1716 venne combattuta la battaglia di Pietrovaradino, e la conquista di Temesvar fu foriera di quella di Belgrado) non permisero al Principe Eugenio di assumere il governo dei Paesi Bassi. Esso veramente più di una volta credette poter trasferirsi alla sua nuova destinazione e diede ordine d' imballare i suoi mobili, ma sempre trovossi impedito per ragioni urgenti. Sin da principio gli era stato surrogato, come abbiamo veduto, col titolo di Ministro plenipotenziario, goduto già dal conte di Königsegg, il marchese di Prié.

II.

Ercole Giuseppe Luigi Turinetti marchese di Prié e di Pancalieri, Conte e Barone di vari luoghi apparteneva ad una famiglia di Chieri di fresca illustrazione e nobiltà. Ercole suo avolo nel 1615 era maestro di grammatica in quella città donde nel luglio di quest'anno si portò a Torino, acquistando ricchezza col traffico della seta. Giorgio di lui figlio divenne primo presidente delle finanze del Duca Carlo Emmanuele II, acquistò nel 1668 il feudo di Priero (Prié) e sposò una Valperga. Un fratello di lui, Giovan Antonio, si fece banchiere e divenne mastro uditore camerale. Il figlio di Giorgio, Ercole, nato ai 27 Novembre 1658, portò all'apice lo splendore e la gloria della famiglia. Segretario di Stato del Duca Vittorio Amedeo II, il quale, negoziatore instancabile quanto prode guerriero, lo mandò ambasciatore in Germania ed in Inghilterra, egli concluse col Conte di Auersperg ministro dell'Imperator Leopoldo nel 1703 il trattato segreto pel quale il Piemonte nella guerra di successione si staccò dall'alleanza Franco-Spagnuola per unirsi coll'Austria, trattato il quale, essendosene divulgato il segreto, indusse il Duca di Vandôme a disarmare e far prigioni le truppe piemontesi congiunte all'esercito francese. L'Imperator Leopoldo avendo conosciuto in tali affari l'attività e la destrezza del Marchese di Prié, di concerto con Vittorio Amedeo, lo nominò suo plenipotenziario e commissario generale presso l'esercito in Italia, qualità nella quale egli ebbe l'ufficio ingrato di levare delle contribuzioni fortissime dai feudatari dell'Impero. Giuseppe I succeduto al padre gli conservò stima ed affetto, di cui egli si rese degno mediante soccorsi dati alla città di Torino durante l'assedio del 1706. L'Imperatore lo spedì poi ambasciatore a Roma per terminare le spiacevolissime dissensioni con Clemente XI pontefice, la cui attitudine nella guerra di successione aveva provocato la guerra e grandissima agitazione e nello Stato della Chiesa e nell'intera Italia. Allorquando si seppe la nomina del Marchese di Prié in surrogazione del

cardinale Grimani, l'agente d'un principe tedesco scrisse: “ Buon Dio! Il Marchese di Prié! L'umor suo è tale che, avendo da trattare con un ministro intorno alle contribuzioni, egli lo rinchiuse in una camera dichiarandogli che non l'avrebbe lasciato uscire prima che il trattato fosse firmato „. Comunque siasi, il Marchese giunse ad un accomodamento col Papa il quale ai 15 Gennaio 1709 riconobbe il fratello dell' Imperatore qual re di Spagna promettendogli la investitura del regno di Napoli. Nel 1712 Carlo VI per la morte del fratello succeduto nell' Impero, un' altra volta lo spedì suo ambasciatore presso la Santa Sede, donde ugualmente tornò dopo di avere eseguito il suo mandato. Egli era membro del consiglio segreto imperiale, Ciamberlano e Grande di Spagna, cavaliere dell'Annunziata sin dal 1698, supplendo, secondo le parole di Luigi Cibrario, il merito distinto al difetto della nobiltà avita, poi del Toson d'oro, Marchese del Sacro Romano Impero, quando nel 1716 venne prescelto ad assumere in vece del Principe Eugenio il governo generale delle provincie del Belgio. Nel 1684 si era maritato con Diana di Saluzzo Cardé, figlia di Giacinto Amedeo Marchese di Garresco rappresentante di un ramo staccatosi nel Trecento dai Marchesi di Saluzzo, e di Lucrezia Provana, entrando così in una famiglia d'antica e distinta nobiltà.

Il Marchese di Prié arrivò a Brusselles il dì 16 Novembre 1716. Il giorno seguente il Conte di Koenigsegg, nominato già ambasciatore presso la corte di Versailles, gli rimise le redini del governo. L'accoglienza trovata dal nuovo ministro fu lusinghiera. Il Belgio possedeva e possiede tuttora numerosissima aristocrazìa composta di famiglie d'alto lignaggio, di moltissima autorità e di vasti patrimoni. Fiorente al tempo dei duchi di Borgogna della casa di Valois, favorita sotto il regno di Carlo V, il quale prediligeva il paese dove era nato, riguardata con sospetto da Filippo II, per le sue attinenze, supposte o reali, coi paesi ribellati, in possesso di grandi privilegi e cariche ereditarie sotto gli ultimi re spagnuoli, tale aristocrazia, accresciuta da quella venuta su per

gl' impieghi ed onori di corte, mantenevasi potente ancora nelle nuove condizioni poco felici. Una gran riputazione di talenti e di abilità diplomatica aveva preceduto il nuovo ministro plenipotenziario dell' imperatore, a cui servivano di raccomandazione i vantaggi ancora ultimamente ottenuti nelle trattative dell'Aja, che magnificavansi oltre il debito dalla voce pubblica. Ai 24 del medesimo mese, il ministro di Francia Marchese di Rossi scrisse al maresciallo d' Uxelles presidente del consiglio degli esteri: “ Tutta la nobiltà di questa città di Bruss'elles, senza eccettuarne un solo, è assidua presso il Marchese di Prié, a cui si può dire fa la corte. Egli da parte sua non dimentica nulla per cattivarsi l'affetto dei Fiamminghi, persuadendoli che egli ha a cuore sommamente i loro interessi. A tal effetto devono servire le modificazioni del trattato della Barriera ottenute da lui, secondo lo stampato che ho avuto l' onore di mandarvi per l' ultima posta. Ma il residente degli Stati generali m' ha detto questa mattina aver sentito dall'Aja, che è ben vero gli Stati generali aver ceduto sopra alcuni punti, ma non tanto quanto pretende quella stampa e che non solo nulla sinora è stato firmato, ma che crede che non se ne verrà a fine così presto „. Il Duca d' Ursel il quale aveva conosciuto il Marchese di Prié a Vienna durante la missione di cui era stato incaricato dagli Stati del Brabante, scrisse al direttore della Cancelleria di questi Stati in quel momento all'Aja: “ Ella avrà riconosciuto nel Marchese di Prié molto merito e buoni modi, e tutta la capacità necessaria per combinare il servizio del suo sovrano con quello dei sudditi. Nelle conversazioni avute con lui sono rimasto convinto, che egli ha inteso bene gli affari di queste provincie in generale. Posso dire che siamo molto fortunati, l' imperatore avendoci dato un ministro delle qualità del Marchese di Prié „.

Uno dei primi e dei principali affari era quello dell' inaugurazione dell' imperatore e della prestazione del giuramento di ubbidienza e di fedeltà, dopo di avere adempiuta da parte loro la formalità di prestare giuramento agli Stati delle varie provincie. Una convocazione confidenziale di questi Stati

produsse effetti favorevoli, il popolo Belga attribuendo grande importanza ad un patto, il quale legava reciprocamente sovrano e sudditi. Ma conveniva regolare prima vari punti. La provincia del Limburg già unita a quella del Brabante essendone stata divisa durante la guerra e desiderando tornare nelle antiche condizioni ad essa più favorevoli, desiderio il quale richiedeva qualche tempo prima d'essere adempiuto. Finalmente, regolate queste ed altre formalità, si procedè all'inaugurazione, la quale distintamente ebbe luogo nei capiluoghi delle varie provincie, a Lussemburgo, Mons, Namur, Malines, a Ruremonde per la provincia di Gheldria, a Brusselles, e a Gand per il Brabante e le Fiandre dal Marchese di Prié in persona. Altre quistioni d'importanza e di interesse maggiori seguirono.

Trattavasi di costituire un governo regolare nelle provincie uscite dai continui cambiamenti d'una lunga guerra. Sin dai tempi di Carlo V, accanto al governator generale vi erano stati tre consigli collaterali, denominati di Stato, intimo e di finanze. Al tempo di Filippo V, tali consigli erano stati riuniti in uno, misura la quale non ebbe poi séguito. Il nuovo ministro plenipotenziario nominò due Giunte provvisorie per assisterlo nel governo, sintantochè a Vienna si fosse presa una determinazione riguardo agli affari. Solo ai 29 marzo 1718 venne istituito il nuovo consiglio di Stato per il Belgio, in surrogazione dei tre consigli sopra nominati, la cui apertura ebbe luogo poco meno di due mesi dopo. Presto però cominciarono i dissidi tra il ministro e i membri chiamati a risiedere nel nuovo consiglio. Questi membri erano di due categorie, chiamati *de longue et de courte robe*, cioè impiegati e signori. Parecchi di questi ultimi o ricusarono di prendervi posto, o vi comparvero una sola volta. Ma la differenza d'opinione surse sopra altra quistione più rilevante. Il consiglio aveva egli voce deliberativa o solamente consultativa? L'opinione del Marchese di Prié incontrò a Vienna piena approvazione. Le istruzioni emanate ivi non attribuirono al nuovo consiglio facoltà maggiori di quelle dei precedenti collaterali. Il ministro plenipotenziario non era tenuto a conformarsi

al voto d'una maggioranza qualora ragioni d' interesse supremo vietavangli di adottarla. In tali casi il decano del consiglio aveva da registrare anche gli atti non conformi a questo voto, di cui però il ministro aveva da rendere ragione subito all'autorità suprema dell' imperatore. Anche in assenza il Marchese di Prié veniva a dirigere le sedute del consiglio, come accadde durante il di lui soggiorno all'Aja e alle acque di Spa nel 1724. Ma si capisce che la mancanza d'armonia tra il ministro e i consiglieri, oltre ad essere pregiudicevole agli affari, mantenne viva una causa di dispiaceri, la quale per colpa dell'una e dell'altra parte prese proporzioni sempre maggiori.

Nel paese presto nacque e si radicò l'opinione, il Marchese di Prié essere autore e responsabile di tutte le misure del governo. Difatti però egli era ben lungi dall'essere indipendente, perchè il principe Eugenio intendeva tutt'altro che d'essere un governatore di mero nome. Tutti gli affari d'importanza venivano concertati tra lui e l'imperatore e il principe carteggiava di continuo col Ministro plenipotenziario suo luogotenente, il quale da parte sua informava anche il Consiglio supremo di Vienna, e l' istesso imperatore. Nel 1717, per causa d'un accidente di poco rilievo accaduto durante il viaggio di Pietro il Grande nel Belgio, Carlo VI scriveva al principe Eugenio il quale guerreggiava col Turco, il Principe rispondeva dal campo di Belgrado all'Imperatore poi al Marchese di Prié, a cui giungevano anche ordini da Vienna. Così facevansi in quel tempo gli affari!

I negoziati ad effetto di ottenere delle modificazioni al trattato della Barriera aperti a Brusselles nel 1717, ebbero andamento poco soddisfacente. Le difficoltà maggiori procederono dall' ipoteca da stabilirsi per assicurare all' Olanda il pagamento dei sussidi a carico del Belgio. L' appoggio del plenipotenziario inglese Conte di Cadogan, il quale si recò ad Anversa per intendersi col Marchese di Prié, fu necessario per arrivare a una conclusione, la quale premeva all' imperatore viepiù, perchè essendosi egli accordato colla Francia e colla Gran Bretagna a concludere quella alleanza

che poi si disse Quadruplice, convenne intendersi coll'Olanda invitata ad entrarvi, ma che pretendeva di veder terminati prima i punti d' interesse col Belgio. Il Marchese di Prié andato all'Aja nell' Ottobre del 1718 per concludere l'affare, conobbe bene gli umori Olandesi. " Essi trattano sempre da mercanti, scrisse egli al principe Eugenio, e nei casi d' interesse non c' è da sperare grazia. Non c' è altro mezzo di finire che di accordargli indistintamente tutto ciò che domandano, secondo il diritto o il possesso di cui credono poter prevalersi verso la nostra Corte ". Ai 22 Dicembre 1718 firmò col Conte di Cadogan e coi deputati degli Stati generali la convenzione che mise un termine alla lunga disputa. Il primo articolo limitava il territorio da cedersi nelle Fiandre a un quinto all' incirca di quanto era stato fissato nel trattato, promettendo agli abitanti un' indennità eventuale per le chiuse, mentre in tempo di pace essi ne rimanevano padroni. L'articolo secondo portava, che l' Imperatore avrebbe assegnato una parte dei sussidi da pagarsi all' Olanda sulle rendite dei luoghi retroceduti dalla Francia, e il rimanente sui proventi dei diritti d'entrata e d'uscita. Le altre conclusioni riguardano i pagamenti da effettuarsi dal governo imperiale all' Olanda per le prestazioni durante la passata guerra. La ratifica di tale convenzione non ebbe luogo prima del mese di Maggio 1719, avendo l'Olanda differito sin ai 16 Febbraio di quest'anno la sua adesione al trattato della Quadruplice Alleanza.

Concluso il trattato, nuove difficoltà nacquero circa la inaugurazione, di cui si parlerà in séguito. Gli Olandesi poi non mostrarono veruna premura d'evacuare e di rimettere in mano dei commissari imperiali i luoghi ceduti e di prendere la consegna di quanto era accordato loro. Finalmente nel mese di Luglio del 1719 gli Stati generali diedero ordine alla cessione, mentre ai 29 Ottobre dell'anno medesimo il Marchese di Prié per mezzo d'un dispaccio ai magistrati dei luoghi ceduti adempì l' istessa formalità. Nel mese di Febbraio del 1720 Claudio Lamoral principe di Ligne venne deputato dall' imperatore a prendere possesso della Fiandra

occidentale. Carlo VI venne proclamato a Ypern e Tournai colle antiche formalità, e così il Belgio ebbe quei confini che gli rimasero sino all'anno 1794. Del resto il trattato della Barriera che aveva dato luogo a tante difficoltà diplomatiche e creato tanto scontento, in seguito ebbe poco valore. Nella guerra di successione austriaca, nata dopo la morte di Carlo VI e terminata colla pace d'Aquisgrana del 1748, le piazze forti non impedirono ai Francesi d' invadere il paese. Nel 1781, Giuseppe II imperatore prese la risoluzione di fare smantellare le fortificazioni, misura a cui gli Stati generali invano si opposero, rassegnandosi a evacuare nel mese di Gennaio del 1782 Termonde, Tournai, Ypern, Furnes, Knocke e Warneton, e nell'Aprile anche Namur, ultimo luogo da loro presidiato. Se il trattato di Fontainebleau, pubblicato a Brusselles il dì 12 Marzo 1786, non adempì a tutti i desideri del Belgio, pure fu favorevolissimo al commercio e alla navigazione sulla Schelda e sulle coste marittime. L' Olanda aveva cessato di avere nel concerto europeo quella importanza che non l'estensione territoriale ma le circostanze politiche le avevano data negli ultimi due secoli.

III.

Durante la sua amministrazione del Belgio, il Marchese di Prié si ritrovò in circostanze difficili anzichenò, difficoltà a cui la sua carriera diplomatica l'aveva poco preparato. La costituzione politica dei Paesi Bassi austriaci era un laberinto nel quale era facilissimo il perdersi anche a persona del paese. Non vi era comunanza veruna d'interessi e di vedute. Non solo le provincie maggiori quali le Fiandre e il Brabante, l'Annonia e il Lussemburgo stavano da sè, ma viemaggiormente nelle Fiandre i diritti e le costituzioni delle varie città ed anche dei territori di tale o tal altra città differivano tra loro ed intralciavano il governo generale. Gli abitanti poi tenevano gelosamente all' osservanza dei loro privilegi anche quando essi non erano virtualmente altro che formalità. Nei tempi addietro, anche sotto principi potenti co-

me i Duchi di Borgogna, questo ammasso di leggi municipali aveva fatto nascere complicazioni assai, e nel tempo seguente, nell'assenza dei sovrani, spesso era stato un impedimento ad un'amministrazione regolare e una causa di mille dispiaceri. Non era uno Stato, ma una riunione di Stati grandi e piccoli, venuti man mano sotto la dominazione dei Duchi, di lingua e di nazionalità diverse, gelosi l'uno dell'altro, contrari al governo generale, il quale aveva ancora il torto di parere straniero. Il Marchese di Prié non era gran fatto amico di libertà popolari, anzi impaziente degli ostacoli da queste cagionati. Pure bisogna rendergli giustizia con dire che egli mostrò avere a cuore di rispettarne l'azione. Egli poi nelle lunghe trattative cogli Stati generali d'Olanda più volte ebbe a perdere la pazienza. Le lungaggini, la cattiva volontà, gl' intrighi e le dissensioni che influivano sull'andamento dei negoziati, la grettezza mercantile e il far prevalere interessi ancora di scarsa importanza, finalmente le pretensioni esagerate dovevano necessariamente irritare un diplomatico avvezzo ad affari di maggior rilievo. Nel cercare d'ottenere delle modificazioni al trattato della Barriera, Dio sa quante difficoltà si sono create dalle pretensioni degli Olandesi alla " sovranità e reggimento " nelle città cedute, espressioni dal Marchese di Prié con ogni diritto ricusate, non avendo l'Olanda avuto mai in quei luoghi diritti di tal natura.

Le città del Belgio che mostravansi così attaccate a privilegi che avevano perduto il loro vero senso, avevano conosciuto tutte giorni migliori, in cui una città ricca e popolosa, con una borghesia attiva e risoluta a far valere i propri diritti ancorchè esagerati e male in armonia con un governo generale qualunque, aveva ancora forza propria, ed autorità di farla valere. Ma da lungo tempo, collo stato spesso turbolento dei municipi delle Fiandre, erano passate ancora le condizioni di floridezza che ne erano state compagne. La rivoluzione del Cinquecento, dopo la guerra disastrosa, seguìta alle nefande devastazioni dei novatori in religione, aveva lacerato il legame che già riuniva in uno i Paesi Bassi. Ne era rimasta impoverita la parte meridionale, un giorno più ricca e potente per commercio e per industrie, la quale, ora stacca-

ta dalle regioni settentrionali, e in lunga ed accanita guerra con esse, sotto un governo lontano e di più in più indebolito per vicende politiche quanto amministrative, divenne preda avidamente ricercata dell'ambizione francese, alla quale era riescito di appropriarsene porzioni vistose. I tempi relativamente più prosperi della parte rimasta spagnuola, il governo dell'arciduca Alberto e d'Isabella figlia di Filippo II (1599-1633) furono di poca durata, e durante l'intero Seicento, epoca di decadimento della Monarchia, quei paesi, mai sempre teatro di guerra ed esposti alle invasioni francesi, erano ridotti ad uno scheletro del loro stato antico, prima che i trattati li consegnassero all'Austria, cioè ad una gran potenza, ma lontana. Frattanto la gelosia degli alleati gli era pregiudicevole poco meno dell'avidità dei nemici.

Il quadro che qualche anno dopo (nel 1737) il conte di Sinzendorff, cancelliere di corte e stato dell'Imperatore, in una memoria rimessa alle potenze marittime fa delle condizioni delle provincie, vale ancora pel tempo dell'amministrazione del Marchese di Prié. " Commercio delle Indie interdetto; debito smisuratamente accresciuto durante una lunga guerra; rendite assorbite dal numero stragrande di truppe; deficit delle finanze che si accresce d'anno in anno e che di già è salito a somme fortissime, finalmente l'unica risorsa, rimasta per rimediare a tanti mali, quasi svanita interamente, cioè le manifatture che deperiscono giornalmente e saranno finite presto senza pronti rimedi. I mercanti più facoltosi sono in procinto di stabilirsi altrove. Gran numero d'artigiani più abili ha già lasciato il paese, per mancanza di lavoro e di sussistenza ". La tariffa nel 1725 messa dagli Olandesi sul sale aveva fatto rovinarne le raffinerie nel Brabante e nelle Fiandre. La fabbricazione d'arazzi, già una delle glorie dei Paesi Bassi e sorgente di gran ricchezza, era in profonda decadenza, oltre l'essersi perduta quella provincia che le diede il nome, Arras essendo rimasta ai Francesi. Di trenta o quaranta manifatture a Brusselles al principio del secolo decimottavo, rimanevano sette o otto, mentre in Anversa non se ne contava più nessuna.

Frattanto le necessità stringenti, e l'eccesso del male

che opprimeva il commercio delle provincie, avevano fatto animo a tentare d'escire da una situazione tanto dolorosa. Poco prima dell'arrivo del Marchese di Prié alcuni commercianti animosi eransi riuniti per ravvivare il commercio cólle Indie orientali. Essendosi chiusa la Schelda e rovinato il commercio d'Anversa, essi scelsero il porto d'Ostenda per tale operazione. Nel 1715 mandarono due bastimenti nelle Indie e il buon successo dell'impresa invogliò a proseguire, di modo che nel 1719 sette bastimenti servirono a tale commercio, e crebbe l'animo per tentare di fare d'Ostenda ciò che Anversa era stata una volta. Col soccorso prestato dal Principe Eugenio e dal Marchese di Prié i detti negozianti sottomisero all'Imperatore la richiesta di poter costituire una compagnia mercantile incaricata del commercio delle Indie. Carlo VI desideroso di aiutare i suoi popoli del Belgio in qualunque utile impresa, annuì di buon grado, e nel 1725 la compagnia venne fondata nella borsa d' Anversa. Essa doveva comporsi di azionisti con un capitale di sei milioni di fiorini, presto firmati dai capitalisti del paese. Non solo il mondo mercantile prestò favore all'impresa, ma anche la nobiltà la quale accolse questo mezzo di far rinascere l'industria indigena. Il Duca d'Arenberg, i Conti di Lalaing e di Maldeghem, l'istesso Marchese di Prié e molti altri tra nobili e mercanti diedero le loro firme alla compagnia di Ostenda. Ciò bastò a far nascere la gelosia violenta dell'Inghilterra e dell'Olanda. Esse non solo misero in pratica tutti i mezzi diplomatici a fine di persuadere o obbligare l'Imperatore a sciogliere la compagnia neonata ma presero ancora misure di coercizione per rovinare il commercio di cui temevano danno alle loro comunicazioni. L'Olanda fu quella che andò più innanzi colle misure violente. Fece assaltare e pigliare i bastimenti della Compagnia e vendere nei mercati del Belgio a prezzo bassissimo mercanzie orientali. Con tutto ciò gli affari dei rivali belgi presero uno sviluppo da prima non sperato ed essi acquistarono varie possessioni e fattorie sulle coste e sui fiumi dell'Indostan. Ma ancora la Francia collegossi colle potenze marittime e finalmente per causa d'interessi tutto diversi, Carlo VI dovè cedere

alle istanze fattegli a scapito della Compagnia la quale stavagli a cuore. In seguito a lunghe discussioni, e proposte e controproposte, le quali riguardavano una sospensione temporanea più o meno lunga dei privilegi della Compagnia di Ostenda, ai 22 luglio 1731, cioè cinque anni dopo la fondazione, la soppressione della medesima venne accordata nel trattato di Vienna. " Per non accendere una guerra da riuscire svantaggiosa, dice Marco Foscarini nella " *Storia arcana* „ fu Cesare costretto, con grave diminuzione della sua dignità, e con doppio svantaggio delle Fiandre, a dismettere il pensiero di tal commercio.... Talchè rovinata di lì a poco la Compagnia di Ostenda, rimasero quegli abitanti non solo delusi dei concepiti disegni, ma di più estenuati delle naturali e prime loro forze. Dove sostiensi per uomini bene istruiti del giro di quest'affare, che se Cesare vi si prendeva in principio con discrezione (come era consiglio del Marchese di Prié suo governatore delle Fiandre) facendo sfilare alla sorda ciaschedun anno un qualche legno per le Indie, senza pretendere ad un solido generale stabilimento, ne sarebbe ottenuto, se non assenso dagli Olandesi, almeno dissimulazione „. La causa che rese l'Imperatore docile alle istanze delle potenze marittime, tanto pregiudicevoli agli interessi delle provincie del Belgio, si fu il desiderio di Carlo VI d'ottenere la ricognizione della Prammatica Sanzione, per cui nel caso della sua morte senza discendenza maschile l'insieme dei regni formanti la eredità austriaca sarebbe passato alla figlia sua maggiore Maria Teresa sposa di Francesco Duca di Lorena.

Siccome si è detto, il Marchese di Prié non era più nel Belgio al tempo della conclusione di questo trattato, pel quale il vantaggio del paese venne sacrificato a ragioni politiche non sue, come era accaduto in tante circostanze. Rimangono dunque fuori dei limiti della presente memoria gli sforzi fatti da Carlo VI per compensare in qualche modo i sudditi suoi della grave perdita che gli toccava. Nel 1732 si aprì in Anversa un congresso tra i commissari imperiali, inglesi ed olandesi per combinare un trattato di commercio pel Belgio previsto nel Trattato della Barriera. Ma i primi negoziati di già fece-

ro conoscere la cattiva volontà delle potenze marittime, e quel congresso, del pari che l'altro di Brusselles, rimase senza risultato. La guerra di successione austriaca e quella tra Francia ed Austria per gli Stati dell'America del Nord non contribuirono a ravvicinare gli animi, e il trattato suddetto durante il regno di Maria Teresa tornò in ballo più d'una volta prima che Giuseppe II se ne sbrigasse nel modo che si è raccontato, cancellando senza tanti riguardi un argomento di costanti tribolazioni.

IV.

Il favore che aveva accolto il Marchese di Prié al suo arrivo nel Belgio, fu di corta durata.

Conviene andar cauti nell'ammettere le lagnanze e l'opposizione dei Belgi contro il ministro plenipotenziario. Può darsi che il carattere di lui desse ragione all'avversione, la quale a poco a poco invase l'animo della popolazione. "La buona opinione, dice uno storico moderno del Belgio, e la fiducia con cui era stato ricevuto, svanirono presto quando la gente s'accorse che, per quanto profondo politico ed abile e fino diplomatico, esso non possedeva quelle qualità che i Belgi apprezzano maggiormente in coloro che sono chiamati a governarli. Gli mancavano franchezza e sincerità. L'intrigo e l'astuzia erano i mezzi di cui amava servirsi. I suoi modi erano tutt' altro che concilianti. Gelosissimo della propria autorità, non sopportava contradizione, nemmeno da parte di coloro che erano autorizzati a dargli consigli. " Con tutto ciò egli amava di far andare gli affari in lungo, con grande scapito del servizio pubblico e non meno dei particolari. Nelle sue memorie il Feldmaresciallo Conte di Merode Westerloo dice: " Appena arrivato il Marchese di Prié, si riconobbe che era pieno di vento e di più piccole finezze italiane che presto si resero manifeste ". Il conte di Merode però, che giudica tanto aspramente, non era disposto a ribassare le proprie pretensioni, nè l'aristocrazia nè il popolo, attivo, intelligente ed industrioso, ma fiero, violento e rozzo, erano tali da facili-

tare governo e polizia. Ma ciò che al ministro nocque maggiormente nell'opinione pubblica, e finiva con discreditarlo, era la sua avidità di denaro, la quale gli fece mercanteggiare onori ed uffici e finanche cariche ecclesiastiche. Sventuratamente varie di tali accuse non possono negarsi, ma conviene riflettere che la maldicenza degli avversari del ministro vi ebbe parte non piccola. Il Merode spinse la sua animosità all'estremo, e mentre essendo membro del consiglio del Brabante si fece gloria di non averci mai preso posto durante l'amministrazione del Prié, egli come il Duca d'Arenberg e il Principe di Ligne furono regolari al tempo del Conte di Daun. Comunque ciò siasi, la mancanza di popolarità del ministro reagì sfavorevolmente sull'andamento degli affari e scemò il rispetto alle leggi del governo. Il popolaccio di Brusselles proruppe più volte sul suo passaggio in voci ingiuriose, gridando contro " il Marchese di Pillé " e minacciando di buttarlo nel canale.

L'avversione contro il ministro si estese ancora alla sua famiglia. " Ier l'altro, così leggiamo in un dispaccio del Marchese di Rossi del 2 luglio 1717, una cosa spiacevole accadde alla Marchesa di Prié. Questa dama essendo andata a fare una passeggiata verso le undici di sera sui baluardi della città col suo figlio il Marchese di Pancalieri ed alcuni altri gentiluomini, si giunse ad un corpo di guardia della milizia cittadina, la quale le domandò la parola prima di lasciarla passare. Questa parola non venendo data, la guardia disse che non avrebbero il permesso d'andar avanti, su di che i signori della comitiva misero mano alle spade per forzare il passo. Ma la sentinella fece fuoco su di loro, fortunatamente senza ferire nessuno, avendo il caporale della guardia intervenuto dato un colpo al fucile dimodochè la palla andò per aria. Finalmente la comitiva dovette tornare sui suoi passi, la Marchesa rimanendo molto spaventata per questo accidente. Il giorno seguente il Marchese domandò una riparazione mediante la punizione del soldato e dei compagni suoi, ma il consiglio di guerra delle guardie cittadine diede retta ai militi borghesi ". Il Marchese di Pancalieri ebbe di poi un altro dispiacere del medesimo genere. Nell'uscire in legno da una strada

che entra nella gran piazza, egli incontrossi colla guardia cittadina che marciava ad occupare il suo posto. L'ufficiale avendo fatto fermare la carrozza del Marchese, questi mise la testa fuori dello sportello, ordinando al cocchiere di passar oltre, ma i soldati gettaronsi alla testa dei cavalli anche coll'aiuto dei vicini borghesi, di modo che il Marchese si vide obbligato a dar volta. Le lagnanze poco avvedute del ministro non conseguirono nè anche questa volta l'intento, avendo il consiglio deciso che la guardia aveva fatto il suo dovere, e che marciando non hanno da rompere le file per nessuno. Mentre il consiglio deliberava nel palazzo della città, il basso popolo riempiva la piazza prorompendo in mille ingiurie contro il Marchese di Prié.

Tutto questo riducevasi a punture d'ago, più sensibili però perchè offendevano l'amor proprio del Marchese. Anche l'affare col Conte di Bonneval non aveva importanza maggiore, ma mostrava quanto l'aura popolare favorisse i suoi avversari. Bonneval conosciuto per le sue avventure e l'umor suo battagliero, aveva lasciato il servizio della Francia per entrare in quello dell'Austria e si era fatto ben volere dal principe Eugenio sotto i cui ordini si era distinto nei fatti di Torino e nuovamente nella presa di Belgrado. Coll'aiuto credevasi di Giovan Batista Rousseau, poeta in quel tempo ritirato nei Paesi Bassi, egli aveva composto dei versi contro il séguito del principe, e da Vienna venne relegato a Brusselles dove era di guarnigione il suo reggimento. Qui gli avvenne un'altercazione col Marchese di Prié per causa di discorsi da questo come si asseriva tenuti a carico della regina Elisabetta di Spagna. La cosa andò tant'innanzi da fare sfidare il Marchese a duello da Bonneval, provocazione a cui il Prié rispose col mandare il suo avversario nella cittadella d'Anversa. Tale fu il principio delle disgrazie del Bonneval le quali finirono col rifugiarsi esso in Turchia e rinnegare la fede cristiana, senza trovare riposo nè anche nelle nuove sue condizioni. Nel parlare del Conte di Bonneval, si è fatta menzione di Giovan Batista Rousseau. Esule dalla patria, per colpe forse non sue, il poeta delle " Odi sacre " era stato

presentato a Bade nel 1714 al principe Eugenio il quale l'aveva condotto a Vienna, donde dopo tre anni erasi recato a Brusselles, per godere una piccola pensione accordatagli sul ducato di Limburg. La sua nomina a storiografo dei Paesi Bassi austriaci diede luogo a lunga questione pel pagamento dello stipendio. Non sappiamo nulla delle relazioni letterarie del Marchese di Prié, ma in ogni caso egli deve aver conosciuto il poeta francese protetto dal protettore suo proprio, per il quale il Duca d'Arenberg, il Conte di Lannoy, il principe della Torre e Tassi sentirono generosa amicizia. Chi sa poi se, scartabellando i molti volumi di versi dell' infelice poeta (mi si perdoni di non averlo fatto!) non si rintracci qualche riga in onore della Marchesa di Prié, o della sua nuora la principessa di Squillace, maritata a Brusselles con Carlo Giuseppe Turettini figlio secondogenito del ministro. Nel 1722 anche Voltaire, andando in Olanda, fu a Brusselles, dove ebbe origine la fiera contesa con G. B. Rousseau che amareggiò di più gli anni cadenti di questi, morto nella capitale del Belgio nel 1741. Ma di letteratura poco si parlò a questi tempi, e se le scienze ebbero ancora una qualche attività in questa patria dei grandi eruditi, non fu così delle belle lettere. Si parlava e si scriveva malissimo nelle due lingue, la francese e la fiamminga, anzi quest'ultima trovavasi abbandonata al volgo. Solo la storia nazionale conservò ancora un soffio di vita. Queste tristi condizioni cambiarono in meglio sotto il governo di Maria Teresa, che ancora ebbe cura di riaprire ed arricchire la celebre biblioteca di Borgogna, e ai tempi del Duca Carlo di Lorena governator generale succeduto all'Arciduchessa Maria Elisabetta nel 1744, il conte di Cobenzl ministro plenipotenziario potè riunire nel 1773 quelli eruditi che annoverava l'Accademia delle scienze tuttora fiorente.

Ma torniamo al Marchese di Prié. La sua amministrazione venne funestata da cose più serie. Nel 1717, dopo che egli di già aveva creato del malumore tra i membri del Consiglio, gli avvenne d'entrare in un contrasto colla borghesia delle provincie, riguardo ai privilegi delle Arti, chiamate ghil-

de o nazioni. Questa volta il Consiglio del Bramante diede retta al ministro ricusando d'aderire alle domande delle Arti. In seguito a ciò queste proruppero a Brusselles in un'effervescenza tale da far giudicare necessario al governo di promettere annuenza ai loro desideri. Cio che il Marchese di Prié non aveva potuto ottenere con dimostrazione d'autorità, cercava di far valere colla dilazione, aggiornando l'adempimento delle promesse. Accorgendosi di ciò la moltitudine che teneva gelosamente alle costituzioni dei mestieri ed era ancora accieca-ta per il malvolere universale contro il ministro, accorrendo nei mercati si lasciò andare ad aperta sommossa. Le case dei magistrati vennero assaltate dai furiosi i quali commisero devastazioni ed atti nefandi. Spinto così all'estremo il ministro aveva chiamato le milizie tedesche le quali marciarono sopra Brusselles, città presidiata solamente dalle guardie civiche. Le truppe non incontrando nessuna resistenza, la tranquillità fu presto ristabilita, ma d'ordine superiore parecchi dei tumultuanti vennero arrestati, e con essi cinque decani delle Arti. Questi furono tradotti davanti al tribunale il quale, riconoscendoli colpevoli della sommossa, proferì contro quattro dei decani la punizione dell'esilio perpetuo, e contro il quinto la pena di morte. Le formalità della legge vennero osservate, e secondo la lettera della medesima la pena era meritata. Il colpevole era un uomo di settant'anni, per nome Francesco Agneessens, fabbricante di sedie ed appartenente alla più bassa classe dei cittadini. In altre occasioni simili, per esempio nei gravi disordini di Brusselles del 1699, si era fatto grazia ai trascendenti, ma questa volta la sentenza ebbe esecuzione. Agneessens il quale aveva citato i suoi giudici davanti ad un tribunale superiore, persuaso di non aver fatto altro se non difendere i diritti dei suoi concittadini, venne condotto a morte ai 19 settembre 1720. Il popolo lo ebbe come martire e questo fatto lugubre non servì che ad accrescere l'odio di già concepito contro il Marchese di Prié. Gli altri vennero poi graziati dall'arciduchessa Maria Elisabetta.

V.

Ma ciò che finalmente condusse alla rovina del ministro, insieme colle molte lagnanze sul di lui governo, fu il ritardo estremo da lui portato nel maneggio degli affari. La cosa giunse a tale da far domandare, se il Marchese di Prié possedeva ancora negli ultimi anni del suo governo il vigore di mente che era richiesto e che egli mostrò in grado così singolare nei tempi addietro. Nel carteggio del principe Eugenio troviamo le prove evidenti del modo d'agire suo, prove viepiù di peso, essendo il principe da lunghi anni il protettore del suo compaesano ed avendolo sostenuto in ogni occasione. Di già nel 1720 troviamo nelle lettere d'Eugenio lagnanze sulla lentezza dell'amministrazione del Marchese. " Da molto tempo, così Eugenio scrive ai 10 febbraio 1720, non ricevo nè risposta alle mie lettere nè informazione veruna sugli affari di governo, quantunque le materie sieno abbondatissime e i doveri d'un ministro che vi presiede prescrivendo assolutamente di renderne conto volta per volta che accadono. Non potrei nascondere a Vostra Eccellenza che questo le fa grandissimo torto e dà luogo ed universal sorpresa ".

Poi in modo più forte ai 2 luglio 1721: " A dir la verità le cose vanno troppo in là e non potrebbero continuare nel medesimo modo senza prostituirsi interamente. Nessuna risposta ad un'infinità di dispacci di Sua Maestà, a lettere mie e d'altri; nessuna informazione sugli affari d'amministrazione. Con tutto ciò mi sembra che, se V. E. non vuol usare alcun riguardo a ciò che la tocca particolarmente, sarebbe ben giusto che Ella avesse riguardo agli ordini di S. M. " E il 1.° aprile 1722 : " Con mio gran dispiacere mi vedo costretto a dire a V. E. che l'amministrazione del governo dei Paesi Bassi non può in nessun modo continuare sul medesimo piede. Nessuna corrispondenza nella Corte, lentezza estrema nella spedizione degli affari, e lagnanze universali su tale punto, tanto da parte di stranieri che della gente di qui e di quella del paese. Non basta che gli affari si facciano, ma bisogna farli a

giusto tempo „. Il principe scrisse alla Marchesa di Prié ai 5 febbraio 1724: “Gli ho dimostrato il danno infinito che il servizio soffre per questo ritardo e il torto che egli fa a se medesimo. Gli ho dimostrato che è poco naturale che un principe rimanga tanti mesi senza sapere cosa fa il suo ministro e cosa accade nel suo paese. Tutto è stato invano; egli non ha cambiato in nulla il suo modo d'agire. Io desidero che alla fine egli non sia l'istrumento della propria perdita. Me ne rincrescerebbe per l'amicizia sincera che sento per lui, ed almeno ho la consolazione per me stesso di averlo avvertito tante volte „.

Mentre Eugenio scriveva in tali termini al Marchese ed alla Marchesa, non nascondeva l'opinione sua nelle lettere al Consigliere di Stato Nény che era nell' intimità del ministro. “ Io vorrei, così ai 22 dicembre 1723, che egli non facesse dimenticare i servigi importanti resi in tante occasioni, colla sua lentezza veramente intollerabile. Ma vi assicuro che quando rifletto, che il suo procedere rimane sempre l' istesso in tal punto, senza che egli faccia la minima attenzione a tante rimostranze che gli ho fatte, anch' io comincio a stancarmene. Già che se il signor Marchese non tiene nessun conto della propria riputazione, la quale è non poco ferita dai rimproveri dal pubblico fatti contro alla sua lentezza alla quale spesso si prestano altri motivi secondo la mia opinione ingiusti, egli dovrebbe almeno considerare che anche la riputazione mia è interessata in questi rimproveri, potendosi dire che non dovrei soffrirlo o che non so governare il paese coll' ordine nésessario „.

La crisi era prossima. Ai 31 Luglio 1724 il Consiglio supremo dei Paesi Bassi indirizzò all'Imperatore una relazione in cui accusava in tutti termini il Marchese di Prié di negligenza e di disubbidienza, enumerando una lunga serie di dispacci a cui questo ministro non aveva risposto, e d'ordini rimasti senza esecuzione. Poco dopo, ai 18 Agosto, a proposito d' una decisione imperiale sopra una questione del ministro col Conte d' Elissem decano del Consiglio di Stato, decisione da quello non comunicata a questo corpo, il Consiglio

supremo disse al monarca: " In questo caso Vostra Maestà può riconoscere di bel nuovo l'irregolarità e disubbidienza del Marchese di Prié di cui il supremo Consiglio tante volte ha portato lagnanze alla M. V., esponendo con tutta venerazione e pieno rispetto, che il servizio di V. M. non tollerava di lasciar continuare una condotta, la quale pare essere divenuta incorreggibile ". Nell'istesso tempo venne indirizzato alla Corte uno scritto anonimo pieno di violente accuse contro il Marchese. Gli si rimproverava d'appropriarsi in ciascun anno la somma di sessanta mila luigi del tesoro, di aver approfittato nelle concessioni di diritti d'entrata e d'uscita e d'altre rendite dello Stato, di aver ricevuto trecento mila scudi per lasciar fuggire il tesoriere della Compagnia inglese del Sud ritenuto in Anversa, d'aver fatto fallire i progetti d'associazione formati nel ristabilimento della pesca nazionale, d'aver tollerato in Anversa la fabbricazione di monete francesi per oltre quaranta milioni e d'aver preso parte ai profitti di questa operazione, di vendere tutte le cariche di spada e di magistratura municipale e di trar profitto finanche dalla collazione dei benefizi ecclesiastici. " Non esiste più vergogna presso il Marchese di Prié, tutto si vende pubblicamente come all' asta ". Tali accuse nella maggior parte erano, se non interamente false, certo molto esagerate. Ma pur troppo risulta da fatti notissimi, il ministro aver usato di poca delicatezza negli affari di denaro e di aver percepito dei vantaggi segreti nelle trattative col principato di Liegi, cogli Stati d' Annonia ed in altri casi. " Tutto tende ad aver denaro, dice un rapporto segreto d'una deputazione mandata al Marchese di Prié — egli ci ha fatto conoscere abbastanza che non chiede altro che denaro ".

L' imperatore richiese sulla relazione del Consiglio supremo dei Paesi Bassi e sulle accuse dello scritto su nominato l'opinione della Conferenza dei ministri di Stato. La Conferenza ne deliberò ai 19 novembre 1724. Essa era composta sotto la presidenza del Grancancelliere Conte di Sinzendorff, dei Conti di Starhemberg e di Daun, del Marchese di Rialp Segretario del dispaccio, e dei referendari di Buol e Broch-

hausen. Nel rigettare come indegne di attenzione le accuse dello scritto anonimo, la Conferenza giudicò le imputazioni del Consiglio supremo troppo vaghe e non abbastanza appoggiate. Dopo di aver avuto tale opinione, Carlo VI comandò al Consiglio dei Paesi Bassi ai 25 del medesimo mese di presentargli un rapporto nel quale i fatti di cui aggravavasi il Marchese di Prié fossero enunciati distintamente e con sufficienti prove.

Bisogna confessare però che le lungaggini del ministro non provenivano sempre da negligenza o da cattiva volontà. Le provincie venivano caricate troppo di spese che non avevano che fare coll'amministrazione loro e che spesse volte parevano eccessive. Il Principe Eugenio ancora era tutt'altro che contento dei modi che si usavano per trarre denaro dal Belgio. " Le finanze dei Paesi Bassi, così egli nel 1720 scrisse all' imperatore, hanno bisogno della maggior economia per sostenere il gran peso dei debiti e dei bisogni indispensabili dello Stato. Per riescirvi faccio da parte mia tutto ciò che è possibile, prendendo di qui tutte le disposizioni immaginabili, lasciando senza alcuna riserva a profitto delle finanze tutto ciò che anticamente e dalla Corte di Madrid veniva considerato di pertinenza delle provincie. Gli Olandesi sono soddisfatti degli interessi dei forti debiti a carico della finanza, e del sussidio annuo per le guarnigioni delle città della Barriera, mentre si cerca d'ammortizare successivamente qualche parte di questi debiti. Le truppe tedesche e nazionali le quali ammontano a 21,000, cifra che anticamente non si è mai potuto raggiungere, sono non solo mantenute ma ancora accresciute a spese del paese. Si è cominciato a fare dei ripari nei luoghi di confine; finalmente si fa tutto ciò che è umanamente possibile. Sarebbe desiderabile che le spese non eccedessero la proporzione delle entrate. Ma non essendo ciò possibile se non col tempo, il principale anzi unico pensiero del governo locale deve essere di provvedere al servizio necessario di V. M. e a tutto ciò che può contribuire alla conservazione d' un paese il quale per la sua posizione è esposto a tante vicende ". Il

Marchese di Prié doveva far fronte a tante esigenze che più volte parevano poco ragionevoli. L' Imperatore avendo fatto comprare a Courtrai per la propria biblioteca quella lasciata dal Barone di Hohendorf al prezzo, che pareva esorbitante, di 90,000 fiorini dell' impero, il ministro dopo mille rimostranze trovossi obbligato a farsi prestare il denaro al sei per cento e poi ad accordare 1500 fiorini annui per la libreria di Vienna oltre alle spese per la fabbrica della chiesa di S. Carlo Borromeo e per quella dello spedale della stessa città. Non c' è da meravigliarsi se egli procrastinò e le spese e le risposte, trovando difficile di soddisfare alle prime e di esporre le sue ragioni al sovrano che non ammetteva opposizione alle sue voglie, quando anche le sue parole sonassero benigne. Il Conte Daun ancora, successore al Prié, più volte non trovò altro ripiego che nel procrastinare.

Ma la sorte del Marchese di Prié ormai era decisa. Il Principe Eugenio, esposto alle accuse dei suoi avversari i quali rendevanlo responsabile degli errori commessi nel governo dei Paesi Bassi, ed avendo rinunciato all' idea di rendersi in persona a Brusselles, giudicò impossibile mantenere il Marchese nel posto da lui occupato. Per non esporre questi all'animavversione del pubblico che gli era contrario, Eugenio appigliossi ad un rimedio eroico. Verso la fine di novembre 1724 egli rinunziò alla carica di governator generale, ciò che traeva dietro a sè la cessazione dell' ufficio di ministro plenipotenziario. L' imperatore avendo accettata la renunzia, egli nominò a governatrice dei Paesi Bassi la sua sorella l'arciduchessa Maria Elisabetta, governatrice del Tirolo, principessa di buon giudizio e d'età ormai matura. L'arciduchessa non potendo recarsi immediatamente alla sua nuova destinazione, l' imperatore nominò vicegovernatore e capitano generale ad interim il feldmaresciallo Virico Filippo Lorenzo Conte di Daun governatore di Vienna ed antico vicerè di Napoli. Questa nomina ebbe luogo ai 27 di gennaio del 1725.

Il Conte Daun giunse a Brusselles il dì 15 febbraio e nel giorno seguente prese le redini del governo. Ai 25 maggio il

Marchese e la Marchesa di Prié lasciarono la capitale del Belgio con tutti gli onori dovuti al loro grado, in mezzo agli spari d'artiglieria dei baluardi, con una scorta di dragoni sin al confine. Ma con ciò male mascheravasi la disgrazia in cui era caduto l'antico ministro. L'esame della sua condotta non si fece aspettare lungamente. A dì 9 di Luglio, dietro agli ordini venuti da Vienna, il Conte di Daun stabilì una commissione affine d'intraprendere un esatto esame tanto della condotta e dell'amministrazione del Marchese di Prié durante il suo governo del Belgio, quanto di quella dei suoi domestici ed altri aderenti in ciò che spetta alle finanze nella ripartizione ed applicazione regolare (*admédiation et application régulière*) delle rendite, e la provisione degli ufficii governativi e dei benefici ecclesiastici. " A presiedere tal commissione era destinato Cristoforo Ernesto Conte di Baillet Latour, consigliere di Stato e presidente del Gran Consiglio di Malines. La commissione non aveva messo fine per anco al suo esame, quando la morte del Marchese di Prié venne a terminarlo. Egli era arrivato a Vienna il dì 21 giugno in uno stato di prostrazione fisica e morale che non gli permise d'occuparsi di nulla durante vari mesi. A dì 8 gennaio 1726 presentò all'imperatore un memoriale nel quale cercò di giustificare la sua amministrazione contro tutto ciò di cui era stato addebitato. " Scrivo a Vostra Maestà, così disse, coi piedi nel sepolcro ". Cinque giorni dopo aveva cessato di vivere nell'età di anni sessantotto.

Nella Chiesa della Beata Vergine del Carmine a Torino, nella cappella dell'immacolata Concezione propria della famiglia Turinetti si vede il busto del Marchese di Prió colla seguente iscrizione :

D. O. M.
HERCULES JOSEPH LUDOVICUS TURRINETUS
MARCHIO PRIERII, PANCALERII ET CIMENAE
CASTELLIONI, CORDUBAE AC HOSTER. COMES
LEGATIONIBUS PRO REGE VICTORIO AMEDEO IN ANGLIA
ET GERMANIA SEPE FUNCTUS
B. M. V. ANNUNCIATAE TORQUATUS EQUES
EX MAGNATIBUS HISPANIAE PRIMI ORDINIS
S. R. I. MARCHIO
IMPERATORIS LEOPOLDI IOSEPHI ET CAROLI VI.
INTIMUS CONSILIARIUS AC CLAVIS AUREAE CUBICULARIUS
IOSEPHI IN ITALIA COMMISSARIUS IMPERIALIS EXERCITUUM
ET PLENIPOTENTIARIUS
CAROLI IN BELGIO CUM PLENIPOTENTIA PROGUBERNATOR
VIRGINI MATRI SINE LABE CONCEPTAE
QUOD INEUNTE DECEMBRE ANNO 1708 DISCIDIA IMPERII
CUM SACERDOTIO CAESAREUS LEGATUS ROMAE FELICITER COMPOSUERIT
QUODQUE OB ID CLEMENS XI. IPSO ADORTANTE FESTIVITATEM HANC
UBIQUE TERRARUM DE PRAECEPTO INSTITUERIT
SACELLUM HOC
ERIGENDUM MANDABAT SUPREMIS TABULIS
DIE 10 SEPTEMBRIS ANNO 1716.

La famiglia continuò in condizione cospicua. Delle due figlie la maggiore Maria Violante Giuliana Lucrezia sposò Gian Antonio Conte di Lamberg, l'altra Carlotta in prime nozze Giuseppe Conte d'Aspremont, in seconde il Conte di Balbiano Piemontese. Il figlio maggiore Gian Antonio nominato più sopra divenne consigliere intimo di Stato e ciamberlano di Carlo VI, generale d'artiglieria (Feldzeugmeister), rappresentò l' imperatore in Svizzera e a Venezia, e morì a Torino ai 28 febbraio 1757. Egli aveva sposato a Brusselles la vedova del generale Tolet. Il secondo dei figli che prese il titolo di principe di Squillace in séguito del suo matrimonio, morì nel 1738. Gian Antonio II, nato nel 1717 morto nel 1781, ebbe per moglie Gabriella Falletti di Villafalletto, nata nel 1739, morta nel 1780, divenuta celebre per la Vita di Vittorio Alfieri. Gian Antonio III sposò Polissena Gamba della Perosa, che per causa d'una espressione incauta in una lettera, capitata male, al principe Adamo Czartoryski, venne imprigionata per

due anni nel forte di Fenestrelles e poi ritenuta a Parigi, dove il vincitore del mondo non sentì ribrezzo di maltrattare una donna con asprissime parole. Durante il soggiorno involontario di Parigi, nel 1809, Clementina sua figlia sposò il Marchese Lodovico Incontri patrizio volterrano e fiorentino. La Marchesa di Prié era intima amica della Contessa d'Albany, e pregato da lei il P. Stanislao Canovai delle Scuole Pie recossi dall'Alfieri ammalato, il quale spirò nel momento in cui il sacerdote entrava nella camera, secondo racconta Gino Capponi nei suoi Ricordi postumi. Il figlio suo, Marchese Demetrio, partecipò ai moti rivoluzionari del 1822 ed esulò in Francia. La famiglia continua ai nostri dì in patria.

NOTA

I materiali per la storia dell'amministrazione del Marchese di Prié nel Belgio vengono forniti dagli storici nazionali riguardo al secolo decimottavo. P. L. GACHARD ne parla nella « *Histoirè de Belgique au commencement du dix-huitième siècle* ». Brusselles 1880, e HENNE e WAUTERS nella « *Histoire de Bruxelles* ». Nel « *Recueil des ordonnances des Pays Bas autrichiens* », Serie III, volume 3, Brusselles 1873, se ne contengono i documenti ufficiali. Vedi ancora GACHARD « *Documents inédits concernant les troubles de la Belgique sous le régne de l'empereur Charles VI* », Brusselles, 1838-39. *Notice des manuscrits concernant l'histoire de la Belgique qui existent à la Bibliothèque imp. à Vienne,* Bruss. 1864. *Le voyage de Pierre le Grand dans les Pays-bas autrichiens en* 1717, Bruss. 1878.

Mentre la presente memoria stava sotto il torchio, moriva a Brusselles il distinto Archivista generale del Belgio, LUIGI PROSPERO GACHARD, benemerito assai della storia della sua patria adottiva, e spesso nominato con somma lode in quest'*Archivio Storico Italiano.* Nato a Parigi il 12 Marzo 1800, venne a Tournai nel Belgio nel 1819 con suo padre, proprietario d'una manifattura di tabacco, ed ebbe un piccolo impiego nella municipalità di questa città, dove nel 1821 venne naturalizzato Belga. Sin d' allora egli si era dato allo studio della storia in cui poi acquistò tanta eminenza. Nel 1831 da Re Leopoldo I venne nominato archivista generale del reame, e le condizioni in cui ebbe e ridusse l' Archivio centrale, la formazione degli archivi in tutte le città capi di provincia del Belgio, il nascimento e il progresso degli studi storici segnatamente nazionali provano ampiamente quali fossero l' attività e la destrezza da lui spiegate nell'adempimento dei doveri del suo impiego. A fine di racco-

gliere i materiali per la storia del Belgio, maggiormente nel secolo XVI, sparsi in tanti archivi e biblioteche in conseguenza della posizione politica del paese, perlustrò le raccolte più celebri d'Europa. Due volte fu in Spagna ad esaminare le biblioteche di Madrid e l'archivio di Simancas. Più volte visitò Parigi e le città di Lille, Dijon, Besançon, Lione ed Aix importanti per la Storia dei duchi di Borgogna della casa di Valois; visitò le biblioteche e gli archivi di Vienna, Praga, Monaco, Berlino, Amburgo, Duesseldorf e dell' Aja, passò in Italia ed esaminò archivi e biblioteche delle maggiori città, descrivendone i tesori che interessavano il suo paese. Le pubblicazioni sue, sia di opere originali o documenti, sono numerosissime quanto importanti e riguardano la storia dei Paesi Bassi, maggiormente da Carlo V e Filippo II, sino al secolo XVIII. Sino all'ultimo egli rimase operoso al servizio dello Stato e della scienza, e può dirsi la penna esser caduta dalla destra indebolita dell'uomo instancabile e sempre pronto a rendere servigio dovunque poteva. Consunto da malattia di parecchi mesi, la quale però non lo tenne lungamente a letto, egli morì di anni 85 ai 24 Dicembre del 1885.

L'estate dell'ultimo anno egli erasi reso alle acque di Spa, non tanto per farne uso quanto per godere l'aria fresca e la verdura di questa deliziosa valle, dove l' ho visitato. Ma il tempo quasi sempre piovoso non contribuì per niente a migliorare le sue condizioni. Ai primi di Dicembre gli scrissi a Brusselles, dandogli anche nuove della presente memoria di cui ero occupato. Ai 6 di quel mese egli mi rispose, la sua scrittura essendo difficilissima a leggere. « La sua lettera mi ha trovato in uno stato tale che non so se mi basterà la forza di rispondervi. Dopo il mio ritorno da Spa, la mia salute ogni giorno è andata peggiorando; le mie facoltà fisiche quanto morali da un momento all'altro essendosi affievolite, dimodochè oggi mi trovo ridotto nell' impossibilità assoluta di fare qualunque siasi cosa. Passo le mie giornate sopra una poltrona, sonnecchiando e dandomi in preda alle riflessioni le più amare. Ecco a che mi hanno ridotto sessantasei anni di lavori amministrativi ed altri ». Dopo diciotto giorni i suoi patimenti erano finiti.

Alfredo von Arneth nella Vita del Principe Eugenio di Savoia, volume III, Vienna 1859, ha stampato le carte concernenti le relazioni del Marchese di Prié col principe suo superiore. Molte notizie sulla famiglia Turinetti, di cui parla brevemente Luigi Cibrario nelle « Notizie genealogiche di famigliê nobili degli antichi Stati della Monarchia di Savoia », Torino, 1866, pag. 201, mi vennero somministrate dalla gentilezza dei Signori Barone Antonio Manno e Cavaliere Vincenzio Promis.

Esiste una secondogenitura dei Marchesi di Prié con titolo di Conti di Pertengo, il cui stipite fu Giovan Antonio fratello di Giorgio che comprò Priero.

Rassegna Bibliografica

P. Heinrich Denifle O. P. *Das Evangelium aeternum und die Commission zu Anagni (Archiv. fur Litteratur und Kirchengeschichte des Mittetalters herausgegeben von P. H. Denifle O. P. und F. Ehrle.* S. J. - Berlin, Weidmann 1885, p. 49-142).

Dr. Herman Haupt. *Sekretär der Universitätsbibliotek in Vürzburg Zur Geschichte des Joachimismus (Brieger's Zeitschrift fur Kirchengeschichte.* Gotha, Perthes 1885, VII, 3, p. 372-425).

Nel 1254 alcuni gioachimiti francescani pubblicarono una introduzione e delle note alle tre opere principali dell' abate Gioacchino, la Concordia, il Commento all' Apocalisse e il Decacordo. Queste opere considerarono come un' opera sola divisa in tre parti, alla quale dettero il nome di Evangelo eterno. La pubblicazione levò molto rumore, e l' Università di Parigi, che nutriva vecchi rancori cogli ordini mendicanti, se ne commosse, ed il suo rettore Guglielmo di S. Amore ne tolse occasione per pubblicare il noto libro *De periculis novissimorum temporum.* Lo stesso vescovo di Parigi non si dissimulò il danno, che sarebbe provenuto dalla nuova pubblicazione, e una copia di essa mandò a Roma per sottoporla al giudizio della Santa Sede. Ed il Papa nominò una commissione di tre cardinali, che riunitasi in Anagni nel Luglio del 1255 sottopose a severo esame non solo l'Introduttorio, ma benanco le opere autentiche di Gioacchino, e le note appostevi dai commentatori. Fortunatamente a noi è pervenuto il protocollo di codesta commissione, dal quale il D' Argentré, il Renan ed io pubblicammo alcuni frammenti, ed ora il Denifle lo ha pubblicato nella sua integrità, collazionandone i varii codici, e riscontrando i passi, che vi si citano delle opere di Gioacchino, non solo coll'edizione, ma benanco coi numerosi codici che seppe raccogliere da tutte le biblioteche d' Europa. Io per primo sono lieto di riconoscere il merito della pubblicazione del

Denifle, sebbene non ne accetti tutti i risultati, nè certo abbia da lodarmi del modo, come ei scrive di me e del mio libro (1).

I.

Chi è l'autore dell'Evangelo eterno? Studiando il protocollo d'Anagni, notai che Gherardo da S. Donnino non poteva essere l'autore dell'*Introductorius*, perchè in un passo molto notevole l'autore dice di essere stato uno dei discepoli di S. Francesco, e Gherardo certo non poteva darsi questo merito (2). Inoltre nelle note è nominato sempre fra Gherardo, negli estratti dell'Introduttorio mai, all'infuori di un passo solo, dove però dal contesto si pare l'autore dell'Introduttorio non essere lo stesso

(1) Basteranno pochi esempi di questo modo. Tra le note di fra Gherardo ce n'è una che finisce così: « sicut scribit in quodam libello ille qui fuit minister huius operis. G. ». Io avevo ben visto che la frase *minister huius operis* si riferiva a Gioacchino, nè voleva dire altro se non *scriptor* come in un'altra nota, che io citavo. Il Denifle interpetra e cita, come fo io, ed aggiunge che anche in un altro luogo la frase *scriptor huius operis*, che Renan ed io, ingannati da falsa trascrizione, riferivamo all'autore dell'Introduttorio, debba invece riferirsi a Gioacchino. Se dunque, io dicevo, minister è Gioacchino, l'iniziale che vien dopo, deve essere quella del suo nome. E se il copista, avendo in mente il nome di Gerardus di un rigo più su, ha scritto G, noi invece dobbiamo sostituirgli J. Il Denifle pensa diversamente, e crede che quel G sia il segno della fine della glossa. A me in verità par poco probabile codesta ipotesi, perchè non si capisce come in quella sola nota si abbia avuto bisogno di un segno, che manca in tutte le altre. [In un altro luogo, a pag. 93 a, s'incontra pure il segno G, ma lì forse era necessario per distinguere la glossa di Agostino dal testo evangelico]. Ma in ogni modo l'ipotesi mia val bene quella del Denifle, nè era il caso della frase: « Tocco non intelligens », come se si trattasse non d'ipotesi, ma di cosa evidente, sfuggita per inavvertenza o peggio. In un altro luogo io ben vidi che bisogna distinguere l'*Enchiridion* dall'*Introductorius* stampato nell'edizione veneta, ed entrambi dall'*Introductorius* all'Evangelo eterno. Il Denifle fa le stesse avvertenze mie, guardandosi bene dal citarmi. Ed in generale tace di me, quando per caso io abbia fatta prima di lui qualche giusta osservazione, ma non mi risparmia quando crede di dovermi dare sulla voce.

(2) Il passo è questo 91 b. *Et ipse* (*angelus habens signum Dei vivi*) *primo habuit XII* (*discipulos*), *inter quos et ipse fuit unus*. Il passo non è certo un modello d'eleganza, ma s'intende. Il Denifle, che al primo *ipse* annota benissimo: *idest S. Franciscus*, si guarda bene d'aggiungere una nota qual sia al secondo *ipse*, che pur meritava di essere spiegato. Prima di me il Renan avea già notato che il secondo *ipse* non si può riferire se non allo scrittore dell'*Introduttorio*.

di quello delle note (1). Perchè siffatto silenzio da parte dei giudici d' Anagni? Non è ragionevole il sospetto che l' autore dell'Introduttorio sia una persona più eminente di fra Gherardo e degno di tutti i riguardi?

Andiamo avanti. Anche il Papa al pari della Commissione non nomina l'autore dell'*Introduttorio*, e nella lettera al vescovo parigino raccomanda di agire con molta riserva e prudenza, e di bruciare il libro incriminato, ma il più segretamente che sia possibile. E gli ordini papali furono eseguiti scrupolosamente come racconta Matteo Paris (2). Facea d'uopo di tanta cautela se il libro fosse stato scritto da un oscuro frate, il quale per giunta falsava così le dottrine di Gioacchino da venire smentito dagli stessi Gioachimiti? Bastava dire le cose come stavano, perchè all'Ordine non risultasse nessun danno. La verità è che le idee di Gherardo, checchè ne pensi il Denifle, erano abbracciate dallo stesso Generale dell'Ordine, e così si spiega perchè dopo la condanna non solo l'anonimo autore dell' Introduttorio, ma lo stesso fra Gherardo si lasciò impunito (3). E così si spiega anche come il Papa non

(1) Ivi 91 b: Item in XII capitulo versus finem ponit haec verba: *Usque ad illum angelum qui habuit signum Dei vivi....* quem angelum frater Gerardus vocat et confitetur sanctum Franciscum. Il soggetto di *ponit haec verba* è taciuto qui come nei passi precedenti 91 a: *Et similiter ante finem ultimi ubi dicit.... Et expressius XXV capitulo ubi comparat.... Item XXX g comparat... Item XXIX capitulo dicit ecc.* In tutti questi passi il soggetto è sottinteso, nè può essere altro se non *scriptor* o che altro simile. È evidente che lo stesso costrutto viene adoperato nel passo surriferito, e che il soggetto di *ponit haec verba* è sottinteso come negli altri esempii, sicchè non è lo stesso di *Frater Girardus*, che regge *vocat et confitetur*. Sarebbe stato bene strano che la Commissione tacesse per due pagine il nome dell' autore dell' Introduttorio, e poi verso la fine dell'estratto lo svelasse non in una proposizione principale, ma in una subordinata. E se il soggetto di *vocat et confitetur* fosse lo stesso di quello che regge *ponit haec verba* si sarebbe detto: *quem angelum ipse frater Gerardus vocat* ecc.

(2) Matteo Paris ad ann. 1256: caute ac tacite procuratum est, ita ut tumultus ad horam conquierit. Riferito questo passo del Cronista, l'Haupt aggiunge come prova dell'esecuzione misteriosa il fatto, raccontato dal Salimbene p. 235, che frate Arnolfo non sapeva nulla della condanna dell' Introduttorio talchè fu d'uopo che frate Salimbene ne lo avvertisse. Ma taluno potrebbe opporre che questo fatto accadde « post annos multos », vale a dire molto tempo dopo che il Salimbene vide per l'ultima volta fra Gherardo, quando cioè la condanna poteva essere già caduta in oblio.

(3) A ragione l'Haupt osserva (op. cit., p. 413) che tra l'Agosto e il Settembre del 1258 fra Gherardo era ancora libero, perchè come accennammo

andasse più oltre, forse sperando che colla condanna dell'anonimo opuscolo tutto finisse, e i Gioachimiti non avessero più l'ardire di manifestare le opinioni loro. Non s'accordano tutti questi fatti nell'ipotesi che fra Giovanni abbia avuta una parte nella redazione del pericoloso libro?

Ma seguitiamo ancora. Due anni dopo la condanna dell'Evangelo Eterno il Generale fu costretto dal Papa a rassegnare le sue dimissioni, date ed accettate nel capitolo del 1257 (1). E non molto dopo, tanto lui quanto i suoi compagni, fra Gherardo e fra Leonardo, furono sottoposti a severo giudizio. Non può esservi dubbio, che la cagione si connette colla condanna dell'Evangelo eterno. Poco importa che erano corsi quasi tre anni dalla condanna dell'*Introduttorio,* perchè l'agitazione, che quel libro avea provocato, non era ancora calmata, e si seguitava a discutere sempre nel seno dell' ordine sulle opere e sulle dottrine di Gioachino. E Giovanni da Parma insisteva sempre nel difendere l'ortodossia dell'abate calabrese (2), e fra Gherardo ragionava col Salimbene dell' Anticristo, e dei segni precursori della prossima catastrofe (3). Era dunque ben naturale

nella nota antecedente, il Salimbene lo vide e parlò con lui, quando era recente il fatto della cattura dell'Arcivescovo di Ravenna per opera di Ezzelino, accaduta il 31 Agosto 1258 (Sal. Chron., p. 234).

(1) Non dubito che il racconto di fra Peregrino (Ehrle Zeitschrift fur Kath. Theologie VII, 2 p. 343), che io seguii nell'Eresia del Medio Evo p. 479, sia più veridico di quello del Salimbene p. 137. Fra Peregrino che intervenuto al capitolo, fece da mediatore tra i Ministri e il Generale, racconta di avere udito dalla bocca stessa di fra Giovanni che il Papa praecepit in secreto, quod renuntiaret officio et quod nullo modo assentiret, si ministri eum vellent retinere.

(2) La Cronaca delle Tribolazioni, seguìta dal Wadding (vedi l'*Eresia del Medio Evo*, pag. 481 n. 1) adduce varii motivi del processo che fu fatto a fra Giovanni, fra gli altri questo, che il Generale difendeva l' ortodossia di Gioacchino (il quale anche intorno alla Trinità avrebbe pensato sanamente) ed aggiungeva che se il concilio condannò il libro contro Pietro Lombardo ciò fu non perchè contenesse false opinioni teologiche, ma perchè parve diffamatorio del maestro delle sentenze, le cui opinioni in verità non erano diverse da quelle di Gioacchino. Ma per questa sola ragione era ben difficile che s'aprisse un processo contro un uomo così eminente, e la Cronaca stessa ne adduce un'altra, che è la principale, cioè le pubblicazioni di fra Gherardo e fra Leonardo, che io a differenza dell' Haupt (p. 419) credo si debbano riferire all'Evangelo eterno, la sola opera della letteratura gioachimitica, che fusse condannata dal Papa.

(3) Nel luogo citato dal Salimbene pag. 233-34 Gherardo dice: Iste rex Castellae (che nel 1257 era stato chiamato all' Impero in concorrenza con

che ciò che in vista di conciliazione non s'era fatto prima, si facesse dopo, e che s'aprisse un processo contro quelli che colle loro pubblicazioni e colle agitazioni loro esponevano l'ordine ai più gravi pericoli. Se Giovanni da Parma non ebbe nessuna parte alla redazione dell'Evangelo eterno, come mai fu proceduto contro di lui nello stesso tempo che si procedeva contro Gherardo e fra Leonardo? Quando non ci fossero stati motivi così gravi, è mai supponibile che S. Bonaventura, il quale seppe governarsi con tanta temperanza, agisse così severamente contro il suo predecessore, e pronunziasse contro di lui tale giudizio, che fu d'uopo dell'intercessione del Cardinale Ottoboni per salvarlo dalla carcere perpetua? (1).

Il Denifle non discute neppure uno degli argomenti miei, e queste sole obbiezioni mi move, che col ragionamento mio si riuscirebbe ad una delle due conclusioni, parimenti assurde: o che il Salimbene gioachimita anche lui, non conoscesse le cose del suo partito, ovvero che ad arte le tacesse, nel mentre tutti sanno che

Riccardo di Cornovaglia)... est absque dubio antichristus... e quando intese che i frati raccontavano tra loro cum tristitia quod dominus Philippus archiepiscopus Ravennas ab Icilino captus est, dixit: vides quia jam incipiunt mysteria.

(1) La Cronaca delle tribolazioni dà del giudizio di fra Giovanni un racconto così minuto e con tanta particolarità di nomi e di cose che non può certo essere stato inventato, nè l'autore di essa avrebbe avuto nessuno interesse d'inventarlo. Lo stesso Bernardo di Bessa, che l'Ehrle ha dimostrato inoppugnabilmente essere l'autore del Catalogus ministrorum generalium accenna al giudizio in queste parole: (Zeitschrift citata p. 344) Hic frater postquam absolutus fuit, per doctrinam abbatis Ioachim deceptus in designationem ultimorum temporum coram Domino Joanne Cajetano, qui habebat curam ordinis, S. Nicolai in carcere Tulliano Diacono Cardinali, et fratre Bonaventura, qui ei successit in officio ministerii, quae adstruxerat, dedixit. Si vede che il segretario di S. Bonaventura non vuole parlare chiaro, e invece del processo ci racconta di una ritrattazione, ed usa la frase molto vaga *quae adstruxerat*, che può adattarsi tanto a libri scritti, quanto a discorsi tenuti. Ma per quanto enimmatico questo luogo di fra Bernardo ci apprende un'altra cosa già notata più sopra, che cioè non le apologie di Gioacchino, ma le opinioni intorno agli ultimi tempi erano il fondamento dell'accusa. Anche del processo il Salimbene tace, o vi accenna in un modo più oscuro ancora di fra Bernardo. I passi più importanti della Cronaca che si riferiscono al giudizio li riportai nell'*Eresia* p. 479 n. 2, dove io addussi un frammento della visione di Iacopo della Massa, stata già pubblicata per intero dall'Alvisi in questo *Archivio* anno 1879, p. 497 e segg. Mi preme di notare che l'Alvisi avea anche dato il testo latino della visione colla traduzione italiana, citando il cod. Ricc. 1487 e il Magl. XXXVII. 28.

non temeva gli scandali, e ben altre cose racconta che sarebbe stata prudenza tacere. Ma io rispondo che nè la prima nè la seconda obbiezione mi fa intoppo; non la prima perchè sebbene il Salimbene si dica con evidente ostentazione amico intimo di tutti i grandi uomini del suo ordine, pure è ben difficile che colla leggerezza del suo carattere avesse acquistato nel partito un posto così eminente da doverne conoscere tutti i segreti. Non la seconda, perchè non sarebbe quello il primo esempio delle reticenze e delle inesattezze del Salimbene. E giova ricordare che a proposito dello stesso Giovanni da Parma tace affatto del processo, e racconta il fatto della rinunzia al Generalato in modo ben diverso di fra Peregrino, testimonio oculare. Sono dunque egualmente possibili le due ipotesi, a cui mena il mio ragionamento. Ma io inchino a credere che il Salimbene in buona fede sia stato tratto in inganno, ed ammetto che il suo racconto, se non in tutto almeno in parte, sia vero, perchè molto probabilmente Gherardo non fu il solo autore dell' Evangelo eterno, ma fu il solo a pubblicarlo in Parigi all' insaputa dei suoi compagni. E ben si capisce come abbia taciuto dell' autore dell' Introduttorio, nè al Salimbene, nè ad altri mai ne svelasse il nome. E se appose la sua firma alle glosse fu per distinguerle dall' opera genuina di Gioacchino.

Più debole assai è l' argomento che il Denifle trae dalla Cronaca delle tribolazioni, perchè da essa non si può in alcun modo raccogliere che Giovanni da Parma disapprovasse le idee di Gherardo. Invece i due frati sono rappresentati come stretti da grande amicizia, e del forte carattere di Gherardo, e della costanza con cui sostenne la carcere senza ricredersi è fatta una commovente dipintura (1). E se di Giovanni da Parma la Cronaca parla più a lungo si capisce agevolmente dalla importanza maggiore che ebbe questi, che per dieci anni tenne il governo dell' Ordine.

Lo stesso risultato possiamo raccogliere dalla Cronaca del Salimbene. Questi senza dubbio pronunzia sul libro di Gherardo un

(1) Vedi i passi che io riportai della Cronaca a pag. 481 e 483 dell'*Eresia*. La Cronaca chiama fra Gherardo e fra Leonardo li *due principali compagni di frate Giovanni*, e dalla bocca del primo dice *che usciva un fiume d'auctorità*. Se l'autore della Cronaca avesse per poco saputo di un dissenso tra Giovanni e Gherardo, non avrebbe certo mancato di rilevarlo, perchè così più completa sarebbe stata la giustificazione, più terso sarebbe apparso lo splendore di quello che ella suol dire *uomo solare*.

giudizio sfavorevole confermato benanco dalla Cronaca delle tribolazioni. Se non che di queste postume accuse il Denifle avrebbe dovuto fare quel conto che meritano. Il *vae victis* è vero anche nel campo letterario, e di un libro condannato e bruciato per ordine del Papa, ben si comprende come i Gioachimiti stessi dovessero dirne male (1). Ma non è questa una prova che Giovanni da Parma la pensasse come loro, anzi a giudicarne da quello che racconta lo stesso Salimbene, dovremmo riescire a ben diverse conclusioni. Chè se Giovanni da Parma non fosse stato d'accordo coll'amico suo, lo avrebbe certamente e prontamente punito, come era non pure il suo dritto ma suo dovere. E la condanna sarebbe stata giustissima, perchè a parte le falsificazioni del pensiero di Gioachino, Gherado par che abbia pubblicato il suo libro all' insaputa di tutti, e coll' imprudenza sua avea messo l'Ordine in gravi pericoli. Nè men che giusta sarebbe stata opportuna, perchè la riprovazione di un'autorità così eminente, e di un così convinto gioachimita avrebbe posto fine alle agitazioni dell'Ordine, disarmandone i nemici. Invece il Generale in quella congiuntura non spiegò lo zelo e la severità consueta, e col suo procedere aumentò, come dice il Salimbene, la confusione, e per agire contro i colpevoli fu d'uopo rimoverlo dall'uffizio. Non è questa una prova che era d'accordo con lui? Abbiamo dunque copiosi fatti che provano la cooperazione di Gherardo e di Giovanni, non uno che la smentisca.

In quanto poi agli antichi scrittori, che attribuiscono l'Introduttorio a Giovanni da Parma non cito la Cronaca delle tribolazioni, perchè sebbene parli d'uno scritto di Fr. Giovanni, così severamente proibito, che fra Ponzio morì in prigione per non averlo consegnato, pure l' Introduttorio par che l'attribuisca d'accordo col Salimbene a fra Gherardo. Non cito neanche l'Eymerich, perchè dalle ricerche fatte dal Denifle si raccoglie che i più antichi codici del Directorium non contengono gli Errores, e la

(1) Salimbene p. 236 dice del libro di Gherardo, non habet stilum antiquorum doctorum, et habet verba frivola et risu digna. Ed il Denifle avrebbe potuto aggiungere che anche la Cronaca delle tribolazioni nel passo da me riportato a pag. 482 in fine lo dice *empio e senza sale*. Ma la Cronaca porta lì un giudizio, che stride con quello che più sotto dice di fra Gherardo, e il Salimbene stesso fa ben capire che il libro maledetto si deve gittare nel foco per l'amore di Dio e dell'ordine, non per le dottrine ivi esposte. Et illo amico dicatis quod amore Dei et ordinis patientiam habeat. Il passo di Salimbene una cosa sola prova, ed è che anche dopo la condanna il libro seguitava a leggersi e copiarsi.

notizia intorno all'autore dell'Evangelo eterno. Ma se vien meno l'autorità dell' Eymerich, che scrisse il suo trattato nel 1376, resta sempre quello di uno scrittore ancor più antico, di Guidone, inquisitore generale al tempo di Giovanni XXII, e morto nel 1342 (1).

II.

Una seconda quistione riguarda il nome *Evangelo eterno.* Che Gioachino nel Decacordo e nell'Apocalisse si serva di questa parola per *significare l'interpretazione spirituale ed allegorica del vangelo di Cristo,* e che Gherardo citasse appunto questo luogo per *mostrare che con quella denominazione non si dipartivano dall' insegnamento di Gioacchino* io lo avevo espressamente detto prima del Denifle, nè certo mi cadeva in mente di negare questi fatti, che io stesso avevo rilevati. Ma perchè mai, io mi chiedevo, quando Gioacchino *parla di proposito del terzo periodo* e delle dottrine che prevarranno in quel tempo non usa mai la parola Evangelo eterno ? (2). Perchè nella Concordia, dove a più riprese vengono descritti i caratteri dell' Età nuova non si parla mai dell' Evangelo eterno ? (3). Perchè nell' Apocalisse, dove in ogni

(1) Per l'Eymerich e Guidone vedi Denifle op. cit., pag. 57, n. 1 (cfr. p. 142-45) dove osserva che la lezione del Muratori (Script., III, 2) *Iohannes de Prima* è una falsa lettura dell'abbreviazione pma. In quanto alla Cronaca delle tribolazioni vedi i passi da me riferiti nell' *Eresia,* p. 483, n. 2.

(2) A pag. 464 dell'Eresia del Medio Evo scrivevo : « Gioacchino non usa mai il nome di Evangelo eterno parlando del nuovo periodo, bensì l' altro di intelletto spirituale ». Io che a pag. 468 citavo il passo del Decacordo non potevo dire qui che Gioacchino non parli in nessun luogo dell' Evangelo eterno, ma intendevo che in quelle parti, dove descrive il nuovo periodo, e dove ci saremmo aspettati quella parola, lì appunto non si rinviene. Questo è evidente da un altro passo (p. 453) dove io nel testo dico « sebbene Gioacchino non ne avesse fatto uso » e nella nota cito appunto il luogo dell'Apocalisse, dove si fa parola dell' Evangelo eterno. Il Denifle per cogliermi in contraddizione, che fa? Cita la frase *parlando del nuovo periodo* senza notare che io l' adoperavo per limitare il *mai,* e la pag. 453 non la cita neppure. Così è facile cantar vittoria !

(3) Nella Concordia non si parla in nessun luogo dell'Evangelo eterno. Nel 1.° libro fol. 6 col. 4 la nuova dottrina la designa sotto il nome di *misticus intellectus.* Nel II. 1. I. adopera *spiritualem intellectum* (il nome di Evangelo eterno occorre solo nella nota di Gherardo). Più sotto usa *spiritualis intelligentia que de utroque testamento procedit,* ed anche quì la nota di Gherardo vi aggiunge il nome di evangelo eterno, togliendolo dal Decacordo (Protocollo 100 b.) Questo nome di *spiritualis intelligentia* o *spiritualis intellectus* si ripete

pagina gli si porgeva il destro di parlare dell' Evangelo eterno non ne tocca, se non fuggevolmente, in due luoghi soli? E perchè quando deve commentare il testo dell' Apocalisse, che si riferisce all' Evangelo eterno, in luogo di chiarire colla prolissità consueta l'oscura parola, passa oltre e par che schivi di parlarne? (1). Questi sono fatti, non ipotesi mie e il Denifle in luogo di rimproverarmi di averli messi in luce, avrebbe dovuto cercare di spiegarli. La spiegazione che io davo era la seguente, che ritengo giusta fino a prova contraria. Gioacchino, io dicevo, se avesse dovuto dare un nome all' interpretazione allegorica dei sacri testi, avrebbe certo scelto quello dell' Evangelo eterno. Ma ei non volle correre il rischio d'accentuare l'opposizione coll' Evangelo di Cristo, al quale per via indiretta avrebbe dato del *caduco,* del *transitorio,* perchè a questo più che ad ogni altro teneva, a mostrare cioè la piena ortodossia della sua dottrina, la quale a mente sua non è se non il compimento o la retta intelligenza dell' antica (2). Per

nel II. I. 7. e nel III. I. 14. Nel IV 40 insieme col nome di *spiritualis intellectus* è unito quello di *evangelium regni.* Ed entrambi ritornano a breve distanza nel V. 56, e 57. Nel V. 84 è detto *plenitudo intellectus.* Nel V. 74 manca il nome di Evangelo eterno, sebbene il concetto vi sia chiaramente accennato.

(1) In due luoghi soli del commento all' Apocalisse occorre il nome di Evangelo eterno. In uno fol. 95 col. 3 (vedi protocollo 101 a) Gioacchino dice: Filii autem eorum, qui gignentur in Christo per evangelium eternum, quod est in spiritu (quoniam utique evangelium, quod est in littera, temporale, non eternum) ingrediuntur in terram bonam, in terram fluentem lac et mel. Qui accenna fugacemente alla differenza tra l'Evangelo temporale, e l'eterno, ma non v'insiste, anzi cerca di correggere l'arditezza della parentesi colla frase principale gignentur in Christo; come se dicesse non ostante l'opposizione i due vangeli fanno uno. Nell'altro passo fol. 174 col. 4 Gioacchino commenta il testo dell'Apocalisse 14. 6, ma par che gli scotti di parlarne, e tira via. È notevole che nell'Introduttorio dove riassume la sua teoria descrive più volte l'età futura, ma non fa mai cenno dell' Evangelo eterno.

(2) In un solo luogo questo intendimento sembra smentirsi, ed è un luogo del Trattato degli Evangeli riprodotto nel Protocollo. Gioacchino ivi avrebbe detto: quod mandatum est nobis a Christo..... quantum ad ipsa sacramenta transitorium est et temporale, quod autem per ea significatur aeternum. Io citai il passo, ma lo dissi sospetto e lo dico tuttora. Se Gioacchino avesse creduto che nel terzo periodo debbano cessare i sacramenti, istituiti da Cristo, sarebbe andato avanti a tutti gli eretici contemporanei. Ben diversamente si esprime Gioacchino nel luogo citato più su dell'Apocalisse, ed anche nel passo del Decacordo non dice che il nuovo Vangelo annullerà i sacramenti istituiti dall'antico, ma che invece l'uno è una diretta filiazione dell'altro, illud quod procedit de evangelio Christi. Potrebbe citarsi il luogo della Concordia, che io ricordai in una nota precedente, V. 74, dove pure è detto; nam neque usus panis et carnis, neque

questo egli non fa uso di quel nome, ed i suoi interpreti che mettono in prima linea ciò che egli avea lasciato nell' ombra, tradivano i suoi intendimenti. Il Denifle stesso riconosce che Gioacchino *non avrebbe mai avuta la superba pretensione di dare il nome di Evangelo eterno* ai suoi scritti, ma soggiunge che non si tratta di ciò, bensì se il nome di Evangelo eterno si trovi sì o no nelle opere, e se Gioacchino intenda con questo nome l'interpretazione allegorica. No, rispondo io, la vera questione non è quella che voi dite. Che il nome ed il concetto di Evangelo eterno occorra in qualche scritto di Gioacchino è un punto di fatto, sul quale non si discute. E questo fatto io non lo ignoravo, perchè io stesso citai il Decacordo e l'Apocalisse, e per quanta poca stima abbia il Denifle dei suoi predecessori, non doveva cadergli in mente che io non intendessi passi per sè chiarissimi, e da me interpetrati nello stesso modo di lui (1). Ma, altra cosa è che Gioacchino accenni a quel nome e a quel concetto, altra che lo metta in evidenza e ne faccia come il termine, starei per dire, tecnico per significare la sua dottrina. Qui sta la vera quistione e in questa il Denifle non solo è d'accordo con me, che Gioacchino non dette il nome di Evangelo eterno alle opere sue, ma aggiunge che non glie lo poteva dare senza contraddirsi. Perchè essendo l'Evangelo eterno la interpretazione spirituale dell'antica lettera evangelica, il testo da interpretare sarebbe stato sempre l' Evangelo, nè era lecito sostituire un'altra lettera alla lettera, e considerare le opere di Gioacchino come tanti libri canonici, che dovessero fare le veci degli antichi, e commentarsi come quelli.

potus vini et aque, nec unctio olei eterna est, est autem eternum quod designatur in ipsis; ma in questo notevole luogo non si parla dei sacramenti in generale, e si può intendere non che debbano cessare nel nuovo tempo, bensì che mutino qualche loro forma esteriore, come a dire prima usava il pane ora l'ostia. Le espressioni apertamente ereticali, che si leggono nel trattato degli Evangeli, mi facevano e mi fanno dubitare della sua autenticità, e mi confermava nel mio sospetto la divergenza evidente tra il luogo del trattato e l'analogo della Concordia. Su quest'ultimo punto il Denifle non dice verbo, e la quistione dell'autenticità non la discute neanche.

(1) Archiv. I, 52. Tocco entdeckte und citierte sie (die Stelle des Psalterium) allein unbegreiflicher Weise verstand er sie nicht. Ora il passo l'intendevo proprio come il Denifle stesso. Io dicevo pag. 468 n. I; « anche Gioacchino intende per Vangelo eterno l'interpretazione spirituale ed allegorica del Vangelo di Cristo » e il Denifle: « Das Evangelium aeternum das aus dem Evangelium Christi ebenso hervorgehen werde, wie der Sinn und Begriff aus dem Buchstaben ». Non è che io non ho inteso Gioacchino, ma il Denifle non intende me, o non mi vuole intendere.

Il Denifle è in fondo d'accordo con me, ma quello che vi aggiunge di nuovo all'opinione anche da me sostenuta, io non saprei accettarlo. Perchè Gioacchino, come avverte il Denifle stesso, non è un precursore dei protestanti, e se prescrive d'interpretare i sacri testi secondo lo spirito non alla lettera, ciò non vuol dire che ammetta quella sconfinata libertà d'interpretazione propria del protestantesimo, e trovato il vero senso della scrittura dovremmo, secondo lui, acquietarci in esso, nè ci sarebbe consentito ulteriore esame. A stretto rigore adunque non ripugna al Gioacchimismo di fissare la interpretazione evangelica in una scrittura, perchè Gioacchino stesso avrebbe ammesso che fuori di quella, che egli dà, non possa darsene altra, nè dubita che gli scritti suoi sono dovuti non a lui, bensì a divina ispirazione (1). La differenza dunque tra Gioacchino e gl'interpreti suoi non riguarda nessun punto dottrinale, e la Commissione d'Anagni non vi scoprì nè quello a cui accenna il Denifle, nè altro di sorta, ma venne nella stessa conclusione, a cui dopo studio diligente era riescito il vescovo Fiorenzo, cioè a dire che non solo l'Introduttorio e le Glosse, ma benanco le opere autentiche di Gioacchino fossero parimenti censurabili (2). E per questo lo stesso vescovo, che sosteneva le parti di accusatore nel processo di Anagni, le fece difatti condannare nel sinodo provinciale di Arles, da lui convocato non appena prese possesso di quell' arcivescovato (3). Nè il Papa Alessandro è supponibile che dissentisse in questo punto dalla Commissione d'Anagni, nè certo condannò l'Introduttorio perchè guastasse le dottrine di Gioacchino, nè risparmiò

(1) Vedi la prefazione al salterio. Quamvis post opus Concordie, quod incepimus primo, et expositionem Apocalipsis, que [ignorante me omnimodo exitum rei) nescio qua Dei providentia ex eodem primo opere nascendo processit, Spiritui Sancto, QUI ET DONAT QUOD EXHIBEMUS, hoc tertium opusculum dedicare decreverim, quia tamen ecc.

(2) La Commissione d'Anagni in verità non pronunzia esplicitamente un giudizio. Il protocollo riproduce il rapporto del vescovo Fiorenzo coi passi da lui incriminati, e dalla Commissione verificati, senza aggiungere altro. C'è da sospettare che la Commissione s'imponga questo riserbo per non pregiudicare la decisione del Papa; ma il silenzio equivale ad una tacita approvazione della proposta del vescovo, che volea condannate le opere di Gioacchino, perchè le pericolose dottrine in esse contenute non venissero più oltre publice dogmatizzanda aut predicanda sive in scriptis redigenda.

(3) Il concilio secondo il Denifle e l'Haupt, che anche quì vengono nelle stesse conclusioni, senza sapere l'uno dell'altro, non ebbe luogo prima del 1263.

le opere di Gioacchino, perchè racchiudessero dottrine differenti (1). Il giudizio del Papa, o ch'io m'inganno, fu informato a bene altri criterii. La Commissione, a parer mio, non avea badato se non al contenuto delle dottrine, il Papa e il partito che prevalse alla Curia, allo spirito che le informava. E da questo aspetto non era dubbio che una differenza e ben grave corresse tra Gioacchino e gli interpreti suoi, perchè, giova ripeterlo, mentre l'uno metteva in evidenza la continuità della nuova interpretazione coll' antico Evangelo, gli altri invece si adoperavano a rilevarne le discrepanze. E mentre l'uno si mostrava ossequioso alla Chiesa, e credeva che i tempi nuovi porterebbero il trionfo e la glorificazione di essa, gli altri invece non dissimulavano che la rinnovazione del mondo cristiano non potrebbe aver luogo senza la distruzione degli ordini esistenti. Adoperando una vecchia imagine si potrebbe dire che Gioacchino scrive gl'*i*, e gl'interpreti vi mettono i punti sopra (2). Ben si comprende adunque come al Papa corresse l'obbligo di soffocare quello spirito d'opposizione che animava le opere dei Gioacchimiti, ma non per questo dovea revocare in dubbio la grande pietà dell'abate cala-

(1) Il vescovo Fiorenzo della ripugnanza di Roma a condannare le opere di Gioacchino adduceva questa ragione che esse, rimaste pressochè ignorate, non furono sufficientemente vagliate e discusse dai teologi. Vedi il passo del testo conciliare, felicemente corretto dal Denifle (I, c. p. 90 nota 4): Tamen (non tamquam che non dava senso) pestis hujusmodi fundamenta nec discussa fuerunt nec damnata... libri Jachitici... utpote latitantes apud quosdam religiosos in angulis, et e nostris (non: antris) indiscussi. Questa ragione in verità valea poco, perchè la Commissione dei cardinali avea ben discusso e verificato il rapporto di Fiorenzo, e non pertanto il Papa non si adattò pienamente al loro giudizio, nè condannò tutto l'Evangelo eterno (come a torto io credetti a p. 462 dell' *Eresia*), ma solo l'Introduttorio.

(2) Così mentre Gioacchino nel V. 58 della Concordia parla vagamente dell'Anticristo, o l'abbominatio desolationis profetata da Daniele, Gherardo annota: Haec abhominatio erit pseudo papa... papa symoniaca labe respersus, e cita un certo libretto di Gioacchino senza nominarlo. Evidentemente sarà l'apocrifo commento ad Isaia o i Vaticinii (Protocollo 94 a cfr. 99 a). Nel II, I, I dove Gioacchino parla dello spiritualis intellectus, o della spiritualis intelligentia, Gherardo vi sostituisce nella nota evangelium eternum (fol. 100 b). Nel IV. 40 Gioacchino adopera la parola di S. Matteo *evangelium regni*, Gherardo nella nota *evangelium aeternum*. E nell' Introduttorio si fa ancor dippiù, mentre Gioacchino usa a disegno la parola evangelium regni, che si può adattare tanto al nuovo testamento quanto alla interpretazione allegorica, l'Introduttorio invece consacra un intero capitolo a dimostrare quod evangelium Spiritus Sancti non est Evangelium Christi.

brese, riconosciuta solennemente nello stesso concilio lateranese. Per conchiudere mi sia lecito di formulare la mia opinione in una sola frase: Le differenze tra Gioacchino e gl'interessi suoi non sono di dottrine, come crede il Denifle, ma di tendenze e di intonazione.

III.

Veniamo ora agli altri estratti dell' Evangelo eterno, ben diversi da quelli inseriti nel Protocollo d'Anagni. Intorno al valore di questi estratti ed al loro autore il Denifle e l'Haupt vennero alle stesse conclusioni, che più sotto riporteremo. Che cosa sono questi estratti? Il D'Argentré, l'Eymerich, l'Hervord, Matteo Paris riportano un elenco di errori, alcuni dei quali si troverebbero nell'Introduttorio, altri nelle opere di Gioacchino. Io non avendo a mia disposizione nè l'Hervord, nè il supplemento alla Cronaca di Matteo Paris, non potei fare di questo documento uno studio accurato. Notai solo contro al Renan quello che del resto la maggior parte dei critici ammetteva, che cioè rispetto all' Introduttorio profonde divergenze correvano tra questo documento e quello d'Anagni, e che le citazioni della Concordia non rispondevano al testo genuino. Su quest'ultimo punto il Denifle non ha ragione di criticare il Reuter, e me; imperocchè noi dicevamo che quelle proposizioni, così come erano date negli estratti, non si trovano nella Concordia, non già che in questa non ci fossero degli accenni, dai quali un malevolo lettore non potesse ricavarli. Ed il Denifle stesso benchè abbia cercati e trovati tutti questi accenni, non disconosce che gli estratti contorcono i pensieri e le espressioni dell'originale, così da attribuire all'autore un intendimento, che egli non ebbe in mente. Per recare un esempio io conoscevo bene i luoghi della Concordia, dove Gioacchino esalta i Greci, e nello stesso mio libro ne citai il principale raffrontandolo con altri consimili del commento all'Apolicasse, ma è certo un'ingiustizia attribuire a Gioacchino il pensiero che la separazione della Chiesa greca dalla latina fosse come voluta dallo Spirito Santo, mentre Gioacchino la deplora, e la tiene per un fatto transitorio, che ben presto sarà per cessare col sorgere dei nuovi tempi (1).

(1) Il Denifle per meglio combattermi esagera le mie espressioni. Io dicevo p. 466 in nota: *in nessuna opera autentica si leggono proposizioni come la duodecima e le altre qui sopra riferite*, e intendevo dire naturalmente che non si trovano così come sono riportate nel fascicolo di errori. Invece il

In questo punto dunque siamo d'accordo pressochè tutti, che il fascicolo d'errori contiene esagerazioni e contraffazioni, quali non si riscontrano nel protocollo d'Anagni. Come si hanno da spiegare queste divergenze tra i due documenti?

Non ci sono se non due ipotesi possibili, o che le fonti a cui attingono i due documenti sono diverse, ovvero che i due raccoglitori attingono alla stessa fonte, ma la riproducono in modo diverso, l'uno integralmente, l'altro guastandola e contraffacendola. Io accettai la prima ipotesi, la quale non era poi tanto assurda come pretende il Denifle. Egli stesso dall'esame dei codici gioachimiti há potuto conghietturare che la nuova pubblicazione di Gherardo era fatta per mezzo di note apposte al margine delle opere originali di Gioacchino. Egli stesso ci parla di un codice patavino, che porta note marginali differenti da quelle di Gherardo. Egli stesso ci dice che gli errori non sempre sono tolti dal solo testo di Gioacchino, ma da testo e glosse, insieme mescolati. Non era dunque improbabile che all'autore degli estratti occorresse un'edizione con glosse diverse da quelle di Gherardo. Ma io in verità accennai a quell'ipotesi fuggevolmente e dubitativamente. Nè ci tenevo allora, nè ci tengo ora, e ben volentieri riconosco esser più probabile che gli estratti si debbano a chi aveva interesse di riprodurre inesattamente il testo. E parimenti verisimile parmi la congettura del Denifle che gli autori degli estratti sieno stati i professori dell'Università parigina, con a capo Guglielmo di S. Amore. Nella stessa conclusione e per la stessa via era riuscito, come notammo, l'Haupt (1) e si può tenere che la quistione di questo fascicolo d'errori, che ha tanto affaticato gli storici, omai sia sciolta. Esso adunque fu steso da professori dell'Università parigina con a capo Guglielmo di S. Amore allo scopo di mostrare le eresie dell'Evangelo eterno, e fu mandato a Roma nello stesso tempo che l'Arcivescovo di Parigi mandava

Denifle mi fa dire (p. 57): von 3, 4, und 5 Satz ecc. findet sich keine Spur in der Concordia. Ora io di *tracce* non ho mai parlato, nè avrei potuto negare che esistessero, io che ricordavo nella stessa pagina le predilezioni di Gioacchino per la chiesa Greca, riferendomi evidentemente ai passi citati a p. 401 del mio libro.

(1) E nel concetto fondamentale, e nei principali argomenti il Denifle e l'Haupt vanno d'accordo, il che vien riconosciuto dal Denifle stesso (Archiv. I Band. Nachtrage und Berichtigungen). Ma l'Haupt non attribuisce alla redazione di Matteo Paris quella superiorità sulle altre, che il Denifle giustamente mise in rilievo.

una intera copia dell'Introduttorio. Il Papa senza dubbio sottopose l'estratto al giudizio della stessa commissione di cardinali, che si riuniva in Anagni per esaminare non solo l' Introduttorio, ma benanco le opere genuine di Gioacchino colle glosse dei nuovi editori o interpetri. E la Commissione riscontrando gli estratti col testo dell' Introduttorio e delle Opere, facilmente ne riconobbe la falsificazione, ed il giudizio da lei pronunziato, del quale non c'è avanzato documento, vien ripetuto nella lettera papale del 23 Ottobre 1255 (1). Questi risultati pienamente li accetto, ed aggiungo per conto mio che il passo del protocollo d'Anagni 98 a–b mostra come il vescovo Fiorenzo non solo conoscesse gli estratti, ma in qualche punto se ne lasciasse fuorviare. Perchè in quest'unico luogo il Vescovo di Accon interpreta tortamente il testo di Gioacchino, ricavandone un senso ben contrario agl'intendimenti dell'autore, ed in questo luogo appunto si ha un notevole accordo cogli estratti (2). Segno evidente che non si tratta qui di una semplice coincidenza, ma di un prestito che il nuovo raccoglitore Fiorenzo attinse all' antico.

Un'ultima osservazione mi resta da fare. Negli estratti è un luogo, a cui il Preger attribuì immeritata importanza, dove da un testo del quinto della Concordia s'argomenta che questo libro non possa essere di Gioacchino, stantechè nel testo è nominato

(1) L'Haupt p. 338, dice che le scedulae citate dal Papa non possono essere altro se non gli estratti. Il Denifle p. 87 fatta la stessa ipotesi aggiunge: Der Papst kam zur Kenntniss der scedulae und zu diesem Resultate (cioè al giudizio sfavorevole che ne dà nella lettera) durch die..... Commission von Anagni.

(2) Nel fascicolo citato tra gli errori che si possono ricavare dal II della Concordia ci sarebbe questo: quod recessus ecclesia Grecorum a romana Ecclesia fuit de Spiritu Sancto. E nel protocollo d'Anagni 98 a: Addendum etiam hic puto quod videtur iste dicere, scilicet quod scisma grecorum a latinis seu apostasia a romana ecclesia fuisse a Spiritu Sancto hiis verbis satis indiscretis, e seguita citando il II, I, 7 della Concordia, dove Gioacchino messa a raffronto la separazione delle dieci tribù della casa di David colla separazione della chiesa greca dalla latina, soggiunge che questo fatto non fu alienum a misteriis, perchè come dice l'Apostolo divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus. Il Denifle p. 78 mi rimprovera di non aver saputo scoprire il luogo della Concordia a cui accennano gli errori, sebbene il Protocollo d'Anagni me lo avesse chiaramente indicato. Ma siamo sempre lì. Io non andavo in cerca degli accenni dai quali un malevolo lettore potesse trarre quello che Gioacchino non ha detto. Aggiungasi che io leggevo coll' Eymerich: *Recessus fuit bonus*, il che era ancor più contrario all'intendimento di Gioacchino. Perchè si può ben dire che un fatto

Federigo II (1). Questo luogo offre e al Denifle e all'Haupt un argomento per rintracciare l'autore degli estratti, perchè anche Guglielmo di S. Amore mostra di dubitare dell'autenticità delle opere di Gioacchino. Ma per un altro rispetto il luogo merita di essere considerato. Che Gioacchino in quel luogo si riferisca a Federigo I, e non al secondo, parmi ormai fuori di discussione. L'unica quistione da fare sarebbe questa, se cioè l'autore degli estratti per sua congettura arguisca che Gioacchino in quel luogo intendesse di parlare di Federigo II, ovvero se l'abbia trovato esplicitamente detto in qualche glossa. Parrebbe più probabile la seconda ipotesi, perchè quella predizione di Gioacchino meritava certo di esser chiarita, nè un Gioachimita si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione per maledire la memoria dell'odiato Imperatore.

IV.

Dopo la condanna del 1255, gli scrittori gioachimiti, anzi che seguire le audaci interpretazioni di Gherardo, fanno ritorno alle studiate reticenze di Gioacchino. Scegliamo fra tutti l'Olivi (2).

non fu senza divino consiglio (occulto dei judicio come dice nella stessa Concordia III, 2, 3 fol. 39 b, ovvero *dei nutu* come dice in un notevole luogo dell'Apocalisse fol. 63 a), ma ciò non importa che s'abbia a dir buono. E infine anche la proposizione *recessus fuit de Spiritu Sancto* è una esagerazione del pensiero di Gioacchino, il quale citando il detto dell'Apostolo fa ben intendere che nè la Chiesa greca nè la latina son destituite ciascuna per suo conto di doni celesti, ma ciò non vuol dire che tornasse accetta allo Spirito Santo la separazione delle chiese, la quale invece dovrà scomparire, quando i Greci conosceranno la verità (In Apoc. fol. 144 b). Il vescovo Fiorenzo qui deviò dalla sua consueta esattezza, ma egli stesso par che non sia sicuro dell' interpretazione che attinse dal fascicolo di errori, perchè si serve del dubitativo *videtur*, e le parole di Gioacchino le dice indiscrete, non false.

(1) Il passo a cui accenno è il seguente. Ex hiis autem quae dicuntur ibi in expositione historie de David (Conc. V. 65) potest intelligi, quod ille qui composuit opus, quod dicitur evangelium eternum, non fuit Joachim sed aliquis vel aliqui moderni temporis, quoniam facit ibi mentionem de Friderico.

(2) Dell' Olivi, oltre le opere che citai nell'Eresia del medio Evo, debbo qui citare 1.° la Postilla in Apocalypsim, che a torto io credetti perduta, nel mentre esiste tuttora nella laurenziana Conv. Sopp. 397, 31 sopra la Porta (anticamente avea il numero 353. 31. Vedi il catalogo del Del Furia IV. 324). È un codice in 8.° del XV secolo membranaceo a due colonne scritto tutto d'una stessa mano. Al fol. 22 b si legge: Iste liber est deputatus ad usum fratris Gabrielis de Mediolano quem scripsit manu propria pro majori parte.

Egli certo per asprezza di linguaggio non la cede ad alcuno, ed anche lui mette al pari di Gherardo i punti sugli i, nè risparmia in alcun modo la Chiesa di Roma. Così per esempio la bestia, che ascende dal mare, anche per lui è la bestialis vita et plebs carnalium et secularium christianorum, que a fine quarti temporis et citra multa habuit capita carnalium principum et prelatorum quasi jam per sexcenos annos, et in hoc sexto centenario per evangelicum statum Francisci fuit unum caput ejus quasi occisum (1). Ed in quanto all'Anticristo si riferisce evidentemente all'interpretazione di Gherardo: quidam putant quod tam Anticristus mysticus quam proprius et magnus erit Pseudo-Papa caput pseudoprophetarum (2), ed in questo altro luogo la fa sua: vel per bestiam intelligitur rex tunc monarcha et per imaginem pseudo-papa, quem ille faciet adorari ut deum, sed potius ut ido-

Tutti i passi riportati nella sentenza pubblicata dal Baluze si trovano esattamente nel codice, il quale non ostante le sue scorrezioni offre talvolta una lezione migliore della stampata. Estratti dalla Postilla secondo il Fabricius vennero stampati nel 1700 ad Amsterdam con note del Larrey; ma sfortunatamente in nessuna biblioteca di Firenze esiste questa stampa. 2.° Oltre alla Postilla in Apocalypsim la biblioteca laurenziana possiede un'altra postilla dell'Olivi sull'Evangelo di Giovanni. Porta ora la segnatura Conv. Sopp. 236, anticamente era segnato 863, 5 (Cat., l. c., pag. 325). È un cod. memb. del XV secolo in folio a due colonne. Comincia Numquid ad praeceptum tuum elevabitur aquila. 3.° Una terza postilla esiste intitolata: super lamentationes Jeremie prophete. Trovasi in un codice miscellaneo del secolo XIV, membranaceo a due colonne. Nella custodia del codice leggesi: Iste liber fuit ad usum fratris Thedaldi de Casa, qui dum viveret assignavit armario fratrum minorum de Florentia. Il codice porta ora la segnatura Conv. Sopp. 240, precedentemente era segnato 560, 9 (Vedi catal., l. c., p. 314) La Postilla si trova al fol. 150 b comincia: Circa expositionem lamentationum Jeremie prophete septem sunt prenotanda, finisce al fol. 162 a colle parole: florebat et exercebat tuus cultus et animarum salus. Amen, Amen, Amen.

(1) V. Cod. 397 fol. 170 a, cfr. questi passi riportati nella sentenza (Baluz. ed. Mansi II, p. 258 e segg.): n.° III, cod. fol. 10 a; n.° IV, cod. fol. 13 b n.° VII, cod. fol. 19 b; n.° IX, cod. fol. 21 a; n.° X, cod. fol. 21 b; n.° XII, cod. fol. 39 b; n.° XXIII, cod. fol. 84 b; n.° XXVIII, cod. fol. 88 a-b; n.° XXX cod. fol. 91 b.; n.° XLVI, fol. 175 b; n.° XLVII, cod. fol. 186 b; n.° L, cod. fol. 187 a; n.° LIII, cod. fol. 189 a; n.° LIV, cod. fol. 190 d; n.° LVI, cod. fol. 196 a; n.° LVII, cod. fol. 199 a.

(2) Vedi la sentenza citata n. LII, cod. fol. 187 b, ove in luogo di pseudo papa leggesi pseudo propheta. La stessa correzione s'ha da fare nel n.° XLIV cod. fol. 170 b, e nel n.° XLV cod. fol. 171 a, dove pure l'Olivi par che non parli a nome suo: Quidam ex pluribus quae Joachim de Friderico secundo et eius semine scribit.... opinantur ecc.

lum (1). Talvolta va anche al di là di Gherardo, e non nasconde le sue predilezioni pei greci e magari pei saraceni e per gli ebrei in confronto dei carnali latini: Sic et iste angelus (Sanc. Franciscus) sentiet non se ita prosperari in carnali ecclesia latinorum sicut in graecis et sarracenis et tartaris et tandem in Iudaeis. Ponet etiam pedem dextrum supra mare (Apocalisse X, 1) quia promptior erit ad adversa tolleranda et ad Antichristi prelia invadenda, quam ad prospera temporalis pacis et glorie assumenda. Pro tempore etiam quod a Francisco usque huc cucurrit plus piscatus est hic angelus in mari laicorum, secularibus ruris fluctuantium, quam in terra regularium et clericalium. Simplices enim Ydiote facilius trahuntur ad penitentiam quam magni regulares clerici vel monachi (2). Ben si sente che la Postilla fu scritta quando molti zelatori dell'ordine dalle persecuzioni del partito avverso riparavano nel lontano oriente.

Ma non ostante la recisa opposione che l' Olivi scopre tra la Chiesa dei poveri di Cristo e quella dei fastosi prelati, non ostante i rimproveri che move a questi ultimi di tenersi alla lettera dell' Evangelo, non sapendo coglierne lo spirito al pari dei zelatori francescani, pure dell' Evangelo eterno ei non fa più motto, e quando gli capiti di dovere interpetrare l'oscura parola dell'Apocalisse, è meno esplicito non pure di Gherardo, ma di Gioacchino stesso. Leggasi questo commento del 14. b dell'Apocalisse: *Et vidi alterum angelum volantem per medium habentem evangelium aeternum:* Angelum autem hoc predicantem, ejusque predicationem magnificat quantum ad quatuor. Primo scilicet quantum ad eminentiam seu voluptatem celestis congustationis et contemplationis cum ait *volantem per medium celi,* Secundo quia ejus doctrina non est tirrena nec de temporalibus et caducis, sed potius eterna et de eternis cum ait *habentem evangelium aeternum,* licet non omnium sanctorum nove legis sit talis, istorum tamen erit magis anthonomastice talis, quia al-

(1) Cod. 397 fol. 176 b, cfr. la sentenza n. LI, cod. fol. 187 a : dove deve leggersi: dicuntur autem tres a trino ore exire, tum (non tamen) in mysterium trinitatis.... tum quia ecc.

(2) Sent. n.° XL, cod. fol. 127 a, cfr. n. LVIII cod. fol. 210 b-211 a, dove deve leggersi: Haec breviter recitavi, nihil habens (non nihilominus) hoc certum, nec etiam aliquam rationem ad hoc vel ad oppositum magno nomine dignam. Il passo riferito nel testo fino a *Iudaeis* trovasi nel Baluze, il resto è inedito.

tius et ferventius predicabunt mundi contemptum et paupertatem altissimam et eternam vitam etc. (1). Le profezie di Gioacchino ormai erano state tante volte smentite dai fatti che non si poteva più credervi, come prima, a chiusi occhi, nè i suoi scritti andavan più tenuti come libri sacri concepiti e dettati sotto l'alta ispirazione dello Spirito Santo. E l' Olivi stesso in luogo di ripubblicare il commento di Gioacchino per adattarlo ai nuovi tempi e ai nuovi fatti, preferisce di farne un altro lui, dove pur seguendo le idee di Gioacchino, ne discute liberamente le interpetrazioni, nè dubita talvolta di allontanarsene. Così cadde anche tra gl' intransigenti francescani il nome e il concetto di Evangelo eterno.

F. TOCCO.

Monumenti storici pubblicati dalla Regia Deputazione Veneta di Storia patria. Vol. XI - Serie Terza (Cronache e Diarii) Vol. II *Diarii Udinesi dall'anno 1508 al 1541* di LEONARDO e GREGORIO AMASEO e GIO. ANTONIO AZIO. - Venezia, a spese della Società, Stab. tip. fratelli Visentini, 1884-85. Di pag. CVIII-584 in 4.°

Le pagine segnate con numeri romani contengono i Prolegomeni ai *Diarii,* scritti dal loro dotto illustratore, Antonio Ceruti, dottore dell'Ambrosiana di Milano. Ma siccome, quando si parla di cimelii storici friulani, rado è che non ricorra il nome e l'opera erudita del dottor Vincenzo Ioppi, bibliotecario della comunale di Udine, anche il presente insigne monumento delle storie passate si giovò delle cure di questo infaticabile studioso che, in appendice ai *Diarii*, publicò, con prefazione e note, la *Historia della crudel* Zobia grassa (giovedì grasso) *et altri nefarii excessi et horrende calamità intervenute in la città di Udine et Patria del Friuli del 1511* di GREGORIO AMASEO (pag. 493-548), e compilò l'albero genealogico degli Amasei. Dal quale chiaramente s'impara che questa famiglia trae l'origine da un Bonacossa, patrizio di Bologna. Suo figlio Masio e la sorella di questo, Francesca, esularono in Udine intorno al 1308, cacciati dalle fazioni dei Lambertazzi e dei Geremei, e acconciatisi alla nuova sorte, Francesca sposò un calzolaio e Masio divenne barbiere e pesatore publico delle biade tra il 1321 e il 1355. Da questo Ma-

(1) Cod. 397, fol. 175 a-b.

sio la famiglia assunse il nuovo nome e si fece numerosa per discendenza, veramente illustre per fama, dacchè, abbandonate le professioni, via via meno umili, di pellicciaio, tintore, spadaro, speziale e droghiere, gli Amasei si rivolsero agli studii e salirono a grandi onori. Contratta parentela con famiglie nobili, dal loro canto si adoperarono per riavere l'antica nobiltà, e l'ottennero nel 1532 con diploma di Francesco Guicciardini vicelegato del cardinal Cybo, legato apostolico in Bologna. Allora fu rimessa a nuovo l'antica insegna degli Amasei, la sega d'argento in campo rosso, mentre in Udine i letterati della famiglia adottarono lo stemma congiunto di Aquileia e di Udine, cioè in alto l'aquila d'oro in campo azzurro, al basso lo scaglione nero in campo d'argento.

Con Domenico, nipote di Masio, la discendenza degli Amasei si toglie alquanto dall'oscurità. Ma suo figlio Marco fu dottore in leggi e l'altro figlio Giovanni Celio ebbe dalla seconda moglie Benvenuta Bochia o Radia di Udine, tre figli, Leonardo Daniele e Gregorio scrittori dei *Diarii*, e Lucio Girolamo dottore in arti e medicina, poeta laureato e maestro di scuola. Anche Gregorio, dottore, fu maestro di scuola e conseguì l'alloro poetico. Leonardo, men colto dei fratelli, ebbe dalla nobile Elisabetta Monticoli la bellezza di nove figli, e se Gregorio fu padre di un solo figlio naturale, legittimato nel 1506 (l'albero nota, per errore, 1516), avuto da Suor Fiore di Marano trentenne, monaca di S. Chiara, cui fu imposto il nome di Romolo Quirino in memoria del famoso germe della Vestale Rea Silvia, Romolo imitò lo zio, dacchè la moglie Violante Guastavillani di Bologna lo rese padre di ben dodici (l'albero ne segna undici) figliuoli. Egli crebbe nome alla famiglia Amaseo, essendo stato professore d'umanità all'università di Padova quattro anni, forse trentasei di Bologna, dove Pompilio, suo primogenito, divenne lettore di greco, e Celio, suo nipote, figlio naturale di Girolamo, professò giurisprudenza, essendo poi passato lettore di ragion civile in Avignone dove morì. Ogni ricordo della linea diretta di Romolo cessa con gli ultimi anni del secolo XVI, mentre la linea collaterale si estingue nel 1627 con Albarosa, che lasciò i suoi beni ai frati.

Il Ceruti offre ampie notizie sugli autori dei *Diarii*, ma parla altresì con qualche diffusione di Gerolamo e di Romolo. Nel condurre il suo lavoro paziente egli attinse non solo ai *Diarii*, dove ai casi civili e politici sono interpolati gli avvenimenti pri-

vati degli Amasei, ma anche alle lettere di questi, la massima parte inedite, e a certe informazioni domestiche, tramandate a noi da Gregorio, Romolo e Pompilio, di cui largamente si era giovato lo Scarselli nella *Vita Romuli Amasaei*. Forse il Ceruti è riuscito alquanto minuto in taluni particolari biografici, e la trattazione avrebbe dovuto, con ordine maggiore, discorrere separatamente degli autori e dell'opera, porgendo di questa qualche ulteriore schiarimento; ma è certo che se potè attingere all'Ambrosiana di Milano, in cui, cominciando dai *Diarii*, stanno molti codici dei fratelli Amasei, derivati dalla libreria del celebre bibliografo Gianvincenzo Pinelli, non ebbe campo, come lontano dal Friuli, di approfondire maggiormente le sue ricerche, e solo durante il lavoro dovette avere notizie nuove riflettenti la sua illustrazione. Ma questi sono veri néi in confronto della cura posta dal Ceruti stesso nell'opera dei prolegomeni, nelle note aggiunte a questi e ai *Diarii*, e nella diligente fatica degli Indici (pag. 549-584), fra i quali si desidera invano quello delle cose. Onde la R. Deputazione veneta di storia patria fece opera saggia ed utile, dando ospitalità nei propri volumi al lavoro inedito dei tre diaristi friulani.

Il tempo che abbracciano i *Diarii* degli Amasei e dell'Azio è importante per la storia d'Italia, ma più che mai per quella di Venezia, che, osteggiata nella sua politica di terraferma e avendo recentemente trionfato di Massimiliano d'Austria, vide conchiudersi a' suoi danni quella lega famosa di Cambrai, dalle cui strette dovea uscire con somma difficoltà dopo otto anni di guerra. E infatti la metà dei *Diarii* è consacrata a quel primo periodo di agitazioni fino al 1512 (pag. 1-235) e al trattato di Noyon del 1516 (pag. 235-249); e l'altra metà va fino al 1541 (pag. 249-492), tempo di raccoglimento per la repubblica, in cui, lasciata quasi tranquilla dalla rivalità tra Carlo V e Francesco I, essa mirò a rimarginare le sue ferite. I nostri diaristi infatti non si occupano soltanto delle cose di Udine e del Friuli, ma volgono lo sguardo a Venezia, all'Italia, onde appaiono una fonte preziosa di avvenimenti che eccedono i confini della Patria.

I *Diarii* di Leonardo Amaseo vanno dal 9 febraio 1508 al 7 agosto 1510 e trattano diffusamente (pag. 1-191) delle due guerre sostenute dalla repubblica contro Massimiliano e contro la lega: la narrazione fu interrotta dalla morte di Leonardo, avvenuta nel 17 agosto 1510. Era nato il 2 maggio 1462; fanciullo, fu al-

quanto infingardo, ma poi, scosso il torpore, sostenne publici uffizii, s'interessò dei fatti correnti, e fu di tanta facondia che, dice il fratello Gregorio, “ el feva stupir et come stare attoniti tutti li circumstanti (pag. XVII) „. Il suo stile è assai rozzo, la lingua sgramaticata, ma se, raccogliendo le voci degli avvenimenti, cade talvolta in contradizioni facili a correggersi, si manifesta per contrario amante della patria, dolente dei pericoli a cui era esposta, franco e duro nelle espressioni contro i nemici di lei. Infatti nel 2 marzo 1508 Bartolomeo d'Alviano “ *infalanter* vol afrontar li Todeschi, li quali ano mirabile paura de stradioti, e Dio dia la vittoria ali nostri „. Così avvenne, e il giorno dopo giungevano lettere a Udine dello stesso Alviano che a Valle di Cadore aveva “ tajati a pezzi 1500 Todeschi, et non è scapolato nè preso vivo altro che uno sciopitero todescho (pag. 9) „. Tutto il Friuli, in quei giorni, stava in agitazione; Pordenone, Codroipo, Castelnuovo e Belgrado s'erano dati alla Signoria di Venezia che aveva pensato di munire affrettatamente Udine, dove le case erano piene di soldati e “ ano inpito tuti li monesterii, et cavati le monege di Santa Ciara et quele de Santo Nicolò, et ogniuna de loro è andata a casa de li soy (pag. 13) „. Il campo veneto trovavasi a Tricesimo, d'onde l'Alviano, reduce dal vittorioso combattimento di Plezzo, mosse l'8 aprile per l'impresa di Cormons, e qui “ trovorino la centa arbandonada, perchè li homini erano scampati sul monte apreso la rocha (pag. 21) „. Mentre da una parte si puntavano di notte le artiglierie pel bombardamento del castello, l'Alviano fece accendere delle lanterne dalla parte opposta, “ et a sto modo li homini dela rocha s'inganorino, et trasevino dele artalerie ale linterne impigiade (ivi) „. Lo stratagemma riuscì e il giorno appresso, 10 aprile, dopo sei ore di bombardamento, la rocca ri arrese. Rimase prigioniero dell'Alviano il castellano imperiale Giorgio Hoffer che il diarista, pur tanto minuzioso, non designa per nome; e Antonio de' Pii ebbe in mano Daniele di Ungrispach e Romeo de Pepoli Odorico di Colloredo, sua moglie e due figlioletti. Caddero prigionieri anche gli abitanti di Cormons, ma l'Alviano, d'accordo col provveditore Giorgio Cornaro, proibì, sotto pena di forca, che le donne fossero disonorate dai soldati e, per assicurarle, “ tute... o vedoe, o maridate, o donzele... sono state messe in una gesia et sono salve et segure (pag. 22) „. Non trovo confermato dai *Diarii* quanto asserisce l'Antonini (*Del Friuli* ecc. – Venezia 1873) che al saccheggio

di quella terra si aggiungesse l'eccidio di *molti* dei suoi abitanti: soli sei od otto rimasero uccisi. Quelli di Gorizia, fin dal principio della guerra, avevano mandato ogni roba a Lubiana " et le done et fioli et fiole „, e ora, caduta Cormons, abbandonarono la città. E mentre pre Luca de Rinaldis da Pordenone, conte dell' impero e vescovo di Trieste, messo di Massimiliano in Venezia, aveva offerto di far tregua alla Signoria, e questa lo aveva relegato a S. Giorgio in Isola, la rocca di Gorizia cadeva senza combattere nel 22 aprile, tanto che il capitano veneto parve d'accordo col capitano imperiale Andrea di Lichtenstein, anzi, essendosi trovato nell'inventario buon numero di munizioni, " alcuni dicono che lo magnifico miser Andrea Letistano à auto denari dal Senato veneto et l'ha vinduta la rocha de Goritia (pag. 34) „. Così cadde in potere dei Veneti Vipaco, più tardi perduto e poi ripreso e finalmente abbruciato dai nostri (pag. 45), e cadde Duino, il cui capitano, messo in barca, fu condotto in Aquileia d'onde poteva " stranfirirse dove paresse a luy (pag. 36) „. Toccava la volta di Trieste, già minacciata per mare, come Duino, dalle galee di Gerolamo Contarini, ma " se dise che Trigistini sono de animo più che may de tignierse, e Dio voja „ aggiunge il diarista " che lo sia presto nostro „. Ciò sarebbe stato allora contro il voto di Trieste, a cui pareva viltà sottoporsi a Venezia per via delle antiche rivalità. Comunque, Trieste si arrese nel 6 maggio, dopo quattro giorni di assedio: ebbe salve le vite e le robe, " exceto li zudey che sono stati dati a sacho (pag. 38) „. Sul cadere del maggio i nostri si erano impadroniti di Pisino e di Fiume; onde, per allora, suonarono come semplice millanteria le parole scritte da re Massimiliano all'Elettore di Sassonia che: se i Veneziani solevano dipingere il loro Leone con due piedi in mare, il terzo sulla pianura e il quarto sui monti, egli in otto giorni, cacciatili da questi, avrebbe conquistata la pianura (Ranke–*Deutsche Geschichte* presso De Leva - *Storia di Carlo V,* Tomo I). Per contrario l'esercito veneto si diresse alla volta di Postóina *(Arae Postumiae* oggi *Adelsberg),* " lo qual logo è la ciave de Italia (pag. 48)„, ma sofferse una sconfitta, mentre Girolamo Savorgnano messo a guardia del castello di Preme (Prem) nel marchesato d'Istria cadde prigione del famigerato conte Cristoforo Frangipane. Nulladimeno gl'imperiali, trovandosi impreparati a riprendere l'offensiva, stipularono a Riva di Trento una tregua per tre anni. Questo fu il 6 giugno, e quattro giorni dopo i nostri

prendevan Pistóina, ma " mi dubito che lo sconvegnierano render per eser preso dapoi lo concluder dela tregua (pag. 50) ", il che avvenne per deliberazione del Senato, essendosi il Cornaro e l'Alviano rifiutati di farne la consegna ai messi imperiali. Il Savorgnano, ottenuto il riscatto per 1100 ducati, tornò a Udine, e il nostro diarista non lo vide mai " sì belo nè de mior voja (p. 55) ". Tutti erano contenti, e Lucio Girolamo Amaseo, per celebrare la recente guerra e il capitano veneto che restituiva il Friuli alla naturale signoria della republica, scrisse due odi che si conservano manoscritte in un codice autografo dell'Ambrosiana. L'Alviano, avuto in compenso per sè e discendenti il castello e la terra di Pordenone (pag. 58-59), tolse per suo capitano Nicolò Monticolo fratello della moglie di Leonardo Amaseo.

L'anno appresso, come ognun sa, allo scoppiare della nuova guerra, il centro ne fu portato più ad occidente, nel Veneto e in Lombardia. Le voci che la precedono, le contradizioni frequentissime, tutto è registrato nel *Diario* che tiene conto delle notizie attinte alla fama publica e a lettere particolari. Si sperò un tratto che il papa non dovesse essere della lega e, d'accordo coi Veneziani, avesse a cacciare i Francesi d'Italia; ma la speranza trova poca accoglienza presso il patriota Amaseo, e: Dio voglia, esclama, per la liberazione d'Italia, che non sieno ciance (p. 61). Ma lo scoppio non tardò e già " li Gali pasavano li monti cum la cresta levata (pag. 64)... le cose comenzano a strenzer: Dio la mandi bona (pag. 65) ". Intanto il luogotenente della Patria, Giampaolo Gradenigo, aveva avuto ordine di mandare in Lombardia tutte le genti d'arme e i cavalli leggeri friulani, onde i luoghi nuovamente aquistati cominciarono quasi completamente a sguernirsi (pag, 67): perfino i banditi per omicidio semplice, servendo in campo per quattro mesi, ottennero dal Consiglio dei X un salvacondotto per 101 anni, " et a questo modo serano liberi dal bando (pag. 71) ". Anche Massimiliano, rotta la tregua fin dai primi di gennaio, si preparava a scendere in Italia, ma avendo la dieta di Worms ricusato per intanto gli aiuti richiesti, venne in Friuli, a conto dell'impero o, meglio, di Massimiliano stesso, il duca Enrico di Brunswich, con bande capitanate da Marco Sittich, detto Marco Cane, e da altri che disertarono il paese, mentre al di là dal Po il duca di Ferrara, a capo degli Spagnuoli, ritoglieva a Venezia alcune delle terre pretese da Giulio II, fra le quali Brisighella, in quel di Faenza, dove Gre-

gorio Amaseo, che ivi esercitava l'ufficio di giudice e di viceproveditore, rimase preso nell'ultimo di aprile (pag. 75-78). Ai sacrifizi d'uomini s'aggiungevano quelli di denaro. Una lettera ducale prescriveva che tutti gli stipendiati dei comuni, maestri, medici, cancellieri ed altri, avessero scemata la loro provisione della metà, che per sei mesi doveva applicarsi alle paghe dei soldati, e : " Dio la mandi bona, ancora che lo ne costi, che guadagniando, ogniuno farà voluntiera la spesa (pag. 81) ". La bella protesta in un *Diario* d'indole privata commuove davvero. Ma nulla valse, che il 14 maggio, tra Pandino e Rivolta secca (oggi Rivolta d'Adda) avvenne quella sconfitta detta d'Agnadello che parve la rovina estrema della republica e ne fu causa, dice moderatamente l'Amaseo " lo signor Bartolomio che voleva eser onipotente in campo, et li altri no lo voleva obedir (pag. 82) ". La conflagrazione diventò generale, e nel 30 maggio Gorizia, Trieste, Pisino e altri luoghi ricaddero, dopo oltre un anno dall'aquisto, in balia di Massimiliano (pag. 86), cominciando la guerra regolare ad allargarsi anche al Friuli, sempre illuso che veramente il re dei Romani non avesse già rotta la tregua. Udine però, a differenza di Verona, Vicenza e Padova, trovavasi in buone condizioni " et questo non à proceso se non da Dio, per observar la inviolabile fede nostra ali nostri signori Vinitiani..., come fese la Vergine Maria a Iesù Cristo (pag. 99) ". Ma poco appresso, cominciate le rapine di quelli di Cormons e di Gorizia contro i luoghi della republica, Camillo di Colloredo e Giovanni di Prampero furono mandati inutilmente a Brazzano a parlamento per la restituzione delle prede, mentre alla Chiusa si presentavano mille fanti dopo aver saccheggiata Dogna (pag. 102). Avvenuto nel 7 luglio il combattimento di Cervignano, fatale alle cerne friulane, mandarono da Udine e da altre terre ambasciatori alla Signoria per aiuti (pag. 103), ma Venezia aveva ben altri pensieri, intanto che seimila tedeschi scendevano in Carnia dal Cadore, e quattromila si trovavano accampati tra Cormons e Vipulzano (pag. 109). Si diceva che il 27 luglio al mattino circa ottomila tedeschi accampati presso Udine dovessero dar battaglia e prendere la città, dacchè " avevino le ciave de tre porte et inteligentia (pag. 111) " con quelli di dentro; " cose bestiali, " aggiunge il diarista con ragione, poichè il campo si tolse dai luoghi occupati, essendo Pordenone ricaduto in mano della Signoria (pag. 112). La maggiore prodezza degli imperiali era l'in-

cendio dei villaggi, provocando le rappresaglie della gente del contado contro le terre che sembravano averli favoriti, o per dar sfogo, nella confusione generale, a private vendette. La più bella fazione però fu sotto Cividale, assediata dall' esercito del duca di Brunswich, difesa da Federico Contarini con soli 280 fanti, liberata dagli ausiliarii di Udine, che, nelle prime loro mosse in aiuto di quella terra, erano stati rotti dai tedeschi " che finirono con una resta (lancia) (pag. 115) „ il proveditore Giampaolo Gradenigo. Altri attribuì l'abbandono di Cividale alle discordie scoppiate nel campo tedesco, alla mancanza di munizioni da guerra e da bocca.

Ripresa Padova dai Veneziani, Massimiliano finalmente si mosse sperando riaverla: le nuove di quell'impresa fallita sono date da Romolo Amaseo al padre Gregorio, in una lettera del 7 ottobre, riportata in nota dal Ceruti, dove, fra molta retorica, vi hanno alcuni particolari interessanti. Infine " *cum imperator aperte conspiceret incessum militum vitam neci exponi bellique nervos absumi, constituit retrocedere* (pag. 133) „. Allora si strinse vieppiù la lega tra il re di Francia, e Massimiliano, col proposito di distruggere la stessa città di Venezia (Le Glay presso De Leva cit., Tomo I, pag. 115). Di che abbiamo conferma nelle seguenti parole di Leonardo Amaseo, che riferisce le voci correnti alla dieta di Augusta: " lo inperio vol che la cità di Venesia sia del inperio, et che aquistandola li vol far uno mirabile castelo et forteza qui in Venesia et che Venesia se governi a populo, et le apelation dele loro sententie vadano al imperador, o al suo vize imperador che sarà residente in Venesia et serà *pro tempore* (pag. 143) „. E il Friuli intanto era corso da nuove bande di lanzichenecchi tedeschi e di cavalleggeri croati.

A questo punto si manifesta meglio che per innanzi a qual partito fossero ascritti gli Amasei, dacchè Leonardo si era recato appositamente a Venezia per udire le lagnanze mosse alla Signoria nel 20 gennaio 1510 da alcuni castellani della Patria, oratori Giacomo da Castello e Francesco Cergneu, contro Antonio Savorgnano " che voleva luy esser signior de quela Patria, et non se contentava del grado suo, ma lo voleva esser luy et logotenente et provedador, et quelo che avesse a discerner li fedeli dali infedeli, zoè de dar nota de ribelo a chi a luy pareva, et forzarse de meter insidie tra li vilani et li castelani (pag. 143-147) „. Si poteva dunque temere la burrasca che scoppiò senza

freno nel giovedì grasso dell'anno dopo. Intanto Venezia cominciava a sciogliersi dalle strette della lega, e quando venne a Udine la notizia che il papa aveva levato l'interdetto, esclamando: *se Venezia non fosse bisognerebbe farne un'altra* (De Leva, I, 116), furono accesi fuochi d' allegrezza, dacchè cominciava quella inevitabile rivincita che trovò il suo compimento con la proclamazione della lega santa. Allora si diedero a prepotere maggiormente in Udine i partigiani della repubblica, eccitati dal Savorgnano, i famigli del quale avevano ammazzato Morgante, famiglio di Luigi della Torre, presso la bottega di Rainaldo speziale (pag. 156), e già si stava per metter mano alle armi, quando Antonio Giustiniano luogotenente, andato alle case dei due rivali, per allora " abonazò la cosa (pag. 157). " Il Savorgnano fu chiamato a Venezia *ad audiendum verbum,* e insieme con esso Luigi della Torre, i quali si palleggiavano l'accusa di essere d'accordo coi tedeschi. Il doge " li fesi far la pase et basarse inseme (ivi), " e tolte le armi ai cittadini non fu levato via il fomite di prossime stragi.

Mentre stava raccogliendo gli episodii, spesso contradditorii, della guerra continuata da Luigi XII contro la repubblica, e i preparativi di Giulio II per la triplice invasione di Genova, Milano e Ferrara, Leonardo Amaseo, soprafatto da malattia mortale, come si disse, depose la penna. Per istanza del fratello Gregorio Amaseo, Giovanni Antonio Azio prosegue, in forma di cronaca, ma rifacendosi alquanto indietro, la narrazione di quegli avvenimenti e giunge al 12 aprile 1512, al domani della battaglia di Ravenna (pag. 193-224). L'Azio, figlio di ser Radi di Cattaro, fu notaio in Udine e, come studente di Padova, divenne rettore degli Artisti; avendo militato per la repubblica, cadde prigioniero alla presa di Legnago (pag. 196) e di nuovo alla presa di Brescia (pag. 222); amante della patria, la desiderò indipendente, accusando Antonio Savorgnano di averla, nell'estate del 1511, tradita ai tedeschi (pag. XCVI-XCVII). Tali meriti gli fanno perdonare l'oscurità dello stile pretensioso, sebbene la narrazione abbia il suggello dell'autenticità, specialmente pei fatti di cui egli è parte, e sui quali si diffonde alquanto. Ma quasi nulla nella cronaca dell'Azio interessa in particolare il Friuli.

A questo punto Gregorio Amaseo continua da sè i *Diarii* dopo un'interruzione di un anno e mezzo, dal 12 dicembre 1513, fino alla morte nel 1541 (pag. 225-492). Ma Gregorio è persona

di conto: il Ceruti assai largamente c'informa della vita e delle opere sue, e l'indole di Gregorio si rivela aperta nelle lettere e nel *Diario,* non dissimulando egli i propri difetti e nemmeno le proprie virtù (pag. XXVIII-XCII). Nato in Udine nel 12 marzo 1464, e per questo ebbe il nome da San Gregorio, gli fu maestro Marcantonio Sabellico, a cui successe in patria a 19 anni nell'insegnamento della grammatica col salario di quaranta ducati, accresciuti poi a sessanta. Era però negligente nel suo ufficio, forse distratto da certe avventure monastiche e specialmente da quella, accennata più sopra, che ebbe per conseguenza la nascita di Romolo Amaseo. Chi desidera maggiori informazioni consulti il libro curioso, anche perchè indiscreto, di Giuseppe Marcotti (1), e leggerà riferito in forma spigliata il processo che Gregorio ebbe a soffrire per quest'ultimo avvenimento, processo che si conserva in Venezia nell' Archivio di Stato. Gregorio ebbe grave condanna, ridotta poi all'esilio, che, essendo fuggito a Venezia, stava già volontariamente scontando (pag. XXIX). Ma nel 2 settembre 1489 lo troviamo a Duino, dove, col fratello Girolamo, riceve da Federico III imperatore l'alloro poetico; e poco prima, nel 24 giugno, gli era nato da suor Fiore il figlio naturale Romolo. Questi educato dal padre e dallo zio Girolamo, salì a grande fama e il privilegio di legittimità, ottenuto nel 1506 dal vescovo di Bologna cardinale Achille de Grassis, gli fu confermato più tardi. Gregorio era passato intanto a Padova, ove conseguì la laurea in filosofia, arti liberali e giurisprudenza, imparata questa alla scuola di Giovanni Campeggio bolognese. Di là fece breve ritorno a Udine e a Venezia, maestro di greco e latino; ma nel 1506 esso è giudice nel tribunale di Bergamo e forse altrove, e nella guerra di Cambrai diventa assessore del governatore veneto in val di Lamone, e fatto prigioniero, come si disse, a Brisighella, torna a Udine, in tempo per assistere alla strage del giovedì grasso, e alla famosa peste che spense anche alcuni degli Amasei, e lo obbligò a rifuggirsi a Laipaco, poi ad Osoppo ospite di Gerolamo Savorgnano. Nel 1521 fu rettore delle scuole di Udine (pag. 262-264), poi di nuovo precettore pubblico fin verso il 1530, malgrado l'opposizione di molti, fra cui si contano Giovanni di ser Fresco, da lui chiamato " specie mattolica " (i mattoidi moderni) e i Manin, segnatamente Francesco che " ha

(1) *Donne e Monache.* — Firenze, Barbèra, 1884, pag. 170-182. V. anche *Arch. Stor. Ital.* Quarta Serie, Tomo XIX, pag. 126-128.

fama d'esser la più pestifera lingua de sta Patria (pag. XLIV) „. Due anni dopo era in Bologna al convegno di Carlo V con Clemente VII, e là potè riottenere la cittadinanza e la nobiltà bolognese. Noi, scrive Romolo suo, “ *reciperemur non adscriberemur, idest censeremur inter cives non tanquam novi homines* (pag. XXXIV-XXXVII) „. Gregorio avrebbe voluto fissar sua dimora in Bologna, ma tornò a Udine e quì si fermò finchè visse, andando talvolta, per publico incarico, a Venezia, o a visitare il suo ronco d'Ipplis (pag. 490-493). Spirito sempre irrequieto, desideroso di migliorare la sua condizione sì materiale che morale, Gregorio si esaltava nelle lodi di se stesso e riteneva che anche gli avversarii dovessero stimarlo “ il primo homo d'Italia „. Tutto l'animo di Gregorio è versato nella sua corrispondenza. Quando Romolo volle condurre in moglie la nobile Violante Guastavillani di Bologna, cugina del cardinale, da prima gli si oppose, ma poi assentì augurandogli con soavissime parole, come avvenne, numerosa figliolanza e aggiungendo: “ *Quamobrem tibi, Romule, fili mi unice, tibique, Violantilla filiola suavissima, eandem Spiritus Paracleti gratiam genibus humi supplex et animo in coelum erecto, lacrymis prae laetitia obortis imploro* (pag. LXI) „. E il Cerùti fa largo uso quì ed altrove dell'epistolario per mostrare l'amor paterno di Gregorio, anche nei rimproveri (pag. LIX-LXIX). Un anno e mezzo prima della propria morte, avvenuta improvvisamente il 22 luglio 1541, Gregorio perdette, pure in un subito, la moglie amatissima Maria Vitelli che “ era lo temone de tutti noi, et un vincolo inestimabile a chi nol cognosceva (pag. LXXXIII e 478-497) „, tal donna cui il figliastro Romolo portava ossequio e venerazione, volendo che “ pigli degli appiaceri, e attenda a star sana (pag. XXX) „. Molti degli Amasei furono sepolti in S. Pietro Martire di Udine, ma inscrizioni e lapidi sono scomparse.

Romolo e il figlio Pompilio furono dolenti di non poter proseguire i *Diarii* del loro padre e avo Gregorio, e si contentano di esclamare: “ *ignoscant nobis eius sanctissimi manes* (pagine LXXXVII) „. Ma noi non possiamo perdonar loro di non aver accolto la facile opportunità di completare quasi un secolo di storia sincrona italiana. Gregorio dal suo canto aveva continuato con animo fraterno i *Diarii* di Leonardo, e usò una forma semplice e sciolta, comunque non sempre corretta. Quale narratore è coscienzioso, e spesso smentisce e rettifica quello che gli venne

asserito per innanzi ; e come, parlando delle altre sue opere (pag. XLVIII-LVIII), il Ceruti fa notare che lo stesso Amaseo affermava essere veramente lavoro del Candido, non proprio, gli *Annali d' Aquileia*, a lui attribuiti (pag. LIV) , così nella descrizione del sacco di Udine la testimonianza oculare di Gregorio Amaseo non può tacciarsi di parzialità, sebbene egli appartenga alla fazione *strumiera*, avversa ai Savorgnani.

Il *Diario* di Gregorio Amaseo prende appunto le mosse da questo fatto orribile e memorando, di cui forse la repubblica veneta in cuor suo si compiacque. Ma Gregorio scrisse una relazione più ampia della strage, data qui in appendice, e accennata al cominciare di questo scritto : ambidue erano finora inedite, mentre, oltre quanto ne riferiscono gli storici friulani in generale, si conosceva per le stampe di Udine (tip. Trombetti–Murero, 1857) la relazione di Nicolò Monticoli amico di Antonio Savorgnano cui tenta difendere, sebbene abbia fra mani una causa perduta. La lettura delle due relazioni dell'Amaseo eccita in noi il desiderio di vedere meglio volgarizzata una sommossa che offre la prova della miseria di quei tempi efferati, dell' audacia sostituita alla virtù antica, dell'impotenza dei governanti. Bastarono le male arti del Savorgnano, uomo facinoroso e poco appresso chiaritosi traditore, perchè Udine e tutta la Patria andassero a soqquadro: la storia di questa famiglia di nobili cittadini meriterebbe di essere illustrata, colla scorta di documenti inediti; ma tra le fonti ora divulgate non ultima parte spetta ai *Diarii* degli Amasei. Io non rifarò per ora il racconto della sanguinosa sedizione del 27 febbraio 1511, in cui, cercati a morte, perirono almeno dieci nobili in città e furono manomessi sedici castelli nella provincia, bastandomi di aver accennato più sopra alla sua origine nell'anno precedente; ma osserverò che la cieca fede riposta dalla repubblica in Antonio Savorgnano e manifestata a lui stesso nella ducale del 19 settembre 1511 fu delusa il giorno dopo che disertava al campo tedesco (pag. LXXVII). Però l'anno appresso, ai 27 marzo, ebbe Antonio la meritata pena essendo stato ucciso nella chiesa maggiore di Villacco da Giovanni Enrico da Spilimbergo, prima suo complice e poi ritornato in devozione della repubblica. Un Cecco di Ragogna, famiglio di Nicolò Savorgnano bastardo di Antonio, trovandosi a Villacco " se havea acorto a certi atti e parole in l'hosteria " che Giovanni Enrico e compagni volevano allora ammazzare il Savorgnano e andò in chiesa per eccitarlo a

fuggirsene, ma Antonio gli rispose " che l'era un matto et che el so c... sapea più che el cervello de dito Cecho ". Lo uccisero difatti e " il dito Cecho vitte fuzir gl'interfectori, restando miser Gregorio (*recte* Girolamo) de Colloredo in le petole (pag. 259) ". Anche il predetto Nicolò Savorgnan, decano del capitolo di Udine, detto Chiribin dal nome di sua madre padovana, perì come il padre, di morte violenta a Villacco, nella chiesa di S. Marco, durante l'ufficiatura del venerdì santo nel 1514 (pag. 234), per mandato di Nicolò Colloredo.

Appunto sul finire dell'anno precedente le cose andavano poco favorevoli alla repubblica in Friuli, dove Cristoforo Frangipane, rotta prima del tempo la nuova tregua, prorogatasi tra Venezia e Massimiliano, aveva acquistato Marano per tradimento di prete Bortolo vicario di Mortegliano. Il nuovo esercito imperiale di Nicolò di Salm mise il Friuli in peggiori condizioni, tanto che Udine, abbandonata dal luogotenente Giacomo Badoero, dal provveditore Giovanni Vitturi e dal comandante delle cerne, rimasta " come una mosca senza capo (pag 238) ", fu occupata dagl'imperiali per quasi due mesi. Ma la dominazione veneta nella Patria, tranne Gradisca e, per allora, Marano, fu ripristinata dal valore di Girolamo Savorgnano difensore di Osoppo, liberato, dopo quarantasei giorni di assedio, dagli aiuti accorsi sotto il comando di Bartolomeo d'Alviano. Per questa vittoria il Savorgnano ottenne più tardi dal Consiglio dei X di poter sedere *ad honorem* fra i deputati della comunità di Udine, invano opponendovisi sulle prime il luogotenente Francesco Donà (pag. 254-255). In seguito gli fu revocato il permesso, perchè " havea già incominzato a far lo signor (pag. 288) ". Ma durante la guerra sono note le crudeltà commesse da Cristoforo Frangipane, specialmente contro i contadini di Muzzana rei di devozione alla repubblica (pag. 243-244). Quando l'Alviano si trovò costretto a abbandonare il Friuli, il Frangipane tornò alla riscossa, ma cadde prigioniero; tradotto a Venezia, più tardi fu consegnato alla Francia, ora divenuta alleata della repubblica. Però di questo fatto importante non fanno cenno i *Diarii* di Gregorio Amaseo che, quanto a minuti particolari, sono forse men ricchi di quelli di Leonardo. A tanti mali si aggiungeva il timore di nuove correrie dei Turchi in Friuli, le quali, cessate di fatto nel 1499, nulla impediva che potessero rinnovarsi: e veramente corse la voce nel 1520 che fossero arrivati a una giornata da Gorizia e Gregorio in una

lettera a Romolo faceva il coraggioso dicendo che non bisognava " lassarse prosternere (p. 256) „. Due anni dopo, essendo arrivati alla Postóina, " fo una gran fuga per tutto il Friuli (p. 265) „.

Certo che d'ora in poi gli avvenimenti speciali di Udine e del Friuli scemano d'importanza o la perdono affatto innanzi alle grandi agitazioni che commovevano tutta l'Europa e l'Italia. E a queste tien rivolto l'occhio Gregorio Amaseo che non dissimula, ad esempio, come il cardinale di Gaeta, mandato in Germania a confutare e ridurre ad obbedienza Lutero " zonto lì fo malissimo aceptado con grande dispresio dela sedia romana; d'onde partendose li predisse che l'ira de Dio veniria sopra de loro (pag. 275). „ Del resto il diarista aveva accennato anche prima alle condizioni della chiesa, riferendo la strana profezia che il Turco sarebbe venuto in Roma a " subjugar Christiani, et poi convertirse miraculosamente ala fede de Christo et reformar la giesia, la qual ne ha multo de bisognio (pag. 251). „ Questa preoccupazione della guerra contro il Turco non cessa, nemmeno dopo la vittoria di Pavia, quando il papa, pauroso di Carlo V, e riaccostandosi a lui, tenta indurlo a quella lontana impresa; e il Castiglione, oratore di Clemente VII a Madrid, che inculcava all'imperatore la necessità di difendere l'Italia dal Turco, ode rispondersi quasi in tono canzonatorio: " non ditte bene, messer Baldesar; bisogna pensar alla offension del Turco et non a diffendersi (pag. 279-280. Lettera del Bertolini decano del capitolo della cattedrale di Udine al cavalier Taddeo della Volpe in data 27 Aprile 1525, in nota). „ E in vero Carlo V aveva altro pel capo, e, come inebriato dalla recente vittoria, si preparava ad abusarne. Trovò invece a sè contraria la lega di Cognac, ma, mentre sguinzagliava alla riconquista d'Italia i lanzi tedeschi del Frundsberg, stacconne il pontefice. La lega aveva ricevuto un gran colpo dalla morte di Giovanni de' Medici, ferito alla gamba sotto Borgoforte; " e perchè pareva che la gamba se volesse marcir, la ge fo segata, et lui la prese et basò, digando: *sia quel che piace a Dio*, et confessato poco poi se ne morittc (pag. 286). „ Appresso il diarista accompagna col suo racconto le bande tedesche dal passo del Po fino a Roma e ci fa assistere al memorabile sacco, " nè li zovò a Colonesi haverle cotanto bramate, imperochè furono malmenati como Ursini et lo resto de tutta la cità (pag. 291). „ Uno dei fatti importanti di questi anni, pieni di contradizioni e di alleanze fatte e disfatte, fu il passaggio

di Andrea Doria alla parte imperiale: i nuovi documenti hanno dimostrato, che libero dalla condotta con la Francia che teneva oppressa la sua patria, era in pieno diritto di rivolgersi a Carlo V; ma allora e poi fu il Doria giudicato duramente, e così l'Amaseo segnala ingiustamente " la perfidia " di lui che " pensò de farse grande, et incominzò a dimandare al re di Franza d'esser creato duca et signor de Genoa, qual cosa siandogli denegata, subito se rebellò ala contraria parte (pag. 298) ". Finalmente si venne alla pace di Barcellona col papa, che ebbe per effetto il sacrifizio di Firenze la quale era eccitata alla resistenza anche da due predicatori, uno dei quali, maestro Benedetto da Foiano, per aver predicato due quaresime in Udine, era amico dell'Amaseo: " è tutto mio e multo me stima, et in ogni cosa me presteria ogni suo favor (pag. 316) "; ma non valsero naturalmente nemmeno questi mezzi morali, chè i Fiorentini " all'estremo assassinati dal suo capitanio generale Malatesta Bajone, non multo poi morto dil mal franzoso, quale col tractado che l' havè col pontefice, li traditte, prendendo li primarij dela città et lo preditto Fojano (pag. 317) ".

Approfittò Venezia della breve pace per mandar intorno il duca d'Urbino, capitano generale, a veder lo stato delle difese. Venne anche in Friuli e recossi ad Aquileia e Monfalcone, poi ad Udine, che gli piaque " quanto altra città de Sancto Marco, equiparandolo a Verona (pag. 230) ", e, prese le misure, reputò doversi fortificare; ma non se ne fece nulla. Cavalcò poi a Cividale e trovò che i colli le erano sufficiente difesa. Mentre stava in Artegna fu richiamato a Venezia per i nuovi movimenti di guerra e non potè nemmeno arrivare alla Chiusa. La grande preoccupazione erano allora le minaccie di Solimano padrone di quasi tutta l'Ungheria: anche l'imperatore voleva dar mano al fratello Ferdinando per ricacciare i Turchi da Buda ma da sei a ottomila venturieri italiani, fissati per quest'impresa, non potendo aver le paghe vecchie e meno le nuove richieste, e avendo mangiato " rave et pome silvestre e beuta l'aqua sola (pag. 328) ", abbandonarono il campo al di là delle alpi, e gridando: *paga paga, Italia, Italia,* datisi ad abbrucciare diversi luoghi di Tedeschi, vennero in Friuli per la Chiusa " sbaretando et basando la imagine de Sancto Marco dovunque lo vedeano, detestando lo nome todesco cum inestimabile sdegno (p. 329) ". Li seguiva l'esercito regolare, e sebbene i friulani fossero avvisati che " l'imperatore

veniva pacatissimo (pag. 327) „, fu un allarme generale: tutti corsero a salvamento in Udine, dove, dice il diarista, “ se feva gran provisione de conservarse et de mandarli del pane ala volta de Gemona et de Venzon et de San Daniele, più che tutto el resto dela Patria, quantunque lì vogliano esser da più che noi, facendo nulla (ivi) „. Ma più tardi, nel 24 ottobre 1532, diretto alla volta d'Italia pel convegno di Bologna, l'imperatore stesso giunse in Venzone, ricevendo, secondo l'uso, i doni della Signoria di Venezia. Però le vettovaglie furono mangiate, in sua presenza, dai fanti affamati “ et maxime lo bellissimo pan, caponi et persutti, dil che sua majestà, siando sopra un pergoletto delo suo lozamento, se ne ridea multo alegramente, dicendo che l'era homo benignissimo et più de pace che de guerra (pag. 329) „. Carlo V, incontrati i quattro ambasciatori veneziani nella campagna presso Osoppo (pag. 333) passò poi a Spilimbergo, e per Porcia, dove alloggiò in casa del conte Venceslao, fu a Conegliano il dì 29: fermossi a Mantova un mese e il 13 dicembre era a Bologna, dove stette fino al 28 febraio 1533, rimanendo soccombente nei negoziati intervenuti con papa Clemente VII. Gregorio Amaseo, che corse alle feste di Bologna, dove rimase nove mesi, ce ne dà interessanti ragguagli, ma, quanto alla politica, non ne sa più di altri, e registra solo, come il solito, le voci comuni.

Reduce da Bologna, lo straordinario amor proprio di Gregorio Amaseo ebbe a provare una dura sconfitta, quando, recatosi, con altri due, ambasciatore a Venezia per ottenere il sollievo dalla recente imposta del sale, portata a quasi il triplo, invano fece valere le antiche franchigie di Udine, chè anzi, in occasione di altri balzelli, furono nominati dei nuovi ambasciatori, cui egli chiamava: ribaldi pessimi (pag. 353), e maligne e perverse bestie e peggio (pag. 357). Le pubbliche necessità erano infatti più urgenti di qualunque recriminazione, e sebbene la Patria “ dal mazor per fin al minimo suspirava lamentandose cum pianti, lagryme et menacce (pag. 355) „, fu forza pagare la maggior somma annua di 18864 ducati. I nobili avversi alla repubblica veneta avevano buon argomento per invocare le passate immunità del Friuli e piuttosto che soffrire la nuova tirannia, si sarebbero, come allora si soleva dire, dati in soggezione al Turco (pag. 356). Le doglianze esagerate dall'Amaseo sono una vera rivelazione per chi, oltre i fatti, cerca nella storia le condizioni dei tempi e degli animi.

La terza guerra tra Francesco I e Carlo V fu provocata, come ognun sa, dalle vittorie di questo sotto Tunisi, di cui il diarista ci dà abbondanti notizie (pag. 359-364,367) e dalla morte di Francesco II Sforza (Vedine i funerali descritti a pag. 365-366, in nota). Il re di Francia non dubitò unirsi al Turco contro l'imperatore: s'imagini qual nuovo spavento affliggesse allora il Friuli, dacchè la repubblica veneta non poteva impedire il passo alle armi ottomane, che, da quanto si diceva, dovevano trovarsi sotto Milano: d'altro canto, lasciando libero ai Turchi il passaggio " era pericolo di non far che Todeschi si irritassero; sì che Dio n'aiuti (pag. 378) ". E già, tra le mille voci contradittorie che correvano a quei dì, era quella che sette basciá con settantamila cavalli fossero a quattro giornate dall' Isonzo (pag. 380). Ma intanto Carlo V, pensando con l'invasione della Provenza di cancellare la Francia stessa dal novero delle nazioni, si era accinto a quell'impresa, di cui l'Amaseo tace gli episodi vergognosi all'impero, non accennando nè anche alla tattica famosa del maresciallo di Montmorençy, e solo contentandosi di notare " che l'imperatore era rimasto multo smachato et confuso per non aver possuto adimpir la sperata victoria contro lo re di Franza, anzi per haver perso gran parte della sua gente, morta non tanto per guerra, quanto per disasii et senestri et per il caldo (pag. 390) ". Allora, approfittando di tale distretta, i Turchi passarono dalle minaccie ai fatti, presero la famosa fortezza di Clissa in Dalmazia, e già pensandosi che dovessero entrare in Friuli si era incerti a Venezia o di ritirarsi a Sacile e fortificar Mestre o di munire l'Isonzo, pel quale ultimo parere stava il duca di Urbino. Le notizie del pericolo sovrastante giunsero in Roma all'orecchio del pittore Giovanni da Udine, il quale si affrettò al ritorno in patria per provedere alla propria famiglia (pag. 404). Invero il luogotenente Lorenzo Priuli convocò in fretta i deputati ed altri notabili perchè provedessero, dacchè, anche senza temere l'esercito turchesco accampato a Zagabria contro il re dei Romani, un altro sarebbe venuto da questa parte per la via di Segna e Fiume. Ma veduto che in Udine non potevano essere più di 2500 persone, dai 16 ai 60 anni, atte alla difesa, fu stabilito di ricorrere a Venezia per la salvezza della terra, sebbene alcuni credessero che la pace non era rotta tra il Turco e la Signoria (pag. 410). Rispose Venezia coll'imporre un dazio sul macinato, a sei soldi per staio, la metà degli altri luoghi della

repubblica, al che invano si oppose dapprima il Parlamento della Patria (pag. 421-428), finchè Tiberio Deciano, uno degli ambasciatori, ottenne che fosse abolito " purchè sporgessimo qualchi mejara (migliaia) de ducati in auxilio del stado et cum manco nostro detrimento (pag. 432) ".

Se non che, dopo il mancato assedio di Corfù, Venezia si poteva dire in buone condizioni, essendosi pel momento affievolita la minaccia dell'invasione, sebbene i Turchi avessero annichilato ad Essek le truppe tedesche, comandate da Giovanni Katzianer. Sembrando però alla repubblica di non poter sola durare contro una ripresa delle ostilità, dacchè la pace non s' era conchiusa, sollecitò una lega offensiva contro il comune nemico, a cui presero parte in Roma, addì 8 febbraio 1538, il papa, l' imperatore e il re dei Romani. L' Amaseo si fa qui eco dei dubbi che potessero accordarsi l' imperatore e il re di Francia nel convegno di Nizza. Ma, sebbene di contemporaneo, le notizie dell' Amaseo non sono sempre vere, come quando dice che re e imperatore si abboccarono al cospetto del papa, e corrisponde più all' esattezza storica una lettera di un testimonio oculare al congresso, riportata dallo stesso diarista (pag. 440 in nota). I successi della nuova guerra marittima contro i Turchi sono qui ampiamente discorsi; i Veneziani, lasciati quasi soli nelle peste dall' imperatore e disgustati della condotta inattiva di Andrea Doria, ricorrevano a nuovi mezzi per far denaro, promettendo il 14 % ai prestatori (p. 445), imponendo il testatico " un soldo per baretta e doi per capello de lana (pag. 451) " e il decimo sulle entrate (pag. 453); a che la Patria del Friuli, invocando le passate franchigie e lamentandosi della presente povertà, avrebbe voluto, come al solito, opporsi. E in tanto non si voleva pagare, " e maxime Cividini ", rinovando il tumulto fatto poc'anzi in occasione della tassa sul macinato "havean deliberato de amazzar a furor de popolo lo primo che li andasse per ascoder la decima (pag. 454). " Fu inutile, chè più tardi, mentre si stava concludendo quella infelice pace col Turco, che privò Venezia di molte altre isole sull' arcipelago, di Malvasia e Napoli di Romania (pag. 482, 488), nuovi balzelli furono stabiliti " sopra li panni di cadauna sorte, come sopra le sede (pag. 463), " il perchè andò ancora ambasciatore a Venezia il nostro Gregorio Amaseo, in compagnia di Tiberio Deciani predetto, ma non avendo ottenuto nulla furono richiamati tre mesi dopo. Nel frattempo l' Amaseo arricchiva il suo *Diario* di notizie, tra cui figurano i

provedimenti per cacciar da Venezia, a cagione della carestia, le meretrici forestiere (pag. 467-470) e " tutti li furfanti et marioli (pag. 470); " e figura la visita del marchese del Vasto per l'imperatore, insieme ad un principe francese, pel re di Francia, venuto a Venezia per indurla a desistere dalla pace col Turco, minacciando in caso contrario, come si cianciava, di rinnovare la lega di Cambrai (pag. 473-475). E la menzogna poteva aver faccia di vero, se in quel tempo appunto Carlo V, mentre a traverso la Francia si recava a reprimere la sollevazione di Gand, era solennemente festeggiato a Parigi, dove " non si exclamava altro che *imperio, imperio, Cesare, Cesare*, cosa mai più udita, che da tanta discordia fusse seguita una tanta concordia (p. 477) ".

A questo punto cessa l'importanza dei *Diarii*, che abbiamo troppo rapidamente esaminati, paghi soltanto di aver risposto con uno studio incompleto all'invito dell' *Archivio Storico Italiano*, non meno che allo stesso benemerito Ceruti, il quale, d'animo squisitamente cortese, dedicava il suo paziente lavoro " alla gentile metropoli del Friuli, seconda patria degli Amasei ".

Udine, 8 dicembre 1885.

G. Occioni-Bonaffons.

Vita di Cristoforo Colombo narrata da Francesco Tarducci secondo gli ultimi documenti. Due volumi con ritratto e carte. In 16.° di p. 647-645. Milano, Fratelli Treves editori, 1885.

I.

I grandi uomini belli di perpetua giovinezza vivono con la umanità, con lei, per così dire sviluppansi e crescono, e a lei si conformano. Il contemporaneo non li comprende interamente, una generazione non vale a ritrarli e nè manco la divinatrice poesia basta a fissare i contorni di quelle crescenti immagini. La loro vita si protende immortale nei pensieri che mossero da essi, nei benefizii sempre vivi che lasciarono e, come quanto più loro si avvicina la fiaccola indagatrice, tanto più giganteggiano; così quanto più cresce la potenza, e si illumina la coscienza del genere umano, tanto più si vanno rischiarando nuove profondità di queste anime profetiche, quasichè in esse si riveli qualche parte dell'infinito. Perciò invano lo storico si affatica a ritrarli interi, ogni età ha qualche cosa da aggiungere, argomenti nuovi e diversi per amarli ed ammirarli.

II.

Uno di questi grandi è Cristoforo Colombo, cui nè la storia, nè la filosofia valsero fin qui a ritrarci tutto. Nè è meraviglia, se è vero, come ne sembra, quanto scriveva il Thiers, e credeva il Manzoni, le qualità dello storico ridursi al comprendere, nè il colorito, nè la moralità, nè l'erudizione, nè la filosofia valere, se non intendiamo i fatti.

Di Cristoforo Colombo non solo la storia esterna è incompiuta, ma molta parte di essa è, se non ignota, incerta. Le ombre circondano la storia di quest'uomo che tutti vorrebbero conoscere, e con cui, almeno colla fantasia tutti vorrebbero convivere. Il nome stesso non ebbe fortuna. Il Vespucci diede il nome all'America ; è incerto l'anno e il luogo di nascita, e quasi dissi anco i genitori, come a mostrare che tutta a lui torna la gloria della sua opera. Fino a 50 anni rimane ignoto, ed ei medesimo non conosce la grandezza della sua scoperta, e non indovina che piccola parte della gloria, onde i posteri lo ricorderanno ed i poemi stessi auspicati da lui hanno scarsa fortuna.

Marinaio, mercante, soldato, corsaro fors'anco, appena può congetturarsi se e che operasse prima che l'Europa attonita imparasse a salutarlo scopritore di un mondo. Esso è all'Italia tanto straniero che muta nome ; ai contemporanei la sua scoperta rende aspetto di rivelazione celeste, la fermezza di lui, di miracolo, egli stesso si reputa divinamente ispirato.

Vissuto in un secolo mercantile, poetico, devoto e cavalleresco, Colombo riflette armonicamente questi quattro caratteri che lo storico deve scolpire. Non è solo una grande idea come Arnaldo e Bacone, è anche un grande uomo alle prese con la fortuna. La sua storia è un dramma artisticamente aggruppato, in cui, oltre i casi di lui, si rappresentano due razze, fra cui egli stette indarno pacificatore e vittima e lo spettacolo della nuova natura che lo inebbriò di dolce e possente delirio.

Nè ancora di tutti i suoi raggi risplende la gloria di Colombo. Il mondo di Colombo, scriveva già Cesare Correnti in uno degli scritti più belli che l'Italia possegga intorno al Ligure immortale, non è ora più solo un nuovo mondo geografico ; non è ora più, come il videro i padri nostri, una vasta catena di regioni popolate dalle colonie e dagli schiavi del vecchio mondo ; non è più

un campo di battaglia per le rivaleggianti nazioni europee, ma è un altro mondo politico che si muove liberamente e si sottrae all'equilibrio da cui è sorretto e incatenato immobilmente questo sfasciume di medio evo, che noi decoriamo col nome di moderna civiltà europea; ma è una razza nuova che dopo tre secoli di soggezione e di educazione durissima, riacquista il possesso di sè medesima. Là sono i fiumi più grandi e più facilmente navigabili della terra, le spiagge più portuose, la più ricca natura di suolo, la più felice temperie di clima: magnifico teatro invero, preparato allo spettacolo delle sperate età migliori. Gran tempo è che la civiltà viaggia verso occidente, come la nave avventurosa di Colombo; nè forse passeranno molti secoli che l'America, posta fra le due estremità tanto fra sè disformi del vecchio continente, signora di metà del commercio dell'India e della China, per diritto di vicinanza preponderante nelle isole australi, popolata da nazioni gigantesche come le sue fiumane e le sue cordigliere, avvivata da libere istituzioni, avrà il primato del mondo, e terrà la bilancia delle cinque parti della terra. Allora, come a nume tutelare renderanno culto di riconoscenza a Colombo i popoli a cui egli trovò la patria; allora dal suo nome si intitolerà forse una più felice era della storia.

III.

Per questo gli scritti del Chateaubriand e dell'Humboldt pieni dello spirito di Colombo riuscirono meravigliosi ed anche le migliori storie di lui lasciano tanto a desiderare. Senza discorrere dei nostrali, a cui troppo spesso fa velo un feticismo municipale e nei cui scritti non di rado si sente l'eco di miserandi dissidi, potè bene Federico Humboldt seguire studiosamente i fili delle idee scientifiche che nel grande Ligure misero capo, ma non ritrarlo interamente, non penetrare nel segreto delle passioni e della volontà di lui. Le idee politiche, i sentimenti di Colombo non si potranno conoscere, se non si studiino le necessarie attinenze colla storia dei suoi tempi: difficili a raccontarsi, più difficili a giudicarsi e privi tuttora di un degno espositore. Potè Guglielmo Prescott condurre a termine la storia del regno di Ferdinando e d'Isabella, ma l'Italia aspetta ancora uno storico filosofo del secolo XV. Potè il Roselly de Lorgues ritrarci degnamente un aspetto della storia di Colombo; ma quanti altri non ne lasciò

all'oscuro? Se Washington Irwing rimane ancora, specialmente per la pittura dei luoghi e lo stile poetico, insuperato biografo del grande scopritore, la levità, onde trascorre sul processo mentale della scoperta gli toglie merito rispetto al sentimento, e la mancanza di fondo e di contorno che solo la pittura dei tempi poteva somministrare, riduce le sua storia ad un ritratto.

IV.

A questa mancanza di una vita di Cristoforo Colombo pensò il prof. Francesco Tarducci e si accinse a scriverla " ripensando, ei dice, alla mancanza che ha l'Italia di una vita che narri in disteso le fatiche, le glorie, i dolori di Cristoforo Colombo, e parendomi che un nuovo lavoro su questo argomento potesse sperare un qualche vantaggio su quelli del Washington Irving e del Roselly de Lorgues che oggi tengono il campo nel giudizio e nella simpatia dei lettori, la quale vuol essere illuminata ed istruita senza troppa fatica di disquisizioni ed argomentazioni, lasciando alla cura ed alla coscienza degli scrittori di riconoscere ed assicurarsi che quanto essi dicono si basa su buon fondamento. Quindi ho creduto bene di non ingolfarmi nelle questioni che si agitano intorno alla scoperta del Nuovo Mondo e al suo scopritore. Ma non per questo ho mai tralasciato di accennare e dove mi è parso opportuno, mi sono anche intrattenuto, non solo in quelle che riguardano la storia, ma anche nelle altre che riflettono più direttamente la scienza ".

Ho riportato intero questo brano perchè da esso si rivela la mente del chiarissimo autore nello scrivere questa vita, e perchè da esso si può far giudizio dei pregi e dei difetti della medesima. Non si hanno a cercare in questa *Vita* le lunghe quistioni che alla sua storia si intrecciano, perchè le disquisizioni e le argomentazioni che riflettono più direttamente la scienza e le controversie della storia sono inutili ai lettori a cui volle indirizzato il suo lavoro il Tarducci.

Pare anzi che, più che un erudito e profondo lavoro storico, abbia voluto compilare un libro di lettura, dacchè non solo non accrebbe la suppellettile delle notizie che abbiamo già a stampa, e non recò innanzi nuovi documenti intorno alla storia di Colombo; ma sembra che non abbia pure avuto notizia di molte

opere che in questi ultimi anni intorno al grande Almirante furono pubblicate in Italia e fuori.

Altrove egli confessa che " a ben conoscere ed intendere quello che furono i grandi uomini è necessario addentrarsi bene nell'ambiente dei luoghi e dei tempi in cui vissero, e in relazione con essi rappresentarsi e studiare la loro figura... che allo studio sulla vita di Colombo dovrebbe precedere un largo e profondo studio sull'attività commerciale delle nostre città marittime, sull'espandersi fuori della cerchia nazionale, delle forze individuali di molti naviganti, commercianti, avventurieri; sulla fierezza dei sentimenti accoppiata alla più generosa cavalleria di quegli uomini d'arme, di quei marinari, di quei cittadini; sul fervore della fede religiosa, rozza il più delle volte, contaminata sovente da superstizioni, spesso fuorviata dalle passioni, ma sempre grande imperturbabile illimitata; e più di tutto sullo stato delle cognizioni geografiche e cosmografiche nel secolo XV, e sul nuovo straordinario sviluppo che avevano preso i viaggi e le navigazioni alla ricerca di nuovi popoli e nuove regioni. Ma questo gran quadro si allarga troppo più in là che le modeste misure prefisse al mio lavoro non possono abbracciare; nè la pochezza delle mie forze mi darebbe di disegnarlo e colorirlo come l'ampiezza e varietà e ricchezza delle sue parti richiedono „. Pensò quindi " accennare qua e là nel suo racconto quel molto che resterebbe a conoscersi per farsi un' idea esatta della figura di Cristoforo Colombo e apprezzare nel suo giusto valore l'opera di lui „. Ma confessa ancora che " a toccare appena di volo un argomento così vario di luoghi, di costumi, di tempi e ricco di tanta varietà di avvenimenti e di casi, v'è da tirarsi addosso la disapprovazione egualmente e di chi conosce a fondo la materia, e di chi vi è affatto nuovo o quasi nuovo, a cui parrà che abbia fatto nulla più che una storpiatura „.

Forse il prof. Tarducci ha ragione; ma a taluno può sembrare che una più profonda conoscenza del secolo di Colombo e una più paziente preparazione di studii storici avrebbe almeno risparmiato a lui qualche affermazione assoluta e generale non consentita alla storia severa.

Il prof. Francesco Tarducci è noto ai cultori delle lettere per accurate traduzioni dal latino e dal greco e libri per le scuole classiche e per argute e linde novelle, scritte in eletto stile che gli acquistarono nome di facile ed elegante scrittore. Ora manda

fuori questa vita di Cristoforo Colombo che appare opera di studio e di amore, di bello ingegno, e di non comune dottrina.

Egli espone i casi di Colombo con fredda eleganza e narra quanto reputa acconcio a far conoscere la vita del grande scopritore. Pare anzi narri per narrare, perchè raccoglie quanto incontra per la via che gli offra argomento di narrazione per descriverlo in modo piano, limpido, tranquillo e sicuro, senza riscaldarsi mai, nè commoversi. Un grande scrittore nella biografia del ligure scopritore dice " scrivendo queste righe (su gli indegni trattamenti sofferti da Colombo) mi rammento le lagrime dirotte che nell'età delle intatte illusioni, io versai nel leggere in Robertson queste avventure ". Se l'illustre scrittore od altri, anche in giovane età, legga il libro del prof. Tarducci, può star sicuro, non verserà una lagrima. Invece una grave mestizia invaderà l'anima sua e l'accompagnerà dalle prime alle ultime pagine. Si direbbe anzi che talvolta il Tarducci tema di commovere troppo i suoi lettori e si affatichi a raccattare qualche ragione per iscagionare i persecutori di Colombo.

A me pare l'opera del Tarducci manchi di vivacità, di rigoglio, di allettamento, e fredda, anzi tepida si svolga lentamente, raccogliendo per via tutte le festuche. Da ciò avviene che, suo malgrado, il libro di lui rechi talora stanchezza, benchè la lingua ond'è scritto proceda quasi sempre corretta e lo stile armonioso. Egli ritrae in questo suo libro di qualche nostro scrittore del Cinquecento nell'armonia dello stile costantemente numeroso nell'aggirarsi per un'immensa varietà di fatti e raccontarli con semplicità e naturalezza, senza cadere nel triviale nè perdere nobiltà o dignità.

Forse non sempre ebbe presente che *il suo lavoro aveva di mira la classe più numerosa dei lettori la quale vuol essere illuminata ed istruita senza troppa fatica di disquisizioni ed argomentazioni,* perchè avrebbe agevolmente omessi tanti minuti particolari, ragguagli, episodi e questioni. Forse gli nacque il desiderio di non mostrarsi ignaro di tutto che alla vita del Colombo egli credette si connettesse e non seppe o non volle all'economia e sobrietà del suo lavoro fare il sacrifizio di un'erudizione che arrischia alle volte di comparire troppo grave e ommettere o abbreviare molte cose che allo scopo del suo libro non erano utili.

Dimenticò che volendo scrivere per la classe dei lettori, a

cui egli indirizzava il suo libro, è d'uopo serbare per sè tutta la noia e non lasciarne ombra ai lettori e che perciò i libri più difficili da farsi sono quelli che più facilmente si leggono. Forse un po' meno di precipitazione a scrivere e a mandar fuora il suo libro avrebbe di molto giovato all'opera sua.

Queste piccole mende il chiaro e diligente scrittore può agevolmente togliere in una seconda edizione, con molto vantaggio del pregevolissimo suo lavoro che è certamente il più lungo e il più compito che l'Italia abbia intorno a Cristoforo Colombo.

Il Tarducci divise la sua opera in due parti. La prima, che è di trentotto capitoli, discorre della patria, parentela, nascita e gioventù di Colombo. Tocca della storia dei marinai italiani, della guerra pel regno di Napoli tra Aragonesi ed Angioini a cui prese parte Colombo, delle scoperte dal XIII al XV secolo e conduce Colombo sino al ritorno dal suo secondo viaggio, senza nulla omettere di ciò che si connette alla storia del grande Almirante. Gli studii pazienti, i magnanimi sforzi, le acerbe ripulse, le lotte ostinate, l'eroica costanza, le angosce disperate, gli ingrati disinganni, la fede viva, l'ardente entusiasmo, le atroci gelosie, le livide invidie, la malevolenza dispettosa tutto narra il diligente scrittore, con lungo studio e grande amore. La seconda parte è di ventisette capitoli e presenta Colombo dal ritorno dopo il secondo viaggio sino alla morte. In questa le nuove e inaudite sofferenze del grande Ligure, la vita degli Indiani, il dramma della poetessa Anacoana, le dolorose avventure dei poveri Indiani, la ribellione di Roldano e quella di Xaragua, gli eroici conati di Colombo, la guerra e le scaltrezze dell'Ojeda, le prepotenze di Bobadilla, le persecuzioni, i tristi trattamenti, onde Colombo fu trascinato in Ispagna in catene, le sventure degli Indiani, le violenze degli Spagnuoli, le navigazioni, i pericoli, le ingiustizie, le traversie, la povertà, le ambascie, la malattia, la morte di Colombo, il viaggio di Diego Mendez, la battaglia dell'Adelentado porgono al chiarissimo Autore occasione di ritrarre altrettanti vivi e meravigliosi quadri che egli presenta con tinte varie e leggiadre.

Si conforti il Prof. Tarducci: arduo è il tema a cui si accinse, e se non giunse a compirlo nei primi sforzi, prosegua animoso, chè l'opera che ora presenta, porge argomento a sperare che con forte volere e con maturi e più severi studii potrà condurla alla perfezione desiderata.

G. Silingardi.

LO STIPITE DEI CHIABRERA IN SAVONA

L'illustre P. Gio. Batta Spotorno nella vita dell'insigne poeta Gabriello Chiabrera, premessa all'edizione del poema l'*Amedeide*, fatta in Genova pel Pagano nel 1836, scrive: « La famiglia dei Chiabrera che veramente chiamavasi *De Zabrera* e latinamente *De Zabreriis*, sembra d'origine spagnuola; e il primo a piantarla fra noi fu probabilmente uno di quei militi spagnuoli che vennero in Italia nel 1271 con Guglielmo marchese di Monferrato, il quale avea tolto in isposa Beatrice figliuola di Alfonso, Re di Castiglia. E oggidì sono tuttavia parecchi altri cognomi nel Monferrato e nel Piemonte che si palesano d'origine spagnuola ».

Un antico marmo conservato nella corte interna della rinomata abazia di Tiglietto, che sorgeva nella valle d'Orba, fra Sassello ed Ovada, nella diocesi d'Acqui, accenna, come già nel XIV secolo, tale famiglia tenesse onorevole stato nelle Langhe; e in mezzo a due scudi, in cui campeggia il leone rampante, che fece sempre parte dello stemma dei Chiabrera, portava inciso:

✠ Mº CCCº XXX . VI . SEPVLC
RVM DOMINORUM . DE . ZABRER
IIS . ✠

Che il *De Zabreriis* poi della citata iscrizione risponda allo stesso cognome, che modificato in *Chiabrera*, noi troviamo in Savona, è fatto chiaro da altro titolo sepolcrale, già murato nella chiesa di S. Giacomo di questa città, nella cappella dedicata alla Vergine Assunta di giuspatronato dei Chiabrera e che diceva:

SEPVLCHRVM NOBILIVM D . GABRIELIS
ATQVE EX FRATRE NEPOTIS EIVS DOMINICI ET
FRATRVM DE ZABRERIIS ET HAEREDVM SVORVM
1493 .

Non v'ha dubbio, un ramo dei nobili De Zabrerii che dimoravano nelle Langhe, era passato nel XV secolo ad abitare Savona; ed usando lo stesso cognome e lo stesso stemma, gelosamente curava di ricordare

la comune nobile origine; ed al *dominorum* dell'iscrizione sepolcrale, apposta al sepolcreto gentilizio dell'abazia di Tiglietto, consuona perfettamente il *nobilium* dell'altra che chiudeva la tomba dei Zabreri in Savona.

Asserisce lo Spotorno, che il primo il quale avrebbe incominciato a modificare e raddolcire il cognome di *Zabrera* in *Chiabrera*, sarebbe stato il poeta stesso (1); ma un pregevolissimo documento, che sopra un cartellino leggevasi in fondo alla stupenda tavola colorita dal rinomato pittore nizzardo Ludovico Brea per la cappella gentilizia dei Chiabrera, diceva:

AD LAVDEM VIRGINIS DEI MATRIS
CAPELLA DE CHABRERIIS
1495 DIE XII APRILIS
LVDOVICVS BREA PINXIT (2).

laonde è chiaro che la trasformazione del Z in CH erasi già tentata cinquantasette anni prima che il poeta vedesse la luce del giorno.

Chi, quando e perchè uno dei Zabreri trasse ad abitar Savona?

A questi tre punti della domanda c'ingegneremo di rispondere il meglio che sia possibile, valendoci di alcuni documenti che ci vennero alle mani e di alcune schede lasciate dall'illustre cultore di memorie savonesi Tommaso Belloro, il quale attese, con una costanza più unica che rara, a fare spogli dei rogiti notarili del XV secolo, che a giusta ragione si deve ritenere come il più splendido ed importante per la storia di Savona. Grande, scrive egli, fu il numero di famiglie che in quell'epoca immigrarono nella città nostra fatta ricca di commerci, d'arti ed industrie; vennero i Porrasoli da Tortona (1400), i Gavotti da Sassello (1400), i Naselli da Nizza della Paglia (1420), i Marretti da Cherasco (1420), i Costa ed i Benzoni da Crema (1437), i Piaggia da Finale (1460), i Grosso da Albissola, i Di Negro da Andora (1460) ed i Zabrera poi Chiabrera da Acqui.

Che i Chiabrera fossero originari d'Acqui, si mantenne lungo tempo in Savona per tradizione; ma il Belloro aggiunge ancora che il primo a stabilirvisi fu Corrado *de Zabreriis* q. Iacopo, intorno l'anno 1420. Quest'indicazione ci tornò cara assai, tanto più che consultando l'albero genealogico che sta a corredo dell'autobiografia del poeta, premessa alle

(1) *Lettere inedite di Gabriel Chiabrera a Bernardo Castello.* - Genova, Tipogr. Ponthenier 1836 - Si veda in calce a pag. 16 la nota fatta dallo Spotorno all'autobiografia del poeta.

(2) *Sulla Città di Savona, Dissertazione Storica,* dell'ab. Filippo Brunengo. Savona, tip. Miralta, parte 2.ª p. 265. La stupenda tavola del Brea facea parte del ricco bottino che i Francesi aveano fatto delle più celebri opere d'arte italiana. Venne a suo tempo restituita a Savona, ed ora si ammira nella cappella dell'Assunta in cattedrale.

già citate *Lettere inedite*, noi avevamo potuto osservare che l' erudito Spotorno non s' era potuto spinger oltre (fra gli ascendenti) al Gabriello, bisavo del grande poeta ; e ne segnava con due N. N. il padre, che era appunto il Corrado q. Iacopo scovato dal Belloro.

Il quale per altro tace della condizione sua: nè ora altro potremmo fare che arricchire di un nome la genealogia tessuta dallo Spotorno, se due carte caduteci sott'occhio nello attendere a scrivere la *Storia della città d'Albenga,* non ci ponessero in condizione di conoscere il perchè Corrado de Zabreri avesse abbandonato la città nativa, per venire ad abitare la Liguria. L'anno 1418 Antonio de Sismondi, nativo di Ponte d'Acqui, già vescovo di Sebenico e di Concordia e promosso, non dopo molto, alla sede patriarcale d'Aquileja, per non poter entrare al possesso di quest'ultima sede vivamente contrastatagli da un vescovo scismatico, s' era acconciato a contentarsi della sede vescovile d'Albenga, rimasta vacante per la morte di Erberto Fieschi. Nel venir esso alla sua novella residenza, avea fra i componenti la sua corte un giovinetto, che coll'ufficio di attuario vediamo ricordato in un'antica iscrizione del 1427, conservata nella chiesa parrocchiale di Bussana (1) ; e questi era appunto il Corrado de Zabrerii.

L'anno seguente il vescovo De Sismondi, che tocco dalla povertà di arredi sacri in cui versava la chiesa d'Acqui sua patria, aveale già fatto dono di un ricco tabernacolo d'argento, udito come un suo congiunto, Bonifacio De Sismondi fosse stato dal sommo Pontefice destinato a reggere

(1) Quest'iscrizione che il canonico Paneri trascrisse da una colonna esistente nel presbiterio della Parrocchia, si può vedere nell' opera manoscritta in tre volumi, conservata nell'archivio vescovile d'Albenga col titolo: *Sacro e vago Giardinello e succinto riepilogo delle chiese e diocesi d'Albenga cominciato da Pier Francesco Costa vescovo d'Albenga nel 1624:* eccone la copia esatta:

MEMORIA VNIVERSIS SIT IN X^sto^ FIDELIBVS HIC
LECTVRIS IN PERPETVVM QVOD VEN. D. PETRVS
BECHERVTUS Q. IO. DE LOCO CERIANAE PRAEPOSITVS
HVIVS ECCLESIAE BVSSANAE OBTINUIT ECCLESIAM
B. MARIAE DE ARMA VNITAM ET ANNEXAM
HVIC ECCLESIAE BVSSANAE CONTRA ADUERSAS
PARTES TABIENSIVM ET SIC VNITAM LIBERAVIT
ET RELAXARI OBTINUIT SVB PERPETVO SILENTIO
PER IVSTAM SENTENTIAM REV^mi^ IN X^sto^ PATRIS
D. D. ANTONII DE SISMVNDIS DEI GRATIA EPISCOPI
ALBINGANENS. ET IN HAC PARTE IVDICIS AC
COMMISSARII APOSTOLICI SCRIPTAM MANV
CONRADI DE ZABRERIIS CIVIS AQVENSIS
ANNO MCCCCXXVII DIE LVNAE XXII DECEMB.
CONDEMNATIS IN EA PARTE TABIENS. IN EXPENSIS
ET IN SIGNUM IVSTAE VICTORIAE ET VERITATIS.

quella chiesa e diocesi concedeva in imprestito al nuovo eletto una mitra lavorata in oro ricca di perle, un pastorale di avorio, ed un pajo di guanti per uso di pontificali; e di questo imprestito redigeva pubblico atto *Conradus Iacobi de Zabreriis clericus aquensis dioecesis publicus imperiali auctoritate notarius* (1). È da avvertire che mentre nel primo documento non si ha che il nome cognome e patria del Zabrera che tiene ufficio soltanto di attuario, nel secondo invece si hanno nome, paternità, cognome, patria e professione. Appena occorre qui di notare che al vocabolo *clericus* qui non si deve attribuire altro significato che quello di *scriba* od *actuarius*, come abbiamo dal Glossario del Ducange.

Intanto nel 1429 veniva a morte il vescovo albenganese De Sismondi; e crediamo che fosse intorno al 1430, piuttosto che al 1420, come lasciò scritto il Belloro, in cui il Corrado De Zabrerii abbandonava Albenga per fermare la sua definitiva dimora in Savona. Poichè si è negli atti notarili di questa città che si trova, che venuto a morte l'anno 1476 in età di 71 anno, lasciava tre figli, il primogenito che portava il nome del nonno, Iacopo; l'altro col nome di Gabriele ed il terzo chiamato Giovanni.

L'Iacopo moriva in verde età l'anno 1493; e di lui rimanevano Corrado II che continuò la linea; Domenico di cui non si hanno notizie, Battista che si rese prete, e Bartolommeo, che addottorato in ambe leggi veniva elevato alla carica di Vicario generale in Savona, mentre conseguiva la dignità di canonico arcidiacono della chiesa Cattedrale d'Acqui sua patria d'origine. Gabriello secondogenito di Corrado non ebbe prole dalla moglie Grimalda Lercari; ond'è che nel suo testamento, ricevuto il 6 luglio dell'anno 1503 da Nicolò Corsaro, lascia eredi dei beni, che tiene in Savona i nipoti figli del fratello Iacopo; mentre dei beni che ancora possedeva in Acqui, ordina vadano a possesso i figli del fratello Giovanni. Era necessario che di questa discendenza del Corrado si facesse qui minuta e particolareggiata menzione; poichè gli alberi genealogici fin qui venuti in luce sulla famiglia Chiabrera, oltre di essere poveri di nomi, corrono pieni di errori; e basti per tutti a provarlo la lettura del già citato albero formato dallo Spotorno, nel quale oltre al desiderarsi il nome di chi fu stipite dei Chiabrera in Savona, cioè del Corrado, non si danno ad esso che due figli, mentre sono tre; e si dice procreato dal Gabriello (che come si è veduto morì improle) il Corrado II, nonno del poeta, mentre era figlio del primogenito Iacopo.

Dal fin qui detto ci pare di poter con certezza affermare, che i Chiabrera anticamente de Zabrerii, sono originarii d'Acqui; e che il primo a stabilire la sua sede in Liguria, quindi in Savona, fu Corrado figlio di Iacopo, potendosi segnare come probabile l'anno 1420 per la prima città, e come quasi certo per la seconda l'anno 1430. Pare ancora

(1) Questo documento che è pregevole per la storia delle arti e di cui abbiamo dato un sunto a pag. 225 della nostra *Storia della Città d'Albenga*, sarà qui da noi riferito per intiero.

esser fuor di dubbio, che se il Corrado in giovine età abbandonò Acqui, si fu per migliorare la sua sorte; e le cariche di attuario e quindi di notajo nella curia episcopale albinganese dicono aperto, che se la nobiltà del casato era grande, la fortuna però della famiglia era sottile assai. E se al poeta Chiabrera non stette mai a cuore di far ricordo nelle sue carte di questo suo tritavo, che esercitava l'onoratissimo, ma modesto ufficio di notajo, ci pare di indovinarne la cagione in quel senso di orgogliosa alterezza, per cui, lui onorato da Principi e da Papi, lui riverito nelle corti, nelle quali usava spessissimo, lui tanto vago di titoli nobiliari, da aspirare per tutto il corso di sua vita, sebbene inutilmente, a quello di patrizio genovese, di buon grado si passava di ricordare che fra i suoi ascendenti vi fosse chi avea atteso alla professione di rogar atti; come volentieri faceva vista di non accorgersi, che il suo zio Giovanni ed il suo fratel naturale Augusto s'industriavano in Roma di ritrarre dal negozio quei mezzi di sostentamento che loro non porgeva il patrimonio domestico (1).

Resta ancora che si compia questa notizia coll'indagare quale fosse l'antica abitazione dei Chiabrera. S' ingannerebbe a partito chi visitando oggidì Savona, e movendo dalla piazza della Maddalena per innoltrarsi, a mano manca, nell'antico vicolo di S. Andrea, ora via Chiabrera, credesse di trovare nella bella abitazione, formata di quattro piani, decorata di marmoreo ingresso, sormontata da stemma col motto: *nihil est ab omni parte beatum*, l'antica dimora dei padri del Pindaro savonese. Questa casa di signorile aspetto avea comperato il poeta, parte nel 1603 dai Ferrero, e parte nel 1605 dai Del Carretto, potendo egli a quei giorni provvedere a più decoroso sostentamento, grazie alle mensuali pensioni assegnategli dal Duca di Mantova e dal Gran Duca di Toscana (2). E si fu dopo queste larghezze di Principi, che egli, *nè già biso-*

(1) Amedeide, *Poema eroico di Gabriello Chiabrera*. Genova, tip. dei fratelli Pagano, 1836, pag. XVIII.

(2) Ecco a tal riguardo i due documenti che abbiamo trovato nell'*Archivio Mediceo*, carteggio del Principe D. Lorenzo. - Filza 1809; p. 133.

Don Ferdinando Medici G. D. di Toscana

Cav.re Enea Vayni nostro majordomo mettete a ruolo Gabriello Chiabrera da Savona a scudi dieci il mese servendo o stando a casa sua e così eseguite non ostante.

Al Poggio li 30 ottobre 1600.

Il G. D. di Toscana

Ser.mo Signore

Gabbriello Chiabrera ha di presente s. 10 il mese e sel pagano stia dove vuole, adesso cominciando il primo ottobre sel crescerà s. 15 servendo, che con li 10 saranno in tutto s. 25 e questo si farà se V. A. non comanderà in contrario. V. li 3 dicembre 1616.

Di V. A. S.

Umil.mo e obb.mo servo
Iacopo Med.co Majordomo

gnoso, nè tampoco abbondantissimo, potè farsi costrurre una loggetta, dove recarsi il giorno a far versi (1616), da lui chiamata *piccola Siracusa,* e dove gli amici suoi pittori Bernardo Castello e Luciano Borzoni avean promessa d'impiegare i loro pennelli a ricordare nei tre archi che la componevano, i benefattori Ferdinando e Cosimo De Medici e Papa Urbano VIII. Cosi pure avea fatto costrurre negli ultimi anni del viver suo il piccolo casino o romitorio della amena villa di Legine; e chiaramente indicava che quell'edificio era stato costrutto con denaro cavato dalle poesie, l'iscrizione:

MVSARVM OPIBVS
HANC DOMVM NIL CVPIENTIBVS EXTRVXIT
GABRIEL CHIABRERA.

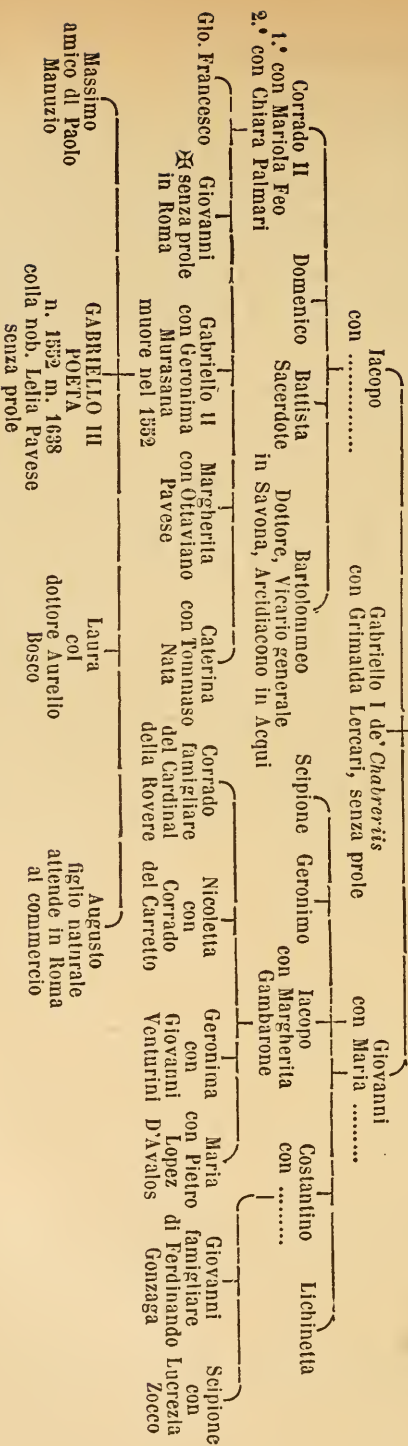
Dov'era adunque l'abitazione primitiva del Chiabrera? Dove mai l'illustre poeta avea veduto la luce? Dove s'era trastullato fanciullo? Certo non si conservò di quella casa maggior memoria di quello serbassero i contemporanei ed i posteri delle spoglie mortali d'un concittadino, che avea riempiuto di sua fama il mondo, leggendo nel Monti (1): « Chiude nella chiesa dei Zoccolanti riformati di s. Giacomo in Savona la tomba de'suoi maggiori la di lui cenere (di G. Chiabrera). Si sono mostrati trascurati li suoi congiunti et heredi in non distinguerle con particolare sepolcro di inscrittione, come li cittadini in non ergergli simulacro; ma egli tanti simulacri et elogi si fabricò vivendo quanti libri compose ». Un dubbio sorge, ed è che si possa rintracciare l'antica abitazione dei Chiabrera nel modesto edificio, posto in via Vaccioli, sulle cui mura il proprietario faceva inscrivere, non ha molto, la seguente iscrizione:

QVAM . OLIM V . CL .
GABRIEL CHIABRERA
PRAECIPVVM LVMEN
SABATIAE
EXIMIVM DECVS
ITALIAE
POSSIDEBAT
TEMPORVM INIVRIA
LABEFACTATAM
PATRIAE GLORIAE NON IMMEMOR
FRANCISCVS ASTENGO
RESTAVR . ORNAVITQVE
ANNO SALVTIS MDCCCXXIX.

Ma su questo punto lasciamo volentieri a qualche colto savonese la cura di farci sentire il frutto di più larghe ed accurate indagini.

GIROLAMO ROSSI.

(1) AGOSTINO MAZIO DE MONTI, *Compendio di Memorie historiche della città di Savona.* In Roma nella stamperia Campana, MDCXCVII pag. 372.

ALBERO GENEALOGICO DEI CHIABRERA DI SAVONA

(1428)

Episcopus Antonius de Sismundis albinganensis accommodat Bonifacio electo aquensi multa pontificalia ornamenta.

In Christi nomine amen. In praesentia mei pubblici notarii et testium infrascriptorum et rogatorum personaliter constituti Rev. di in Christo pater et dominus Antonius de Ponte Dei gratia episcopus albinganensis provinciae Ianuensis, et Bonifacius de Sismundis eadem gratia electus aquensis provinciae mediolanensis, Ipse R.dus in Christo Pater Dominus Bonifacius electus aquensis dixit et poposcit quod cum hoc sit quod ipsa sua aquensis ecclesia sit multum desolata pontificalibus ornamentis careatque pontificali mitra, atque baculo pastorali chirotecis et aliis ornamentis pontificalibus quibus per maxime indigebat in recipiendo munere suae consecrationis, quam Deo volente de proximo in dicta sua aquensi ecclesia recipere sperabat; rogabat et deprecabatur eumdem R. P. D. Antonium episcopum albinganensem ibidem presentem, quatenus aliqua ex dictis suis pontificalibus ornamentis sibi concedere et praestare dignetur pro aliquibus diebus restituendo sibi ad omnem suam voluntatem et requisitionem. Qui R. P. D. Antonius episcopus albinganensis condescendens petitioni dicti D. Bonifacii electi aquensis eidem concessit et accomodavit unam suam propriam ut dixit mitram episcopalem pulchram, aurifixatam, cum pulchris perlis et auro in campo albo laboratam de pulchris lapidibus cum smaltis argenteis et deauratis laboratam; quam ut dixit alias creatus episcopus Sibinicensis provinciae Spalatrensis fecit fieri et emit de sua propria pecunia in civitate Venetiarum de anno dni M° CCC° LXXXXIII, ac etiam unum pulchrum baculum pastoralem episcopalem de ebore seu osso albo diviso in quinque partibus sive petiis simul disnodatis et simul conjungendis simul cum una pulchra tralia circa ipsum baculum pastoralem, ut moris existit tenenda et circumliganda quando pontifex in pontificalibus celebrat; ac etiam unum par chirotecarum pontificalium pro parte de filo serico et de auro laboratarum, ac etiam unam aliam propriam mitram episcopalem simplicem et albam novam, que mitre supradictae ambae pontificales simul sunt et jacent in una parva veste coperta de fustaneo et bombace que parva vestis est et jacet in una alia parva veste de ligno composita et depicta colore rubeo cum armis ipsius dni episcopi albinganensis, et concedendus vero baculus pastoralis cum chirotecis et tralia iacent de per se in una parva capsula ligno composita et depicta colore rubeo et viridi cum similibus armis ejusdem dni episcopi albinganensis; que omnia et singula supradicta sive specificata dictus dnus Bonifacius electus aquensis confessus fuit sibi fuisse et esse concessa et accomodata a dicto R. P.

D. Antonio episcopo albiganensi prout in mei notarii et testium infrascriptorum presentia habuit et accepit a dicto D. episcopo albinganensi et ipsa omnia idem d. Bonifacius electus promisit et se obligavit dare et restituere integra et illesa ipsi D. Antonio episcopo albinganensi ad omnem suam requisitionem et petitionem, et etiam casu quo ipse D. Antonius episcopus albinganensis antequam praedicta sibi restitueretur et reciperet ab ipso D. Bonifacio electo aquensi vel de ipsis aliud disponeret, decederet et ab hoc seculo migraret voluit et ordinavit, quod praedicta omnia et singula sint et esse debeant perpetuis temporibus dictae ecclesiae aquensis pro usu D. D. Pontificum ejusdem ecclesiae aquensis pro tempore existentium. Que omnia dicto casu continue teneri et conservari debeant sub debita clausura et in manibus et custodia canonicorum et capituli ejusdem ecclesiae aquensis, nec possint vendi, pignorari, obligari vel extrahi extra ipsam civitatem seu ecclesiam aquensem sine licentia et voluntate dominor. episcoporum et capituli conjunctim ejusdem ecclesiae. De quibus omnibus et singulis supranominatis et accomodatis ac dicto casu ipsi RR. PP. DD. albiganensis episcopus et Bonifacius electus aquensis voluerunt et praeceperunt ac petierunt per me notarium infrascriptum publicum fieri instrumentum. Acta fuerunt praedicta in episcopali palatio Toirani albinganensis dioecesis anno a nativitate dni millesimo quadringentesimo vigesimo octavo inditione VI die mercurii XIV mensis januarii presentibus circumspectis viris dni Presbitero Bonanato de Savinis canonico aquensi, Musso de Plathea de Cassinis, Bartolomeo Carlevario, Jacobo Carmaglirio, et Matheo Eynardo civibus aquensibus testibus ad praemissa vocatis et specialiter rogatis.

Ego CONRADVS IACOBI DE ZABRERIIS clericus aquensis dioecesis publicus Imperiali auctoritate ac dicti R.di in Christo Patris D. Antonii dei gratia episcopi albinganensis et suae spiritualis curiae natarius praedictarnm mitrarum, baculi pastoralis, chirotecarum concessioni imprestationi ac in dictum casum et eventum donationi, promissioni, obligationi, stipulationi ac omnibus et singulis praemissis dum sic per dictos RR. PP. DD. Antonium episcopum et Bonifacium electum fierent et agerentur una cum dictis testibus praesens fieri vidi et audivi et rogatum manu propria scripsi et signum mei tabellionatus apposui consuetum in fidem et testimonium omnium et singulorum praemissorum.

(Cavato da un volume in folio manoscritto del canonico Ambrogio Paneri d'Albenga formato nel XVII secolo, pag. 31).

Notizie Varie

LA STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ.

« Per secondare molti associati, desiderosi di leggere gli eventi moderni, si anticipò la stampa del libro XI, che ha per titolo: *Il secolo nostro* 1789-1885. Si pubblica a dispense di quattro fogli, tre al mese, e si dà anche separato, come si fece col primo, a comodo di chi possiede le edizioni precedenti ». Così annunziano gli editori la pubblicazione delle dispense, colle quali, interrompendosi alla Dispensa 63.a, fine del volume quarto, il racconto del Medio-Evo, è anticipato ai lettori quello dei fatti dal principio della Rivoluzione francese ai giorni nostri. Ne sono pubblicate finora tre dispense, 65-67. L'Autore mette innanzi alla prima (65.a) un *Congedo*, in cui parla dell'opera sua col sentimento dell'uomo sodisfatto nella coscienza per aver rivolto l'ingegno e gli studi di molti anni all'ammaestramento de'suoi concittadini secondo i principi che, sebbene da altri contradetti, a lui sono sembrati e sembrano più veri. Compiuto colla dispensa 64.a il volume dell'Archeologia, corredato di disegni e di tavole, ha colla 68.a incominciata la stampa del Trattato di Cronologia. « Perchè abbracciasse le teoriche e l'applicazione (dice l'Autore) lo dividemmo in due parti: nella prima inseriamo le notizie indispensabili a intendere la Storia, e sobrie discussioni sulle epoche più importanti e sui punti controversi, procurando non tralasciare cosa che l'esperienza ci abbia mostrata opportuna a chi, senza fare special sua occupazione l'esame dei tempi e delle date, voglia però nella storia procedere sempre dal noto all'ignoto. La seconda parte è composta di tavole e serie cronologiche, le quali c'ingegnammo avessero e l'opportunità e quell'esattezza, che è primo merito di siffatti lavori, ma che non può mai essere assoluta ».

INDICI E CATALOGHI.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha intrapreso la pubblicazione di Indici e Cataloghi. Finora ne sono stati pubblicati: 1.° Elenco delle pubblicazioni periodiche ricevute dalle Biblioteche pubbliche governative d'Italia nel 1884: 2.° Catalogo dei Manoscritti Foscoliani (già proprietà Martelli) della Biblioteca Nazionale di Firenze: 3.° Indice Geografico-Analitico dei disegni di architettura civile e militare esistenti nella R. Galleria degli Uffizi di Firenze: 4.° I Manoscritti della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. — Codici Palatini, Fascicolo primo. — È annunziato d'imminente pubblicazione l'Inventario dei Codici Italiani che conservansi nelle biblioteche di Francia.

STATUTO DEI PADRI DEL COMUNE DELLA REPUBBLICA GENOVESE.

Il Municipio di Genova possiede nel suo Archivio due preziosi Codici membranacei del secolo XV, l'uno dei quali contiene le regole dell'Uffizio dei Censori e Maestrali, cioè dei Soprintendenti al minuto commercio delle grasce o vettovaglie, ai pesi, misure ec.; l'altro serba gli ordinamenti dell'antico Uffizio de' Padri del Comune. Questo secondo codice, copiato superando molte e gravi difficoltà dall'archivista avv. Ippolito Federici, è stato per la iniziativa del Sindaco barone Senatore Andrea Podestà, pubblicato ora per cura dello stesso Municipio, illustrato dal nostro benemerito collaboratore avv. Cornelio Desimoni. È un volume in 4.° di pag. LX-448, stampato nello Stabilimento dei fratelli Pagano.

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La *Società Ligure di Storia Patria* ha pubblicato il fascicolo primo del Vol. XVII de' suoi Atti, Primo della Seconda Serie, che contiene: 1.° Albo accademico per l'anno 1884-85: 2.° Statuto della Società: 3.° Norme regolamentari per la nomina dei Soci onorari e corrispondenti: 4.° Elogio di Antonio Crocco già Presidente della Società, di L. T. Belgrano: 5.° Della casa abitata da Domenico Colombo in Genova, Memorie raccolte da Marcello Staglieno: 6.° La lapide di Giovanni Stralleria e la famiglia di questo cognome, Memoria di L. T. Belgrano: 7.° Cinque documenti genovesi-orientali pubblicati da L. T. Belgrano: 8.° L'Ogodoas di Alberto Alfieri, Episodii di Storia Genovese nei primordii del secolo XV, pubblicati da Antonio Ceruti: 9.° Rendiconto morale dell'anno accademico 1884-85 letto all'Assemblea dal Segretario generale L. T. Belgrano.

La *R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, nel fasc. III e IV del Vol. III, Terza Serie, pubblica due memorie: 1.° La provenienza degli Etruschi, di E. Brizio: 2.° L'opera di Cassiodoro a Ravenna, di Augusto Gaudenzi, che non termina in questo fascicolo. In fine è il bullettino, compilato da C. Albicini, delle tornate della Deputazione, in cui furono lette memorie storiche, da Giuseppe Gaetano Roncagli intorno a *Odofredo e lo Studio Bolognese;* da Umberto Dallari sull'*Anzianato nell'Antico Comune di Bologna;* e da Gaspare Bagli intorno a un *Frammento di poema burlesco del secolo* XVI, *scritto da un anonimo cesenate in dialetto romagnolo.*

DOCUMENTI PER LA STORIA DELLE ARTI E DELLE INDUSTRIE
DELLE PROVINCIE NAPOLETANE.

È stato pubblicato il terzo Volume di questa serie di documenti che i cultori della Storia debbono alli studi e ricerche di molti anni

e alla munificenza di Don Gaetano Filangeri Principe di Satriano, il quale prepara alla sua Napoli un ricco Museo nel palazzo, insigne opera di Giuliano da Maiano, nella Via del Duomo, restaurato specialmente nella parte esterna. Questo volume è di pag. XLIII-679, stampato, come i due precedenti, in bellissima forma: contiene la illustrazione di otto tra chiese e conventi di Napoli, che sono: San Domenico Maggiore; San Pietro e Sebastiano; San Gregorio Armeno; Sant' Eligio; San Giovanni e Paolo; San Francesco delle Monache; San Crespino e Crespiniano; e il Carmine Maggiore. Nel modo stesso che in quest'Archivio si parlò del primo e del secondo, sarà nostra cura di far conoscere ai nostri lettori la ricchezza e importanza delle notizie che il benemerito principe Filangeri ha messo in luce anche nel presente volume; dalle quali s'illustra non tanto la Storia di Napoli, quanto la Storia italiana tutta, e specialmente la storia delle Arti e delle industrie.

CONCORSI A PREMI.

L'Accademia Reale di Napoli ha deliberato un premio di lire cinquemila alla migliore monografia intorno a Roberto d'Angiò e i suoi tempi.

E un premio di lire seimila è assegnato dal Municipio di Barletta per una Storia di quella città.

MISCELLANEA FIORENTINA DI ERUDIZIONE E STORIA.

Con questo titolo il signor Jodoco Del Badia, archivista a Firenze, pubblica un periodico mensile. « Portare del materiale nuovo, sicuro, e il più possibile importante, ad illustrare la parte o ignota o mal nota della Storia di Firenze, è il fine che ci siamo proposti ». Così è detto nel Programma. Il primo fascicoletto di sedici pagine, dopo il programma stesso, ha i seguenti scritti: Il Corridore dal Palazzo Vecchio al Palazzo de' Pitti, di J. Del Badia: Petizione di M.ª Niccolosa di Ventura merciaio alla Signoria di Firenze, del 1377, documento pubblicato e illustrato da A. Gherardi; e due pagine di Appunti e notizie.

IL CARTULARIO DELL'ABAZIA DI AINAY.

Più d'una volta è venuta l'occasione di ricordare il conte De Charpin Feugerolles come cultore e promotore delli studi storici. Abbiamo ora a segnalare una bella pubblicazione che si deve al suo amore per la scienza. Consiste in due grossi volumi in 4.° col titolo: « *Grand Cartulaire de l'Abbaye d'Ainay suivi d'un autre Cartulaire rédigé en* 1286 *et de documents inédits publiés par le* Comte De Charpin Feugerolles *ancien député de la Loire President de la Société littéraire, historique et archeologique de Lyon et* M. C. Guigue *ancien élève de l'école des Chartes Archiviste du Département du Rhone.* Lyon, Imprimerie de Pitrat Ainè, 1885 ». – Il primo

volume di pag. XI-684 riproduce il Cartulario grande, che è conservato nella biblioteca della città di Lione, contenente 290 documenti dal febbraio 1106 al 22 Novembre 1370. Il secondo volume, di pag. XXXVI-367, riproduce il Cartulario del 1286, scoperto dal Sig. Guigue negli Archivi del Dipartimento del Rodano, contenente 79 documenti, dal 1262 al settembre 1274; e un'Appendice di altri 50 documenti dal 1202 al 10 marzo 1366. In principio di questo secondo volume c'è una notizia dell'Abazia e degli Abati che ne ebbero il governo, scritta dal signor A. Vachez: in fondo la Tavola cronologica e analitica degli atti, e l'Indice generale dei nomi di persone e di luoghi. Quest'abazia, della quale oggi non restano che la chiesa di San Martino e la cappella di Santa Blondina, monumenti de' più pregiati di Lione, ebbe per cinque secoli grande prosperità, e aveva chiese dipendenti o sotto il suo patronato anche in Italia, nelle diocesi di Aosta, Novara e Vercelli nei sec. XII e XIII. Ebbe il governo di essa come abate dal 1252 al 1268 Ayglier che fu arcivescovo di Napoli dopochè il regno venne conquistato da Carlo d'Anjou. Fra i successori di questo si trova dal 1461 al 1505 Teodoro du Terrail zio del celebre Bayard. Quando fu data in commenda, e cominciò allora per essa, come per tanti altri di questi monasteri, la sua decadenza, ebbe tra' suoi commendatari il cardinale fiorentino Niccolò de'Gaddi dal 1543 al 1552; e il cardinale Ippolito d'Este dal 1562 al 1567. Tra i documenti si trovano varie notizie intorno ai conti di Savoia.

All'egregio Signore così benemerito degli studi, che per le attinenze della famiglia propria con quella dei Capponi, serba anche con grande affetto il culto di queste memorie, ci è caro rinnovare la manifestazione di un sentimento, che abbiano comune con quanti pregiano l'altezza dell'animo e il sapiente uso delle ricchezze dimostrati in modo così degno d'ammirazione.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Abbiamo a ricordare due perdite dolorose. Il commend. Nicomede Bianchi Soprintendente agli Archivi del Piemonte, autore di molti lavori storici, de' quali ha parlato l'*Archivio Storico Italiano*, morì a Torino sul principio del mese di febbraio.

È morto a Parigi Armand Baschet, conosciuto e stimato molto anche in Italia per gli studi intorno alla nostra Storia, de' quali raccolse il frutto in libri di molto pregio.

Di questi egregi uomini preparano una commemorazione due nostri collaboratori.

Necrologia

GUGLIELMO DIEKAMP.

Il nome di Guglielmo Diekamp non giunge ignoto ai nostri lettori: più volte l'hanno veduto scritto (e anche in questo stesso fascicolo) nei brevi rendiconti che io soglio fare per l'*Archivio* di alcune pubblicazioni periodiche tedesche. Ora, purtroppo, non lo vedranno più: il buono e bravo giovane è morto in Roma per febbre tifoidea il 25 dicembre 1885.

Guglielmo Diekamp era nato nel 1854; e fatti gli studî ginnasiali in Münster di Vestfalia sua patria, si laureò poi dottore nella facoltà filosofica di quella R. Accademia nel 1878, e nell' 82 vi fu abilitato alla privata docenza. Subito dopo, s' inscrisse come membro straordinario nell' Istituto storico di Vienna, per addottrinarsi, sotto la guida autorevole di Teodoro Sickel, nelle discipline sussidiarie della storia; e coll' ottima preparazione di studî che già aveva, e col felice e ben disposto ingegno, si palesò ben presto uno dei migliori nell'eletta schiera di giovani diplomatisti, che quell' insigne maestro ha saputo suscitare e mirabilmente coordinare con grande vantaggio della scienza, con grande onore della scuola austriaca da lui creata.

Senza toccare qui delle pubblicazioni del Diekamp relative alla storia della sua patria (alla quale fu affezionatissimo, come fu cattolico fervente), debbo dire che restano di lui eccellenti lavori intorno alla diplomatica pontificia; gli studî della quale hanno preso ai nostri giorni, come tutti sanno, un nuovo e vivace incremento. Nelle *Mittheilungen* dell' Istituto storico di Vienna (anni 1882 e 1883) pubblicò due memorie sui documenti pontificî, dal secolo XI alla metà del XIV, piene di minuti ragguagli e di acute osservazioni critiche: le quali rimarranno sempre, più che un

contributo, un saldo fondamento alla dottrina dei documenti papali nei detti secoli. Della recente letteratura intorno a tale materia, già assai copiosa e svariatissima, il Diekamp era profondo e sagace conoscitore; e quanto fosse in ciò il suo sapere, quanta la sua competenza critica, lo dimostra il libretto *Die neuere Literatur zur päpstlichen Diplomatik*, pubblicato dalla *Görres-Gesellschaft* in Monaco di Baviera nel 1883, del quale diedi conto in questo stesso *Archivio* nel 1884 (vol. XIII, pag. 304). In altra parte del presente fascicolo vedranno i lettori come il Diekamp abbia saputo convalidare con nuove e stringenti argomentazioni la magistrale dissertazione del Sickel intorno al diploma purpureo di Ottone I per la Chiesa romana, e felicemente rispondere a certe critiche poco felici di varî dotti tedeschi. Ora egli era andato a Roma per continuare nell' Archivio Vaticano i suoi studî di diplomatica pontificia; e, tra le altre cose, stava apparecchiando una nuova edizione critica del *Liber diurnus*. L'ultima inesorabile malattia l' ha colto sul lavoro, troncando innanzi tempo una vita fruttuosamente operosa e piena di nobili promesse.

Il prof. Sickel mi scriveva da Roma il 15 gennaio: " Der tod des freundes Diekamp hat uns tief erschuttert! „ Pur troppo, la perdita è stata dolorosa: e anche a me, che ebbi col Diekamp non altra relazione che epistolare, è sembrato che mancasse un amico. Siami qui lecito di ricordare, come il Diekamp abbia più volte parlato con estrema benevolenza dei miei modesti lavori nei periodici di Germania; e, oltre a deplorare come studioso la perdita che ha ora fatta la scienza, siami lecito d'esprimere, dinanzi alla santità del sepolcro, il rimpianto dell' animo mio riconoscente.

Febbraio 1886

CESARE PAOLI.

Annunzi Bibliografici

Catalogus ministrorum generalium ovvero *La Cronaca dei Quindici generali di* Bernardo da Bessa. (Zeitschrift für kathol. Theologie VII, 2 p. 338-352).

Sotto questo nome di Cronaca dei Quindici generali l'Affò e il Papini citano l'antico Catalogus ministrorum generalium, che trovasi nel codice di Torino I, VI, 33 e nel laurenziano S. Croce Plut. XXVII Sin. 9. Esiste anche una stampa di questo catalogo nello Speculum vitae B. Francisci, ma molto scorretta ed inservibile. L'Ehrle per la prima volta pubblicò il vero testo confrontando i codici di Torino e di Firenze e della pubblicazione sua debbono rendergli grazie gli studiosi, perchè senza dubbio questo è uno dei più antichi documenti della storia francescana, nè oltrepassa l'anno 1304 (1). Se anzi dovessimo credere alla Cronaca dei 25 generali (Laur. Gadd. Reliq. 53 Ricc. 279), che cita il nostro catalogo, questo nella sua redazione primitiva non avrebbe oltrepassato il generale fra Bonagrazia (1279-1284). Ma l'Ehrle crede inesatta questa citazione, perchè nel primo terzo del nostro catalogo si parla della santificazione di Luigi IX di Francia avvenuta, come si sa, nel 1297. Nè occorre imaginare che la Cronaca dei 25 avesse un testo del catalogo diverso dal nostro, perchè non è questo il solo errore in cui cade la Cronaca.

Chi è l'autore del Catalogo? Il Papini prima e dietro lui P. Panfilo da Magliano (Storia compendiosa I, 9) ne fecero autore Bernardo da Bessa, ma senza prova. L'Ehrle è stato il primo a provare quello che i suoi predecessori asserivano. Nel codice torinese, ei dice, che rimonta al secolo XIV si attribuisce il catalogo a fra

(1) Tutti i manoscritti, tranne piccole variazioni, concordano nello stesso testo sino alle parole: Huic successit frater Gundisalvus... electus in capitulo celebrato Assisii anno D. 1304. Dopo queste parole le varie redazioni differiscono. Il codice torinese ha una aggiunta, dove si parla dell'elezione di Clemente V (15 Giugno 1305). Il laurenziano ne ha un'altra che arriva all'elezione di fra Michele da Cesena (1316). Lo Speculum un'altra che va sino all'ingresso di Ubertino da Casale nei Benedettini (1317). Il codice parigino 12707 e il Berlinese 4. 196 un'altra che arriva al Generale Oddone (1329). Il codice S. Florian XI', 148 ne ha infine un'altra che va sino all'anno 1340. (Queste ultime indicazioni sono date dal P. Denifle nell'Archiv für Literatur und Kirchengeschichte I, 145). Si vede dunque dalla loro varietà che le aggiunte sono molto posteriori, e che il testo originario è quello comune a tutte le redazioni.

Bernardo. E non abbiamo alcun motivo a dubitare di questa notizia, perchè il catalogo viene dopo due altre scritture, che sono indubitamente di fra Bernardo, e perchè sappiamo già da altre fonti che oltre a queste due opere fra Bernardo scrisse una Chronica Generalium. E che codesta Chronica Generalium non sia diversa dal nostro catalogo si raccoglie dal fatto, che le due citazioni, che della Chronica di fra Bernardo di Bessa si trovano nella cronaca più moderna dei 24 generali, si riscontrano tutte e due nel nostro catalogo. La prima citazione, che si riferisce alla deposizione di frate Elia, si trova tale e quale: la seconda citazione invece, che si riferisce alla rinunzia di Giovanni da Parma, offre questa notevole divergenza: secondo la Cronaca dei 24 l'autore del catalogo avrebbe detto di essere stato presente al capitolo di Roma, nel mentre il nostro codice tace affatto di questa circostanza. Forse, aggiunge l'Ehrle, l'autore della Cronaca dei 24 ha preso anche qui uno abbaglio, scambiando fra Bernardo con fra Peregrino, la cui cronaca egli avea citata poche righe più sopra.

Questa dimostrazione, a parer mio e di molti altri inoppugnabile, accresce il valore del catalogo, perchè fra Bernardo da Bessa fu uno dei segretarii di San Bonaventura come dimostra lo stesso Ehrle appoggiandosi a due luoghi dell'opera di Fra Bernardo intitolata: De laudibus S. Francisci. Ed era in condizione di conoscere bene uomini e cose. Peccato che la sua posizione gl'imponeva un gran riserbo, e che nei punti dove più desideriamo parlasse, il catalogo è muto. Ma con tutto questo le notizie che il catalogo ci fornisce, sono preziose, e speriamo che i benemeriti editori dei Monumenta Franciscana (Quaracchi 1885) vorranno inserirlo nel prossimo volume accanto alla Cronaca dei 25 generali.

FELICE TOCCO.

Filipo II e Sisto V, Canzone veneziana di un contemporaneo pubblicata da E. TEZA. Roma, Forzani, 1885; in 8.° di pag. 40. Estratto.

Giudica l'editore, che questo componimento in versi sia stato scritto nei due anni che corsero dalla sconfitta dell'*Invincibile* alla morte di Sisto V. Il poeta nemico degli Spagnuoli si volta e contro Filippo, e contro il Duca di Savoia e il Papa suoi alleati. Vi sono particolarità importanti non riferite pienamente dalla storia, e degne di rilievo. Ma notevolissimo è lo spirito onde si riconosce informata questa canzone; spirito che si direbbe assolutamente moderno. Là dove il poeta esclama: *Bisogna dirlo. I Papi è la ruina - De sta misera Italia, e questo è 'l vero......... Per vergogna San Piero - Die esser pur rosso in cielo - Vedendo che sti Papi è de sta sorte - Ch' i vol guerre vendette, sangue, e morte;* oppure interroga: *C'ha da far*

cura d'anime co squadre? - C'ha da far la pietae - Col sdegno e col rancor? - C'ha da far chiave con arme pontíe? - E una navesela con galíe?, a noi sembra di aver dinanzi un nostro contemporaneo. Dicasi lo stesso per que' tratti ne' quali a proposito degli eretici, pretesto della lega, ricorda al Papa: *Ch'el vostro redentor - Dis e, ch'i peccadori se remenda - No con artelarie - Ma con arme d'amor;* e meglio dove si volge contro i « preti gesuini », i quali « confessando, e in altre stranie vie » sorprendono i segreti di Stato, e maneggiano a lor senno e a lor pro la politica, sotto il mantello della fede, e invece *I è ladroni e spie, - Pieni d'ogni magagna, - Tanto vivi in-t-el dir, pronti e falazzi, - Quanto i xe in tutto il resto accorti e audazzi;* perciò consiglia al papa: *Mandei, ch' i v' è nemisi........ Ch'i ve assassina in tutti quanti i modi,* o alla peggio, *Le pratiche leveghe e 'l confessar;* e su questo tenore seguita dell'altro. Il Teza nel dar il testo della canzone ha tenuto dinanzi due codici, uno suo incompiuto, l' altro del museo Correr, rilevandone le varianti; una breve succosa premessa tocca della ragione storica; alcune sobrie note richiamano opportunamente nomi e date. Infine dà l'indice delle altre poesie contenute nel codice di sua proprietà, con alcuni altri utili particolari. A. N.

A. Ademollo. **I primi fasti del Teatro di Via della Pergola in Firenze.** Milano, Ricordi, 1885, in 16.° di pag. 32, con fig.

Abbiamo qui prima di tutto la descrizione, fatta da un contemporaneo, di quel teatro che sorse in via della Pergola fra il 1652 e il 1657 con i disegni del Tacca, sopra un *Tiratoio* dell'arte della lana, preso all'uopo a livello perpetuo dal cardinale Gio. Carlo de' Medici protettore dell'Accademia degli *Immobili*, la quale ne fu la institutrice. Ed è notevole il fatto che questo teatro nella sua forma architettonica era in complesso consimile ai moderni, allontanandosi dai più famosi allora esistenti, i quali seguivano i modelli del Palladio. Vi si rappresentò la prima volta, che fu nel carnevale del 1657, il melodramma giocoso di Andrea Moniglia, musicato da Iacopo Melani, *Il Potestà di Colognole*, e l' anno successivo comparve in quelle medesime scene l'*Ipermnestra*, opera affatto sconosciuta del maestro Francesco Cavalli, composta sulla poesia dello stesso Moniglia. Finalmente è degna di nota la *Festa teatrale* che vi ebbe luogo nel 1661 in occasione del matrimonio del Principe Cosimo, così per la novità come per la grandiosità dello spettacolo. L' A. dandoci tutte queste notizie, le ha arricchite di moltissimi particolari curiosi, e di utili osservazioni, facendoci in questo modo pregustare alcunchè del più ampio lavoro sul *Teatro musicale a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, al quale egli attende, e che desideriamo veder presto alle stampe. A. N.

Lettere inedite di Paolo Giovio *tratte dall'Archivio Gonzaga per* Alessandro Luzio. Mantova, Segna 1885, in 8.° di pag. 48. (Nozze Asdrubali-Giraldi).

Per due ragioni sono importanti queste lettere del celebre vescovo di Nocera, o perchè giovano alla biografia di lui, e perchè discorrono, le più notevoli, degli avvenimenti, onde rimase degno d'istoria il tempo in che furono scritte; dal 1522 al 1551. Egli meglio che narratore dei fatti, che si svolgono sotto i suoi occhi, è osservatore fino, e sovente crudamente e malignamente arguto. Per darne qualche esempio converrebbe trascrivere per intero alcuna di quelle lettere, scritte, come si vede *currenti calamo*, ma con gran dirittura di mente. Appariscono perciò specialmente rilevanti la II, la IV, la V, la X, la XIII. Le più sono indirizzate al marchese Federico Gonzaga, due al cardinale Ercole, tre (e di queste due in latino) a Mario Equicola, una a Iacopo Calandra.

L'editore in una accomodata prefazione ha mostrato qual partito si può levare da questi documenti, così per la storia letteraria come per la politica; e con note illustrative ha chiarito i fatti accennati, e le allusioni talora semplicemente toccate di volo o sotto il velo della metafora. A. N.

Commemorazione di Rinaldo Fulin *scritta da* Giuseppe Biadego. Lucca, Giusti 1885; in 8.° di pag. 52. (Estratto).

È un giusto tributo e doveroso alla memoria dell'erudito veneziano. L'Accademia di Lucca, alla quale egli era ascritto, ha stimato saggio consiglio che rimanesse degna ricordanza di lui nelle pagine dei suoi *Atti*. Ed ha bene scelto al mesto ufficio Giuseppe Biadego, il quale allontanandosi dalla comune frondosità rettorica degli elogi, ha detto con molta semplicità e assai garbo, quali veramente sono le incontestabili benemerenze del Fulin verso la storia veneta, lamentando che la sua morte sia passata quasi inavvertita. Sorte cui pur troppo vanno soggetti tutti gli operosi modesti. Il B. con buon giudizio ha voluto dimostrare con la prova dei fatti, quanto fosse meritevole d'encomio l'opera dell'erudito veneziano; perciò ha discorso de' suoi scritti principali rilevandone l'importanza; e dando infine in uno specchio ordinato, tutto quello che nel corso della sua vita, troppo presto troncata, egli ha prodotto.

A. N.

Poesie politiche popolari dei secoli XV e XVI. Ancona, Morelli 1885; in 8.° di pag. 24 (Nozze Bartolone-Giorgi).

La prima è intitolata « Chanzona de Meucci di Siena », ma anzichè una canzone è propriamente una ballata. Sta in un cod.

Ambrosiano trascrittavi nel 1470 da Giovanni d' Antonio Scarlatto fiorentino ; è molto malconcia così nella esposizione come nel ritmo. Gli editori, Francesco Novati e Francesco Carlo Pellegrini, ricercano dagli accenni del testo di rilevare quando sia stata dettata, certo da qualche fiorentino in dispregio dei Senesi indicati con l'appellativo di *Meucci;* e ragionevolmente concludono con ogni probabilità nel 1432 in mezzo alle allegrezze che la vittoria di Montopoli aveva eccitato in Firenze. L'altra, pur levata dallo stesso manoscritto, però meno corrotta, si riferisce agli apparati che Bartolomeo Colleoni aveva fatti per debellare Firenze, e che andarono a finire nella poco onorevole sconfitta, toccata da lui alla Molinella il 23 luglio 1467. Forse questa poesia fu composta nell' inverno del 1468. La terza infine è una barzelletta in onore di Venezia, da riferirsi per certo ai primi anni del cinquecento, quando la repubblica si era levata potente sulle rovine dello Sforza. È tolta da un cod. Magliabechiano. A. N.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Veneto, Tomo XXX.

I. *Memorie Originali.* — Andrea Valentini pubblica una sua « Memoria », la quale tratta « di Pandolfo Nassino, della sua Cronaca e di alcune lettere storiche in essa contenute ». Vi ordina da prima le notizie biografiche, che gli venne fatto di spigolar dalla Cronaca, intorno al Nassino, ricordato appena da Vincenzo Peroni, un benemerito scrittore di cose bresciane, corredando l' insieme di tutte le particolarità, che ne mettono in evidenza la famiglia, già molto illustre tra le antiche della città. Scende quindi a larghi ragguagli della Cronaca, che s'intitola « Registro » ; le cui memorie non sono disposte « nè per ordine cronologico, nè per ordine di materia ». Il Valentini che, pur addita una serie de' ragguagli più importanti, non lascia d' avvertire che alle memorie, concernenti per la maggior parte la prima metà del secolo decimo sesto, in cui fioriva il Cronista, si frammischiano notizie relative a' secoli decimo secondo e decimo quinto, e iscrizioni sacre e profane, e le romane sopra tutto così esatte da meritarsi gli elogi del Mommsen. Desunte dalla Cronaca s'aggiungono da ultimo, sagacemente illustrate, parecchie lettere di non poca importanza, del Doge Loredano a Giulio secondo e

a Massimiliano Imperatore, di Massimiliano al Doge, di Sigismondo Malatesta a Lodovico Vistarino e del Vistarino al Malatesta.

B. Cecchetti prosegue « il Vitto de' Veneziani nel secolo decimo quarto ». Nello squarcio pubblicato nel presente fascicolo parla de'Magistrati alle Vettovaglie, al pane cioè, alle biade, al sale, alle carni, al vino, all'olio, alle legna: discorre delle saline, antichissime in Venezia, in Chioggia e nell' Estuario, additandone i siti, gli ordinamenti, i prezzi, il commercio: trattà della pesca e del pesce, vale a dire delle norme, onde regolavasi e de' luoghi, ove esercitavasi la prima, dell'uso, del prezzo e dello spaccio del secondo, de' pescatori e, delle loro corporazioni e matricole. Alla pesca fa seguire la caccia, il cui diritto confondevasi nelle valli con quel della pesca; e vi mette in chiaro i diversi modi, ond' essa esercitavasi, le leggi, che la regolavano, le varie specie, l'uso e il prezzo degli uccelli. Fa lo stesso per ciò che riguarda il latte e il cacio, rilevando sopra tutto l'arte de'pestrini o altrimenti « del latte, del fior di latte, del siero e delle giuncate ». Più copiose sono le notizie sull' uso, il commercio, i prezzi e le varietà degli erbaggi, de' frutti, delle carni e de'vini; ove il Cecchetti porge anche ragguagli curiosi intorno alle diverse botteghe, in cui si spacciavano gli uni e gli altri, e particolarmente alle beccherie e alle osterie.

Documenti Illustrati. — Gaetano Da re e Pietro Sgulmero pubblicano il « Discorso di Pompeo Frassinelli romano (1640) sul fiume Adige ». Lo scritto è indirizzato ai Proveditori della Città di Verona e ai Presidenti sopra il Collegio delle Acque. È, se così si può dire, l' illustrazione d' un disegno assai particolareggiato dell'Adige, che il Frassinelli, « ingegnero eletto e salariato per l'effetto di tenere questo generoso fiume sempre ne' suoi termini e di conservare gli argini, che lo fiancheggiano e restringono nel suo alveo, di mantenere in buono stato le palificationi, che quelli difendono, e rinovarle quando dal tempo guaste o da qualche accidente fossero state mosse, o destrutte, o rese men buone et inutili, et invigilare intorno a tutte le altre opere, che concernano lo stabilimento e conservatione continua del suo corso navigabile », ha creduto bene di farvi seguire. Trattasi in esso, con particolari assai importanti, delle acque, che affluiscono nell'Adige, di quelle, che vi escono, della qualità e natura degli argini diversi, secondo la diversità de' siti e delle livellazioni delle varie cadute delle acque. Il discorso è preceduto da un breve, ma succoso proemio de'due editori. Descrivesi in esso il Codice, ora dei Campostrini, dal quale fu desunto il testo; si rende conto delle varianti d'altro codice, conservato nell'Archivio del Comune di Verona e si ordinano le poche notizie, raccolte intorno al Frassinelli, nato il 1599, eletto ingegnere dell'Adige il 1631, morto nel 1659. Agli editori devonsi pure le note,

che corredano e rischiarano, ove occorre, ne' luoghi oscuri l'insieme del testo.

B. Cecchetti pubblica parecchi « Documenti risguardanti fra Petruccio di Assisi e lo Spedale della Pietà », istituito nel secolo decimo quarto col santo intendimento di raccogliere i trovatelli. Sì fatti documenti, tratti dall'Archivio di Stato in Venezia, mettono non solo in maggiore evidenza i meriti del buon Francescano, ma determinano, più che non s'era fatto sino ad ora, le origini dell'Istituto, anteriori di qualche anno al tempo, a cui esse comunemente si riferivano, e ne ricordano gli ordinamenti e le modificazioni, introdotti nell'amministrazione sin dai primordi.

Con « le *Scaule* Veneziane e Dante » il Cecchetti stesso intende a gettar nuova luce sul verso 96 del Canto XXXI del Purgatorio:

« Sovresso l'acqua lieve come spola ».

Lo Scarabelli citando la lezione de'Codici di Santa Croce e di Berlino, che recano *scola* anzichè *spola*, nonchè i commenti di alcuni chiosatori antichi, i quali a *scola* danno il significato di *piccolo naviglio* o di *barchettà leggiera* parve inclinato a pensare che *scola* potesse derivare da *scaula*, la quale in Venezia era appunto una specie di piccola barca. Ed ora il Cecchetti, senza presumere di « proporre un'etimologia plausibile della *Scaula*, o *Scola* », avvalora il detto dello Scarabelli con una serie di esempi, tolti da documenti del secolo decimo quarto.

Il Giomo continua il suo « Regesto di alcune deliberazioni del Senato *Misti* già esistenti nei primi 14 volumi distrutti (1290-1332) e contenute nella parte superstite del volume primo, pel periodo da 1300 dicembre a 1303, 23 febbraio M. V. ». I capi, ch'egli pubblica sono novantasette, dal 62 cioè al 158 e si abbracciano al periodo di tempo, che corre dal 26 aprile 1301 al 26 luglio 1302.

Aneddoti Storici e Letterari. — Gli Aneddoti son sei e tutti del Cecchetti. Nel primo, che s'intitola « I vetri muranesi iridescenti nel secolo XVII », si reca uno squarcio di lettera del Bailo veneto in Costantinopoli, in data del 9 novembre 1682, dalla quale risulta, che fin d'allora si vendevano *tazze d'iride* di Murano, somiglianti a' moderni vetri iridescenti. Eran *tazze*, che il Visir Mussaip offriva in dono al Gran Signore, suo suocero.

È il secondo « Il Commercio degli Schiavi a Cattaro nel 1661 ». Vi si pubblica una lettera di Gianfrancesco Osio, proveditore a Cattaro, indirizzata al Senato il 25 luglio 1661, con la quale si dà notizia dell'opera, posta, secondo gli ordini della Signoria, ad impedire la vendita degli schiavi, che fossero stati idonei al servizio delle galee, e di quelli, così maschi come femmine, che avessero ricevuto il battesimo.

Nel terzo aneddoto « Le Carceri della Repubblica Veneta », inteso a sbugiardare le accuse de'romanzieri, è recato un documento del 30 marzo 1746, per il quale s'ingiunge di restituire a vita libera don Pietro Giadovict, un prete greco, d'anni ottanta, già vissuto « in carcere dura » per quasi nove lustri, dal 1702 cioè in poi.

Nel quarto, che ha il titolo « Di una creduta testa di san Marco e di altre Reliquie, » sono addotti due documenti veramente curiosi. Il primo, del 1419, dà conto della deliberazione, presa in Alessandria da un' assemblea di Veneziani di non cedere a una Chiesa di Cristiani di quella città una creduta testa di san Marco per la tema, ch'essa potesse trafugarsi da'Genovesi: nell'altro, ch'è una porzione di lettera di Vincenzo Gradenigo, oratore nel 1585 della Serenissima alla Corte di Spagna, si parla d'una camicia di Nostro Signore, del calice, in cui Cristo consacrò nell'ultima sua cena e d'altre reliquie.

Nel quinto « Un Pietro Micca dell' Istria » si rinfresca la memoria del *capitano Biagio Giuliani dell'Istria,* il quale posponendo il proprio al pubblico bene, mandava in aria, a somiglianza del Biellese, la piazza dello scoglio di san Todaro, schiacciando sotto le rovine un gran numero di Turchi. Il fatto è narrato con le parole, tratte dalla *Storia di Candia* di Andrea Valier, e confermato da una lettera inedita d'Andrea Corner, provveditore generale dell' Isola, che ne informava il 27 giugno 1645 la Signoria.

Viene ultimo i « Libri stampati nel secolo decimoquinto da Matteo Capocasa di Parma, socio di Bernardino da Benalio da Bergamo »; dove si riferiscono, tratti da documenti dell'Archivio di Stato, i titoli di parecchi libri, la *Benda* cioè *de Pintacolesio,* il *Fior de vertu*, *San Bernardo ad Sororem*, *Isopi historie,* i *Miraculi de la Madonna, Dante* ed altri. Suggellano l'aneddoto alcune notizie del testamento, 28 giugno 1494, d'un Ermanno Lichtenster di Colonia, il quale abitava in Venezia, vi esercitava l'arte sua, e ricordava in esso Nicolò di Francfort, Pietro e Giovanni Lichtenster e Giovanni Ertzoch, altri stampatori.

Rassegna Bibliografica.

Bullettino di Bibliografia Veneta. — I capi, de'quali si dà l'annunzio sono 131, dal 278 cioè al 409. Di questi, 49 appartengono al 1884, il resto al 1885. Fan seguito al Bullettino le *pubblicazioni periodiche, che si ricevono in cambio dall'* Archivio Veneto, tra le quali spiccano i più riputati Periodici storici così italiani, come d' altre nazioni.

Archivi — Biblioteche — Musei. = Il Comitato direttivo dell'*Archivio Veneto*, inteso a giovare l' opera degl' illustratori dello Studio di Padova, pubblica lo « Specimen Catalogi Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Angelicae, Urbis, auctore Henrico Nar-

ducci ». Lo « Specimen » si riferisce alle » Utriusque Barzizae, Patris et Filii, Pauli Veneti et aliorum Orationes et Epistolae », ed è condotto di sur un codice del secolo decimo quinto. I capi sono cento e undici; ciascun de' quali si compone del titolo e del cominciamento dell' Orazione, o dell'Epistola. Degli editi s' aggiunge l'indicazione della stampa. Al capo centesimo decimo primo segue poi, per ordine alfabetico, l'incominciamento di ciascun degli scritti; dove s'additano gli editi con un asterisco.

B. CECCHETTI pubblica uno scritto, che s'intitola « dei *Libri delle Banche* della ex Scuola grande di san Rocco ». I Codici, de'quali si parla e che or si conservano presso il Regio Tribunale Correzionale e Civile di Venezia, il quale gli ha sequestrati, son quattro. Il Cecchetti, descrittili brevemente ad uno ad uno, reca il parere d' una Commissione di Accademici, scelti dal Presidente della Regia Accademia di Belle Arti, che gli dichiara importanti così sotto il rispetto storico, come l'artistico.

Commemorazione. — CARLO CIPOLLA commemora con parole, quanto vere, altrettanto affettuose, la memoria d'Antonio Pompei, patrizio veronese, artista, letterato e archeologo di raro valore, morto nell'aprile del 1885.

MITTHEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERR. GESCHICHTSFORSCHUNG. Vol. VI (1885), fasc. 4.

P. SCHEFFER BOICHORST. *Piccole ricerche sulla storia del medio evo.* — IV. Sulla storia dei Siri in Occidente. — V. Ha Niccolò II revocato il suo decreto *de electione pontificis?* (Sostiene contro il Panzer che il decreto a ciò relativo emanato da Niccolò II nel 1059 non fu posteriormente revocato; e che il supposto concilio del 1060 dipende da un errore di data del cronista Bonizone, mentre deve identificarsi, come comprovano i documenti, con quello del 1059). — VI. Sopra il disegno d'un cambiamento di trono negli anni 1254 e 55.

H. V. SAUERLAND. *Cinque frammenti della Cronica di Teodorico di Nieheim scritta circa l'anno* 1399.

Brevi comunicazioni. E. v. OTTENTHAL. Rapporti Romani. IV. Osservazioni sui registri camerali del sec. XV, cioè sopra la loro costituzione materiale, l'importanza storica, la costituzione della Camera apostolica, il modo di registrazione ec. L'articolo si chiude menzionando, con molta lode, la pubblicazione fatta da Cesare Guasti in questo *Archivio*, anno 1884, sotto il titolo: *Gli avanzi dell'archivio di un Pratese già vescovo di Volterra.* Crediamo opportuno di riferire qui tradotta questa interessante recensione dell'Ottenthal.

« Libri papali di conti di questo tempo (sec. XV) se n'è pubblicati già molti; ma se si guarda all' importanza estrinseca, debbo qui segnalare una recente pubblicazione del comm. Guasti, direttore del-

l'Archivio di Stato di Firenze, uomo altamente benemerito degli studi, la quale ha recato più d'ogni altra una viva luce rispetto alla gestione di tali conti. Sono comunicazioni ed estratti tolti da una serie di conti ufficiali del tempo di Innocenzo VII fino a Giovanni XXIII, che erano rimasti in possesso di Stefano da Prato, allora impiegato pontificio, poi vescovo di Volterra, e ora si conservano nella Biblioteca Roncioniana. Stefano si qualifica nel 1401 come *sacri collegii... cardinalium clericus, ac domini cardinalis Neapolitani* (il Camarlingo) *secretarius* (pag. 35), nel 1406 come *literarum apostolicarum scriptor dictique sacri collegii* (dei Cardinali in sede vacante dopo la morte di Innocenzo VII) *clericus et publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius* (p. 32). In ogni modo dal 1411 è *Registrator literarum apostolicarum et episcopus Vulterranus* (p.23,172). La sua carriera egli l'ha fatta, si può dire, nella Camera: come *Secretarius camerarii* egli era, secondo ogni verosomiglianza, in pari tempo notaro della Camera, come Odoardo Bergognino e il Biondo. Alla sua più tarda dignità di vescovo corrisponde invece l'ufficio di Cherico della Camera: in un catalogo (contemporaneo?) dei vescovi di Volterra egli si chiama anche *consiliarius camere apostolice et cubicularius pape*. La sua attività nella Camera, secondo che appare dai sudd. codd., consiste in questo: che dal 1401 al 10, in nome della Camera paga e mette a libro (cod. 326); poi, contemporaneamente al suo avanzamento, si determina più largamente la sua attività, in quanto che egli assume sopra di sè tutto il conteggio dei pagamenti per tasse di registro e bolla (codd. 332-334-336); ma, come mostra il cod. 330, passano per le sue mani anche altri denari. È cosa altamente caratteristica per l'andamento degli affari nella Camera, vedere che anche questi conti erano tenuti da impiegati così elevati come i Notari e i Cherici della Camera; tanto più, che a quanto dice il Guasti (p. 202, cfr. 330) le registrazioni delle spese di Stefano sono scritte dalla sua propria mano. Non si va errati, se si vede in ciò principalmente un'influenza del notariato; si attribuiva valore a che tali partite fossero tenute da persone, che già per il loro ufficio e per la loro posizione meritassero piena fiducia. A tali criterii corrisponde anche la minuzia usata nel porre a libro tali partite; giorno e luogo, somma, ricevente, e inoltre la precisa indicazione della commissione in forza della quale si paga, ed eventualmente anche i testimoni ».

F. Bostel. Sulla riforma del calendario gregoriano in Polonia. Andò in vigore nel 1582, non nel 1586, com'è la comune opinione. Reca di ciò nuovi documenti, ricordando che questa stessa rettificazione era stata fatta da A. Weinert nel 1865, passando bensì inosservata.

Bibliografia. A. Fanta discorre di alcune pubblicazioni di Carlo e Francesco Cipolla e di B. Malfatti, riguardanti i XIII comuni veronesi e il Trentino. C. P.

HISTORISCHES JAHRBUCH, vol. VI (1885), fasc. 4.

C. HÖFLER. *Sulla storia di Carlo V.* Severa critica del primo volume della Storia di Carlo V, di H. Baumgarten (Berlino, 1885).

S. EHSES. *La politica di papa Clemente VII fino alla battaglia di Pavia.* Memoria critica compilata sui *Monumenta saeculi XVI* editi dal Balan, e sopra altri documenti inediti vaticani.

A. REUMONT. *Necrologia italiana.* Discorre di Scipione Volpicella, bibliotecario napoletano; di Giovambatista Giuliani, dantista; del p. Pellegrino Tonini, numismatico; del senatore Diomede Pantaleoni, storico; di Terenzio Mamiani Della Rovere; e dell'ab. Rinaldo Fulin, storico veneto. Questi cenni necrologici acquistano uno speciale interesse per i ricordi personali dell'autore, avendo egli conosciuti di persona tutti i commemorati, e dei più essendo stato amico.

Recensioni. Il prof. DITTRICH giudica di grande importanza per la storia il primo volume dei *Monumenta saeculi XVI*, edito da Pietro Balan, che contiene le *Clementis VII epistolae per Sadoletum scriptae;* osserva per altro che il testo è pieno d'errori di lettura e di stampa, e l'edizione è fatta con grandissima trascuratezza. — W. DIEKAMP parla del primo volume de *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, edito da Th. Sickel nei *Monumenta Germaniae historica*, e più specialmente del diploma purpureo vaticano di Ottone I, dell' anno 962, illustrato dal Sickel medesimo. Loda l'edizione dei diplomi per la completezza del materiale raccolto, e per l'esattezza e il metodo critico dell'edizione, facendo bensì alcune particolari osservazioni. Quanto al diploma purpureo Ottoniano del 962, che il Sickel dimostrò essere un esemplare calligrafico contemporaneo, e di carattere ufficiale (in sostanza, un originale duplicato), il recensente riassume con brevità e chiarezza gli argomenti del libro del Sickel, e ribatte alcune obiezioni, diametralmente opposte, che sono state mosse contro quella dimostrazione. Il Pflugk-Harttung (1) andò troppo in là, quando, (non contentandosi, come il Sickel, di considerare l'Ottoniano purpureo com'un esemplare calligrafico, un secondo originale) asserì essere il medesimo un originale primo e solo nel più stretto senso della parola; e, per ispiegarne le innormalità paleografiche e diplomatiche, stabilì la dottrina nuova che, nella diplomatica imperiale del medio evo, i diplomi originali purpurei formano un gruppo a parte con ispeciali regole diplomatiche. Ma all'argomentazione poco sostenibile del P. H. rispose già inappellabilmente lo stesso Sickel (2). Del resto tanto l'uno quanto l'altro, sotto un diverso punto di vista,

(1) In *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXIV, 565-581.
(2) Nelle *Oester. Mittheilungen*, VI, 356 sq.

ammettono la sincerità e l'originalità del diploma Ottoniano. Più seria apparenza hanno le obiezioni del Weiland e del Kaufmann (1); essi ammettono che il documento è del secolo X, ma non originale; di più, affermano che è in parte una falsificazione; cioè che l'Ottoniano purpureo è una copia interpolata del diploma originale d'Ottone, raffazzonata nell'interesse della Curia pontificia. Il Diekamp si richiama agli argomenti del Sickel e ne adduce dei nuovi per dimostrare l'improbabilità politica di una falsificazione. Si ferma poi sulla contradizione ch'è tra il paragrafo 7 e il 13 dell'Ottoniano, essendo questa il caval di battaglia degli oppositori. Nel § 7 è attribuito al papa *cunctus ducatus Spolitanus*, nel 13 la sovranità di questo è invece riserbata espressamente all'Imperatore: di più, il solo § 13 si trova già nel diploma di Lodovico Pio dell'817 (che ha servito di modello all'Ottoniano), il 7 no. L'obiezione è assai acuta; ma il Diekamp la risolve molto ragionevolmente. Il § 7 dev'essere tolto da un documento posteriore all'817, da un patto in favore della Chiesa romana fatto tra quell'anno e il 692. Così fu trasportato pienamente nel patto o diploma del 962; mentre dal modello imperiale dell'817 vi si riferì il § 13; e vi continuarono a stare, contradicendosi l'un l'altro anche nei passi successivi, quasi per riservare le pretese delle due parti: ma sarebbe stato possibile che un falsario, che fabbricava un documento nell'interesse di una parte sola, vi lasciasse stare un paragrafo che contradiceva essenzialmente al suo intento? Cita in fine il Diekamp i nomi di coloro che hanno aderito alla tesi sostenuta dal Sickel, e sono l'Arndt, il Bresslau, il Fanta, il Grisar, il Waitz, il Wattenbach, il Paoli; se non che quest'ultimo mosse alcuni dubbi sul carattere ufficiale dell'esemplare vaticano (1). — A. Gottlob discorre del *Regestum Clementis pape V, ex vaticanis archetypis, cura et studio monachorum ordinis S. Benedicti*, vol. I, (Roma, tipografia Vaticana, 1885). Saluta questa pubblicazione come molto ragguardevole, e ringrazia la magnanimità di Leone XIII, che l'ha promossa e fatta a sue spese. Materialmente il volume è splendido: carta, stampa, disposizione non potrebbero essere migliori. Ma a queste lodi generali il G. contrappone una severa critica nei particolari. I *Prolegomena* del volume si dividono in due parti. Nella prima, a cui fa corredo una copiosa *Appendix documentorum*, D. Gregorio Palmieri fa la istoria dell'Archivio pontificio. Questa pare al recensente poco opportuna e senza un'immediata relazione coi Regesti di Clemente V, tanto più che è portata fino a tempi recenti; in al-

(1) *Zeitschr. für Kirchenrecht*, giugno 1883, *Göttingische Gelehrte Anzeigen* 6 giugno 1883.

(2) Vedi la memoria: *Il privilegio purpureo di Ottone I* ec. nell'*Archivio Stor. ital.*, 1884, XIII.

cune parti mal disposta e inesatta; in altre manchevole per insufficienza di studi preparatorii. Con che criterio siano scelti i documenti, e perchè alcuni siano dati nelle note, altri in appendice, non è chiaro. Parecchi documenti sono riprodotti dal Theiner, senza citarlo; e troppi in generale sono i documenti ripubblicati anche di secondaria importanza. La seconda parte dei *Prologomena*, opera del P. Anselmo Caplet, ha per titolo: *De regesto Clementis papae V peculiaris excursus*. Descrive i dieci registri di Clemente, trattando qua e là anche questioni storiche. Al recensente sarebbe sembrato meglio trattare d'ogni singolo registro partitamente via via che se ne faceva la pubblicazione, e non ingrossare l'*excursus* con inserirvi la parte sostanziale di tanti documenti, che poi trovano il loro luogo opportuno nei regesti seguenti. Dopo i *Prolegomena* e i documenti, comincia la pubblicazione dei Registri clementini. Questo primo volume contiene il Registro dell'anno I, riprodotto *prout iacet integre et fideliter*, a cura dei signori Navrátil e Statny, benedettini moravi. Ogni documento ha un numero d'ordine, la data alla moderna, e un breve sommario del contenuto. Tanto per la precisione di questi sommarii e di altre indicazioni storiche, quanto per la correttezza della stampa « il lavoro merita tutta la nostra riconoscenza ». È bensì sperabile che col procedere del lavoro si ponga qualche limitazione alla pubblicazione per esteso di tutti i documenti, altrimenti la sola edizione dei Registri avignonesi chiederebbe un gran numero di volumi e una spesa enorme.

C. P.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. X (1885).

Fascicolo II.

O. Holder-Egger e G. Waitz. *Viaggi in Francia, Belgio e Italia.* 1883. 1884. Ne togliamo alcune notizie che riguardano l' Italia. Si sostiene l'autografia del codice vaticano del Salimbene, d'accordo col Clédat e contro il Novati. Si segnala la cronica d'un minorita del secolo XIV, esistente nella Biblioteca d'Assisi; e se ne pubblicano in appendice alcuni brani. Si dà un cenno del Poema sulle guerre di Federigo I, un frammento del quale fu già pubblicato dal prof. Ernesto Monaci.

R. Dorr. *Contributi alla questione sugli scritti storici di Einardo.*

S. Löwenfeld. *La Collezione di canoni del Cardinale Deusdedit, e il Registro di Gregorio VII.* Il Pflugk-Harttung, in *N. Archiv* VIII, 227 e segg. (an. 1882) aveva asserito che Deusdedit

per la sua compilazione s'era valso non del registro di Gregorio VII tuttora esistente e pubblicato dal Jaffé in *Bibl. Rer. Germanicar.*, to. II; ma d'un altro più ampio, e perduto; e aveva argomentato ciò dalla mancanza nel Registro superstite di alcuni documenti addotti dal Deusdedit, e da altre varianti. A simili conclusioni era pur giunto P. Ewald, lavorando affatto indipendentemente dal Pfl. H., in una sua dissertazione « *Zum Register Gregors VII* » pubblicata a Bonn nello stesso anno 1882. Il L. si oppone ora a tali conclusioni. Ammette bensì l'esistenza di due Registri, perchè il superstite è troppo manchevole per rappresentare tutta l'attività letteraria del pontificato di Gregorio; ma credé che Deusdedit non abbia conosciuto altro che il Registro superstite, già fatto pubblico dal papa Gregorio stesso nel 1081 o in ogni modo avanti il 1085, mentre la collezione del Deusdedit, a detta del L., sarebbe compilata tra il 1084 e il 1087; incominciata cioè sotto Gregorio VII, e terminata sotto il successore di lui Vittore III, al quale l'autore la dedicò. Quanto alla mancanza nel Registro di documenti che si trovano in Deusdedit, il L. le riduce a due, e le spiega: quanto alle varianti di stile, alla non conformità delle citazioni ec., il L. dice essere cose insignificanti.

E. Dümmler. *Poesie latine dei secoli IX-XI.*

Miscellanea. Notizie di manoscritti e varie, tra le quali segnaliamo le seguenti. — K. Zeumer. Sopra l'esistenza del titolo *Maior domus* nella formula I, 25 di Marculfo (ed. Zeumer). — Adolfo Tardif, nella *Nouvelle Revue histor. de droit francais et étranger* (sept. oct. 1884) aveva asserito essere quel vocabolo un' interpolazione d'un codice posteriore alla compilazione originale di Marculfo: ora lo Z. si studia di difendere l'autorità del ms. usufruito e l'originalità di tale espressione. — Roth. Notizia di un codice del secolo XIV, della Biblioteca comunale di Francoforte, che contiene la storia domenicana di Bernardo Guidone. — P. Ewald. Atti relativi allo scisma del 530. — Si rende conto con molta lode del libro di Giacomo Gorrini: *Il Comune astigiano e la sua storiografia* (Firenze, 1884).

Fascicolo III.

G. Waitz. *Sopra i manoscritti italiani del Liber pontificalis.*

K. Lehmann. *Sopra la critica del testo e la storia delle origini del Diritto nazionale germanico.*

C. Rodemberg. *Sopra i Registri dei papi Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV.* Questo studio ha piuttosto un carattere storico che diplomatico e archivistico: l'autore astrae da ogni ricerca sulla diplomatica pontificia e sulla costituzione materiale dei Registri: il suo scopo si limita a trattare del modo della registrazione e stabilire le conseguenze che ne derivano per l'apprezzamento storico dei

documenti ivi registrati. Divide la sua trattazione nei seguenti paragrafi: I. Formazione dei Registri. (L'aut. è d'opinione che la registrazione dei documenti si facesse di regola dalle minute rimaste in Cancelleria, e soltanto per eccezione dagli originali copiati a buono). II. Indirizzi delle lettere, come sono nei Registri. III. Datazione. IV. Altre ricerche speciali sull' inserzione dei documenti nei Registri. V. Valore dei Registri come fonte storica. (L'aut. attribuisce ad essi un valore storico press'a poco uguale a quello dei documenti, avendo quelli come questi carattere ufficiale, e non essendo a dubitarsi, salvo particolari inesattezze, della loro fedeltà).

Miscellanea. MOMMSEN. Sopra gli atti dello scisma del 530. — S. LÖWENFELD. Sopra un frammento di Registro di Alessandro III, con lettere sconosciute, e una nuova collezione di Canoni. — Cataloghi di manoscritti. — Notizie varie. — C. RODEMBERG. Doppio indice, per autori e per materie, delle cose contenute nei primi 10 volumi del *Neues Archiv.* C. P.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

Statuti de la Casa di Santa Maria de la Misericordia di Siena volgarizzati circa il 1331 ed ora editi da LUCIANO BANCHI. - Siena, tip. ed. S. Bernardino, 1886. In 16.° di pag. XVIII-69.

Visita del re di Danimarca a Firenze nel 1708. - Firenze, Loescher e Seeber (tip. G. Barbèra, 1886). - In 8.° di p. 88. Relazione contemporanea pubblicata da P. F. C.

Ricordi di Ercole Ricotti *pubblicati da* ANTONIO MANNO. - Torino, Napoli, Roux e Favale, 1886. - In 8.° di pag. XVIII-416.

Leone Renier. *Breve Commemorazione scritta da* ERMANNO FERRERO. - Torino, Ermanno Loescher, 1885. - In 8.° di pag. 17.

COLLI GIANLUIGI. *Dal* 1821 *al* 1861: L'avvocato Giovanni Allegra da Castiglione di Saluzzo: *note storiche e biografiche.* Torino, tip. V. Bona, 1886. - In 8.° di pag. 271.

MALAMANI VITTORIO. La satira del costume a Venezia *nel secolo XVIII.* - Torino, Roux e Favale edit. 1886. - In 16.° di pag. 171.

TURLETTI can. CASIMIRO. Storia di Savigliano *corredata di documenti.* Vol. II, fasc. 25. - Savigliano, tip. Bressa, 1885. - In 8.°

CAPASSO B. *Gli Archivi e gli Studi paleografici e diplomatici nelle provincie napoletane fino al* 1818. - Napoli, 1885. - In 4.° di pag. 82.

G. Stroffolini. *La contea di Capua, Saggio Storico-critico.* - Caserta, 1885. - Due vol. in 8.°

I Diplomi Angioni *dell' Archivio di Stato di Palermo,* raccolti e pubblicati per cura di Giuseppe Travalli. - Palermo, tip. di M. Amenta, 1886. In 8.° di pag. 1-80.

Malagola Carlo. **Il cardinale Alberoni e la repubblica di San Marino:** *Studi e ricerche.* Bologna, N. Zanichelli tip. editrice, 1886. - In 16.° di pag. XIII-752.

Campori Cesare. **Notizie Storiche del Frignano,** *opera postuma.* Modena, tip. Legale, 1886. In 8.° di pag. (2) 344. Pubbl. a cura del fratello G. Campori. Edizione di 150 copie.

Trattato di pittura composto per Francesco Lancilotti pittore fiorentino da rarissima stampa con nuova impressione a novella vita richiamata con prefazione, fac-simile, bibliografia Mazochiana ed annotazioni storiche e filologiche dal marchese Filippo Raffaelli bibliotecario a Fermo. - 1885. - In 4.° di pag. L-18 num. - Stampato a Recanati nella tip. di Rinaldo Simboli.

Alberico Gentili, *Discorso tenuto il dì 7 giugno 1885 per l'inaugurazione d' una lapide nel R. Istituto Tecnico A. Gentili in Macerata dal dott.* Luigi Marsòn. - Macerata, tip. G. Ilari, 1885. - In 16.° di pag. 64.

Locatelli Paolucci Tom. **Della badia di San Pietro di Assisi:** *illustrazione.* - Assisi, tip. D. Sensi, 1885. - In 8.° di pag. VII-56.

Moggio e la sua badia: *Memorie e appunti.* - Udine, tip. Doretti e soci, 1886. In 8.° di pag. 34.

Renaldi (de) p. F. Fulgenzio cappuccino. **Memorie d' Iseo** *stampate a Brescia l'anno 1685 nella stamperia di Giov. Maria Rizzardi.* - Brescia, tip. Rivetti, 1885. - In 8.° di p. 18.

Charakterbilder aus der neueren Geschichte Italiens. Von Alfred von Reumont. - Leipzig, Duncker et Humblot, 1886.

Durieu P. *Le Gascon en Italie. Études historiques.* Auch, 1885. - In 4.° di pag. III-288.

Memoires inédits de **Henri de Mesmes** *seigneur de Roissy et de Melassise podestat de Sienne,* diplomate, conseiller au parlement de Paris, maître des requêtes au Conseil d' État, Chancelier du roi de Navarre et de la reine Louise de Lorraine, etc., etc. Suivis de ses Pensées inédites écrites pour Henri III publiés d'après les manuscrits de la bibliothèque nationale et précédés de la vie publique et privée de Henri de Mesmes avec notes et variantes par Edouard Fremy premier secrétaire d'ambassade. - On les vend à Paris chez Ernest Leroux. - In 16.° di pag. 842.

IL CAVALIERE DI SAVOJA

E

LA GIOVENTÙ DEL PRINCIPE EUGENIO

(Contin., ved. av., T. XVII, pag. 193).

PARTE SECONDA.

La gioventù del Principe Eugenio.

I.

Eugenio, ultimogenito del conte di Savoja-Soissons, nacque in Parigi il 18 ottobre 1663. Decretato allo stato ecclesiastico, al pari del fratello Filippo, che l'avea abbandonato, vestì l'abito e fu chiamato alcun tempo l'abate di Savoja; ma, al pari di Filippo, non sentiva la vocazione, e pensava alle armi, con grande corruccio della vecchia principessa di Carignano, il cui destinato era di non azzeccarne una coi nipoti. Attese ai libri, studiò greco e latino, e più ancora le matematiche. Di quì i germi di quella coltura, che fu in lui notabile, e la sollecitudine che nudrì costante verso le scienze, le lettere e le arti belle. Gracile di complessione e alquanto nelle spalle difettoso, parea nato fatto alla condizione di prelato gran signore, e il duca Carlo Emanuele II di suo vivente adoperò di procurargli due abbazie in Piemonte,

ma la cosa non gli venne fatta per intoppi trovati in Roma. Mi venne per le mani una lettera del giovinetto quindicenne alla duchessa Giovanna Battista che è forse la più antica che di lui si rinvenga:

« Madame. Je vais au devant des prochaines saintes faistes de Noel avec une entière confiance que le ciel benira la liberté que je prend de les annoncer tres heureuses à V. A. R. et à toute la Maison Royale. La satisfaction que j'auray de voir ma passion accomplie au sujet de ses prosperités excusera mon age et le tems de mes estudes de pratiquer ces grands obligations que la bonté de V. A. R. et le devoir de ma naissance m'ont imposez. Je supplie tres humblement V. A. R. de me fortifier avec l'honneur de ses graces et d'estre persuadée de la plus parfaite soumission et obeissance qu'aura tousiours Madame, de V. A. R. le tres humble et tres obeissant serviteur et cousin EUGENE DE SAVOYE. Paris le 13 Decembre 1679 (1) ».

Rodeva il freno, era deliberato di gettare il nicchio per aria, e di supplicare Luigi XIV di dargli un grado nell' esercito. Sdegnossene altamente la principessa avola, cui i nipoti rispondeano sì male tutti, e se ne doleva pur essa nell'esilio la madre sua Olimpia, la quale sembra gli portasse affetto singolare, e per lui temeva. Egli taceva, ma rimaneva saldo nel suo proposito. Serio, di poche parole, costumato, senza le maccatelle dei fratelli, della madre, e dell'avola stessa, strana e faccendiera, dissomigliavasi dai Savoja-Soissons, generati dalla nipote del Cardinal Mazzarino. Nel febbrajo 1683 dichiarò all'avola che avrebbe deposto l'abito. La principessa gli rispose che non l'avrebbe più tenuto in casa, e ingiungerebbe a Filiberto di Carignano di non continuargli più la pensione che gli serviva. Uscì dal palazzo Soissons e si ritirò in casa di un Bagneur il 26 di febbrajo (Disp. FERRERO a Torino, di questa data). Pregò la margravia di Baden d'interporsi, ma la principessa stette irremovibile. Allora si risolse di

(1) Questa e le altre lettere inedite del principe Eugenio esistenti nell'Archivio di Stato di Torino, sono trascritte conservandone l'ortografia.

chiedere a Luigi XIV un impiego militare, e secondo la leggenda tramandata dal duca di Sant-Simon, se non erro, ne avrebbe avuto una ripulsa sì schernevole, che giurò di partirsene di Francia e non più ritornare se non colle armi in mano. Indi l'andata a Vienna. Ognuno di noi ha letto, creduto e ripetuto a bocca o in istampa codesta tradizione drammatica, ma le ricerche che ora ho fatte, la sfrondano, e riducono a molto leggera cosa i torti del gran re che la moda vuole tanto rimpiccolire.

Eugenio era amico e compagno del giovine principe di Conti uno dei naturali di Luigi XIV; appena deposto il collare e nei primi di marzo, Conti lo presentò al re; Eugenio fece la domanda, Luigi XIV nulla rispose allora.

Eugenio erasi posto in contrasto colla sua famiglia, otto o dieci giorni innanzi era uscito dal palazzo Soissons, e la principessa di Carignano strillava e tempestava secondo il suo costume; non so chi avrebbe lodato, o loderebbe Luigi XIV, laddove sui due piedi avesse fatto contento e premiato il figliuol prodigo. Pretendere poi che il re, nel giovane abate di diciannove anni, che non avea mai comandato a un drappello di gente d'arme, divinasse e scoprisse uno dei più grandi capitani del secolo, pare un po' indiscreto. Del resto Eugenio non lasciò la Francia, nè tampoco la Corte, ma il 5 di marzo insieme col conte di Soissons suo fratello fu al seguito del re in una gita di diporto fatta da Luigi XIV in quel giorno (1); segno che non avea patito quello scherno.

II.

Passarono alcuni mesi; correvano verso Vienna volontari di Francia e di ogni banda, i giovani s'infiammavano e si

(1) « Il principe di Conti l'ha presentato al Re, a cui il detto principe Eugenio ha chiamato impiego; ma non s'è sentito risposta alcuna. È partito questa mattina in compagnia del Sig. Conte di Soissons suo fratello per seguitare il re ». Ferrero a Torino, 5 Marzo 1783.

struggevano di correre sopra il Turco; il cavaliere di Savoja avea ottenuto un reggimento dall'imperatore, Eugenio disse seco medesimo : perchè non avrò anch'io tal ventura? Qui non ho nulla da sperare per ora. Andrò a Vienna. Nè così fatti pensieri teneali in petto, ma ne discorreva col principe di Conti, il quale per conto suo era acceso dalla stessa brama di guerra e di avventure. Fecero lor disegni e apparecchi in segreto. Eugenio era scarso a danari, Conti ne avea di più, e per giunta alcuni giojelli. Il giorno in cui giunse in Parigi la notizia della morte del Cavaliere di Savoja, alle dieci di sera partirono soletti con un solo paggio e presero la via dei Paesi Bassi. Grande collera del re, conosciuta com'ebbe la fuga il dì seguente; mandò avvisi, ordini e agenti per arrestarli. Il conte Ferrero della Marmora, nostro ambasciatore, scrisse il 28 luglio 1683 :

« Il lunedì scorso arrivò qui la nuova della morte del Sig. Cav. di Savoja; e lo stesso giorno su le dieci hore della sera partirono in posta, hospite insalutato, il principe di Conti e il princ. Eugenio con un paggio del Conti. Ciò è stato celato fino su le 5 hore del giorno seguente a S. M. che n'è stato molto in colera e ci ha spedito corrieri dietro per arrestarlo, e di più il Sig. de Rollie (sic) per dire al Conti che gli perdonerà mentre ritornasse, che altrimenti non pensasse mai più di rivedere la Francia. La rotta che hanno presa è quella che li conduce in Fiandra, per indi andare nell'Alemagna. Ciò ha sorpreso tutti ».

Spediti dal re corrieri e agenti, date istruzioni ai ministri, i profughi furono raggiunti a Francoforte dal Sig. di Saint-Raglie.

Maggior seguito che quello di un paggio, aveali attesi fuori di Parigi, poichè in Francoforte il principe Eugenio avea tre compagni, fra i quali il conte Tarino. Il principe di Conti, letta la lettera di Luigi XIV, si scusò dicendo che non sarebbesi dato a credere mai che S. M. avrebbe avuto a male il suo viaggio; non rimanergli che ubbidire. Quanto ad Eugenio, il re non gl'imponeva

di tornare; se il facesse, gli darebbe piacere (1). Egli rispose che andava a Vienna a prendere il posto di suo fratello. Ma avea il borsellino vuoto. Conti lo accomodò di quei pochi suoi, e donògli un suo anello del valsente di mille fiorini; ed egli proseguì il viaggio col conte Vittorio Tarino e i due compagni (2). Pare che Luigi XIV notasse seco medesimo che il suo desiderio non era stato ubbidito; si risentì poi quando seppe che il principe, senza il suo assentimento, avea preso servizio diretto nell' esercito imperiale, e narrasi che quando ottenne dall'imperatore un reggimento, esclamasse rivolgendosi alla sua Corte: Non vi par egli che io abbia fatta una gran perdita? *Inde irae.*

Eugenio mosse per Ratisbona, dove fu ad ossequiarlo Carlo Caroccio, agente di Savoia, e dove lo raggiunse un gentiluomo spedito da Olimpia sua madre con lettere all' imperatore, al margravio di Baden e all'ambasciatore di Spagna marchese di Borgomanero, e vive istanze per dissuaderlo dalla presa risoluzione, come non confacevole alla debolezza della sua complessione e all'età sua. Le rimostranze della madre e le premure del gentiluomo non ottennero maggiori effetti della lettera di Luigi XIV (3). Prima

(1) Ferrero, 6 Agosto 1683. « M. de S.t Raglie ha trovato il principe di Conti a Francofort in un Cabaretto a tavola, ove gli diede la lettera di S. M.; di che si turbò molto, indi rispose che non haveva creduto che S. M. fosse per trovar male il suo viaggio; che non poteva non obbedire. Alcuni dicono che quanto al principe Eugenio l'ordine fosse che S. M. non lo obbligava di ritornarsene, ma che facendolo gli farebbe piacere. »

(2) Lantery, agente di Savoia, scrive da Monaco il 13 di Agosto: « Ricevuto da M. di Verjus in Ratisbona all' hosteria ove arrivò venerdì passato con tre persone di seguito, e fra questi il conte Tarino, ha seguitata la strada per andare a prendere, come ha detto, il posto del fratello in servitio dell'imperatore ».

(3) « Sendo poi gionto Domenica mattina sulle poste un gentiluomo spedito con ogni diligenza dalla Sig. Contessa di Soissons sua madre con lettere alla M. dell' Imp. al Sig. Marchese di Baden cugino di detto principe, et all'ambasciatore di Spagna a fine che cercassero di ritenerlo e dissuaderlo da tale sua risoluzione degna veramente del generoso suo grand'animo ma non

del 20 agosto era a Passavia, fu ricevuto da Leopoldo I con particolare dimostrazione di stima, indi partì per l'esercito in cerca di Luigi di Baden e dell'Elettore di Baviera. Questi lo accolse con affetto e tennelo presso di sè come volontario. Vienna era accerchiata dai Turchi e difendevasi da sè, attendendo l'arrivo del duca di Lorena e dei Polacchi. I biografi del principe Eugenio raccontano che egli prese parte alla fazione di Presburgo, nella quale gl' imperiali respinsero il retroguardo turco. In quel giorno infatti vide il fuoco la prima volta, e con onore. Il 30 d'agosto Carlo di Lorena e Giovanni Sobieski si congiunsero in Hollabruna, il 12 settembre diedero la battaglia che liberò Vienna. Eugenio combattè a fianco di Massimiliano di Baviera che comandava la sinistra degli imperiali, la quale, sorpreso il nemico nelle trincee, s'impadronì del parco d'assedio. In una relazione delle feste per la liberazione, citata da Alberto Della Marmora, fra i vari piemontesi ivi mentovati trovasi il suo nome (1).

Il 5 di novembre era a Presburgo. L'agente di Savoja a Monaco, Lantery, scrive a Madama Reale in data del 12:

« Con lettere ricevutesi hieri da Presburgo in data del 5 del corrente si è inteso l'arrivo ivi di S. A. E. di ritorno da Gran con perfetta salute, dovendo partire il giorno seguente per venire a Crems in compagnia delli principi di Neuborgo, di Eysenac et Sig. principe Eugenio di Savoja, i quali di là dovevano prender la posta per portarsi a Lintz (*Lett. del* 12 *novembre*) ».

E il 19 dello stesso mese:

« Il Sig. principe Eugenio di Savoja che da Gran se ne è ritornato con S. A. E. alla volta di Lintz, si è così ben messo nello spirito dell'A. S. E. che la medesima gli ha fatto tutti gli honori

confacevole alla debolezza dell'età sua; così sperasi riuscirà a detto gentiluomo di ricondurlo seco ». *Lett. di C. Carroccio, Ratisbona 12 Agosto 1683.*

(1) Nelle *Mémoires du prince Eugène de Savoie écrites par lui même*, operetta apocrifa attribuita al principe di Ligne si legge dopo la battaglia del 12: *L'emperur revint: je lui fus présenté.* Eugenio era stato presentato a Leopoldo I nel mese antecedente a Passavia.

imaginabili, con haverlo in tutte le occasioni preferito alli principi di Neuborgo, di Eysenac e di Anhal, tanto durante il soggiorno in campagna che nel viaggio, dicendosi che in tutte le maniere voleva procurargli un impiego proporzionato alla sua qualità da S. M. Cesarea subito giunto a Lintz, credendosi che forse potrebbe venire a fare una corsa sino a Monaco, venendo predicato per un principe manieroso, di gran spirito e di una condotta tale, che dinota una gran prudenza in una età ancora sì giovane ».

Sotto la stessa data l'Agente soggiunge al marchese di Santommaso, segretario di Stato:

« Nella lettera che mi do l' honore di scrivere a Madama Reale in quest'ordinario, V. E. vedrà gli honori che S. A. E. ha fatti al Ser.mo principe Eugenio di Savoja, il che mi dà luogo alla libertà che io prendo di rappresentarle se non saria bene di scrivere una lettera di ringraziamento al Ser.mo Elettore sopra tali dimostrationi; che si suppone possino essere in riguardo di LL. AA. RR.; il che non potrà far se non un buonissimo effetto in ordine alla continuazione della buona corrispondenza ».

A Lintz l'imperatore promise al principe un reggimento. Eugenio ne informò tostamente il duca di Savoja e Madama Reale colle due lettere seguenti.

« Monseigneur. En revenant de la campagne je ne pas voulu manquer decrire a V. A. R. pour l'asseurer de mes tres humbles respects et lui faire scavoir la bonté que sa M. I. a eu pour moi m'asseurant de sa propre bouche qu'il vouloit me donner le premier regiment vaquant. Je croy que V. A. R. trouvera bon que j'embrasse cette occasion d' apprendre quelque chose pour la pouvoir servir quand Elle en aura besoin. Jespere que V. A. R. me continuera les mesmes bontés quelle a eu pour mon frère et quelle voudra bien m' assister de quelques secours estant abandonné de tous costes. L'abbé Leporini qui rendra ses lettres à V. A. R. l'informera plus particulierement de l'estat ou je suis. C'est un tres honneste homme qui ma beaucoup servi en ce pays icy et pour ne pas l' importuner davantage je la supplie d'estre asseuré que je luy fere tousjours connoistre comme jo suis, monseigneur de V. A. R. le tres humble

et tres obeissant serviteur et cousin EUGENE DE SAVOYE. De Lintz le 23 Novembre 1683 ».

La lettera a Madama Reale è dello stesso tenore:

« Madame. Je ne pas voulu manquer de faire scavoir a V. A. R. la bonté que S. M. I. a eu pour moi masseurant qu'il vouloit me donner le premier regiment vaquant. Je croy quelle trouvera que je embrasse ce partis pour pouvoir me rendre capable de servir S. A. R. quand il desirera. Je'spere que V. A. R. fera en sorte que S. A. R. veuille bien m'assister dans un pays ou je nay aucun secours comme elle sera plus particulièrement informée de l'abbé Leporini qui luy rendra ces lettres. Je la prie de croire que je noublirè jamais les obligations que je luy ay et que je chercherè avec soin les occasions de lui faire connaitre la passion avec la quelle je suis, Madame, de V. A. R. le tres humbles et tres obeissant serviteur et neveu Eugene de Savoye. De Lintz le 23 Novembre 1683 ».

Lantery informa intorno a ciò più particolarmente:

« Il Sig. principe Eugenio venuto a Lintz in compagnia di S. A. E. che l'ama come se fosse fratello, per il suo grave spirito e prudente condotta è stato talmente ben raccomandato dal Ser.^{mo} elettore a S. M. Ces.^{ea} che ha riportata la promessa di accomodarlo di un reggimento, quale se otterrà in breve come si crede, verrà il suddetto principe a Monaco già invitato da S. A. E. senza uscire per adesso di Germania, ma se la promessa non avesse il suo effetto così presto, venuto a Monaco partirà per andare a Venezia et indi arrivare sino a Torino, per ritornarsene al tempo dell'uscire in campagna. Io non posso a bastanza riferire a V. A. R. gli encomi che me ne sono stati fatti da tutti questi cavalieri che sono stati con il Ser.^{mo} Elettore, che non sanno cessare di lodare le di lui rare qualità e il tratto manieroso, col quale si obbliga le persone... Nel punto di chiudere la presente mi capita avviso da Lintz con lettera del 23 del corrente che il Sig. Principe Eugenio ha havuta la promessa da S. M. Cesarea del primo Reggimento vacante, et intanto alloggierà in casa del Sig. Marchese Borgomanero, ambasciatore di Spagna, sin tanto che venga soccorso dalli parenti. Il che mi è parso bene di doverle

soggiungere a V. A. R. acciò sappia ogni cosa » (Lett. del 26 novembre 1683).

IV.

Adunque Eugenio avea promessa di un reggimento, proponevasi di fare una gita in Piemonte, e trovavasi in angustie di danari; il che si comprende, e soggiungo che durò assai tempo. Leopoldo I mantenne la parola e gli diede (11 Dicembre 1683) il reggimento dei Dragoni di Kuffstein; il principe ne diede pronto ragguaglio al Duca di Savoja:

« Monseigneur. Ayant été occupé l'ordinare passé à remercier l' empereur et les ministres je nay pas voulu manquer cellecy de donner part a V. A. R. d'un vieux regiment de dragon que l'empereur a eu la bonté de me donner comme il me l' avoit promis. V. A. R. a tant de bonté pour toute sa Maison que jespere quelle ne mabadonnera pas en ce pays icy nayant autre dessein que de me rendre digne de le pouvoir servir, estant toujours avec un profond respecte. De Lintz ce 18 Decembre 1683 ».

Nello stesso giorno e colle stesse parole scrisse a Madama Reale:

« Madame. Nayant pas pu donner part l' ordinaire passez à V. A. R. de la bonté que l'empereur a eu de me donner un vieux regiment de dragons comme il me l'avoit promit, je nay pas voulu manquer de le faire cellecy et de supplier V. A. R. de me continuer les bontez quelle a toujours eu pour moy ne desirant autre chose que pouvoir me rendre digne de la servir avec toute l' affection et le respect que peut, Madame etc. ».

All'affetto postogli dall'elettore di Baviera e alle sue premure andò debitore del favore conseguito. Lantery scriveva da Monaco il 23 di Dicembre:

« In occasione che S. M. Cesarea, a richiesta del Ser.mo Elettore ha conferito al S. Principe Eugenio il reggimento dei Dragoni, il medesimo S. principe mi mandò da Lintz una lettera per il Ser.mo

Elettore, ricercandomi di doverla rendere io stesso nelle mani di S. A. C., come feci Sabbato passato in una udienza privata, la quale lesse immediatamente con suo particolar gusto, dopo di che entrò S. A. E. a discorrer meco della particolare affettione e stima che ha per questo principe con dirmi che l'amava grandemente non tanto per le sue rare qualità, ma come principe della Real Casa di Savoja, per la quale haverà sempre una passione particolare, attesa la stretta congiunzione di sangue che tiene con la medesima, soggiungendomi che non perderebbe mai nessuna occasione di farla apparire, e massime verso le persone di loro AA. RR. »

Credo superfluo riferire i ringraziamenti frequenti mandati all'Elettore dalla nostra Corte.

Il viaggio in Piemonte non seguì allora, ma sul fine del 1684. Una lettera di Eugenio ci fa conoscere il nome di un nobile piemontese che era suo paggio e combattè nelle guerre turche. Il 29 gennajo 1684 scrisse al Conte Baratta da Lintz:

« Ho ricevuta la cortese di V. S. con particolar sentimento di affetto ritrovandola tutta rippiena d'espressioni del suo animo gentile, alle quali corrispondo solamente per hora con un sincero ringraziamento; sperando che V. S. mi somministrerà quanto prima l'occasione di dimostrargliene il gradimento co' fatti, et non mancherò in tanto di avere tutti li dovuti riguardi per li vantaggi del suo nipote mio paggio a fin che conosca la consideratione che ho verso la di lei persona et della soddisfattione che esso mi da nel servirmi. Con che mi dico, Sig. Conte Baratta, suo aff.mo di vero cuore il PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA. Lintz li 19 Gen.° 1684.

Quanto ai danari, gli aiuti da Torino tardarono, e lo sovvenne pel primo l'Elettore di Baviera.

« In proposito del Sig. Principe Eugenio devo ancora dire a V. A. R. sì come ho saputo che alla partenza dell'A. S. E. da Lintz il medesimo fece ricercare sottomano il Ser.mo Elettore di qualche soccorso, onde ho potuto penetrare che, giunto a Monaco, gli ha mandato con tutta segretezza a presentare una borsa con mille ongari d'oro effettivo, il che è in seguito dell'affettione che

S. A. E. ha per questo principe, del quale domenica passata, stando a tavola, fece pubblici encomi, in lodare la di lui persona, le di lui qualità e prudente condotta, talmente che, venendo a Monaco, ha già destinato di alloggiarlo nell' appartamento ove abitava Madama la Delfina per vivere più vicino alla sua persona (*Lett. del* 3 Dicembre 1683) ».

L'Elettore infatti lo invitò per lettera a visitarlo. Eugenio, o non gli fossero bastati i mille ongari o non avesseli ancora ricevuti, per fare il viaggio diede in pegno l'anello donatogli dal principe di Conti. Ma prima si trasferì verso l'Ungheria a rivedere il suo reggimento che era manchevole d'uomini e bisognava mettere in ordine (1). Giunse a Monaco il 10 di febbraio 1684.

V.

Il dì seguente l'Agente di Savoja scriveva a Torino:

« Altezza Reale. Ancorchè fosse messo in dubbio la venuta a questa Elettoral Corte del S. Principe Eugenio, con tutto ciò invitato da una lettera particolare dell' A. S. E. comparve il medesimo qui hieri mattina verso le nove, venuto in posta con tre sole persone di seguito; et ha voluto farmi l'honore di venir a smontare a drittura a casa mia; ne l'ho servito, e fatto servire in tutto quello ha avuto bisogno per quel poco tempo che vi si è fermato, di che si è mostrato interamente contento, e me ne ha ringraziato con tutta benignità; Et indi havendo fatto sapere a S. A. E. il di lui arrivo, la medesima ha subito mandato a complimentarlo per il S. Conte di Sanfré assegnatogli per Commissario, e verso l'ora del pranzo è stato mandato a levare con una carrozza a sei per andare a Corte ove è stato incontrato alla carrozza da un Gentilh. della Camera, et alla scala dal S. Gran Maresciallo, che in questa occasione ha fatto le parti di Gran Chiambellano. S. A. E. l'ha incontrato, et abbracciato

(1) « Mancano (al suo reggimento) quasi cinquecento uomini, per i quali ha dato ordine alli suoi ufficiali di portarsi in Bohemia per travagliarvi, acciò il reggimento resti compiuto il più presto ». Lantery, *Lett. del 18 febbrajo 1684*.

strettamente a mezza l'anticamera con averlo tenuto a pranzo seco famigliarmente et indi alloggiato nelle proprie stanze ove abitò Madama la Delfina.

È da notare che Martedì mattina nel far io sapere alla A. S. E. la partenza da Lintz del S. Principe per tutto quello che me ne fu scritto in una sua lettera delli 6 corrente, S. A. E. mostrò tanto gusto di questa nuova, che subito commandò che fosse diferita a Lunedì prossimo la Ricreazione del Wirtschaft che doveva essere mercoledì da sera, acciò il S. Principe Eugenio potesse essere a parte della festa, la qual cosa è stata rimarcata da tutti per un vero contrassegno di stima e di affettione verso questo Principe della Real Casa; per cui si è l'A. S. E. in questi giorni espresso apertam.te meco havere tanta passione e desiderio di continuare la corrispondenza con quelle dimostrazioni che ha fatte sin quì verso le persone di loro AA. RR. che mi disse havere risoluto di confirmare M.r Schath nel suo primo impiego costì sul supposto che possa essere più accetta e gradita la di lui persona da V. A. R. in cambio di quella che pensava di surrogare in suo luogo. Talmente che per quello che io credo resterà sempre ferma in avvenire la corrispondenza nel modo che si è veduto per il passato, mentre l'A. S. E. vede benissimo la gloria che le risulta di passare sempre di una perfetta intelligenza verso loro A. A. R. R. con quali ha una così stretta congiunzione di sangue ».

La corte elettorale sfoggiò in divertimenti. Lantery scriveva:

« Si parla di far recitare un'opera, che è già stata fatta altre volte per trattenimento del Carnovale aspettandosi il Sig. principe di Eysenac et un principe di Neuborgo con che resta svanito il progetto che era stato fatto da S. A. E. di andare con li medesimi a passare il carnovale a Venezia... con diferire questa sodisfatione da un altro anno ».

Vi andarono poi effettivamente, e fu con essi Vittorio Amedeo II; convegno che sotto coperta di passatempi e frivolezze pose le prime basi della lega di Augusta contro Luigi XIV. Un dispaccio del nostro Agente discorre delle feste del 1684 a Monaco:

« Si sono felicemente terminate in questa Elettoral Corte le ricreazioni del Carnovale con quella del Wirtschaft, che si fece lunedì sera, essendosi le cose passate all' intima soddisfatione di ogn' uno, tanto per quello che risguarda il festino che è stato de' più splendidi... in seguito del quale si passò alla sala preparata per il ballo... Il Sig. principe Eugenio si trovò a tavola in mezzo al Ser.mo Elettore et il Sig. Vescovo di Frisinga, tutti e tre in abito di servitori, e perchè come tali dovevano cenare alla 2.a tavola, si dispensavano di sedere alla prima, come anco la Sig.ra Contessa Kaunitz che era in abito di serva ».

Insorsero per altro gare di precedenza, nè il duca Massimiliano v'intervenne pel dispiacere provato di aver dovuto dar la mano al principe Eugenio nella visita che questi gli rese arrivando, non ostante che i principi cadetti di Baviera fossero usati di non dar la mano ad alcun principe cadetto di Germania, neanco agli arciduchi. Il battibecco s' inacerbì non poco, ma (nota il Lantery) " il Sig. principe Eugenio non entra in niente di tutto questo, mentre quanto è seguito, è stato perchè S. A. E. l' ha desiderato, et ha voluto così per far vedere la stima e l'affetto che ha per la Real Casa di Savoja e per i principi della medesima ". Siffatte dimostrazioni non passavano forse senza intendimento politico, e rimiravano a Torino e al giovane duca, sul quale la corte di Vienna e le germaniche aveano l' occhio fin da quei giorni.

VI.

Stando in Monaco, Eugenio ebbe notizia del matrimonio di Vittorio Amedeo II con Anna d'Orleans, e mandò al duca le sue congratulazioni.

« Monseigneur. Cherchant avec soin les occasions dans lesquelles je pourrè temoigner a V. A. R. la part que je prens a tout ce qui la touche, je ne pas voulu manquer de lasseurer de la joye que jay eu en apprenant son mariage dans le quelle je luy souhaite mille bonheurs et toutes les prosperités que V. A. R. mérite et qui doivent

faire la plus grande joye de tous ses bons et fidelles serviteurs. Je supplie V. A. R. d' estre persuadée que jattendré tousiours avec impatience l'honneur de ses commandements, et qu'il ny a personne au monde qui soit avec plus de zele et de passion que moy, Monseigneur, etc. De Munic ce Vendredi 10 Mars 1684 ».

Scrisse nella medesima forma a Madama Reale (1), non essendogli ancora noto il cambiamento che era succeduto nel governo.

Nel carteggio dell'agente di Savoja troviamo ancora altre informazioni sopra al soggiorno di Eugenio in Monaco, e segnatamente intorno alle piccole miserie della vita, vale a dire alla carestia dei danari. L'avola scorrucciata non ne mandava di certo, la madre non ne avea di molti, e la corte di Torino, dopo di aver sovvenuto il cavaliere di Savoja, tenea la borsa stretta; senza che il matrimonio di Vittorio Amedeo II e le novità ivi occorse volgeano i pensieri ed altre cure. Il principe Filiberto di Carignano non dimenticò il nipote, e il suo ajuto lo abilitò a partire con decoro dalla corte elettorale.

« Il Sig. Principe Eugenio (scrive Lantery) soggiorna tuttavia qui aspettando qualche danaro che gli deve essere trasmesso da Lintz dall' abbate Eccaro per poter lasciare qualche mancia alla sua partenza da questa Corte et anderà a dirittura a Praga per accudire con la sua presenza alle reclute del suo Reggimento di Dragoni, in cui mancano quasi seicento uomini con i cavalli, acciò

(1) « Madame. Quoique la passion que jay de voir V. A. R. comblée d'une « bonheur achevè me soit tousiours presente je ne seaurais pourtant mempecher de la luy temoigner plus particulierement a l'occasion du mariage « de S. A. R. avec Mademoiselle esperant que V. A. R. me fera bien la grace « d'estre persuadée de la part que je prens a tout ce qui la regarde la conjurant de croire que ses contentements feront tousiours le principal des miens « dans la veue que jay de pouvoir donner a V. A. R. dans toutes le rencontres des marques tres asseurées de mes tres humbles respects et de « la passion avec la quelle je suis et serè toute ma vie, Madame ecc. De « Munic ce vendredi 10 mars 1684 ».

si trovi completo per il termine prefisso donato dalla Corte Cesarea, la quale in questo risguardo gli ha fatto fare lo sborso del danaro necessario per la più gran parte di quello che ha di bisogno per quest'effetto... Se io havessi a riferire a V. A. R. tutto quello che concerne le amabili qualità del Sig. Principe Eugenio, e come viene stimato e riverito da tutti in generale in questa Corte, haverei materia di che tessere un panegirico in sua lode; solo supplicherò la gran benignità di V. A. R. che mi sia lecito di soggiungerle che egli è un peccato che non habbia da che potersi far honore per trovarsi sprovvisto di quello che necessariamente gli faria di bisogno, mentre detratte le spese, fatte nel viaggio da Lintz sin quì, non si trova havere maggior somma di denaro che di 25 in 30 doppie, di un anello che gli fu donato dal Sig. Principe di Conti.... quale ha lasciato in pegno a Lintz per haver il modo di poter venire a Monaco. Ho potuto intanto penetrare che S. A. E. habbia buona intentione di regalarlo alla sua partenza, e che gli donerà due o tre cavalli, e potrebbe ancora qualche danaro, oltre quello che gli mandò a Lintz, quando fu di ritorno dalla campagna (*Lett. del* 25 febbrajo 1684) ».

Il 3 di Marzo continuava:

« Il Sig. principe Eugenio pensa di partire lunedì prossimo per andare a Praga, come mi diedi l'honore di accennare a V. A. R. con la mia antecedente; continuando S. A. R. a fargli sempre più maggiori honori, dandogli tutti quei divertimenti che può permettere la stagione corrente. Lunedì passato lo condusse alla caccia dei cigni, e mercordì a Dachan, ove fu il pranzo et una caccia di volpi in quei contorni, che furono fatte saltare in aria con gran divertimento di tutta la compagnia ».

Quindi il 15 dello stesso mese:

« Il Sig. principe Eugenio non è ancora partito stante che S. A. E. lo va trattenendo tanto che può, continuando a fargli sempre gli stessi honori etc... Ciò non ostante il Sig. principe ha risoluto di partire Domenica prossima per andare a Praga, et anderà per le poste, havendo ritardato ancora questa settimana, perchè aspettava il Sig. conte di Frossasco per abboccarsi seco, il quale

non è potuto venire per essersi ammalato nel momento che stava per montare a cavallo... ».

Finalmente il 17 di marzo annunzia:

« Il Sig. principe Eugenio partissi poi Domenica passata la mattina per il suo viaggio di Praga... Il Ser.mo Elettore gli ha fatto presente di due bellissimi cavalli, che se gli manderanno a Lintz, a' quali si aggiungerà anche il terzo che S. A. E. fa provare per vedere se sarà dell'istessa bontà delli due primi; non cessando intanto di parlare ben spesso del Sig. Principe con mille encomi, che fa della sua persona... Mediante il poco soccorso mandatogli dal Sig. Principe di Carignano, arrivato prima della partenza, ha potuto... lasciare qualche segno in questa corte della innata generosità di principe della Real Casa, talmente che ogni uno ne è restato pienamente contento, mentre le mancie sono state abbondanti al possibile, il che fa anche dire che quelle che vengono distribuite secondo le occasioni dagli Inviati di Corte sono sempre superiori a quelle di qualunque inviato di altro principe; il che fa sempre buon effetto, e massime qui ove il forastiero non viene considerato come negli altri paesi; talmente che quando questa gente si loda del buon trattamento, si può quindi ascrivere ad un miracolo ».

Piacemi riferire ancora due passi cavati dagli spacci posteriori del Lantery, a Vittorio Amedeo II, perchè non inutili all'intelligenza della storia:

« Non devo pretermettere di dire a V. A. R. siccome da persona intrinseca ho potuto penetrare che il Ser.mo Elettore parla sovente della persona di V. A. R. con gran tenerezza et affetto, mostrando un gran desiderio di vederla una volta, talmente che, meditando nel carnevale venturo di andare a Venezia, ha in pensiero di voler fare una corsa sino a Torino, solamente per havere la sodisfatione di conoscerla (*Lett. del* 14 luglio 1684) ».

Quindi l'otto di Dicembre:

« Lettere di Vienna venute in quest' ordinario asseriscono che S. A. R. sia per ritornare verso il carnevale alla Cesarea Corte, ma questo non si puol ben credere di certo, stante che ho saputo che S. A. E. habbia forse in pensiero di passarsene a Venezia,

onde se questo viene a succedere, è probabile che di là anderà a fare una corsa a Torino, il che verrebbe a confermare quel tanto che altre volte mi sono dato l'honore di assicurare a V. A. R. in questo proposito ».

Al che Vittorio Amedeo II rispondeva il 23:

« Godressimo poi ad ogni maggior segno se venisse ad effettuarsi quel pensiero che ci motivate haver l'A. S E. di passare il prossimo Carnevale a Venezia e di portarsi indi a questa Corte, perchè havressimo campo di darle in persona più positivi attestati etc... Sarà perciò effetto della vostra vigilanza il procurare di sapere destramente se l'A. S. E. havrà tal disegno, di rendercene informati ».

VII.

Il principe Eugenio riordinò il suo reggimento in forma da essere poscia additato come esempio e modello, e lo tenne caro fin che visse. Fece la campagna del 1684 sotto Carlo V di Lorena, insieme col margravio di Baden, di cui divenne intrinseco, e fu alla presa di Wisegrand, e alla battaglia di Gran, vinta dai Turchi sopra la cavalleria imperiale comandata dal generale Hallevyll; quindi alla presa di Waitzen e alla fazione dell'isola di Sant'Andrea sul Danubio, dove contribuì a respingere la mossa degli ottomani. Nella rotta data ai turchi a Ofen dal duca di Lorena, inseguì con Luigi di Baden il nemico e gli tolse alcuni cannoni; all'assedio di Buda cominciato nel mese di Agosto ottenne le lodi del generalissimo. Combattendo alla trincea, gli toccò nel braccio sinistro una ferita di moschetto. Risanato prontamente, dopo una quindicina di giorni rimontò a cavallo (1).

(1) Il 18 Agosto 1684 Lantery scriveva a Torino: « Con le lettere del 6 del corrente ricevute dal campo sotto Buda vengo avvisato che il Sig. principe Eugenio si trovava affatto risanato della sua ferita, e che già era montato a cavallo ».

Sul principio della campagna Vittorio Amedeo II gli avea scritto:

« Monsieur mon cousin. Je reçois comme une marque de votre affection qui m'est tres chère, le soin obligeant que vous avez voulu prendre de me faire sçavoir votre depart pour l'armée. Je souhaite que vous y trouviez la gloire que vous cherchez avec une si noble ardeur et que vous soyez secondè par tout le bonheur que vous meritez, puisqu' il ne vous peut rien arriver qui ne me touche tres sensiblement, estant avec toute la passion imaginable, monsieur mon cousin, votre tres affectionè cousin V. AMEDEO. De Valentin le 15 Juillet 1684 ».

Ora Eugenio lo ragguagliò dell' andamento dell' assedio e degli apparecchi dei nemici con questa lettera:

Jespere que V. A. R. voudra bien me pardonner d'avoir été si longtemp sans l' asseurer de mes tres humbles respects et sans la remercier de la bonté qu'elle a eu décrire en ma faveur en Espagne, quand V. A. R. scaura qu'outre ma blessure qui m'en empeche, que les collonels de dragons font service icy avec les colonels d'infanterie n'y en ayant qu'un a cette attaque icy; pour de nouvelles du siege je n'en ay aucune a mander a V. A. R. si non qu'il y a une grande quantité de malades et que toutes les troupes sont tres fatigués et en mauvais estat. Nous attendons au premier iour l' electeur de Baviere et sone infanterie; l'on dit dans le camp que les ennemis revienne avec tout ce qu'ils out pu ramasser de troupes qui peut aller iusqua 30000 hommes; si cela est je ne doute pas que le combat ne soit beaucoup plus sanglant que tout ceux que nous avont vu iusqua present, car il est sur que nous irons a eux quoyque nostre armée soit foible et en mauvais estat, mais la bonté de nos troupes me donne une esperance quasi seure que nous les battrons s'il viennent et particulierement quant on aura fait souvenir le soldat qu'il n'y a autre esperance pour eux que de vaincre ou mourir; car outre que les chevaux ne sont pas en estat de fournir a une fuite, elle serait fort inutile ayant la ville derrière nous, jespere pourtant que nous sortiront avec honneur de tout cecy et j'en attendré levenement pour asseurer V. A. R. de la soumission avec laquelle je suis

et sere toute ma vie, Monseigneur etc. Du camp devant Bude le 3 Septembre 1684.

Non ebbevi grande battaglia, ma gl'imperiali dovettero levar l'assedio, nè Buda fu presa in quell'anno. Eugenio ritornò a Vienna sullo scorcio di novembre col margravio di Baden, amandosi (scrive l'abate Eccaro agente di Savoja) i due cugini con tenerezza più che fraterna (Lett. del 26 nov. 1684). Quivi divisò di venire a Torino, senza darne avviso al duca, per quanto pare (1), e contro il parere di Massimiliano II di Baviera (2). Eccaro scrisse al duca il 3 dicembre:

« Il principe Eugenio di Savoja partirà di qui verso Torino fra pochi giorni, e prenderà il cammino del Tirolo in tutta diligenza per essere ben presto di ritorno e assistere alle reclute del suo reggimento ».

E il 10:

« Il Sig. Principe Eugenio partì di qua in posta li 6 corrente alla mattina, e spero che all'arrivo della presente sarà ancora giunto felicemente a Torino, ove non dubito che S. A. R. l'avrà ricevuto con ogni sorta di stima e di affetto, per essere un principe di grande aspettativa ».

Giunse in Torino verso la metà del mese (3).

(1) Vittorio Amedeo II scrisse a Lantery il 15 Dicembre: « Osserviamo poi l'avviso pervenutoci che il Sig. Principe Eugenio fosse per giungere in breve quà, ma come non ne habbiamo sin hora alcun altro riscontro, è probabile che egli non sia per intraprendere questo tal viaggio ».

(2) Lantery al Marchese di Santommaso, 15 Dicembre 1684: « In occasione della udienza havuta da S. A. E. Domenica passata, la medesima mi disse che non approvava l'andata del Sig. Principe Eugenio a Torino nelle presenti congiunture, e che poteva diferirla ad un'altra volta ».

(3) Non è molto, un critico assai versato nelle storie di questi tempi, negò il viaggio di Eugenio a Torino, cadendo pure in errore circa l'anno della partenza del principe dalla Francia.

VIII.

Nella nostra Corte eransi veduti notabili avvenimenti nell'anno che stava per finire. Primamente nel Maggio il duca avea sposata Anna d'Orleans, e tolto il maneggio e il governo a Madama Reale sua madre, che dopo la Reggenza gliel' avea per parecchi anni conteso e usurpato, mal provvedendo alla dignità e all' interesse dello Stato, e del figliuolo. Ora teneva il broncio, che non depose mai, e Luigi XIV imperava in Torino. Filiberto di Carignano avea segretamente sposata il 10 di novembre Caterina d' Este, contrariamente ai voleri del re, il quale, non potendo far rompere il matrimonio, proibì alla vecchia principessa di Carignano di comparire in corte, relegò la principessa di Baden nella città di Rennes, cacciò di Francia l' abate Razzini, residente di Modena, fece esiliare Cesare di Modena, padre di Caterina, a Faenza, e impose al duca di Savoja di sbandire gli sposi dal Piemonte. Filiberto e Caterina partirono per Bologna, luogo del loro confino il 29 di novembre. A tanta servitù lo Stato e la famiglia erano venuti. L' animo altero, bollente e chiuso del giovine Vittorio Amedeo II, sentiva le catene penetrargli nelle carni, e mal per lui, se avesse mostrato il viso. Aspettava il benefizio del tempo. Ora l' apparita in Torino di un membro della casa di Soissons, e di colui che avea disubbidito il gran re, press'a poco come Filiberto di Carignano, non dovea sembrare in quel momento molto opportuna, e potea per avventura dispiacere, essendo fra Vienna e Torino allora appunto principiati i negoziati segreti sopra la cessione dei feudi imperiali delle Langhe, avviamento a cose maggiori.

Era poc'anzi venuto in Torino anche il conte di Soissons, il quale chiese un prestito che non gli fu fatto, e ricevette soltanto un regalo di seicento doppie, oltre a qualche altra somma fattagli pagare prima della partenza dalla Francia. Invece Vittorio Amedeo II accolse con singolari e pubbliche dimostrazioni Eugenio,

lo accomodò di ventimila doppie, e provvide di cavalli; il che fu notato dall'ambasciatore di Francia. Il principe ripartì nella metà del gennaio 1685 e visitò a Bologna lo zio Filiberto. Di colà scrisse al duca:

« Monseigueur. Les obligations que jay a V. A. R. sont si grandes que jay cru qu' il estait de mon devoir de ne pas partir dicy sans luy en témoigner ma reconnaissance et l' asseurer quelle na pas un homme dans ses etats qui lui soit plus soumis et affectionnè que moy. La seule grace que je demande a V. A. R. est de vouloir bien se servir de moy comme du moindre de ses sujets et detre persuadée que le plus grand plaisir que je puisse avoir est de luy faire connoitre la soumission que jay pour ce qui la regarde comme aussi de l'asseurer du respect avec le quel je suis, Monseigneur, de V. A. R. tres humble et tres obéissant serviteur EUGENE de SAVOYE. De Bologne ce 14 Ianvier 1685 ».

L' abate Eccaro il 25 di febbraio annunziava a Torino:

« Ritornò qui giovedì passato con perfetta salute il Sig. Principe di Savoja e continua ad essere ospite molto grato del Sig. Imbasciatore di Spagna ».

Al soggiorno in Torino, e a un desiderio quivi manifestatogli ci riporta la seguente lettera del conte Tarino al marchese di Santommaso del 4 Marzo:

« Havendo riconosciuto il Ser.mo principe Eugenio una particolar propensione in V. E. a favorirlo nel procurare di avantaggiare li di lui interessi, dà parte a V. E. con l' acclusa come è risolto di portare la Croce di Malta, credendo con questo d'incontrare il genio dei R. R. padroni et acquistarsi l'intiera loro benevolenza. So che V. E. gradirà sommamente d' intendere tal nuova, la quale darà l' adito a V. E. di cooperare maggiormente appresso S. A. R. a prò de' suoi commodi, facendogli provare sempre più vivi gli effetti della singolare stima et affetto con cui fu accolta et partì accompagnata S. A. dal Piemonte ».

Luigi XIV non perdonò a Vittorio Amedeo II nè il matrimonio del principe di Carignano, nè le accoglienze al giovane colonnello imperiale; pensava e diceva, quanto al pri-

mo, che il tiro non sarebbesi potuto fare senza il beneplacito e l'aiuto del Duca; e quanto al principe Eugenio notava che non doveansi usare siffatte cortesie verso di uno che sposava la parte dell'imperatore. Il marchese di Prié, mandato a Parigi per testimoniare il rincrescimento del duca pel matrimonio, riferì:

« ... qu'on avoit aussi un peu murmuré sur ce que V. A. R. a donné à M. le Prince Eugène 1500 pistolles et plusieurs cheveaux pour sa campagne d'Hongrie, au lieu qu'on avait renvoyé M. le Comte (di Soissons) sans argent ». (Lett. del 25 gennaio 1685).

E l'ambasciatore Ferrero:

« Monsieur de la Troupe mi ha detto che pareva che si fosse fatto qualche riflesso che si fossero dato 20 m. doppie al principe Eugenio che si è accostato alla casa d'Austria, e niente al Sig. Conte di Soissons, attaccato alla Francia... Ciò che mi ha costretto di dirli che anzi se li era dato doppie 600 colà, oltre le già havute qui; e che il principe Eugenio serviva contro il Turco e non aveva sin qui cagionato disgusto alcuno alla sua casa ».

Aggiunse che S. M. dovea essere soddisfattissima del Duca dopo il fatto di Filiberto di Carignano, essendo egli " passato ad un sacrificio mai più sentito nelle historie di cacciar un primo Principe del sangue, non senza mormorio di tutta l'Italia „ (*Disp. del 2 Febbrajo 1685).*

Non valsero gli schiarimenti e le rettificazioni, e Luigi XIV fece provare la sua mala soddisfazione in uno strano modo. Il 24 novembre 1682 era stata conchiusa tra il Piemonte e la Francia una lega, in virtù della quale il re si era obbligato di pagare un sussidio di un milione e dugento mila lire tornesi, per sei anni, ridotti poscia a tre; mancavano ancora otto mesi alla scadenza. Il conte Ferrero annunziò a Torino il 21 di marzo 1685:

« Mons. de Croissi mi ha detto che sopra motivo fatto da cotesto Sig. Ambasciatore (il Marchese d'Arcy) come V. A. R. fosse d'intenzione di fare qualche riforma di truppe, S. M. gl'haveva comandato di scrivere a detto Sig. amb. di farle sapere che trovandosi hora stabilita una tranquillità universale, era a suo arbitrio il far

tal riforma che le piacesse, non obbligandola ad haverne maggior o minor numero, cessando il bisogno di quella; onde cesserebbe anche il pagamento delle mesate dei cento milla scudi, passata la presente che verrebbe ancor pagata.... Ho giudicato di rispondere da me che non vedevo ove il Sig. Amb. havesse potuto cavar tal motivo, mentre nelle mie lettere non ne havevo motto, e che mi pareva che il trattato fosse di sei anni. Esso mi ha risposto che ciò si deve intendere ove non cessasse la causa ».

IX.

Nel mese di luglio 1685 capitò a Vienna il famoso falso inviato di Savoja, sotto il nome di marchese Carretto di Gorzegno, il quale accalappiò l'abbate Eccaro e fu ospitato in casa del principe Eugenio, già partito pel campo. Avendo altrove parlato di questo accidente, unico negli annali diplomatici, me la passo senz'altro (1). Ciurmò l'imperatore, l'imperatrice, l'elettore di Baviera, le loro Corti e il lor seguito, indi sgattojolò. Dopo di lui giunse il vero inviato, che era il conte di Magliano. Ho rinvenuta una lettera scritta dal lestofante al principe Eugenio e la trascrivo per saggio:

« Ser.ma Altezza. Sendosi S. A. R. mio signore degnata spedirmi per suo Inviato straordinario a questa Corte Cesarea, ove sono giunto hieri l'altro colla commissione di offerire a S. M. Imp.le le dieci compagnie di cavalleria dell'Ecc.mo Sig. Don Gabriel di Savoja comandate dal Sig. Conte Campione, e non havendo trovato nel mio arrivo luogo proprio per pormi in istato di fare spiccare il mio carattere, mi persuado che sia V. A. Ser.ma per concedermi l'honore ch'io pigli alloggio nella di lui casa, come il Sig. Abbate Eccaro si è dimostrato pronto del comodo della di lui carrozza per l'udienza che mi conviene aspettare a momenti dalla Cesarea M. Sua, come per le visite che dovrò fare durante il mio breve soggiorno in questa Cesarea Corte. Perciò supplico devotissimamente l'A. V. Ser.ma a

(1) V. la *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja*, Vol. III, p. 138 e seg. Il suo nome era Carlo Francesco Caruffi.

voler benignamente aggradire la puntualità del mio fortissimo ossequio in congiuntura a me tanto preziosa, che mi somministra l'adito a riceverc le sue grazie e mi fa ardito di supplicarla nello stesso tempo de'suoi generosissimi comandi, intanto che aspettando di esserne esaudito le faccio hium.ma riverenza D. V. A. Ser.ma Humil.ma et Oblig.mo Ser.e *Conte Girolamo Ranutio Carretto di Gorzegno e Belvedere* ».

X.

Nella campagna del 1685 Eugenio combattè a Novigrado, ove salvò la vita a parecchi volontari francesi, alcuni dei quali erano suoi amici, come Commercy e Tommaso di Vaudemont. Fu all'assedio di Neuhausel, e quindi il 16 di Agosto alla battaglia di Gran, dove il duca di Lorena riportò splendida vittoria sul Turco. Fra i reggimenti di cui si fece particolarmente menzione dal generale in capo, eranvi i Dragoni del principe di Savoja, il quale ritornò all'assedio e alla presa di Neuhausel, con che ebbe fine la campagna. Eccaro parlando della battaglia di Gran, scrisse a Torino :

« Il Serenissimo principe Eugenio gode ottima salute et S. A. E. di Baviera l'ha regallato innanzi la sua partenza di due cavalli » (*Lett. del* 20 *Agosto* 1685).

Il margravio di Baden, presentandolo a Leopoldo I, disse: Questo giovane savojardo col tempo non sarà inferiore a veruno di coloro che ora godono fama di grandi capitani (1).

L'imperatore ricompensò degnamente il principe: Eccaro scrisse a Torino il 18 ottobre :

« L'imperatore per pubblicamente rimostrare la stima e l' affezione che porta alla R. Casa di Savoja volse pubblicare per suo Luogotenente generale di battaglia il ser.mo principe Eugenio che in queste tre passate campagne ha dato continui saggi di gran valore e pari condotta per il suo imperial servigio ; oggi l'A. S. è stata a ringraziarne S. M. Cesarea, che lo ha assicurato del suo affetto e della propensione che conserva per i suoi vantaggi ».

(1) Arneth, *Il principe Eugenio di Savoja*, Vol. I, Cap. II.

E il conte Tarino:

« Si compiacque S. M. Cesarea di dichiarare avanti hieri il Ser.mo principe Eugenio Generale di battaglia in consideratione delli infiniti meriti della Reale Casa et delli considerabili servitii che rende attualmente S. A. all'imperatore et alla christianità tutta, preferendolo a tutti i concorrenti più vecchi colonelli et hoggi si è portato S. A. a rendere humilissime grazie a S. M. che lo ha ricevuto con segni di singolarissima stima et affetto. Tutti li grandi et Ministri di questa Corte si sono congratulati seco, et ognuno da tal promotione ne deduce pronostici a questo serenissimo principe vantaggiosissimi ».

Egli compiva allora ventidue anni.

XI.

Parrebbe che qui dovessero aver termine i sopraccapi del principe, correndo allora il proverbio che se la proprietà di un reggimento nell'Austria equivaleva a un marchesato in Italia, il grado di generale valeva quanto un ducato. Nulladimeno la qualità del sangue, il lusso della corte imperiale e le spese infinite che traeva seco la vita del campo in quei tempi, non solo aveano consumati i redditi della carica di colonnello, ma quelli del generalato non sarebbero stati sufficienti senza gli ajuti di costa della Corte di Torino. La contessa Olimpia bramava che il figliuolo lasciasse il servigio imperiale e passasse nella Spagna, dove essa avea speranze anche per sè, e prima della sua promozione Eugenio avea di già concordato di accompagnarla a Madrid, più con animo di scoprir paese che di entrare al servizio di Carlo II. Le intime relazioni delle due case di Absburgo avrebbero consentito del resto il passaggio dall'una all'altra Corte senza nota d'ingratitudine. Siccome i biografi e gli storici del principe non danno lume sopra i disegni allora formati da Olimpia, sarà pregio dell'opera il dirne alcun che di più particolareggiato.

Adunque la contessa di Soissons erasi nel 1685 molto destreggiata a Madrid, ed erasi persuasa di poter essere innalzata al grado di Cameriera Maggiore della regina di Spagna e di ottenere la nomina di Eugenio a generale della cavalleria nelle Fiandre, prossimo passo al governo di quelle provincie. Eccardo, di ciò informando il marchese di Santommaso, soggiungeva:

« E veramente bisogna che egli (Eugenio) s'attacchi alla Spagna, perchè questo servizio non somministra mezzi per bastantemente mantenersi, non potendosi V. E. persuadere le spese eccessive che vi hanno indispensabilmente in una Corte come è questa di tanto fasto e lusso, e il Sig. Conte di Magliano ne potrà essere testimonio » (*Lettera del* 9 *giugno* 1686).

Nell'udienza con cui ringraziò l'imperatore della promozione, Eugenio chiese a Leopoldo I la permissione di andare a vedere la madre a Brusselle, che " con impazienza " l'attendeva. Mandò il conte Tarino nella Slesia per istabilire i quartieri e portar gli ordini al suo reggimento, *(Lettera del C. Tarino, 18 nov. 1685),* indi a Torino per invocare ajuti di danaro (1), e il 6 Dicembre era a Brusselle. Nel gennajo 1686 andò colla madre a Madrid, e lasciatala colà per coltivare il negozio, sul finire di maggio era di ritorno a Vienna, donde ripartì senza dimora pel campo. Da Buda scrisse al marchese di Santommaso:

« Monsieur. Le peu de temps que je me suis arreté à Vienne après mon retour d'Espagne m'a fait differer les remerciments que je vous dois pour les bons offices que vous m'avez rendus aupres de S. A. R. Le comte Tarin m'en a fait un récit si agreable que je souhaitterois de trouver l'occasion de vous en temoigner ma reconnais-

(1) Ciò si raccoglie da una lettera senza data, diretta alla duchessa e ricevuta il 9 dell'anno 1686, che dice: « Madame. Ne pouvant reconnoistre autrement que par mon respect les bontés que V. A. R. a toujours eu pour moi je nay pas voulu perdre l'occasion du Comte Tarin que jenvoye a Turin pour mes interets particuliers, de remercier V. A. et de l'asseurer quelle ne trouvera jamais personne qui soit avec un p'us profond respect, Madame etc. »

sance et l'estime particulière avec laquelle je suis votre tres affectionné EUGENE DE SAVOYE. Au camp de Bude le 27 Iuin 1686 ».

Non sembravano pertanto dover restare senza frutto i ricorsi al duca; quanto agli affari di Spagna, eravi un altalena di speranze e di dubbi; a lui diedero intenzione di conferirgli il Gran priorato di Castiglia, ma non si parlò del comando in Fiandra, nè Olimpia era presso a salire alla dignità di Cameriera maggiore. Il 23 di giugno Eccaro scriveva a Santommaso:

« Pare che con quest'ultimo corriere di Spagna non sij tanta la speranza verso i vantaggi della Sig.ra Contessa di Soissons; Iddio faccia che continui quella che accennai a V. E. antecedentemente assieme cogli effetti per essere ancora accomodato il Ser.mo principe Eugenio che tuttavia prova i disagi che confidai a V. E. dalla quale si promette il più per avere in questa campagna qualche piccolo straordinario aiuto di costa ».

Si aggiunse la disgrazia di un incendio appiccatosi al quartiere ove rimasero abbruciati i suoi cavalli; e disgrazia fu ancora la venuta di alcuni principi cadetti tedeschi che si posero come volontari sotto il principe:

« Cosa che molto incomoda l'A. S. (sclama il povero Eccaro), non avendo i mezzi riquisiti e per essere senza danari, onde ne ho gran compatimento, e non so come sortirà d'imbroglio per non esservi fondo di sorta e quando per l'avvenire non abbia assistenza maggiore, mi creda V. E. che bisognerà che egli abbandoni infallantemente questo servigio ».

XII.

Non è da passare in silenzio che alla campagna del 1685 aveano partecipato molti volontari del più alto legnaggio di Francia, come i principi di Condé, di Turenna, Conti, Commercy, Vaudemont e anche un figlio del ministro Louvois. Luigi XIV seco medesimo desiderava prosperi i successi agli Ottomani per li suoi disegni in Allemagna, ma non voleva o non poteva

contrapporsi al bellicoso e cristiano entusiasmo della gioventù precipitantesi in quella specie di Crociata. Costoro non erano teneri tutti quanti dell'aspetto che la corte del re, fattosi divoto, avea preso, nè del maggioreggiare di Madama di Maintenon; onde non la perdonavano ai frizzi e ai motti. Il principe Eugenio avendo di che dolersi del monarca per sè, per la madre, per l'avola e lo zio Filiberto, e già essendo imbevuto delle massime politiche dell' Austria e della Germania contro Luigi XIV ovunque odiato e temuto del pari, tenea loro bordone. Il re conobbe quei discorsi e l'avversione pel giovine capitano si fe' in lui più forte.

XIII.

La campagna del 1686 è memorabile per l'assedio di Buda ricominciato in quest'anno. Massimiliano II di Baviera comandò il corpo assediante, Eugenio era sotto i suoi ordini. S' illustrò in varie fazioni combattendo con un coraggio straordinario nella sortita dei Turchi del 29 di giugno; respinse il nemico ed ebbe sotto di sè il cavallo ucciso. Il 2 settembre fu dato l'assalto generale, alle quattro pomeridiane Buda si arrese. Il nome di Eugenio risuonò insieme a quelli di Lorena, di Baviera e di Baden. Nel mese di novembre Eccaro informava la corte di Torino:

« Il Ser.mo principe Eugenio che meditava ritornarsene in Spagna per rivedere la S.ma sua madre, che così la desiderava, e per sollecitare nello stesso tempo la mercede del gran priorato di Castiglia, s'è risolto finalmente di starsene quà, così consigliato dal sig. Ambasciatore di Spagna, ma all' incontro spedisce il Cav. di Roccavione che partirà domani e passerà per Parigi, a fine faccia le sue scuse con Madama la Contessa, e nello stesso tempo solleciti i suoi affari a quella Corte Cattolica, ove dubito che così facilmente vi potrà riuscire, quando la sudetta principessa non ha sinora spuntato cosa alcuna (*Lett. del* 24 *nov.* 1686) ».

Fece un altro viaggio. Il 22 dicembre Eccaro scriveva:

« Il S.mo principe Eugenio col sig. principe Lodovico dopo le feste (del Natale) passeranno a Venezia per passare colà il Carnovale, ove credesi che anche vi sii per venire S. A. E. di Baviera (1) ».

XIV.

Il convegno di Venezia nel carnevale del 1687, i suoi effetti in Europa e le sue conseguenze pel Piemonte non debbono essere raccontati qui, e sono noti. Vittorio Amedeo II, senza aprirsi con alcuno, giunse improvviso, non ostante il divieto postogli anticipatamente da Luigi XIV. Abbiamo sei lettere di Eugenio che ricordano il viaggio, e le trascrivo. Le prime annunziano il suo arrivo al duca, alla duchessa e a madama Reale:

« Monseigneur. Estant venu à Venise à la prière de M. l'electeur et ne sachant pas si ma présence seroit agréable a V. A. R. je envoie le Comte Tarin pour la supplier de se resouveuir des bontè quelle a eu jusqua cette heure pour moy. Jespere ne donner jamais lieu à V. A. R. de s'en repentir ne songeant a rien autre chose qua me rendre capable de la pouvoir servir. Jespere que V. A. R. n'abandonnera pas un homme qui est entierement devoue à elle. J l'asseure que si l'occasion se presentoit les effect feroient connaistre la veritè de mes parolles, personne au monde n'estant avec plus de respect et de soumission que moy, Monsegneur, etc. De Venise ce 28 Janvier 1687 ».

Alla Duchessa di Savoja :

« Madame. Envoyant un gentilhomme a Turin je nay pas voulu manquer d'asseurer V. A. R. de mes tres humbles respects et me rejouir avec elle de sa grossesse la quelle je ne doute pas quelle ne soit fort heureuse. Io suplie V. A. R. de me vouloir continuer les bon-

(1) Il margravio di Baden non andò poi. Il 16 di Marzo 1687 Eccaro scrisse al Duca : « Il signor principe Lodovico di Baden mi ha testimoniato ultimamente il dispiacere che à risentito di non essersi portato a Venezia per aver perduto l'occasione di veder V. A. R., e m'à assicurato che se avesse saputo la di lei andata, non vi sarebbe stata cosa che lo avesse trattenuta ».

tés quelle a toujours eu pour moi et d'estre persuadée que personne au monde n'est avec plus de respect, madame etc. De Venise ce 28 Janvier ».

A Madama Reale:

« Madame. Les bontés que V. A. a tousiours eu pour moy sont si grandes que je n'ay de parolles suffisantes pour l'en remercier mais de peur de paroistre ingrat je n'ay pas voulu laisser passer cette occasion de lui ecrire pour suplier V. A. de me les continuer et d'estre persuadée de la sinceritè avec la quelle je suis, Madame etc. De Venise ce 28 Janvier ».

Le altre tre sono scritte dopo il colloquio di Venezia. Due sono dirette al duca:

« Monseigneur. Les graces de V. A. R. sont tousiours si grandes en ma faveur qu'il m'est impossible de les reconnaistre que par l'extreme envie que j ay de me rendre capable de luy pouvoir estre un iour utile en quelque chose je suplie V. A. R. de croire que les occasions ne sen presenteront jamais que je ne les embrasse avec toute l'ardeur dont est capable un homme qui est et sera toute sa vie, Monseigneur etc. De Vienne ce 4 Mars 1587 ».

E tre giorni dopo:

« Monseigneur. Envoyant le comte Tarin à Turin pour recevoir les graces de V. A. R. je n'ay pas voulu manquer de l'asseuir de la reconnoissance eternelle que jaure de toutes les bontès que V. A. R. a pour moi des quelles jespere me rendre digne au moins pour l'envie que jay de la servir que jestimerais le plus grand bonheur qui me put arriver et celui d'estre eternellement, Monseigneur etc. De Venise ce 7 Mars ».

Al Marchese di Santommaso:

« Monsieur. Pour tirer tout le fruit possible des graces, que S. A. R.[le] m'a fait esperer avant son depart de Venise, j'envoye à Turin de son ordre le comte Tarini, pour procurer par votre moyen mes avantages. Donnes-vous la peine de luy assister en toutes les choses, dont il vous recherchera de ma part, et croyez, que toutes les marques, que vous luy donnerez de votr'affection à mon égard, après tant d'autres, qu jen ay recues m'obligeront à vous garder une

entiere reconnaissance, estant, a Venise le 8 de Mars 1687, monsieur, votre tres affectionné EUGENE DE SAVOYE ».

XV.

La campagna del 1687, come quella del 1686 volse favorevole alle armi imperiali e crebbe la gloria nascente del principe di Savoja. I Turchi furono sconfitti ad Harsan, Eugenio spinse la sua cavalleria nel campo nemico, e s'impadronì della tenda del primo Visir. Eccaro scrisse il 16 del mese:

« Porto a V. A. R. nuove di miracoli, proteggendo Dio Benedetto l'augus.ma Casa e la sua vera causa. L'inimico è battuto colla perdita di 8 m. uom. e più, della presa di 100 cannoni e dell' acquisto intiero del bagaglio, e scacciato di là dalla Drava in tal confusione che non si può descrivere ».

E nel giorno seguente:

« Esso (Eugenio) fu quello che s'impadronì della tenda del primo Visire e sue adherenze, che V. A. R. può immaginarsi di qual valore, ma con una generosità straordinaria vi pose de'suoi Dragoni per salvaguardia, commettendo loro rigorosamente che la guardassero per il Ser.mo Elettore ».

Poscia il 27:

« Il Ser.mo principe di Savoja... è stato quello che è entrato il primo nelle trinciere dell'inimico, e di là sostenuto il fuoco di tutta quella gran artiglieria colla sua Brigada di sei reggimenti e della Guardia del Corpo dell'Elettore, che poteva essere in tutto 5 m. uomini, avendo perseguitato li Turchi con molta strage per tutto il loro campo.

Eugenio fu dall' Elettore mandato a recare in persona la vittoria all'imperatore (1). La campagna finì colla occupazione

(1) Eccaro (16 Agosto): « È toccato al Sig. Principe Eugenio di portare una così importante e gloriosa novella, inviato dalla parte del Ser.mo Elettore, e oggi matina arrivato quà alle 3 in posta col solo Cav. di Roccavione essendo subito stato introdotto al letto delle loro Maestà Cesaree e dalla Ser.ma

della Transilvania, della Slavonia, colla resa di Donaw e di Munkars, ultima fortezza guardata dai Turchi nell'Ungheria superiore:

Leopoldo I il 1.° di gennaio 1688 conferì al principe il Toson d'oro, e lo dichiarò Luogotenente Maresciallo. E avendone Vittorio Amedeo II e il principe di Carignano ringraziato S. M. Cesarea, Leopoldo I rispose all'uno e all'altro colle seguenti lettere che sono al giovine soldato onorevole testimonianza. Al duca scrisse:

« Serenissime Dux, consanguinee et princeps charissime. Quando ex Dilectionis Vestrae literis gratum sibi fuisse intelleximus, quod Agnato suo principi Eugenio Campi promareschallatum contulerimus, magnopere gavisi quidem sumus, habuisse Nos, cur saltem aliquam sinceri et constantis erga inclytam Sabaudiae Domum affectus ac propensionis nostrae tesseram impertiremur. Superiora tamen principis illius sunt merita, quam ut eo nomine tantae Nobis rependantur grates, quippe qui toto fragrantis belli curriculo Nobis universaeque Reipublicae christianae sanguinem litatus vitam omnibus, ut occasio tulit, periculis et discriminibus ea cum generositate commisit, ut in acie semper primus ac ultimus tum a signis nostris, tum ab hostibus ipsismet viva magnanimitatis imperterritae testimonia, nominisque aeterni laudem seris dignam annalibus sibi comparaverit, ac avitam Domus Sabaudicae gloriam immensum adauxerit, unde cum illum virtus ipsa commendet, majoraque maneant fortitudinis proemia, nihil Nobis gratius fore Dilectione Vestra sibi persuadeat, quam ut a nobis auspicijsque sub nostris illa proficiscantur. Qui quod reliquum est, Dilectionem Vestram propenso benevolentiae ac gratiae nostrae Caesareae affectu complectimur.

Datum in Civitate nostra Viennae die vigesima octava mensis martij anno millesimo sexcentesimo octuagesimo octavo, Regnorum

Elettrice ». Poscia il giorno seguente informa il duca che il principe non potè scrivergli « perchè non avendo riposato in tre giorni di viaggio e il 4.° per la marchia e azzione contro l'inimico... fu obbligato a mettersi a letto, e differisce sino a oggi a scrivere a V. A. R. È impaziente di rendersi all'armata e credo che posdomani lo sarà per effettuare, quando venghi spedito dall'imperatore, che l'ha ricevuto con segni particolari di singolare affetto ».

nostrorum Romani trigesimo, Hungarici trigesimo tertio, Bohemici vero trigesimo secundo ».

L'altra al Principe di Carignano dice:

« Illustrissime Consanguinee et princeps charissime. Quamquam Nos mirifice delectavit etiam in Dilectionis tuae solatium redundasse, quod Nepotem suum principem Eugenium Campi promareschallatu condecoraverimus, operae tamen pretium non fuisset, tantas Nobis eo nomine referre gratias; praeter singularem enim, qua pollet disciplinae reique militaris peritiam, innumera etiam atque eximia virtutis ac roboris adversus immanem Cristiani nominis hostem integro hoc bello Turcico prodidit indicia, ac sanguinem vitamque salute publica sibi multo inferiorem esse, tot, tamque luculentis testatum fecit argumentis, ut et majora magnanimitatis suae meruerit proemia et gratiae nostrae Caesareae affectum et benevolentiam integre sibi conciliaverit, qua sicut in ipsum nunquam non propendebimus, ita Dilectionem tuam constanter prosequemur.

Datum in Civitate nostra Viennae die vigesima octava mensis martij anno millesimo sexcentesimo octuagesimo octavo, Regnorum nostrorum Romani trigesimo, Hungarici trigesimo tertio, Bohemici vero trigesimo secundo ».

XVI.

Ma il Toson d'oro e il maresciallato portavano spese. Eccaro il 25 gennajo 1688 scriveva:

« Il Ser.^{mo} principe Eugenio mi ha detto oggi che il collare del Toson d'oro gli costa 3.^{m} fiorini ».

Il perchè instava presso al marchese di Santommaso:

« Veramente assisteranno un principe di tanto merito, valore e condotta e d'una così grande aspettazione, che la Casa Reale potrà sempre far caso d'avere in ogni occasione di rottura o d'imbrogli un bravo e sperimentato generale ».

Quindi l'otto di febbraio ripetevagli:

« La funzione del Toson d'Oro gli è costata assai, e sono spese indispensabili come V. E. lo sa benissimo, siccome la patente di

Luogotenente Maresciallo dell'Armata di S. M. Cesarea; onde non saprei come si potrebbe tirare d'affare, quando non venghi straordinariamente assistito dalla generosità di S. A. R. non potrà rimborsarsi di simile spesa, e resistere a quelle che dovrà fare per sortire in campagna, che sarà la più dispendiosa si sij mai fatta, come tanto distante di quà e in parti così remote, a fine di poter comparire mediocremente da principe suo pari e da Generale per l'onor proprio della R. Casa ».

Eugenio mandò il conte Tarino a Torino a tal fine, e già avea scritto al duca e al marchese di Santommaso le due seguenti lettere:

« Les bontés de V. A. R. sont si grandes a mon egard et jay si peu d'occasions de luy en temoigner ma reconnoissance que je n'ay pas voulu laisser passer celle cy de ses festes pour luy souhaiter toutes sortes de prosperites et assurer V. A. R. que personne ne prend plus de part a ce qu'il la regarde que moy ne souhaitant autre chose que le temp me fournisse les moyens de luy prouver au depens mesme de mon sang n'ayant d'autre vue dans toutes mes actions que de me rendre capable de la pouvoir un iour servir aussi utilement que je le desire et que mon devoir m'y oblige; je serois bien heureux de pouvoir m'acquiter par la de toutes les obligations que jay a V. A. R. les quelles sont si grandes que je ne les oublirés de ma vie et me voyant en etat de pouvoir pretendre avec le temp a tous les amploys ou ma qualité semble m'avoir destiné jéspere que V. A. R. ne mabandonnera pas lorsques j'en ay le plus de besoin et qu'elle se souviendra que sans son secour il m'est impossible de me soutenir a cette cour c' est une grace que jattens d'elle personne n'estant avec plus de soumission et de respect, monseigneur etc. De Vienne ce 11 Janvier 1688 ».

E al Marchese di Santommaso:

« Ill.mo Signore. Nella certezza, ove sono, che V. S. abbraccierà con efficacia gli miei interessi appresso S. A. R., sono di nuovo à raccomandarglili, assicurandola, ch'alle indispensabili contingenze di spendere nel corso di queste più che ardue campagne, senza la benigna assistenza di proportionato sussidio, non si può

sostenere, non dirò, il decoro, ma ne pure la convenienza dello stato, non ritirandomi mai ogni anno, che non sia affatto attrito il treno del mio necessario bagaglio. Ogni più valido officio, che lei voglia rendermi, mi confirmarà nella risolutione d'apportare il dovuto riconoscimento agli disturbi che le reco, e qui resto. Vienna 11, genaro 1688. Ai servigi di V. S. EUGENIO di SAVOIA ».

Anche in quest'occasione Vittorio Amedeo II non venne meno al cugino, come appare dalla seguente lettera:

« Monseigneur, une tierce fievre, qui m'a attachè au lit depuis quelques jours ne me laisse pas assés de forces pour écrire à V. A. R.le de ma main propre; c'est ce qui m'oblige d'emprunter un autre caractere pour assurer V. A. R. de mes tres-humbles respects, et luy marquer mes inombrables obligations, en luy rendant treshumbles graces de la remise, qu'il a bien plu à V. A. R. de me faire envoyer. Je supplie V. A. R. de croire que tant de genereuses marques de sa royale assistence seront touiours gravées dans mon ame, et que je tacheray de m'en rendre digne dans toutes les rencontres, où i'aurai le bonheur de faire connoître le zele, et le respect avec le quel je seray toute ma vie, Monseigneur etc. De Vienne, le premier de mars 1688 ».

XVII.

Vittorio Amedeo II avea in animo di costituire ad Eugenio una stabile dotazione, conveniente al suo grado, e la quale gli risparmiasse le continue domande, gravi più sovente a chi dee farle, che a chi le accoglie. Il 14 febbraio 1688 essendo morto Don Antonio di Savoja, investito di parecchie abbazie, il duca gli conferì quelle di S. Michele della Chiusa e di Casanova.

Chiese ad Innocenzo XI le necessarie dispense, e Leopoldo fece ei pure convenienti uffici presso il S. Padre, ricordandogli la morte del cavaliere di Savoja e le geste di Eugenio contro i nemici del nome cristiano, e scrivendone direttamente ai Cardinali Pio e Cibo, delle quali lettere mandò copia al Duca. Trascrivo quella diretta a S. Santità.

« Beatissime pater. Serenisimus Dux Sabaudiae consanguineus et princeps noster charissimus binas Abbatias Casae novae et Sancti Michaelis vulgo di Chiusa, per Antonij Sabaudiae principis mortem nuper vacuas Agnato suo principi Eugenio contulit, nihilque jam restat amplius quam cum prima initiatus tonsura beneficiorum sit capax, ut et Sanctitas V.ra denominationibus hisce clementer annuat. Quam in rem etiamsi nulli dubitemus quin Sanctitas Vestra eo se faciliorem sit praebitura, quo penitius intellexerit quam gloriosa morte frater ejus bellum hoc Turcicum condecoravit, quantaque cum animi fortitudine ipse princeps Eugenius fidei Ecclesiaeque Orthodoxae sanguinem vitamque consecravit, quando nimirum spretis, qua promittebantur aliunde beneficijs ac emolumentis, unicae Religionis inflammatus ardore Nostris sub signis adversus immanem Christiani nominis hostem sexennio jam integro, tot tamque egregia tam in acie et conflictibus quam in propugnandis expugnandisque urbibus et castris, coeterisque assaltibus edidit animi generosissimi testimonia, ut a nobis non solum in Campi Promareschallum evehi meruerit, sed se dignum etiam reddiderit, qui et a summo Ecclesiae Antistite nihil non obtineat. Attamen cum nos pro peculiari, quo Serenissima Sabaudiae Domum, atque eximias Principis hujus virtutes complectimur affectu, commodum illius et ornamentum nobis Ipsis faciamus commune, non potuimus, quin et nos desiderium illius hisce concomitaremur, quam obsequiosissime precantes, ut, si, quod belli serviat, dubium forte dispensationis oboriretur, Sanctitas Vestra paterna, qua benemeritis impendit sollicitudine, quem ille in Ecclesiae incrementum cultumque Dei promovendum effundere non veretur sanguinem, ab Ecclesia ipsa in damnum et praejudicium illius ne vertatur, benigne curare, quin potius, hac ipsa de causa, eo promptius illi dispensationis confirmationisque bullam impertiri dignetur, sibique persuasum velit, certo fore, ut quemadmodum nos, quicquid ipsi hoc nomine beneficij, gratiaeque factum fuerit, id Nobis Ipsis factum putabimus, ita et ille reciproco perpetuae gratitudinis studio demereatur, ac in caepto fidei Religionisque Catholicae propugnandaeque fervore magis magisque exardescat, qui quod reliquum ut etc. Viennae 1.° Aprilis 1688 ».

Eugenio poi ringraziò il duca caldamente, come ognun può

credere, e al marchese di Santommaso scrisse le due lettere che seguono:

« Après tant de graces, que S. A. R. vient de me faire, il me reste le seul regret de ne lui en pouvoir marquer ma reconnaissance, que par des tres-humbles remercimcnts, que vous aurez la bonté de lui faire de ma part. J' ay fait faire la procuration, selon la forme, que vous m'avez prescrit, et donné ordre, qu'on l'envoye ce même ordinaire à Rome à M.r le Comte de Gubernatis. Quoy que plusieurs m'ayent prié, et même des personnes qui s'offroient de me faire des avances de paye fort considerables ; ce non obstant, ie n'ay point engagé ma parole, touchant la distribution des charges des Abbaies, de sorte, que pour surcroit de tant de bienfaits, ie suis de plus infiniment obligé à S. A. R., de ce qu'elle veut se donner la peine de me debarasser des instances, qu'on me fait en foule. Je m'en rapporte unanimement a ses royales intentions, estant assés convaincu, que S. A. R. ne faira rien, qui ne revienne à mon plus grand profit. D' ailleurs io vous suis beaucoup obligé des peines, que vous vous donnez pour moy. Croyez que ie vous en serai reconnoissant à l'occasion, et que vous me trouverez touiours, monsieur etc. De Vienne, le 18 avril 1688 ».

« Lors que ie repassois dans mon esprit tous les bienfaits, dont S. A. R. a bien voulu de tout tems me combler, me voicy surpris par l'heureuse nouvelle du choix, qu'elle a fait de ma personne, en me nommant aux Abbaïes de Casanove et de S.t Michel de la Cluse. Quoyque i' eusse receu par ávance quelque pressentiment de cette grace, et que d'ailleurs ie sois assés disposé à ne recevoir aucun bien avec transport, ie vous assûre pourtant, que mon coeur n' a pû dissimuler la ioye qu' il ressent de celuicy; car, outre qu'il est proportionné à l'etablissement de mes affaires, il renferme en soy quelque chose de si surprenant et de si genereux dans la maniere, dont S. A. R. me fait ce grand bien, que ie suis également sensible à toutes les circonstances, qui l'accompagnent, soit pour le plaisir, qu'en ont tous ceux qui participent à mes ávantages, soit pour la croyance, ou ie suis, que vous m'aurez rendu tous les bons offices dans cette rencontre. Comme i'en suis fort persuadé, vous pouvez l'être aussi, que S. A. R. aura voulu par ce moyen consoler le zele,

et la passion, que vous avez à mon égard. Je vous en conserveray une eternelle reconnoissance ; soyez-en assûré ; puisque cett' assûrance sera suivie par les effets, à l'instant que vous m'en donnerez les occasions. À present ie ne puis vous en donner d'autres marques, qu' en me rapportant à la proposition, que vous me fairez, d'un Grand-Vicaire, n'ignorant pas, que vous ne me proposerez qu' une personne digne du vôtre choix, et du caractère, qu' il doit soûtenir. En suitte du detail, que vous m'avez fait des particularitez de ces Abbaïes, donnez-vous encore cette peine de m'envoyer le nombre, la qualité, les lieux, les obligations et les circonstances de tous les Benefices, qui en dépendent, et croyez, que ie vous apporte toutes ces incommoditez sur l'esperance, que i' ay de pouvoir vous marquer un jour, par des sensibles preuves, avec combien d'estime, et d'affection ie suis, monsieur etc. De Vienne le 28 mars 1688 ».

La Santa Sede ritardò alcun tempo il conferimento delle abbazie, onde il conte De Gubernatis, nostro Ministro in Roma, dovette adoperarsi a vincere le difficoltà. Il principe ricevette le Bolle sui primi di dicembre 1688. Al che si riferiscono le due lettere seguenti. La prima è diretta a Santommaso:

« Monsieur. Les peines, que vous vous donnez à mon égard me font connoître la part que vous prenez a mes interests. Je vous en suis beacoup obligé, et voudrois bien pouvoir vous marquer ma reconnoissance par des effets, c'est ce qui me sera fort difficile, si vous ne me donnez quelqu' occasion de vôtre service. J' ay veu le denombrement des revenus de l'Abbaïe de Casenove, que vous avez envoyé au Comte Tarin. Comme c'est une affaire, qui recherche beaucoup d'application et de connoissance, l'envoye le dit Comte, pour qu' il face tout ce qui sera necessaire, suivant vos conseils, soit pour la provision des offices et charges, soit pour ce qui regarde la bonne economíe. Je croyois de pouvoir iouyr des decours, pendant la vacance ; mais parce que i'entends, qu' ils sont appliquez à la Chambre Apostolique, me trouvant assès court pour les dèpences inévitables, qu'il me faut faire, ie vous prie de faire en sorte, qu'il me soit advancé quelque somme, en appuyant mes treshumbles instances auprès de S. A. R.le, dont les graces sont inépuisables à mon égard. Le Comte Tarin vous instruira amplement

de l'estat de ma santé et de mes affaires. Ayez la bonté de luy assister dans toutes les occasions, et croyez, que ie n'oublieray iamais vos soins, et l'obligation, que i' ay d'estre avec partialité, monsieur etc. A Vienne le 24 Decembre 1688 (Au Marquis de S.[t] Thomas) ».

L' altra lettera è scritta al Conte De Gubernatis:

Ill.[mo] Sig.[re]. Dalle difficoltà, che V. S. ha incontrate nel piegare l'animo di Sua Santità a confirmarmi alla nomina dell'Abbatia di S. Michele, io ben deduco con quanta sollecitudine ed opera lei si sia adoperata in quest'affare; onde, perchè le sole gratie, che gli ne rendo non bastano a sgravarmi del grande obligo, che gli ne professo, sia anche sua cura suggerirmi incontri, ove io possa comprobargline la mia gratitudine. Intanto ripregandogli perfette felicità nel progresso dell'entrato anno, anzioso d'adoperarmi à suoi vantaggi con efficacia eguale al zelo, che lei hà dimostrato verso i miei, mi raffermo di tutto cuore ai servigi di V. S. EUGENIO di SAVOJA. Vienna 2 dell' 1689.

Sulle Abbazie concedette una pensione al Conte Tarino e al Cavaliere di Roccavione, che lo servivano da sì gran tempo, e ne diede avviso al duca di Savoja con questa lettera:

« Monseigueur. Je nay pas pu refuser au Comte Tarin et au chevalier de Rocavion de leurs assigner à chacun une pension sur mes abbayes en cas que V. A. R. le trouve bon et cela en consideration des bons services quils m'ont rendus. J' espère qui elle y consentira, et reste avec un profond respect, Monseigneur etc. Vienne le 29 avril 1689 ».

XVIII.

La campagna del 1688 fu illustrata dalla presa di Belgrado. Massimiliano II di Baviera giunse al campo di Essecsk il 28 luglio, il 7 agosto passò la Drava. Il 13 cominciò il lavoro delle trincee, il 29 Eugenio fu colpito gravemente in un ginocchio da una palla di moschetto. Trasportato fuori del campo, non potè assistere alla presa della città, avvenuta il 6 di settembre.

Eccaro scrisse da Vienna il 10 settembre:

« Il principe Eugenio li 29 del passato verso le otto della sera fu ferito negli approcci d'un colpo di moschettata quattro dita sopra il ginocchio. Non si potette però trovar la palla che deve essere nascosta fra gli ossi e i nervi, e li chirurghi dicono che non sij necessario di cercarla d'avvantaggio, perchè discenderà col tempo fra la pelle. Il dolore gli ha causata la febbre per divertir la quale se gli è aperta già tre volte la vena. In breve verrà quà (a Vienna), non essendo più in istato di proseguir la campagna ».

Il conte Tarino il 31 ottobre soggiungeva:

« Passerà buona parte dell'inverno prima che S. A. possa essere in istato di poter marchiare et cavalcare come prima; il che non puoco l'affligge, essendosi tal disgrazia opposta al disegno che S. A. haveva di portarsi quest' inverno ad ossequiare in persona V. A. R. per renderle humilissime gratie di tanti favori compartiti dalla Real munificenza di V. A. R. »

Il 19 Dicembre riferiva che si era

« Tirato ultimamente dalla ferita un altro pezzetto di piombo schiacciato che li chirurghi assicurano essere il resto di tutta la balla, dal quale veniva impedito che la carne ripigliasse affatto la sua consistenza sopra l'osso che si trova benissimo ricoperto, e già la piaga si chiude ».

Vittorio Amedeo II mandò al principe il suo chirurgo. Tarino lo informò che " il balsamo che vi ha (sulla ferita) applicato il Sig. Le Comte è stato di un mirabile soccorso, e così si spera che S. A. possa marchiare senza verun appoggio ". Eugenio ringraziò il Duca il 28 novembre con una lettera già edita, da cui tolgo perciò soltanto quel che riguarda la ferita.

« Le chirurgien qu'elle ma fait l'honneur de m'envoyer est arrivé il y a deux jours, il a trouvé la playe en assez bonne état, il y a ancore quelques esquilles à sortir qui obligent de tenir la playe fort ouverte et qui rende le temp de la guerison fort incertain et je crois que cela ira bien encore après de trois mois. Le chirurgiens n'en scavent rien eux mêmes ».

Scrisse al Marchese di Santommaso nel medesimo tempo dicendo:

« Le Chirurgien que S. A. R. a eu la bonté de m'envoyer, me fait croire qu'il n'y a aucun danger a craindre dans ma blessure, quoy-qu'il en faille attendre le benefice du temps (1).

Si temette nondimeno per la sua salute, atteso la debolezza di petto, di cui soffriva, e già prima della ferita stavasi in sollecitudine; la gioventù ebbe il sopravvento, guarì pienamente. Il 19 Aprile 1689 scrisse al Conte Baratta:

« Monsieur. Je vous suis bien obbligé de la part, que vous prenez au rétablissement de ma santé, dont ie iouyray encore plus parfaittement, lors que vous me fournirez les occasions de vous être utile en quelque chose. Pour ce qui regarde le chevalier Baratte vôtre neveu, i' ay fait iusq'icy ce que i'ay cru necessaire pour son àvancement, et ie n'oublieray iamais ses àvantages, estant bien seur, qu'il ne me donnera aucun sujet de me plaindre. D'ailleurs croyez que ie ne suis point prevenu à son desavantage par aucun mauvais rapport, et ie ne pense pas même, qu' il y ait personne, qui s'applique à vouloir m'en faire entendre; c'est que ie vous dis en marque de l'affection, avec la quelle ie suis, Monsieur etc. A Vienne le 3 Avril 1689 ».

XIX.

Reco cinque sue lettere di quest'anno, delle quali quattro in lingua italiana, scritte con migliore ortografia di quella che si scorge nelle francesi.

« Monsieur. Ayant été à toutes les belles actions dont le Comte de Ruffic s'est distinguè au passage de la Save, et au siège et prises de Belgrado, j'ai bien voulu lui accorder la lettre que je vous adresse pour S. A. R. et vous me ferez un plaisir bien particulier de l'appuyer de toutes les remostrances, que vous jugerez propres, pour que

(1) Questa e la precedente lettera del 28 novembre 1688 sono inserite nella raccolta di F. Holler, Vienna, 1848.

le dit chevalier puisse jouir de la grace, que je demande à son égard. Ie vous en garderez une parfaite reconnaissance et serai toujours, Monsieur etc. A Vienne le 29 Avril 1689 ».

Alla principessa Lodovica di Savoja:

« Serenissima Sig.^{ra} mia Sig.^{ra} Col.^{ma} Conoscendo io le lodevoli conditioni del Cav.^{re} Luiggi Tana, che V. A. S. con benigna e premorosa instanza mi raccomanda, può V. A. restar persuasa, ch' io non ommetterò dal mio canto alcuno spediente per procurargli impiego adequato al suo merito, et alla somma brama, che tengo di contrasegnare à V. A. la mia divotione, e facilitarmi l' honore d' altri suoi commandi. E quì con humiltà mi confermo Di V.^{ra} Alt.^{za} Ser.^{ma} Vienna 24 Ap.^{le} 1689. Eugenio di Savoya.

Al duca Vittorio Amedeo II:

« Altezza Reale. Passa à cotesta Corte il Sig.^{r} Conte di Zinzzendorf, Cav.^{re} di ben distinte conditioni, e figlio della Sig.^{ra} Contessa di Rabutin, Principessa del Sangue Sovrano d' Holstein; ed io, che sono in continue prove della somma benignità di V. A. R. in compiacere le mie humilissime preghiere in simili, e maggiori incontri, humilmente lo supplico, di honorare con qualche distinta dimostratione il detto Cavalliere, acciò conosca non riuscirgli infruttuosa questa mia raccomandatione, ed io possa nel medemo tempo contrasegnare alla Prencipessa sua Madre la gratitudine de' molti favori, che ne vado ricevendo. Per qualunque gratia che V. A. R. benignamente si degnerà farli, mi si accrescerà la brama et il dovere di sacrificarmi sempre à i cenni di V. A. R., alla quale profondamente m' inchino Di V.^{ra} Alt.^{za} Reale Vienna 24 Aprile 1689. Humilis.^{mo} Devotis.^{mo} et Obligatis.^{mo} Servitore Eugenio di Savoya.

Allo stesso:

« Altezza Reale. Io non posso in altri incontri contrasegnare à V. A. R. l' humiltà de miei ossequij, che quando mi si presentano motivi di supplicarla di qualche gratia. Concorre alla Prefettura di Nizza, che ben presto deve esser vacante, l' Avvocato Carl'Antonio Verani, che già fù Giudice della medema Città, e che hà giusto titolo di pretendere à detta carica. Da persona degna di fede, et à cui vorrei far piacere in quest' occasione, mi viene rappresentato

come soggetto degno d'occupare tal posto; e come sono certo della sincerità di chi mi propone il medesimo, prendo ardire di raccomandarlo à V. A. R. con tutta efficaccia, con supplicarla, che ove ciò non osti alle dispositioni, che potesse prendere in contrario, si degni gratiare il sudetto, che della gratia ne conservarò à V. A. R. indelebile e rassegnatissima obligatione. E quì humilm.e m'inchino Di V. A. R. Nel Campo sotto Magonza, li 8 settembre 1689. humilis.mo et devotis.mo servitore EUGENIO DI SAVOYA.

Allo stesso:

« Altezza Reale. La bontà con la quale V. A. R. si è sempre compiaciuta di rimirare le mie espositioni mi dona luogo di rappresentarle in questa si come havendo portata l'occasione di discorrere dell' Abbate Lantery con S. A. E. di Baviera ho potuto notare che in seguito della stima che fà del medemo per la prudente condotta con la quale si è sempre governato nell' impiego che tiene nella sua Corte per il servizio di V. A. R. e del quale posso assicurarla trovarsi intieramente sodisfatta desiderarebbe perciò il Serenis.mo Elettore di vedere questo soggetto consolato in ordine alle raccomandationi ultimamente portate all' A. V. R. in suo favore, acciò gli ufficij passati à tal fine sortiscano quel buon frutto che si promette in vantaggio del med.o Abbate Lantery doppo il merito di 38 anni di servitù prestata alla Real Casa; et io intanto come informato di queste sue benemerenze riceverò per gratia singolare ogni qual volta V. A. R. si compiaccia come ne la prego di far qualche benigno riflesso all'ossequio con cui m'occorre di rappresentare questo ufficio all' A. V. R. mentre per fine resto divotamente raffermandomi Di V. A. R. Augusta li 2 xbre 1689 humilis.mo et devotis.mo servitore EUGENIO DI SAVOYA.

XX.

La lega di Augusta conchiusa nel 1686, soscritta in Venezia nel 1687, era difensiva, ma Luigi XIV ne ombrò, e ruppe la guerra in Germania innanzi che Leopoldo I, liberatosi dalla guerra turca, fosse in condizione di portare tutte le sue forze sul Reno. Nel 1688 il Delfino entrò nel Palatinato, facendone deserto.

A Vienna due opinioni contrarie stavano a fronte; l'una volea la pace colla Porta per fronteggiare la Francia, l'altra domandava che le due guerre si facessero nello stesso tempo, e intanto si aspettasse l'esito della discesa di Guglielmo d'Orange in Inghilterra e della rivoluzione che vi portava. Il principe Eugenio stava coi primi, e il 28 novembre 1688 scrivea a Vittorio Amedeo II:

« Pour de nouvelles, on n'en parle non plus icy que s'il n'y avait point de guerre. L'on attend l'issue de l'affaire d'Angleterre avec grande impatience. La plupart des gens croyent que l'on veut continuer les deux guerres quoique tous les gens de bon sens et bien intentionneez pour le bien public en enragent et connoissent bien que ce sentiment la ne peut estre soutenu que par des moines ».

Pure si fecero le due guerre a un tempo. Il Margravio di Baden comandò l'esercito contro il Turco, il duca di Lorena e l'elettore di Baviera operarono contro i Francesi che aveano preso Filipsburgo, Magonza e Bonna. Il 12 maggio 1689 la lega di Augusta si convertì nella Grande Alleanza, terza confederazione dell' Europa contro Luigi XIV, di cui fu capo il nuovo re d'Inghilterra Guglielmo III, e per mezzo della quale Vittorio Amedeo II restituì al Piemonte la sua indipendenza e alla corona il suo splendore.

Il principe Eugenio combattè nella campagna del 1689 sotto l'elettore di Baviera. Ma prima di andare al campo fu dalla madre sollecitato strettamente di condursi di nuovo a Madrid. Olimpia non avea ottenuta la carica di Cameriera maggiore, nè il comando della cavalleria di Fiandra, nè il Gran priorato di Castiglia: in quel cambio gittò l'amo sopra ricca dote pel figliuolo. Ad Eugenio omai incresceva di abbandonare il servizio imperiale, nè per conto alcuno gli reggeva l'animo di partire all' aprirsi della campagna; nondimeno il partito era ghiotto. Si risolse di mandare Tarino a Madrid per vedere e giudicare, e di rimettere la cosa all'arbitrio di Vittorio Amedeo II, dandogli facoltà di lasciar partire Tarino o rinviarlo a Vienna colle

risposte che gli piacerebbe di fare. La seguente lettera del 29 aprile rende conto del fatto.

« Monseigneur. Les obligations que jay a V. A. sont si grandes que je noserois songer au moindre etablissement de ma fortune sans etre auparavant assuré de son agrement et de sa protection nayant pour regle de toutes mes actions que sa seule volonté ; c'est pour quoi je me trouve oblige d'envoyer a V. A. R. le comte Tarin pour luy confier la proposition que M. ma mere ma fait de me marier en Espagne avec une fille qui est grande d'elle mesme et qui a cinquante mil escus de revenu. C' est une belle occasion détablir en ce pais une branche de sa maison et c'est par cet unique motif que jespere d'en obtenir le consentement de V. A. R. jay donné au mesme une lettre pour M. le prince mon oncle avec ordre de ne la donner quén cas qu' elle le trouve a propos ; je luy ay donne aussi une ample procuration et une instruction qu'il fera voire a V. A. R. ne pretendant pas qu'il fasse rien sans ses ordres qu'il attendra a Milan ; au cas qu'elle ne luy permette pas d'aller iusqua Turin d'ou mesme il reviendra a Vienne si elle le trouve necessaire pour son service et il pourra substituer un autre en sa place tel qu'il plairaa V. A. R. Toutes les instances que M. ma mere continue a me faire a fin que je me rende en Espagne ne sont pas capables de me faire perdre la campagne, joint que sans l'approbation de V. A. R. je ne scaurois m'engager en cette affaire etant aussi bien necessaire que je m'assure auparavant si tout ce que l'on me mande est veritable, quoique je n'aye pas lieu d'en douter, elle pourra donc en disposer comme il luy plaira personne n' estant plus veritablement et avec plus de respect, Monseigneur etc. De Vienne ce 29 Avril 1689.

Il conte Tarino partì, si fermò a Milano, e fu dal principe richiamato a Vienna, " avendo il negoziato di Spagna mutato faccia e non promettendo più alcun buon esito, „ come si legge in una sua lettera. Olimpia credeva facilmente a ciò che desiderava.

XXI.

Intanto continuavano i negoziati fra Vienna e Torino per la cessione dei feudi imperiali e il trattamento regio, e già il discorso cadeva sopra cose di assai maggior momento. Per non dar sospetto, la pratica fu commessa all'abate Grimani. Vincenzo Grimani, patrizio veneto, la cui madre era una Gonzaga di un ramo cadetto, avea dal duca di Mantova ricevuto in benefizio l'abbazia di Lucedio, ed essendo le possessioni dell'abbazia poste in gran parte negli stati del duca di Savoja, l'abate, uomo di maneggi e rigiri, entrò nella grazia di Vittorio Amedeo II, come era entrato in quella della corte di Vienna, che nel 1697 gli ottenne il cappello cardinalizio, e nel 1708 lo mandò vicerè in Napoli. Facea versi e scrisse drammi e melodrammi. Vincenzo Grimani adunque andò a Vienna nel mese di ottobre ed Eugenio, che dopo il colloquio di Venezia conosceva l'intrinseco del duca, era partecipe dei suoi mandati, più che l'abate non avrebbe voluto. Il principe in quest'anno era stato all'assedio di Magonza, ripresa sopra i Francesi il 6 di Agosto, e vi riportò una ferita di moschetto nel capo. Si trovò anche all'assedio e alla ripresa di Bonna nel mese di settembre, donde il conte Tarino scrisse il 16:

« Nel furor degli sparri nemici scoppiò a' miei piedi una mina che mi sepelì insino alle spalle. Il Ser.^mo^ principe a cui ero attiguo, restò gettato a parte dal furore dello scoppio e senza danno. Io restai contuso, et in seguito mi sovragiunse una grave febbre... Il giorno poi della natività della Madonna gli assediati chiamarono a capitolare ».

Le cose fin qui discorse e le lettere citate rendono testimonianza delle larghe e continue premure di Vittorio Amedeo II, giovane allora di venti cinque anni (era nato il 4 maggio 1666), verso Eugenio, i benefici da questi ricevuti, l'affetto e la deferenza ond'erano ricambiati. Or bene nel secolo passato uno di quei

falsari che con poco ingegno e minor dottrina fabbricavano lettere di personaggi illustri e le smerciavano, come usasi oggidì verso gli amatori di autografi, una fra le altre ne rabberciò colla data del 1689 per l'appunto; nella quale si legge che il principe Eugenio, avendo ricevuto ordine da Leopoldo I di venire a Torino per trattare col duca della guerra contro la Francia, se ne schermisce dicendo:

« Noi ci scriviamo solo una o due volte l'anno per augurii o per partecipazioni, usate convenienze a cui il cuore rimane estraneo... E poi non farei una bella figura dopo gli antichi nostri rapporti, trattare in negozi diplomatici col mio sig. Cugino.... Si dice che egli abbia profondamente studiata la scuola dei principi italiani e preso la dissimulazione dei Romani, e che l'arte di pensare altrimenti, da quel che parla gli sia abituale... Io sono già da qualche tempo fuori d'ogni rapporto colla corte di Torino, ed ignoro chi abbia la immediata voce nella direzione degli affari esteri... ».

Questa lettera non la citerei adesso, se il sig. Kausler non l'avesse inserita nella sua *Vita del principe Eugenio di Savoja* Vol. I, ed io non l'avessi riferita altrove sulla sua fede, prima di averne riconosciuta e additata la falsità in altro lavoro posteriore (1). Per causa di somiglianti documenti i biografi o tacquero o poco dissero intorno all'affetto e alla riconoscenza che il principe avea verso la corte di Savoja.

Gli storici e i biografi tutti raccontano la venuta del principe a Torino nel 1689, dopo che fu guarito della ferita ricevuta a Belgrado, narrano della sua commissione riguardante la guerra contro Luigi XIV, e variano soltanto nell'indicare il mese; per esempio Alfredo di Arneth la pone nel carnevale, il signor Kausler nell'agosto, e altri nel mese di giugno: Carlo Botta la nega senza addurne ragioni. Siccome il grande scrittore nella sua storia in continuazione del Guicciardini lavorò di seconda mano, come è noto, e di raro consultò le fonti, io, scrivendo già

(1) La citai nella *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, e ne avvertii la falsità nella *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja*, vol. III.

questo fatto, non diedi molto peso alla sua autorità, e con tutti gli altri ho asserito il viaggio. Se non che ora, ponendo a riscontro le lettere del principe, la commissione dell'abate Grimani a Vienna e la nessuna testimonianza dei documenti, mi trovo in non piccolo dubbio, e se tengo probabile la venuta, non ho buono in mano per affermarla.

In primo luogo il viaggio non si può collocare nel carnevale del 1689, perchè Eugenio era in Vienna convalescente ancora, il che si fa chiaro dalle sue lettere; non nel mese di agosto, perchè allora egli stava all'assedio di Magonza. Il mese di giugno, cioè nello spazio che corre fra il richiamo del Conte Tarino mandato in Ispagna e la partenza di Eugenio pel campo, presenta minori obbiezioni, ma il tempo sarebbe anteriore all'andata del Grimani a Vienna, e per giunta il 23 ottobre il principe scrive al duca di essere dolente di non poter venire di sua persona a Torino. Ecco la lettera:

« Monseigneur. Jespere que V. A. R. aura bien la bonte de me pardonner d'avoir manque si longtemp a mon devoir, on a eu iusqua cette heure si peu de temp que je crois que cela me pourra servir d'excuse, javois ordonné au comte tairain de mander a M. le Marquis de S.t Thomas une relation de tout ce qui ce passe par toutes les postes, il partirâ demain pour auspourg et jespere de le suivre bientost ny ayant plus rien a faire, je suis ravi que les troupes de V. A. R. ayent chasse si promptement ces barbets estant une chosse qui pouvoit devenir fort dangereuse avec le temp, de ce coste icy tout est fort paisible a present et lon nattend que la repartition de la cour pour aller en quartier, je suis fasche que la conioncture presente ne me permette pas d'aller moymesme au pied de V. A. R. et l'assurer que personne n'est avec un plus profond respect, Monseigneur etc. Doppinger ce 23 octobre (1689).

Quindi con altra lettera del 22 decembre lagnasi ancora con Vittorio Amedeo II di non potergli in alcuna guisa mostrare il suo buon volere:

« Altezza Reale. Ricorro all'uso comune d'augurare a V. A. R. nell'ingresso del nuovo anno, la pienezza di tutte le prosperità e

consolationi, spiacendomi di non aver mezzi assai efficaci da corrispondere alla giustizia di queste mie brame: si degni V. A. R. somministrarmene alcuno, acciò nell'esercitio della mia rivent.ma ubbidienza a' suoi pregiatissimi cenni, io possa comprobare a V. R. A. la sommissione e rispetto con cui vivo di V. A. R. etc. Angusta 22 Dicembre 1689 ».

Infine i carteggi degli ambasciatori francesi che ogni cosa spiavano e vedevano in Torino e già della fede del duca dubitavano forte, nulla dicono; e le carte dell' Archivio di Torino che ho voltate e rivoltate, niun cenno contengono, diretto o indiretto, nè prima nè dopo il 1690. Non basta. Vuolsi che venisse accompagnato dall' abate Grimani; or bene in una lettera del 25 novembre 1689 questi si lagna che a parte del segreto dei trattati vi fosse Eugenio; il che non avrebbe senso laddove egli fosse venuto a Torino col principe per trattare.

Vi sarebb'egli venuto in principio del 1690? I diplomi imperiali sopra il trattamento regio e i feudi uscirono l'otto febbraio 1690. Grandi e minacciose rimostranze fece Luigi XIV, il quale nel mese di aprile ordinò al generale Catinat, di muovere da Pinerolo sopra la capitale del Piemonte e di chiedere al duca la Cittadella di Torino e la fortezza di Verrua. Seguirono lunghi e intralciati negoziati sino al finir di maggio, durante i quali l'abate Grimani, giunto da Vienna in Torino, carteggiava col ministro imperiale Conte di Strateman e *col noto personaggio,* che non è nominato, e forse era il governatore spagnolo di Milano conte di Fuensalinda. Vittorio Amedeo II giocava del resto: poteva essere schiacciato prima di mostrare il viso, avendo il nemico alle porte. Or bene, ho trovata una lettera del principe Eugenio del 3 febbraio 1690 colla data di Augusta, ed è questa:

« Monseigneur. Envoyant le Comte Tairain a Turin pour les affaires de mes abbayes, je l' ay chargé de parler de quelqu' autre affaire a V. A R. pour la quelle je me remet entierement à ce qu'il luy dira. Ie suis au desespoir de ne pouvoir estre util en rien a V. A. R. dans ce pais. Si jamais l'occasion s'en prèsente je la suplie

de croire que personne ne l'embrassera avec plus de plaisir n'ayant d'autre dessein que de luy faire connoistre dans toutes les occasions le respect et la soumission avec la quelle je suis et sere toute ma vie etc. D'Auspourg le 3 Fevrier 1690 ».

Il conte Tarino in quei frangenti venne dunque in Piemonte col carico di conferire di un negozio che non era quello delle abbazie, e il principe addoloravasi di non poter essere utile al duca. Tarino avrà del sicuro rappresentati i pericoli di Vittorio Amedeo II e le incertezze in cui versava. Leopoldo I mandò egli allora occultamente Eugenio in Piemonte? Non oso affermarlo, ma se egli venne, il suo viaggio non sembra doversi porre se non fra il marzo e l'aprile del 1690. Noto a ogni buon fine, che dal 3 febbraio in poi non ho rinvenute lettere sue. Forse gli Archivi di Vienna possono dare maggior lume. In qualunque modo il 2 di giugno Grimani soscrisse la lega con Vittorio Amedeo II, e nel giorno stesso il conte Tarino annunziava che l'imperatore mandava il principe in Piemonte con sei mila uomini.

XXII.

Nella guerra del 1790 il principe di Savoja ebbe per la prima volta il comando indipendente di un corpo di esercito, e combattè pel capo della sua Casa e pel paese de' suoi maggiori; le azioni di lui appartengono d'allora in poi alla storia generale. Per me, confesso che nel ricercare le particolarità della sua giovinezza, ho provato qualche piacere, e debbo soltanto chieder venia pel modo onde ho cucito insieme le lettere e i passi dei carteggi consultati. Chi sentenzi che codesti rappezzamenti e attaccature non sono da lodarsi, e che alla musa della storia tornano disgradevoli, non mi avrà dissenziente, e prometto di non ricader nello stesso peccato.

Domenico Carutti.

GIOVAN BATISTA ROUSSEAU

E IL MARCHESE DI PRIÉ

AGGIUNTA ALLA MEMORIA

IL MARCHESE DI PRIÉ NEL BELGIO

(Vedi *Archivio Stor. Ital.*, Serie IV, T. XVII, pag. 213).

Esiliato dalla Francia nel 1711 per colpe non mai chiarite, Giovan Batista Rousseau, accolto in Svizzera dal Conte Du Luc, ambasciatore di Luigi XIV presso la Confederazione Elvetica, e presentato da lui al Principe Eugenio di Savoia in occasione delle trattative di pace di Bade, accompagnò il Principe a Vienna dove stette parecchi anni. Nominato governator generale dei Paesi Bassi austriaci, Eugenio ebbe intenzione di condurvi il poeta, procurandogli qualche impiego che gli potesse dare i mezzi di vivere onoratamente, indennizzandolo delle perdite che l'odio dei suoi avversari gli aveva fatto fare nella sua patria. Nell'estate del 1717 egli era sul punto di partire per Bruselles facendosi accompagnare dal Rousseau, quando un'ambasciata turca lo trattenne a Vienna, dopodichè intervennero nuovi ritardi, di maniera che il poeta partì solo nel mese di febbraio del 1722. Affine di dare a lui un impiego a un tempo consentito dai suoi talenti e modestamente utile sotto il punto di vista finanziario, il Principe lo destinò al posto di storiografo dei Paesi Bassi e lo raccomandò al Marchese di Prié perchè gliene facesse spedire le lettere patenti. Racine e Boileau erano stati storiografi di Francia: perchè non si sarebbe chiamato a simile carica un poeta il quale nelle sue

Odi sacre aveva fatto prova di genio non comune e di rara maestria nello stile?

Il Marchese di Prié accolse il Rousseau gentilmente, sapendo quanto questi godeva del favore del Principe. L'ebbe a suo commensale quotidiano, gli offrì carrozza ed abitazione nel palazzo, di che Eugenio l'aveva pregato. Ma le difficoltà cominciarono quando si trattò dell'impiego e del salario. Eugenio non sapeva che l'ufficio di storiografo esisteva sin da lungo tempo, essendo stato creato da Filippo II, negli ultimi anni suoi, in favore di Giusto Lipsio, e che nel momento in cui egli fece la nomina del Rousseau, un altro, professore di Storia nell'Università di Lovanio, occupava già da qualche anno il posto. Poi le finanze del Belgio erano molto oberate. Gli impiegati e finanche le truppe non essendo regolarmente pagati, gli intendenti delle finanze a cui il Marchese trovossi obbligato di sottoporre l'affare, mostraronsi avversi ad una spesa straordinaria di 2800 fiorini da Eugenio destinati al nuovo impiego e in parte assegnati sopra tre piccoli posti divenuti vacanti. Rousseau era partito per Londra dove pubblicò una bella edizione delle sue opere che gli portò vistosa somma di denaro. Al suo ritorno sperò di trovare l'affare accomodato, ma tale speranza rimase delusa. Nel gennaio del 1724, il Principe Eugenio con lettere patenti della sua cancelleria l'aveva nominato effettivamente storiografo, ma colla paga di soli 1800 fiorini. Con questa diminuzione si credeva di far gradire la nomina, ma intervennero circostanze particolari che fecero perdere al Rousseau il favore del Marchese di Prié.

Il Conte di Bonneval, già molto favorito dal Principe Eugenio, colle imprudenze sue aveva finito con disgustarlo, ed affine d'allontanarlo da Vienna era stato nominato Capo della fanteria stanziata nelle provincie del Belgio. Arrivato a Bruselles nel 1723, già coll'intenzione d'irritare quanto poteva il Marchese di Prié protetto dal Principe, egli si mise a fare una vita di splendore e di spesa più che gli convenisse, e a veder di continuo grande e gaia compagnia la quale fece disertare a poco a poco la casa del ministro plenipotenziario,

come si sa, gelosissimo della sua autorità, ma economo molto per soverchio amore del denaro. Il Rousseau che aveva conosciuto il Bonneval a Vienna e ne aveva celebrata la prodezza nelle battaglie, divenne uno dei suoi più caldi partigiani, non lasciando quasi più la casa. In tal modo egli perdè la buona grazia del Marchese, il quale, allorchè gli vennero presentate le lettere patenti dell' ufficio di storiografo non si mostrò punto sollecito di farle verificare e registrare dal consiglio di Stato, formalità indispensabile per renderle valide. Bisogna confessare che il poeta in tutto il suo contegno diede prova a un tempo di scarsa riconoscenza verso il Marchese, da cui pure aveva avuto gentile accoglienza, e di minore dignità e saviezza. Nel suo carteggio particolare egli usò a proposito del ministro espressioni poco prudenti anzi basse ed offensive. Parlando delle persone che si servono di piccoli intrighi, soliti mezzi di povere teste, egli dice: " Ecco l'unico merito del Transalpino che governa questo paese, l'uomo più volgare e più fastidioso che io conosca. Di più egli non sa il suo mestiere, e le sue astuzie sono tanto grossolane che ci morderebbe un cieco. Ho dovuto fingere d'esservi preso, sin ad aver avuto tutto ciò che mi ci voleva per confonderlo. Lo sciocco credendo ingannarmi, ha dato dentro le reti che io gli ho tese ". Tali discorsi dimostrano la stizza, anzichè far fede di avvedutezza, mentre sono prova di quell'animosità ed intemperanza di linguaggio che eccitò i nemici del Rousseau a suo danno.

Frattanto l' animosità tra il Marchese e il Conte di Bonneval giunse al colmo. In séguito a delle accuse lanciate da questo contro il suo avversario e ad una sfida a duello, il ministro lo fece arrestare ai 3 settembre 1724 e condurre nella fortezza d'Anversa. Rousseau non trovavasi a Brusselles in quel momento. Pochi giorni prima egli era partito per Vienna, dove nei primi momenti dimenticò i propri interessi perorando la causa del Bonneval, il quale poi per propria colpa guastò interamente la sua causa, ed abbracciò l' Islam sperando di vendicarsi dei propri nemici, e finalmente rifugiossi in Turchia. Ben presto Rousseau

dovette accorgersi di non godere più come prima il favore del Principe Eugenio, quantunque questi ne sostenesse ancora la causa. In un' udienza dell' Imperatore questi l' assicurò che avrebbe confermato la patente del Principe qualora il Consiglio di Brusselles non avesse fatta opposizione fondata in giustizia. Allorquando Rousseau tornò nei Paesi Bassi, ivi le cose erano tutte cambiate. Prié aveva cessato di governare, il Principe Eugenio essendosi dimesso dalla dignità di governator generale (Rousseau dice di mala voglia e forzato) e il Conte di Daun aveva prese le redini per l' Arciduchessa Maria Elisabetta nominata governatrice. Il Daun rimise l' affare al Consiglio il quale questa volta dichiarossi favorevole alla nomina del poeta. Due soli dei consiglieri emisero un voto contrario. Le loro ragioni erano, Giovan Batista Rousseau essere francese e non potere essere impiegato nel Belgio, nessun impiego o pensione potendo concedersi a un estero (senza espresso ordine dell' Imperatore) e non essere permesso d'andare oltre le spese indispensabili per il servizio. L' affare fu trasmesso dal Daun senza una parola sua propria a Vienna, dove fu rimesso al Consiglio Supremo per i Paesi Bassi stabilito presso l' Imperatore. Questo Consiglio fece osservare a Carlo VI, l' ufficio di storiografo non essere punto vacante, circostanza di cui non si era fatto menzione dal Consiglio di Brusselles. Osservò inoltre che, ancorchè tale vacanza esistesse, non sarebbe prudente il conferire ad un estero, un impiego il quale gli avrebbe dato accesso a tutti gli archivi e collezioni di documenti del paese, maggiormente tale forestiero non godendo, dopo i fatti che l'avevano fatto esiliare dalla sua patria, quella stima e fiducia che si volevano in tal caso. Di più dissero il Rousseau non sapere la lingua fiamminga ed essere per ciò inabile a rendere quei servigi che si richiedevano. In tali circostanze si sarebbe voluto un appoggio validissimo per riescire. Ma Eugenio non aveva più che fare nell'amministrazione del Belgio, e Rousseau non si faceva illusione sul raffreddamento nelle sue relazioni col Principe per causa della sua amicizia col Bonneval.

Per altro egli non pareva più che tenesse tanto a quell' impiego già così desiderato. La sua posizione finanziaria in quel momento era piuttosto soddisfacente. Egli aveva impiegato l' utile cavato dall' edizione delle opere sue fatta a Londra nell' acquisto di azioni della banca orientale di Ostenda allora in piena voga, e ne aveva comprate altre facendo un debito piuttosto cospicuo, la rendita essendo momentaneamente assai al di sopra dell' utile generale del denaro, dimodochè egli ne percepiva un' entrata di un tre mila fiorini, colla speranza di un prossimo utile anche maggiore. Ma le vicissitudini di quella banca frustrarono le sue speranze facendogli perdere prima la metà, poi il totale del suo piccolo patrimonio. Il trattato d' alleanza dei 16 marzo 1731, tra l' Imperatore, l' Inghilterra e l'Olanda distrusse il commercio dei Paesi Bassi austriaci colle Indie e gli azionisti ne dovettero subire le conseguenze. Giovan Batista Rousseau sarebbesi ritrovato nella miseria, ove non l' avesse soccorso un amico generosissimo, il signor Boutet de Monthéri il quale durante quegli anni che gli erano ancora lasciati di questa vita gli porse i mezzi per vivere onoratamente. Egli morì settuagenario ai 17 marzo 1741 a Brusselles e Alessio Piron gli fece il seguente epitafio rimasto celebre:

Ci-gît l' illustre et malheureux Rousseau.
Le Brabant fut sa tombe, et Paris son berceau.
Voici l' abrégé de sa vie,
Qui fut trop longue de moitié:
Il fut trente ans digne d' envie,
Et trente ans digne de pitié.

A. R.

Rassegna Bibliografica

Heyd (W), *Histoire du commerce du Levant au moyen âge*, edition française refondue et considérablement augmentée par l'auteur. I. pp. XXIV, 544, 8.º. Leipzig. Harrassowitz. Paris, Le chevallier 1885.

Ampia e ben condotta è la tela del lavoro che imprese l'illustre Prefetto della Reale Biblioteca di Stoccarda. L'autore vi si era da lunghi anni preparato, facendovi precedere una serie di Dissertazioni sulla storia delle *Colonie commerciali degli Italiani in Levante nel medio evo,* in lingua tedesca (1). Queste dissertazioni egli poi riunì in due volumi tradotti in italiano per cura del dotto Prof. Müller e pubblicati in Venezia 1866-68. Ma, continuando gli studi in questo soggetto, venne ad allargarli alle relazioni del levante con tutte le nazioni occidentali; e ne riuscì una nuova opera in tedesco, pubblicata a Stoccarda nel 1879 in due volumi (2); la cui traduzione in francese vede oggi la luce quanto al primo volume e si annunzia prossima la pubblicazione del secondo ed ultimo.

Per chi sia al fatto delle precedenti opere del Prof. Heyd, sarebbe superfluo dire i pregi del suo nuovo lavoro e raccomandarlo all'attenzione dei lettori. Sono a lui abituali la piena cognizione ed esame delle fonti raccolte senza posa fino al giorno d'ieri; antichi e moderni, viaggi, carte, documenti, commentatori, cenni di scritture inedite; come si vede, oltrechè dalle numerose note, dall'elenco che ne è in principio del volume. Ed è di-

(1) Nel Giornale *Tübinger Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, 1858-1864.

(2) *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter* I, XXII, 604; II, 781. Stuttgard, Cotta, 1879.

ligentissima la citazione che fa delle fonti medesime, a giustificazione propria non meno che a vantaggio del lettore che voglia accertarsi della sua esattezza o ami recare più profonda la sua attenzione su quelle parti che l'autore, cui sospinge la lunga via, non ha potuto che accennare. Arrogi una imparzialità perfetta, che gli guadagna la benevolenza generale; un criterio sano che gli fa intravedere il giusto limite fra le oscurità e le contraddizioni degli scrittori; indicandolo a chi legge con sugosa brevità di discussione. Infine un ordine e chiarezza d'esposizione, forse più che non soglia tra' suoi connazionali; chiarezza rafforzata anche con mezzi meccanici, come sarebbe il carattere corsivo nei passaggi da un soggetto all'altro e nei nomi su cui giova attrarre meglio l'attenzione.

Sebbene il volume, di cui vogliamo discorrere, sia traduzione dell'Opera uscita nel 1879, esso può censiderarsi ed è difatti opera nuova. Tale la rende la grande quantità di documenti e lavori comparsi da quell'anno in poi su questa materia; dei quali, come sopra si è detto, il Prof. Heyd sa e vuole profittare tenendosi al livello della scienza presente. La traduzione inoltre ha il vantaggio di rendere più popolare e più agevole la conoscenza dell'importante soggetto; ed essa fu lodevolmente eseguita sotto la direzione dell'autore dal signor Furcy Rainaud già favorevolmente conosciuto per simili lavori (1). Non v'ha dubbio che verrà ivi riprodotta, anzi ampliata, in fine del 2.° Volume quella preziosa Appendice ove il Prof. Heyd passa in rassegna per più di 160 pagine gli oggetti di scambio fra il levante e il ponente; schiavi, prodotti di natura e d'industria. L'Opera si chiuderà, come già l'originale, con indici ricchi e particolareggiati che le danno come una seconda vita. Per tali doti questa nuova pubblicazione ebbe l'onore di essere patrocinata dalla società dell'*Orient latin*, e raccomandata da quegli illustri scienziati dell'Instituto di Francia che sono il Conte Riant e il Prof. Schefer.

Ciò detto in generale, passiamo a porgere un rapido concetto sull'ordine e contenuto del primo volume fin qui pubblicato.

Il Prof. Heyd divide la sua storia in tre epoche; il cominciare, il fiorire e il decadere del commercio del levante lungo il medio evo; ciascuna epoca è suddivisa in periodi secondo lo svolgimento storico e commerciale.

(1) Per esempio nella traduzione del libro d'Hagenmejer: *Le vrai et le faux sur Pierre l'Hermite*. Paris, 1883.

Prima epoca; i principii. Da Giustiniano agli Arabi di Maometto. 527-637.

I. Nel primo periodo egli prende le mosse dall'imperatore Giustiniano (527-565), non senza aver gittato da prima uno sguardo nel tempo anteriore e notati i principali paesi d'origine delle merci che furono più pregiate dai romani e dai bizantini. Alle indicazioni già accennate da Plinio aggiunge quelle che ci somministrano i contemporanei del periodo presente; i Padri della Chiesa, i Concilii, gli Agiografi; le leggi di Giustiniano e dei Barbari; Procopio e gli altri bizantini; Cosma Indicopleusta, Gregorio di Tours ed altri latini; le tradizioni conservateci da scrittori cinesi ed arabi, quali sono interpretate dai dotti odierni, Richthofen, Klaproth, Ritter, Rainaud, Abel-Remusat e va dicendo.

Vediamo passare sotto i nostri occhi una ricca rassegna di preziosi prodotti, i profumi della Cina; il musco del Tibet recato alle foci dell'Indo; gli aromi, il pepe, le spezie dell'India, le perle e le pietre preziose di quell'Oceano; l'aloe e il legno sandalo della Cocincina; i tappeti, i tessuti e i ricami della Persia; lo zucchero, il cotone della Mesopotamia, della Siria ed Asia minore; il papiro dell'Egitto; l'incenso, l'avorio, la cassia, gli smeraldi dell'Etiopia. Il mistero della seteria fu svelato ed i semi introdotti nel Kotan dalla figlia di un imperatore cinese che andò sposa al sovrano di quella regione.

255

VI Secolo

Le vie, per le quali giungevano le merci, altre erano di mare, altre di terra. Il commercio maritimo era esercitato dai Cinesi fino all'isola di Ceilan, dove incontravansi colle varie nazioni; taluni però da Ceilan si spingevano ad Aden presso la bocca del Mar Rosso; anzi talvolta accompagnavano fino all' Egitto le proprie mercanzie ma scaricandole ad Aden e ricaricandole su legni leggeri che non temessero gli scogli e le secche del Mar Rosso. Si disputa quale fosse in questo mare il punto ove fermarsi per passare all'Egitto. Alcuni certamente s' inoltravano pel golfo di Acaba al deserto, altri pel golfo di Colzum o di Suez, traversando l'istmo per giungere a Faramah, l'antico Pelusio; nel quale caso poterono anche giovarsi a periodi dell'antico canale più volte ristorato ma in ultimo insabbiato. Più comune di questi mezzi era quello di arrestarsi lungo la costa del mare per recarsi attraverso l'Egitto al Nilo, donde scendendo pel fiume si guadagnavano le bocche di Damiata o di Rosetta. Quale fosse il punto della costa per questa fermata non è ben chiaro: chi pensava ad Assuan, l'antica Siene, chi a Suakim; ma le descrizioni

dei viaggiatori e dei geografi non tornano. Più probabile è l'opinione di chi pone la stazione a Cosseir, siccome il punto donde più opportunamente si può raggiungere Cus per imbarcarvisi sul Nilo.

Ma buona parte del commercio non avea bisogno di prolungare il cammino fino ad Aden. Il golfo persico offriva un sicuro ed ampio ricetto, e vi aprivano le loro bocche l'Eufrate col Tigri; su pel Tigri a Madain (Ctesifonte), l'antica capitale dei Sassanidi, poi a Mossul (l'antica Ninive) e su al Diarbekir. Per l'Eufrate si andava ad Hira dove era una celebre fiera e su a Racca ad Orfa e Charre. Dall'uno e dall'altro fiume è il passaggio all'Asia minore e al Mar Nero, e di qui pel Fasi raggiungendo l'Arasse inoltrarsi al Mar Caspio. In queste regioni s'incrociavano i viaggiatori di mare e di terra; questi ultimi provenienti dall'Asia centrale e dal settentrione.

Il viaggio di terra è naturalmente meno noto di quello fin qui delineato, sebbene ne sia già traccia in Plinio; però, durante il primo periodo di cui ora è discorso, già incominciamo ad avere buone e particolareggiate informazioni. Il centro fra la Cina ed il Caspio era prima occupato dagli Unni Eftaliti, i quali verso la fine del V secolo ne aveano scacciati i Sassanidi della Persia. In seguito i Turchi ne cacciarono gli Unni e vi si sostituirono. Sappiamo di un'ambasciata che per ragione di commercio fu loro inviata da Bisanzio nel VI secolo; essendo colà Re o Vicerè Dizabulos risiedente sui monti Altai (1). Altre notizie ci procacciò l'erudizione moderna, pubblicando tradotti e commentati i viaggi de'Cinesi Fahian del V secolo e Huientrang del VII. In questo stesso secolo Peikin Governatore di frontiera dell'Impero celeste descrive tre vie che dalla sua patria conducevano all'Occidente lungo l'Asia centrale; una settentrionale, una media e una terza meridionale.

487

568

Oltrepassato il gran deserto di Cobi, la via di *tramontana* raggiungeva l'Oasi di Kamil e continuava lungo il lago di Barkul, la Zungaria, i pressi del lago di Balkasce, il fiume e la città di Talas e il fiume Sir daria. La via *media* correa per regioni più coltivate sul pendio sud dai Tian Scian (monti celesti), e cioè per Turfan Karasciar, Kutce; quindi pel colle di Terek prolun-

(1) Per la situazione dei Turchi nell'Asia Centrale si può anche consultare la mia recensione del *Codex Cumanicus*, pubblicato dal Conte Kuun. Vedi *Archivio Storico Italiano*, 1881. Vol. 8.° pp. 253-270.

gavasi a Kascegar, Fergana (Kokand), Uruscena, Samarcanda e Bocara; gli ultimi due, famosi popoli della Sogdiana che fu sempre operosa pei commerci. Da Bocara piegando per l'Oasi di Merv si penetrava nell'Afganistan e nella Persia. La strada *meridionale* traversava il deserto a scirocco del lago Lop; indi pei Kotan e il Iarcand giungeva all'altipiano del Pamir, scendea nel Badakscian e di là di nuovo all'Afganistan. Talora il viaggiatore (Hiuontsang ad esempio verso il 630) incrociava tra una via e l'altra; da Aksu pei monti Muztag salendo al lago Issicul nominato anche nella Carta catalana del 1375; e di là trovava l'altra via per Talas e le seguenti stazioni.

Il viaggio pel settentrione, primo indicato, pare dovesse prolungarsi dal Sirdaria all' Amudaria, all' Aral e al Caspio per terminare a Costantinopoli; ma gli scritti del presente periodo non lasciano cenno di tale prolungamento. Anzi si vede che il commercio, specialmente della seta, passava tutto per la Persia pria di giungere all' impero bizantino. Di fatti, essendo insorti dissapori fra le due nazioni, Giustiniano tentò liberarsi da quella soggezione persiana, acconciandosi col Re di Abissinia per avere la seta al porto di Adulis nel Mar Rosso; ma il tentativo non approdò.

L'autore raccoglie le notizie sulla ricchezza ed il lusso della civiltà a que' tempi; sulle merci preziose che vi abbondavano, sulle industrie che vi fiorivano fin quando gli Arabi di Maometto fecero un immenso bottino a Madain, la Capitale dei Sassanidi; e dilagando con potenza irresistibile s' impadronirono in breve tempo della Persia, della Mesopotamia, della Siria e dell' Egitto. Con ciò siamo pervenuti al secondo periodo della nostra storia che corre dalle invasioni dei seguaci di Maometto fino alla prima Crociata.

636

Dagli Arabi di Maometto fino alle Crociate. 637-1097.

II. Non è già che gli Arabi non conoscessero il commercio nella loro sede nativa; Maometto stesso fu commerciante e viaggiatore. Ma la furia della conquista, l'odio di religione, la povertà e semplicità de'costumi sconcertarono sulle prime le comunicazioni fruttifere; finchè arricchiti anch'essi gli Arabi, e colla potenza avendo appreso gli agi della vita e l' utilità degli scambi, presero a favorire il commercio. A ciò contribuì molto la posizione della loro capitale Damasco, indi la fondazione sul basso Tigri della nuova Capitale del Califato, Bagdad.

Le strade continuarono ad essere presso a poco le medesi-

me; ma l'abbondanza delle fonti ora ne palesa nuovi particolari, ci segnala le stazioni intermedie e le vicende dei centri o nodi d'incrociamento fra loro.

Pare che per alcun tempo nel VII.° Secolo i Cinesi non facessero più nodo all'isola di Ceilan, ma si arrestassero a Kala nella penisola di Malacca; abbiamo però anche notizie del loro spingersi alle coste del Malabar, alle bocche dell' Indo, a Siraf nel golfo persico e alle foci dell'Eufrate. Gli Arabi alla lor volta, oltrepassando Ceilan, s'inoltrano al golfo di Bengala, all'Indocina, a Giava e fino all'impero cinese; a Canton, a Can fù presso l'odierna Sciangai e a poche miglia dell' attuale Hang-ciù-fu; forse anche fino alla Corea.

Secolo

Secolo

Si coglievano perle a Ceilan e al golfo di Bahrein, ambra alle Maldive e Lachedive, smeraldi alla costa occidentale dell'India, seta a Merw, lapislazuli e turchesi sui monti della Persia; datteri di palma, denti d'elefante, pelli di pantera nell'Abissinia. Al gran mercato orientale di Kala in Malacca si potevano acquistare legni di sandalo e di brasile, mobili odoriferi, coco, noce moscata, stagno, garofani ed altre spezie. Molto concorso di mercadanti era stato a Siraf testè accennata (presso l'odierna Bender-Konkun); ma il sultano dell'isola di Kisce, all' entrata del golfo persico, prese a turbare quel commercio, volendolo monopolizzare a proprio vantaggio; di che i mercadanti più volentieri continuarono lungo le coste verso il Mar Rosso; sebbene anche in questo transito molestati dai pirati dell'isola Socotora.

Gli Arabi, allargandosi sempre più, vincono ed attraggono alla propria credenza il lontano settentrione, ove poi sorse e fiorì la dinastia dei Samanidi. Tale ampiezza e continuità di territorii non potea non favorire le comunicazioni; quindi fra quei mobili, curiosi ed ardenti viaggiatori stringevansi le più lontane relazioni; da Gedda porto della Mecca, da El Diar porto di Medina all'Egitto e al Mediterraneo; dal golfo persico pel Tigri e l'Eufrate all'Asia minore, all'Armenia, al Mar Nero, alla Persia; da tutti questi luoghi e dall'Indo pel Pengiab e per l' Indokusce all'Afganistan, alla Bucaria, a Kokand o Fergana. Non pare che gli Arabi si avanzassero a levante oltre Fergana, cosicchè rimanessero intermediari per alla Cina i Tagazgab ossia Oiguri. Nemmeno gli Arabi si distesero, pare, a ponente del Caspio passando per Derbend, o per l'Arasse e il Fasi, al Mar Nero; poichè la catena del Caucaso e le sue popolazioni cristiane rendevano

poco sicuro il tragitto. Più naturale era il risalire dal Caspio al Volga, alle cui bocche si presentava Itil capitale dei Cazari e a sei giornate più in alto Bulgar la capitale dei Bulgari.

Fatta questa esposizione generale, il Prof. Heyd passa ad esaminare le relazioni degli Arabi colle *singole* Nazioni e prima colla *Scandinavia,* dove le numerose trovaglie di monete arabe accusano il frequente passaggio di quel popolo dalla fine del secolo VII.° al principio dell'XI.° e segnano a così dire le biffe lungo la via percorsa. Rurik nel IX secolo si trasferì in Russia e vi fondò la propria dinastia; dall'altra parte i Varenghi andavano a servire nell'esercito bizantino; era celebre la fiera di Novogorod come centro di grandi comunicazioni. Wisby nell' isola di Gotland e l'isola Oeland erano come ponti tra la Scandinavia e la Russia. Per terra, specie lungo il littorale, eranvi città ben frequentate à que' tempi sebbene ora non è molto facile assegnarne la situazione; Truso cioè alle bocche della Vistola presso Elbing, Jumna alla foce dell'Oder, Birka nella Svezia orientale. Pervennero fino allo Slesvig.

La Russia e la Scandinavia offrivano al commercio pelli, anche di martora, penne, ossa di balena e d'altri pesci, miele, cera, prigionieri e schiavi; introducevano vino, pepe ed altro.

Procedendo più a ponente, le trovaglie di monete diminuiscono ma non iscompajono in tutto. La *Gran Brettagna* si valeva delle vie medesime direttamente per la Scandinavia oppure pel Mare del Nord. La *Germania*, chiusa dalla Slavia per l'Elba e la Sala, difficilmente potea tenere una strada differente verso tramontana; giacchè incontrava a levante gli Avari ferocissimi; nè gli Ungheri a questi succeduti si mostrarono dammeno, finchè non furono piegati alla civiltà dal loro re Santo Stefano. Ma la Germania come la *Francia* riunite sotto i Carolingi aveano una via molto più ovvia pel mezzogiorno e pel mare; per Marsiglia i Francesi, per Venezia i Tedeschi; donde poi s'inoltravano questi pel Tirolo o per l'antica strada romana da Como al Septimer, a Costanza, al Reno alto e medio; transitando per monti avventurati, non mai stati preda dei Barbari. Inoltre Carlomagno aveva ispirato terrore ed ammirazione ai Saraceni coi quali permutò regali, ed essi lo riconobbero protettore dei Luoghi Santi e fondatore ivi di pie Opere. Un documento di quella età dimostra per esempio come dovesse conservarsi una non piccola quantità di spezie a Cambrais e a Magonza.

1038

L'Italia per la sua maggiore civiltà e vicinanza al centro dei commercii era la nazione più favorita a questo riguardo. Veramente *Genova* e *Pisa* contavano ancora troppo poco nella bilancia; ma nel secolo XI cominciarono ad addestrarsi nel Mediterraneo alle future conquiste; svolgendo la propria autonomia, riportando vittorie contro i Saraceni nel 1004, 1016-17, e più luminosamente ancora nel 1087 in Mahadia d' Africa, eccitati dal santo zelo di Papa Vittore III. Molto più potea fare *Venezia* che avea già il suo Doge nel 700 e che, per felicità di situazione, dovea essere rispettata dagli interessi dei Monarchi tanto di Oriente che di Occidente. Quindi essa si allietava di molti privilegi, e di una marina lodata già da tempi antichi. *Amalfi* prima di cadere sotto i Normanni, era tra le più ricche ed operose nel traffico con Costantinopoli; e quì il Prof. Heyd raccoglie i casi di una famiglia che basta essa sola a renderci l' imagine della grandezza della sua patria. *Bari* si segnala in lontane navigazioni e rapisce in Licia la salma di S. Nicolò nel 1086, come i Genovesi ivi stesso le ceneri di S. G. Batta (1098) (1) come i Veneti fin dall' 827 rapivano San Marco in Egitto. *Ravenna* la capitale dell'Esarcato doveva essere in contatto continuo con Costantinopoli; ma *Roma* portava i primi pregi anche in fatto di importazioni ricche dal levante. La magnificenza del rito richiedeva l'impiego dei più preziosi prodotti della natura e dell' industria; teche per reliquie, arredi e vesti per funzioni solenni, tessuti, brocati, ricami, incensi, perle e pietre preziose. Aggiungansi gli splendidi regali che il Pontefice solea fare ai Monarchi e personaggi illustri convenuti da ogni parte a rendergli omaggio.

Tutte le comunicazioni fin qui menzionate faceano capo segnatamente a *Costantinopoli* e per Costantinopoli agli Arabi e al resto del Levante. La capitale dell' impero bizantino porgeva ampie le braccia all'Europa e all'Asia, facendosi centro d'importazioni e d'esportazioni, e rifioriva d'industrie proprie e di arti, e pel lavorio della seta esercitato per mezzo de' ginecei. Il *Mar Nero* non ammetteva per allora relazioni importanti con quello di Azof, limitate come erano all'acquisto di pesce salato sul Don; la città di *Cherson* ne ammetteva di più; *Trebisonda* apriva al commercio l'Asia Minore; poichè più o meno chiusa era quest'essa dalla parte di ponente per l'invadente impero de'Tur-

(1) Ved. Conte Riant, *Date exacte de l'arrivée à Gènes des reliques de S. Jean Baptiste* nel *Giornale Ligustico* 1884, p. 313 e seg.

chi selgiucidi. Verso settentrione la via da Costantinopoli era aperta per le bocche del Dnieper; risalendo il fiume fino alle fonti e incontrando per cammino la notevole stazione di Kiev. Dalle fonti del Dnieper si poteva saltare sulla Dvina, oppure scendere per la Lovat al Lago Ilmen, da questo al lago Ladoga pel Volkov, e dal Ladoga al Baltico per la Neva. Sul Volkov all'uscita dell'Ilmen sedeva la città e la fiera sovra notata di Novogorod la grande. L'Autore chiude il secondo periodo con un cenno sugli Ebrei; uomini di niun partito all'infuori del proprio interesse; disprezzati ma tollerati e traforantisi pel mondo commerciale, dal Mar Rosso all'Egitto, alla Barberia, alla Spagna, a Narbona; dal golfo persico alla Siria e Mesopotamia, all'Oronte e va dicendo. Esercitavano più particolarmente il commercio degli schiavi.

Epoca 2.ª, Sviluppo. A. Fondazioni di Colonie commerciali in Levante. Il 1.° secolo delle Crociate dal 1097.

III. Ma eccoci alla 2.ª epoca al fiorire dei latini in levante, cominciando colla prima Crociata. Allora le città marittime italiane fecero colà quella splendida figura che ognun sa e che il Prof. Heyd ha altrettanto splendidamente delineata nella sua prima opera: le *Colonie italiane in Levante.* Nè per questo trascurò egli ragionarne di nuovo colla ampiezza meritata; profittò anzi della pubblicazione del presente lavoro in tedesco nel 1879 e profitta oggi della traduzione per inserirvi sempre nuove e più esatte notizie che si scopersero o si vanno mano mano scoprendo.

Genova e Pisa, come già si accennò, eransi preparate al nuovo compito con nobili fatti d'armi e di commerci; Venezia ed Amalfi erano già chiare da tempo. I Crociati ben conobbero il bisogno che aveano della cooperazione di quelle città: tener libero il mare, trasportar vettovaglie e munizioni, costruire macchine a difesa ed offesa e giovarsene con quell'ingegno e destrezza che gli stranieri in loro ammiravano. Quindi privilegi straordinarii furono loro concessi in ogni occasione di conquista; città intere o parti; strade, chiese, forni bagni, logge, stazioni e scali; immunità intera o parziale da dazi secondo i casi, e competenza di giurisdizione sopra i proprii connazionali. Le terre e porti per tal guisa occupati in Palestina non formavano veramente che una striscia stretta, ma collegata l'una parte coll'altra e sufficientemente solida; tale da poter avere in quelle regioni un piè fermo, poter progredire avanti, ottenere a prezzi bassi le merci più pregiate ricavandovi immenso guadagno. Oltre a questi vantaggi le terre ove stanziavano erano irrigue e fe-

lici per la qualità de' prodotti indigeni; la canna di zucchero, il cotone, gli aranci, il lino, le mandorle, l'industria della seteria, del tessere e del ricamo e così i broccati, i tappeti ecc. Nei primi e più bei tempi della Crociata già erasi estesa la dominazione anche oltre l'Eufrate ad Edessa; tuttavia l'insicurezza e la brevità di quel conquisto non poterono giovare al commercio. Ma il principato d'Antiochia, il Comitato di Tripoli, il regno di Gerusalemme erano abbastanza rassodati: questo regno allora si stendeva al di là del Giordano e scendeva giù per Karak e Monreale fino ai due golfi del Mar Rosso.

Rioccupate dai Saraceni le regioni ultime nominate, non per questo vi cessò il transito; una fiera frequentata teneasi oltre il Giordano a Mozarib nell'Hauran. Qui la via da mezzogiorno a tramontana saliva su a Damasco e di là per Hama ed Emessa ad Aleppo, nei quali luoghi frequentavano specialmente i Veneti. Altra via da ponente a levante pel deserto recava all'Eufrate donde giù a Bagdad e al golfo Persico o su al Turkestan; e dall'uno e l'altro luogo proseguire per mare o per terra alla Cina. Quindi i mercati delle colonie marittime si vedeano abbondare di ogni sorta di provvigioni nei loro emboli, magazeni, *fonde* o fondaci: musco, aloe, cardamomo, canella, galanga, noce moscata, garofano e spezie, perle, ambra, rabarbaro, canfora, sete dall'Oriente, e prodotti in casa di giardini e di terreni; vini, olivi, aranci, fichi, mandorle, zucchero di canna; tessuti e vesti, frutto d'industria.

L'autore qui descrive l'organismo e l'amministrazione di queste colonie; i *Visconti* o capi chiamati a sopraintendervi, i dazi, i favori per ogni singola nazione, come già rapidamente avea notato gli acquisti di ciascuna e i loro stabilimenti mano mano che vi si formavano; ciò non soltanto per le città marittime italiane ma e per Marsiglia, per Montpellier, in breve per tutti i Comuni che vi parteciparono. Senonchè la superbia dei grandi fatti e l'avidità del lucro cominciò a spargere il seme della discordia fra loro. Non sazie di guadagnare pretendevano chiudere il guadagno alle vicine; Genova tentò e riescì in parte ad ottenere che le navi di Provenza e di Linguadoca non oltrepassassero il golfo ligure senza il suo consenso.

tantinopoli tto le dinaie dei Comni e degli ngeli.

IV. Mentre queste cose avvenivano in Terrasanta, si lavorava dai Ponentini a Costantinopoli con simile stregua. Già fin dalla prima Crociata Alessio imperatore erasi fatto esoso agli occidentali, seminando la loro via d'insidie e tradimenti. A Val di

Compare (Itaca) egli attacca i Genovesi che ne lo puniscono. Suo nipote Manuele al contrario apprezza la utilità che gli può recare l'alleanza dei Comuni italiani. Li vuole amici contro Barbarossa, cui mira a strappare l'impero, perciò li attira a Costantinopoli, li regala di danaro, di terreni e di privilegi. Già Venezia, come sopra si è detto, ne godeva per la sua lega con Alessio I contro i Normanni; ora viene la volta di Pisa e di Genova. L'autore descrive particolareggiati tutti questi favori e segnatamente gli *emboli* e scali assegnati a Venezia, a Pisa, a Genova, ad Amalfi; giovandosi dei più recenti studi e dell'odierna topografica di Costantinopoli. Dal complesso di tali descrizioni risulta la posizione degli emboli e scali al Corno d'oro, lungo e presso alle mura della città ed al mare; i quali formano una lunga e quasi continua striscia che comincia, con Venezia, in alto alla porta di Balik Bazar (dei pesci), termina, pare, alla porta Zindan (delle prigioni). Quì cominciava l'*embolo pisano,* intramezzato un poco dalle possessioni amalfitane e durava fino alla porta Bagce (dei giardini). Ivi succedeano i Genovesi fino all'odierno Jali Kiosk, prolungandosi anche nell'interno verso S. Sofia.

1082

1142, 1155

L'Autore non trascura di toccare anche degli altri popoli ivi commercianti, come Ancona e Ragusa; e chiude la discùssione con uno sguardo complessivo sull' organismo ed amministrazione di quegli emboli, dei Consoli ed altre autorità che li reggevano, della loro giurisdizione e finanze.

Non si possono ben comprendere le relazioni commerciali, senza una qualche cognizione della storia politica, che è, or la causa, or l'effetto del cambiamento di tali relazioni; perciò il Prof. Heyd passa a tracciare rapidamente le rivoluzioni del Palazzo bizantino. Alessio II succeduto al padre Manuele è cacciato dal trono da Andronico, un energico tiranno; questi è scacciato da Isacco della famiglia degli Angeli, e Isacco è cacciato dal fratello Alessio III. Il figlio d'Isacco, Alessio egli pure di nome, si rifugia presso il cognato Filippo di Svevia, figlio del Barbarossa. Nel frattempo si preparava la quarta Crociata indetta dal gran Papa Innocenzo III contro il sultano d'Egitto; poichè si era ormai acquistata la convinzione che in Egitto era da combattere l'ostacolo più vitale alla ripresa e conservazione di Terra Santa. Ma un concorso di varii interessi riesce a far sviare il colpo dal Sultano e a ritorcerlo contro Costantinopoli; tre potenti vi contribuiscono: 1.° Filippo di Svevia, sia per far dispetto al

1182 1184 1185 1195 1201

Papa, l'anima della Crociata, sia per riporre sul trono il suocero Isacco col cognato Alessio; 2.° Bonifacio Marchese di Monferrato per mantenersi nelle grazie ghibelline di Filippo lo svevo; 3.° Venezia per due motivi, per vendicarsi dei Bizantini che da tempo ne offendevano gli interessi, e per ingraziarsi l'Egitto con cui tenevano lucrose relazioni di commercio. Quì si disputa fra parecchi dotti con acute, erudite e vivaci dissertazioni, a chi debbasi ascrivere la colpa principale di questo disguido; veggansi gli studi dei chiari De Wailly, Thomas, Streit, Hanoteau e principalmente quelli del Conte Riant che aperse e chiuse la lizza. Il Prof. Heyd, come di consueto, vede ed abbraccia il giusto punto e lo difende con sugosa sobrietà. Il risultato fu che il giovane Alessio potè essere ricondotto a Costantinopoli e riposto in trono col padre sotto il titolo d'Alessio IV. Ma i Greci s'irritano contro gli intrusi stranieri, scuotono il giogo e fanno imperatore Murzuflo che s'intitola Alessio V. I Crociati di ripicco disfanno Murzuflo, riconquistano la capitale; questa volta non più a vantaggio di Alessio ma sì per loro e dividono le spoglie dell'impero, che di bizantino si muta in latino. Balduino di Fiandra vien gridato imperatore; al Marchese di Monferrato è data la Macedonia e la Tessaglia col titolo di re; i Veneziani si appropriano le opime isole dell'Arcipelago e Corone e Modone, chiavi della strada al levante; il Doge loro piglia il titolo di Signore di un quarto e mezzo dell'impero di Romania.

[margin: 1203 luglio]
[margin: 1204 genn.°]
[margin: » aprile]

[margin: *...stantinopoli ...tto l'impero ...tino.*]

V. Quì dunque succede una gran fase, anche per la storia del commercio e dei popoli che lo esercitano. Venezia è ormai oltrepotente in levante, e, come è naturale, lo è anche più a Costantinopoli, ove nulla si può fare senza il suo consenso; immune dai dazi e da soggezioni, amplia e prolunga il proprio embolo stendendolo fino a toccare il palazzo imperiale delle Blacherne. Gli altri Comuni si sentono frenati e temono di peggio. Invano Genova tenta insignorirsi dell' isola di Candia, nè le approdano i sussidii che fornisce ai suoi figli, Alamanno Costa Conte di Siracusa ed Enrico Pescatore della famiglia di Castello; questi Conte di Malta, poi ammiraglio di Federico II. Venezia vince e stende anche il suo alto dominio sui terzieri di Negroponte.

[margin: 1205-1210]

Fu allora il colmo della potenza degli Occidentali in levante. Vi era una nuova *Francia* a Costantinopoli nei Baroni dell' imperatore e in quelli altri signoreggianti sull'Attica, sulla Beozia, e in Morea. Una nuova *Lombardia* sotto il Marchese di Monferrato

in Macedonia e Tessaglia e nei terzieri di Negroponte. Una nuova *Venezia* nel ducato di Nasso e granducato di Lemno tenuto dai Sanudo e dai Navigajoso; ancora nelle Signorie di molti figli di lei e vassalli, i Dandolo ad Andros, i Barozzi a Santorino, i Querini a Stampalia ecc. I Genovesi restano addietro per ora, però sorprendono Rodi e la tengono dal 1248 al 50.

Il grosso della popolazione rimase bizantino, ma era troppa la vitalità dei dominatori per temerne gli effetti. Ragusa, Amalfi, Ancona, Provenza, Barcellona formicolano di accorrenti al banchetto del commercio.

Candia vi apporta il miele, la cera e il grano che viene pure dalla Tracia per Rodosto nel mare di Marmora. L'allume, l'uva passa, la malvasia, lo zucchero, il formaggio, le lane e cuoi e il cotone sono merci indigene che si scambiano col chermes, la grana, il laudanum. Gli schiavi, le pelli, il pesce salato giungono da tramontana; dalla Cina e dalla Persia le sete, le vesti, l'oro, le perle e le preziosità sovra ricordate. Sivat, Cesarea e l'altra Asia Minore sono in gran parte sotto i Selgiucidi d'Iconio, ma più vie si aprono per giungervi, dalla Cristiana Armenia minore oppure da Cipro pei porti di Satalia e di Alaja. L'Egitto è frequentato nonostante i divieti dei Papi. Comincia a rendersi più famigliare ai nostri l'Asia centrale per le missioni del Rubruk e di altri che sono mandati a far conoscere il Vangelo. Sudak in Crimea offre a ciò l'entrata più nota e sicura; e qui vengono, aprono casa e si preparano al viaggio meraviglioso Marco Polo e i suoi parenti.

Ma la gelosia fra vicini tanto potenti e le conseguenti continue piraterie recano danni immensi al commercio e finiscono col mutare di nuovo la situazione politica. Michele Paleologo dalla sua capitale Nicea in Asia Minore guata sorridendo a quelle discordie, avido di vantaggiarsene per la riconquista di Costantinopoli alla nazione greca. Offre la mano a Genova che la accetta con patti al tutto favorevoli per lei ed escludenti Venezia, ma senza aspettarne gli aiuti egli fa un ardito colpo di sorpresa, entra a Bisanzio e distrugge l'impero latino. Allora le vicende sono arrovesciate; i Genovesi ripigliano qui il posto e i privilegi antichi: sebbene l'imperatore tenti talvolta sottrarsi dal giogo per ravvicinarsi a Venezia. Questa conserva la preponderanza sulle isole dell'Arcipelago.

1261

secondo secolo delle Crociate nella Siria. Secolo XIII

VI. Ma ritorniamo alla Palestina; dove un avvenimento terribile ha agghiacciato di spavento la Cristianità. Il genovese Rufo della Volta fu il primo a portarne l'annunzio in Europa. 1187 Saladino nel 1187 ha disfatto i Crociati nella battaglia d'Hittim; rapida conseguenza ne fu la perdita di Gerusalemme e di quasi tutte le altre città della Terrasanta. Senonchè Tiro potè arrestare ancora in tempo il nemico per virtù segnatamente di Corrado di Monferrato. Il bello esempio riaccende i nostri alla riscossa e 1191 dopo lungo assedio rientrano nel 1191 in Acri che rimarrà la nuova capitale.

L'Autore qui descrive le condizioni fluttuanti del regno di Gerusalemme, del Comitato di Tripoli e del Principato d'Antiochia. Di nuovo egli si allarga nei particolari delle Colonie marittime, il loro organismo ed amministrazione, le finanze, il movimento del commercio. Nè si limita alle italiane, ma tocca, a misura dell'importanza, di Ragusa, Marsiglia, Montpellier ecc. Passa a ragionare delle relazioni degli Occidentali colle singole regioni all'intorno: l'*Armenia minore*, l'*isola di Cipro*, la *Siria musulmana* e *l'Egitto*. Su quest' ultimo paese discorre a lungo come il più importante a quel tempo, a tale da potersi chiamare *forum publicum utrique orbi*. Egli cita tutti i diplomi concessi alle colonie da que' Sultani.

Ma l'odio religioso può più che gli interessi. I Saraceni vanno sempre più divorando intorno i territorii già guadagnati con tanto sangue o li tribolano con scorrerie da Gaza ad Antiochia. Damasco, Aleppo e specie l'Egitto instano continuamente contro i nostri. L'Armenia minore viene tagliata fuori dal resto delle forze cristiane e ne rimane infiacchita, inutile allo scopo comune.

Dall'altra parte i Crociati stessi affrettano la propria rovina con discordie ardenti e moltiplici; Re Guido contro il Marchese di Monferrato, Re Giovanni contro Federigo II e questi coi Lom- 1228 bardi contro il signor di Beirut. I Pisani stanno con Re Guido e con Federigo II, i Genovesi viceversa: i Templari e i Cavalieri Gerosolimitani chi cogli uni, chi cogli altri. Dei quali contrasti il più violento fu quello fra Genova e Venezia nella guerra detta 1255-1270 di San Saba che terminò colla espulsione da Acri dei Genovesi. Frutto miserabile di tali condizioni fu la cacciata finale dei Cri- 1291 stiani, non che da Acri, da tutta la Terrasanta nel 1291.

B. Sviluppo del commercio per l'apertura del continente asiatico — Costantinopoli sotto i Paleologhi e i principati franchi in Grecia.

Secolo XIV

VII. Con ciò siamo giunti alla fine del secolo XIII; gli avvenimenti dei cento anni seguenti costituiscono un nuovo periodo per l'apertura del continente asiatico e forniscono l'ultimo dei Capitoli del volume che abbiamo sott'occhio.

Muore (1282) Michele Paleologo, trasmettendo l'impero al figlio Andronico II. I Genovesi conservano la preminenza ma non senza lotte coi Veneziani e coll'imperatore medesimo. Già il padre di lui avea voluto deprimere i primi col trasferirli da Costantinopoli ad Eraclea nel mar di Marmara; rappacificato poi li aveva raccolti di nuovo ma non entro la capitale, sì di faccia, nel sobborgo di Pera o Galata, al di là dal Corno d'oro. I Veneziani in una delle loro escursioni guastano questa nuova colonia, ma ciò non vale che a rifarla più bella, ampliarla e afforzarla di mura, a tale da rompervisi il capo anche gli imperatori Andronico II e III e Giovanni V e il rivale di costui, l'imperatore Cantacuzeno.

1264

1296

1304

Lo statuto e le instituzioni date allora ai Galatini dalla madre patria porgono al Prof. Heyd l'occasione di mostrarne la messa in pratica, col Podestà e la sua giurisdizione; i due Consigli maggiore e minore che gli vanno di costa, l'Ufficio di moneta per le finanze e di mercanzia per le cose di commercio, l'uffizio di navigazione, la procedura, le misure, le tare, l'imballaggio e le altre attinenze. E dopo la colonia genovese ragiona di quella veneziana e degli altri Comuni che più o meno parteciparono a quel movimento: Pisa, Ancona, Sicilia, Provenzali ecc.

1300-1304

E non delle sole colonie soggette immediatamente alla madre patria, ma anche delle famiglie che sotto la protezione di quella giunsero a fondare e mantener signorie in levante. Così vediamo i genovesi Zaccaria di Castello fin dal 1275 signori di Focea che li arricchisce col proprio allume, poi anche signori di Scio che loro abbandona il prezioso mastice. Martino della stessa famiglia, martello dei Turchi, occupa Smirne come duce dell'armata di Clemente VI. La signoria cristiana vi dura fino al 1402, esercitatavi più volte da genovesi. Martino è gridato Re e despota dell'Asia minore. I Cattaneo della Volta succedono ai Zaccaria, hanno anche per alcun tempo Metellino, ma presto perdono quest'isola e quella di Scio. Scio però è riconquistata dai Genovesi comandati da Simone Vignoso nel 1346. Il governo dell'isola è affidato alla società detta la *Maona* che formò poi l'albergo dei Giustiniani durato fino al 1566. Il felice colpo di mano che

1275

1304

1314-1336

1346

1354 liberò l'imperatore Giovanni V dall'usurpatore Contacuzeno fu ordito dal genovese Francesco Gattilusio, il quale ne ebbe in premio la mano della sorella di Giovanni e l'isola di Metellino durata in famiglia fino al 1462. Se ne giovò pure il fratello di Francesco, Nicolò, impadronendosi di Eno in Tracia e di vicine isole, lasciate in eredità ai discendenti per circa un secolo.

Venezia frattanto mantiene con onore le stazioni da lei guadagnate sull'impero. E le illustri dinastie che, come sovra dissi, da lei traggono origine continuano a signoreggiare nei mari e coste vicine.

Ma continuano altresì le funeste conseguenze della gelosia e della sete di predominio fra i potenti Comuni; quindi piraterie 1272-1275 senza posa flagellano que' mari e turbano il commercio. Come già nel mutare del secolo XII in XIII gravi lagnanze erano recate a Genova contro i suoi Guglielmo Grasso e Gafforio, così un secolo dopo comparisce di nuovo pirata un altro Gafforio di nome An- 1270 drea. E comparisce un Giovanni lo Cavo, Signore dell'isola di Nanfio, e il successore di lui nell'ammiragliato bizantino Andrea Moresco, e lo zio del Moresco Vignolo di Vignolo e il fratello del Moresco Ludovico; tutti i qui nominati genovesi; e tutti o quasi ammiragli o genovesi o bizantini, e corsari ad un tempo contro i nemici della patria. I fratelli Moresco occupano l'isola di Scar- 1303 1319 panto, ma ne vengono cacciati e puniti dal Veneziano Cornaro (1).

La discordia s'introduce poi nei Genovesi fra di sè per le miserabili fazioni guelfa e ghibellina; le quali si lacerano a vicenda perfino nelle acque del levante; riuniti si scontrano di nuovo coi Veneti, questi alleati agli Aragonesi e a bizantini; duce dei genovesi è Paganino Doria. Compie il lugubre quadro la guerra 1369-1381 gigante per Tenedo; nella quale Genova ridusse dapprima la rivale agli estremi, poi vi fu ridotta essa stessa dai Veneziani; finchè la pietosa mano di Amedeo VI di Savoia diede agli sfiniti lottatori la pace.

Quali furono nel frattempo le condizioni politiche e commerciali delle altre regioni che circondavano l'impero bizantino? Michele Paleologo fu ben lontano dal poter restituire a questo l'antica ampiezza. Oltre alle stazioni marittime di cui discorrevamo testè, la Morea rimase occupata dai discendenti del Francese Villehardouin, l'Attica e la Beozia dai Francesi de la

(1) Pei Moresco e Vignolo ved. le mie *Spigolature genovesi in Oriente* in *Giornale Ligustico* 1884, p. 344 e segg.

Roche, finchè non li ebbe espulsi la famosa compagnia Catalana. Cipro è dalla fine dal secolo XII un regno fiorente dei Lusignani, venuti anch'essi di Francia. Rodi, dopo essere stata dei Genovesi per due anni e poi de'Bizantini, venne occupata stabilmente dai
1310 Cavalieri di Gerusalemme. Smirne lo fu pel lasso di 50 anni dai Zaccaria, da Genevesi e da altri Crociati. Perfino la Tessaglia e l'Epiro, sebbene conservatesi sotto i Bizantini, ubbidivano però a un ramo degli Angeli, mantenutosi indipendente dai Paleologhi.

Pericolo sempre più stringente all'impero furono i barbari. La Bulgaria fin dal 1186 e giù alla fine del presente periodo si vede in relazioni colle colonie e coll'impero, ma più spesso nemica che favorevole. L'autore particolareggia tali relazioni e quelle della Dobruscia e della Serbia. Ma il fato estremo verrà dai Turchi che finiranno coll'ingoiare il tutto.

Veramente i già potenti Selgiuchi si sfasciavano, sorgendo tra quelle rovine i piccoli dinasti dell'Asia minore; i Signori di Mentesce, di Aidin, di Corasi, Sarukan e più altri, i cui gigliati d'argento con leggende latine mostrano l'importanza di quei commerci. Però il discendente di Osmano sempre più grandeggiando avviluppa tutte queste dinastie, le distrugge o le sottomette. Dall'Asia passa all'Europa il sultano Orcan, tragittando nel 1337 lo stretto de'Dardanelli; s'impadronisce di Gallipoli chiave dello stretto e si allarga in Tracia ad Adrianopoli e Filippopoli. Allora egli e il successore Amurat sono in grado di rinserrare entro un cerchio di ferro Costantinopoli; guatano e tormentano senza posa la preda che cadrà un secolo dopo sotto le armi di Maometto II.

CORNELIO DESIMONI.

ALFONS HUBER, *Geschichte Oesterreichs.* Gota, F. A. Perthes, 1885. Vol. I e II, pagg. XXVII e 618, XVIII e 539 in 8.°

Negli anni 1834-1850 comparve la Storia dell' Impero austriaco composta dal conte Giovanni Mailath Ungherese, facente parte della gran collezione di storie degli Stati europei, col nome dell' Heeren ed Ukert pubblicata da Federigo Perthes libraio amburghese, benemerito molto della letteratura storica dell'Alemagna. L' opera del Mailath ebbe mediocre successo, e continuandosi oggi la pubblicazione di quella collana, si è giudicato opportuno d'intraprendere nuova trattazione della storia austriaca, la quale si è affidata al professor Huber d'Innspruck, da

parecchi anni assai versato in tale materia (1). L'argomento offre difficoltà non piccole e speciali. Qui non si tratta della storia di un paese il cui popolo ed i cui principi a poco a poco allargandosi, o per conquista o per negoziati, rendonsi padroni di genti e territori vicini, imponendo ad essi carattere più o meno omogeneo, ed unità di nome, di leggi e di condizione civile e politica. L' austriaco Impero si è formato in modo diverso. Una schiatta di signori appartenente alla Germania occidentale e già posseditrice di vistosi territori in essa, si è resa padrona d'una vasta provincia situata sui confini al Sud-est, ed allargandosi di là con continuo guerreggiare e con infeudazioni spesso ripetute, è giunta a conquistare regni potenti all' intorno, abitati da gente di nazionalità diversa e d'altri costumi, aventi storia loro propria, aggregandosi i più potenti di essi mercè unione personale, e senza dare alle nuove conquiste leggi e costituzione universale, dimodochè gli abitanti delle varie contrade rimanevano quasi estranei gli uni agli altri, e spesso con interessi al tutto opposti. Tale riunione di vari paesi sotto lo stesso scettro non si è operata, nel caso dei maggiori di essi, se non nella prima metà del secolo decimosesto, ed in parte anche più recentemente, mentre andavano perduti altri territori per le vicende di guerre e di trattati nei tempi moderni. Per lo storico d'una monarchia di tal fatta, risulta dunque la difficoltà del principio e dell'innestare gli avvenimenti formanti la storia delle singole parti, e non meno quella della proporzione da darsi alla narrazione dei fatti appartenenti a ciascuna di esse, laddove non vi è omogeneità se non nella casa sovrana e nel governo generale rappresentato dalla dinastia.

(1) La storia della casa di Absburgo sino alla morte di Federico III Imperatore (*Geschichte des Hauses Habsburg*, Volumi I-VIII, Vienna 1836-44) del Principe E. M. Lichnowski, quantunque opera di scrittore non comune, già al momento del suo comparire non corrispondeva allo stato della scienza storica ed ora non si cita se non per le Regesta accurate ed aggiunte ai singoli volumi da E. Birk. Non v'è mancanza di opere parziali tra le quali convien citare J. E. Kopp per i tempi da Rodolfo I sino a Federigo il Bello, di cui si è parlato in quest' *Archivio Storico Italiano*, Appendice volume III, ora non per anco compiuta. Inoltre abbiamo la storia di Re Rodolfo e d'Adolfo di Nassau di O. Lorenz, Vienna 1867, la dissertazione di G. Droysen sugli sforzi di Alberto I per ottenere l'elezione all'Impero; Lipsia 1862; e le varie opere di F. Kurz sulla storia del Ducato d' Austria sotto Ottacaro di Boemia e Alberto I d'Absburgo, Federigo il Bello, Alberto II, Rodolfo IV, Alberto III e IV. L' istesso Huber trattò della storia del Duca Rodolfo IV e della riunione del Tirolo con Austria.

Le prime parti del primo volume trattano delle condizioni degli abitanti delle rive danubiane inferiori sotto i Romani e durante le migrazioni delle tribù germaniche che distrussero l'Impero romano, del regno degli Avari, degli Slavi, Croati e Serbi, della fondazione del ducato Bavarese e dell' Impero di Carlomagno che vinse ed in parte distrusse quei popoli, fondando le Marche nelle regioni all' Est e a Mezzogiorno, sino ai confini d' Italia e dell' attuale Ungheria. Indebolita la mano che reggeva questo vastissimo Impero franco, le sue Marche rimasero aperte alle orde nomadi degli Ugri o Ungari, le quali nella continua decadenza continuarono a spingersi verso occidente, lasciando una solitudine laddove passarono, finchè la loro disfatta presso Augusta liberò le regioni germaniche, quantunque non compiutamente, da questi barbari, i quali nella Pannonia fondarono quel regno di cui la fede cristiana a poco a poco sciolse l'antica rozzezza. Al tempo medesimo venne fondato quel ducato di Boemia, anch' esso acquistato non senza difficoltà al Cristianesimo e sottoposto all' Impero romano germanico sotto gli Ottoni, ma spesso sottratto a questa dipendenza, ed in relazioni continue colla Silesia, colla Moravia e colla Polonia, regioni slave frequentemente in guerra colla Germania. La Marca orientale acquistò forza sotto i principi che poi chiamaronsi i Babenberg, discendenti del margravio Liutpoldo a cui Ottone II Imperatore nel 976 conferì quelle vaste regioni percorse dal Danubio e dall' Enns, nucleo del grande Impero che da essa assunse il nome d'Austriaco rimastole sino al dì d'oggi. L'Ungheria, la Boemia colle dipendenze slave, l'Austria coi territori della Carintia una volta estesa sino alla Marca di Verona, formano le tre parti maggiori di quell'Impero, solo dopo alcuni secoli per l'unione loro definitivamente formato. Nel 1156 l'Austria venne eretta in ducato e nel 1198 acquistò la Stiria mentre la Boemia e l'Ungheria tra mezzo a continue mutazioni, tra cui prevalse in questa anche l'influenza bizantina, non giunsero mai ad uno stato stabile, l'Ungheria venendo invasa poco prima della metà del Dugento dai Mongoli, i quali pari ad uno stormo di locuste devastarono la Russia, la Polonia, la Silesia e la Moravia, lasciando da per tutto le contrade ridotte a nudo deserto.

Essendosi ritirato finalmente il crudo nemico passando nelle regioni dei Balcani, l'Ungheria risorse lentamente, anche per mezzo di trasmigrazioni tedesche che ripopolarono il paese a

ponente e tramontana estendendosi sin alla Transilvania, edificando castelli e città fortificate in parte con costituzioni e leggi germaniche. Nell'istesso tempo il ducato d'Austrià sotto l'ultimo dei Babenberg, Federigo II, giunse ad uno stato di fioridezza che si estese ancora alla coltura generale ed alla partecipazione alla letteratura poetica che irradiò l'epoca della casa Sveva, particolarmente nella seconda età del suo dominio. Estinguendosi quella schiatta ducale, cominciarono le gare per l' eredità loro, rimanendo le due figlie dell'ultimo duca, Geltrude e Margherita, la prima maritata con Ermanno di Bade, l'altra con Ottacare re di Boemia. L'anarchia a cui soggiacque l'Impero germanico dopo la morte di Federigo II di Svevia e l'estinzione della sua casa, fece sì che le parti orientali rimasero esposte alla cupidigia dei vicini, guerreggianti tra loro e contro l'Austria, la quale rimasta senza padroni legittimi divenne teatro di continui cambiamenti territoriali. Ma finalmente prevalse l' autorità del re boemo il quale giunse a formare uno Stato che nel 1273 dalle catene dei monti che separano la Boemia dalla Silesia e dalla Sassonia si estese sino all'Adria. Tale potenza pareva fondata e nel diritto ereditario, in quello cioè di Margherita austriaca, e nella virtù militare del re, in paragone di cui erano rimasti troppo deboli i vicini ecclesiastici ed altri, l'Ungheria lacerata da interne dissensioni, la Carnia e la Carintia.

Ma l'attitudine di Ottacare contro l'Impero germanico, valida mentre a questo mancava un capo risoluto e potente, indebolì e quasi distrusse il reame da lui fondato il quale pareva che potesse contrastarlo felicemente. Dopo la morte di Riccardo di Cornovaglia, Papa Gregorio X desideroso di porre un termine alla vacanza dell'Impero, spinse all'elezione che riescì in Rodolfo d'Absburgo, Conte di famiglia non già antichissima, ma già di certa potenza ed autorità in quelle parti della Svevia meridionale oggi maggiormente della Svizzera, e nell'Alsazia alta. Il castello loro di Habsburg ossia Habichtsburg (Castell'Avoltoio) situato presso Schinznach nell'Argovia, di cui tuttora vedonsi i ruderi, era un mero posto militare; il primo che usasse titolo di conte fu Guarnieri I morto nel 1096. Rodolfo, nato il dì 1.° Maggio 1218, figlio d'Alberto, ebbe a padrigno Federigo II imperatore. Uomo prode ma prudente, tenace nei proponiti non arrischiati, di maturo giudizio, sostenitore dell'ordine e della giustizia. Era inevitabile l'antagonismo tra l'Impero rinvigorito e il re del Boemia troppo

potente e superbo per piegarsi all'autorità del nuovo capo di questo, da lui chiamato " un povero conte oppresso dal peso della bigaccia. „ Il suo inviato, anzichè concorrere all'elezione dell'Absburghese, aveva protestato contro, ed egli che probabilmente erasi lusingato d'essere preferito a questi, sperava d'ottenere che il papa, sinora favorevole alle sue conquiste, avrebbe ricusato di riconoscere Rodolfo già aderente a Federigo II ed alla causa antipapale. Nel concilio di Lione fece rappresentare a Gregorio X, la Germania per le sue divisioni interne essere impotente a difendere la fede nelle Marche orientali, circondate da pagani ed eretici, ed il solo reame di Boemia essere abile a continuare in tale assunto, opponendosi all' invasione minacciata dei Tatari. Ma nel 1274 dovè accertarsi il papa non essere punto disposto a contrastare l'elezione di Rodolfo, dimodochè ricusò di sottoporsi all'arbitrato pontificio riguardo alle terre da esso lui occupate dell'Impero, arbitrato proposto da Rodolfo risoluto a non lasciarle in mano di un emulo ovvero avversario. Ottacare rifiutando di riconoscere i diritti imperiali sulle provincie austriache, svanita ogni apparenza di diritto ereditario coll' aver esso ripudiata Margherita, Rodolfo nel novembre del 1274 convocò una dieta a Norimberga nella quale tali diritti vennero confermati, intimandosi al re di Boemia di comparire e di chiedere l'infeudazione, prestando il solito omaggio. Questi non essendo comparso nella dieta di Erbipoli ed avendo in quella di Augusta nel maggio del 1275 nuovamente protestato contro la validità dell' elezione di Rodolfo, non rimase altro che la decisione delle armi. Ma solo nel giugno del 1276 intimossi la guerra. Il successo di tale guerra è conosciuto. Rimanendo al disotto delle forze dell'avversario, Ottacare si vide costretto a rinunziare all'Austria, alla Stiria, Carintia e Carnia, ed a prestare omaggio sotto le mura di Vienna nel novembre di quell' anno per la Boemia e la Moravia. L'orgoglio suo non gli diede pace. Venuto nel 1278 a nuova guerra, egli ai 26 agosto venne vinto e ucciso nella sanguinosa battaglia sui campi della Morava, sotto Vienna, teatro d'altri grandi fatti d'arme più di cinque secoli in appresso.

Con questa guerra termina il primo volume e il secondo libro. Il terzo libro intraprende di narrare il sorgere di nuove dinastie in Austria, Ungheria, Boemia e le vicendevoli loro relazioni durante un secolo e mezzo, cioè sino alla prima riunione di questi tre gruppi di Stati nella persona di Alberto II

Absburghese, duca d'Austria e re di Germania nel 1437. Comincia coll' investitura, verso Natale del 1282 da Rodolfo data ai figli Alberto e Rodolfo, dell' Austria e Stati annessi, investitura spesso biasimata. Ma il diritto pubblico allora vigente non autorizzando il re a ritenere nelle proprie mani feudi maggiori ritornati all' Impero per estinzione o per fellonia, ne risultava che egli ne investisse parenti ovvero amici. Negli ultimi tempi della casa Sveva la maggior parte dei possedimenti e delle entrate imperiali era venuta meno per dispersione o per vendita. La potestà regia aveva perduta la sua base. Ove il re non volesse vedersi ridotto a mero strumento in mano ai principi più potenti, anzi trovarsi abile a mantenere l'autorità e i diritti e ad adempiere ai doveri della somma sua dignità, altro non gli rimaneva da fare che il rialzare la potenza territoriale della propria gente. Non essendo per anco svanita la speranza di conservare i voti degli elettori nella casa da loro prescelta, secondo l'uso antico, quello era l'unico mezzo di rendere alla regia corona il primiero lustro e la forza necessaria per incaminare la costituzione germanica a miglior indirizzo.

Il governo degli Absburghesi nelle Marche orientali andò incontro a molti contrasti e venne indebolito per le divisioni di territori e le variazioni della politica. Rodolfo non avendo potuto ottenere la continuazione del regno, lui morto, nel figlio maggiore, l'elezione del conte Adolfo di Nassau creò nuovi dissidi ai quali pose termine la battaglia di Goellheim nel 1298, seguita dall'elezione d'Alberto, figlio di Rodolfo, il quale cercò di impadronirsi dei paesi vicini al suo ducato, della Boemia cioè e dell'Ungheria, dove si estinsero le case nazionali, quella dei figli di Ottacare e degli Arpadi. Ma mentre in questo ebbe poco successo, perdè parte dei possessi antichissimi, per la sollevazione dei cantoni svizzeri e non amato dai sudditi a cui rimaneva esoso il suo governo severo anzichenò e mantenitore dell' autorità suprema, venne ucciso proditoriamente nel 1308 da un proprio nipote che poi finì la misera vita in un convento pisano. Successe nell'Impero Arrigo di Lussemburgo, il quale acquistò durevolmente la Boemia pel suo figlio Giovanni, mentre in Ungheria per mezzo segnatamente della Santa Sede ebbe il disopra Carlo Roberto d'Anjou la cui nonna ereditava i diritti degli antichi re. Morto in Italia Arrigo VII, Federigo detto il Bello Duca d'Austria nipote di Rodolfo, nell'elezione a capo dell'Impero nel 1314 ebbe a

competitore Lodovico di Baviera il quale vinse nel 1322, dopodichè la casa d'Absburgo non diede più alla Germania un capo sino al 1438. Mentre questa casa colle continue divisioni e spessi contrasti interni, flagelli del maggior numero delle famiglie principesche dell'Impero, continuò ad indebolirsi, i Lussemburghesi acquistarono grande autorità e splendore. La Boemia, già rialzatasi sotto Giovanni, surse a somma floridezza sotto il suo figlio Carlo IV Imperatore, e mentre ricadde regnante il rozzo suo figlio Vinceslao, l'Ungheria, salita ad alto grado di potenza sotto l'Angioino Lodovico il Grande, pel diritto ereditario di Maria sua figlia toccò a Sigismondo figlio giuniore di Carlo Imperatore, e successore suo nel 1411. Ma i Lussemburghesi ancora essi soffrirono per le interne dissensioni di famiglia segnatamente nei paesi dipendenti dalla corona di Boemia, e nei loro possessi primitivi, dove Sigismondo ebbe un avversario più di lui avveduto e prudente in Filippo il Buono duca di Borgogna. Il governo suo poi fu infelicissimo per la guerra Ussita, rimastagli infausto retaggio del fratello Vinceslao ed accesasi con inaudita crudeltà per la sorte toccata al riformatore boemo nel concilio di Costanza. A Sigismondo toccò il merito di aver reso pace ed unità alla Chiesa universale per tale concilio, ma le fiamme del rogo di Giovanni Hus si sparsero per la Boemia eccitando quella fatalissima guerra a cui con difficoltà ed incompiutamente posero un termine i “ Compattati „ boemi del 1433 concertati col Concilio di Basilea, dopo inaudita rovina e barbarie anche nelle parti vicine di Germania. Nell'Ungheria poi il governo di Sigismondo fu poco fortunato per le guerre col Turco vincitore a Nicopoli e per la perdita dei regni vassalli, della Valachia, Serbia, Bosnia, e non meno per l'autorità grandissima toccata all'aristocrazia secolare e clericale, a scapito del potere e dei mezzi della Corona. Sigismondo non avendo figli maschi, i regni suoi toccarono alla figlia Elisabetta maritata nel 1420 ad Alberto V d'Absburgo, Duca d'Austria.

Durante tutto quel secolo nel quale ebbe preminenza nell'Impero la casa di Lussemburgo, casa veramente quasi straniera alla Germania, chè Arrigo VII nato a Valenciennes parlava francese, gli Absburghesi erano ben lungi dal corrispondere alle aspettative del loro autore. La loro politica variò non meno frequentemente dei loro possessi oltre il ducato austriaco. Aderenti ad Arrigo VII in Italia, perchè speravano di riavere col mezzo

suo le contrade ribellate intorno al lago oggi detto dei Quattro Cantoni, ora amici ora avversari a Lodovico di Baviera da cui ottennero l'investitura di Carintia sempre incerta, e del Tirolo poco sicura anch'essa, videro scemare di mano in mano i loro territori più antichi, colla perdita delle città di Lucerna e di Zurigo che fecero accordo coi vicini Svizzeri. Rodolfo IV nel 1358 ebbe durevolmente la contea del Tirolo (1) la quale stendevasi sui due lati delle Alpi sino a Trento, e cercò di pacificarsi coi limitrofi, coi Lussemburghesi e Bavaresi, facendosi forte coll'alleanza di Bernabò Visconti contro al Patriarca d'Aquileia e Francesco da Carrara. Ma la sua morte accaduta a Milano nel 1365 quando non contava ancora ventisei anni, pose un termine immaturo ai suoi progetti politici. Il suo governo ebbe cura dell'incivilimento dei popoli, essendo esso fondatore della chiesa di Santo Stefano e non meno dell'università di Vienna la quale ebbe origine nel 1365, rivaleggiando con quella di Praga fondata da Carlo IV, suocero del Duca. I due figli di questi, Alberto III, e Leopoldo III, governarono insieme sino al 1379, quando ebbe luogo nuova divisione, rimanendo al maggiore l'Austria con alcune parti vicine mentre il secondo ebbe Stiria, Carintia, Carnia, Istria, Feltre e Belluno, il Tirolo e i possessi primitivi della casa. Alberto principe d'umor pacifico maggiormente occupossi della cultura nei suoi Stati, ma Leopoldo cercò d'ingrandire di più i suoi possessi. Poco felice nella guerra col Patriarca e col Carrarese in cui perdè Feltre, Belluno e Treviso, acquistò Trieste e vari territori nel mezzogiorno della Svevia fra il Tirolo e il lago di Costanza. Ma mentre con ciò risvegliò la gelosia delle città riunite sotto il nome della Confederazione sveva *(Schwäbischer Städtebund)* eccitò anche la nemicizia degli Svizzeri, donde nacque la guerra in cui Leopoldo fu vinto ed ucciso nella battaglia di Sempach presso Lucerna nel 1386.

Alla morte accaduta nel 1395 di Alberto III, tutti i possessi della Casa erano riuniti in sua mano. Ma i figli di Leopoldo, Guglielmo e Leopoldo IV, presto rivocarono nuove ripartizioni, mentre la politica gli separò viepiù l'uno dall' altro. Gli affari di Germania erano intricati in modo da mettere confusione anche nelle famiglie principesche. Il contegno di Vinceslao Lussemburghese aveva creato tanta scontentezza da indurre

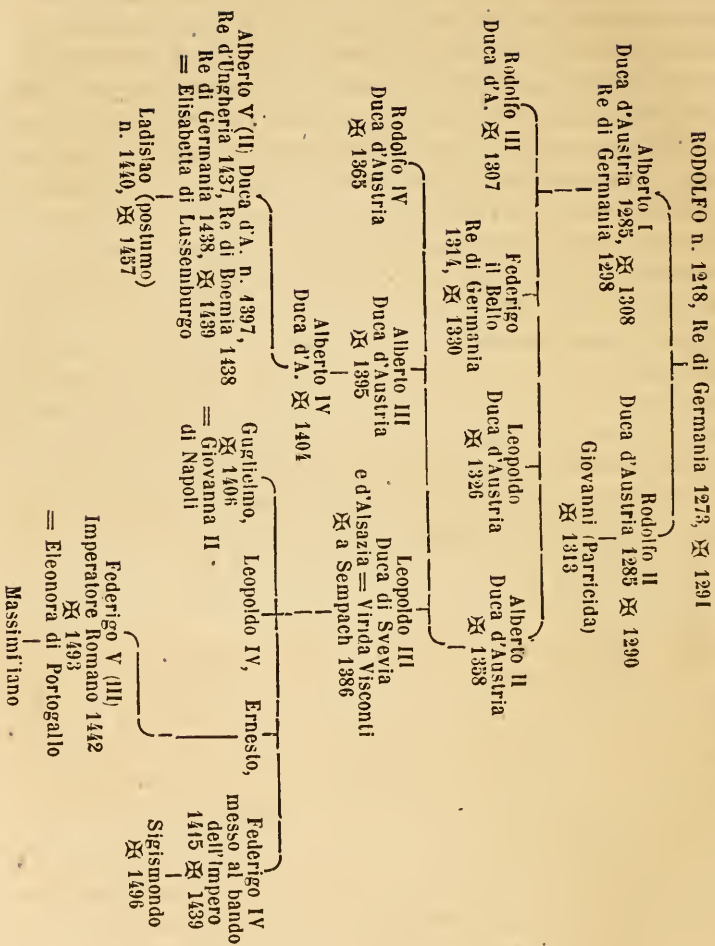
(1) La storia del Tirolo venne composta modernamente da I. Egger: *Geschichte Tirols*, vol.[i] 3. Innsbruck, 1874-1880.

una parte degli elettori a proclamarne la decadenza, eleggendo nel gennaio del 1401 in sua vece Roberto conte palatino e duca di Baviera, in Re dei Romani. Temendo della potenza di Gian Galeazzo Visconti aderente a Vinceslao, ed adescato dalle promesse e dall'oro dei Fiorentini, Roberto decise di scendere in Lombardia, ottenendo valido aiuto da Leopoldo, il quale gli aprì i passi delle Alpi. L'esito infelice di questa spedizione è conosciuto. Leopoldo dopo breve prigionia in Brescia tornò a casa, disgustato con Roberto, il quale da parte sua lagnossi delle promesse non adempiute dei Fiorentini in favor dei quali si era mosso. Morendo poi nel 1404 Alberto IV, lasciando un figlio in tenera età, Alberto V, alle altre cause di dissidi già abbastanza grandi fra i duchi Absburghesi, vennero ad aggiungersi le dispute per la tutela di lui, dispute che crearono danni grandi ai popoli e scontento contro i regnanti. Frattanto le città, maggiormente dell'Austria propriamente detta, acquistarono influenza più segnalata sugli affari politici e finanziari, i duchi pel continuo parteggiare e guerreggiare tra loro e pel frequente passaggio delle terre da una mano nell' altra essendo rimasti viepiù bisognosi, vendendo o pegnorando e possessi e diritti ai nobili ed anche a signori esteri, guaio comune a questi tempi. Re Sigismondo vedendo il male che cresceva, intervenne coll'autorità sua, e desiderando d'acquistare un valido sostegno nel giovine duca Alberto V, vicino ai suoi regni di Boemia e di Ungheria, nel 1411 sciolse la tutela invisa ai popoli sperando di lasciargli un giorno l'eredità della propria casa la quale minacciava di spegnersi nella sua persona.

Frattanto i territori austriaci nella Svevia meridionale, dove ebbero origine gli Absburghesi, erano andati aumentandosi per compre parziali dei possessi dei Conti di Montfort e di Werdenberg, piccoli signori in quella parte dell'Impero, la quale per l'estinzione della casa degli Hohenstaufen aveva perduto i suoi antichi duchi. Dispute e guerre cogli abitanti delle regioni vicine al lago di Costanza che poi unironsi alla Confederazione Svizzera, procrearono danni meramente passeggieri, e Federigo duca d' Austria figlio di Leopoldo ucciso a Sempach giunse ad estendere la sua potenza pel Tirolo e per i Vescovadi di Bressanone e di Trento sin al lago di Garda. Ma egli incorse in grave pericolo e danno per la sua discordia con Sigismondo re, con cui di già viveva in poca armonia per le violenze usate contro Giorgio di Liechtenstein

vescovo di Trento nel 1410. Durante il concilio di Costanza Papa Giovanni XXIII, temendo d'essere coatto alla rinunzia, col mezzo di Federigo nel 1415 potè fuggire recandosi a Sciaffusa, città allora del duca d'Austria. Ma il pontefice quanto il duca presto s'accorsero d'aver fatto i conti senza l'oste. Fuggendo di città in città Giovanni XXIII a Friburgo si trovò forzato a sottoporsi al concilio sorretto da Sigismondo, e durante quattr'anni di prigionia, maggiormente nel castello di Eidelberga ebbe agio di riflettere sulle vicissitudini umane. Federigo d'Austria posto al bando dell'Impero ed assaltato da tutte le parti perdè quasi ogni avere, finchè umiliatosi a Sigismondo dopo lungo contrasto, nel 1418 riebbe la maggior porzione dei suoi possessi, e rappacificato con antichi avversari governò sino al 1439, anno in cui morì, lasciando un figlio solo, il quale rimasto senza prole chiamò poi erede Massimiliano Imperatore. Gli ultimi anni di Federigo furono testimoni dell'aumento d'autorità delle città e campagne del Tirolo contro alla nobiltà turbolenta, crescendo con ciò la tranquillà e il benessere del paese.

Siamo giunti con questi capitoli sui duchi d'Austria delle due linee alla seconda metà, già di sopra toccata, del regno di Sigismondo Imperatore. Periodo non mai tranquillo per le guerre coi Veneziani e coi Turchi invasori dei paesi dei Balcani ed ora anche dell'Ungheria stessa, ma pure meno turbato di quel che furono i primi tempi dell'ultimo rampollo della casa di Lussemburgo. Colla morte di lui ai 9 dicembre 1437, nell' età di quasi settant' anni, termina il secondo volume di questa storia. Alla fine del periodo in esso compreso, la casa d'Absburgo, un secolo e mezzo dopo Rodolfo, possedeva l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carnia e parte del litorale Istriano, e col Tirolo meridionale e settentrionale e il paese al nord del Montaro *(Vorarlberg)* giungeva al lago di Costanza, oltre il quale era padrona della Brisgovia e della Contea sovrana dell'Alta Alsazia *(Landgrafschaft Ober-Elsass)*. A meglio intendere la cronologia dei vari rami di questa casa, poi riunita in Massimiliano imperatore, servirà il seguente alberetto.

ALBERO GENEALOGICO DELLA CASA DI ABSBURGO

L'opera del prof. Huber può dirsi aver vinte le difficoltà varie dell'argomento. Dopo di aver esposto con chiarezza, e senza perdersi nelle particolarità a cui la storia antica, ovvia a molti dubbi, dei vari paesi riuniti sotto lo scettro degli Absburghesi minacciava di dar luogo, le vicende dei primi secoli, procede con narrazione più ampia sin dal Dugento, e massime sin dall'assunzione al trono di Re Rodolfo, con cui veramente la storia delle Marche Orientali prende il suo posto nella storia del Germanico Impero. Essendo nei due secoli che seguono più importanti le parti della Boemia e maggiormente dell'Ungheria, ad esse si è dato quel maggiore sviluppo nel racconto, che ne espone perfettamente le condizioni sotto Giovanni e gli altri Lussemburghesi, colla guerra Ussita che distrusse il fiore del primo di questi rami, e di cui tuttora sono rimaste le doglie, mentre la dominazione degli Angioini napoletani e quella di Sigismondo in Ungheria sono narrate in modo da palesare i guai interni e il pericolo sempre più minaccioso degli esteri nemici. La narrazione, senza essere colorita, è piana e chiara, e quantunque manchi per lo più di quei tratti che dipingono al vero le persone, non è priva d'effetto. Il terzo volume che si sta aspettando, esporrà i fatti d'Alberto II e Federigo III, la Boemia di Giorgio di Podiebrad e l'Ungheria di Mattia Corvino. A. R.

Johannis Burchardi *Argentinensis, Capelle Pontificie Sacrorum Rituum magistri, Diarium, sive rerum urbanarum Commentarii 1483-1506.* Teste latin publié intégralement pour la première fois, d'après les manuscrits de Paris, de Rome et de Florence; avec introduction, notes, appendices, tables et index, par L. Thuasne - en trois volumes. Paris 1883-1885. Ernest Leroux éditeur.

I cultori delle storiche discipline debbon molta gratitudine al sig. L. Thuasne per aver condotta a compimento, in tre ben grossi volumi, la stampa dell'intiero *Diarium* di Giovanni Burchardo, chierico prima, in seguito maestro delle Cerimonie della Cappella Pontificia, opera più citata, che conosciuta, perchè, nota solo ai più, per alcuni aneddoti che ne trassero e pubblicarono con intendimenti forse alquanto partigiani, primo il Godefroy, poi il Rinaldi, e il Leibnitz, e finalmente l'Eccard; non è

però conosciuta, se non da pochi studiosi, per alcune rare copie manoscritte, che si conservano in pubbliche Biblioteche, ed è stata sin qui ritenuta come un pauroso e temuto fonte di storia di quel tempo infelice nel quale occupò la Cattedra di S. Pietro uno, non so se mi dica, uomo o demonio, che la insozzò con delitti e con turpitudini le più infami che possano immaginarsi. Oggi, mercè le coscienziose e pazienti fatiche del sig. Thuasne, il Diario del Burchardo si presenta sotto il suo vero aspetto, e non può più ritenersi come un libro fatto poco meno che in odio dei Pontefici, di cui narra i fatti, e specialmente di Rodrigo Borgia (Alessandro VI) del quale racconta i delitti, le lascivie e le debolezze verso i figli, specialmente verso Cesare che fu il Duca Valentino; ma tutto espone senza pur che una sua parola manifesti un sentimento onesto di riprovazione da cui l'animo suo doveva esser compreso. Egli narra con perfetta indifferenza, come se quanto egli racconta non potesse interessare in guisa alcuna i sentimenti più delicati e gentili dell'uomo. Sembra che come la Beatrice del Divino Poeta, esclami:

> Io son fatta da Dio sua mercè tale
> Che *l'umana* miseria non mi tange.

I suoi risentimenti li riserba tutti per le cose che interessano il suo ufficio: e guai a chi si vuole francare dalle consuetudini, o recar cambiamento, o non sottostare pienamente al Cerimoniale sino allora praticato! Pure una volta confessa di essere stato commosso, e questo avvenne poco dopo il cominciare del suo uffizio in occasione della morte di Sisto IV. Incaricato egli di regolare tutto quanto atteneva al funerale, si portò al Vaticano accompagnato dal collega in ufficio, Giovan Maria *de Podio*. E descrive con calde e concitate parole (*T. I, p. 10-13*) la scena di cui fu insieme attore e spettatore; terminando il racconto coll'osservare, che tale e tanta fu la sua emozione allo spettacolo di tanta grandezza, esposta in seguito a tutti gli oltraggi della fortuna, che commise un grave errore: poichè Sisto IV, avendo altra volta vestito l'abito di S. Francesco, con quello doveva esser sepolto, e non con gli abiti pontificali, siccome fu fatto.

Sulla proposta di Agostino Patrizi Piccolomini chiamato il Burchardo alle funzioni di Chierico, ed in seguito a quelle di maestro delle Cerimonie della Cappella Papale, dopo la definitiva renunzia del Patrizi, che lo ebbe utilissimo e diligentissimo

collaboratore per l'opera *Cerèmoniale Romanum* (come lo stesso Patrizi dichiara nella dedica che di questo suo faticoso lavoro fece ad Innocenzo VIII) incominciò a notare in un Diario quanto giornalmente avveniva, che interessasse l'ufficio al quale era stato chiamato, non già per alcuno obbligo che gli fosse imposto, ma siccome egli dice, *ut facilius de commisso mihi officio rationem reddere possim.* Alcuna volta vi aggiunge alcuna noterella estranea affatto a quello, come: *Equitavi solatii causa Tiburtim, et mecum Petrus N. et familiaris meus.* Ovvero: *Tota nocte pluit.* Oppure: *Feria quinta, 5ª Aprilis circa horam XX, facta est tempestas subita (grandinis) altitudinis unius palmi: cecidere grana grossitatis ovorum columbe: devastaverunt hortum meum et vites per totum. Solum fuit in urbe, et non extra.* In progresso, però, non solo registra *quae ad cerimonias pertinere videbuntur,* ma vi si leggono notizie di quanto avvien nel Palazzo del Papa, ed in Roma, ed eziandio vi si fa nota di cose lontane; ma più o meno interessanti il Papa o il Papato, o relative ai Cardinali e altri della famiglia e Corte del Papa.

La deliberazione presa per proprio comodo ed utile dal Burchardo, non rimase segreta: ed allorquando nel 1504 gli fu dato un Collega nell'ufficio, nella persona di Paride de Grassis che fu poi suo successore (mal gradito e poi suo avversario e nemico) fu a questo ingiunto l'obbligo, *in scriptis redigere omnia que in dies aguntur in officio.* Da quel tempo non fu più intermessa tal costumanza; ed oggi negli Archivii Vaticani esistono nel loro ordine regolare i Diarii di coloro che al Burchardo successero nella carica di maestro delle Cerimonie: che anzi, tanto fu apprezzata la nuova pratica introdotta dal Burchardo, che l'obbligo di tenere un Diario fu imposto anche a quei che tenevano *Officium Camerariatus S. Collegii.* Infatti, tra i *Decreta Concistorialia* avvene uno del 9 Gen. 1499 che dispone “ ivi „ *Rmus. D. Camerarius S. Collegii singulis annis, in fine officii sui, teneatur dare et exhibere unam cedulam in qua narrantur exacta tempore suo, et que remanent exigenda, et in quibus et quantum, Dei gratia, fuit factum tempore suo, et quantum pertinet ad Cardinales mortuos: et ponatur hec cedula in fine libri anni sui, ut sequens Camerarius intelligat, etc.*

Questi Diarii tutti si conservano gelosissimamente negli Archivii secreti del Vaticano; nè vien permesso ad alcun occhio profano, non solo di esaminarli, ma neppure di vederli *materialmente.*

E se a noi è dato di possedere questo del Burchardo, che comprende la fine del Pontificato di Sisto IV, il Pontificato d'Innocenzo VIII, quello di Alessandro VI e di Pio III e parte di quello di Giulio II, ossia dagli ultimi giorni (23 Dicembre) del 1483 a tutto il 1508, ed il Diario che lo seguita, quello cioè di Paride de Grassis, lo dobbiamo a qualche ragione, che mosse un successore nel triregno, Alessandro VII (Fabio Chigi di Siena), il quale, durante il suo Pontificato (1655-1667) ne fece estrarre una copia che passò quindi nella Biblioteca della sua famiglia in Roma: ma prima l'aveva in gran parte trascritto il veronese Panvinio, quando abitava in Roma ai servigi del Card. Alessandro Farnese, includendolo nel suo gran trattato *De Ceremoniis Curiæ Romanæ*, che in undici volumi in fol. si conserva manoscritto nella R. Biblioteca di Monaco. E dalla copia Chigiana, non già dall' originale, come ognun può ben facilmente argomentare, sono state estratte le copie che oggi si conoscono di tal lavoro, che sono, cinque nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e due nella Nazionale di Firenze. Delle quali ultime si servì l'Avv. Gennarelli per la stampa di quella parte del Diario del B. che pubblicò nel 1854 in Firenze, principiandola al 12 agosto 1484, in cui morì Sisto IV, e conducendola a tutto Dicembre 1492, fino cioè alla morte del suo successore, Innocenzo VIII. Oltre le accennate, in Roma esistono altre copie del Diario e sono la Casanatense della quale si è giovato il Padre Guglielmotti nella sua storia dalla marina Pontificia, e non meno di tre nell'Archivio Vaticano, una delle quali segnata di N. 9 (num. d' ordine) viene presentata agli studiosi quale l'originale del Burchardo. Ma alle osservazioni che vengono fatte in proposito, soggiungono; che veramente l'autografo non esiste nell'Archivio Vaticano, ma nell'Archivio secreto *Ceremoniarum*, che però in niun modo è possibile vedere. E lo notava anco l'Eccard scrivendo: *latet illud in Archivio Vaticano* (aggiungi, *Ceremoniarum*), *eternumque latebit.* Quella copia di N. 9 è di due diverse mani, ma di scritto facilmente intelligibile, quale non era quello del Burchardo, come si vede in una delle copie parziali della Vaticana, ove sono di suo pugno alcune brevi postille in margine, ma di niuna importanza; e come ce ne dà notizia Paride de Grassis, il quale dice che lo scritto di B. era tale, che pareva avesse tenuto a dettatura lo stesso diavolo. In tutte le accennate copie, come nella Chigiana dalla quale provengono, esistono alquante lacune (alcune delle quali

comprendono lo spazio di otto e sin quattordici mesi), le quali si può facilmente credere che non esistano nell'originale, perchè minuzioso, come era il Burchardo, avrebbe indicata la circostanza che lo costringeva a sospendere i notamenti del suo Diario, e come e perchè poi li riprendeva. Invece quasi sempre queste interruzioni sono inavvertite. Per esempio: dopo aver descritto le funzioni della Domenica delle Palme (12 aprile 1495) terminando colle parole: *deinde populo benedixit:* prosegue: *Deinde, feria quinta, die 10 Decembris, fui cum Rmo. Dno. Cardinali etc.* — forse sbaglio, ma si potrebbe anco dubitare che le due copie che prime furono fatte sull'originale del Burchardo, quella del Panvinio che se ne servì per il suo trattato *De Ceremoniis Curiæ Romanæ*, e l'altra eseguita per conto di Alessandro VII, potessero avere per unico scopo, o almeno per iscopo principale, la prova per mezzo di quel Diario, della esattezza storica e liturgica delle cerimonie usate nella Corte Papale, e non altro: e che forse alcune descrizioni e narrazioni fosser trovate ripetute, e venissero omesse a minorar la fatica di un lavoro che non presentava insegnamento di alcuna importanza per l'oggetto al quale era destinato.

Del resto, dopo questa pubblicazione del sig. Thuasne, conviene abbandonare affatto l'idea avuta fin qui che il Diario del Burchardo fosse un libro contro il papato, e solo scritto collo intendimento di abbatterne il potere religioso, quasi conforto alla incalzante Riforma.

Il Burcardo non spiega passione nel racconto dei fatti che cadono sotto la sua penna. Narra, nè colorisce, nè esagera, e le note, di che il sig. Thuasne ha riccamente corredata questa sua pubblicazione, traendole in gran parte da documenti officiali inediti, comprovano la esattezza del Diario stesso. Oltre le molte note che spiegano, e convalidano quanto il Burchardo riferisce, ogni volume ha in fondo un'appendice di interessantissimi Documenti inediti, che vieppiù chiariscono quanto nel Diario si racconta, i quali in grandissima parte son tratti dall' Archivio di Stato di Firenze, e si debbono agli Ambasciatori che quella Repubblica teneva presso il Pontefice, quasi sempre temuto, perchè nemico, o amico mal fido, per indagarne i pensieri, prevenirne le opere, o sviarne l' indirizzo, se inopportune al benessere della Repubblica. Di questi Documenti ve ne sono nell' appendice del Vol. I, non meno di 44 firmati secondo i tempi, da Guid' Antonio

Vespucci, Giovanni Lanfredini e Filippo Valori. Inoltre vi si trova un particolareggiato estratto dell' opera di Guglielmo Caoursin, *Rhodiorum Vicecancellarii, De casu Regis Zyzymy:* altri 31, firmati da Alexandro Bracci, e da Filippo Valori si trovano nell'Appendice al Vol. II, e altri 15 nel Vol. III firmati da Francesco Capello. E di più in supplemento all' appendice si leggono ben 25 importantissimi documenti relativi alla famiglia di Alessandro VI che provengono dagli Archivii del Duca d'Ossuna, e trascritti innanzi che quelle carte fossero poste sotto sequestro, lo che avvenne nel 1870. Una notizia biografica con molto amore compilata ha aggiunta il Sig.r Thuasne per fare il più completamente possibile conoscere il suo autore, la quale si trova in principio del III vol. ed un copioso Indice generale alfabetico in fine. Mentre in tutti i singoli volumi ha sostituito agli indici parziali una comoda e particolareggiata Tavola analitica che in bel modo riassume il *Diario* e conduce con facilità a trovare le notizie che vi si ricercano. I dispacci degli Ambasciatori fiorentini, quelli degli Ambasciatori veneziani ed altri che si citano dal Thuasne, coloriscono, ed alcune volte con colori ben vivi, quanto dal Burchardo si disegna nel suo *Diario;* ed i preposti agli Archivii Vaticani dovrebbero a mio credere esser più facili e corrivi a far parte agli studiosi, dei tesori che quegli Archivi tengono sepolti, perchè gli altri Archivii (ed in Italia son molti), prestandosi facilmente alle ricerche, in ultima analisi, posson chiarire assai bene qualunque dubbio storico, che potrebbe esser più presto chiarito e meglio, e forse con minor passione, se senza alcuna difficoltà si mostrasse il documento troppo gelosamente tenuto nascosto, il quale non conosciuto, si vuol pur leggere per induzione, traendone il senso da altri documenti, e forse con qualche errore, che però sembra verità, e per tale allora si accetta. Forse non sarà mai pubblicato *genuinamente* il Diario che contiene la descrizione della morte di Sisto V, sul timore che la descrizione degli ultimi momenti di quel fiero Pontefice desti in alcuni qualche meraviglia. Ebbene; si legga la relazione che di quella morte fu scritta al Duca d'Urbino dal suo Legato alla Corte Pontificia Gratioso Gratiosi, sotto la data di Roma 29 Agosto 1590, e che si trova nell'Archivio di Stato di Firenze, Sezione Arch. di Urbino, Clas. I, Div. G, filza CXLV, e si capirà facilmente la completa e schietta veridicità di quel racconto, alla quale nulla può aggiungere o detrarre un *Diario*

per quanto *officiale* e *secreto* questo possa essere. Ed a ragione ho detto poco sopra *genuinamente*, volendo intendere che sarebbe molto peggio se tali Diarii fosser pubblicati ad *usum Delphini*, come poco fa, cioè nel 1884, fu praticato nel Diario *di Leone X di Paride de Grassis*, tratto dai volumi ms. degli Archivii Vaticani con note di M. Armellini: perchè pubblicazioni di simil fatta, eseguite con quel sistema, muovono ad un sorriso di pietà, quando non si voglia dire che destano risa omeriche.

V. GINANNESCHI.

La Corsica e Cosimo I De' Medici. Studio storico di GIOVANNI LIVI - Firenze-Roma, fratelli Bencini edd. 1885; in 8° di pp. XIII-413.

Come nascesse spontaneo quel sentimento di simpatia che ebbero i Côrsi verso la Toscana al tempo di Cosimo che essi acclamarono a loro re, e poi divenisse la vera espressione della volontà del paese; come si serbasse lungamente costante a dispetto di tante e forti opposizioni, gelosie, allettamenti; come infine e per quali speciali ragioni esso rimanesse sempre senza effetto e più non si manifestasse oltre un certo tempo; ecco, colle parole stesse dell'autore (v. Proemio pag. XII), il disegno generale del lavoro di che si tratta. E giova dire fin d'ora che l'egregio autore ha mantenuto tutte le sue promesse; anzi, come vedremo, egli ci ha dato anche qualche cosa di più. Perchè, a stretto rigore, l'argomento rimane esaurito colla morte di Cosimo e cioè col capitolo VIII di questo libro: che se il provare come la propensione della Corsica per la Toscana, sopravissuta anche allora quando per le mutate sorti politiche dei due paesi la prima nulla poteva sperare dalla seconda, mostra sempre meglio l'importanza reale delle trattative passate al tempo di Cosimo; nullameno questa dimostrazione, che nessuno avrebbe avuto il diritto di chiedere all'autore, non è che un seguito di quei fatti e di quelle considerazioni che costituiscono il vero argomento del suo lavoro; ed io, per l'armonia ed economia del libro, l'avrei posta in appendice assieme all'ultima parte, che esamina le relazioni passate tra la Corsica e casa Savoja, e la definitiva occupazione della Francia. Se l'autore non volle far così, egli è che l'argomento, allargandosi sempre più, pare gli abbia tolto la mano; e molte volte si scorge chiaramente, com'egli avrebbe

fatto meglio, svolgendo maggiormente alcune parti, intitolare il suo libro: *La Corsica e la Toscana;* allora ogni sproporzione sarebbe venuta meno. Ma, tolto questo difetto di composizione, non si può che lodare la diligenza usata dall'autore nel ricercar tutto quanto spettava al suo argomento, la serietà di giudizio con che egli esamina e giudica i documenti dai quali muove tutta la sua narrazione, e la cautela onde procede nelle conclusioni. Riguardo al metodo, nulla di certo gli si potrà imputare: tutto egli appoggia sui documenti inseriti nelle precedenti Storie della Corsica, e su quelli che egli ora pubblicò in appendice al suo libro.

Ma veniamo senz'altro a dare un'idea affatto generale di questo lavoro, che merita tutta l'attenzione dei lettori. Due sono i protagonisti di questa storia: Sampiero Côrso e Cosimo I.°; son essi la vera espressione delle tendenze e dei sentimenti della Corsica il primo e della Toscana l'altro. Sampiero nelle varie vicende della sua vita non ha che un solo ideale: la libertà della sua patria; Cosimo, sia pure per ambizion di dominio, aspira col suo amore all'Italia col grande suo senno politico ad effettuare questo ideale di Sampiero; ma tra mezzo a loro stavano gli interessi di grandi potenze d'Europa, che aveano troppa influenza sulle cose d'Italia, e che a nessun costo avrebbero voluto perdere questa chiave del commercio, quale allora specialmente era la Corsica, per assistere ed aiutare indifferenti le pratiche di questi due individui.

Colla fatale disfatta della Meloria i Pisani furon costretti di abbandonare a Genova il dominio della Corsica, la quale ben per tempo dovette accorgersi di questo mutamento, che per lei fu fatale; così che dopo il breve governo di Vicentello da Istria, che ebbe amichevoli relazioni colla Signoria di Firenze, nel 1453 i Côrsi offrirono il governo dell'Isola al Banco di San Giorgio, giammai dubitando che questo sarebbe stato la causa della loro rovina. A cagione della mala amministrazione tenuta dal Banco, che ben presto disilluse i poveri Côrsi, i quali s'eran dati quasi spontaneamente, molti di essi dovettero emigrare; e per la breve distanza, per la somiglianza dei costumi, del parlare e del clima, e per la tradizione del mite governo di Pisa, il paese da loro prescelto fu la Toscana. Il Livi trova ricordo di questa comparsa dei Côrsi in Toscana fin dall'anno 1423, dopo la qual epoca i nomi di Côrsi nei documenti delle milizie fiorentine s'incontrano

sempre più di frequente; fin tanto che li troviamo in buon numero nelle bande di Giovanni de'Medici, che li educò alla guerra. E poichè costui nel 1522 andò al servizio della Francia, è ben naturale che molti Côrsi siano pure andati colà a dar prova del loro valore. Che se poi la schiera de' Côrsi in Francia raggiunse in pochi anni un numero considerevole, questo si dovette a Sampiero di Bastelica, che fu il più illustre isolano uscito dalla scuola di Giovanni de'Medici. Sampiero entrò nell'esercito francese solo nel 1536, cioè dieci anni dopo la morte di Giovanni, in qualità di capitano tra quelle schiere che il Conte Guido Rangoni aveva dovuto assoldare per la guerra del Piemonte, alla quale rimontano molte tra le più splendide glorie dell'eroe côrso. Undici anni più tardi, chiesto un temporaneo congedo, Sampiero ritornò in Corsica, ove prese in moglie Vannina d'Ornano. Dopo una breve assenza, egli di nuovo rimpatriò, coll'intenzione di non più ritornare in Francia. È da questo tempo che rimontano le prime relazioni di Sampiero con Cosimo; e questi infatti l'11 novembre 1549 gli mandava un formale invito di venire ai suoi servizi; ma di lì a poco Sampiero essendo stato imprigionato dai Genovesi, che lo credevano d'accordo col fuoruscito Cesare Fregoso in una insurrezione della Corsica, e liberato per le intercessioni del re Enrico, riconoscente ritornavasene in Francia.

Fin dai primi tempi del principato di Cosimo, i Côrsi che riconoscevano in lui il figlio di Giovanni de'Medici e il degno rappresentante di quel paese che per più generazioni avevali ospitati, accorsero in buon numero a Firenze per mettersi al suo servigio; ma Cosimo, costretto dagli interessi dell'erario, dovette a malincuore dare precario congedo a diversi capitani, compresi naturalmente i Côrsi: che se egli avesse potuto accontentare tutti gli insulani che lo sollecitavano per ragion di servizio avrebbe raccolto in breve un esercito de' più formidabili. E qual fosse l'amore che essi nutrivano verso di lui, ben se lo vide quando la Francia, sollevando contro l'impero tutte le provincie più mal disposte, tra le quali Genova, addensava sul capo di Cosimo una terribile bufera. Allora tutta " la meglioranza di li omini de bene e soldati " di Corsica si offrirono a Cosimo, che per la dedizione di Siena alla Francia si vedeva a mal partito. " Tutti meravigliarono di questo Principe, che, solo, con denari suoi, con milizie sue ardì misurarsi con Siena e Francia riunite, ottenendo poi esito sì propizio. " Ma i Francesi colla

flotta turca, dopo aver occupato le isole d'Elba e di Pianosa, gettarono gli occhi sulla Corsica, che non doveva fare il viso dell'arme a chi, chiunque fosse, veniva a liberarla dall'*assassinio perpetuo* del Banco. Fu Cosimo quegli che aprì gli occhi a Genova la quale non si dava pensiero, e che fece rumore anche in Ispagna. Le cose di Siena erano ora da lui posposte a quelle della Corsica, perchè prevedeva che se i Francesi avessero potuto annidarsi nell'isola, egli molto difficilmente li avrebbe fatti sgombrare. Fu in occasione di questa guerra di Genova contro la Francia, di cui il Duca Cosimo era l'anima, che i Còrsi cominciarono a manifestare il loro desiderio di sottoporre a Cosimo il dominio dell'Isola. Ma allora trattavasi d'una semplice aspirazione comune ai più eletti, e alla quale Cosimo, amico dei Genovesi e lor fautore in quella guerra, non poteva porgere ascolto. E mentre prima i Côrsi per la speranza d'un avvenire più felice e per la presenza di Sampiero avevano accolto con favore i Francesi, adesso che la guerra era inoltrata, alle viste di nuovi e peggiori disastri, non isdegnarono di avvicinarsi al partito genovese, formando in tal guisa un nucleo certamente più forte dell'avverso. Così questa guerra incominciata nel 1553 durò con varie alternative fino alla pace di Cateau Cambresis (2 aprile 1559), che decretava a grande consolazione di Cosimo la restituzione della Corsica a Genova. Perciò egli, mentre aveva guadagnato Siena, che gli s'era resa nell'aprile del '55, ebbe il conforto di veder cacciati anche dalla Corsica i Francesi, dei quali non era troppo buon amico. Tornata la Corsica sotto Genova, fu naturalmente vittima di una fiera reazione: il Banco raddoppiò le sue fiscalità, abolì ogni franchigia, aggiunse nuove taglie, abbandonandosi ad ogni eccesso per far osservare tali decreti. I Côrsi speravano nella protezione della Francia; ma questa che aveva intrapresa la guerra per avvantaggiar Re Enrico su Carlo V, non si curò di costringere Genova ad osservare i patti violati. Allora Sampiero, che sopra ogni cosa amava la sua patria, pensò, per alleviarla dei gravi mali, di procacciarsi l'appoggio e la simpatia dei Principi d'allora. Il Duca Cosimo fu quello cui, a quanto pare, per primo si rivolse. Ma il Duca, pur dimostrando benevola disposizione a suo riguardo, usò nel rispondere molta circospezione, per non compromettersi con Genova e colla Spagna. E per ciò Sampiero, non potendo fare su Cosimo alcun assegnamento per ottener ajuto o favore nella sua

ideata impresa, si rivolse a Caterina de'Medici, che lo indirizzò ad Antonio Re di Navarra, che alla sua volta lo mandò a ricercar ajuto dal Re d'Algeri, il quale lo rinviò a mani vuote.

Intanto in Corsica, dopo la partenza de'Francesi, crebbe la simpatia verso Cosimo, tanto da prendere presto l'aspetto di una vera agitazione, e da far apparire agli occhi di Genova il Duca quale capo è fautore di essa. Ma questi, se allora covava di prendere a Genova Sarzana e il suo territorio, non si sognava di danneggiarla in Corsica. Egli era troppo accorto per accettare le sollecitazioni dei Côrsi; giacchè, essendo il più reputato e temuto principe d'Italia, sapeva di dar molestia a Re Filippo, che viveva inquieto e sospettoso di lui, punto disposto a permettere che la casa dei Medici eccedesse da quei limiti, che le ultime convenzioni aveanle assegnati.

Il 10 giugno del 1564 Sampiero parte dalla Francia all'insaputa della corte e in breve tempo arriva in Corsica, comunicando tosto a Cosimo il motivo della propria venuta, e impetrando la sua protezione. Il Duca, che dapprima restò sgomentato dai progetti di Sampiero, il quale era disposto di rivolgersi anche ai Turchi qualora non trovasse protezione negli altri principi, poi, quando Sampiero gli ebbe ben chiarito il suo intento, fu indotto a sostenere la causa di quel popolo oppresso. Per ciò scrisse al re Filippo una vera dissertazione sulle cose di Corsica, dicendogli che egli avrebbe trattato coi Côrsi a nome del Re; per conto del Re avrebbe occupato l'isola militarmente. Cosimo, il conquistatore di Siena, sperava di poter avere il dominio anche dell'isola a lui vicina; tanto più che il 31 di luglio gli fu scritto che egli, il giorno dopo, sarebbe nominato con unanime voto degli insulani Re di Corsica. E da questo tempo in poi le sollecitazioni di Sampiero a nome di tutto il popolo si fan sempre più calde e più pressanti; i Côrsi tutti, dai gentiluomini ai popolani, anteponevano il Duca a qualunque altro principe cristiano. Ma tutto dipendeva dalla volontà di Filippo II; e per ciò Cosimo, che aspettava una decisiva risposta, mandò presso di lui quale ambasciatore straordinario Francesco dei Conti da Montauto; e mentre sperava di ricever da costui buone novelle, partirono dalla Toscana alcune munizioni per la Corsica; tanto che per le nuove vittorie ottenute da Sampiero, Genova dovette impetrare soccorso dalla Spagna. E questa infatti spedì tosto trecento fanti, facendo sperare la prossima venuta della flotta reduce dalla conquista del Pignone, nella cui vece però Don Gargia di Toledo,

che ne era il comandante, per intercessione di Cosimo spedì duemila fanti circa. La risposta quindi di Re Filippo non poteva essere dubbia: egli consigliò Cosimo di non prestar orecchio alle offerte di Sampiero, e di non dargli ajuto.

Una simile risposta press'a poco si ebbe da Pio IV e da Massimiliano II, i quali però si rimettevano nel Re di Spagna, che non voleva veder minimamente abbassata la propria autorità nella penisola; ciò che sarebbe avvenuto se Cosimo avesse ingrandito di troppo il suo dominio. E così costui dovette per forza abbandonare i suoi progetti e troncare ogni relazione con Sampiero, nella speranza di una migliore occasione. Ma i Côrsi, i quali condotti eroicamente da Sampiero continuavano indefessi la guerra, nulla sapendo del voto pronunciato, restavan saldi nel loro proposito di darsi al Duca Cosimo; e il 14 aprile 1565 Sampiero nuovamente gli scriveva, che i Côrsi lo avevano ad una voce domandato per signore e padrone, e che procùrasse di far sua quell' impresa in qualche modo. Ma poichè ogni corrispondenza per parte del Duca era cessata, e quest'ultima lettera di Sampiero non arrivò al suo destino, i Côrsi dovettero rivolgersi alla Francia; essi erano in tali condizioni che non potevano sdegnare il soccorso d'alcuno. Sampiero infatti, impaziente di dar compimento al suo disegno, all'insaputa del popolo trattava di dare alla Corsica una dominazione francese; e Caterina de'Medici, per gelosia di Cosimo e della Spagna, accordò la sua protezione.

In questo mentre, avendo Genova rinfocolate le opposizioni che alcuni già da tempo movevano a Sampiero, e le antiche inimicizie de'*Rossi* e de' *Neri*, accadde la tragica morte di Sampiero (17 gennaio 1567). Ma ben s'erano ingannati i Genovesi sperando che alla morte dell'eroe i Côrsi sarebbero ritornati alla loro obbedienza: perchè la rivoluzione continuò con a capo Alfonso d' Ornano, figlio di Sampiero. Agli ultimi di gennajo si spedì dalla Corsica con messaggio una lettera al Duca Cosimo ed una al figlio suo Francesco, nelle quali non si faceva che ripetere il vecchio e reitèrato invito dei Côrsi, lasciando affatto da parte la Francia. Cosimo pensò tosto di comunicare il nuovo invito al Re Filippo, prima d' impegnarsi in qualsivoglia modo, desiderando soltanto di avere in questo frattempo il voto del *Consiglio dei Dodici*, che erano i veri rappresentanti del popolo; e questo voto egli lo ebbe quale lo poteva desiderare, sincero ed eloquente: la Corsica aspettava a gloria grande le sue bandiere, e il figliuolo di Sampiero con tutta l'isola stavano alla sua de-

vozione. Ma questa volta la risposta del Re fu anche più seria della precedente. Ripetendo le cose dette la volta passata, Filippo diceva: " avendo io Genova sotto la mia protezione, non vorrei che le mie armi avessero a incontrarsi colle vostre ". Filippo era adunque abbastanza esplicito: egli aveva ora nuove ragioni per dare il suo diniego a Cosimo, il quale, tra l'altre cose, dopo la *controversia del titolo* iniziatasi sotto il pontificato di Pio IV e chiusa da Gregorio XIII, essendo allora detto Granduca di Toscana, ed essendo ab antico inerente alla Corsica il nome di Regno, avrebbe certo assunto il titolo di Re di Corsica e di Toscana. " Potevano, dice il Livi, Filippo e Massimiliano salutar volentieri Re colui, che non avrebbero mai voluto riconoscer Granduca? "

A questo punto le relazioni politiche fra la Corsica e Cosimo s'arrestano: la prima rivoluzione dell'isola fu acquetata per opera di Giorgio Doria; e mentre molti Côrsi, sdegnando di vivere sotto la dominazione straniera, cercavano rifugio e protezione negli stati del loro benamato Cosimo, questi, nel colmo della sua gloria, cessava di vivere il 21 d'aprile 1574. Ma l'amore che la Corsica aveva dimostrato per Cosimo non venne meno alla sua morte; chè nuove e formali offerte fecero al figlio suo Francesco, il quale non aveva quell'alto sentire di sè e quello spirito veramente italiano, di che avea dato splendide prove il padre suo. Francesco però dovette per le sue buone ragioni tener chiuse le orecchie a siffatte preghiere, che tanto più lo avrebbero allettato.

Qui finisce l'argomento principale del bel libro del Livi. Di ciò che segue e principalmente delle relazioni tra la Corsica e la Sardegna, che mostran sempre meglio ciò che l'autore ha voluto porre chiaramente dinanzi ai nostri occhi, vale a dire l'italianità storica della Corsica, non occorre che io noti l'importanza; lasciando ai lettori la cura di esaminare diligentemente quanto disse in proposito il Livi, e i nuovi documenti da lui pubblicati. L'ultimo capitolo tratta del nuovo intervento francese alla metà del secolo XVIII, e via via fino al definitivo stabilirsi della Francia in Corsica; con ciò la storia dell'isola può dirsi, fino ad oggi almeno, terminata.

Questo a grandi tratti e quasi colle parole dell'autore il quadro, che convenientemente illuminato e compiuto in tutti i suoi accessori, il sig. Livi, con onor suo e degli studi storici, sottopone al giudizio degli studiosi.

A. MEDIN.

Notizie Varie

L' ISTITUTO STORICO ITALIANO.

Nei primi giorni dell'Aprile i componenti di questo Istituto radunatisi a Roma, dopo varie discussioni, presero le deliberazioni contenute nell'Organico che noi crediamo bene pubblicare. E furono fatti voti per la pubblicazione degli *Annales Genuenses* del Caffaro, e perchè dal Governo sia datò il modo di continuare la Stampa dei *Diari*, di Marin Sanuto.

« L'Istituto, fondato per riprendere la edizione degli *Scriptores historiae patriae* del Muratori, e per promuovere quei lavori preparatori che essendo d'interesse generale, eccedono i limiti, i mezzi e gli intenti delle Società regionali, delibera:

I. Di cominciare col titolo di *Fonti per la Storia d'Italia*, una serie di pubblicazioni, ove si raccoglieranno quei monumenti che non giunsero a far parte della Collezione Muratoriana o che vi si trovano in edizione non abbastanza sicura nè completa.

II. Di promuovere un catalogo delle nostre fonti storiche manoscritte, il quale serva di guida per preparare la serie indicata al paragrafo I.

III. Di promuovere una bibliografia di quanto fu stampato fino a tutto il 1884 attinente alla storia nazionale o municipale dell'Italia.

IV. Di valersi, per queste tre categorie di lavori, preferibilmente dell'opera delle RR. Deputazioni e Società di Storia Patria; e, qualora questo non si potesse ottenere, valersi della collaborazione di quei privati, che, volta a volta, offrano miglior garanzia della loro competenza nella materia.

V. Di regolare l'andamento dei predetti lavori secondo le norme che seguono:

1.° Le publicazioni di cui è cenno all'articolo primo, saranno divise in quattro principali sezioni:

a) *cronache* (comprendente anche gli annali, i necrologi, le agiografie e le traslazioni, ecc.);

b) carte, bolle e diplomi (comprendente anche i formulari, ecc.);

c) leggi, capitolari e statuti;

d) antichità (letteratura, iscrizioni, monete e stemmi).

2.° D'ognuna di queste sezioni come anche dei lavori indicati ai paragrafi 2 e 3, sarà affidata la direzione ad uno o a più membri dell'Istituto. Questi cureranno di formulare ciascuno il programma speciale della sezione affidatagli, e lo presenteranno per l'approvazione alla seduta plenaria dell'Istituto, insieme con le proposte per la collaborazione necessaria.

3.° Tutte le edizioni avranno l'istessa forma e saranno condotte in guisa che i testi sieno sempre dati secondo la fede dei codici, e sieno accompagnati:

a) da una prefazione in cui si renda conto in modo breve e categorico dell'opera, del suo valore storico, dell'autore e dei manoscritti;

b) da brevi *note* distinte: I. in avvertimenti paleografici; II. in schiarimenti di fatto relativi al testo ed ai riscontri; III. in postille marginali relative alle date;

c) da un *glossario* ove sieno registrate quelle voci soltanto che, se il testo è latino, mancano nel Forcellini e nel Du Cange, e se il testo è volgare, mancano nella Crusca o nel Tommaseo, o che abbisognano di altri schiarimenti ed esemplificazioni;

d) da indici dei nomi di persone e di luogo e delle cose più notevoli;

e) da uno o più facsimili dei manoscritti più importanti ed eventualmente di altri monumenti che abbiano coll'opera attinenze.

4.° Tutte le edizioni avranno all'antiporto: *Fonti per la Storia di Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano;* e inoltre il sigillo dello Istituto.

5.° La carta per le pubblicazioni sarà di lino uguale al campione qui unito e recherà nella filigrana: *Istituto Storico Italiano.*

6.° Tutti gli esemplari delle pubblicazioni saranno progressivamente numerati col numeratore automatico nell'ufficio dell'Istituto.

7.° Gli atti dell'Istituto saranno pubblicati in un bullettino di forma identica a quella in cui si pubblicano le fonti ma con coperta di forma differente.

MISCELLANEA FRANCESCANA DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI.

Il Sig. Michele Faloci Pulignani, uomo di molta cultura e studiosissimo della Storia particolare dell'Umbria, ha cominciato a pubblicare in Fuligno a fascicoli periodici questa Miscellanea, la quale ha per iscopo « di pubblicare con sana critica e con opportuna erudizione studi e documenti di cose francescane, segnalando in pari tempo tutte le opere che si occupano dello stesso soggetto, sia che si tratti di grossi volumi, sia che si limitino a piccoli opuscoli, od articoli inseriti in periodici letterari, morali, religiosi, ec. ».

Il primo fascicolo contiene: 1.° la Prefazione: 2.° Il Catalogo generale dei Ministri Generali di Bernardo da Bessa: 3.° Graffiti della Chiesa superiore di S. Francesco in Assisi: 4.° Bibliografie della Chiesa di S. Maria degli Angioli: 5.° Sulla Leggenda della visita fatta da Niccolo V al corpo di San Francesco: 6.° Manoscritti Vallicelliani relativi a San Francesco: 7.° La prima edizione delle laudi del Beato Iacopone da Todi: 8.° Bibliografie Francescane: 9.° Notizie.

NECROLOGIA

NICOMEDE BIANCHI.

Nicomede Bianchi, la cui vita si spense in Torino, il 6 di febbraio di quest'anno, era nato a Reggio d'Emilia il 20 di settembre 1818. Seguì nell'Università parmense i corsi di medicina, e fu a Vienna a perfezionarsi in tale scienza. Degli studii suoi in essa testimonia un' opera sulle malattie fisico-morali, considerate altresì sotto l' aspetto giuridico; opera, cominciata a stampare nel 1848, della quale doveano uscire cinque libri, ma di cui non vide la luce che un centinaio di pagine (1). Alcuni anni dopo egli meditò ancora di pubblicare un'altra opera medico-legale; ma di questa non venne fuori che il solo programma (2).

Fin dagli anni giovanili però la storia e le lettere lo traevano a sè con fascino potente. Prima ancora che uscisse l'opera medica, il Bianchi già avea pubblicato a partire dal 1839 alcuni lavoretti letterarii (3), fra cui una raccolta di esempii di virtù civili di donne, col motto: *longum iter per praecepta; breve et efficax per exempla* (4), e disegnato di raccogliere l' epistolario del Foscolo (5), impresa abbandonata.

Il Quarantotto lo trovò caldo d' entusiasmo per la libertà, a cui sembrava l' Italia potesse alfine assorgere. Egli partecipò dapprima alla sezione governativa costituitasi nel seno del comune di Reggio per provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico nella provincia, allorquando, il 21 di marzo di quell'anno memorando, il duca Francesco V si salvò con la fuga dal trono rovinante. Da questa sezione, con altro cittadino, fu mandato in Lombardia per assicurarsi del vero stato delle cose circa la guerra dichiarata da Carlo Alberto all' Austria, intorno alla quale correvano voci vaghe e contradditorie. S' abboccò col re di Sardegna, e

(1) *Delle malattie fisico-morali, ossia della pazzìa, ubbriachezza, sonnambulismo, magnetismo animale, sordomutismo e suicidio, considerati in ordine ai bisogni propri della individualità umana, al cattolicismo, alla civiltà, alle passioni, ai delitti, all'imputazione giuridica, al diritto romano e canonico ed alle leggi civili e criminali dei presenti Stati d'Italia*, Libri cinque. Vol. I. Reggio, 1848; 8.° pagg. 104.

(2) *Dell'imputazione rispetto alla parte corporea dell'uomo*, Savona, 1852; 8.° pagg. VIII.

(3) *Quattordici sonetti di Agostino Cagnoli* (con una lettera di N. Bianchi), Piacenza 1839. — *Elogio funebre della Verrenna Lanzoni.* Iscrizioni italiane (in *All'Amicizia, strenna reggiana,* Reggio, 1839, p. 79-93; 95-99).

(4) *Virtù civili di donne.* Colle, 1842; 16.° pagg. 110.

(5) Cf. PELLICO, *Epistolario*, Firenze, 1856, n. 133 e 136 (lett. al Bianchi, 29 agosto e 15 novembre 1839).

n'ebbe per i suoi concittadini promessa di aiuto armato. Il governo temporario di Reggio cessò dopo dodici giorni di vita operosa, non scevra d'errori, compensati però da cauti ed onesti atti in que' difficili momenti. Nel nuovo governo provvisorio degli Stati modenesi, sorto il 2 d'aprile, il Bianchi ebbe l'ufficio di segretario; di lui fu prima opera in esso il caldo proclama agli abitanti del Modenese e del Reggiano (1). Fece parte della commissione, cui spettava l'incarico di raccogliere le sottoscrizioni per l'unione della città e provincia di Reggio al Piemonte, e di questo atto compiuto con sollecitudine e concordia mirabili dettò una relazione, che fu pubblicata per le stampe (2).

Tornata nella sua patria l'aborrita signoria ducale, il Bianchi esulò nell'ospitale Piemonte, e prima insegnò storia a Nizza, quindi a Torino, ove divenne poi preside di uno dei due licei allora esistenti in questa città, il quale prendeva nome dalla vicina chiesa del Carmine (ora liceo Cavour).

L'animo forte del patriotta reggiano non si smarrì nel doloroso scomparire di tante floride speranze. Egli ebbe salda fede in un avvenire migliore; ancor più profondamente si radicò in lui la convinzione, che fin dal marzo 1848 egli nutriva, doversi nel Piemonte riporre le speranze d'Italia. Con gli uomini di Stato, che il Piemonte apparecchiavano alla riscossa, strinse amicizia, che gli fruttò larga conoscenza di documenti per i lavori, a cui allora specialmente rivolgeva la sua operosità. Narrare i casi contemporanei, perchè la loro storia servisse di faro ad evitare gli scogli, contro cui s'erano spezzati i tentativi d'indipendenza nel 48 e nel 49, parve al Bianchi opera grande e santa, quella, in cui meglio fosse dato a lui di giovare alla patria.

Da quel momento cominciò la vita del Bianchi come storico. Esso, non facendo servire la storia alle passioni politiche, non dimenticandone la dignità di suprema ed equa giudicatrice, compose opere di valore per la conoscenza del nostro risorgimento. Le quali, fondate sovra la testimonianza di pregevoli documenti, posseggono anche la qualità bellissima dell'attrattiva sui lettori, essendo dettate in forma facile sempre, sovente elegante, colorita, imaginosa. Esordì con due volumi, in cui raccontò la storia dei ducati estensi dal 1815 al 1850 (3). Ripetendo la sentenza del Machiavelli, che, senza offendere molti, è impossibile descrivere le cose de' suoi tempi, serenamente si accinse a tale racconto, non paventando le ire, che prevedeva gli sarebbero rumoreggiate fragorosamente sul capo. Ed invero egli, attore nei moti del 1848, chiara-

(1) Pubblicato nell' opera del Bianchi, *I ducati estensi dall' anno 1815 al 1850*, Torino, 1852, vol. I, p. 252 e segg.

(2) *Rapporto per la Commissione incaricata a raccogliere le soscrizioni per l' unione della città e provincia di Reggio al Piemonte.* (s. l. ed. a.) (1848), 4.° pag. 13.

(3) *I ducati estensi dall'anno 1815 al 1850, con documenti inediti.* Torino, 1852; vol. I, p. XXIV-356; vol. II, p. 424.

mente avea scorto quanto esiziale era riuscito all'impresa del riscatto d'Italia il torbido dimenarsi della setta del Mazzini, il quale voleva rendere la penisola libera a modo suo, disprezzando e avversando qualunque bandiera non fosse stata impennata dalle proprie mani. E l'utopia religiosa e politica del Mazzini il Bianchi eloquentemente mise a nudo in questo libro, e mostrò come le dottrine da quello bandite ripugnavano ai sentimenti degl' Italiani, contraddicevano alla nostra storia ed allo stato presente. Con l'appoggio dei documenti narrò le trame mazziniane inceppanti in Lombardia e nei Ducati l'azione di coloro, che nella croce di Savoia salutavano il labaro dell' indipendenza italiana. I racconti dei fatti del 48 e del doloroso anno seguente occupano la maggior parte di quest'opera, nella quale è pure vigorosamente dipinto e condannato il governo tirannesco del duca Francesco IV ed abilmente sono narrati i maneggi della politica austriaca.

I perniciosi effetti del mazzinianismo e la fatale influenza della politica della corte viennese in Italia sembrarono al Bianchi meritassero speciali narrazioni non ristrette soltanto alla natia regione, ma estese a tutta la penisola. A soddisfare al primo intento diè opera col volume pubblicato nel 1854 col titolo *Vicende del mazzinianismo politico e religioso dal 1832 al 1854* (1). Questo libro non ha che un solo difetto: il titolo non corrispondente al vero contenuto di esso. In fatti chi lo prende a leggere attende di trovarvi una continuata narrazione del mazzinianismo dal sorgere della *Giovane Italia* alle conseguenze funeste del moto di Milano nel febbraio 1853. Al contrario, esso più che racconto storico è una dimostrazione, tratta dalla storia, della verità dell'ammonimento del Foscolo che a rifare l'Italia bisognava disfare le sêtte. Salvo questa menda nel titolo, l'opera del Bianchi sta fra quanto si scrisse di meglio sovra i moti settarici, che, se ebbero la loro ragione di essere, quando i popoli della penisola non potevano avere altra speranza di salvezza che nella propria insurrezione, divenivano ora fatali e colpevoli dacchè erano intesi a seminare triboli e scavare abissi sulla strada, in cui, risoluto e generoso, s'inoltrava il Piemonte con in pugno i destini d'Italia. A intendere questa opera storico-polemica occorre ricordare essere stata scritta soprastando la guerra d'Oriente, la quale poteva sembrar foriera di nuovi rivolgimenti in Europa con grande parte in essi riservata alla Italia. Calma e fiducia bisognava consigliare agl'Italiani, smascherare, senza ritegno, gli artifizii di coloro, che ne riuscivano i peggiori nemici, potendo di nuovo divenire alleati, involontarii sì ma utili, dell'Austria. La gravità dell'assunto in quel difficile ed angoscioso momento spiega e giustifica la durezza e la vivacità di talune affermazioni. All'opera politica del Mazzini non s'arresta il Bianchi nella sua critica vigorosa; questa egli estende pure al Mazzini come pensatore, sopra tutto in materia religiosa, dimostrandone la non originalità delle dottrine, copie imbastardite di princi-

(1) Savona, 1854; 8.° pag. XII-284.

pii or dell'Hegel, or dello Schelling, or del Cousin, or di altri, mal digeriti e peggio raffazzonati insieme. Questo tema sfiorato dal Bianchi meriterebbe che altri lo ripigliasse a trattare, or che la lode di pensatore profondo vien continuata al Mazzini da molti, che pur ne ripudiano le teorie politiche, e che gli scritti, di cui adesso esiste la raccolta, o non lessero, o lessero digiuni della preparazione necessaria per iscoprire sotto l'esuberanza delle frondi il tronco ibrido ed intisichito, trapiantato da altro suolo nel nostro, dove non potè dare ricchezza di frutti.

La *Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi italiani dall'anno 1791 al maggio del 1857* (1), stampata nel tempo, in cui il Piemonte forbiva le armi per impugnarle di nuovo a difesa dell'oppressa Italia; veniva opportunamente a dimostrare, col conforto di documenti, i biechi disegni e gl'iniqui procedimenti della monarchia absburghese, avida di signoreggiare senza ritegno sulla penisola, usufruttuandone le sventure, ingannando popoli e principi con menzognere promesse, calpestando la fede dei trattati, soffiando nei torbidi, non tollerando nei sovrani d'Italia che vassalli timidi alle sue rampogne, pronti ad obbedire a' suoi ordini arroganti. Dal racconto lucido del Bianchi chiaramente appariva come non era nuova nella corte di Savoia la politica di resistenza alla sfrenata ed insolente ambizione dell'Austria, e che, se negli ultimi regnanti del ramo primogenito erano venute meno la mente e l'audacia dei loro grandi antecessori, che faceano traboccare il piattello della bilancia d'Europa, su cui gittavano la loro spada, non era tuttavia spento quel forte sentire di animo nobile, che si ribella sdegnoso alle indegne ingiunzioni di servile obbedire. Di questa dimostrazione del lungo tessuto di slealtà della politica austriaca nelle sue relazioni con gli Stati italiani è base il diritto positivo; onde l'autore potè a'suoi giudizii dare il sostegno di testimonianze autorevoli e credibili, di cui alcune per la prima volta tratte alla luce. L'attitudine delle altre potenze a fronte delle sinistre mire del governo austriaco, la loro opposizione, per lo più infruttuosa, la incolpevolezza dell'Inghilterra sotto il Palmerston, a torto gridata istigatrice e favoreggiatrice della rivoluzione in Italia, sono additate dal Bianchi in questo libro diviso in tante parti quanti furono gli Stati della smembrata Italia. Tale ripartimento della opera, se le nuoce per il fatto che l'autore più volte è costretto a retrocedere sui proprii passi, ragionando delle vicende europee, può però essere giustificata dal desiderio di porre in mostra seguitamente le relazioni di ciascun governo italiano col viennese senza intralciarle fra di loro in una sintetica esposizione.

Nel gran fervore di opuscoli politici d'ogni maniera, che spargevansi in Italia ed in Francia, dibattendosi le molteplici e gravissime questioni, onde gli animi erano accesi nei momenti, in cui colorivasi il disegno dell'unità italiana, il Bianchi stampò anch'egli due di tali scritti.

(1) Savona, 1857; 8.° pag. XII-603.

Nel primo raccolse dalla corrispondenza diplomatica di Giuseppe de Maistre affermazioni notevoli sulla politica dell'Austria verso la casa di Savoia (1); nell'altro dimostrò impossibile, senza tornar perniciosa ai proprii Stati e alla quiete d'Italia, la restaurazione del duca di Modena, come membro della confederazione italiana annunciata dai preliminari di Villafranca (2).

Due anni dopo, avute dal suo concittadino, il generale Carlo Zucchi, memorie autobiografiche, affinchè se ne giovasse per i suoi lavori di storia contemporanea, deliberò pubblicarle integralmente (3), e fece opera buona, conciossiachè esse contengano il piacevole ed istruttivo racconto della lunga vita d'un uomo, che dagli anni della prima giovinezza, volgente a fine il secolo passato, sino alla redenzione d'Italia, sempre avea per la patria combattuto o sofferto. L'alto grado, a cui lo Zucchi pervenne, con rapidi passi, nell'esercito del napoleonico regno d'Italia; le guerre, in mezzo a cui si trovò; il posto di governatore di Mantova, che tenne quando il reame italico cadeva in isfacelo; le pratiche segrete, che, per ordine del Beauharnais, condusse coi rappresentanti del re Giovacchino; la parte avuta nell'insurrezione modenese del 1831; le tribolazioni prima e dopo sofferte per opera dell'Austria, dai cui artigli fu strappato dalla rivoluzione del 1848; le cose in questa compiute nell'Alta Italia, poi a Roma, quale ministro di Pio IX; la missione presso questo a Gaeta danno a tali *Memorie* valore di notevole documento di storia italiana della prima metà del secolo.

Nel medesimo anno il Bianchi consegnava alla stampa la terza edizione di una sua operetta scolastica di geografia storica comparata (4), libro elementare chiaro, ben ordinato, abbondante di notizie. Certamente ora, se dovesse essere ripubblicato, non potrebbe tornare alla luce com'è. Altro lavoro di divulgazione per i giovani è un dizionario di cognizioni utili (5), a dirigere la compilazione del quale il nostro autore era adatto, come quegli che a cultura storica, letteraria, filosofica congiungeva esperienza nelle scienze naturali coltivate negli anni giovanili, poscia mai non interamente trasandate.

(1) *Question italienne - La maison de Savoie et l'Autriche. Documents inédits extraits de la correspondance diplomatique du comte Joseph de Maistre.* Turin, 1859; 16.° p. 35.

(2) *La restauration du duc de Modène François V, Archiduc d'Autriche, et la tranquillité d'Italie.* Nice, 1859; 8.° p. 15.

(3) *Memorie del generale Carlo Zucchi* pubblicate per cura di Nicomede Bianchi. Milano, 1861; 16.° p. XVII-167.

(4) *Geografia storica comparata degli Stati antichi compilata ad uso delle scuole secondarie del Regno d'Italia.* 3.ª edizione. Milano, 1861; 8.° p. VI-240.

(5) *Dizionario di cognizioni utili specialmente alla studiosa gioventù italiana d'ambo i sessi.* Opera interamente riveduta, adorna di molte incisioni inserite nel testo. Torino, 1863-1865; 16.° 10 vol. Ne pubblicò un supplemento nel 1883 il prof. Michele Lessona.

Nella *Rivista contemporanea*, buona rassegna, che uscì in Torino dal 1853 al 1870 e pubblicò non pochi notevoli scritti letterarii, storici, politici, economici, il Bianchi inserì tre suoi lavoretti. Nel primo (1) fece conoscere parecchie lettere del Botta e di altri, onde appare l'animo benevolente di Carlo Alberto, prima e dopo aver cinto la corona, verso l'illustre storico piemontese allora a Parigi, vilipeso dai governanti della sua patria innanzi che il principe di Carignano divenisse re di Sardegna. Notevole quanto scrive il Botta sin dal 1831 a proposito di sollecitazioni fattegli di mettere nella maggior luce possibile la politica italiana della casa di Savoia: attestazione di animo nobile l'estratto del testamento, ove egli ripete la sua riconoscenza per il re. In un altro breve scritto il Bianchi diè conto, ai lettori di quella periodica pubblicazione, dei due primi volumi della *Storia della monarchia piemontese* allora stampati da Ercole Ricotti (2). A dettare lo studio sul Cavour, pubblicato nel 1863 (3), il Bianchi era preparato da lunga meditazione sulle vicende coetanee e da chiara intelligenza della politica del grande statista. Di essa seppe tratteggiare ottimamente i punti principali, lumeggiare col sussidio di documenti inediti alcune parti men note: e se nel rumore, che si levò a tale pubblicazione, specialmente circa le rivelazioni intorno alla guerra portata dal Garibaldi nell'Italia del mezzogiorno, si lanciarono rampogne contro il Bianchi, egli, ristampando il suo lavoro accresciuto di nuove carte sull'impresa dell'Italia meridionale (4), vittoriosamente ribattè tali rampogne, e mostrò come la parte costituzionale non avea ragione di tener occulta la verità, vietandosi di far rendere al Cavour intera la gloria, che gli spettava per l'ardimentoso suo operare.

Ad opera di maggior lena lavorava il Bianchi in questi anni, alla storia cioè della diplomazia europea in Italia dalla rovina dell'impero di Napoleone all'unificazione di questa (5). Dal 1865 al 1872 erano li-

(1) *Carlo Botta e Carlo Alberto*. Lettere inedite (*Riv. contemp.*, XXVIII, 1862, p. 329-341).

(2) *La monarchia piemontese (Storia della monarchia piemontese* di Ercole Ricotti, volumi 2, Firenze, 1861) (*Riv. contemp.*, XXX, 1862, p. 1-21). Una bella lettera del Bianchi al Ricotti, che aveagli spedito gli ultimi volumi della sua storia, fu pubblicata dal Manno fra le lettere date in appendice ai *Ricordi di Ercole Ricotti*, Torino, 1886, p. 296.

Nella *Rivista ligure* (anno III, vol. I, 1864) il Bianchi inserì una recensione della *Storia della badia di Monte Cassino* del Tosti.

(3) *Il conte Camillo di Cavour*. Documenti editi ed inediti (*Riv. cont.*, 1863, XXXII, p. 321-361; XXXIII, p. 1-76).

(4) Seconda edizione con nuovi documenti inediti relativi alla spedizione del generale Garibaldi nelle provincie meridionali d'Italia. Torino, 1863; 8.° p. 128. L'ultima edizione è la quinta dell'ottobre del medesimo anno.

(5) *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*. Torino, 1865-72; 8.° 8 vol.

cenziati i volumi di quest'opera ponderosa, che rimarrà per assai tempo una fonte cospicua della storia d'Italia nei tempi del doloroso servaggio e del suo fortunato risorgimento (1). A trattare per la prima volta il gravissimo soggetto, il Bianchi ebbe la fortuna di veder coronate da felicissimo successo le sue indagini di documenti celati ne' più riposti archivii italiani e forestieri. Traendoli alla luce, prevedeva il biasimo di coloro, che le carte diplomatiche vorrebbero a lungo sepolte nel segreto, sopra tutto di quelli, che con tal pretesto mascherano il loro timore di veder narrati fatti, onde non viene onore ad essi o ai principi ed ai governi da essi serviti. Certamente la sollecita pubblicazione delle pratiche diplomatiche può tornare in molti casi dannosa, sia nel presente, sia altresì nell' avvenire, togliendo a quelli, che avranno da negoziare affari politici la fiducia che quanto scrivono sotto il suggello del segreto non sarà imprudentemente divulgato con pericolo di suscitare giudizii avventati e rancori personali. Ma diverse erano le condizioni, in mezzo a cui il Bianchi metteva a profitto i documenti raccolti. Ultimo scopo della sua opera riusciva l'ammaestramento agli Italiani delle fatiche costate per giungere al loro riscatto; degli errori a caro prezzo scontati; dei pericoli, fra i quali con assidua destrezza aveano bordeggiato i timonieri della politica nazionale; della concordia, in cui, nella prova finale, seppero raccogliere le loro forze, fatti esperti dalle precedenti sciagure, i campioni della grande impresa. Molti fatti del risorgimento italiano moltissimi non avean veduto che da un lato solo; scorretti quindi i giudizii; sorti, o per tale imperfetta conoscenza o per arte altrui, errori, che urgeva svellere prima che più profondamente ancora addentrassero lor radici nelle menti degl' Italiani. Ai quali in questa narrazione storico-diplomatica era guida sicura il Bianchi, che, non oblioso della dovuta cautela nel far noti fatti e carte, su cui il tempo non avea ancora impresso il suo marchio, con la fronte alta poteva attestare di essersi accinto « nell'arduo còmpito coll'intendimento di scrivere in « servigio della scienza storica, di cui primo ed ultimo uffizio è quello « di narrare secondo scienza e coscienza la verità pura, piena e precisa, « libero da qualsiasi impegno di parte politica, voglioso d'attendere di « rimanere fedele alle abitudini di modesta franchezza, con cui ho usato « sempre manifestar le mie opinioni » e di voler essere « narratore « senza reticenze e paurose cautele, ma in pari tempo convinto del do- « vere d'esser modesto nel giudicare ed equo con tutti nel narrare ».

Spesseggiarono dopo quest'opera le pubblicazioni parziali sul tempo, di cui essa racconta la storia diplomatica. Or bene il complesso di queste nuove pubblicazioni non riuscì che a correggere e modificare particolari della narrazione del Bianchi, non a distruggerla, tampoco a sbugiardare

(1) De' volumi di essa diede conto nell' *Archivio Storico Ital.* il prof. Bertolini, S. III, t. VI, II, p. 127-151; t. VII, I, p. 153-173; t. X, II, p. 157-175; t. XI, I, p. 216-233; t. XVII, p. 479-497; t. XVIII, p. 456-470; t. XX, p. 495-504.

le proteste dell'autore. A cui la lunghezza dell'opera, la copia e preziosità dei documenti, perpetuo puntello del racconto, devono tornare di venia nella pecca, che qua e là apparisce, di aver affrettata alquanto la sua compilazione. Nè conviene dimenticare che questo e tutti gli altri suoi libri il Bianchi scrisse gravato da ufficii pubblici, ad attendere ai quali con zelo non avrebbe tollerato fossero d'intoppo le sue letterarie fatiche.

Presiedeva al liceo del Carmine in Torino, allorchè nel ministero costituitosi sul finire del settembre 1864, sotto la presidenza del generale Alfonso La Marmora, fu chiamato ad essere segretario generale della pubblica istruzione, di cui era ministro Giuseppe Natoli. Stette sino alla fine del 1865 in tale ufficio (1), col quale congiunse pure per breve tempo la reggenza provvisoria della segreteria generale del ministero dell' interno (2).

Tornato al suo liceo, che ora per disposizione suggerita dal Bianchi, segretario generale, portava, come gli altri d'Italia, il nome d'un uomo illustre ed intitolavasi da quello del Cavour, ripigliò i suoi studii, e non li interruppe se non quando nel 1870 fu chiamato a Roma per coadiuvare la regia luogotenenza nell' ordinarvi le faccende della pubblica istruzione.

Nel 1871 fu nominato alla direzione dell'Archivio di Stato di Torino. Quest'Archivio era composto allora di due diversi archivii, quello detto di Corte e quello camerale, ossia della Camera dei conti dello Stato di Savoia. Dal 1871 al 1873 si riunirono sotto la direzione dell' Archivio di Stato gli archivii dei lavori pubblici, della soppressa Corte dei conti subalpina e del controllo, degli antichi senati di Piemonte e di Pinerolo, del ministero della guerra, del ministero delle finanze, della soppressa direzione compartimentale del debito pubblico e della commissione superiore di liquidazione per le antiche provincie. Così accresciuto, l'Archivio di Stato divenne, sotto l' aspetto storico ed amministrativo, l'archivio della monarchia subalpina sino al giorno, in cui essa si tramutò nel Regno d'Italia. Al Bianchi spetta l'encomio di aver compreso l' importanza di tale unione vantaggiosa per gli studii, logica per l'ordinamento amministrativo, preservatrice delle carte da possibili dispersioni (3).

(1) Cessò col Natoli il 31 dicembre 1865.

(2) Nel tempo, in cui provvisoriamente il Natoli resse questo dicastero, dal 1° settembre al 14 dicembre 1865.

(3) Tale era quella, che nel 1871 sovrastava all'archivio del ministero della guerra, rimasto in Torino dopo il trasporto della capitale, deposito ricchissimo di carte del maggiore valore, come quelle che spettano all'antico e glorioso esercito subalpino da Emanuele Filiberto in poi. Chi scrive questi cenni spera gli sia consentito di rammentare la parte avuta dal compianto suo genitore, allora direttore di tale archivio, nell'impedire che tale dispersione si avverasse e nell'agevolare l'unione di esso all'Archivio di Stato.

Il Bianchi nel 1874 pubblicò una relazione triennale dell'Archivio di Stato di Torino (1), che dovea essere la prima, e non fu seguita da altre. Il dovere di chi è preposto alla direzione di pubblici archivii era dal Bianchi inteso altresì nel senso di render note le ricchezze di carte in tali archivii custoditi. Onde, cominciando da quelle, che primeggiano per la loro importanza, cioè dalle carte politiche concernenti gli affari esteri, egli pubblicò nel 1876 un grosso volume dal titolo: *Le materie politiche relative all'estero degli Archivi di Stato piemontesi* (2). Il qual volume, se ha difetti di compilazione, che solo può scorgere chi deve farne consultazione frequente (3), è tuttavia utile indicazione di tale ricchezza di documenti con cura gelosa raccolti e custoditi da principi, la cui storia si intimamente si collega con quella de'maggiori Stati esteri del loro tempo; e può talora risparmiare agl'indagatori l'uso meno spedito degli inventarii.

Nel nuovo ordinamento delle direzioni degli archivii del Regno con l'istituzione delle sovrintendenze regionali, a quella degli archivii piemontesi furono sottoposti gli archivii delle provincie di Torino, Cuneo, Alessandria, Nova[illegible] al te[illegible]nchi volle indicare le carte tutte contenute negli archivii di va[illegible] natura, amministrativi, finanziarii, giudiziarii, ecclesiastici, comunali, di enti morali, soggetti alla sua sovrintendenza. Per compiere nel modo migliore tale lavoro sarebbe stata necessaria una minuta inchiesta in ciascuno degli archivii provinciali e comunali, intesa a riordinare e registrare convenientemente le carte, disseppellire le molte scritture, che vi giacciono dimenticate. Una tale impresa richiede tempo e mezzi, di cui non poteva disporre tosto il Bianchi, che preferì un metodo più spiccio, bastevole a dar notizia, se non affatto compiuta ed esatta, almeno non iscarsa, del materiale archivistico piemontese. Quindi in un volume, che diè fuori nel 1881 (4), riunì col sommario delle materie contenute nell'Archivio di Stato le indicazioni che potè acquistare sulle carte esistenti negli altri depositi piemontesi.

Prima di stampare questi volumi di soggetto archivistico, che nelle speranze del Bianchi, recise dalla morte, doveano avere altri compagni d'uguale specie, egli s'era fatto iniziatore di una pubblicazione, di cui utilissimo era lo scopo in servigio della storia e della cultura storica in Piemonte. Nel prospetto delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*,

(1) *Prima relazione triennale della direzione dell'Archivio di Stato in Torino.* anni 1871-1872-1873, Torino, 1874; 8.° p. 71.

(2) Bologna, 1876; 8.° p. XXIV-750. Ne discorse nell' *Archivio Storico Italiano* il barone Carutti (s. III, XXII, p. 162-164).

(3) Vi spesseggiano pure le mende tipografiche, sopra tutto in nomi proprii e date.

(4) *Le carte degli archivi piemontesi politici, amministrativi, giudiziari, finanziari, comunali, ecclesiastici e di enti morali.* Torino, 1881: 8.° p. XXXIX-568. Ne abbiamo dato ragguaglio nell'*Arch. Stor.*, S. IV, t. IX, p. 110-117.

di cui il primo quaderno apparve nel 1874, il Bianchi indicò nettamente da quali intenzioni era mossa, da quali speranze confortata la società di studiosi di patrie memorie, che raccoglievasi, sotto la sua guida, a tale impresa: divulgare cioè fra le classi agiate la storia del Piemonte per mezzo di lavoretti, che in forma piacevole, con uso sobrio ed appropriato de' documenti, narrassero cose facili a leggersi, chiarissero punti secondarii tralasciati o accennati fugacemente dagli storici maggiori, fornissero notizia « di quel tessuto di costumi e di usi, di casi minori pub- « blici e privati, il quale tuttavia si innesta all'orditura dei grandi av- « venimenti così da contenerne non di rado le vere cagioni, indispensabili « a conoscersi per giudicare il vero merito degli uomini illustri ». In pari tempo esse doveano fornire occasione e stimolo a giovani ad acquistare pratica nelle esplorazioni archivistiche e nelle compilazioni monografiche. Che le *Curiosità* in molta parte raggiungessero il loro fine è provato dal buon viso fatto ad esse dai lettori (notevol cosa, tenuto conto della poco volontà di leggere presso di noi, specialmente ove non si tratti di amena, per non dir talora volgare letteratura, e della volontà ancor minore di comprar libri). Venti quade[illegible] sua [illegible]ti cinque grossi ed eleganti volumi, si succedettero in nove anni [illegible] 1883, in cui la casa editrice giudicò chiuderne la pubblicazione, cominciando, in luogo di essa quella d'una rassegna periodica di storia generale italiana.

Alle *Curiosità*, le quali in parte supplirono alla mancanza, che sempre più si sente, d'un periodico storico piemontese simile a quelli posseduti da tutte le altre regioni italiane, il Bianchi non prestò solo l'opera del compilatore, ma altresì quella di scrittore fecondo (1). In esse pubblicò note autobiografiche del marchese Emanuele Pes di Villamarina, che fu amico di Carlo Alberto e, nel regno di questo, ministro della guerra (2); notizie e lettere inedite di Silvio Pellico (3); una bella e nobile lettera di Daniele Manin scritta nel 1856 (4); notizie determinanti la data dell'arresto, i particolari del procedimento e la libe-

(1) Collaborarono alle *Curiosità* Domenico Carutti, Antonio Ceruti, Nestore ed Ermanno Ferrero, Giulio Friedlaender, Giuseppe Giacosa, Antonio Manno, Pio Occella, Enrico Ottino, Leone Passetti, Domenico Perrero, Vincenzo Promis, Luigi Provana di Collegno, Ercole Ricotti, Luigi Rocca, Costantino Rodella, Filippo Saraceno, Federico Sclopis, Pietro Vayra, Giovanni Vignola.

(2) *Note autobiografiche di un veterano dell'esercito piemontese* (vol. I, p. 143-164). Tali note, che proseguono oltre al 1821, si fermano a quest'anno nell'edizione del Bianchi, che promise di narrare con documenti inediti (fra cui le rimanenti note del Villamarina) le vicende del Piemonte in quell'anno; probabilmente egli intendeva serbar questa promessa nella *Storia della monarchia piemontese*, la quale non potè da lui essere condotta sino a tale tempo.

(3) *Cenni e lettere di piemontesi illustri del secolo XIX* (vol. I, p. 175-208, 373-400, 505-551).

(4) *Fac-simile di una lettera di Daniele Manin* (vol. I, p. 649-653).

razione del Botta, fatti mal conosciuti dai biografi di questo storico, del quale il Bianchi espose le relazioni con Carlo Alberto (1), già narrate, come fu detto, nella *Rivista contemporanea*; lettere del Cavour al tempo delle prime elezioni politiche in Piemonte circa la proposta della sua candidatura nel collegio elettorale di Vercelli (2); memorie e lettere inedite di Santorre di Santarosa (3); notizie sugli scritti e su lettere di Carlo Alberto (4); una lettera dello stesso re ed una del figlio Ferdinando duca di Genova sull' elezione di questo al trono di Sicilia nel 1848 (5); documenti a confutare alcune asserzioni delle *Memorie* del Metternich intorno a Carlo Felice ed al principe Carlo Alberto di Carignano (6).

La storia della monarchia piemontese ebbe, a partire dai tempi di Carlo Alberto, fecondi per operosità intellettuale, una serie di narratori, i quali con l'aiuto de'documenti sprazzarono luce là dov'erano addensate le tenebre, rifecero, secondo verità e giustizia, il racconto falsato dagli scrittori artatamente mendaci. Ma la collana storica, di cui il Cibrario, il Ricotti, il Carutti lavorarono i maggiori e più solidi anelli, rimaneva interrotta al tempo, in cui lo scettro di Savoia dalle gagliarde mani di Carlo Emanuele III passò in quelle deboli del figliuolo. A raccontare i fortunosi eventi dello Stato subalpino nei novant'anni trascorsi fra il principio del regno di Vittorio Amedeo III e la unificazione italiana pose mano il Bianchi, con la potente sua laboriosità, dacchè fu preposto all' ufficio di archivista generale del Piemonte. La *Storia della monarchia piemontese dal* 1773 *sino al* 1861, nel disegno dell'autore dovea essere compresa in tre parti. La prima in tre volumi contenente i regni di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV cioè sino al 1802; la seconda in un paio di volumi i regni dei due ultimi sovrani dello stipite anziano, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice. Per la terza poi corrispondente al trentennio del monarcato di Carlo Alberto e del suo successore sino al memorando 1861, l'autore dichiarava di non pigliare impegno di sorta

(1) *La verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta verso la fine del secolo XVIII, e le sue relazioni con Carlo Alberto principe di Carignano, poi re di Sardegna* (vol. II, p. 95–146).

(2) *Il conte Camillo Benso di Cavour e le prime elezioni del Parlamento subalpino* (vol. II, p. 261–270).

(3) *Santorre di Santa Rosa, memorie e lettere inedite* (vol. III, p. 81–192). Stampato a parte con appendice di lettere del Sismondi (Torino, 1877; 8.° p. 136).

(4) *Scritti e lettere di re Carlo Alberto, indicazioni documentate* (vol. III, p. 711–783).

(5) *Il duca Ferdinando di Savoia e la corona di Sicilia nel* 1848 (vol. V, p. 140-144).

(6) *Documenti relativi ad alcune asserzioni del principe di Metternich intorno al re Carlo Felice ed a Carlo Alberto principe di Carignano* (vol. V, p. 302–336).

circa il tempo della pubblicazione. I tre volumi della prima parte apparvero nel triennio 1877-1879; il primo della seconda, terminato col ritorno in Torino di Vittorio Emanuele I nel 1814, fu finito di stampare dal Bianchi nell'estate scorsa, quando già la fatale malattia avea ghermito nelle sue spire quella nobile esistenza.

Il Bianchi si accinse a questo lavoro con piena intelligenza del metodo voluto per creare un'opera storica, che voglia essere intera e fedele pittura della vita d'un popolo. Egli, uso a scrutare le vicende politiche, a dipanare e coordinare le fila dei negoziati diplomatici, avea la convinzione che questi e quelle non costituiscono tutta la storia. Egli volle essere, ripeto le sue parole: « narratore di fatti maggiori e minori, di « istituzioni sociali e politiche, di ordinamenti governativi, di credenze, « di costumi, di classi sociali, di arti, di lettere, di scienze, di industrie « e di commercii. Nè crederò di offendere la maestà della storia se con« durrò il lettore a frammischiarsi ai passatempi del volgo, a vedere le « sedi delle sue miserie e delle sue oscure fatiche; a visitare il mercante « al banco della sua bottega; il frate nel cantuccio della sua cella; il « borghese al focolare domestico, colla vispa sua famigliuola a lato ».

A costo di privare alcune parti della sua opera di ogni attrattiva, anzi di renderne, come disse, ripulsiva la materia, egli volle con l'abbondanza richiesta inserire nella sua opera dati statistici circa le entrate e le spese pubbliche, i prodotti dell'agricoltura e dell'industria, ecc. A ragione opinò doversi del lavoro tenere grandissimo conto in una storia del Piemonte, il quale dai benefici effetti di esso fu più volte salvato da intera rovina finanziaria nel periodo di tempo impreso a trattare, e da esso ebbe infusa la gagliardia necessaria per compiere la grande opera redentrice d'Italia.

Larghezza d'intendimenti, compiuto senso storico ebbe il Bianchi nel comporre tale lavoro; nè gli vennero meno la spontaneità e la chiarezza dell'eloquio. Ma per dire di questa opera spassionatamente è forza riconoscere come in essa maggiori appariscono i difetti, che spuntano nella *Storia della diplomazia*, e i quali sono segni di scrittura non sempre lungamente pensata. Nella *Storia della monarchia piemontese* questi difetti doveano riuscire più gravi e palesi, perchè l'indispensabile conoscenza minuta della storia piemontese e della vita civile e sociale di questo popolo non era interamente posseduta dal Bianchi, che precedentemente aveva vissuto fra altri studii e ad acquistar la quale solo da pochi anni avea rivolto la sua attenzione. Ma se la critica rigida, che esige in qualsivoglia opera storica l'esattezza più scrupolosa nei particolari, trova per tal rispetto fallace sovente l'opera del Bianchi, nè può addurgli a scusa valevole esser egli penetrato in campo a lui poco noto per anteriori esplorazioni e nel quale non poteva per ciò procedere col suo passo sollecito e sicuro senza incespicare sovente; ragione di giustizia vuole tuttavia che si riconosca tale campo non es-

sere stato ancora dissodato prima del Bianchi, averne egli tentata la prova, agevolando ad altri il compito di fare meglio di lui. E quando quest'opera migliore sarà fatta, non converrà dimenticare chi primo ne ha delineato la traccia e maneggiato gli strumenti archivistici necessarii per tale lavoro.

Alla pubblicazione dei volumi della sua *Storia* il Bianchi alternava quella di altre opere. Già nel 1874 avea fatto di pubblica ragione un bel volume: *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo* (1). Dal Matteucci avea ricevuto in dono, a testimonianza di amicizia, le sue carte. Col sussidio principale di esse il Bianchi raccontò la vita di quest'uomo, in cui l'affetto per la scienza non raffreddò l'entusiasmo per la patria, al servigio della quale consacrò sè stesso, ebbe parte notevole nelle faccende del 1848, fu seguace della politica nazionale del Cavour, inviato della Toscana nel 1859 presso Vittorio Emanuele II e Napoleone III, negoziò attivamente nelle pratiche per disciogliere il nodo della questione romana, e diresse per un certo tempo gli affari della pubblica istruzione nell'adolescente regno italiano. Onde la tela dell'opera più ampia d'una semplice biografia e il titolo ragionevole di essa. Giustissime poi le osservazioni proemiate dall'autore circa la convenienza d'una prudente divulgazione di fatti e documenti svelanti le nascoste ragioni e l'andamento di eventi contemporanei; assennata la sua conclusione, che « quando si tratta di documenti, i quali, anzi che danneggiare mi-« nimamente gli interessi dello Stato e il credito di coloro che lo ser-« vono negli uffizi maggiori e più delicati, avvalorano gli uni e gli altri, « mi pare opera piuttosto d'uomini inconseguenti e spensierati, anzichè « di veri amici della patria, il tenerli nascosti per aspettare che siano « poi resi di pubblica ragione, quando la generazione la quale avrebbe « ricavato il maggiore profitto pratico dal conoscerli, dorme nel sepol-« cro, e la giustizia della storia si compie sopra le ceneri insensibili « d'uomini, che viventi la aspettarono indarno, e soffrirono nel vedersi « indegnamente e ingratamente giudicati. » Pur prevalendo la vita politica del Matteuccci, non è lasciata in oblio la luminosa sua vita scientifica, e a descriverne i tratti più salienti resero capace il Bianchi i giovanili suoi studii.

Nel 1880 in un volume pubblicato per cura del municipio di Torino, mentr'erano aperti la mostra nazionale di belle arti e il congresso artistico, scrisse un lavoro dal titolo *Storia ed arte*, nel quale passò in amena rassegna i monumenti e le iscrizioni della città (2). Nel medesimo anno la *Miscellanea di storia italiana*, edita dalla Deputazione di storia patria, pubblicò quaranta lettere scritte fra gli anni 1790 e 1795 da Pasquale de Paoli al console sardo a Livorno con avvertenze e note

(1) Torino, 1874; 8.° p. XI-595. Il prof. Scarabelli la annunciò nell'*Arch. stor.*, S. III, t. XIX, p. 406-409.

(2) *Storia ed arte*, nel volume *Torino*, Torino, 1880, p. 58-185.

del Bianchi (1). Questi era raccoglitore appassionato di medaglie concernenti la storia italiana più recente, con le quali formò un ricco medagliere, che legò alla sua città nativa in un co'libri e con le carte sue. Libro nuovo, originale, dilettevole fu quello, che stampò nel 1881, in cui descrisse ad illustrazione della storia le medaglie dei cent'anni scorsi fra la pace d'Aquisgrana ed il 1848 (2).

Dal marchese Emanuele d'Azeglio ebbe comunicato un importante e bellissimo carteggio dello zio Massimo con invito di pubblicarlo. Ciò egli fece (3), stampando poscia un volume di documenti sulla politica del d'Azeglio dal 1848 al 1859 (4). Queste lettere al nipote e questi documenti, i primi dei quali appartengono alle pratiche diplomatiche intese a guarentire nel trattato di pace con l'Austria del 1849 gli ordinamenti costituzionali e l'onore del Piemonte ed assicurare l'amnistia dei sudditi del regno lombardo-veneto, e gli ultimi spettano alla missione del d'Azeglio a Parigi e a Londra prima dello scoppio della guerra del 1859, fanno risplendere d'una luce sempre più pura la nobile figura di colui, che Vittorio Emanuele II chiamava il suo *più vero amico*, e recano novella confermazione dell'onestà de' suoi politici intendimenti.

Altra bellissima collezione epistolare edita dal Bianchi è quella di dugento e più lettere scritte dal Cavour fra il 1852 e il 1861 allo stesso marchese Emanuele d'Azeglio, ambasciatore sardo a Londra (5). Per istudiare i negoziati diretti dal grande statista non basta il carteggio ufficiale con gl'inviati diplomatici all'estero, deposto negli Archivii: preziosissime tornano ancora le lettere particolari e confidenziali dirette ai rappresentanti sardi presso le corti maggiori e quelle italiane, che, pur secondarie, erano allora di grande importanza. Le lettere stampate dal Bianchi rivelano l'importanza delle altre di tal natura ancora inedite, e ne fanno desiderare la pubblicazione a compimento del grande epistolario cavouriano, raccolto da un fedele amico del Bianchi, Luigi Chiala.

Nel 1884, per invito d'un editore e tipografo torinese, per l'occasione della mostra nazionale, in due volumi eleganti e adorni di stemmi e riproduzioni di medaglie, pubblicò i plebisciti italiani dal 1848 al 1870, frammettendovi debite illustrazioni (6).

(1) *Lettere inedite di Pasquale de Paoli*, in *Miscellanea di storia italiana*, t. XIX, Torino, 1880, p. 233-328; sulle quali v. *Arch. stor.*, S. IV, t. VI, p. 351.

(2) *Le medaglie del terzo risorgimento italiano descritte*. Anni 1748-1848. Bologna, 1881; 16.° p. 339.

(3) *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele d'Azeglio documentate*. Torino, 1883; 8.° p. XV-382.

(4) *La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859*. Torino, 1884; 8.° p. VII-278.

(5) *La politique du comte de Cavour de 1852 à 1861*. Turin, 1885; 8.° p. VIII-419.

(6) *La casa di Savoia e la monarchia italiana. Plebisciti. Ricordo nazionale*. Torino, 1884; 4.° 2 vol. p. 218 e 318, I. Vigliardi editore.

La lunga serie dei lavori del Bianchi ne testifica la laboriosità veramente singolare. Egli vivea solamente per il lavoro; sapeva fare sì buon uso del tempo da poter attendere insieme a più lavori scientifici e ad uffici svariati: ad esempio per più anni tenne nel municipio di Torino l'ufficio di assessore per la pubblica istruzione, nel quale molto ebbe da operare e da lottare (1). Non diciamo degl'incarichi straordinarii, di cui alcuni tali da fargli spendere tempo e fatiche grandissime. Lavorava ancora prostrato di forze, scorgendo i frettolosi passi della morte. Con animo imperturbato s'apprestava al gran viaggio. Venne un giorno terribile, in cui il filo di vigore rimastogli vie più assottigliandosi si troncò; le ore, che sempre gli erano volate dinanzi, cominciarono a procedere lentamente, non abbreviate che dalle confortevoli premure di alcuni amici, finchè l'ultima scoccò a mezzogiorno del 6 di febbraio. Torino intese con dolore la novella della dipartita di chi da molti anni onorava come suo concittadino, e con solenni dimostrazioni di mesta reverenza ne consegnò le richieste spoglie mortali alla sorella emiliana.

Chi conobbe il Bianchi dirà che fu uomo onesto, schietto, incurante de'biasimi e delle lodi, ignorante l'invidia, affabile sempre e gaio nel conversare. Ebbe alti onori scientifici, ultimo la croce del merito civile di Savoia; egli non cercolli, non ne menò pompa; ma stimolli, com'è dovere. Amico d'insigni uomini politici e studioso delle politiche vicende, non cercò d'entrare nella Camera dei deputati; nè quando i collegi elettorali subalpini deputavano al Parlamento una rappresentanza nazionale italiana; nè quando le altre provincie vi poterono mandare i loro migliori cittadini, che per la libertà di esse aveano sofferto. Al senato del Regno fu scelto nel 1881.

Visse a lungo coi giovani, o insegnando ad essi, o dirigendone gl'insegnamenti. Amava i giovani, e n'era amato, li bramava fortemente educati, zelanti del bene della patria. Incoravali ad entrare animosi nell'arringo della scienza; questa voleva (e il mostrò con l'esempio) coltivata solo per sè stessa: aborriva coloro che ne mentiscono l'amore per coprire malsana ambizione. Rimpiangeva quelli che, dotati da natura di robusto ingegno, lo sprecano in piccoli lavori; quelli che hanno forza e mente adatte (andava consigliando) scelgansi un'opera compagna della vita, i piccoli lavori non debbono essere che ristoro di fatiche maggiori.

E i giovani italiani nelle opere del Bianchi dovrebbero cercare quella conoscenza intima della nostra storia contemporanea, trascurando la quale, si schiude il varco agli stolti giudizii, ai colpevoli desiderii, alle opere insane, si calpesta il più santo dei doveri cittadini, il ricordo pietoso di quei forti, che ci hanno dato una patria.

Torino, marzo 1886

Ermanno Ferrero.

(1) Stampò il *Censimento scolastico della città di Torino*. Anno 1877. Torino, 1878; in 4.° p. 68.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Il Campanile di Santa Maria del Fiore. Studi di A. NARDINI-DESPOTTI-MOSPIGNOTTI. - Firenze, Loescher, 1885.

Il Campanile di Giotto: così vien chiamata, e chi sa per quanti altri secoli sarà, la torre del Duomo di Firenze. Ma può la critica venire questa volta in appoggio alla popolare tradizione? Può dirsi veramente che Giotto sia il disegnatore e l'architetto di quell'ammirabile edifizio, che Carlo V giudicò degno di esser messo in un astuccio e mostrato solo i dì delle feste? Questo è quanto il Signor Dott. A. Nardini-Despotti-Mospignotti si propone di esaminare nel libretto, del quale qui sopra abbiamo trascritto il titolo. La tesi che l'illustre critico imprende a dimostrare potrà sembrare per avventura audacemente novatrice; ma chi voglia tener dietro agli argomenti da lui addotti per dimostrarla dovrà convincersi che il lavoro del Nardini non rivela iattanza o disprezzo a ciò che è antico, ma è stato solo ispirato dall'amore della verità.

Innanzi tutto, che il Campanile che ci sta dinanzi agli occhi, sia per intiero opera di Giotto, come farebbe supporre la voce popolare, non ci danno ragione di crederlo neppure i più antichi documenti. Il Pucci (1) dice che il Campanile fu fondato nel luglio del 1334; che Giotto condusse innanzi il lavoro e fece i primi intagli con bello stile: morto il gran Pittore nel 1337, i lavori furono guidati da Andrea Pisano, e tolto poi a questo il magistero, fu chiamato a soprintendere ai lavori Francesco di Talento. Dunque, ne è testimonio Antonio Pucci scrittore del secolo XIV, tre maestri hanno lavorato attorno al campanile fiorentino, e deve ricercarsi quale orma, per dir così, vi abbia lasciato ciascuno di loro. Giotto, per decreto della Signoria, il 12 Aprile del 1334 era stato posto a capo dei lavori della Chiesa di S. Reparata; ma siccome e' morì sui primi del 37, così afferma il Nardini che, trattandosi di una mole grandiosa come il Campanile di S. Maria del Fiore, non poteva uscire dalla mente o dalla mano di lui, se non la *decorazione del campanile* che ricorre *all'intorno per l'altezza delle prime undici braccia da basso, e che comprende tutta la schiera dei compassi da lui variamente scolpiti* (p. 7). E veramente egli non poteva far di più.

(1) *Centiloquio*, Canto LXXV (anno 1334).

A Giotto successe nel 1337 Andrea Pisano, chiamato, e non a torto, dal Pucci *maestro solenne*, ed amato e stimato in Firenze, dove aveva scolpito la bellissima porta in bronzo del S. Giovanni. Egli si partì dalle undici braccia costruite sotto la direzione di Giotto, con una seconda schiera di formelle a compassi romboidali; compì il piedistallo o basamento della torre e poi si spinse su in alto. Non sappiamo fin dove giungesse l'opera dell' illustre artista pisano; ma in una pittura del 1342, che si conserva nell'ufficio del Bigallo, il campanile si vede giunto a quell'altezza, sulla quale si impostano le prime finestre, e costruita quindi tutta la regione delle nicchie. Il Nardini ritiene che Andrea sia giunto a questo punto coll'opera sua; perchè al di sopra di quel luogo l'architettura del campanile è troppo diversa nel concetto da quella delle parti inferiori, e non può attribuirsi allo stesso artista.

Il Pucci dice che Andrea Pisano volle introdurre nel campanile un miglioramento. In che consiste? Nella regione delle nicchie, che è appunto quella costruita da Andrea, si trovano impostati su ciascuna faccia della torre due pilastrelli o lesène, che finiscono precisamente là dove i documenti ci danno ragione di credere finisse l'opera di Andrea. Perciò il Nardini crede che queste lesène siano il miglioramento introdotto da Andrea nel campanile, e non a torto: esse infatti non possono essere l'opera di Giotto; perchè se egli le impostava lassù, non doveva limitarle alla region delle nicchie, ma collegandole al concetto generale del Campanile, continuarle sino alla sommità; e se così fosse stato, il campanile concepito da Giotto non avrebbe nulla che fare con quello che oggi vediamo; perchè quelle lesène andando in su, investirebbero le finestre ed avrebbero impedita la costruzione dei finestroni coi quali termina la torre. Se fossero state di Andrea Pisano, anche questi doveva pensare di continuarle in alto: ma, di grazia, se il campanile che sorge oggi allato di S. Maria del Fiore fosse nella parte superiore concepito da Giotto, può supporsi in Andrea tanta presunzione ed ignoranza da voler addirittura rovinarne la bellezza con quei suoi pilastrelli? O se pure (il che è impossibile) egli avesse voluto scomporre ogni cosa a suo talento, credete voi che i Consoli dell'Arte della Lana e gli Operai della Chiesa glielo avrebbero lasciato fare? Dunque deve convenirsi col Nardini che il Campanile, dalla regione delle nicchie in su non è stato concepito, così come oggi lo vediamo, nè da Giotto nè da Andrea Pisano; e che il concetto architettonico di esso ideato dal pastorello di Vespignano, fu molto inferiore a questo presente, e quindi molto diverso.

Nell'Uffizio dell'Opera del Duomo di Siena, tròvasi una pergamena del secolo XIV, ov'è disegnato un campanile largo ed alto quanto quello di Firenze, di ottima esecuzione grafica, ma non di

ugual merito architettonico; diverso, se si osserva così all'ingrosso, ma dopo un esame più minuto sorprendentemente analogo a quello di Firenze: è isolato, marmoreo, policromo, di pianta quadrata, coi contrafforti d'angolo ottagonali. Il Nardini ritiene che questo disegno sia uscito dalle mani di un artista della scuola fiorentina, il che egli argomenta dal sistema policromo in esso adottato, posto in armonia coi principali elementi architettonici, ed atto a decorare ed arricchir le pareti, del qual policromatismo, che l'illustre critico propone di chiamar decorativo, a differenza dell'altro che egli vuol dire *stereotomico* o *litotomico* non si ha nessun esempio fuori di Firenze. Ma oltre a questo egli ritiene che con quel disegno si sia voluto rappresentare il Campanile di S. Maria del Fiore, quale avrebbe dovuto essere costruito secondo il concetto giottesco; e questa tesi il Nardini vien dimostrando con argomenti validissimi.

La torre della pergamena senese è isolata, quadrata e marmorea; tre caratteri che non si hanno che nella torre del Duomo di Firenze. È terminata a piramide, come la tradizione dice che dovesse esser quella di Giotto: ha le stesse dimensioni di quello di S. Maria del Fiore, e la parte che vi fa da basamento è identica a quella del campanile nostro. D'altra parte, il disegno senese non può dirsi fantastico e cervellotico, perchè, soprattutto, sarebbe stato poco originale, ed una brutta e inutilissima variante del concetto giottesco. Il disegno senese, osserva giustamente il Nardini, è del tempo di Giotto e non posteriore, perchè mancano le lesène che costituiscono l'innovazione introdotta da Andrea Pisano. Il lettore si è già accorto a qual meta intenda il N. colle sue argomentazioni. Egli vuol dire che l'antica pergamena senese rappresenta il vero pensiero della mente di Giotto, e vuol figurare il campanile, che se fosse stato costruito avrebbe potuto, con verità, chiamarsi di lui. Non ci dispiaccia seguirlo in questa importantissima ricerca.

Fra tutti gli argomenti che egli adduce, il più forte è senza dubbio il seguente: che il disegno è identico al campanile in tutte quelle parti che sappiamo con certezza essere state costruite durante la vita di Giotto, mentre in tutto il resto è diverso; onde può inferirsi che le differenze che vi si trovano debbono attribuirsi alle mutazioni, che s'introdussero nel campanile dopo la morte del grande Pittore. E questi sospetti del Nardini furono avvalorati da un fatto. Nel 1874 si compiva a Bologna, per cura della R. Commissione pei testi di Lingua, la pubblicazione di un antico commento della Divina Commedia, scritto sul finire del secolo XIV, ove parlando di Giotto si legge che nel Campanile di S. Maria del Fiore il grande artista commise due errori; 1.° che non vi fece il ceppo da piè; 2.° che fece la torre troppo stretta. Ora il disegno della vecchia pergamena senese, manca del ceppo da piè; non ha basamento vero e proprio, preci-

samente come, secondo il commentatore dell'Alighieri, manca a quello di Giotto. Quanto al rimprovero della strettezza, il Nardini non sa rendersene ragione, a meno che il commentatore non avesse voluto alludere al corpo ottagono finale che veramente anche a me, che ho sotto gli occhi una fotografia del disegno, sembra assai smilzo e sparuto, considerata l'altezza dell'edifizio. Quanto al ceppo da piede, il campanile del Duomo di Firenze lo ha, perchè ce lo fece Andrea Pisano; il disegno senese non lo ha: dunque il concetto giottesco viene più fedelmente espresso da questo che da quello.

Senonchè l'induzione del Nardini è rafforzata da nuovi fatti. Sul fondo rosso delle formelle rettangolari schierate lungo la parete più bassa del basamento si vedono alcuni compassi esagoni: orbene, questi compassi esagoni non furono continuati nella parte costruita da Andrea Pisano. Ma nel disegno della pergamena senese seguitano su in alto, in campo rosso, fino al punto ove termina il corpo quadrato della torre: dunque anche per questo lato il vecchio disegno è più giottesco del campanile che ammiriamo oggidì, ed in complesso, vi si trova tutto ciò che è certamente giottesco, e vi mancano gli elementi che ne differiscono. Del rimanente, che quel disegno riveli una mano spertissima del disegno, ma poco pratica nella composizione dei particolari archittonici, non prova nulla contro la tesi del Nardini. Giotto fu, senza dubbio, sovrano pittore, ma non fu mai perfetto architetto e neppur matricolato nell'arte degli architetti. Quindi il difetto, l'incertezza, per dir così, del disegno suo, per ciò che concerne la parte architettonica.

Ciò visto, il Nardini viene ad esporre le vicende della costruzione del campanile fiorentino, sempre per dimostrare quanto sia falso ed erroneo il ritenerlo come l'opera di Giotto. Andrea Pisano gli fe'il ceppo da piede; sulle sporgenze del ceppo impostò le lesène: dunque egli modificò, migliorandolo, il concetto di Giotto. Cassato Andrea dai servigi dell'Opera nel 1342, il maestèro, come scrive il Pucci, passò ad altri.

E non essendo state continuate le lesène, l'opera di Andrea non fu continuata. Al di sopra delle lesène, trovansi due grandi ordini di finestre bifore accoppiate; e sopra queste un ordine di finestroni che ricordano gli edifizi ogivali d'oltremonte: tutte le quali cose, come ognun vede, non hanno alcun legame nè colle lesène di Andrea, nè colle parti dell'edifizio che sottostanno a queste: dunque son frutto di altro ingegno. Perchè le torri italiane, osserva dottamente il Nardini, sono in sostanza più romaniche che ogivali: e splendida eccezione fa il campanile di S. Maria del Fiore.

Chi fece nella celebre torre fiorentina questa innovazione di così grande importanza fu Francesco di Talento. È vero che lo stile architettonico della regione dei finestroni è diverso interamente

da quello ove si trovano le bifore sottoposte; ma considerando che l'una e l'altra parte del campanile furono condotte in tempi diversi di alcuni anni, e che nel Medio Evo, e specialmente sul termine di quell'età, l'arte era soggetta a grandi cambiamenti, pensa il Nardini potersi ritenere che Francesco di Talento sia l'autore di queste due costruzioni di stile così diverso, e quindi che sia stato quegli, che ha dato al campanile nuovo decoro di bellezza. Ed invero dalle memorie lasciateci da Filippo Marsili provveditore dell'Opera di S. Reparata, che si conservano nell'Archivio dell'Opera stessa, noi sappiamo che il Talenti assunse la direzione dei lavori verso il 1342, dopo che fu licenziato Andrea Pisano, e che la costruzione del doppio ordine delle finestre bifore si protrasse fino a tutto il 1353. Nel corso di questi undici anni potè Francesco modificare la sua maniera di costruire tenendo dietro ai miglioramenti dell'arte. Dunque, riepilogando, lo stile del campanile offre, a chi lo riguardi e lo studi, tre principali differenze nelle sue parti. Da terra fino al posare delle finestre più basse, cioè nella parte inferiore del basamento che è certamente opera di Giotto, l'architettura ha uno stile che è assai diverso da quello della regione del campanile che giunge fin sopra le nicchie e che, come sappiamo, è dovuta ad Andrea Pisano: e lo stile di questo, che potremmo chiamare secondo pezzo, differisce da quello che ci presenta il resto della torre, perchè non vi si vedono più le liste marmoree bianche e nere intramezzate di fregi ad intarsio, e perchè nella regione dei finestroni incomincia quel sistema di linee orizzontali, che è uno dei principali caratteri del Tempio di S. Maria del Fiore.

Che Francesco di Talento sia stato l'autore anche dell'ultima e più bella parte del campanile; quella che va dal piano dei finestroni sino al tetto della torre, molte cose c'inducono a crederlo. Dai documenti dell'Opera si ricava che quell'illustre e troppo dimenticato architetto fu dal 1350 al 1358 l'unico capomaestro di S. Maria del Fiore ed il soprintendente di tutti i lavori della Chiesa e del campanile; ma la parte ove sono i finestroni fu costruita appunto in questi anni; dunque Francesco di Talento deve esserne stato l'ispiratore. Inoltre nel 1358 egli presentò, insieme a Giovanni di Lano Ghini, un disegno delle fiancate del Duomo (quello stesso che è stato attribuito ad Arnolfo ed a Giotto), che fu accettato; ed il Talenti vi lavorò di propria mano. Ora queste fiancate, le quali costituiscono un documento certo dell'architettura di lui, sono perfettamente identiche alle regioni dei finestroni ultimi del campanile ed alla porta del Duomo che guarda la Via dei Martelli, il che ci dà morale certezza che l'ultima porzione del campanile è del Talenti. Il quale aggiunse alla torre un elemento nuovo nella storia dell'architettura nostra del Medio Evo: quel ballatoio o andito imbeccatellato coi parapetti a straforo, che ne corona la sommità.

Non crediamo che nessun critico, per quanto severo e malevolo sappia immaginarsi, possa cogliere in fallo il signor Nardini, che nel suo ragionamento procede a fil di sinopia, col più grande rigore della logica, con argomenti, che incalzano e che convincono. Egli, d'altra parte, nel campo della storia dell'Arte è proprio, per dir così, in casa sua; in un terreno che conosce fino nelle più nascoste parti, può andar di qua e di là anche ad occhi chiusi, non intoppa, non si smarrisce, sa sempre ove dirigere il cammino. Ecco perchè le sue argomentazioni, i suoi ragionamenti trovansi per lo più frammisti a notizie e giudizi sull' Arte nel Medio Evo, che sono preziosi non solo per gli artisti, ma anche per coloro (e fra questi è chi scrive), che senza essere tali ne gustano, come possono, l'eccellenza sublime e la studiano come manifestazione della civiltà dei popoli e utilissimo sussidio delle storiche discipline. Chi legge i lavori del Nardini, coi quali sono tolti alcuni pregiudizi dalla storia dell'arte, e rivelati nuovi fatti; coi quali si contribuisce insomma al progresso vero del sapere, può esser sicuro d'imparare. Qualche frase è vero, potrebb'esser talora più corretta; qualche parola più italiana; ma lo stile è sì piano e sì lucido, la esposizione sì chiara, anche quando il Nardini entra nel campo tecnico, che chi lo legge apprende senza fatica e con gran compiacenza.

PIETRO VIGO.

Le Martyre de Thiemon de Salzbourg (28 septembre 1102) par le COMTE RIANT. Paris 1886.

In questo *Studio*, pubblicato già nella *Revue des questions historiques*, si esamina criticamente la leggenda di Thiemone o Theodomaro, arcivescovo di Salzbourg.

Alla prima spedizione di crociati in Terra Santa, nel 1099, tenne dietro una seconda nel 1101, assai meno nota della prima, e che non solo fallì il suo scopo, ma fu miseramente distrutta dai Turchi d'Asia Minore, prima di toccare le zolle sacre di Gerusalemme. Di questa *arrière croisade*, come la chiamano gli storici francesi, facevano parte, in qualità di condottieri, molti illustri personaggi tra'quali un nipote dell'antipapa Guiberto; il Connestabile dell'Imperatore; Guglielmo IX conte di Poitiers e duca d'Aquitania; due Stefani, l'uno conte di Borgogna, l'altro di Blois; l'Arcivescovo di Milano e quello di Salzbourg, e più di venti vescovi. Perirono tutti, chi di stento, chi nella battaglia di Ramla, chi in ischiavitù; ma la fine di questi nobili condottieri è avvolta in una misteriosa oscurità, donde la fantasia medioevale ha cavato gran numero di leggende, di romanzi, di lamenti, alcuni dei quali, pervenuti fino a noi e spogliati di tutti gli elementi favolosi e taumaturgici, sono come l'eco dolorosa, che la grande catastrofe ebbe in Occidente.

Thiemone, prima abate di S. Pietro di Salzbourg, poi, nel 1090, eletto Arcivescovo della medesima città, non aveva potuto seguire la prima crociata nel 1099, perchè, parteggiando egli per Urbano II contro l'antipapa Guiberto, e ritornando dal Concilio di Piacenza, fu imprigionato in Carinzia dal conte Ulrico, dei margravi di Sonne. Thiemone aveva fama, oltre che per eloquenza e santità, di cultore egregio delle arti belle e di abile lavoratore di metalli. Partitosi nell'aprile 1101 al seguito di Guelfo IV, duca di Baviera, dopo la catastrofe dell'Asia Minore non si seppe altro di lui, se non vagamente che era stato fatto prigioniero e aveva patito il martirio. Su questa prigionia e su questo martirio lavorò l'immaginazione popolare, e creò una leggenda pervenuta a noi in varie redazioni. Un primo testo, della metà del secolo XII circa, fu pubblicato nel 1603 dal Canisius nelle sue *Antiquae Lectiones*; ma esso, pieno di favole com' è, non ha valore storico di sorta. Un secondo testo più lungo, e nondimeno per avventura più antico del canisiano, fu edito il 1612, dal Tengnagel nei *Vetera Monumenta contra schismaticos*; in esso il racconto, sebbene affogato in un mare di citazioni sacre e profane, è più semplice e meno meraviglioso. Una terza forma della medesima leggenda si ha in un poema di 295 versi, pubblicato nel 1854 da Guglielmo Wattenbach; ma esso è una pura versificazione del testo del Canisius epurato dalle citazioni. Da tutte queste redazioni della *Passio s. Thiemonis* la critica non aveva potuto trarre nessun elemento positivo, fino a che nel 1876 il Dottor Nolte di Darmstadt non ebbe scoperto in un ms. del sec. XIII un quarto testo della leggenda, affatto diverso dagli altri, che porta il nome d'un autore conosciuto, Enrico, Abbate di Breitenau presso Cassel. Lo scrittore di questa nuova versione della leggenda avverte, che i fatti da lui esposti gli furono riferiti da un monaco, il quale si trovò presente, insieme col suo abate, al martirio dell'Arcivescovo di Salzbourg, e in complesso il suo racconto è assai più breve e meno inverosimile degli altri testi.

A questo punto il Conte Riant trova gli studi sulla leggenda di Thiemone, senza che la critica abbia ancora saputo trarre alcuna conclusione positiva; ed Egli si accinge appunto a questo lavoro. Il dotto storico francese coglie nella narrazione di Enrico di Breitenau tre elementi opportuni a determinare la data e il teatro dei fatti; questi tre elementi sono:

1.° Thiemone ebbe compagno nel martirio l'Abate di quel monaco, che ne riferì ad Enrico di Breitenau i particolari.

2.° Poco dopo furono martirizzati un conte Stefano con dodici suoi compagni.

3.° Il teatro della trista scena è una città governata da un principe saraceno, e abitata da Cristiani, che vi possiedono un tempio consacrato a S. Maria Maddalena.

Il Conte Riant con rara erudizione e con la competenza, che in simili studi tutti gli riconoscono, giunge a stabilire rispetto a questi tre punti; 1.° che il compagno di martirio di Thiemone fu Gisleberto, Abbate di Andmunt nella Stiria, il quale dall' obituario di questa abbazia apparisce appunto morto il 26 settembre, cioè quasi lo stesso giorno in cui trovò la morte l'Arcivescovo di Salzbourg; 2.° che lo Stefano ucciso poco dopo, fu Stefano di Borgogna, fatto morire a frecciate insieme coi suoi compagni in Ascalona, come si rileva da un passo, ora per la prima volta avvertito dal Riant, dei *Gesta dominorum Ambasensium*; 3.° che in fine questi avvenimenti si svolsero appunto nella città di Ascalona, allora dipendente dall'Egitto. Il Riant fissa la data del martirio di Thiemone al 28 settembre 1102.

Fermato ciò, l'illustre Autore si domanda, come mai dalle rive dell'Eufrate, teatro del disastro, Thiemone si trovi prigioniero a tanta distanza, in una fortezza egiziana, vicina a Gerusalemme. A questa domanda assai naturale Egli stesso risponde col rigettare un' asserzione del cronista Ekkehard d'Aura, il quale vorrebbe che Thiemone fosse stato fatto prigioniero in Asia Minore dopo la battaglia di Ramla. Ma il Riant osserva giustamente, che gli altri scrittori, i quali nominano il solo prigioniero illustre fatto ad Eregli, Arduino di S. Médard, un cavaliere di second' ordine, non avrebbero certamente trascurato il nome di un Arcivescovo di tanta fama; essi aggiungono invece che i capi della spedizione si salvarono tutti, andarono a Gerusalemme, e solo al ritorno, nell'aprile 1102, caddero in mano de'Turchi, non lungi dalla Città Santa. Il Riant crede appunto che di questa sfortunata comitiva fosse l'Arcivescovo Thiemone, il che spiega perfettamente la presenza ed il martirio di lui in Ascalona.

Dopo questo riassunto, che abbiamo tentato dell' ottimo lavoro del signor Conte Riant, alle cui cure indefesse la critica storica deve la magistrale pubblicazione degli *Archives de l'Orient Latin*, ogni altra lode torna superflua alla ben nota valentia del dotto ed infaticato Patrizio francese.

PASQUALE PAPA.

FRANCESCO NOVATI. **Un umanista Fabrianese del Sec. XIV. Giovanni Tinti.** Foligno, Sgariglia 1885; in 8.° di pag. 59. Estratto.

Intorno al nome ed alla persona di Coluccio Salutati si raggruppa tutta la schiera dei dotti e degli studiosi, più o meno noti, di quel periodo di preparazione assai importante, e che viene ora man mano stenebrandosi, donde derivò il rinascimento. Nel mentre s'aspetta dal Novati il lavoro, che prendendo le mosse dal celebre

Cancelliere, ci metta dinanzi agli occhi il movimento intellettuale di quegli anni di transizione; ecco ch'ei, dandoccene nuova promessa, ne stacca una piccola parte per farci conoscere uno scrittore pressochè ignoto, il cui nome venne perfino guasto e stravolto per imperizia di chi ebbe opportunità d'accennarlo. Pochi sono tuttavia i documenti diretti che rimangono di Giovanni Tinti, onde l'autore ha dovuto procedere sovente per via d'induzioni e d'ipotesi; le quali, per quel buon discernimento critico che le informa, riescono le sole attendibili. Nato nella seconda metà del trecento, e morto probabilmente non oltre il quinto lustro del seguente, dee aver atteso alla giurisprudenza, se l'ufficio cui lo innalzò il Salutati, a sua petizione, fu quello, e non par da dubitare, di giudice o notario del Podestà del Chianti. Questo appunto si rileva da una responsiva di Coluccio, unica prova della loro corrispondenza; comecchè dell'amicizia si abbia testimonianza dal Tinti stesso in una lettera ad Antonio Luschi, anch'egli assai noto, dal quale ebbe risposta non senza acredine. Ad ammaestramento di Battista Chiavelli, nipote d'Alberghetto allora signore di Fabriano, scrisse un trattato latino in forma di dialogo dal titolo: *De institutione regiminis dignitatum*, il quale, e per la materia e per gli interlocutori, l'autore e Battista stesso, ci fa credere egli fosse alcun tempo in ufficio di maestro del giovane signore; d'altra parte ciò potrebbe anche rilevarsi da alcune parole che si leggono nella lettera con la quale dedica l'opera al cardinale di S. Eustachio. Or di questo lavoro diè qui il Novati parecchie buone notizie analitiche, giovandosi di un Codice senese, non avendo potuto vedere il Vaticano-Urbinate.

Ma una giunta alle scarse notizie del Tinti, non può esser passata in silenzio, tanto è importante. L'autore accennando alle stragi di Cesena ha ricordato il « dialogo famoso di ser Lodovico da Fabriano », e poichè era questo un nuovo nome di scrittore, volle darne ragione in appendice. Il dialogo non è se non quel componimento detto or commedia or tragedia, del quale han parlato parecchi senza leggerlo, e pubblicato poi in questo *Archivio Storico Italiano* dal Gori nel 1858. Venne attribuito al Petrarca ed al Salutati; ma falsamente. Il Novati ha trovato questo componimento in un codice chigiano del sec. XIV con la seguente didascalia in fine: *Hoc fecit Sr Ludovichus de Fabriano anno domini M. CCC. LXX. VIJ in Civitate Perusij et isto anno et tempore fuit quod supra narratum est, mense autem prout in opere supra concluditur.* Parecchie eccellenti considerazioni ed indagini vengono a dar rincalzo alla veridicità ed all'importanza della rubrica, la quale riceve pieno lume dal fatto di conoscersi l'esistenza d'un notaro fabrianese di questo nome, del quale pur esiste un frammento de' suoi notulari del 1363.

A. N.

Sulle antiche società dei nobili della Repubblica di Chieri e sul suo patriziato sotto il dominio della Casa di Savoia. Dissertazione storica di GAUDENZIO CLARETTA. Torino, Loescher 1885; in 8.º di pag. 46. (Estratto).

Con questo suo nuovo lavoro l'infaticabile ed erudito autore, mercè alcuni nuovi documenti, espone alcuni fatti, che costituiscono una buona giunta alla *Storia di Chieri* dettata dal Cibrario. Le associazioni delle famiglie nobili, altrove distinte col nome d'alberghi, formavano varii gruppi di maggiore o minore importanza, che si contendevano il governo del comune, mantenendo vive quelle fazioni che ne dilaniavano le viscere, e spesso procacciavano le terribili tragedie, donde l'odio attingeva nuova lena e vigore. Nè gli sforzi di far cessare sì fatte ragioni di turbolenze approdarono a buon fine neppure quando il comune dal reggimento repubblicano passò, per dedizione, nella signoria della Casa di Savoia; imperocchè le provvidenze prese con buon intendimento, perdevano ogni efficacia, col mantenere vivi certi vieti privilegi, sui quali la vecchia nobiltà s'afforzava per opprimere la nuova. Vicenda comune a tutte le città nel medio evo. Quindi permanenza di malumori, d'animosità, di delitti. Ci vollero anni di molti prima di correggere la vecchia tabe, la quale anco ne' tempi moderni serbava qualche germe svigorito, ma pur appariscente, e vi vollero i tempi nuovi per resecarlo alla radice. Di ciò dà ampie prove l'autore, e porge altresì, con buon destro, curiose notizie a proposito della società degli Stolti comandata dal suo abate; siccome circa alcune costumanze del viver civile. A. N.

Lettere di **Francesco Cancellieri** *romano a* **Filippo Scolari** *veneto* (1816-1820). Pisa, Nistri 1885; in 8.º di pag. 53. (Nozze Cuppari-Morosoli).

Del Cancellieri hanno scritto parecchi, alcuni con gran lode, altri non senza critica; l'ultimo, e il più diligente, il Moroni, dopo una curiosa monografia dell'Ademollo, riuscì a darcene le più attendibili notizie, con giusta misura, e sicura dottrina. Egli ridusse ne' suoi veri confini le lodi, e corresse con garbo l'asprezza di certi giudizi. Ci mise poi dinanzi la più bella prova della operosità di lui, porgendoci il particolare catalogo illustrato delle opere sue così edite come manoscritte. Or queste undici lettere, parte della corrispondenza tenuta dal Cancellieri con l'acuto ingegno di Filippo Scolari, e le sole che rimangono, vengono ad aggiungere nuova testimonianza del suo sapere, dell'indole onde era fornito, e delle poco liete condizioni di sua salute. Egli è quasi di continuo ammalato; e costretto a letto, pur continua a lavorare indefesso, e stampa e ristampa più volte le cose sue, con sempre nuovi emendamenti, e

notevoli giunte; non si mostra nuovo ad alcun argomento di storia, di letteratura, di erudizione; e qui, come nelle farraginose note de' suoi libri, riferisce particolari, tocca di aneddoti, cita, forse a memoria, fonti e documenti. Ma in che mondo vive? e come? Ahimè! non è ricco, ammalato, senza risorse. Mecenati non ne trovò mai benchè avesse « tentato di far molte dediche », dalle quali non ritrasse « mai un soldo ». In Roma « chi non è Legale o Teologo, nulla può sperare, e tutti i Letterati sono disprezzati al par de'Poeti ». Che cosa si legge? « Le sole Gazzette. E poi si perde il tempo in pranzi, in cene, in teatri, in giochi, in conversazioni, e tutti si danno bel tempo ». Allorquando mise fuori l'opera sul *Tarantismo,* ne mandò in dono ben 250 copie; non ebbe « da veruno neppure uno stuzzicadenti », benchè fra i regalati vi fossero Sovrani e Ministri, dai quali solamente ottenne « sterili ringraziamenti in lettere » che gli costarono non poco di spese postali, onde non a torto esclamava: « Chi vuole impoverirsi, chi vuol perdere la salute, chi vuole esporsi alle critiche, alle derisioni, e agli insulti, basta che faccia il nostro mestiere, che è il peggiore di ogni altro per tutti i versi ». Perciò consigliava l'amico a smettere ogni pensiero di dedica a Cardinali o Prelati con speranza di compenso; neppure al Papa, chè « egli non è amante di queste cose, e niuno può rimoverlo dalle sue opinioni ». E ribadisce: « se uno vuol morir fallito, basta che si metta a stampare, con sicurezza di riuscirvi »; testimonio il Millin, suo amico, morto poco innanzi, ed egli stesso che « seguita a rovinarsi nella salute, nell'interesse, e nella riputazione », ma ormai « ha preso il vizio », e non sa astenersene. Ma se non si procacciava ricchezze, era almeno, secondo il debito, onorato? Neppure; sebbene fin dalla sua « prima gioventù » avesse « tenuto in mano la penna in onore della Religione, e di Roma »; aveva « appena da vivere ristrettamente in un tugurio », nessuno cercava di lui, nessuno gli era grato de'servigi prestati: ma se gli mancavano « croci nel petto », non gliene mancavano « però molte e gravosissime sulle spalle ». Le critiche, che per altri, potevano ben mettersi nel novero di queste croci, non lo erano per lui; anche alle acerbe, non volle rispondere, nè permise che lo facessero gli amici, convenuto che « chi si espone al pubblico dev' essere preparato alle fischiate, come i maestri di cappella »; perciò non voleva brighe, e pur « maltrattato », non se ne risentì mai, nè scrisse una sola parola contro chicchessia. Preferiva la sua « pace a qualunque bene », e sfuggiva « sempre tutte le dispute », si asteneva quindi « da ogni Accademia, Caffè, Libreria, Conversazione, menando sempre una vita solitaria ed anacoretica ».

Accenna il Cancellieri in due luoghi alla storia dei Poeti laureati e degli Improvvisatori (disegno colorito poi in parte dal Lan-

cetti) in forma di lettera a Gaspare Mollo. Si sa che per questo lavoro ei si rivolse a Gino Capponi, il quale ne passò il carico a Domenico Moreni, e vi fu fra i due eruditi lungo scambio di lettere. Il Moroni non trovò traccia del lavoro e neanche della corrispondenza; ma chi cercasse nella Nazionale di Firenze la corrispondenza moreniana, miseramente dispersa per entro alla raccolta Gonnelli, vi troverebbe forse in parte le notizie desiderate.

Pubblicatore di questo manipolo di lettere è il figlio dello Scolari, il prof. Saverio, che le ha corredate di utili ed importanti annotazioni. A. N.

Bullettino dell'Istituto Storico Italiano. — *Num. I.* — *Aprile* 1886 Roma, Forzani e C. Tip. del Senato, 1886. — In 8.° di pag. 76.

Nelle *Notizie Varie*, a pag. 412 di questo stesso volume, abbiamo riportato l'*Organico* dell'Istituto Storico, quale fu approvato dalla Giunta esecutiva nella sua adunanza del 13 giugno 1885. In esso è stabilito che gli Atti dell'Istituto vengano pubblicati in un Bullettino. Di questo è venuto già il primo numero, del quale il contenuto è il seguente: Relazione letta a S. M. nell'udienza del 25 novembre 1885 dal Ministro della Pubblica Istruzione sul decreto di fondazione dell'Istituto Storico Italiano — Sessione I. Adunanza plenaria del 29 gennaio 1885. — Discorso pronunziato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885 dal Ministro della Pubblica Istruzione comm. Michele Coppino. — Programma dell'Istituto Storico Italiano. — Circolare ai Signori Presidenti delle RR. Deputazioni e Società di Storia Patria (20 marzo 1885). — Altra del 22 ottobre 1885. — Comunicazioni — Relazione della Giunta esecutiva all'Istituto Storico Italiano letta nell'adunanza del 4 aprile 1886. Lavori proposti all'Istituto dalle Società confederate. — Organico per l'esecuzione dei lavori. — Sessione II. Adunanza plenaria del 4 aprile 1886. — Adunanza plenaria del 5 aprile 1886. — Relazione della Commissione incaricata di presentare all'Istituto un disegno per la Bibliografia storica. Adunanza plenaria dell'8 aprile.

Da questo primo numero del Bullettino si vede come l'Istituto è entrato già in una vita che promette larghi frutti agli studi della storia. Le proposte, le discussioni, segnatamente nelle adunanze dell'aprile, hanno molta importanza, perchè mostrano il proposito di aiutare largamente il lavoro delle singole Società storiche italiane, e di valersi anche dell'opera di singole persone competenti. I nomi dei rappresentanti le varie Società e dei componenti la Giunta esecutiva sono guarentigia sicura, per il valore e per l'affetto da ciascuno di essi dimostrato in questa parte della cultura nazionale, a cui verrà cresciuto l'impulso che già aveva per l'opera delle RR. Deputazioni e Società.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico per le Provincie Napoletane, Anno X, fasc. 1.

Il Sig. Niccola Barone terminando lo *Spoglio delle Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli,* comprende in questa parte le Cedole degli anni dal 1489 al 1504, in cui alle molte spese per acquisto di libri, e per farne copiare altri, ed arricchirli di disegni a miniatura, si trova indicata la somma *spesa in una farsa che fece Jacobo Sannazzaro a dì* 29 *Novembre* 1489 *al Castel Nuovo per ordine del Sig. Duca:* vi si trova nominato un Diego Davila qualificato per *medico da accongiare le ossa;* l'acquisto dell'Iliade, ed altre opere in greco scritte sopra papiro, ed il pagamento di due ducati per ordine del Duca alla Badessa di S. Chiara che aveva fatto questo voto, affinchè fosse buon tempo il giorno 24 marzo 1492 che il Re doveva andare a caccia agli Astroni. Il Re avendo bisogno di denari ne riceve in prestito da particolari per 16 e 18 mesi ma dà in pegno Pastorali, croci d'argento ed altri Argenti di chiesa, in grande copia. E si fa parola di un'Ysabey turco al quale si danno 10 ducati per le spese occorrenti a quei Turchi che nel Castello dell'Uovo fanno la guardia al corpo del fratello del Gran Turco (Zyzym, morto poco innanzi). Finalmente sotto dì 30 Sett. 1504 si trova la seguente partita. Si danno a Martino Ernesto 60 duc. a compimonto dei duc. 280 per le spese fatte per vitto al Duca Valentino con cinque altre persone, che stette prigione nel Castello Nuovo dal 28 maggio al dì 11 Agosto p. p. che fu mandato in Spagna.

Maresca B. *Ricordi autografi dell'Ammiraglio Francesco Caracciolo.* — È il giornale di bordo del Caracciolo durante l'ultimo anno da lui impiegato al servizio del Re Ferdinando IV di Napoli. Ora è di proprietà della Società Napoletana di Storia Patria. Ha nell'ultima pagina, che è scritta solo a metà, la firma: *Io il Brigadiere Francesco Caracciolo.* Nel frontespizio, della medesima mano, si legge « *Giornale di navigazione che fa il Brigadiere Francesco Caracciolo incaricato della Divisione composta del Vascello di Sua Maestà il Sannite e fregata Aretusa, colla commissione di scortare convoj per Ponente. In marzo di questo corrente anno* 1798 ». Oltre la commissione di cui è parola, il giornale comprende altri viaggi sino al 4 febbraio 1799, ultima data in quello segnata, nel qual giorno il Sannite entrò in disarmo, e il Carracciolo chiese licenza di recarsi a Napoli per provvedere ai propri interessi di famiglia. Lo

stile del giornale è alquanto scorretto; ma nulla dà a indovinare i pensieri e i sentimenti dello scrittore. Registra giorno per giorno i movimenti della sua nave e delle altre poste sotto ai suoi ordini, le manovre eseguite, la direzione dei venti, gli ordini ricevuti e l'esecuzione di questi, nè più nè meno che un semplice capitano di una nave mercantile. Quelle stesse notizie che allora scotevano il mondo, come la presa di Malta, la Battaglia di Abukir, le notava nel suo giornale con tali parole da non potere in alcun modo rilevare se gli recassero gioià o dolore. Egli era tenuto come sinceramente devoto alla sua Corte, dalla quale era altamente apprezzato, e specialmente dalla Regina Maria Carolina, come rilevasi dalle lettere di questa alla figlia Imperatrice di Germania, avendo provato gran cordoglio quando si vide da lui abbandonata. E quantunque, come rilevasi da una lettera al Card. Ruffo, giudicasse necessaria la sua condanna, pure, in una lettera del 2 Luglio a Lady Hamilton (Emma Liona) non potè trattenersi dal compiangerne, con poche ma significanti parole, la morte.

G. d. B. — *Diario Napolitano dal* 1700 *al* 1709. Questo Diario ms. senza nome d'autore, è anch'esso oggi di proprietà della Società Napoletana di Storia patria. Leggendolo, si comprende che chi lo scrisse fu persona di poco conto, appartenente forse all' infima classe della borghesia. Uomo di ben poca o niuna cultura contentossi di tener memoria di quello che vide, o udì raccontare da altri, o di riferire nel suo linguaggio volgare le dicerie della plebaglia in mezzo alla quale viveva. Pure, e nonostante questi gravi difetti, il Diario in parola ha la sua importanza, perchè vi si trovano certe particolari notizie trascurate nelle istorie che abbiamo di quel periodo, le quali badano a farci conoscere ciò che vollero e fecero i grandi, trascurando affatto quanto soffrì o pensò il popolo. L'aneddoto, i pettegolezzi, le fiabe, non rare volte lasciano meglio intendere gli uomini e i tempi, di quello che non faccia una storia scritta con arte e dottrina. Nel pubblicare questo Diario, il Sig. G. d. B. dichiara di non aver voluto neanche correggerne le molte sgrammaticature che vi si trovano, sembrandogli che l'improbo lavoro avrebbe tolto al racconto quel carattere d' ingenuità che lo distingue. La parte del Diario che si pubblica in questo fascicolo, col titolo, *Nota di quello succede alla giornata in questa Città*, comprende gli avvenimenti dal 12 Ottobre 1700 sino al 16 d' Aprile 1702, giorno di Pasqua, quando giunse in Napoli il Re Filippo V.

Perla Raffaele. - *Del Diritto Romano Giustinianeo nelle provincie meridionali d'Italia prima delle Assise Normanne*. Comunemente ritenevasi che il risorgimento dello studio del Diritto Romano datasse dal tempo in cui i Pisani predarono in Amalfi l'unico esemplare delle Pandette, finchè l'illustre Savigny non dimostrò che non

altrove che in Lombardia poteva essere il *clima storico* di quel risorgimento. Però il fecondo risveglio non nega l'opera dei precursori, nè assicura che prima fosse tutto barbarie, perchè più qua e più là l'autorità pratica del diritto Romano (ed è ben naturale) non fu mai del tutto spenta. Senza questa vita precedente, per quanto stentata, sarebbe un fenomeno inesplicabile quel risveglio in Lombardia. Dopo il Savigny, il dottissimo *Merkel,* ci venne ad assicurare che quelli che portarono ai Romani il diritto Romano furono i Tedeschi! Oggi finalmente il *Brandileone* in un suo studio, intitolato - *Il Diritto Romano nelle Leggi Normanne e Sveve nel Regno di Sicilia* - lavoro *in quanto al resto*, degno di molta lode, nega ogni conoscenza diretta del Diritto Giustinianeo prima delle Assise del Re Ruggiero, dicendo che nelle provincie della bassa Italia fu generale l'uso del Diritto Longobardo, salvo pochi luoghi nei quali si osservavano le Compilazioni *Bizantine:* e che se tanta parte del Diritto Romano si traforò nelle Assise di Re Ruggiero, questa non era che conoscenza allora trapiantata fra noi dagli avventurieri Lombardi venuti insieme ai Normanni, e che a questa *importazione* non fu estranea la Contessa Adelaide madre del Re Ruggiero. Di fatti essa, sostiene il Brandileone, era cugina della celebre contessa Matilde, la quale dette il primo impulso agli studii d'Irnerio. Così, secondo esso, il Diritto Romano seguì nel suo movimento di diffusione un cammino del tutto inverso da quello indicato dalla leggenda. Non furono i Pisani che ne tsasferirono i libri da Amalfi nell'Italia superiore, ma i Lombardi invece quelli che ne portarono la cognizione nell' Italia inferiore. Il nostro A., combatte, a me sembra, vittoriosamente, quest'estensione, prova che in quella Provincia non si era in alcun tempo dimenticato affatto il Diritto Giustinianeo, perchè mentre il celebre Abate di M. Cassino Desiderio, che fu poi Vittore III, nel sec. XI, curava che i suoi frati trascrivessero, e certo da esemplari più antichi, le *Istituzioni di Giustiniano e le Novelle,* come ce ne fa fede Pietro Diacono nella sua Cronaca Cassinese; a Cava presso Salerno si applica il Diritto Romano e se ne citano le fonti espressamente in giudizio, come ne dà prova un importante documento inedito del 1078 conservato nell'Archivio della Badia Cavense, che l'A. pubblica integralmente, e che sparge molta luce anche sulle precedenti autorità del Diritto Romano. E sulla conoscenza di questo Diritto nei tempi precedenti al citato Giudicato della Curia Salernitana può trarsi altro argomento dalla testimonianza dell'Arcivescovo di Salerno Alfonso I predecessore dell'altro Arcivescovo Alfonso intervenuto nel predetto Giudizio. Questo frate, una bella figura del secolo XI, che non fu solo un insigne medico della scuola di Salerno, ma anche elegante verseggiatore; che studiò tanto nei Classici e cercò di riprodurre con tanto amore le for-

me, e sentiva l'antico ideale di Roma, non poteva non aver conoscenza di quelle leggi che furono la espressione più splendida della grande missione civile di Roma. E scrivendo a Guidone fratello del Principe di Salerno, parla dell'uffizio di *tueri publica iura,* espressione che sente poco di Longobardo e feudale, ma annunzia il concetto dello stato latino. E Gisulfo Principe di Salerno , evocando i più splendidi fatti di Roma , dopo aver paragonato l' Imperatore d'Oriente a Pirro, gli Arabi ai Cartagiuesi, i Normanni ai Galli , lo eccita a ristabilire nella Roma Pontificia l'Impero del mondo *ut stringat solitis legibus orbem.* Per lo che Ruggero sorgendo a cingersi la corona di Re, e volendo fondare una monarchia forte dopo la domata anarchia, pubblicava una specie di *lex regia* che legittimasse il potere, e per affermarsi indipendente dall'Impero Greco, e da quello Romano-Germanico, volle ricongiungere la sua autorità direttamente all'antico Impero Romano.

COLOMBO A. *Il Palazzo ed il Giardino di Poggioreale.* — Comincia qui l' A. a parlare del magnifico Palazzo e Giardini di Poggioreale, uno dei tre eretti sotto la direzione di Giuliano da Maiano, per ordine del Duca di Calabria , poi Re Alfonso II. Quest'uomo d'ingegno feroce, inchinato alle armi, ma anche ai godimenti della vita, si dilettava molto di spendere in fabbriche sontuose e in luoghi ameni, non guardando a spese e molto meno ad arbitrii, per ottenere quanto desiderava. E veramente questo di Poggio Reale fu cosa magnifica ed ammirabile per le delizie che vi adunò, e tale che quando Carlo VIII s'impadronì di Napoli, egli ed il suo seguito ne rimasero ammirati, quantunque, nella sua fuga, il Re Alfonso lo avesse spogliato delle più ricche e pregiate cose che lo abbellivano. Le lettere e le relazioni degli officiali francesi ne lodano le stanze, la pittura di quelle, i vaghi ed artificiosi giardini, pieni di aranci e di alberi fruttiferi, e di tal quantità di fiori e di rose bianche e vermiglie, *assez, pour faire dix pipes d'eau de roses, et grans vignobles blanc et claret grec et latin assez pour cueillir mille pipes de vin;* le uccelliere popolate dai più vaghi e rari uccelli, ed i vastissimi parchi ripieni d'innumerevoli grossi animali, e lepri e conigli e fagiani e pernici.... Il Burchardo maestro delle ceremonie della Cappella Pontificia , che fu mandato da Papa Alessandro VI per assistere il legato a latere Cardinale Giovanni del titolo di S. Susanna, incaricato di dare la corona e la investitura del Regno ad Alfonso II, parla anch'egli, nel suo *Diario*, di Poggio Reale *quod est pulcherrimum palatium... cum pulcherrimis hortis et mansionibus... Sed vere amenissimus est locus et ornatissime constructus.* Ed è verosimile che nel manoscritto originale, il quale si conserva gelosissimamente in Vaticano, ne dia un qualche disegno, poichè finisce con dire « *Pogii Regalis designatio est huiusmodi forme* ». G.

Miscellanea Fiorentina di erudizione e Storia. Anno I. Num. 2. Febbraio 1886.

I. *Cenni sulla Procedura Penale in Firenze nel Secolo XIV.* Con semplicità e chiarezza G. O. Corazzini mostra come in Firenze nel secolo XIV fosse amministrata la giustizia penale dal Potestà, dal Capitano e Difensore del popolo; descrive la severità delle forme e possiamo dire la crudeltà nell' applicazione della tortura all' incolpato e talvolta anche ai testimoni; le guarentigie che si avevano allora; la speditezza nella compilazione dei processi, una delle pochissime cose che oggi si troverebbero da lodare.

II. *Documenti illustrati. - Due scritte volgari del Secolo XIII.* Cesare Paoli pubblica una scritta autografa di un imprestito di tre fiorini d'oro e due staia di grano, e un altro documento che contiene due partite della fondazione di una compagnia mercantile in Firenze, chiamato anche questo *Scritta.* Nota il P. la differenza tra *Scritta* e *Carta* nel linguaggio degli affari del Medio-Evo.

Curioso documento per la Storia delle Signorie e Potenze festeggianti del Contado fiorentino è la supplica che « Simone per la Dio grazia et benignità de' suoi popoli Re della Graticola » rivolge a Francesco I de' Medici Granduca di Toscana, per ottenere un'elargizione nella circostanza della nascita di un erede del Granduca.

III. *Appunti e Notizie.* - Sono tredici articoletti brevissimi, contenenti ciascuno qualche notizia, desunta da documenti dell'Archivio di Stato di Firenze: riescono molto importanti per fatti nuovi che mettono in luce e per correzioni ai racconti delli storici. Gli autori, tutti impiegati nell'Archivio di Stato, rendono così un bel servigio alli studiosi, partecipando il frutto delle proprie ricerche: usano semplicità e la massima brevità.

La Rassegna Nazionale.

In questa Rivista, della quale altre volte s'è parlato, e che è arrivata col fascicolo del 1.º Maggio al T. XXIX, in tutti 108 fascicoli, vengono sempre pubblicati pregevoli scritti di Storia, e che meritano di essere ricordati. Registriamo qui i più recenti, colla intenzione di tornare a parlare di alcuni più particolarmente. — *Venezia e le sue lagune.* Brano di Storia dell' idraulica italiana di Giovanni Malaspina. *La Repubblica Lucchese e la famiglia dei Medici* di Torello del Carlo (Nel fasc. 1.º Marzo 1886). — *Gli ultimi anni della Repubblica Senese ed il cardinale Angelo Niccolini primo go-*

vernatore Mediceo, di I. GROTTANELLI (fasc. 16 Marzo e 1.° Aprile). *Le Riforme e le dottrine economiche in Toscana* di ABELE MORENA (fasc. 16 Marzo e 15 Aprile). *Alcune lettere inedite* di L. ANTONIO MURATORI pubbl. da DANTE CATELLACCI (16 Marzo). *Carlo Tenca e il pensiero civile,* di GIACOMO ZANELLA: *I fratelli Bayonne domenicani di Francia,* di CESARE GUASTI: son benemeriti i due domenicani della Storia italiana per i loro lavori intorno al Savonarola o Santa Caterina de' Ricci; e ne parlerà anche l'*Arch. St. It.* (1.° Aprile). *Siena e l'antico contado Senese*, tradizioni popolari e leggende di un Comune medioevale e del suo contado, di G. RONDONI. *I famigli e le carceri di una corte arcivescovile dal secolo XVI al XVIII* di P. MINUCCI DEL ROSSO (1.° Maggio).

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT, An. 1885, vol. 54, fasc. 3°.

C. BLASENDORFF. Cinquanta lettere di Blücher. Articolo secondo, che contiene le lettere XXVIII-L dal 5 luglio 1811 al 15 agosto 1817.

W. LANG. *Carlo Federigo Reinhard in Firenze* (1797-1799). Memoria storica compilata sulle opere dello Zobi, del Franchetti, del Sybel e del Reumont ec., non che su lettere inedite di Giorgio Kerner segretario particolare del Reinhard, e sopr' altre carte appartenute alla famiglia di Cristina Reimarus moglie di lui.

Bibliografia. Non v' è menzionato alcun libro italiano.

An. 1886, Vol. LV, fasc. I.

A. BEER. *Sulla storia della politica di Carlo VI.*

J. v. PFLUGK-HARTTHUNG. *Politica pontificia nei documenti.* Nei documenti della Cancelleria pontificia, più che in quelli d'ogni cancelleria medioevale, la politica ha lasciato tracce profonde; e principalmente nella datazione e nella scrittura. Il modo di datare corrisponde via via alla crescente potenza del papa. Prima i vescovi di Roma datavano coi nomi dei consoli e coll'era degl'imperatori bizantini. Adriano I, acquistata indipendenza coll' aiuto di Francia, cominciò a porre nei propri documenti l'era del pontificato: sotto i successori di lui si aggiunse a quella del pontificato, non però costantemente, l'era degl'imperatori franchi, che a poco a poco fu abbandonata, quando lo stato della Chiesa cominciò a formarsi in modo affatto indipendente dall'impero. Anche nella scrittura, nell' epoca della trasformazione dalla curiale antica alla minuscola franca si palesano, a detta dell'autore, influenze ora favorevoli, ora contrarie alla preponderanza imperiale. La curiale antica dura quasi senza eccezione sino a Clemente II (1046), papa tedesco: la minuscola

franca prende piede con lui, ma ora è favorita, ora è contrariata dai successori di esso, finchè dalla prima metà del secolo XII è adottata definitivamente, e raggiunge la massima eleganza.

Bibliografia. PFLUGK-HARTTHUNG annunzia con lode gli *Indici sistematici di due Cronache Muratoriane*, compilati da C. Cipolla e A. Manno (Torino 1884). — W. LANG fa un sunto storico del libro di N. Bianchi, *La politique du comte Camille de Cavour de* 1852 *à* 1861 (Torino 1885).

Fascicolo II.

G. ROCH. *La Costituzione di Ginevra e il « Contrat social » di Rousseau.* Dimostra che le teorie del *Contrat social* non sono astrazioni puramente fantastiche : hanno contribuito a stabilirle, oltre i ricordi classici di Atene e di Roma, l'esempio della costituzione di Ginevra patria dell'autore, le contradizioni ch'egli vi scorgeva tra il diritto ideale e il fatto pratico, e le lagnanze dei cittadini contro la costituzione medesima.

A. BRÜCKNER. *L'Archivio del Principe Woronzow.* Pubblicato in 30 volumi, in Mosca, 1870-1884. Riguarda la storia del secolo decorso.

Bibliografia. Si annunziano con lode i seguenti libri italiani: C. Corsi, *Lo stoicismo romano in Seneca.* Prato 1884 (Recensente, F. B.). Manno e Promis, *Bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia,* Torino, 1884. (PFLUGK-HARTTHUNG). C. Cantù, *Alessandro Manzoni,* reminiscenze, Milano 1882. (P. H.). G. Uzielli, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci, serie II,* Roma 1884 (K. BRUN).

C. P.

MITTHEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERR. GESCHICHTSFORSCHUNG. Vol. VII (1886), fasc. 1.

A. SCHULTE. *Studi sulla più antica storia degli Hasburgesi, e sui loro possedimenti, principalmente nell'Alsazia.* I. Il Monastero di Ottmarsheim, e gli Habsburgesi in Alsazia fino al 1120 circa.

F. KALTENBRUNNER. *Studi romani.* III. La raccolta di lettere di Berardo da Napoli, studiata sopra i mss. dell' Archivio Vaticano, e sopra altri, in parte già esaminati da L. Delisle. Conformemente a quanto aveva già veduto e stabilito il Delisle, si conferma la relazione delle diverse raccolte di lettere di Berardo tra loro e la provenienza da una fonte comune, dalle minute cioè delle lettere papali, scritte da esso Berardo, quando fece parte della cancelleria pontificia da Urbano IV sino a Martino IV.

Lettere di Federico von Gentz al conte Luigi Staremberg, pubblicate da A. Thürheim. Sono in francese, vanno dal 1805 al 1806, e riguardano le guerre napoleoniche.

Brevi comunicazioni. A. Busson. Di un disegno di pp. Niccolò III per la spartizione dell'Impero in quattro reami (Illustrazione di una notizia di Tolomeo di Lucca, *Histor. eccl.*, XXIII, 32) — O. Redlich. Un caso di ricorso alla corte del re da un giudizio pronunziato da un principe (Due documenti in lingua tedesca del tempo di Rodolfo, 1282).

Bibliografia. — Relazione dell'Istituto austriaco di studi storici in Roma, nel 1885. — Necrologia di Guglielmo Diekamp (Mühlbacher). — Notizie varie.

Archiv für Litteratur-und Kirchengeschichte des Mittelalters, pubblicato da Heinrich Denifle O. P. e Franz Ehrle S. J. Berlin, Weidmann.

(*Anno I.* 1885.)

Ehrle. *Per la storia del tesoro della biblioteca e dell' archivio dei papi nel XIV secolo.* Contiene i seguenti documenti illustrati con notizie storiche. I. Prospetto dei mss. del tesoro papale sotto Bonifazio VIII. II. La biblioteca e l'archivio dei papi in Perugia, Assisi e Avignone fino al 1314. III. Il trasferimento del tesoro pontificio in Lucca (1312), e il derubamento del medesimo il 14 giugno 1314. IV. Il derubamento del tesoro pontificio in S. Francesco d'Assisi (1319-20). V. La cura dei papi pei mss. e le carte archivistiche conservate in S. Francesco. VI. Gli inventari del 1327 e 1339 del tesoro pontificio in Assisi. — Ne parleremo in uno speciale articolo.

Denifle. *L'Evangelium aeternum e la Commissione di Anagni.* Fa la storia dell' *Evangelo eterno* di frate Gioacchino, e tratta varie questioni relative al medesimo e all'*Introductorius* di fra Gerardo da Borgo S. Donnino, escludendo affatto ogni connivenza di Giovanni da Parma generale dei Francescani (vedi la recensione di F. Tocco, in *Arch. stor. ital.* 1886, vol. XVII, pag. 243); e descrive vari mss. delle opere di Gioacchino. Pubblica infine, collazionato su 17 codici, il protocollo della Commissione di Anagni, che ebbe a giudicare delle proposizioni ereticali contenute nell' Introduttorio e nell'Evangelo eterno.

Denifle. *Costituzioni dell'ordine dei Predicatori, dell'a.* 1228. Sono le più antiche che si conservino, ed erano finora sconosciute: le emanarono in Parigi dodici priori provinciali con Giordano mi-

nistro dell' ordine e con due definitori per ciascuno. L' ordine dei Predicatori, dice l'editore, è un *ordo clericorum*, che risale in origine ai Canonici regolari, e lo statuto datogli da S. Domenico è basato su quello dei Premostratensi: anche le costituzioni ora pubblicate provano queste relazioni di origine e di conformità nella liturgia e nella regola; e sono inoltre un contributo alla storia della cultura e del metodo degli studi presso l'ordine dei Domenicani. Le costituzioni, precedute da una narrazione e da un prologo, si dividono in due distinzioni; la prima di 25, l'altra di 37 capitoli: per quanto riguarda la materia degli studi, vedasi specialmente la distinzione seconda.

Ehrle. *Contributi alle biografie di celebri scolastici.* Questo primo studio riguarda Enrico di Gand morto nel 1293. Tocca varie questioni relative alla sua vita, combattendo fra le altre l'opinione ch'egli abbia appartenuto all'ordine dei Serviti; e stabilisce con sicurezza alcune date della sua vita, desumendole dalle opere di lui e da altre fonti.

Denifle. *Le « Sententiae Abaelardi » e i lavori relativi alla sua Teologia nella prima metà del secolo XII.* La Memoria è divisa in tre capitoli: 1. Gualtiero da San Vittore e le *Sententiae divinitatis.* 2. Lavori fatti sulla Teologia d'Abelardo nella prima metà del secolo XII. 3. Resultati finali, nei quali si stabiliscono le relazioni dei libri di sentenze editi nel secolo XII colla Teologia di Abelardo, e l'epoca in cui i detti libri furono compilati: e si parla dell' influenza, estensione e metodo della scuola teologica di Abelardo, non che della scuola teologica di Gandolfo in Bologna a metà del detto secolo XII.

Ehrle. *Gli « Spirituali » e i loro rapporti coll'ordine francescano e coi Fraticelli* 1. La *Epistola excusatoria* di frate Angelo da Clareno. 2. L'epistolario del medesimo.

Denifle. *La prima casa di studio dei Benedettini all'Università di Parigi.* Giovanni abate del monastero benedettino di Fleury ossia di Saint-Benoît-sur-Loire statuì nel 1247 che dieci giovani monaci della Badia fossero educati negli studi della teologia nel Priorato di San-Gervasio d'Orleans, e che i migliori tra questi, *causa maioris scientie hauriende, Parisios ad studium dirigantur.* L'attuazione di questa deliberazione, ritardata per un decennio, ebbe effetto nel 1258, avendo l'abate Teobaldo dello stesso monastero comprato in Parigi dai frati Premostratensi una casa con una vigna per uso degli studenti benedettini. — L'editore pubblica i documenti a ciò relativi.

C. P.

Historisches Jahrbuch, vol. VII (1886) fasc. I.

Dittrich F. *Contributi alla storia della riforma cattolica nel primo trentennio del secolo XVI.* - II. Giovanni Matteo Giberti, vescovo di Verona, riformatore cattolico. L' autore ne descrive la vita morale, e dà interessanti notizie sulle speciali riforme di disciplina ecclesiastica introdotte da lui nella sua diocesi.

Reumont. *Le schiave orientali in Firenze nei secoli XIV e XV.* L'aut. cita i lavori del Rumohr, del Cibrario, del Müller *(Relazioni toscane coll' Oriente)* del Bongi, del Lazzari, del Guasti (*Alessandra Macinghi)* ec. e finalmente quello di A. Zanelli (Firenze, 1882), che ha lo stesso titolo assunto dal R. per il proprio articolo. Di quest'ultimo libro dice il R. che « vi sono abbastanza completamente « dichiarate le disposizioni legislative concernenti il commercio « schiavistico » ; ma « per esposizione e per critica il libro lascia da desiderare ». Colla scorta del libro dello Zanelli, il R. studia le cause della schiavitù in Firenze, e le trova nel lusso, nell'indebolimento dei legami di famiglia, nei cresciuti commerci, nella generale depravazione morale. Riassume poi le notizie sui luoghi principali del mercato schiavistico, sui contratti delle compre, sulle leggi che ne regolavano il commercio e la tenuta, sulla vita delle schiave in Firenze ec.

R. W. Sauerland. *Osservazioni sull' opera di Teoderico di Niem : De Scismate.*

Recensioni. Segnaliamo (sebbene non riguardino l'Italia), per l'interesse che hanno rispetto alla cultura generale, le recensioni di due libri sulla storia dell'insegnamento in Germania pubblicati nel 1885. Il primo, di F. A. Specht, fa la storia dell'istruzione in Germania dai più antichi tempi sino a metà del secolo XIII, (recensente G. Meier). L'altro, di F. Paulsen, fa la storia degli alti studi nelle scuole e nelle università tedesche dalla fine del medio evo sino all'età presente (recensente G. Orterer) - A. Schulte parla con lode, ma non senza qualche osservazione critica, del primo tomo degli *Analecta Franciscana,* edito dai PP. Francescani di Quaracchi.

C. P.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

Relazioni Diplomatiche della Monarchia di Savoia *dalla prima alla seconda Restaurazione* (1559-1814) *pubblicate da* A. MANNO, E. FERRERO e P. VAYRA. - Francia. Periodo III, Vol. I. (1713-1715). Torino fratelli Bocca, 1886. - In 8.° gr. di pag. XXI-510. - È il 4.° Vol. della *Biblioteca Storica Italiana* ed. dalla R. Deputazione di Storia Patria di Torino.

Ministero della Pubblica Istruzione. **Indici e Cataloghi. - IV. I Codici Palatini** *della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.* (Comp. da A. BARTOLI). Vol. I, Fasc. 2. Di pag. 81-160. V. GIUSEPPE MAZZATINTI. **Inventario dei Manoscritti italiani** *delle Biblioteche di Francia*, Vol. I. *Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Francia.* Di pag. CLXXXII-256.

Biblioteca della Camera dei Deputati. *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. - Parte prima. Scritti biografici e critici.* - Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1885. - In 8.° di pag. XVIII-517.

R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Parmensi. **Bibliografia storica e statutaria delle Provincie Parmensi** *compilata da* RAIMONDO SORAGNA. - Parma, L. Battei, 1886. - In 8.° di pag. 253.

Atti della R. Accademia della Crusca. An. 1884-85. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1886. In 8.° di pag. 106. Contiene: 1.° *Rapporto dell'anno Accademico* 1884-85 *del Segretario* CESARE GUASTI: 2.° *Commemorazione di Terenzio Mamiani Della Rovere di* MARCO TABARRINI.

Alessandro Farnese *duca di Parma. Narrazione storica e militare scritta colla scorta di documenti inediti da* PIETRO FEA *e corredata di due carte topografiche.* - Torino-Roma-Firenze, Fratelli Bocca 1886. Coi tipi di M. Cellini e C. - In 8.° di pag. XLVIII-527. (Fu stampato nella *Rassegna Nazionale*).

La Glossa Pistoiese al Codice Giustinianeo *tratta dal Manoscritto capitolare di Pistoia con una introduzione dell' avv.* LUIGI CHIAPPELLI. - Torino, Loescher, 1885. In 4.° di pag. 64 con fac-simile.

EUGENIO MUSATTI. **Storia d' un lembo di Terra ossia Venezia e i Veneziani.** - Padova, tip. del Seminario, 1886. - In 8.° gr. di pag. 2018.

Le feste pel conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici narrate da PAOLO PALLIOLO fanese. - Bologna, 1885. - Disp.ª 206 della Scelta di *Curiosità letterarie.*

Avv. RAFFAELE FOGLIETTI. **Conferenze sulla Storia Medioevale dell'attuale territorio Maceratese.** - Conferenze VI-IX. Dall' anno 1200 al 1400.

Eloisa, *Studio di* RUGGERO BONGHI. - Città di Castello, S. Lapi tip. edit., 1886. - In 16.° di pag. 47.

HERBERT SPENCER. **Istituzioni ecclesiastiche,** *Traduzione di* SOFIA FORTINI-SANTARELLI. - Città di Castello, S. Lapi, 1886. - In 16.° di pag. 247.

Municipio di Milano. **Onoranze del Famedio.** - Milano, tip. Bernardoni, 1886. - In 8.° di pag. 42 num. con 4 tavole.

GABRIELE ROSA. **I Cenomani in Italia,** *Memoria letta all' Ateneo di Brescia il 7 febbraio* 1886. - Brescia, tip. di F. Apollonio, 1886. - In 8.° di pag. 16.

DESIMONI CORNELIO. **Il libro del barone Carutti Umberto Biancamano.** - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1886. - In 8.° di pag. 40.

Il Mausoleo al commendatore **Giuseppe** *avv.* **Fracassetti** *eretto nel pubblico Cemeterio di Fermo. Lettera descrittiva del march.* FILIPPO RAFFAELLI. - Recanati, tip. di Rinaldo Simboli, 1886. - In 8.° di pag. 27.

Conciliengeschichte. *Nach den Quellen bearbeitet von* CARL IOSEPH *von* HEFELE. *Fünfter Band.* - Freiburg im Breisgau, 1886. - In 8.° di pag. XII-1206.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XVII

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Necrologie.